

HANDBOUND
AT THE



UNIVERSITY OF
TORONTO PRESS







2

ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO,

DIRETTO

DA

G. I. ASCOLI.

VOLUME QUARTO.



ROMA, TORINO, FIRENZE,
ERMANNNO LOESCHER.

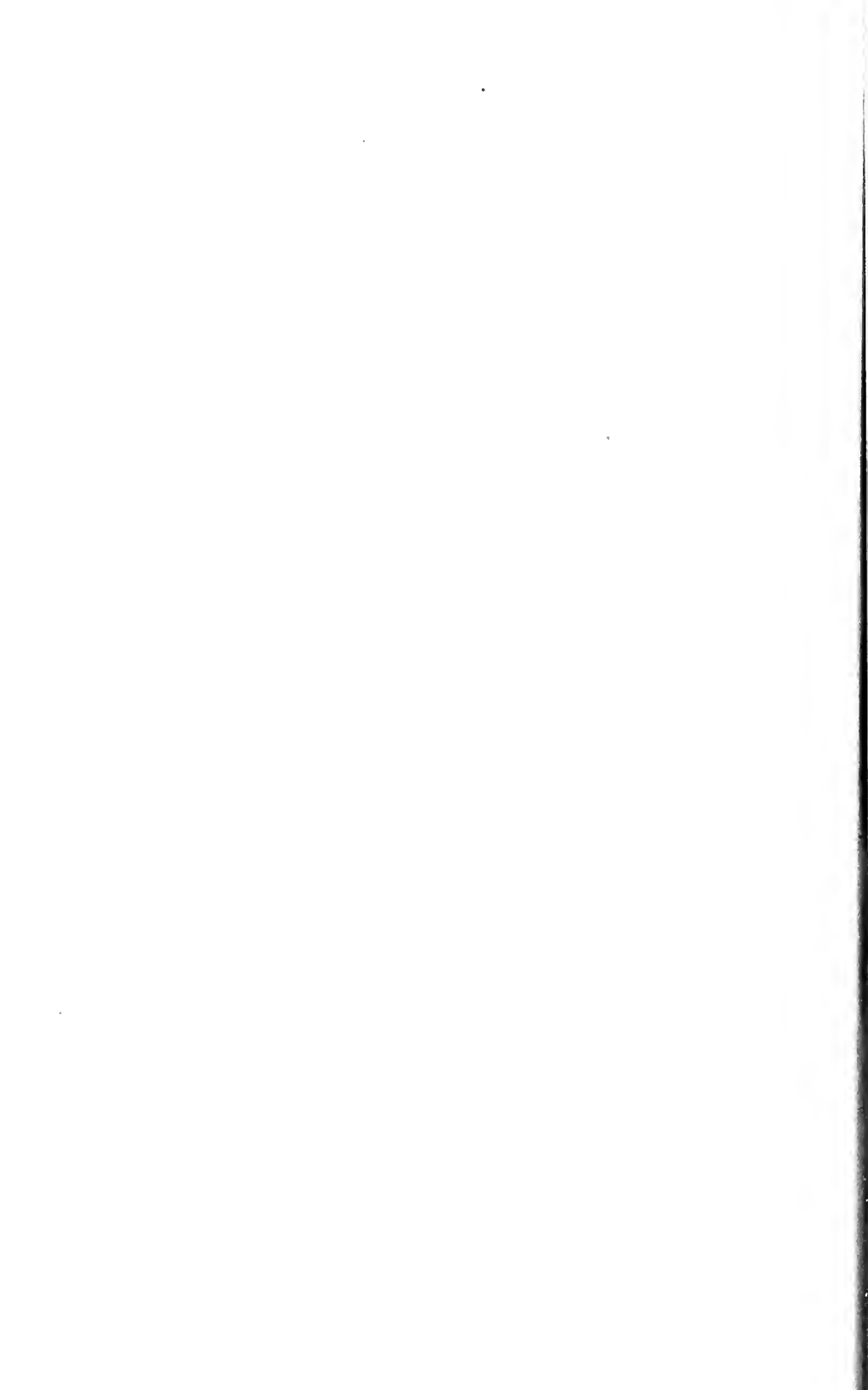
1878.

Riservato ogni diritto di proprietà e di traduzione.

MILANO, COI TIPJ DI G. BERNARDONI.

SOMMARIO.

MOROSI, I dialetti romaici del mandamento di Bova in Calabria	Pag. 1
MOROSI, Il vocalismo del dialetto leccese	" 117
D'OVIDIO, Fonetica del dialetto di Campobasso	" 145
JOPPI, Testi inediti friulani, dei secoli XIV al XIX	" 185
ASCOLI, Annotazioni ai 'Testi friulani'	" 342
ASCOLI, Cimelj tergestini	" 356
FLECHA, Del libro di B. Bianchi sulla preposizione <i>A</i>	" 368
STORM, Etimologie	" 387
ASCOLI, Il participio veneto in <i>-esto</i>	" 393
ASCOLI, Altri ablativi d'imparisillabi neutri	" 398
D'OVIDIO, Giunte e correzioni	" 403
D'OVIDIO, Indici del volume	" 412
Fondazione Diez	" 425



DIALETTI ROMAICI

DEL MANDAMENTO DI BOVA IN CALABRIA,

DESCRITTI

DA

G. MOROSI.

AVVERTENZA PRELIMINARE.

In una rapida escursione, fatta sullo scorcio della passata primavera (1873) per il mezzogiorno della provincia di Reggio di Calabria, ho potuto toccare le colonie neo-elleniche ivi ancora superstiti. Si trovano esse lungo la fiumana dell'Amendolea, fra la Torre del Salto e il Capo Spartivento, e son queste che ora enumero: 1. Bova (dai naturali chiamata *Vua*); 2. Condofuri con Amendolea (*Amiddalla*) e Gallicianò, suoi casali; 3. e 4. Roccaforte (*Vuni*), e Rochudi o Rofudi, co' due loro casali Chorio di Rochudi e Chorio di Roccaforte. Queste terre, insieme con Africo, che appare di stirpe come di lingua affatto italiana, oggi compongono il mandamento di Bova. Una quinta colonia era Cardeto, nel territorio di Gallina, in fondo alla valle solcata dalla fiumana di S. Agata; ma l'avito linguaggio, ancora vivo e vegeto a Bova e nelle terre circonvicine (1-4), è pressochè spento a Cardeto, dove soli due o tre vegliardi, e incompiutamente, lo serbano ancora. Dei dialetti del mandamento di Bova, e di quello del capoluogo in ispecie, potei procacciarmi tanto materiale che valesse a darmene piena contezza; ma di quello di Cardeto non mi fu dato di raccogliere se non scarsi, comechè preziosi, frammenti. Ora mi accingo a qui descrivere i primi, prendendo per tipo il bovese vero e proprio, cioè il dialetto del capoluogo. Del cardetano, che ha, in buon dato, sue note proprie e specifiche, tratterà una particolare Appendice.

Nella esposizione de' fatti fonetici, morfologici e lessicali del bovese e de' dialetti contermini, mi fermo naturalmente, di preferenza, su ciò che appare lor proprio, non toccando di ciò che essi hanno comune col linguaggio generalmente parlato nella Grecia tranne quel tanto che sia opportuno per mostrar la relazione in cui rispetto a questo essi si trovano, acciò se ne possa ricavare qualche lume circa le origini di cotesti coloni.— La voce greca che fo immediatamente susseguire alla bovese, alla rochuditana, ecc., o è la romaica comune, che do nella sua forma intera e genuina e contrassegno, ove non ricorra tal quale pur nella lingua antica, con la sigla *rc.*, od è forma romaica teoricamente ricostrutta, e allora la contrassegno coll'aste-

risco. Quando poi mi occorra citare la voce antica, la pongo tra parentesi. — Le varianti per le quali dal bovese divergono i dialetti di Rochudi e Chorio di Rochudi, Roccaforte e Chorio di Roccaforte, Condofuri ed Amendolea e Gallicianò, le noto appiè di pagina sotto i numeri corrispondenti del testo, indicandole rispettivamente per roch., chor. di roch., rfr., chor. di rfr., conf., amend., gall.; e insieme colle varianti offro dai dialetti medesimi quant'altro mi paja giovare alla illustrazione del bovese. — Mi accade poi spesso di ricorrere alle opere che cito abbreviatamente nel modo che segue: Mull. = *Grammatik der griechischen vulgärsprache in histor. entwicklung* di F. W. A. MULLACH, Berlino, 1856; - Comp. = *Saggi de' dialetti greci dell'Italia Meridionale* pubblicati dal professore D. COMPARETTI, Pisa, 1866; - Otr. = *Studj sui dialetti greci della Terra d'Otranto*, di G. MOROSI, Lecce, 1870; - Deffn. = *Neograeca*, dissertazione intorno alla fonetica del romaico volgare, che il dott. M. DEFFNER ha inserito nel 4.º vol. degli 'Studien zur griechischen und lateinischen Grammatik' editi dal Curtius (Lipsia, 1871); - Cypr. = Τὰ Κυπριακά, di ATANASIO SACELLARIO, terzo volume, del quale, sebbene stampato in Atene fin dal 1868, solo quest'anno ho potuto prendere conoscenza. - Le poche voci del dial. di Sira, che allego qua e là, ho io raccolto dal labbro di un nativo.

Quanto a' saggi di letteratura popolare che da me o per mezzo di amici ho potuto raccogliere, pubblico de' canti di Bova que' pochi soltanto che non si sono prima d'ora pubblicati; i canti di Condofuri, di Roccaforte e di Rochudi, tutti inediti, pubblico tutti; come tutti i proverbj e i motti, la più parte de' quali spetta a Bova e a Rochudi, sì perchè, tranne uno che è riportato ne' *Saggi* del professore Comparetti a pag. 95, inediti anch'essi, sì perchè i più ne appajono di stampo schiettamente greco.

Adempio in fine a un dolce dovere col ringraziar pubblicamente, quanto so e posso, la egregia famiglia del dott. Giovanni Viola e il dotto sac. don Domenico Puliatti di Bova, i signori fratelli Tropeano di Condofuri, il signor Antonino Sgrò sindaco e don Giuseppe Cento maestro elementare di Roccaforte, e il sac. cav. don Giuseppe Greco, l'ottimo sindaco di Rochudi, che tutti agevolarono il mio còmpito con ajuti e gentilezze d'ogni maniera. Particolare gratitudine devo anche al bravo studente bovese sign. Giuseppe Viola, il quale mi fu prezioso compagno nella mia escursione e mi ajutò validamente anche in appresso, nell'opera di rivedere e di rendere in ogni parte sicuro il materiale raccolto.

DIALETTO ROMAICO DI BOVA DI CALABRIA.

I. APPUNTI FONOLOGICI.

Vocali toniche.

A. 1. Sempre intatto, salvo in *vrúþako* ranocchio, da *vótr-* (cfr. *ἄ βότρ-* e *βότρικος* Cypr. 255) = *βότρικος*. 1. 2. Intatto, salvo in *í pétto* cado, anche rc. *πέφτω* (*πίπτω*), ove ha probabilmente influito la vocale del tema *πετ-*, che si continuava nell'aor. (indic. *έππεσα*, cong. *na péo*, imperat. *pése*, rc. *έπεσα* ecc.); e salvo in *ajólupo* avena selvatica rc. *αγιλωπας* (-ωψ). Γ. 3. Suona *i* di *ú* regola, e pure in esempj dove le colonie otrantine o la Grecia danno *ú*. Citerò: *míga* mosca rc. *μῆγα* (*μῆα*), *síko* *σῆκον*, *asteríga* penna rc. *πτεροῦγα* allato a *πτερόγιον* (*πτέρουζ*), *hínno* verso (*hínno* Otr. 100) *χῆνω*, *prozáími* lievito *πρόζυμιον*, *spondili* verticillo *σπονδύλιον*, *fiddo* foglia *φύλλον*, *píra* calore eccessivo **πῆρα* (*πυρά*), *íplo* sonno *ύπνον*. 4. Raro *ú* = *ú*: *esú* tu *σύ* (cfr. *esú* Otrant. 125, e lo zac. *ἐσιού* [**ἐσύ*] Mull. 98), *hurúpi* vaso rotto, coccio **κορύπιον* (cfr. *κορύπα* *ὑδρίς*, *στάμνα*, Cypr. 314), *agrústadlo* gomma che geme dalle piante nostrali rc. *κρούστ-* (*κρούστκλλον*), e forse *kúni* porco **κό[α]νον* less. Ma in *sarmúra* salamoja non si continuerà l'*u* del classico *άλμυρίς*, bensì l'*u* del lat. 'muria'; cfr. DIEZ less. s. moja, e *σπλαμούρα* allato ad *άλμύρα* nei dizion. romaici.— In *azzúinna* 'svégliati' la tonica può essersi determinata dall'atona del pres. indic. *azzunnáo* *έζυπνέω*; cfr. num. 21. E. 5. Di regola è intatto.— Per *é* in *á* può *é* citarsi *ándera* interiora *έντερα*. Ma *ángremma* precipizio, *árgamma* coltura de' campi, *tráklíma* l'atto del coricarsi, *apovráma* = **apovrámina* risciacquatura, *kuszotrápáno* schiena della falce, ripetono l'*á* dalle atone di *angrenmízso* rc. *έγκρημνίζω* (*κρημνίζω*), *argússso* *έργάζω*, *trákléno* e *tráklénome*

1. roch. *sakhokrévatto* 'sacco del letto, pagliericcio', il cui *é* = *á* (*κράξιατος*) si ripeterà dall'*e* nell'atona di *krevátti* *κρηβάτιον*.

2. chor. di roch. ha l'*i* così turbato che si confonde quasi coll'*e*: *telégo* raccolgo il filo in gomitoli, rc. *τὴλέγω* (-έσω), ecc.

4. roch. e rfr. *éuri* padre **κῆύρ-* = *κῆριος*; cfr. *éuri* Otr. 100, zac. *τζούρι* Deffn. 301, e il num. 22; cond. *áþherá* = bov. *asteriga*.

*τρακλιών less., *apovramízzō* *ἀποβρεγμίζω (da ἀπόβρεγμα), *tramini* falce δρεπάνιον. 6. Di ó- = é ho i seguenti esempj: *ótimo* gravida έτοιμος 'pronta', *óssu* dentro έσω ed *ózzu* fuori έξω, *órminga* tenia (*έλιμινθα), *Kaliórga* nome di fondo 'Bella-coltura' (cfr. *kalorghía* Otr. 159, e rc. καλουργέω allato a καλλιεργέω e καλλιεργεία); per la qual vicenda si confrontino i dial. di Amorgo, Calimno, Creta, e lo zaconio, in Mull. 92; il ciprio ib., e Cypr. 345: *όζυπνος*, *όργωμα*, *μόσφιλον* = μέσπ-, ecc. 7. In *aními* arcolajo rc. *άνέμη* avrà influito la tonica della corrispondente voce ^ή (d'origine greca) de'dial. ital. del luogo: *nímulu*. H. 8. Di regola ha il suono rc., cioè *i*: *ímiso* mezzo ήμισος (-υς), *íjjo* sole ήλιος; *sculíci* lombrico σκολήκιον, *alíþia* verità αλήθεια, *níþio* infante rc. νήπιον (-ος), *kléma* vite κλήμα, *ekhivízzō* valgo χερήζω, *A'jo Sotíra* S. Salvatore, n. di fondo, rc. *έγιω* Σωτήρας (σωτήρ), ecc. 9. Rarissima l' *é* = *ή*, che nelle colonie otrantine è così frequente. Occorre in *néþo* filo, d'accordo col rc. γέθω (νήθω), e quindi *na néo* aor. congiunt., *nése*, *nésete* aor. imperat., *néi* aor. infin.; inoltre in *téððeko* tale e tanto *τήλικος less., e in *réma* lido del mare *ρήγμα (ρήγμός). — L' *é* di *maþéō*, *maþésete*, *maþéi* *νὰ μαθήσω ecc., aor. cong. ecc. di *maþénno* imparo μαθάνω, e di *n'azzíporéō*, *azzíporésete*, *azzíporéi* *νὰ έξ-υπορήσω ecc., aor. congiunt. ecc. irreg. di *zéro* io so rc. *έξέρω*, ripeterei dall' *e* atona degli aor. indic. *emáþesa*, *azzíþóresa*. E quanto ad *anéforo* salita e *katéforo* discesa, non li porrei = rc. *άνήρ-* *κατήρ-*, ma bensì = *άνζήρ-* e *καταήρ-*, che vuol dire, per la solita vicenda delle preposiz. *άνά κατά παρά* ecc., ^ό = *άνάφ-* e *κατάφορον* (cfr. *άναρ-*, *καταφορά*). O. 10. Di regola è intatto. — L' *ú* di *vúdi* bue, *rúdi* melagrana, è anche dei rc. βούδ- *ρούδιον* = βούδ- *ρούδ-* = βούδ- *ρούδιον*; e così quel di *kukúmmaro*, corbezzola, ritorna nel rc. *κούμαρον* (κόμ-). Ancora mi son notato: *kúnduro* corto κόθουρος less., *pútte* donde πόθεν (e *Vía Bova*). Per l' *ú* di *afúða* 'ajuta tu' è da considerare l' *u* nell' atona (*afudío* βοιθίω); e analogamente per l' *á* di *rákkato*, tosse, l' *a* nell' atona (*rakkatízzō* n. 37). 11. L' *é* = *ó* di *ézzimo*, tardivo,

9. rfr. *néma* filo, anche rc. *νέμα* (νήμα) e *pefta* pasta di latte rappreso (πηκτά); — roch. *plérosi* maturanza πλήρ- (ma cfr. l'atona del verbo *ple-rónno* e dell'agg. *áplero* n. 34).

è comune al rc. ἔψυμος (ἔψ-). Ω. 12. Si continua di solito per ó. ó
 Ma è ú non solo in *glúdio* '[uovo] covato, imputridito', rc. γλοῦ-
 διος e σγλοῦδιος (cfr. κλώζω, κλωδ-, 'glocidare', quindi 'covare le
 uova'), e nelle desinenze, anche rc., de' verbi contratti: -úme
 -úsi = -ῶμεν -ῶσι (n. 275; cfr. n. 42); ma eziandio in *khúma* terra
 χῶμα (plur. *khúmata* spazzature), *khúnno* sotterro rc. χῶνω
 (χῶνωμι), *vúla* zolla *βῶλα (βῶλος); cfr. óu zacon. = ὠ Deffn. 293 seg.
 Ma l'ú di *arrústi*, plur. di *arrusto* malato ἄρῦστος, proverrà
 dall'átona; cfr. n. 42. Dittonghi. 13. Non si diverge dal ditt.
 rc. se non per l' é=oi di *ponocédđaro* dolor di stomaco (cfr. péo
 πῶος e rékko χῆρος, Otr. 101, 3), dove è però da notare che
cédđari stomaco, *κοιλάριον less., ha l'e nell'átona; - e ancora
 per l'ó=ou di *ótu* così, οὔτως, che però anche altrove mostra l'ou
 turbato (cfr. *ítu* otr. 153; cipr. ἔτζου, rc. ἔτζι, *οὔτωσι). Di *tésto*
 tale, certuno, v. il n. 257.

Vocali átone.

A. 14. Si riduce non di rado ad e. In sill. protonica: iniz. solo x
 in *ettú* costi (cfr. εῦτοῦ di Zante e Cefalonia, Deffn. 320) αὔτοῦ,
 ed *ettúndo* cotesto rc. αὔτοῦνο το; - mediano, essendo la tonica
 un a: *lekáti* conocchia rc. ἄλεκ- (ἡλεκάτη), *hrevátti* letto κρε-
 βάτιον, [*jenári* gennajo rc. ιενουάριος], *veláni* ghianda βελάνιον,
alestío abbajo ὑλακπέω, *stennáto* casseruola (cfr. στεγνῆτον in
 una pergam. greco-italiana del 1097, TRINCHERA, *Syll. graecar.*
membran., Napoli 1865) *σταγνῆτον (da στάμιος); e anche es-
 sendo átono pur l'z della sillaba susseguente: *Peravívo*, n. di
 fondo (allato a *Vívo*), *Παραβίβιον; - inoltre: *fení* comparire φανῆ-
 [ναι], *kalamerí* stoppia *καλαμαρίον; *ahjerónno* incomincio *ἄρ-
 χερῶνω = rc. ἀρχαρίζω (ἄρχω). Di rado in sill. postonica: *téssera*
 quattro, forma del ciprio moderno, τέσσερας, e dell'antico jonio. —
 15. i = z in *spihío* spesso *σπιθίος less., sotto l'influenza dell'i
 tonico. 16. o = z in *Rokhiúdi* n. loc. *Ραχουδίων, cfr. rc. ράχη

14. chor. di roch. õ in *hrevátti* (cfr. n. 16.); cond. *seránta* = rc. e
 bov. sar-, *stremmáda* lampo *ἀστραγμα., *Muddelení* Μηδελανιά, *šerfó* eugino
 bov. zarfó *ἕξωδέφός; *ahjera* malamente *ἄχηρα, *gátero* asino rc. γάτα-
 ρος; rfr. *Perakhório* n. fond., *áldo* per'ettú[no] 'altro che cotesto' (ma
áldo par'emné altro che me), *aníklima* orlatura *ἀνάκλιμα (cfr. *anakhléssó*
 io orlo, ant. ἀνακλίω).

[16. roch. *spulássi* = bov. spol-.]

(*βρυχία*) 'rupe' (così 'Roccaforte' dicesi da' naturali *Vuni* rc. βου-
νίον 'monte'; due voci: *rakhiúdi* e *vuni*, che nel linguaggio
odierno di queste colonie hanno perduto il loro significato co-
mune); e prima o dopo lab.: *zofráta* lucertola **σαυράδα* (del dial.
di Sira = rc. σαύρα), *possáli* cavicchio *πασάλιον*, e *spolássi* spino,
dumo, se è = **ἀσπαλάθιον* (*molóhji* 'malva' ritrova, allato a *μυ-
λάχι*, anche *μολόχη* e nella moderna e nell'antica Grecia). —
17. *u = z*, dopo *m*, in *munitári* fungo, rc. *μυητάριον* (cfr. *ἀμυ-
νίτα*); innanzi o dopo *λ*: *kungulízzó* solletico (ove è *u*, per
assimilazione, anche nella prima sillaba) *γαργαλίζω*, *kuluwvrizzó*
insulto (*κολαβρίζω*). **1. 18.** Mutato in *e*: *kreári* ariete *κριαρίον*,
deléguo scelgo *δε[α]λ- = διαλέγω*; - *pepami* palmo *πιθαμή* (*σπιθ-*),
skalestira sarchio *σκαλιστήριον*, *skotemmó* vertigine *σποτισμός*; -
téddeko n. 9; *árte* adesso (*ἄρτε*), *meta pále* di nuovo **μετά-πέ-
λεν*; **19.** in *u*: *perduécia* erba parietaria rc. *περδικάκιον* (*περδίκιον*);
e *vurvuipunía* sterco di bue **βουβιτινία*, ove il primo *i* si è alte-
rato sotto l'influenza della labiale e riuscì alla sua volta ad
alterare il secondo. **γ. 20.** Di regola si continua, come nel
rc., pel suono *i*: *sikóti* fegato rc. *σικώτιον*, *fitéguo* pianto *φι-
τέω*, *krifá* di nascosto *κρυφά* (-*ῆ*), *éivérti* alveare **κουβέριον* less.,
éinigiáo caccio fuori **κωνιγέω*, *klirisáfi* oro *χρυσάφιον* (*χρυσός*),
piriázzó mi secco al fuoco **πυριάζω* less., *zikhíró* freddo *ψυχρός*,
jinnó nudo *γυμνός*, *fiddáci* fogliolina *φολλάκιον* (*φύλλον*), ecc. —
21. Ma abbiamo *u* dopo o innanzi a lab., in *fuskónno* cresco
rc. *φουσκώνω* gonfio (cfr. *φύσκη*), *furína* frittella **φουρίνη* less., *vut-
tónno* sommergo, con l' *u* pur nel rc. βουτώ (*βουθώ*), *kuppári*
vaso di legno per latte **κουπάριον* less., *stuppí* stoppa, con l' *u*
pur nel rc. *στυπίξ* (*στυπίον*), *azzunnáo* *ἐξυπνέω*. **22.** Ancora *u*

17. endf. *krwótti* = bov. *hrev-* n. 14; e *attálukho* grillo = b. *astálakho*, rc. *αστάλαχος*.

18. chor. di roch., gall. e endf. di continuo *e = i*: *dcanístra* = bov. *dian-* **δικασίχθρα* less. 'regolo di legno con cui i tessitori tengono aperta e distesa la tela sul telaio'; *setári* frumento = b. *sit-* *σιτ-*, *feláo* bacio = b. *fil-
φιλέω*. Ma roch. *téllhiko*.

19. gall. *perúcia* persico = b. *peréhia*; endf. *hjuonízési* nevicca = b. *hjon-
χουίσει*.

21-2. roch. *éivérti*, gall. e rfr. *júvérti* = b. *éiv-*; endf. *zikhíró* = b. *zikh-*; -
roch. *sunnodιάzzó* accompagno **συννοδιάζω*, *sunnorιάzzó* confino e pascolo sul
confine tra due poderi **συννοριάζω*; rfr. *Sulimáci* e *Sulipári* n. fond. = b. *Sil-*

dinanzi a *l*, in *tulupédla* fascetto di lana da filare (cfr. rc. τζου-
 λούριον ciocca di capelli, τουλούπια fiocco di neve [τουλόπια]), *tulu-
 nári* bitorzolo, cioè **tulundári* (cfr. τύλος) e *limónulo* molino a
 vento *άνεμόμυλος (ove però agiva anche la lab.); e dopo *s*, in
sučia ficaja συκία, *sunnefiászi* n. 32, *suráo* fischio συρίζω, *sulávri*
 fischietto rc. συράκιον. Finalmente *rukaniézzo* stritolo, con *u* pur
 nel rc. ρουκ- (ρουκ-); e *šufi* truogolo, *čuriaci* domenica, σκυρίον e
 κυρικία (cfr. n. 46; Otr. 100, Deffn. 300 seg.). 23. *a = υ*: *zariézzo*
 gratto ζυρίζω (ζύω), *lastarída* pipistrello νυκτερίδα. 24. *e = υ*: *se-
 kamenó* gelso moro σικαμίνον, *fermíka* formica rc. μερμήγκω allato
 a *μυρμήγκιον* (μύρμηκ), cfr. n. 135-6; *áhjero* paglia (pure Otr. 100,
 allato ad *áhjuro*; e ciprio) ἄχυρον, *pítera* crusca (id. Cypr. 367)
 rc. πίτουρα (πίτυρον). Ricordo i *zaconii* δεινούμενα = δυνάμενος, δάκτυλος
 = δάκτυλος, κόπτελε = κόπυλος, ecc., Mull. 95, Deffn. 294 300. 25. Per
st = υτ, e υθ, v. il num. 110. — Ma *tt (= fl) = υτ* è in *ettú ettúndo* del
 n. 14. 26. Nel riflesso di *énonuχίζω* (a tacer di *águsto*, rc. ἀγού-
 στος agosto) l'υ è caduto: *anulíézzo*. Ma *munukhári*, maiale,
 sarà *μνουχ-* = *ρνουχ-* = [ε]ῖνονουχίριον, con quella vicenda che appare
 caratteristica del dial. ciprio (Mull. 90), dove abbiamo *μνουχίζω*
 pel solito *énonuχ-* (cfr. Cypr. 343) e *λάμνω* = *ἐλάνω*. E *μνονονουχίζω*
μνονονουχίριον, che occorrono anche ne' dizion. romaici, vi proven-
 gono sicuramente dal ciprio. — Di υσ, v. il n. 113. 27. L'υ di υλ
 υρ, suona *v*, come nel rc., ed è un *v* che a formola interna suol
 geminarsi: *vlogáo* benedico εὐλογέω, *avvli* cortile ἀλλίον, *plev-
 vro* fianco πλευρόν, *ávri* domani ἄριον, *névvero* nervo νεῦρον; *f* in
zofráta, num. 16. 28. L'υ di υμ υγμ υσμ ora cade, come in *káma*
 caldura καῦμα e *kaméno* 'bruciato, misero' rc. καυμένος, *rema-
 tiáézzo* erutto ἐρεσημα-, *plemóni* polmone, pur del rc., = *πνευμόνιον*,
zéma e *zemađári* bugia e bugiardo rc. ψέμα e -ατάρης (ψέσμα);

23. gall. *taromíézzo* = bov. *tiromíéé-* o *trimiéézi* l'ultima e peggior qua-
 lità di cacio che si fa nel *kassári* o cascina (*casearium) **τυρομαζήθρον*
 1 ess.; rfr. *tarokhájena* = b. *tirofaĵ-* grattacacio n. 203.

24. chor. di roch., gall. e endf. quasi di continuo *e = υ* (cfr. n. 18):
hegátéra figlia = b. *dikhat-* (θυγατ-), *fesóti* soffia φυσή ecc., *telégo* avvolgo
 = b. *tiliézzo* τυλίγω (-ίπτω), *terofájena*, ecc.; rfr. e roch. *sikaminó*, ma *rev-
 méi* rc. *μυρμήγκιον*.

27. endf. *mévvero* = bov. *mévvero* nero rc. μαῦρος, *íevra* = b. *íevra* trovai rc.
 ἔβρα (εὔρα).

ed ora si assimila al μ , come nei part. pass. de' verbi in *-éguo* (*-éúω*), per es. *fitemmiéno* piantato rc. φυτευμ-, *pistemméno* creduto rc. πιστευμένος, ecc.; e nei nomi verb. esprimenti l'azione o l'astratto de' verbi stessi: *prándemma* matrimonio [ύ]πάνδρευμα, *prástemma* scopa (a Roch. 'spazzatura') *πάστρευμα, *fitemma* piantagione φύτευμα, *vasílemma* tramonto del sole βασίλευμα, *pístemma* 'credenza, credito' πίστευμα, *kúremma* tosatura κό-
 ε ρευμα. Cfr. il parallelo che si offre al n. 75. E. 29. A formola iniziale suol perdersi senz'altro o succedergli un *a* irrazionale, v. i n. 162 e 169^b. Si odono ancora, ma raramente: *ekató* cento ἐκατόν, *ecéno* quello ἐξέινος, allato ai soliti *kató*, *éino*. Solo è costante l'ε di *ennéa* nove e di *érkome* vengo ἐρχομαι: *erkómesta* ecc. 30. Mediano; passa in *a* dinanzi a ρ: *laránghi* arancio rc. νεράντζιον, *karpaparutó* fruttifero dal rc. καρπερός, *lastarída* n. 23 νυκτερίδα, *parpató* (cfr. Cypr. 357) περιπατώ, *sakkarízéo* scuoto il sacco σακκελίζω; e sporadicamente anche innanzi ad altre consonanti: *lakáni* (cfr. Cypr. 323) 'pentola per cuocervi il latte da farne cacio' λακάνιον, *rakhiudáo* russo rc. ροχαλίζω (ρίγγω), *trakló* 'curvo, piegato, coricato' rc. τρακλός, [*matássi* seta, rc. μετάξιον, trova nel mgr. e μέταξα e μάταξα]; *trapáni* falce e *trapanízéo* δρεπάνιον ecc.; *ammialó* cervello rc. μυαλός (μυελ-), *caudónno*, allato a *céndrónno* innesto κεντρ-; *álatro* aratro (pure Otr. 162) rc. ἄλετρον (cfr. ἄλετρεύω macino); 31. passato in *i* sotto l'influenza di attigui suoni palatali o palatili: *arcínikó* maschio ἀρσενικός, *zimbili* doppio sacco che si pone a cavalcioni della bestia da soma *τζίπιλιον less., *azzilistráo* sdrucchiolo rc. ζεγλυστράω, *anizzío* nipote ἀνεψιός, *asprinázéo* imbianco *ἀσπρηνίζω, *anášila* a ritroso ἀνάσκελα; cui si aggiungono *écíte* voi bruciate καίετε e *kléite* voi piangete κλαίετε; 32. passato in *o* dinanzi a labiale, in *parašoguí* venerdì παρασκευή, *šoguíri* giogo ζευγάριον, *šomónno* empio *γεμόνω (γεμίζω, cfr. n. 72), *šomatízéo* riscaldo le vivande, allato a *šéma* brodo, rc. ζεματ- ecc.; *apovromízéo* immollo, allato ad *apovramízéo*, *ἀποβρεγμίζω less., *ostró* nemico = *oftró (ἐχθρός); *šinnofó* nuvola (ma *šunnefiázéi* il cielo s'annuvola) rc. σύννεφον

32. rfr. *parašeguí*; roch. -*aguí*; cndf. -*uguí*, cfr. n. 14 e 17; - cndf. *porpázéo*, rfr. *porpató* (v. il testo al n. 30), dove sussegue a labiale.

(cfr. συννέρω ecc.); - e ancora in *οδδίο* ghìro ελειός- (cfr. ὀλεῖθερος = ἐλεύθ- di Amorgo e Calimno, Mull. 92; e cfr. zac. Deffin. 310). —

H. 33. Ha di regola il suono rc., cioè *i*: *pigádi* sorgente *πηγάδιον*, *stimóni* 'trama, tessuto' *σπιμ-*, *nistéguo* digiuno *νιστεῖω*; *piézzi* bellissimo (ἐπιέζηλος 'invidiabile'), *mavrópilo* 'terra nera, umida e fertile' **μαυρο-πιλός*, ecc. **34.** Suona *e* in es. che per la più parte son pure del rc.: *cerí* cera *κηρ-* e *κερίον*, *jeráo* invecchio *γηρ-* e *γεράζω* (*γηράω*), *neró* acqua *νηρ-* e *νερόν*, *zeró* duro *ζηρ-* e *ξερός*, *plerónno* io maturo *πληρόνω* (-ώ), *kamaterí* giorno di lavoro *καματηρά ἡμέρα*, *kamaterúddia* 'nuvolette che nelle giornate calde di estate si alzano dalla parte del mare ed annunziano pioggia vicina' **καυματηρούλια*, *sídero* ferro *σίδηρ-* e *σίδηρον*, *áplero* immaturo **ἄπληρος*, tutti esemplari in cui l' *η* sta innanzi a *ρ*; - inoltre: *angremmízzó* precipito rc. ἐγκρεμνίζω (*κρημνίζω*) col derivato *ángremma*; ed *emápesa* *azzipóresa*, allato a *emáphia* *azzipória*, aor. di *mafénnno zéro*, n. 9. Ma in *émnesa*, aor. di *népo*, si continua l' *é=η* tonico, n. 9. **35.** *u=η* innanzi a *λ* (cfr. n. 22): *vupulía* vacca **βουθυλιῆ* less., *zulía* 'avversione, odio, nausea' col verbo *zúlónno*, *ζηλίω* (*ζήλος*) ecc., *Mavrópulo* n. fond., allato a *mavrópilo* n. 33. **36.** *a=η* finale: *zála* strido *ζάλη* less., *damála* giovenca *δαμάλη*, *vúla* **βώλη* n. 12, *kámpra* bruco rc. *κάμπη* e *κάμπια*, *vrásta* febbre cipr. *βράστα*, *zésta* caldo rc. *ζέστα* e *ζέστα*, *sklíþra* ortica rc. *ἀτζικνίδω* (*κνίδω*); ma *Rómi* Roma, *áspri* bianca (e 'cenere') rc. *ἄσπρη*, *megáli* grande *μεγάλη*. —

O. 37. Di rado riflesso per *a* (cfr. n. 160, 169 e Arch. I 105): *manaklío* solo (cfr. *μνηχός* Cypr. 336) *μον-*, *rakkati'zzó* tossisco **βρογχατίζω* less., *karrastó* polverio *κορνικατός* (*κορνιστός*); e forse *plazzí* fiocco **φλοακίον* less.; **38.** *i=ο*, per assimilazione regressiva: *zikkiniá* camicia da uomo (*zikkini* a Roch.), se è = **τζοχινίω* ecc. less.; **39.** *e=ο*, ancora per assimilaz. regress.: *ajenneró*

34. cndf. *khamedđó* basso *χαμηλός*, *kann'eméra* fa giorno rc. *κάνει ἡμέρα*, *Maddaleni* *Μαριάκη*; *a tte vrásta* dalla febbre rc. *ἀπό τῆν βράστα*, *tte spéra* stasera rc. *ταύτη[ν] τῆ[ν][ε]σπέραν*, ove *tte* è proclitico; *mi ivere* che tu non vegga rc. *νὰ μὴ ἦυρη*, *mi tréšese* che tu non corra rc. *νὰ μὴ τρέξῃ*; cfr. i num. 18 e 24 in n.; roch. e rfr. *khamidđó*.

35. rfr. *šennulo* puzzolento **σέννηλος* less.

37. cndf. *vaghégo* io pago rc. *βογέω*; roch. *kharapía* allegrezza **χαροπία* less.

39. rfr. *Ajerróhko*, *Ajelléo*, n. fond. (S. Roeco, S. Leone).

acqua santa ἄγιον νερόν, invece del mgr. e rc. ἄγιασμα (otr. *ajóm-ma*). **40.** *u=ο*: *kućí* acino rc. *κοκκίον*, *afudáo* ajuto pelop. βοουθῶ (βοηθείω), *klupánni* 'pannilino' dimin. del rc. *κ[ω]λύπικον*, *tulu-prélda* n. 22, *lurí -áci* 'guscio, baccello' rc. *λουρίον* (λόβος), *kulu-vrízšo* n. 17, *kurípi* *ζορόπιον n. 4, *sunghi'žšo* detergo rc. *σπογγί-* (σπογγίζω), *rumbúli* monticello di forma conica *βρομβόλιον (cfr. rc. βρόμβολον, ant. βρόμβος, rombo), *muskári* vitello *μοσχ-*, *murtáli* rc. *μουρτάριον* (mortarium); *vurvuřunía* n. 19, *vurfuráda* caligine *βουρβούρα less., doppio esempio; *kávuro* granchio rc. *κάβουρος* (κάμυρος), e finalmente *vútumo* frutex palustris (βούτομον). —

ω Ω. **41.** *ο=ω*, che è la regola; p. e. *foní* voce *φωνή*, *řimonía* bica di grano *θημιωνία -ονία*, *řomí* pane *ζωμίον*. **42.** *u=ω* con più frequenza che ne' dial. otrant. e nello *zacon*.; così *alupúda* volpe rc. *άλουπῶ* (άλώπειζ), *kufó* sordo rc. *κουφός κουφός* (κουφός), *mu-didžšo* dentibus stupeo *μυωδιάζω* (-ιάω), *puláo* vendo *πωλέω*, *pulári* puledro e *puđdáci* uccello rc. *πουλ-* = *πωλάριον* e *πωλάκιον*, *řkuría* ruggine e *řkuriážšo* irrugginisco rc. *řκουρία* (-κουρία), *řurró* mattino rc. *πυρρον-* (πρωῖόν), *arrustía* malattia e *árrusto* malato *ἀρρῶστίς* ecc. cfr. n. 12; *ajólupó* n. 3; *-ume -usi* = *-ομεν -οσι*, 1. e 3. pl. pres. cong., p. e. *na líume*, *na líusi* rc. *νά λίσωμεν*, *νά λίσουσι*, cfr. n. 12; — finale: *kátu* giù *κάτω*, *apímu* su *ἐπάνω*, *apíssu* dietro *ὀπίσω*, *óssu* ἔσω ed *óřsu* ἔξω n. 7, *ótu* ὄτω; ma *káotte* di dietro *κάτωθεν*, ed *apánotte*, *óssotte*, ecc. —

43. *e=ω* solo in *átrepo* (*ántrepo* Otr. 162) *ἄντροπος*. **44.** Anche qui il solito espandimento in *aguó* uovo e *astí* orecchio, ditt. rc. *αὔγον* e *αὔπτον* (= ὄν e ὄς ὄπος). Dittonghi. **45.** Iniziali dileguano, n. 162; mediani, suonano di regola come nel rc. —

46. Singole divergenze: *i=z* in *ćinúrghio* nuovo rc. *κινούργιος*, cfr. n. 31; — *a=ei* in *řalistírí* naspo *ἔξειλιεκτήριον, cfr. il cipr. *ἀπειλιεκτηρον* pel rc. *τυλιεγάδιον*; — *u=e* in *aposurónno* faccio scolare i panni bagnati (σειρώω exsicco) e in *lutrujía* la Messa (cfr. *λουτορίζ* Cypr. 333) *λειτορηγία*, allato a *Litrívio* n. fond., cfr.

40. roch. *kurraftó* = bov. *karrastó* n. 37 (cfr. *u=z*, n. 17); cndf. *dumáda* = b. *ddom-* settimana *ἑβδομα-*, cfr. num. 32 n.

42. chor. di roch. *arrostia* e *árrosto*; roch. *óto*.

43. cndf. *otesi* ὀτῶσι.

46. roch. e gall. *řilistírí*; chor. di roch. *lutrujía* (cfr. *lutrikía* e *lutria* Otr. 160).

n. 22 e 35; - e infine: *e* = *oi* al n. 13; *u* = *oi* innanzi a labiale in *cumúme* dormo *κουμάομαι*, cfr. n. 22.

Consonanti.

K. 47. Intatto, con suono gutturale, innanzi ad *z*, *o* (*ω*), *ou*: *kástano* castagna *κάστανον*, *kónida* lendine rc. *κόνιζα* allato a *κονός* (*κόνις*), *kólo* *κόλος*, *húnduro* n. 10; *lekáti* n. 14, *pláka* pietra grossa e piatta *πλάκα*, *pléko* *-úme -úsi* intreccio ecc. *πλέκω* ecc., *líko* lupo *λύκος*. 48. Unico es. di *kñ=z*: *akharia* sonnolenza, se è *[*z*]κρίζ less. 49. Intatto, innanzi a *λ* e a *ρ*: *klánno* rompo (*κλάω*), *kladí* ramo *κλαδίον*, *klídi* chiave *κλειδίον*, *kléko* piango *κλαίω*, *klópo* torco *κλώθω*, *klupánni* n. 40; *trakló* n. 30, *éklasa* ruppi *έκλασα*, *éklo* piangevo (*έκλαιον*), ecc.; *krízéo* chiamo *κρίζω*, *kriþári* orzo *κριθ-*, *kremastó* appeso *κρεμ-*, *krommídi* cipolla *κρομμύδιον* (*κρόμμυον*), *krúnno* suono *κρούω*; *ékrazza* chiami *έκραζα*, *makrío* lungo *μακρός*, ecc. 50. Solo in *glúdio* n. 12, onde *gludiázéo*, e in *agrústaido* n. 4, è *gl=z*. Qui è dunque eccezione ciò che è regola nel rc. 51. Ma qui pure abbiám sempre *ng=γκ* come è nel rc., benchè nella scrittura non vi appaja (cfr. n. 82 e 102). Così: *angalía* abbraccio rc. *άγκαλία*, *dangánno* mordo rc. *δαγκάνω* (*δάκνω*), *ángremma* n. 6, ecc.; e analogamente: *en galó* è buono rc. *έν' γαλόν*, *me tin gefalín* *gátu* colla testa giù rc. *μέ τήν κεφαλήν κάτω*, *plen gáljo* 'più meglio' *πλέ[ο]ν γάλλιον*, 's *tin Glistí* alla Fontana (*κλειστή*, ormai ridotto nel bov. a nome proprio). — Ancora è *g=z* innanzi a *β* vocalizzato: *guáddo* traggo fuori *εκαβάλλω*, *guénno* esco *εκαβαίνω*, *qualízzo* carreggio rc. *κα[ου]βαλίζω*. 52. S' ha inoltre *vd=*γδ* = *zd* (Otr. 104): *vdérro* scortico rc. *γδέρω* (*εδέρω*); cfr. n. 74. — 53. *dífo* io mostro non dev' essere = **δείγω* = *δείω* (*δείκνυμι*), ma bensì una riduzione di **difno* (che è dell' otrantino) = *δείκνω* (dónde a Roch. *dikho* io appajo), come *váfo* tingo, rc. id., *kléfo* rubo, *krífo* nascondo, sono riduzioni di *váfto*, *kléfto*, *krífto*, *βάρτω*, *κλέπτω*, *κρύπτω*. Del *z* di *zτ* e *zσ*, v. il n. 110. KE KI. 54. Il *z* di queste formole, qual pur sia la ragione etimologica dell' *e* o dell' *i*, si fa di regola *é*: *cítrino* giallo *κίτρινος*, *cíciidi* 'bacca, grano, spicchio' rc. *κικιδιον*, doppio es., *cívérti*

48. endf. *atekhápi* = bov. [*a*] *tekháti*, *akhóþþia* = b. *akhóþþia* rc. *άκθθ-* (*άκθθις*).

n. 20, *ćinigáo* ib., *ćilla* ventre κοιλία, *ćino* ἐκείνος, *ćinónno* traverso (κοινόω), *kućí* κοκκίον, *glićéno* addolcisco e *glićio* dolce γλυκαίνω ecc., *pelćéi* scure πελέκιον, *lići* lupi λύκοι, *ćefali* -ή testa, *ćerí* cera κηρίον, *ćéndri* innesto κέντριον, *će* και, *ćéo* brucio καίω, *kaloćéri* estate rc. καλοκαίριον, *ćuríaci* e *ćumáime* n. 22 e 46. Così è spesso palatale il *z*, nelle stesse formole, fra i Zaconj, i Locrj, gli Ateniesi, i Beoti, i Cretesi e i Ciprj (Defin. 266). 55. Fanno eccezione: *filíki* n. 87, e *prikéno* amareggio *πρικαίνω = πικρ-, allato all'agg. *pricio*. E ne' seg. esempj, di formola átona, il *z*, susseguito da un *j* sottilissimo, è rimasto come a mezza via tra il suono guttur. e il palat.: *kjeró* tempo καιρός (allato a *kaloćéri* s. cit.), *kjiddio* curvo, torto κυλλός; [*šendíkji* spiraglio nel tetto per dar passaggio al fumo o all'aria e alla luce = **šendiki* = rc. φεγγίτης], e nella flessione: *plékji* e *plékjete* πλέκεις ecc., *stékji* e *stékjete* rc. στέκεις ecc., *n'afíkji* e *n'afíkjete* rc. ν'ἀφίκεις ecc., *embíkjina* ed *eguíkjina* n. 283. — Ancora avvertasi lo *zz* di *ćzzero* = εὐκαιρός n. 111. 56. Notevole *prekópi*, albicocco, cioè 'praecoquus' mgr. προκίκοκκον DIEZ less., ma non oserei affermare, senza ulteriori argomenti di prova, che qui v'abbia un esempio per la nota equazione $p = kv$. 57. È raro il caso di $\acute{g} = \acute{z}$: *fağáda* 'tratto di terreno coltivato a lenticchie' quasi *φαζαζάδα, *kujáci* bitorzoletto *κουκκιάκιον (cfr. *kućí* n. 54, e Otr. 102). 58. Ma dopo nasale, come $g = k$, così $\acute{g} = \acute{c}$: *onğia* oncia mgr. e rc. οὐγγιά (uncia), *unğári* uncino (*ὀγγαίριον), *me tin ğefalin gátu* n. 51, ecc. — 59. Da *ś* procedesi poi a *š*: *šépi* copertura σκέπη col verbo *šepázšo*, *ašídí* otre ἀσκίδιον (ἀσκός), *vošáo* pascolo *βουσκιάω (βόσκω) e *paravošia* pastura, *parašoguí* n. 32; *išo* ombra rc. ἴσκιον (σκία), *damášino* prugna δαμασκηνόν, *kóšino* crivello κόσκιονον (v. Otr. 103, 8).

X. 60. È *kli*, vera aspirata gutturale, innanzi ad $\alpha, o(\omega), ou$ *: *kliámme* a terra χαμμί, *Kliáraka* Burrone n. fond. (χαράραξ), *kliartí* carta χαρτίον, *klióra* paese χόρα, *kliórto* erba χόρτος,

55. Per il bovese *perćikia* persico, che appare di base italiana: cndf. e gall. *perćúcia*. Ancora cndf. *embicína*, *eguícina*; - roch. *filicía* = b. -iki.

57. $\acute{g} = \acute{c}$ iniz.: cndf. *ğwérti* = b. *ćiv-*.

60 *. Il *gh* de' Saggi bovesi pubblicati dal Witte e dal Comparetti non è altro che uno spediente usato da' nativi per esprimere la forte aspirazione del *z*.

khúma e *khúmmo* n. 12; *khialáo* 'rovino, guasto' $\chi\alpha\lambda\acute{\alpha}\omega$, *khioráfi* podere Esich. e rc. $\chi\omega\acute{\alpha}\rho\iota\sigma\iota\nu$, *khioráo* contengn $\chi\omega\rho\acute{\epsilon}\omega$; *lúkhiano* cavolo $\lambda\acute{\alpha}\chi\alpha\nu\sigma\nu$, *tréklio* corro $\tau\rho\acute{\epsilon}\chi\omega$, *rúklio* roba rc. $\beta\sigma\sigma\chi\sigma\nu$, ecc. **61.** Un solo es. di $f=\chi$: *foréguo* danzo $\chi\omega\rho\acute{\epsilon}\omega$; cfr. Cypr. 265: $\chi\lambda\eta\phi\omega\nu = \chi\lambda\eta\chi - \beta\lambda\eta\chi\omega\nu$ class. **62.** Intatto è ancora dinanzi a λ e a ρ : *khlio* 'caldo, tiepido' $\chi\lambda\acute{\iota}\omega\varsigma$ ($\chi\lambda\iota\alpha\rho\acute{\iota}\varsigma$) col verbo *khliéno*, *ekhriézó* $\chi\rho\acute{\eta}\zeta\omega$, *khirisáfi* $\chi\rho\upsilon\sigma\text{-}$, *Khristó*, *khiróno* anno $\chi\rho\acute{\iota}\nu\text{-}$, *khirondó* grosso $\chi\sigma\nu\delta\rho\acute{\iota}\varsigma$. **63-4.** Ma è *k* dopo σ : *askádi* fico secco $\iota\sigma\chi\acute{\alpha}\delta\text{-}$, *Paskália* Pasqua rc. $\Pi\alpha\sigma\chi\text{-}$, *paskáli* ascella $\mu\alpha\sigma\chi\acute{\alpha}\lambda\eta$, *muskári* $\mu\sigma\sigma\chi\text{-}$; e dopo ρ : *érkome* $\epsilon\rho\chi\sigma\mu\alpha\iota$. Del χ di $\chi\theta$, v. il n. 110. **XE XI. 65** (cfr. n. 54). Innanzi a' suoni *i* ed *e*, il χ si riduce a *h*: *húmmo* $\chi\acute{\iota}\nu\omega$, *híra* vedova $\chi\acute{\eta}\rho\alpha$, *hílo* labbro $\chi\epsilon\iota\lambda\sigma$, *híro* peggio $\chi\epsilon\iota\rho\sigma\nu$, *héczó* $\chi\acute{\epsilon}\zeta\omega$, *héri* mano $\chi\acute{\epsilon}\rho\iota\sigma\nu$ ($\chi\acute{\epsilon}\iota\rho$), *pahéno* ingrasso $\pi\alpha\chi\acute{\alpha}\nu\omega$; - oppure a *hj* (quasi *hš*): *hjóni* neve $\chi\acute{\iota}\nu\sigma\iota\sigma\nu$, *vrahjóni* braccio $\beta\rho\alpha\chi\acute{\iota}\nu\sigma\text{-}$, nei quali è veramente un *j* etimologico; *ahjéd(di)* anguilla rc. $\acute{\alpha}\chi\acute{\epsilon}\lambda\iota\sigma\nu$ ($\acute{\epsilon}\chi\chi\epsilon\lambda\upsilon\varsigma$), *hjévi* = $\chi\acute{\epsilon}\rho\iota\sigma\nu$ (come *héri* testè addotto) col valore del rc. $\chi\epsilon\rho\acute{\rho}\upsilon\lambda\iota\sigma\nu$ manico, *ahjéndra* vipera maced. $\delta\chi\acute{\epsilon}\nu\delta\rho\alpha = \acute{\epsilon}\chi\acute{\iota}\delta\upsilon\sigma\iota\sigma\text{-}$ ($\acute{\epsilon}\chi\acute{\iota}\delta\upsilon\sigma$); e sempre così in sill. atona, preceda o segua l'accento: *hijimóna* inverno rc. $\chi\epsilon\iota\mu\omega\nu\alpha\varsigma$, *hjeráméno* allegro $\chi\alpha\iota\rho\text{-}$, *hjeretízó* saluto $\chi\alpha\iota\rho\text{-}$, *ahjerónno* n. 15, *áhjero* n. 24, *tréhji* e *tréhjete* $\tau\rho\acute{\epsilon}\chi\eta\epsilon\iota\varsigma$ - $\epsilon\tau\epsilon$, *éhjia* versai $\epsilon\chi\upsilon\sigma\alpha$, ecc.; - cfr. $\check{s}=\chi$ ne' dial. otr. 105, ne' dial. zacon. e ciprio, di Amorgo, Calimno ed Astipalea, ib. e Deffn. 247. — **66.** Un solo es. di $\beta=\chi$ in *muβidézó* ammuffisco e *múβiamma* n. verb., rc. $\mu\sigma\nu\chi\lambda\acute{\iota}\zeta\omega$ ecc., rimpetto a *múkhia* muffa rc. $\mu\sigma\sigma\chi\lambda\alpha$. — **67.** Si arriva poi normalmente a $\acute{s}i=\sigma\chi$ (cfr. n. 59): *šízó* spacco

61. rfr. e cndf. *foráo* = bov. *khorió*; cndf. *na stajhó* che io mi riscaldi = b. *na khiajhó* rc. $\nu\acute{\alpha}$ $\chi\lambda\iota\alpha\nu\theta\omega$; cndf. e rfr. *Rofúdi* n. loc. (e *Rifúdi* trovo in una buona carta corografica della provincia, di vent'anni or sono) = b. *Rokhiúdi*. - E di certo anche *Kondofúri* n. loc. altro non dev'essere che **Κοντοχώριον* 'quel [villaggio] che è vicino a Bova', che ancora è detta *Khóra* città¹. Formazione analoga, e ancora con $f=\chi$, è *Kataforío* = S. Agata (S. Agata in *Kataforío*), fra Gallina e Cardeto, piú in giù di Cardeto, che chiamavasi *khorió* (villaggio) nel greco di quei luoghi (laddove Gallina era la *khóra*).

65. gall. *hjévi* pl. *hjéria* mano -i; *joníšši*, allato a *hjóni*, = bov. *hjonišši*. *tréi* = b. *tréhji*.

¹ *Κοντοχώρι* chiamano oggi in fatti un villaggio a cinque minuti da *Φέρα*, capol dell'isola di Thera (BURSIAN, *Geographie von Griechenland*, II 528).

σχίζω, *šini* 'giunco, corda di giunco' σχοινίον, *šinári* lentisco σχινάριον, *ášimo* brutto ἄσχημος (ἀσχημῶν), ecc. 68. Ma *-rh-* = *-rɣ-*: *arkidi* ἄρχιδιον (ἄρχης), come al n. 64; e nell' *ahjerónno* testè allegato (n. 65; ἄρχ-) deve il ρ esser caduto prima che potesse influire sull' aspirata.

Γ. 69. Intatto, con suono gutturale, innanzi ad α, ο (ω), ου: *gála* latte γάλα, *gónato* ginocchio rc. γόνατον, *gúlo* gengiva rc. γούλον; *rigáo* ho freddo ριγέω, *agápi* e *agapia* amore -n, *tigáni* padella τηγάν-, *zígó* giogo (gen. *zígú*) ζυγός, *trigóni* tortora τρυγών-, *egó* io ἐγώ; *púgo* ghiaccio πάγος, *ligo* poco ὀλίγος, *ríga* re rc. ῥήγας, *trigo* vendemmia τρυγος (τρύγη), *na figo* ch'io fugga rc. νὰ φύγω, *anigo* apro ἀνοίγω, *méga* grande μέγας, *lógo* parola λόγος, *trógo* e *trógusi* mangio ecc. τρώγω ecc.; *éfaga* mangiai rc. ἔφαγξ, *pélago* allagamento πέλαγος, *éfiga* fuggii rc. ἔφυγα, *álogo* cavallo rc. ἄλογον. 70. *k* = γ in *kúmba* tasca *γούμπα = mgr. e rc. πούγγα, *kungulízéo* n. 17, *spíkoma* spago, legacciolo (*sfigoma* Otr. 167) σφίγ[σ]μα, *síkoma* nero fumo (cfr. rc. φουγός lumiera); 71. *kh* = γ in *khiorázéo* compro ἀγοράζω; e in *astraláklio* rotella del ginocchio ἀστράγαλος; e ancora cfr. il n. 84 n.; 72. *f* = γ in *zaforéguo* confesso, da *zaklior-* = ἔξαγορεύω. 73. Intatto, innanzi a λ e a ρ: *glóssa* lingua γλώσσα, *gliécno* γλυκάνω, aor. *eglicána*; *gráfo* scrivo γράφω, impf. *égrafa*; *grófiho* pugno γρόθοσ; ecc. 74. Assimilato a δ in *amidalo* mandorla ἀμύδαλον, *Maddalini* Μαρδαλινή; e all' incontro: *vdérro* n. 52, cfr. n. 75. 75. Manca il γ, fra vocali: in *páo* [ɔ]πάω io vado, [na] fúo ch'io mangi [νλ] φάγω, come in tutte le altre voci del rispettivo loro tempo; - dinanzi a λ: in *ligurizi* *γλυκυρρίζιον = ὑρρίζιον, dove però non è improbabile un' influenza dell'ital. 'ligorizia, regolizia', e in *azzilistráo* rc. ζεγλυστράω sdrucchiolo. Per la base γμ, siamo poi alla precisa analogia dell'υμ (vm), che fu considerato al n. 28, dove è anche da ricordare il n. 52; quindi: *dráma* covone (δράγμα), *práma*

70. endf. *korázéo* = b. *khor-*; - *pendékome* mi pento (allato a *delégome* mi raccolgo, *kurégome* mi toso, ecc.), dove il *g* di *-égome* si dissimila così dalla media della sill. precedente; - *krambí* suocera = b. *grambí* γραμβρή; *akroniézéo* riconosco = b. *annor*. *γρωνίζω = γωρ-.

71. gall. *khónato* = b. *gón-*.

cosa *πράγμα*, *spáma* uccisione *σπάγμα*, *apovráma* *apovrágma, da *apovramízzo* n. 32, *véma* n. 11; - *strammáda* lampo *ἀστράγμα-, *animménno* aperto *ἀνοιγμένος, *delemménno* raccolto *διελλεγμένος, ecc., *rímmata* 'getti, polloni' rc. βίγμα-, *rénmma* rutto (ἐρηγγίμα), *próstamma* 'comando, commissione' πρόσταγμα. — Cfr. *πράμματα* di Sira, e lo zac. ζεμμαάριζ = ζεγγμ- Deffn. 252; e fors'anco *annorízzo* γνωρίζω. ΓΕ ΓΙ ecc. (cfr. n. 54). 76. Il γ ha in queste formole lo stesso suono che ha in Grecia, cioè j: *jidi* (cfr. *ijía* in questo stesso num.) caprio [zi]γίδιον, *jíncka* donna γυνάικα, *jinnó* γυνός, *jítonía* vicinato γειτονία, *jí* terra γῆ, *jénome* 'divento, nasco' *γένομαι = rc. γίν-, *jélo* riso γέλως, *jéro* vecchio γέρος (γέρων), *jéno* io risano ὑγιαίνω, *ijía* (pron. *ijghjía*, e similmente: *jghjidi* = *jidi* qui sopra addotto) salute ὑγεία, *flojízžo* abbrucio le stoppie ne' campi dopo il raccolto φλογίζω; *pláji* (*plájghji*) campagna in declivio πλάγ[ων] 'fianco', e similmente *Ríji* Reggio Πήγ[ων], *katóji* e *anóji* pianterreno e piano superiore della casa κτώγ- e ἀνώγει[ων], *Khrístójenna* Natività di Cristo Χριστούγεννα, ecc. — Innanzi alle combinazioni átone -ia -ie -io -iu, come in *jalo* lido [zi]γιάλος, *ájō* santo ἄγιος e *ajenneró* n. 39, *plája* pl. di *pláji* s. cit., *íjo* ἴγιος (ὑγιής), *éjana* risanaί ὑγιαίνω, *lójia* parole rc. λόγια, è lo j alquanto più sottile, quasi j, ma non senza qualche lieve strascico di suono gutturale. - Il *ci* di *ortíci*, quaglia, risponde al *z* di *brtózion* che è pur del rc. allato ad *brtóγ*. 77. Ove poi preceda nasale, anche tra voce e voce, suona gutturale pure il γ delle formole considerate nel precedente numero; quindi: *nghízzo* tocco ἐγγίζω, *singhení* cognato συγγενής, *spínghi* stringhi σφίγγεις; 's *ton ghialó* al lido; ecc. 78. Così anche dopo ρ, in *anghía* festa ἀρχία; ma *cinúrio* nuovo rc. κωνόριος κωνόρητος. V. ancora il num. 76 in n. -

T. 79. Di regola intatto, iniziale e anche mediano tra vocali: *tasí* tomba τασίον, *tamíssi* caglio *ταμίσιον, *linásson* scuoto τινάσσω, *téssera* τέσσαρα, *tósson* tanto τόσος, *tulupédla* n. 22, *túto*

76. endf. *platéhiso* tu parli *πλ[zi]τέ-γ-εις (-είεις) less., *tróhise* tu mangi τρώγεις, rimpetto a *platégo* e *trógo*, ecc.; roch. *incka* = b. *jín-*; e sempre j schietto negli altri es. del n. 72: *plája*, ecc., come in *vjénno* rc. βγαίνω = b. *guénno* (imperf. *éfyghenna*; cfr. n. 76-7); chor. di roch. *vjinnó* γυνός.

questo τούτος (= ούτος), doppio es.; *metapóle* n. 18, *katurízzō* κaturízzō, *hémata* 'opere' uomini che lavorano a giornata nei campi θέματα, *pláti* pl. *pláte* spalla -e πλάτη -α, *máti* grembiale (a Roch. gonna) ιμάτιον, *kátu* κάτω, *trísti* martedì rc. τρίτη, *préti* dílle rc. [ε]πὲ τῆς, *póte* allora πότε; ecc. 80. Aspirato, come nel rc., in *meþávrì* dopodimani (μεταύριον); e ancora in *meþému*, *meþésu* ecc. 'con me, con te' *μεταί-μου ecc. 291, e *vur-vurjuniá* *βολβιτινία n. 19. 81. Iniziale ridotto a media, per dissimilazione: *deþrádi* mercoledì rc. τετράδη;- fra vocali: *skadá* sterco σκατά, *zemaðári* bugiardo rc. ψε[υς]ματάρης, *foráda* giumenta rc. φοράτα, *spídi* casa rc. [ό]σπίτιον. 82. Sempre è poi, come nel rc., *nd*=ντ (cfr. n. 51 e 102): *céndáo* io stimolo κεντάω, *andí* subbio άντίον, *pendínta* cinquanta πενήτη[ρο]ντα (dove si dissimila col mantenersi uno dei τ), *apandénno* io incontro άπανταίνω (-άω), *kondó* vicino κοντός, *pánda* sempre rc. πάντοτες, *A'jo Lavréndi* n. loc. S. Lorenzo "Αγιος Λαυρέντιος, *ðónði* dente [ό]δόντιον, -ónða = rc. -όντα[ς] desin. del pcp. pres. ed aor. (p. e. *klónða* κλίνοντα[ς], *zítionða* ζιτήσοντα[ς]), -onde = -οντα -ondo = -οντο alla 3. pl. del pres. e dell'imperf. medio-pass.; -ndr- = -ντρ-: *andrépome* mi vergogno έντρέπομαι, *céndri* innesto *κέντριον, ecc. 83. Ma dopo ρ qui è sempre intatto: *khiartí* καρτίον, *márti* rc. μάρτιος (martius), *khiórto* χόρτος, *khiortázzō* sazio χορτάζω (otr. *kordónno* ecc., 105). Cfr. il n. 100 e il 110.

Θ. 84. Iniziale, è di regola þ: *þálassa* mare θάλ-, *þío* zio θεῖος, *þélo* voglio θέλω, *þéro* messe θέρος; col verbo *þerízzō*, ecc.; e così mediano fra vocali: *kriþári* orzo κριθάριον, *spafi* asta di ferro σπαθίον, *kaþínno* siedo καθίζω, *epélia* volli ήθελήσας, *maþénno* rc. μαθαίνω, *peþéno* muojo rc. άπειθαίνω, *paraþíli* παραθύριον, *na stajó* che io stia rc. να σταθώ, *kaþarízzō* purifico καθαρίζω; *apéþana* aor. di *peþéno*, -ίþina -ίþi ecc. = -ήθην -ήθης ecc. desin. aor. pass., *néþo* νήθω, *klóþo* κλώθω, ecc. 85. ð = θ in *afudáo* ajuto βοιθέω (*fidó* Otr. 107), *ðikhatéra* figliuola θυγατέρα (cfr. n. 71 e 121); dove sorge il quesito se si tratti di aspirazione trasportata o non piuttosto di una dissimilazione di figure anteriori con duplice aspirata. E queste figure appunto si ritrovano in

80. cndf. *lekháþi* = b. *lekáti*; gall. *þipónliþi* scalzi έξυπόλυτοι.

81. cndf. *delónno* avvolgo (bov. *tillízzō* τυλ-), allato a *teligo*.

84. roch. *þigotéra*, intatto; rfr. *þikkatéra*, gall. *afuþáo*.

varietà circonvicine (v. la nota). **86.** Nessun es. di $t = \text{ʒ}$ fra vocali (cfr. n. 92), tranne il riflesso di $\beta\alpha\theta\acute{\alpha}\omega$ sommergo, dove è τ pur nel rc. $\beta\omicron\upsilon\tau\acute{\alpha}\omega$ - $\acute{\alpha}\omega$, allato a $\beta\upsilon\theta$ - $\beta\omicron\upsilon\theta\iota\acute{\zeta}\omega$. **87.** $k\eta = \theta$ iniz. (cfr. n. 92): *khiarró* impf. *ekhiárrro* confido $\theta\alpha\beta\acute{\rho}\acute{\epsilon}\omega$, *khioró* impf. *íkhiorra* veggo $\theta\omega\tau\omega$ ($\theta\epsilon\omega\tau\acute{\epsilon}\omega$): vicenda quasi normale a Cipro, che ci dà, oltre $\chi\alpha\beta\acute{\rho}\acute{\epsilon}\omega$ e $\chi\omega\tau\omega$, come a Bova, $\chi\alpha\upsilon\alpha\tau\acute{\alpha}\omega$ uccido $\theta\alpha\upsilon\alpha$, $\chi\acute{\alpha}\lambda\alpha\sigma\sigma\alpha$, $\chi\acute{\alpha}\tau\beta\omega = \theta\acute{\alpha}\pi\tau\omega$, $\chi\acute{\epsilon}\lambda\omega = \theta\acute{\epsilon}\lambda\omega$ ecc. (Cypr. 418 seg.). — **88.** $f = \theta$: *filikí* femmina $\theta\alpha\lambda\upsilon\alpha\acute{\kappa}\acute{\eta}$, *muzzolífia* pietruzze tonde e piatte $\mu\omicron\upsilon\tau\text{-}\zeta\omicron\lambda\iota\theta\iota\alpha$, allato a *muzzolífia*;— cfr. *Fíva* e *fikári* di alcuni dial. romaici = $\theta\acute{\alpha}\beta\upsilon\iota$ e $\theta\eta\alpha\acute{\kappa}\rho\iota\omicron\nu$ Deffn. 254; e a Zante $\varphi\upsilon\text{-}\rho\acute{\iota}\delta\alpha = \theta\upsilon\tau$ - (Cypr. 289). **89.** È sempre t lo ʒ che sussegue a χ o φ : *esté jeri* $\chi\theta\acute{\epsilon}\acute{\zeta}$, *ostró* nemico $\acute{\epsilon}\chi\theta\acute{\rho}\acute{\zeta}$, *stínno* faccio cuocere $\text{*}\acute{\epsilon}\varphi\theta\acute{\eta}\nu\omega$ (cfr. l'ant. $\acute{\epsilon}\varphi\theta\acute{\omega}\omega$; il rc. $\psi\acute{\eta}\nu\omega$, all'incontro, si rappicca all'ant. $\acute{\epsilon}\psi\omega$), *artármí* n. 111, *stíra* pidocchio ($\varphi\theta\acute{\epsilon}\rho$), *ekóstina* mi tagliai, *ekrístina* mi nascosi, $\acute{\epsilon}\alpha\acute{\iota}\varphi\theta\eta\nu$, $\acute{\epsilon}\alpha\acute{\rho}\acute{\upsilon}\varphi\theta\eta\nu$, ecc. **90.** Così è $st = \sigma\text{ʒ}$: *evrástina* mi bollii $\acute{\epsilon}\beta\tau\acute{\alpha}\sigma\theta\eta\nu$, *esísti* si spaccò $\acute{\epsilon}\sigma\chi\acute{\iota}\text{-}\sigma\theta\eta$, ecc.; *éste* essere rc. $\acute{\epsilon}\acute{\iota}\sigma\theta\alpha\iota$, -*este* = - $\acute{\epsilon}\sigma\theta\eta$ nella 2. plur. pres. ed impf. indic. med.-pass. (p. e. *andrépeste* vi vergognate $\acute{\epsilon}\nu\tau\tau\acute{\rho}\acute{\epsilon}\text{-}\pi\acute{\epsilon}\sigma\theta\eta$); -*ómesta* = - $\acute{\upsilon}\mu\acute{\epsilon}\sigma[\sigma]\theta\alpha$ nella 1. pl. pres. od impf. ind. med.-pass. (p. e. *andrepómesta* ci vergognamo $\acute{\epsilon}\nu\tau\tau\acute{\rho}\acute{\epsilon}\pi\acute{\acute{\alpha}}\mu\acute{\epsilon}\sigma\theta\alpha$). **91.** E ugualmente $rt = \text{ʒ}$ ($\lambda\text{ʒ}$): *evdártina* mi scorticaí $\text{*}\acute{\epsilon}\alpha\delta\acute{\alpha}\rho\theta\eta\nu$ ($\acute{\epsilon}\acute{\zeta}\text{-}\delta\acute{\alpha}\rho\theta\eta\nu$), *esírti* si tirò $\acute{\epsilon}\sigma\acute{\upsilon}\rho\theta\eta$, *espírti* si seminò, si sparse $\acute{\epsilon}\sigma\pi\acute{\epsilon}\rho\theta\eta$, *ejérti* si levò $\acute{\eta}\gamma\acute{\epsilon}\rho\theta\eta$; *ortó* dritto $\acute{\upsilon}\rho\theta\acute{\acute{\zeta}}$; *írta*, *ndárto* venni ecc. rc. $\acute{\eta}\lambda\theta\alpha$, vicenda non ignota al di là dell' Jonio. **92.** Rimane lo θ di $\theta\tau$ precedendogli vocale: *mizípra* ricotta rc. $\mu\upsilon\zeta\acute{\eta}\theta\tau\alpha$, *sklípra* ortica $\text{*}\acute{\alpha}\tau\text{-}\zeta\alpha\kappa\acute{\iota}\theta\tau\alpha$; ma all'incontro: *dastilístra* ditale $\delta\alpha\kappa\tau\upsilon\lambda\acute{\iota}\theta\tau\alpha$, in causa del s intruso; *átrepo* ('antr.) uomo $\acute{\alpha}\nu\tau\tau\acute{\rho}\omega\text{-}\pi\omicron\sigma$; *ostró* n. 88. **93.** $\beta\beta = \nu\text{ʒ}$, dove è da ricordare il normale dileguo del ν di $\nu\text{ʒ}$ fra il volgo di Grecia (Deffn. 276): -*ápβina* -*ápβi* ecc. = - $\acute{\alpha}\nu\theta\eta\nu$ - $\acute{\alpha}\nu\theta\eta\acute{\zeta}$ ecc. nell' aor. pass. de' liquidi in - $\acute{\alpha}\lambda\iota\omega$

86. cndf. *khiámme* = bov. *pámme* 'forse' $\text{*}\theta\acute{\alpha}\alpha\alpha\alpha\upsilon\upsilon$ less.; e anche tra vocali: *estákhina* stetti $\acute{\epsilon}\sigma\tau\acute{\alpha}\theta\eta\nu$ (ma *eflistina* $\acute{\epsilon}\varphi\lambda\acute{\iota}\theta\eta\nu$, ecc., cfr. n. 89), *apdhiena*, aor. di $[a]p\acute{\epsilon}\beta\acute{\epsilon}\nu\omicron$ s. cit. (cfr. cipr. $\acute{\upsilon}\rho\upsilon\eta\chi\alpha$ $\beta\acute{\alpha}\chi\eta\sigma$ = $\acute{\upsilon}\rho\upsilon\eta\upsilon\chi\alpha$ $\beta\acute{\alpha}\theta\eta\sigma$ Mull. 89; $\mu\epsilon\chi\omega$ = $\mu\epsilon\theta\acute{\upsilon}\omega$ Cypr. 440).

88. cndf. *foró*, *iforra*; ma rfr. e chor. di roch. intatto: *horó*, *iforra*;— rfr. *akáffi* = b. *akáβi* n. 92 (cfr. $\pi\acute{\alpha}\rho\eta\eta\mu\alpha$ = $\pi\acute{\alpha}\theta$ - Cypr. 36).

92-93. rfr. *áprepo*;— roch. *apβíβó* fiorisco, aor. *ápβia*, $\acute{\alpha}\nu\theta\acute{\acute{\zeta}}$ ecc.;— chor. di roch. *akátti* (**akánt-*).

(*zikhraḥḥina* mi raffreddai, *epermáḥḥina* mi riscaldai, ἐψυχράθητιν, ἐθερμάθητιν, ecc., *na zikhraḥḥó*, *na permaḥḥó*, να ψυχράθηθῶ, ecc.); *akáḥḥi* spino rc. ἀγκάθι- ἀκάθιον (ἀκάνθιον), *miḥḥa* menta (μίνθη) e *kalámiḥḥa* κελκμίνθη, *peḥḥeró* suocero rc. πεθ- (πενθερός), *gróḥḥo* pugno rc. γρόθος (γρόνθος) e *groḥḥía* quanto sta in un pugno rc. γροθιά (cfr. ἀθός e ἀθθίζω = ἄνθος -ίζω, πύθθεν = πόςθεν, Cypr. 370). — In *kúnduro* *κύνθουρος κούθ- (n. 10), all' incontro, dove il nesso non è antico, ma è conseguito per epentesi di *n*, siamo all'analogia dei n. 88-90, combinata col n. 81; dove si può confrontare *órminga* tenia *ἐλμγγα = ἐλμνθα (n. 86), ant. ἐλμνθ. — E rimarrebbe di chiarire il doppio *t* di *pútte* donde πύθην, *ettútte* di costà κώτοῦθεν, *ecítte* di là ἐκείθεν, *óssotte* ἔσωθεν, *ózzotte* ἐξώθεν, *apánotte* ἐπάνωθεν, *káotte* κάτωθεν. In *apótte* di qua *ἀπ-ὠδ[ε]-θεν, avrebbe il doppio *t* una ragione etimologica; e surto così organicamente in alcuni di tali avverbj, potrebbe essersi poi esteso, per analogia, ai residui.

Δ. 94. Di regola è spirante (*d*), e iniziale e mediano tra vocali, con un suono che molto si avvicina a *v*, e con *v* talvolta si scambia ne' circonvicini dial. greci. Citerò *dánima* prestito δάνεισμα, *dástilo* dito δάκτυλος, *dízza* sete δίψα, *dénno* lego δένω (δέω), *déndro* quercia δένδρον 'albero'; *dónno* do *δώνω (δίδωμι); *dódeka* δώδε-; *klaḥí* ramo κλάδιον, *pedí* fanciullo παιδίον; *ḥamála* δαμάλα, *dermóni* crivello di cuojo δερμόνιον; *pódi* piede πόδιον, *vúdi* e *rúdi* n. 10; ecc. 95. Qui resiste, ed è pure allo stato di *d*, il *δ* di *di*α-: *diavázó* inghiotto *δι:αβάζω less., *diavénno* passo διαβάνω, *dianístra* *δι:ανόισθω less. (cfr. *adiázó* tardo ἀδείαζω, *mudiázó* n. 42, *pódia*, *vútia* *rúdia*); unica eccezione: *ja* (*jatí*) διά (δι:ατι). 96. *dr*=δρ; *dráma* n. 77, *dráka* pugillum (δρ:άξ δρ:αξίς), *ídrotó* sudore rc. ἰδρωτας (ma *trapáni* δρεπάνιον). — 97. È *z*=δ in *zínna* face *δάνη (δάνης; cfr. il cipr. *ázínx* scintilla, e il n. 175), e anche in *ḥaulízi* tizzone *ḥαυλίδιον, rc. ḥαυλίον. 98. In *médḥiḥa* vespa è *m*=*v*=*δ*, v. il n. 94 in nota e il n. 123. [99. *zofráta* = *σφυράδα n. 17]. 100. Ma è la esplosiva sonora (*d*), quando sussegua ad altra consonante: *avdédḥa*

94. cndf. e gall. *vispa* = bov. *dizsa*, *védḥiḥa* vespa δέλιθα (δέλλης; in luogo del rc. σφῆκx), *véndro* = b. *déndro*.

98b. chor. di roch. *sprikhála* freddo = bov. *zikhraḥáda* rc. ψυχράδα.

sanguisuga βδέλλα, *ddomúdi* ἐβδομάδιον, *raddi'* ξαβδίον; *vdérro* γδέρων (εξδέρων); *prandéguome* mi marito ὑπανδρέσιον, *spondili* verticillo σπονδύλιον, *khirondó* χονδρός, *ándra* marito re. ἄνδρα, *ahjéndra* n. 65; *kardi'a* cuore, *kardi'* cardo spinoso (carduus). *pordalío* (cfr. πορδαλίος, πέρδιω). **101.** Espunto in *zarfó* *ezzadrfo ἐξζάδελρος; cfr. *arí'a* elce, se è da *zdrúx (δρῦς), e r=τρ in *arásti* allato ad *agrásti* fuso ἀτράστιον.

Π. **102.** Sempre intatto, iniziale e tra vocali: *pánda* re. πέντορες, *prína* fame πένις, *pétalo* ferro da cavallo πέταλον, *póno* dolore πόνος, *pu* dove [ó] ποῦ; *metapále* n. 18, *t'pote* niente re. τίποτε, ecc. — Ma è sempre *b* dopo nasale, come nel romaico volgare (cfr. n. 51 e 81): *ambéli* vite ἀμπέλιον e *Apámbeło* n. fond. 'Sopra-vigna' *Eπάνω-ἀμπέλιον, *ambónno* urto e *simbónno* attizzo *εμπόνω e συμπόνω less., *lámbi* traluce λάμπει, *kámba* bruco κάμπη e *arikambo* zecca che infesta i capretti *ερί[ρ]-καμπος, *ambró* avanti ἐμπρός (ἐμπροσθεν); quindi anche: *dem bái* non vai re. δὲν πάγεις, *kalóm bódi* 'buon piedel!' cioè 'il ben venuto!' re. καλὸν πόδιον, *sám bu* allorché re. σὺν σου, ecc. — **103.** *an* = ἀπ[σ] si riscontra qui solamente nella unione coll'artico: *an dó* dal, *an dí* dalla, *an de mmer'ie* dalle parti, ecc. = *ἀπ' τόν, *ἀπ' τήν ecc.; e sempre quando si vuol indicare provenienza da checchessia. Lo *nda* 'questi' (Comp. c. xxxv: *mbátula mu kánni nda displégi*, invano mi fai questi dispregi) non è per ἀπός, ma è un accorciamento di *túnda* re. τούντα, che si fa nella pronunzia per ridurre il verso a misura. E tra *an* ed ἀπ[σ] dovremo certamente porre *amp, per un'inserzione analoga a quella che lo zaconio ci dà p. e. in *šámda* = σκάμπτρον σκάπτρ-σκήπτρ-, o in σάμπτω = σάπτω Deffin. 247; e il cipr. in ἄνδξ, come già a' tempi di Esichio, = *ἀμβδξ = ἀβτα. Dunque ἀμπ' τόν ecc., onde si viene lucidamente ad *am-tó an-tó an-dó* (n. 81). Altri documenti per l'inserzione della nasale mi sono: *ambli'ci* capanna, ricovero in campagna = *avli'ci* *αὐλίσιον e *šimbili* sacco *σπίλιον less. Inoltre: *ansénno* cresco, di Martano (Otr. 111), che mi pare ἀμφζάνω = ἀνζάνω. **104.** Di πτ è da vedere il n. 110, ma qui da addurre il caso di assimilazione che è in *pétto* cado (πίπτω) re. πέπτω; cfr. n. 25. **105.** *nn* = πν in

105. roch. e rfr. *kavnó* ecc.; cfr. ivi pure: *amivdala*, *vdomúdi*, *ravdi*, num. 74 e 120.

kannó fumo *καπνός*, *kanni'a* fuliggine, *kanni'zžo* io fumo; e in *aszunnáo* risveglio *ἐξυπνέω*; ma intatto, dopo l'accento, in *íplo* sonno *ὑπνόν*. **106.** *pl* = *πλ* in *pláka* tavola di pietra *πλάκα*, *díplō* doppio *διπλός*, *áplito* non lavato **ἀπλυτός*, laddove il *rc.* dà *bl.* — **107.** Ma *flúppo* pioppo, per il *πλόππος* delle pergam. italo-ellen. del sec. XI = *mlat.* *plūpus* = *rōpulus*.

Φ. **108.** Iniziale, e tra vocali, intatto: *fádi* tessuto [ύ]φάδιον, *filo* amico φίλος, *fénome* appajo φαίνομαι, *féno* tesso [ύ]φαίνω, *férro* porto con me φέρω (φέρειω); *ftéguo* φυτεύω, *foléa* nido φωλέα, *foráda* cavalla *rc.* φοράτα, *fortónno* carico φορτώνω (-ώω); *efánina* apparvi ἐφάνην, *kufò* sordo κωφός col verbo *kuféno* assordo; *éfaga* ἐφαγα (-ων), *stérifo* sterile στέρφος, *sinnoso* n. 32. — **109.** *kh* = φ, in *astálakho* grillo κ[ου]τάλακας di Suida, *rc.* -κωξ; cfr. βρέγος = βρέφος *Cypr.* 260. **110.** Costante è *st*, con *s* interdentale, per ogni φτ di fase anteriore. — I. *st* = ant. φθ: *stí'ra*, *stínno*, *ekóstina*, *ekrístina*, φθείρ *ecc.* n. 88; — II. *st* = ant. υθ υτ (*rc.* φτ): *stidiážo* appronto *εὐθειάζω, *rc.* φτιάζω; *ekástina* mi

107. rfr. *glúppo*.

108. rfr. *vasiúli* = *bov. fas.* fagiuolo *rc.* φατούλιον.

109. *roch.* e rfr. *tarokhájena* = *b. tirof-* num. 23 n.; *cndf.* *klékho* = *b. kléfo* rubo *κλέρω = κλέπτω.

110. *roch.* e *gall.* sempre *ft-* per lo *st* bovino di questo numero; quindi: *ftíra*, *ftínno*, *ekóftina*; *ftiásžo*, *ekáftina*, *ecc.*; — *áfto*, *afú*, *deftéra*; — *ftéra*, *fteró*, *ftérra*; *está*, *vastisžo*, *leftó*; *áfto*, *rásto*, *skásto*, *stráfti*, *rífto*, *kófto*, *impf. áfta*, *érafta*, *ecc.*; — *efté*, *fténi*, *astipáo*, *aleftáo*, *ecc.*; *dáftilo*, *fráfti*, *agráfti*, *nífta*, *pléfta*, *aléftora*. — Due sole eccezioni: *plékhēbra* *πλέχθρα = *bov. plésta*, *attálakho* = *b. astál-* n. 110; la prima delle quali si risolve nella mancata alterazione di κτ(χτ) in φτ, e la seconda in un caso di assimilazione totale regressiva. Cfr. rfr.

amend. ha *fb-*: *fbíra*, *fbínno*, *fbidiážo*; — *áfbo*, *afbi*, *defbéra*; — *fbéra*, *efbá*, *ráfbo*, *kófbō*, *ecc.*; — *efbé*, *máfbra*, *aléfbora*, *ecc.*

rfr. ha *fsb-*: *fsbíra*; — *afsbí*; — *fsbérra*, *fsbhokhó* povero *πωχός*, *efsbá*, *ékosfbá*, *ecc.* Ma: *okhífbó*, *plétta*.

chor. di *roch.* ha *fst-*: *fstíra*, *fstínno*; — *áfsto*, *defstéra*; — *fstéra*, *ráfsto*; — *efsté*, *máfstra*, *nífstá*, *ecc.*

cndf. ha *ft-*: *ftíra*, *ftínno*; — *áfto*, *afú*, *deftéra*; — *ftérra*, *eftá*, *leftó*; — *efté*, *fténi*; *aleftio*, *sfbtō* stretto *σφιγτός* (*σφιγτός*); e pur *fb* in sill. átona: *fbidiážo*; *fberó*, *áfbo*, *ráfbo*, *impf. áfba*, *éafbá*, *ecc.*; *afbhíráo*, *dáfbbilo*, *agráfbbi*, *aléfbora*. Del rimanente, *tt* in *attálakho*, *nattó* acceso *ἀναπτός*, *lettó*; e *kht-* in *akhúti*, *okhtó*, *kókhito* ed *impf. ékokhita*; — cfr. *roch.*; e *bov.* n. 104.

bruciai, *ekuréstina* mi tosai = *ἐκάρθην *ἐκουρέφθην = ἐκάρθην ἐκου-
 ρούθην, ecc.; *ásto* egli *ἄφτος (κτύος), *ásti* n. 44, *destéra* δευτέ-
 ρα, ecc.; - III. *st* = ant. πτ (rc. φτ): *stíma* sputo πτύσμα, *stiári*
 pala πτυάριον, *stéra* felce (πετερίς), *steró* ala πτερόν e *asteríga*
 penna *πτερόγα, *stérna* calcagno πτέρνα; *está* sette ἐπτά, *va-*
stízázo battezzo βαπτίζω, *lestó* sottile λεπτός; *ásto* accendo ἄπτω,
rásto cucisco ῥάπτω, *skásto* zappo σκάπτω, *strásti* lampeggia
 ἀστράπτει, *rísto* getto ῥίπτω, *kósto* taglio κόπτω, cogli impf. *ásta*
érasta éskasta éstraste érista ékosta, ecc. Ancora è *ft* nell'an-
 tiquato *kléfta* ladro rc. κλέφτης; - IV. *st* = ant. e rc. χσ (otr. φτ):
esté ἐχθές, *ostró* ἐχθρός, *dianístro* n. 94. - V. *st* = ant. κτ (rc. χτ,
 otr. φτ): *astálakho* n. 109, *sténi* pettine κτένων (κτείν), *astipáo*
 batto κτυπέω, *alestáo* abbajo ὑλακτέω, *zisti'* boccale *ψυκτίον (ψυκ-
 τήρ), *ostó* otto ὀκτώ; *mástra* madia μάκτρα, *dástilo* δάκτυλος,
prástiko 'provato, eccellente' πρακτικός, *frásti* siepe mgr. e rc.
 φράκτης, *agrásti* ἀτράκτιον n. 100, *nístá* notte νύκτα, *plésta* trec-
 cia *πλέστα (-ή), *aléstora* gallo (ἀλέκτωρ). - Cfr. Otr. 101: *estázo*
 arrivo φθάνω, ed *estiázo* *ἐπιθαίζω. **111.** *ʔt* (*r* gutturale) = φτ:
artármí antiq. occhio ὀφθαλμίον e *apo-rtámmízázo* strego collo
 sguardo rc. φθαρμιίζω = ὀφθαλμιίζω; *fúrta* mano aperta e distesa
 con tutte le dita in atto di ricevere = **sfústa* = rc. φύστα φύστα,
 che Deffn. 289, mi par felicemente, riconduce a *πύστα 'pugno',
 dall'ant. πύξ. **112.** *ʔn* resiste in *dáfni* lauro δάφνον (cfr. n. 26). —
113. *s -sz-* = ant. e rc. ξ (otr. fs): *sílo* legno ξύλον, *séno* stra-
 niero ξένος, *séno* io cardo ξάνω, *séro* so rc. ξέρω; *saniázo* vo
 scardassando la lana *ξανίζω, *sariázo* gratto ξυρίζω (ξύω), *senía*
 terra straniera ξενία, *seró* duro ξερός, *seráo* vomito ἐξέρω;
ékrazza chiamai ἐκράζα 'gridai', *ánizza* apersi *ἄνοιζα, *ízsera*
 sapevo rc. ἤξερα, *épezza* giuocai ἔπαζα, *délezza* scelsi διέλεζα,
étrezza corsi rc. ἔτρεζα, cogli aor. cong. *na krázzo n'anízzo* ecc.;
ézze sei ἔζ, *ószu* ἔζω, ecc.; **114.** Di *ozzia* montagna, v. il less. —

112. chor. di roch. *dámni* = bov. *dáfni*.

113. In tutti gli altri luoghi sempre *s*, che in sill. postonica è pronunciato
 assai forte, quasi doppio: *sílo*, *séno*, *séro*; *saniázo*, *sariázo*, *seráo*, e così:
asúnno ἐξυπνέω, *asílistro* rc. ἐξελιστρών, *šederfó* [rfr. *šarfó* = b. *zarfó*
 ἐξάδελφος], *asínta* sessanta ἐξή[κο]ντα; - *metássi* seta rc. μετάξιον, *ékrašša*,
ánišša, *épešša* e *na kráššo*, *n'aníššo*, *na péššo*; *éšše*, *óššu* **114.** *ošiu*
 = b. *ozzia*.

115. *z -zz-* = ant. e rc. ψ (otr. *fs*): *zídilo* pulce $\psi\acute{\iota}\lambda\lambda\omicron\varsigma$, *zéma* $\psi\epsilon\delta\sigma\mu\alpha$, *zófa* crepa tu $\psi\acute{\omicron}\varphi\alpha$, *zalidi* forbice $\psi\alpha\lambda\acute{\iota}\delta\omicron\nu$, *zikhalizízi* pioviggina $\psi\iota\chi\alpha\lambda-$, *zikhírada* freddo rc. $\psi\upsilon\chi\eta\acute{\alpha}\delta\alpha$, *ziló* alto $\psi\psi\eta\lambda\acute{\omicron}\varsigma$, *zomi* pane $\psi\omicron\mu\acute{\iota}\omega\nu$; *azzári* pesce $\epsilon\psi\acute{\alpha}\rho\iota\omicron\nu$, *anizzio* nipote $\acute{\alpha}\nu\epsilon\psi\acute{\iota}\omicron\varsigma$; *ázze* di (prepos.) * $\acute{\alpha}\psi$ = $\acute{\alpha}\nu$ [ò] + [é];, *dízza* sete $\delta\acute{\iota}\psi\alpha$; - *ázza* accesi $\acute{\alpha}\psi\alpha$, *évlezza* guardai, custodii $\epsilon\beta\lambda\epsilon\psi\alpha$, e ugualmente *éklazza* piansi rc. $\epsilon\kappa\lambda\alpha\psi\alpha$ ($\epsilon\kappa\lambda\alpha\upsilon\sigma\alpha$), *epístezza* rc. $\epsilon\pi\acute{\iota}\sigma\tau\epsilon\psi\alpha$ (- $\epsilon\upsilon\sigma\alpha$); aor. cong.: *na ázzo*, *na vlézzo*, *na klázzo*, *na pístézzo*, ecc. Un esempio di *zz* = *fc* è finalmente *ézzero* = otr. $\epsilon\psi\acute{\epsilon}\rho\omicron$ vuoto $\epsilon\psi\acute{\alpha}\kappa\alpha\rho\omicron\varsigma$. - Lo *z* = ψ , ζ , è proprio anche del dial. otrantino di Sternatia (Otr. 102 108). **116.** *sp-* = $\sigma\varphi$ -: *spázzo* uccido $\sigma\varphi\acute{\alpha}\zeta\omega$, *spíngo* stringo $\sigma\varphi\acute{\iota}\gamma\omega$, *spistó* $\sigma\varphi\iota\kappa\tau\acute{\omicron}\varsigma$ ($\sigma\varphi\iota\kappa\tau-$); e anche *spunghízzo* invece del solito romaiico e otrantino $\sigma\varphi\omicron\upsilon\gamma\eta\zeta\omega$ ($\sigma\varphi\omicron\gamma\eta$ - e $\sigma\varphi\omicron\gamma\eta$ -). **117.** Mi resta *flastimáo* bestemmio $\beta\lambda\alpha\sigma\varphi\eta\mu\acute{\epsilon}\omega$, ma qui ci confondiamo col continuatore neo-latino.

B. **118.** Come nel rc., non ha il suono esplosivo se non dopo nasale: *limb'ízzome* m'invoglio rc. $\lambda\upsilon\mu\pi$. (cfr. $\lambda\upsilon\mu\beta\acute{\epsilon}\omega = \lambda\iota\chi\eta\acute{\epsilon}\omega$), *'mbénno* entro $\epsilon\mu\beta\alpha\acute{\iota}\omega$, *kómbó* nodo $\kappa\acute{\omicron}\mu\beta\omicron\varsigma$; - *dem báddo* $\delta\epsilon\nu$ $\beta\acute{\alpha}\lambda\lambda\omega$, ecc. - **119-20.** Del resto, pur qui di regola *v* = β : *váddo* $\beta\acute{\alpha}\lambda\lambda\omega$, *velátri* pungolo pe' buoi * $\beta\epsilon\lambda\acute{\alpha}\tau\tau\iota\omicron\nu$ ($\beta\acute{\epsilon}\lambda\omicron\varsigma$), *voréa* tramontana $\beta\omicron\varphi\acute{\epsilon}\alpha\varsigma$, *vúla* n. 12; *akrivéguo* mi faccio scrupolo $\acute{\alpha}\kappa\tau\iota\beta\epsilon\acute{\iota}\omega$, *paravosía* n. 59, *stravónno* curvo $\sigma\tau\alpha\kappa\beta\acute{\omicron}\nu\omega$, *sávano* vestimento mortuario $\acute{\sigma}\acute{\alpha}\beta\alpha\nu\omicron\nu$, *halí'vi* capanna $\kappa\alpha\lambda\acute{\iota}\beta\iota\omicron\nu$, *próvato* pecora $\pi\acute{\rho}\beta\alpha\tau\omicron\nu$; - $\beta\delta$: *avdédáda* $\beta\delta\acute{\epsilon}\lambda\lambda\alpha$ (ma *raddí* bastone $\acute{\epsilon}\alpha\beta\delta\acute{\iota}\omicron\nu$ col verbo *raddí'zzo*, e *ddomádi* $\acute{\epsilon}\beta\delta\omicron\mu\acute{\alpha}\delta$); - $\beta\lambda\beta\varphi$: *suvlí* spiedo rc. $\sigma\omicron\upsilon\beta\lambda\acute{\iota}\omicron\nu$,

115. roch. e rfr. sempre *sp* (da *sf*) = ψ : *spídido*, *spéma*, *spófa*; *spalídi*, *spíkhaliizízi*, *spíhi* anima = bov. *sihi* $\psi\upsilon\chi\acute{\eta}$, *sprikháda*, *spiló*, *spomi*; *aspári*, *anispio*; *dispa*, *áspa*, *éclespa*, *éklaspa*, *epístespa*.

cnf. *sf* = ψ iniz. in sill. tonica: *sfídido*, *sféma* (*spófa*, per effetto di dissimilazione, in vece di *sfófa*). Ma quanto al riflesso di ψ iniz. in sill. atona e di ψ interno così in atona come in tonica, lo scambio del φ coll'aspirata dentale, sotto l'influsso del σ precedente, è continuo, epperò una medesima persona oscilla nella stessa parola tra *sf*- e *sp*-: *sfalídi*, *sfukhírada*, *sfiló*, *sfíhi*, *sfomi*; *asfíri*, *anisfio*; *visfa*, *ásfa*, *évlesfa*; - e *spomi*, *asfári*, *anisfíio*, *égrasfa* $\acute{\epsilon}\gamma\varphi\alpha\psi\alpha$, *érisfa*, *epístesfa*, *vísha*.

Al bov. *ézzero* rispondono normalmente roch. e rfr. *éspero*, cnf. *ésfero* ed *éspero*; che vuol dire: *fc fy sf* ecc.

116. cnf. sempre *sf*: *sfíngo*, *sfunghi'zzo*, ecc.

120. chor. di roch. *domádi*; ma roch. *vdom-*; chor. di rf. *sbi'zzo*.

vrázžo βράζω, *vrízžo* ingiurio ὑβρίζω, *vréhi* piove βρέχει, *vron-dái* tuona βροντᾷ; - σβ: *svízžo* spengo rc. σβύνω (σβέννωμι), *asvésti* calce ἀσβέστιον; - ρβ: *kárvuno* carbone κάρβουνον; ecc. **121-2**. Per β in φ, quasi nulla di ben certo: *trífo*, io pesto, riverrà a *trífto* (cfr. τριπτης ecc.) anzichè a τριβω, come *kléfo* a *kléfto* ecc. n. 53. Ancora sono da considerare: *afudáo* n. 85, *vurfuráta* less.; e l'esempio sicuro, ma 'sui generis', di *fl=βλ* in *flastimáo* n. 117. — **123**. E β in *m* non ho se non in *mínevro* nervo di bue, che è il mgr. μόνευρον (Du Cange) = βούν-. **124-5**. È β vocalizzato dopo gutturale in *guáddo* ἐκβάλλω e in *guénno* ἐκβαίνω; - *qualízzo* rc. κωβαλίζω (cfr. Otr. 102) ci avvia poi al diletuo che è in *fléari* rc. φλεβάρης februiarius.

ΓΚ (in+k) ecc. **126**. Nei nessi γκ γγ suol mantenersi la nasale: *angalía* ecc. n. 50; *spunghi'zzo* σπογγι-, ecc.; *plei gáddio* 'più meglio' (rc. πλέον κάλλιον). **127**. Ma γγ dà *hí*: *akhíeddí* n. 65, *rahkíuddáo* russo *βεγγυλάω (βέγγω), *plehíhíru* 'più peggio' πλέον χειρόν; cfr. rc. ἀχέλιον, βροχλίζω. **128**. Diletuo della nasale, oltrechè in *spistó* rc. σπιστός (σπιγκτίς), anche in *rák-katízzo* tossisco *βρογκκτίζω; ed è all'incontro intrusa in *angli-s'ta* chiesa, pur dell'otrant., ἐκκλησία, e forse in *smíngo* mischio rc. σμίγω e μίσγω (συμμίγωμι). Non pongo fra questi *dangánno* mordo (otr. *dakkánno*), perchè, oltre al ritornare nel rc. (δαγκάνω), è un esempio di lucida e antica ragion grammaticale (δαγκάνω: ἔδακον :: λαμβάνω: ἔλαβον).

N. **129**. Di regola intatto, e iniziale e tra vocali. Ma le combinazioni *nia nio niu*, con l'*i* atono, danno qui pure *ña* ecc. (cfr. n. 149); così: *aspríñázžo* imbianco *ἀσπρηνάζω; *veláña* plur. di *veláni* ghianda βελάνν[ον], *klupáña* plur. di *klupáni* pannilino *κ[ω]λοπάνιον, *petakúña* pl. di *petakúni* less. - Cfr. n. 134. — **130**. *l=ν*: *lastarída* noddola νυκτερίδα, *laránghi* arancia rc. νεράντζιον, *limómulo* 22. **131**. *kl=κν*: *sklípra* ortica (κνίδι) rc. ἀτζικνίδα, cfr. n. 173; - *pl=πν*: *plemóni*, pur del rc., polmone πνευμ-; *íplo* ὕπνον; cfr. otr. *plónno* dormo rc. ὕπνόνω, e nel dial.

121. endf. *foría* = bov. *voréa*; gall. *éfaspa* = bov. *évazza* ἔβαψα.

122. endf. *vlastemmáo*.

123. endf. *kánnamo* = bov. *kánnavo* canape (κάνναβος).

131. rfr. *dáfli* = bov. *dáfni*; e *dafri* n. fond. *Δαφνίον*.

zacon.: ὕπερ = ὕπνον, oltre γρίπε = κλίπες, *pr'ingu* = πνίγω, λαφοίξ = δακνίδα. **132.** *rr* = ρν: *karrastó* polverio rc. κορυμαστός (κοινοστός), *purro* mattino rc. πουρνόν; *përro* porto via, *fërro*, *sërro* tiro, *rdërro* scortico, *spërro* semino, = rc. παίρω, φέρνω, σέρνω, γδέρνω, σπέρνω; *stërra* πέτρα, *furro* forno mgr. φούρνος col verbo *affurri'zzo* inforno e con *zilófurra* *ζυλόφουρα fascine da ardere nel forno. **133.** Il *v* è in dileguo o assimilato in *angremmi'zzo* n. 34; cfr. nel volg. romaico *zremós* -ζέω Deffn. 275. - È poi sempre dileguato il *v* finale, come ne' volgari di là dell'Jonio, nella declin. e nella conjug., solo riapparendo allora che la parola seguente incominci per vocale o per una esplosiva guttur. o lab., alla qual parzialmente si assimila: *an éhi* se hai ἄν ἔχεις, *san irte* quando venne σάν ἤλθε; *en en galó* non è buono δὲν εἶν' καλόν, *sambóte* quando mai σάν πότε, ecc. - E vedi ancora il n. 160.

M. **134.** Di regola, intatto. Da *mj* (-μικ-) s'ebbe primamente *ñ* (*nj*) in **zofinári* *ψοφιμάριον carogna, e poi *ng*: *zofingári* (cfr. it. *vengo tengo*, **venjo* **tenjo*). **135-6.** Passato in altre labiali: *p* in *paskáli* ascella otr. *vaskáli* μασχάλι; cfr. *πήθαρον* = μετάριον Cypr. 264; *f* (*v*) in *fermíka* (dove avrà influito il *f* di 'formica' n. 24 e rispettiva nota; cfr. cipr. βερνάμενος = μων-Mull. 90, βερσίνη = μερσ- Weigel, βουρβούλακας = μορμόλ- zaconio Deffn. 310). - Il *v* di *kávuro* granchio, è pur nel rc. κάβουρας = κάμυρος. **137.** *nn* = νν: *stennáto* n. 15, *skanní* σκαμνίον scamnum, *jinnó* γυμνός. **138.** Dileguato in *péstí* giovedì πέμπτη; - cfr. rc. πέρτη = πέμπτη, νόρη = νόμρη, ἀράλιον = ἀμφάλ- Deffn. 277; a' quali aggiungo *kápix* di Sira = κάμπιξ.

Σ. **139.** Iniziale, sempre intatto e sordo (*ç*): *sa[n]* 'come, quando' [ώ]σάν, *síko* σῆκον, *síméro* oggi σήμερα, *sékli* segale *σέκ[α]λιον rc. σεκάλι, *sërro* σέρνω (σέρω), *sóma* corpo σῶμα, *súrvo* sorba rc. σουρβον, *surúo* fischio συρίζω; - *skulíci* verme σκολήκιον, *stári* tela ιστάριον, *stenó* stretto στενός, *spárto* ginestra σπάρτος; ecc. **140.** Sordo, o meglio geminato, è poi *ç* mediano ne' seguenti esemplari. Innanzi all'accento: *essé*, *esséna* te ἐσέ. Dopo l'accento: *apíssu* dietro ἀπίσω, *tamíssi* caglio *ταμίσιον (τάμισος), *éssu* ἔσω, *lóssu* τόσος, *póssu* πόσος; - *ípissa* = ἰθήσαν, des. di 3. pl. aor. pass., ed -*esso* di 2. sg. dell'imperf. medio-passivo. - Cfr. Otr. 112; ed ἔσσω = ἔσω, [ἄ]πρπέσσω = ἀπίσω, Cypr. 282. — **141.** *rc* = ρσ: *arcínikó* maschio ἀρσενικός, *pérci* l'anno passato

πέρ[υ]σι, *perékíá* persico *persikía. 142. Quanto a σ scempio tra vocali, che vuol dire σ sonoro (ζ), egli è sempre incolume, ove si prescinda dagli elementi di flessione verbale che tantosto saranno enumerati. Citerò imprima questi esempj: *pasána* (*pasána*) e *pasamía* ognuno -a rc. *πασάνης* *πασαμίας*, *krasí* vino rc. *κρασίον*, *argasía* lavoro campestre *ἐργασίας*, *khrísáfi* *χρυσάριον*, *artisía* 'condimento' che già è in Ptochodromo II 575, rc. *ἀρτυμα* *ἀρτυμα* (Comp. 93; cfr. num. 143), *fisáo* soffio *φυσάω*, *mesakó* mediano rc. *μεσακός*, ecc.; - *cerási* ciliegia *κεράσιον*, *prásino* verde *πράσινος*; *nésimo* quantità di bambagia, lana, lino ecc. che si ha il cómpito di filare **νέσιμον* less., *esú*, *esí*, tu, voi, rc. *ἐσύ*, *ἐσεί*; *rúso* rosso *ρόσιος*; *plúso* ricco *πλούσιος*. - E passando poi al σ di flessione verbale, lo trovo intatto fra due vocali tra di loro identiche; quindi: *álasa* aor. ind. di *alánno* aro (*ἀλέω*), *edán-gasa* di *đangánno* mordo, ecc.; - *fisísi* *zísi* *lísi* *pelísi* *gapísi*, aor. inf. di *fisáo* soffio, *zíó* vivo *ζήω*, *línno* sciolgo *λύω*, *péto* voglio *θέλω*, *gapáo* *ἀγαπάω*, ecc.; - *na fisísi* 2. e 3. sg. aor. cong. *νά φυσήσης* -η, ecc.; - *álese* e *alésete*, *mápepe* e *mapésete*, 2. sing. e plur. aor. imperat. di *alébo* macino *ἀλέθω* e *mapénno* imparo, ecc.; cfr. -*ese* nella 2. sg. pres. medio-pass.; - *na móso sóso* *sikóso* *aplóso* *klóso* *fuskóso*, prime sing. aor. cong. di *mónno* giuro rc. *ὀμόνω*, *sónno* posso rc. *σώνω*, *sikónno* innalzo rc. *σικόνω*, *aplónno* distendo rc. *ἀπλώνω*, *klóbo* *κλώθω*, *fuskónno* rc. *φυσκόνω*; - *na kúsume* e *na kúsu* 1. e 3. plur. aor. cong. rc. *νάκούσωμεν* ecc. di *kúnno* odo *ἀκούω*. Anche è intatto il σ di flessione tra *e* ed *a*, che vuol dire nella 1. sg. di aor. ind. come queste che seguono: *álese emápepe* *édesa éppesa ezzéresa azzipóresa efóresa* (*alébo* e *mapénno* s. cit., *denno* rc. *δένω*, *pétto* rc. *πέτω*, *zeráo* [ε]ζέρáo, **ziporáo* less., *forénno* vesto rc. *φοράνω*). E finalmente si conserva, tra *u* ed *i* nell' -*usi* di 3. plur. pres. ind. e cong. dell' att.; come p. e. in *kúnnusi* e *na kúsusi* da *kúnno* s. c., *ménusi* e *na mínusi* da *méno* rimango *μένω*, *gapúsi* e *na gapúsi* da *gapáo* s. c., ecc. Ma, del resto, sempre dileguato il -σ dell' aoristo che fosse fra vocali tra di loro dissimili; come si dimostra pei seguenti esemplari: *íkua*, *na kúi*, *kúeme* ódimi (allato a *kúse* odi) *kúete*; - *n' aláo*, *n' alái*, *n' aláome*, *n' aláete*, *n' aláusi*, *álae aláete* (*alánno* s. cit.); *na zeráo*, *na zerái* ecc., = *νά ἐξέρáoσω* -ης ecc.; - *ekápia*, *na kapío*, *na kapíume*, *na ka-*

jiēte, *na kafiūsi*, = ἐκθή:σζ, νὰ κζθίσω ecc. (*kafiūno* siedo κζθίζω); *élia*, *na lío*, *na líume*, *na líete*, *na líusi*, *líe líete*, = ἔλωσζ, νὰ λύσω ecc., λύσε ecc. (*líno* s. cit.); *ephélia*, *na pelío* ecc. = ἠθῆλ:ησζ ecc.; *ézia*; *na zío* ecc., *zíte* ecc., = ἔζκ:σζ ecc.; *egápia*, *na gapío*, *gápíe* ecc., = ἠγῆπκ:σζ ecc.; *arótia*, *n'arotío*, *arótie* ecc., = ἠρόπκ:σζ ecc.; - *n'aléo*, *n'aléi*, *n'aléume*, *n'aléusi*, = ν' ἄλέσω ecc. (*alépo* s. cit.); *na péo*, *na péi* (ma talvolta *na pési*), *na péume*, *ná péusi*, - = νὰ πῆσω ecc. (*pétto* s. cit.); - *émoa*, *na mói*, *na móete*, *móe móete*, = ὤμωσζ, νὰ ὀμώσῃς - ἦ ecc., ὤμωσε ecc. (*mónno* s. c.); *ísoa*, *na sói* (ma: *tò dè ssósi* 'il non-potere' la malattia), *na sóete*, = ἔσωσζ ecc. (*sónno* s. c.); *áploa*, *n'aplói*, *áploe aplóete*, = ἠπλωσζ ecc. (*aplónno* s. c.); *ékloa*, *na klói*, *klóe klóete*, = ἔκλωσζ ecc. (*klópo* s. c.), *efúskoa*, *na fuskói*, *fúskoe fuskóete*, = ἐφούσκωσζ ecc. (*fuskónno* s. c.). E cade egualmente il σ dell' -σζ: che s' ebbe nella 3. pl. imperf. e aor.; così: *efisiai* *ἐφροσήσασι (ἐφρόσησζν), *elégai* *ἐλέγασι (ἔλεγον), *ípai* dissero *ἔπκ:σζ (ἔπκον). — Normale poi nella declinazione e nella conjugazione il dileguo di -; cfr. n. 133. **143.** *sm* = -σμ-: *azzasméno* ἐξαγιασμένος (*n'azzasméno* o *pió* sia santificato Iddio!), che certo proviene dal formulario ecclesiastico; *addismondáo*, e *addimondáo*, dimentico rc. ἀλλκ:σμωνάω; *šismáda* 'strappo, fenditura' rc. σμ:σμ- e insieme *anašisméno* 'stracciato' da *anaš'íz'zo* ἀνασχίζω; *šasma* paura σκίασμζ 'ombra', *vrísma* ingiuria ββρισμζ, *kataklísmata* scompigli κζπκζλόσμ-, *kósmo* mondo κόσμους; *mm* = σμ: *klom-méno* filato κλωσμ-, *skotemmó* σκοτισμός; *árgamma* lavorio ἔργασμζ, *jírímma* giramento γύρισμζ; *m* = -σμ-: *vraméno* bollito βρασμένος, *alatiméno* salato ἀλατισμ-, *kliméno* chiuso κλεισμ-, ecc.; *stíma* sputo πτύσμζ, *zéma* bugia ψεῦσμζ, *scéppama* copertura σκέπασμζ, *káþima* l'atto del sedere e la sedia κάθισμζ, *vástima* battesimo βάπτισμζ, *flóþima* φλόγισμζ, *prótima* bevanda πότισμζ, [*ártima* cfr. n. 142], *dánima* prestito δάνεισμζ; ecc.; *v* = -σβ-: *prevítero* prete πρεσβύτερος. **144.** Nessuna traccia in questo dialetto dell' att. -σζ- = -σσ-, di che nelle colonie otrant. vive un esempio (*acettú* ellera κισσός); ma sempre ss: *císsó*, ecc.

Z. **145.** Iniz. intatto: *zála* lo strido, col verbo *zálaó*, ζάλη ecc. less.; *zío* vivo ζήω, *zénno* puzzo *[ó]ζαίνω less., *zoguári* giogo ζευγάριον, *zulia* avversione ζηλία. **146.** Mediano fra voc. suona

145. 146. roch. s.é: *sítio* cerco ζητέω, *khorisóme*, *písílo*, ecc.

di regola geminato come: *vižží* poppa rc. βουζίον col verbo *vižžánnu*, *pežžúli* 'grossa pietra che forma il limitare della porta' rc. πεζούλιον (πέζζα); *skotážží* 'si fa scuro, annotta' σκοτάζει, *sážžó* raccomodo ισάζω, *kħiorážžó* compro αγοράζω, *krážžó* κράζω (imperf. *eskħotážžé* *isažžá* *ekħīoražžá* *ékražžá*); *prážžilo* επίζηλος, *kħiorížžóme* mi diparto χωρίζε; *svížžó* *σβύζω rc. σβύνω, *ekħirížžó* γρήζω (impf. *ésvižžá* *ékħirižžá*); *hézžó* γέζω (imperf. *éhežžá*), ecc. 147. ss = ζ appare in *stássi* sgocciola στάζει e in *prísso* coagulo rc. πήζω e πήγω; ma son da confrontare *pħssaw* allato a *pħγγuwi* e altri casi congeneri nel gr. ant., e in ispecie l'odierno *pħssaw* Cyp. 365.

A. 148. Intatto iniz.: *lakhāno* λάχ-, *lināri* lino λινάριον, *lestó* sottile λεπτός, *luppinari* lupino rc. λουπιν-, ecc.; e mediano innanzi a vocale tonica od atona singola, ne' seguenti esemplari: *kħaláo* χάλω, *éilia* κοιλία, *mandíli* pezzuola rc. μαντίλι[ον], ecc. — 149. Le combinazioni *lia lio*, con l'*i* atono, danno pur qui *lja* (*ĩa*) ecc., cfr. n. 129. Così *angaljážžó* abbraccio rc. ἀγκαλιάζω e all'aor. *angáljasa*, *teljónno* finisco τελειώνω (-όω) aor. *etéljōa*; *málja*, plur. di *máli* pianura *ὄμβλιον (cfr. ὄμβλιζ), *stafílja* pl. di *stafíddi* uva σταφύλιον, *affélja* plur. di *afféddi* lardo affettato rc. φέλιον, *marúlja* pl. di *marúddi* lattuga μαρούλιον, ecc. — 150. Del resto, per λ scempio tra vocali, s'ha costantemente *dd*, cioè quella risposta che sarebbe più legittima, secondo l'analogia de' dialetti italiani circonvicini, pel doppio *ll*, e quindi in *áddo* ἄλλος e *addássu* ἀλλάσσω, *fíddo* φύλλον, e *stéddo* mando στέλλω, *agrústaddo* κρόσταλλον n. 4. Citerò: *prikaddída* cicoria rc. πικραλίδω (allato a *máli* s. c.), *skaddégguo* e pur *skalégguo* rovisto σκαλέω, *addismonáo* n. 143, *pižžiddáo* sguscio rc. πιτζιλέω, *agriddáci* oleastro *ἀγρελάκιον dal rc. ἄγρελος (ἀγριελαῖα), *éddari* *κοιλάριον less., *oddíio* ἐλειός, *poddí* molto πολύ, *puddáci* uccello *πωλάκιον; *apriddi* rc. ἀπρίλιος; e ἀπρίλλ- (aprilis), *scíddo* cane rc. σκύλος e σκύλλος (σκύλαξ), *stafíddi* n. 149); *téddico* *τέ-

147. roch. *spássu* straccio σπάζω.

149. roch. e cndf. j: *tejónno* = bov. *telj-*, *tjo* sole ἥλιος = b. *ljō*, *éija* (sg. *ééddi*) = bov. *micéddia* (sg. *micéddi*) piccolo *μιτζέλιος less.); e così *kájo* = bov. *kálljo*. — Ancora ho: cndf. *májia* capelli = b. *madía* rc. μαλλία; cfr. Otr. 110, Deffn. 258.

150. Aggiungi roch. *kħamidđó*, rfr. e cndf. *kħamedđó*, *χκαυλός*.

λικος less.; e così di regola ne' seguenti suff. dimin.: -*íddi* = -ίλιον -ύλιον (si eccettua *mandíli* n. 149); -*éddi* = -έλιον, onde *varéddi* barile rc. βαρέλιον, *piséddi* pisello rc. πιζέλιον; -*úddi* = -ούλιον (eccetto *rumbúli* n. 40), onde *marúddi* s. c., *sakkúddi* sacchetto rc. σακκούλιον; dove i plurali, all' incontro, escono legittimamente per -*ilja -elja -ulja* n. 149 (eccetto *kamaterúddia* n. 34). Ancora: -*údda* = -ούδα: *manúdda* mamma rc. μανούδα, *perdikúdda* pernicetta rc. περδικούδα ecc. - Non passa in *dd* il doppio *ll* che surge per assimilazione tra parola e parola: e *Uárga* è lontano εὐ' λάργα, *ple Uígo* più poco πλε[ο]ν [β]λίγον. **151.** Alterazione affatto sporadica di λ in *r* tra vocali, è in *sakkariízo* scuoto il sacco σακκελίζω. **152.** All' incontro è normale il *r* da λ innanzi a φ, β, τ (θ): *derfúci* porchetto (δελεφάκιον), *zarfó* ἔξάδελεφος, *vuvvunúia* n. 19, *evártina* mi misi ἐβάληνα, *írta* ἦρθα (-ον); vicenda comune al romaico volgare; - e anche dopo φ e β: *trifopóndiko* talpa rc. τρυφοπόντικος e *sulávri* συράβλιον n. 22. Nelle altre combinazioni, intatto.

P. **153.** Di regola è intatto. Abbiamo, per dissimilazione, *l = r* (*l-r* o *r-l*, = *r-r*) tra vocali in *zalíša* radimadia *ζυρίσπρα (cfr. ζύσπρα) allato a *zariízo* n. 23; *sulávri* n. 152 (cfr. rc. μάλαθρον, otr. *málafró* finocchio μάλαθρον); *parafíli* 'sportello, abbaino' παραθύριον, *plastríli* 'tavola ove si lavora la pasta', πλαστήριον, *murtáli* n. 40; e ancora *fl gl = φρ γρ*, come nel rc., in *fleári* n. 125, *glígora* prestamente (cfr. l'agg. mgr. ἐγρήγορος da ἐγείρω ecc.). Si aggiunge *đakli* lagrima δάκρυον, col verbo *đaklíízo*. Ma in *podáli* fusto della pianta e peduncolo ποδάριον avrà influito l'ital. 'pedale', che è nel dial. calabro; e in *astíli* (che non è voce calabra) 'astore' il suffisso romaico -ούλι[ο]ν. **154.** Esempio affatto sporadico di *n = r* è *lagáni* trebbia *λαγάνιον (cfr. rc. λαγαρίζω netto il grano). **155.** Il nesso *σπρ* è poi riflesso per un suono che or più or meno s'avvicina a *š*. Bene spiccato è lo *š* ne' riflessi di *ἐμπλάσπριον empiastro, *ζυρίσπρα n. 153, *φλοῦσπρον 'buccia, guscio' rc. φλούδιον, che suonano

151. roch. *šivistiri* naspo = b. *zalistiri* n.

152. rfr. *tripopóndika*: esempio forse di etimologia popolare, con allusione al 'far buche'; cfr. *tripáo* io buco τρυπάω.

153. rfr. *Glígóri* Γρηγόριος n. proprio; e *Glígordí* n. di fondo.

ambláši, zališa, flúšo; meno lo è ne' riflessi di ἀστράπτει tuona, στράγγιζω strizzo, spremo, στρέρω rendo, rc. στρώνω (στρώννυμι) faccio il letto, πλαστῆριον n. 153, *δαστῆριον = -ήθηρι, sicchè li scrivo: *strásti, stranghízzó, stréfo, strónno, plastríli, dastilístra*. Ad ogni modo, questa vicenda non avrà nulla a fare con lo zacon. š=[σ]τρ- Mull. 96; poichè essa è propria de'dial. ital. della Calabria, come della Sicilia e della Terra d'Otranto. — **156.** Il dileguo del ρ in *akhlí = akhí* 'cassa, scrigno' rc. ἀρκλίον (arcula) e in *ahjerónno* *ἀρχαρόνω n. 14, può ancora attribuirsi alla spinta dissimilativa. In *éndónno*, allato a *éndrónno*, innesto κεντρώνω (-ώω), s'aveva un nesso di tre consonanti sonore; e finalmente: *sapéno* *sapreno, imputridisco, è esempio che ritorna nel rc. (ant. σκαπρίζω ecc.).

Accidenti generali.

Accento. 157. Si arretra di una sillaba in queste voci parossitone: *Accento. kátara* imprecazione κατάρτα, *ídrola* pur del rc. (ἰδρῶς -ῶτος), *skhli* segala n. 139, *céfaloma* estremità (κεφαλίωμα) *téljoma* compimento τελείωμα e *múfiamma* ammuffimento rc. μουχλίτσυμα (circa i quali, vedi il n. 159), *klóstra* filo, legaccio (κλωστήρ -ῆρος), *apórga* propaggine (ἀπόρρηξ -ῶρος) e *kalámiŋra* καλαμίνθη; - e in queste ossitone: *khámme* γαμάι, *dráka* (δράξ -αός) less., *píra* πυρά; oltre che nel tipo di cui sono esemplj *aréo* raro ἀραιός, *oddíio* ἐλειός, *anizzió* ἀνεψιός (cfr. il dialetto di Patmos e l'antico eolico, Mull. 93), laddove nel comune romaico è all'incontro norma costante che -íofs]-*la* passino in -íofs]-*id*. È questa una vicenda che nel bovese non trova riscontro se non a formula mediana in questi pochi esemplari: *śásma* (sciasma) σκίασμα, *éome* κάτομα e *kátoμεν*, *klóme* κλάτομεν. **158.** Si arretra poi l'accento di due sillabe, in *damásino* prugna rc. δαμασκηνόν, *prástiko* πρακτικός. — **159.** Progredisce l'acc. di una sill., dalla terzultima alla penult., in: *akrivía* scarsità, scrupolosità ἀκρίβεια, *afudía* βοήθεια, *apovráma* (ἀπόβρεγμα), *konída* lendine κόνιδα, *asteríga* rc. πετρούγα (πέτρος), *vrí-sma* ὕβρισμα, *guámma* cacciata rc. ἔβγαγμα e *guémma* uscita *ἔκβημα, *nóma* ὄνομα, (ma *Filíppo* è di pronuncia ital.; la greca è in *Petre-*

157. rfr. *énnea* = bov. *ennéa* rc. ἐννιά (ἐννέα).

158. rfr. *jástiko* utile, necessario (otr. *jást-ghjástiko*), quasi *δειαστικός* (cfr. rc. ἐνδεικ), *śénnulo* *ὄζαινηλός n. 35 n.; due voci mancanti a Bova.

159. gall. *khumatí* = bov. *khúm-*.

filippo nome di una fontana pubblica in Bova);- dalla penultima all'ultima, in *akoml'* ancora *rc. άόμυ, prosté* 'avantjeri' pur. *rc. πρoγ-θές; (πρoγθές);-* dalla terzult. all'ultima: *traganó* 'duro, forte', *rc. τρά-γανος; zarfó* *εξίδελφος, rukantikó* *rc. βουκάνικον* (lat. *lucanica* salsiccia), *sekamenó* *σικάμινος, to imisl'* la metà *ήμισος, ecc.-* Quanto ad *akrivla* e *afudla*, pajono attratti dalla numerosa schiera de' nomi in *-la* (n.194); *éfaljoma, téljoma, nípiamma* ricordano l'accento delle nuove formazioni sulla stampa di *metalimbamma* less. da *μεταλμυβίνω, kanúnimma* guardatura da *kanunáo* less., *plátemma* parlatura da *platé-guo* less., *spíndemma* levata del sole da *spundéguo, ecc. kalámiββα*, finalmente, segue l'analogia de' composti (n. 229). Le alterazioni del-

Assimil. l'acc. nella flessione, concordano colle comuni romaiche. Assimilazione.- 160. Effetti di assimilazione parziale o totale appajono per la maggior parte le alterazioni che le vocali atone qui hanno patito. E specificherò i seguenti casi, senza presumere che tra il certo non mi scorra alcun che d'incerto. Assimilazione ad altra vocale: immediata regressiva parziale in *-ca = -ca* 18; transultoria regress. parz. in *e...a = i...a* 18, = *o...a* 24; totale in *a...a = e...a* 30, = *o...a* 37; in *i...i' = a...i'* 15, = *o...i'* 38; in *e...e = o...e* 39; - progress. totale in *a...a = á...e* 30, ecc. Assimilazione a cons. palat.: *i = e* ed *ai* ne' num. 31 e 46; a cons. lab.: *o, u = a* a' num. 16 e 17, = *o* al n. 21, ed *o = e* al n. 32, *u = η* al n. 35, = *oi* al n. 46. — Quanto alle conson., ha luogo assimilaz. regress. parz. di *μ* a *δ* in *and-* = *αμπ-τ* 103; e progress. di *x, τ, π* a nasale 51, 81, 102; - regress. totale in *dd = γδ* 73, e = *βδ* 120, in *hli = γχ(νχ)* 127, in *cc = v-x* (p. e. *ple-cééddi* più piccolo *πλέ[σ]ν -κέλλιον* n. 168 in nota), in *θθ = vθ* 92, in *mm = v-μ* (p. e. *ple-mméga* più grande *πλέ[σ]ν μέγας*), in *ss = ρσ ndas-éguo* **ἐντρασσεύω* less.; - progress. tot. in *tt = πτ* 104, *nn = πν* 105, Dissimil. *rr = ρν* 132. Dissimilazione.- 161. Di vocali, oltre *éi = ée = ai =*

160. *roch. ajaládi* olio santo = *άγιελ- = άγιον ελαιοον*; - *cndf. attálakho* ecc. 110; *avvésti* = *bov. asv-*; - *gall. e chor. di roch. évva* = *bov. égua* *εβαβα* *esci!*; - *roch. scedeffó* = *bov. zarfó*. Sono inoltre, in queste varietà, parecchi esempj di assimilazione di sillaba a sillaba, ora per epentesi di *r* o *l*, ora per aspirazione ripetuta. Così: *chor. di roch. plimbláci* = *bov. glimbáci* *leandro λημάκιον*; *roch. arnorisšo* e *miršifra* = *bov. annor-* e *miš-*; *cndf. sprikhró* = *bov. sprikhó*; - *gall. akháβia* = *bov. akáββia* n. 92, *sprikháβa* = *bov. sprikháda* *βουχρ-*, *sprofáβa* = *bov. zofráta*, *lekháβi* *bov. lekáti*. Cfr. Epent. e Metat.

161. *cndf. pendékome* e *pendékonde* mi pento, si pentono (allato a *de-léguome, kuréguome, ecc.*); - *spófa = sfófa* n. 115. Questa medesima varietà mi dà ancora *stímpa* (*stámba*) goccia, che sarà difficilmente uno *stímma* (= *στέγμα*) dissimilato, ma ben piuttosto uno *stapma* (*vm = γμ* n. 75) con metatesi.

al n. 31, non saprei proporre se non $e \dots a = x \dots x$ 14. Di conson.: *pendinta* 82; e cfr. l'85. Dilegui. - 162. Di vocale (atona) ini- Dilegui.
ziale; 1.° di α , ben raro, com'è consentaneo alla tendenza che si descrive al n. 169: *vilízzo*, allato ad *avlízzo*, suono il fischietto ($\alpha\lambda\lambda\zeta\omega$), *paléno* io bagno $\alpha\pi\lambda\lambda\acute{\upsilon}\nu\omega$, *strásti* e *strammáda* $\alpha\sigma\tau\acute{\rho}\alpha\pi\tau\epsilon$ ecc.; 2.° di i : *máti* $\imath\mu\acute{\alpha}\tau\iota\omega$, *sázzo* $\imath\sigma\acute{\alpha}\zeta\omega$, *stári* ($\imath\sigma\acute{\alpha}\tau\epsilon$ -); e il rc. *drónno* sudo ($\imath\delta\rho\acute{\omega}\nu$); - 3.° di υ : *jó* figlio $\upsilon\acute{\iota}\delta\acute{\alpha}\varsigma$, *vrízzo* $\upsilon\beta\rho\acute{\iota}\zeta\omega$; oltre *prandéguo*, *fúdi* e *ziló*, rc. [δ] $\pi\alpha\lambda\delta\rho\epsilon\upsilon\omega$, [δ] $\phi\acute{\alpha}\delta$ -, [δ] $\psi\eta\lambda\acute{\omicron}\varsigma$; 4.° di ϵ : *vlogáo* $\epsilon\upsilon\lambda\omicron\gamma\acute{\epsilon}\omega$, *kató* $\epsilon\kappa\alpha\tau\acute{\omicron}\nu$, *éino* $\epsilon\kappa\epsilon\upsilon\omicron\varsigma$, *prízzilo* ($\epsilon\pi\acute{\iota}\zeta\eta\lambda\omicron\varsigma$), *prískopo* $\epsilon\pi\acute{\iota}\tau\kappa$ -; *sperinó* vespro $\epsilon\sigma\pi\epsilon\rho$ -; *nghízzo* $\epsilon\gamma\gamma\acute{\iota}\zeta\omega$, *ngonatlízzo* m'ingincocchio * $\epsilon\gamma\gamma\omicron\nu$ -, *mbénno* $\epsilon\mu\beta\acute{\alpha}\nu\omega$; oltre *stiázzo*, *guáddo*, *guénno* e *jérrome*, rc. [ϵ] $\upsilon\theta$ -, [ϵ] $\chi\beta$ -, [ϵ] $\gamma\epsilon\rho\nu$ -; - z (ξ in Grecia di regola) = $\xi\zeta$, in *zarsó*, *zalístiri*, *zéro*, *zerráo*, *zaforéguo*, $\xi\zeta\acute{\alpha}\delta\epsilon\lambda\omicron\varsigma$, * $\xi\zeta\epsilon\imath\lambda\iota\kappa\tau\acute{\eta}\rho\imath\omega$ less., rc. $\xi\zeta\acute{\epsilon}\upsilon\tau\omega$, $\xi\zeta\epsilon\rho\acute{\alpha}\omega$, $\xi\zeta\alpha\gamma\omicron\rho\epsilon\upsilon\omega$; del resto *asz-* (n. 169); 5.° di η : *merónno* addomestico $\eta\mu\epsilon\rho$ -, *lekáti* $\eta\lambda\kappa\acute{\alpha}\tau\eta$, entrambo rc.; 6.° di \omicron : *pu* dove, che ($\delta\pi\omega\nu$), *spídi* (mgr. $\delta\sigma\pi\acute{\iota}\tau$ -), *lígó* ($\delta\lambda\acute{\iota}\gamma\omicron\varsigma$), che son pure del rc.; inoltre: *máli* pianura * $\delta\mu\acute{\alpha}\lambda\iota\omega$, *mónno* giuro $\delta\mu\acute{\omicron}\nu\omega$ ($\delta\mu\omicron\nu\mu\imath$), *nóma* $\delta\nu\omicron\mu\alpha$, *rigáni* $\delta\rho\acute{\iota}\gamma\alpha\nu\omicron\nu$, *trúa* agugliata rc. $\delta\tau\acute{\rho}\acute{\alpha}$, *stéo* osso $\delta\sigma\tau\acute{\epsilon}\omicron\nu$. 7.° di ω : il rc. *sa[n]* ($\delta\acute{\omega}\acute{\alpha}\nu$), ecc.; 8.° di $\alpha\iota$: *játo* $\alpha\imath\gamma\mu\acute{\alpha}\lambda\acute{\omicron}\varsigma$, *jídi* $\alpha\imath\gamma\acute{\iota}\delta$ - e *agrojídi* capriuolo, *nudiázzo* $\alpha\imath\mu\omega\delta$ -, tutti pur del rc.; 9.° di $\epsilon\imath$: *na pró* ch'io dica rc. $\nu\acute{\lambda}$ [$\epsilon\imath$] $\pi\acute{\omega}$, ecc.; 10.° di $\omicron\upsilon$: *dé* no rc. [$\omicron\upsilon$] $\delta\acute{\epsilon}\nu$, ecc. 163-5. Dileguo di atona interna. - Della prima nell' iato: *mesakó* rc. $\mu\epsilon\sigma\imath\kappa\acute{\omicron}\varsigma$, *agro-* e *agra-* ($\acute{\alpha}\gamma\rho\imath\omicron$ - $\acute{\alpha}\gamma\rho\imath\alpha$ -) ne' composti, come *agronmilo* mela selvatica $\acute{\alpha}\gamma\rho\imath\acute{\omicron}\mu\eta\lambda\omicron\nu$, *agrappidéu* pero selvatico * $\acute{\alpha}\gamma\rho\imath\alpha\pi\imath\delta\acute{\iota}\alpha$; *rúso* ($\rho\acute{\omicron}\upsilon\sigma\imath\omicron\varsigma$) col verbo *ruséno* arrossisco, *plúso* $\pi\lambda\acute{\omicron}\upsilon\sigma\imath\omicron\varsigma$ col verbo *pluséno* arricchisco, *plúsáto* arricchito, ricco; *ta katamína* i giorni critici del mese (vale a dire i primi, dai quali si trae l'auspicio pel mese intiero) $\kappa\alpha\tau\alpha\mu\acute{\iota}\nu\imath\alpha$; cfr. *ma* una (p. e. *ma jinéka* una donna) allato a *mía* (p. e. *mían éga* una capra) rc. $\mu\acute{\iota}\alpha$; - *khoró* $\theta\epsilon\omega\rho\acute{\omega}$. Della seconda nell' iato: *Vutáno* Βουτιάνος 243, *prómo* primaticcio $\pi\rho\acute{\omega}\imath\mu\omicron\varsigma$; *zéro* $\zeta\acute{\epsilon}\rho\omega$ pur nel rc. ($\xi\zeta\epsilon\upsilon\rho$ -); *agriddáci* oleastro * $\acute{\alpha}\gamma\rho\imath\epsilon\lambda\acute{\alpha}\kappa\imath\omicron\nu$, *ató* uccello di rapina che preda le galline in campagna $\alpha\acute{\epsilon}\tau\acute{\omicron}\varsigma$ aquila, *pasána* 142, *dómmu do-*

162. cndf. *dišio* sinistro $\delta\acute{\iota}\delta\imath\omicron\varsigma$, *pošepáo* scopro $\alpha\pi\omicron\sigma\tau\alpha$ -, *šipóvito* = bov. *aszip-* $\epsilon\zeta\upsilon\pi\acute{\omicron}\lambda\upsilon\tau\omicron\varsigma$, *šidi* = bov. *aszidi* rc. $\delta\acute{\zeta}\upsilon\delta$; - rfr. *pskotázzí* annotta $\alpha\pi\omicron\sigma\alpha\omicron\tau$ -; ma *oligo* = bov. *ligo*; - roch. *udé*.

163-5. cndf. *tránda* = bov. *trádkonda* trenta; *ší* $\zeta\omega\acute{\eta}$ = bov. *šoi*; ai quali mal può aggiungersi (malgrado il num. 175) il continuo $-gg[o]$ = bov. $-gu[o]$ (*féggo* = b. *féggo* $\phi\acute{\epsilon}\gamma\gamma\omega$; - *nistéggo* io digiuno ecc. n. 259), che è piuttosto $gg = gv$; - inoltre: *vápmo* battesimo cfr. rc. $\beta\acute{\alpha}\pi\tau\imath\tau\mu\alpha$, *ársto* $\acute{\alpha}\rho\acute{\rho}\omega\sigma\tau\omicron\varsigma$ = bov. *árrusto*. roch. e rfr. *akrázzóme* ascolto $\acute{\alpha}\rho\kappa\acute{\rho}\acute{\alpha}\zeta$; rfr. *smiázzo* somiglia $\sigma\upsilon\nu\eta\mu\omicron\imath\acute{\alpha}\zeta\omega$.

tému (= *dósemu doselému*) 'dámmi dátemi' come nel re.; *-áse* = *-ásxi* nella fless. dei verbi contratti; *adóni*, allato ad *aidóni*, e sempre il dim. *adonáci*, insignuolo, *αἰδῶν-*; *ájo Linárdo* n. fond. 'S. Leonardo'; *-áme* = *-ázumi*, *-éme* = *-ézumi* ecc. nella fless. de' verbi contratti; *kúme* *ἀκούομαι*. — Tra consonanti: *sklapénno* monto le scale ecc. **σκαλα-επιβαίνω*, *sarmira* re. *σκαλοῦρα*; *smínego* *σμίγω* (*συμμίγν-*), *trimízzi* less.; *zarsó* *ἐξάδελφος*, *spastáte* allato a *spazéstáte* uccidetevi **σφαζήθετε*, *klúzza* 207; *kluránni* re. *κολόπανον*, *apórga* **ἀπόρρηγα*. — 166-7. Dileguo di consonanti. — Nessun es. di cons. iniziale. Di mediana: *γ* tra vocali, v. il n. 75, e aggiungi *tra[v]júdi* 'canzone' col verbo *tra[v]judáo* io canto, re. *τραγούδιον* ecc., e *tri[v]uljázzo* less.; *γ* innanzi a *λ*, al n. 75; *τ*: *kátotte* *κάτωθεν* allato di *kátu*; *θ* innanzi a *μ*: *klamó* *κλυθμός*; innanzi a *ρ*: *tiromízáro* allato a *miízí]ra* n. 92; *δ* o *τ* innanzi a *ρ*, al n. 101; *-β-*, al n. 125; nasali, n. 128 (133, 138); *σ* tra voc., al n. 142, *σ* aggrupp. a conson., al n. 143. — *λ*, in *je 'nná*, pur del re., = *θέλω νά*, p. e. *je nná 'rto* voglio venire; — *ρ*, al n. 156; e aggiungi: *mábaro* = **márapo* *μάραρον* finocchio. Normale nella declinaz. e nella conjugazione il dileguo di *-v* e di *-s* (cfr. n. 133 e 142). 168. Dileguo di sill. intere iniz. e mediane, appare nei soliti *saránta* e *sarakostí* (*τεσσαράκοντα* ecc.), *pendínta* (*πεντήκ-*), ma non nel riflesso di *trízkonra*, che è *tridkonda*; inoltre, per dileguo di conson., in *azzasméno* n. 143, *zarsó*, *dómmu* ecc. n. 165, e in *fa fáte* *φάγε φάγετε*, *páte* re. *πάγετε*, esempj non insoliti neppure in Grecia. Ancora ricordo *aríhambo* n. 103, e l'avarsi frequente, innanzi a parola che incominci per consonante, *-u* = *-usi* *-ουσι* nella 3. pl. del pres. indic. attivo. Aggiungimenti. 169. Prostesi di *a*. Agli es. re. *apetáo* volo (*πέτομαι*), *appidénno*, allato a *pídima* (*πηδῶ* ecc.), *addismonáo* **λησμονῶ*, *avdédda* *βδέλλα*, qui si aggiungono: *Apanájia* la Vergine Παναγία (allato al cognome *Panagía*), *afféddi* *φέλιον* less., *afudáo* *afudía* *βοηθέω* ecc., *anogáo* intendo *νοέω*, *anazzía* 'nausea' col verbo *anazséme* mi nauseo *ναυσίω* (*-τίω*), *ammialó* (cfr. re. *ἐμυελός* allato a *μυελός*), *astálaklio* *κουτάλαρας*, *astipáo* *κτυπέω*, *amnorízzo* *γνωρ-*, *agrústadáo* *κρύπτ-*, *asteríga* *πετρ-* (ma *steró* *πετρών*), *avléro* *βλέπω*; cfr. cipr. *ἀγρυπέω*, *ἀγρωρίζω*, *ἀγρήζω*; e a Sira: *ἀμελαγας* e *ἀσπιθα* = *μυλάγη* e *σπίθα*. — Ma prostetico ci è anche l'*a* che subentra ne' seguenti esempj

166-7. Dileguo del *j* da *g* iniziale palatino: roch. *inéka* = bov. *jin-* *γυν-νίκα*; cndf. *ida* = bov. *jidi* re. *γίδιον*; inoltre cndf. *ligora* = bov. *glig-*. Di consonanti mediane: cndf. *traidi* *traudáo*, *ahberia* = bov. *asteríga* n. 3. Ma roch. *tragúdi* ecc. e *tiromisízipro*; — gall. *sedarsó* = bov. *zarsó*; [*a*]ngóni *nipote* (*ἐγγονος*); roch. e rfr. [*a*]mpatikégo **ἐμπαιτεύω* less.; gall. [*a*]rtíci *quaglia* = bov. *ortíci* re. *όρτύκ-* (*όρτύγ-*).

ad altra vocale che si è dileguata, come si addimosttra dall' aferesi che appare in quasi tutti o nel linguaggio comune o in dialetti particolari della Grecia. Al posto dell' ε: *apánu* ἐπάνω, *anunhí'z'zo* φουοχ- = εὐνοουχ-, *aléa* ἐλάττα e *alíidi* olio [ἐ]λάδιον, *arífi* capretto cipr. ξίφι- (ἔριφος Esich.) e *aríkambo* n. 102, *arotáio* [ἐ]ρωτ-, *alhjéddi* re. [ἄ]χέλιον (ἐγγέλιον); *asz-* = ἄξ-: *aszimerónni* re. [ἐ]ξημερόνει, *aszunnáio* [ἐ]ὑπνέω, ecc. (cfr. ἄξιδελοφος di Sira); e analogamente: *ang- and- amb- arg- arm-* = ἐγκ- ἐντ- ἐμπ- ecc., come in *anglisía* ἐκκλησία, *angremmi'z'zo* n. 5, *andrépome andropía* ἐντρέπομαι, *ambléko* mi azzuffo ἐμπλέκω, *ambró* re. ἐμπρός, *argáz'zo* re. ἐργάζω, *armaeía* less.; al posto dell' ι: *askádi* ισχύδ-; dell' η: *alekátì*, allato a *lekátì*, re. λεκάτη (ἡλακx-); al posto dell' ο: *alhjéndra* vípera re. ὄλεντρα, *apíssu* [θ]πίσω, *anlhji* ὀνήχ-, *amaló* ὄμ-, *ammia'z'zo* [θ]μοιάζω, *amolójta* voto ὄμολ-; *affaló* umbilico (zac. ἀππκλέ) ὄμφαλός, *arkídi* ὄρχιδ-, *artármi* ὄρθάμιον, *azzídi* re. [θ]ξίδ-, *azzári* re. [θ]ψάριον; al posto dell' υ: *anapukátu* sottosopra ἀνποκίτω, *apokhondría* ὑποχ-, *apoméno* tollero ὑπομένω, *aporáio* *ὄπ-ὄράω less. (cfr. ποράω e ποκλώω, Cypr. 239), *aní* aratro [ὑ]νίον, *alestáio* ὄλακτέω. **170.** Rara, come nel re., la prostesi di ε e quella di ο, per ciascuna delle quali ho un solo esempio: *ekhírì'z'zo* χερήζω (cfr. ἐπέρισι = πέρισι, di Sira, oltre i soliti esemplari re.), ed *os'ía* ombra (σκια). — **171.** Prostesi di conson. ; oltre *gúlo* gengiva (ὄλλος), che è re., soli due es. greci: *lirí* iride *ίριόν (ἴρις) e *lozzó* vischio ἰζός; cui si aggiunge *lúccchiu* = *ὄcchiu' de' finitimi dial. ital. (v. Comp. 89). **172-3.** Epen- ^{Epent.} tesi. — Di vocali, tra consonante (r) e vocale, *firia'z'zo* 'io scemo di quantità, di volume ecc.' φεράινω (-άω), *miria'z'zo* spartisco μοιράζω, e pajon quasi esempj d' i propagginato; — tra consonanti: *munukhári* n. 26. Di consonante: γ tra vocali, in ispecie dov' è od era u (v): *anogáio*, cfr. νοέω; *lagoméno* ferito re. λα[β]ωμένος (λωβ-), *níga* pur del re. (μῆα), *parasōguí* παρασκευή, *aguó* re. αὐτόν (ὄόν); — *águo* = -άω, *-éguo* = -έω num. 259; — di γ tra vocale e ρ: *agrásti* = *arásti (otr. arásti) re. ἄρράχτ- (ἄπρακτος); tra vocale e λ: *azzipóglito* ἐξυπόλυτος; —

170. rfr. *etúto* (cfr. ἐτούτος delle isole jonie), che s'accompagna così con *etino* ἐκείνος; — cndf. *evrá'z'zo* = bov. *vrá'z'zo* βράζω; e con i prostetico: *ízénni* = bov. ζέννι less.

172. rfr. *trivopolóndika* re. τριπολιπ-; bov. *trifopolóndika*; — roch. *kósmio* κόσμος.

173. cndf. *hío* = bov. *jó* νός (od è questo l'antico spirito aspro?); — *ságate* = bov. *sáv-* σάββατον; — *klizo* = bov. *klivo* re. κλείγω (κλείω); e cfr. *glúppo* = bov. *flúppo* pioppo; ma *subli* spiedo re. σουβλίον e *souglíon* e *azzipóvlito* = bov. *azzipógl-*; — roch. *gríaci* = bov. *riáci* ράκα; e *ejinnó* nudo γυμνός. — Cfr. il n. 160 in nota.

di *v* tra voc.: *travudìo* 167; di *m* tra vocale e consonante labiale, v. il n. 103; e aggiungerei: *zambatìri* pastore *τζαπατάρης less.; di *σ* dinanzi a *θ* e *θρ*, v. i n. 90, 92. 174. Accanto alle vere epentesi, toccherò di *d s n* interposti fra parola e parola per togliere l'iato; di che ho i seguenti esempj: *se d ásto* a lui re. *σε δ αὐτόν* (εις α-), ed è intrusione che riappare nel dialetto greco di Cargese in Corsica (Comp. 86), e pure in qualche dialetto al di là del Jonio (Passow, Γραγ. Ρωμ. Append.: *σε δ αὐτόν, με δ αὐτόν*); *ja s ásto* per lui διὰ αὐτόν (cfr. otr. *ja s ásto, ma s ásto*; se però questo *s* non rappresenti la prep. 'ς [εις], sicchè *ja 's* risponda ad un 'per a'); *énan átrepo* un uomo, 'na kalón átrepo un buon uomo, *m'ian ákhiaro dul'ia* una cattiva azione, *tí só'kaman egó* che cosa ti feci io, e simili. 175. Di

Geminaz.

vera epitesi nessun sicuro esempio. Geminazione.- 176. Costante delle tenui e di *μ* iniziali quando esca per vocale la parola che precede; p. e. *páo ce kkánnu* vado e faccio, *téddeko ce ttóssu* tale e tanto, *légo ce ppáo* dico e vado, 's *tuti mmer'ia* a questa parte, ecc.- Per entro alla parola, rara di *x*: *zukkála* pentola re. τζουκάλx, *sárukko* sabucus; di *τ*: *vuttónno* re. βουτέω (βουζώ), *vutti'* botte βουτίον (βοῦτις), *mítti* naso re. μῆτη; costante di *π*: *app'idi* pera ἀπίδ- (ἄπιον), *appidénno* ἀ-πηζώ 169, *kuppári* 21, *luppinari* lupino re. λουπιν-, *éppesa* aor. (ma *épetta* impf.) di *pétto* 2; e così di *v* e *μ*: *panni'* e *klupánni* re. πάνιον e κωλοπάνιον (se pure qui non continui il doppio *n* etimologico di 'pannum'), *sinnodiá* compagnia συνοδία col verbo *sinnodliázzo* accompagno; *-ánnu -ínno -énno -ónno* = re. -ίνω, -ίνω ed -ύνω, -ένω ed -άνω, -όνω, come in *kánnu* re. κίνω (κίμω), *khánnu* re. χίνω (*χίω), *pínnu* πίνω, *afínnu* re. ἀφίνω, *svínnu* re. σβίνω, *dénno* re. δένω, *forénno* re. φορύνω (ma intatto il *v* degli antichi liquidi in -ένω e degli antichi e pur di parecchi nuovi in -ίνω, come *méno* μένω, *perméno* θερμαίνω, *pléno* e *paléno* 266, *pebéno* re. παιθαίνω), *fortónno* re. φορτώνω; *énnēba* impf. ed *énnesa* aor. di *nébo*; *amniáló* ἀ-μωλός 169, *emmé* ed *emná* ἐμέ ed ἑμέ; *khámmu* χαμάι, *ímno* re. ἴμου, *fóremma* φόρμα; *-ímna* = -ημεν nella 1. plur. aor. pass., per es. *efill'stímna* ci baciammo ἐφιλήθημεν; *-ómno* = re. -ομουσ nella 1. sg. impf. indic. att.,

175. rfr. ha continuo un *ve* epitetico (cfr. il dial. di Citno ap. Mull. 92): *egó edívasane* io passai, *dé sónnu kratísine* non posso tenere, *n'alarghégguúsine* che s'allontanino, *akómine* ancora; ma, di regola, sol quando la parola susseguente incominci per vocale.

176. e n d f. *parašoggi* *agguó* ecc. = bov. *parašoggi* *agguó* ecc. (cfr. 163-5 in nota); - *ephélia* ἠθελασz; - *essáse* = bov. *esá* re. ἐσάζz. - Ma rfr. *ípora* = bov. *ikhorra*.

p. e. *andrépommo* mi vergognavo re. ἐντρέπουμουν; ecc. - Di σ geminato sono esempj al n. 140; e ρ gemin. è in *ikhorra*, impf. di *khoro* θεωρῶ. Metatesi. - 177. Frequentissima di ρ. Il caso più comune Metat.

è del r che viene a susseguire la consonante iniziale anzichè quella o quelle che seguon la vocale della prima o seconda sillaba: *prikéno*, *prikáda*, *pricío*, *πικράνω* ecc., *prandéguo* [ϋ]πνδρέυω, *krapísti* re. καπίστριον, *kropí* κοπρίον, *klirondó* χονδρός, *Tripépi* cogn. *Θεοπρέπης, *grambó* γαμβρός, *trifopóndiko* τυφλοπ- (l in r), *fledri* pur del re. (r in l; februar-); - *vrúbaka* βύπραχος, *prástemina* *πίστρευμα less. - Altri tipi: *lutrujía* λειτουργία; *agridda* argilla *ἀργίλλα, *éivérti* *κυβέθριον less., *tavró* io tiro re. τραβῶ, *máparo* (mártharo) μάρθρον, oltre *purro* re. πουρνόν (πρωίν-), *karrastó* re. κορνιακτός e κονιακτός (κοριορτός); ecc. -

178. Esemplj di metatesi d'altre conson.: *fendíkji* re. φεγγίτης, *kúmba* re. πούγγα, e *défi* giova = *fédli (δφέλλει). 179. Metatesi dell'aspirazione: *vrúbaka* βύπραχος; e vedi il n. 85. Attrazione. - 180. Ab-

biamo *-éri* = *-ário* (-άριον), cioè l'attrazione romanza e la desinenza grecizzante, in *dinéri* denaro re. δηνέριον, *suléri* 'suola, scarpa' (solarium; v. DIEZ less. s. suolo), *purziéri* polso *pulsarium e *luméra* lume (cfr. otr. *luméra* fuoco): voci tutte d'origine lat. o mlat., ma che questi coloni hanno senza dubbio portato di Grecia, perchè sono estranee al dial. calabrese. Voci somiglianti s'incontrano infatti anche oltre Jonio: *panérion* (παναίριον DU CANGE) allato a *panáριον*; re. *kounouépéra* -iépa zanzariera, ecc., cipr. *telépin* telajo. Il re. *platéριον*, piatto, qui trova *platteddi*. - Notevole l'ε di Rodi nei greci *σιτέριν σφογγέριν* = *σιτάριον σφογγάριον* (Mull. 94). Qui intatto *sitári*, come *kriβári* κριθ-, *pu-láiri* πωλ-.

177. chor. di roch. *agronisío* (cfr. ἐγροννίζω Cypr. 278) *γωρη*-; roch. *potrógalo* il primo latte *πρωτόγαλα; *sprikhó* ψυχρός, *sprofáta* = bov. *zofráta* 16; ma senza metatesi il riflesso di βύπραχος: *vúprako*; rfr. *luturghia* senza metatesi; cndf. *spurváta* = bov. *zofr-*, *setreffó* ἑξάδερος, *akronisío*; *sprigáda* re. ψυχράδα. Notevoli: rfr. *asdimmonáo* e gall. *addimosnáo* allato al partic. *addimonisméno* e al nome *addismínima* = bov. *addism-* re. ἀλησμη-. Notevole ancora: roch. *vjéno* (εκβαίνω), imperf. *évjenna*, imperat. *évga evgáte* (= bov. *guénno*, *éguenna*, *égua* ecc.), che vuol dire la stessa metatesi del re. *βγάνω*. Cfr. il n. 160 in nota.

180. roch. e rfr.: *hjiméri* capretto (v. less.), che ricorda in singolar modo gli esemplari di Rodi addotti di sopra.

II. APPUNTI MORFOLOGICI.

IL NOME.

Articolo.- 181. La differenza tra mascolino e neutro più non è compiutamente sentita; e se pur non avviene che *to* si accompagni agli antichi mascolini, l'*o* è però frequente co' neutri antichi. Il nomin. fem. plur. è *i* [ἴ] come nel rc., non *e* [xi] come ne' dial. otrantini.- Il gen. fem. sg. τῆς; e il pl. com. *to* τῶν si riducono, ove segua consonante, a *ti* e *to*. — L'artic. indetermin., come nel rc.: *éna, mía*.

Flessione de' sostantivi.- 182. Due sole declinazioni sopravvivono: la prima pe' femmin., la seconda pe' masch. e neutri (cfr. Otr. 119), nelle quali si trasfondono anche le voci della terza antica, fatta qualche riserva pe' neutri in *-z* [xɛ] gen. *-xtoz*. Consuonano esse con la prima e la seconda del comune romaico, tranne che, essendosi qui affatto perdute le desinenze consonanti, il genitivo e l'accusativo vengono a coincidere col nominativo.

Prima declinazione. 183. La desinenza del nomin. sing. è di regola *a*, così per l'*x* come per l'*η* antico; e dell'*-a* = *-η* sono esempj al n. 36, cui ora aggiungo *plésta* treccia *πλέκτῆ = πλεκτῆ, e *sakkuráfa* grosso ago per cucir sacchi rc. σακκουράφη. Tuttavolta, non è raro l'*i* = *η* atono, come si vede dallo stesso n. 36; e ancora è in *mítti* rc. μῶτῆ. Anzi abbiamo anche *-i* = *-x*;

182. reh.: resta il *-v* dell'accus., e pur dinanzi a consonante: *me tim mánandu* colla sua madre. roch. rfr. e endf.: sempre conservato il *-s*, ma con l'epitesi di un'*e*: *i alése, i kámbose*, rc. ἡ ἐλαΐσις, ἡ κάμπαις; *o lógose, o milose, ó lógos, ó múlos*; *o hjimónase* rc. ó χειμώνας; *emise esise*, rc. ἡμεῖς ἐσεῖς, ἐμῆσε ἐσῆσε, rc. ἡμεῖς ἐπῆς; *éínose ettúnose, éinéos áptounos* n. 252, e per falsa analogia anche *egúse esúsc, ἐγῶ ἐπῶ*, ecc.; e talvolta, come per assimilazione progressiva, anche roch. *éínoso lógoso miloso*. L'analogo fenomeno è nella flessione verbale al n. 271; al che aggiungendosi che questo *-se* non appaja in verun altro caso, ne resta affatto esclusa l'ipotesi che si tratti di sillaba meramente epitetica.

183. rfr. *pésta* pasta di latte = ant. πηκτῆ, perfettamente analogo a *plésta* = πλεκτῆ. reh.: non affatto insolito, pur nel parlare quotidiano, il genitivo plur.: *to dikheteró τῶν θυγατρῶν, to glossó τῶν γλωσσῶν*, ecc.; e si notano de' genitivi, come *tom máno, to šedarfúdo*, senza la normale mutazione dell'accento, = rc. τῶν μανῶν, τῶν ἐξαρθῶν; — ma rfr.: *i šarféde*, genit. *to šarféde*, immutato.

v. ib., e *píndi* rc. *πόντζ* puncta. Ben poche volte occorre, nel discorso ordinario il genitivo o sing. o plur.; ed è ridotto, pressochè unicamente, ai proverbj, a' motti, e a denominazioni antiche, quasi un fossile grammaticale: *èhji tìn gardía ti mmélissa* ha il cuore dell'ape (dicesi di chi abbia cuor dolce), *i arghía ton alé* la festa delle olive; *lójja to jinekó ce pórdi to gadaró ólo 'nam bráma* parole di femmine e peti d'asine tutt'una cosa, *ehji tìn bína to foradó* ha la fame delle giumente (dicesi ad un famelico), *pláti ton ákharo glossó* discorsi di male lingue (dicesi a chi parla di qualcuno); del resto, nel discorso ordinario, si usa l'accus. con la prep. *ázze* di. 184. Il nomin. plur. rc. in *-ádzz* ha qui due soli esempj: *leddáde* sorelle, *zarfáde* cugine; i cui nomin. sing. son *leddá* less., *zarfá* *ἐξάδελφης*. Il plur. di *mána*, madre, è *máne* (rc. *μηνάδες*). Quello di *mélissa* è il neutro dimin. *melissia*; cfr. rc. *μελίσιον* allato a *μέλισσα*.

Seconda declinazione. 185. Ciò che si è detto del genit. sing. e plur. femm., va ora ripetuto pel mascol.: *neró tu kjerú* 'acqua del tempo' acqua piovana, *to pigádi tu nerú* la polla dell'acqua, o *potamó tu jalú minúto* il fiume della marina piccola (ma *Khristójenna* Natale = *Χριστογενή*); *azzasforía tu líku* confessione del lupo (dicesi al briccone che promette pentirsi dei misfatti che confessa), *ta pedía annióúzzu to gonéo* i figli somigliano a' padri (con genit. in funzione di dativo), *rúkhio ton adólo rúkhio ton oló* roba d'altri roba di tutti, o *újo tu martíu tripái to écrato tu vudíu* il sole di marzo buca il corno del bue, ecc.; ma nel discorso ordinario: *ázze to kjeró*, *ázze to líko*, 's tu *gonéu*, *ázze to márti*, ecc. Men raro però è nel discorso comune il genit. de' diminutivi neutri in *-ion* (che hanno assunto significazione positiva): *i tripa tu khidiu* il buco della chiave, *to ambúddi tu aladiu* l'ampolla dell'olio, *to flúšo tu haridiu* la scorza della noce, *ta strazzía to pedío* gli stracci de' figliuoli, *to*

184. chor. di roch. *seterfède*.

185. rfr. *Khristiè* n. fond., come a dire 'fondo di Cristo' 'della Chiesa'; roch. *tu jiu* dello zio; *tu leddídiu* del fratello, *tu khorafiu* del podere; ma *tu hjiméri* (non *tu hjimeríu*) del capretto; - cndf. *i tripa tu vermiéu* la buca della formica, *to dérma tu arniú* la pelle dell'agnello.

khorío tu Vunú il villaggio di Vuni o Roccaforte. 186. Conservasi l'accus. plur. masc. ben distinto dal nomin.; ma, al solito, senza *-z*, quando segua parola che incominci per consonante. E occorre, oltre che nel reggimento de' verbi transit., come in *argáziō tu éipu* lavoro gli orti, *gapío tu kalú* amo i buoni, *zuléguo tus ákharu* odio i malvagi, e delle solite prep.: *me ótu* con tutti, ecc., pure in locuzioni temporali: *diō khirónus apissu* due anni addietro, *diō minus árte* due mesi or fanno. 187. Nei preparossitoni masc. non è costante quel regresso dell'accento che nel re. è normale: *átrepō ávθρωπος*, plur. *atrópi*; *apóstolo*, plur. *apostóli*; *árrusto* malato, pl. *arrústi*; ma *ánghelo*, plur. *ángheli* re. *áγγελοι*; *mástora* maestro, pl. *mástori* re. *μαστοροι*; *kávuro*, plur. *kávuri* re. *καβούροι*, ecc. 188. Esempj di mutazione di genere e di flessione sono, come nel re., questi che seguono: o *lógo* ó *λογος*, pl. *lōja* e *lōjata*; o *ammialó* ó *αμμιάλος*, pl. *ta ammialá*; o *spóro* ó *σπορος*, pl. *ta spóra*; ma *stéō* óστρων, pl. *stéa* (re. o otr. *stéata*). 189. I nomi dal sg. in *-a* o in *-i* (re. *-z* *-r*z) hanno tutti costantemente il plur. in *-i*: *kléfta* (antiq.) *κλεπτες*, *jalóta* abitante della marina *χιμαλωτες* (cfr. *-z* eol. e zacon. = *-r*z Mull. 96), *zematári*, aggett. e sostant., re. *ζεματαρις*, *zambatári* less.: plur. *kléfti jalóti zematári* ecc. — Anche *lalá*, chiacchierone, fa al plur. *lah*. — Ma il plur. di *singheni* cognato *σινγενεις*, è *singhenadta*, come *leddé* less., fratello, fa *leddídta*.

190. Quanto ai sostantivi della terza declinazione antica, i femminili ne son compiutamente passati alla prima, e i mascholini alla seconda. I mascholini re. in *-z* qui volgono volentieri in *-o* [*-z*], di rado in *-i* [*-r*z]: *jonéō* antenato re. *γονεας* (*γονεις*), *abrotó* idrotas (*αβρωδς* *-ōtōz*), *limako* terra molle, imbevuta d'acqua (*λεμηκῆ* prato), *kávako* καρakas (*καρακῆ*), *ajóluro* αχιλωτας

186. roch. *kimete tus alúu lino gu felete ma kimisi es i* fate agli altri quello che voi volete gli altri facciano a voi (senza preposizione); — chori di roch.: *Kimete ton ajfó...* (col genitivo in luogo dell'accusativo).

189. roch. r.é. *kelerfidia* cugini, *anisfidia* nipoti, bov. *zari anisim*; — eudó. *leddjaha* bov. *-adta*.

190. r.é. *abro* — bov. *abrotō*; — roch. *ajp*, come *pyas* nel re. (*pyas*), fuggiasco.

(-ωψ), *jilóni* (otrant. *jilóno*) γείτωνες (-ων); allato ad *ándra* ἀνδρῶς (ἀνήρ), *lijimóna* γεμιῶνας (γεμίμων), e *kápona* cappone. — **191.** Ai rc. γέλος (γέλως -ωτος) riso, γέρως (-ων -ωτος), qui naturalmente rispondono: *jélo* (pl. *jólja*), *jéro*. Ed entra similmente nell'analogia della seconda decl. il neutro in -ος, come è γέλος: *hílo*, pl. *ta hili*. **192.** Degli antichi neutri della terza in -ος ed -α, cioè *kréata* κρέας pl. *kréata*, *sóma* σώμα, *dérma*, *éma* sangue εἶμα, *nímma* bozzima, *trímma* tritume, *kríma* suono rc. *zrósmu* (ζρόσμου) e la infinita schiera di siffatti nomi in *mu* (presochè estranei ai dial. otr.), nulla è da dire, se non che ben raramente se ne ode il genitivo (-ήτων, alla romaica; anzi ne ho il solo esempio: *i sikla tu galátu* la secchia del latte), e che il riflesso di κέρως corno è, come nel rc., *cérato*. **193.** Le voci che il bovese ha assunto dal dialetto italiano della Calabria seguono le stesse norme che ne' dialetti otrantini (Otr. 121), colla differenza che i mascolini non grecizzati qui diventano neutri, serbando però l' -i plurale: *to guái*, *to lijári*, *to gúvilo* il guajo, il fiore, il gomito, plur. *ta guái*, *ta lijári*, *ta gúvili*.

Formazione dei sostantivi. I. Suffissi femminili. — **194.** Agli antichi nomi in -ία, come *jatría* ἰατρία, *Amalia*, nome d'una via di Bova ('pianura', ὀμαλία), *filía* amicizia, *foresia* vestimento, *amolójia* ὀμολία, *fitía* piantagione φυτόια, non pochi nuovi si aggiungono, la più parte de' quali nel comune linguaggio della Grecia non si riscontrano: *zúlia* rc. ζυλία (ζύλιος); *lijmonía* invernata, *fušía* fascia, *kamastaría* spranga di ferro che porta la catena del focolare, *mclissaría* sciame d'api; e *akrivía*, *afudía* n. 159, *khalastaría* rovina (cfr. χαλαστέια, DU CANGE), *ostría* nimicizia (ἔγθρα), *andropía* vergogna ἐντροπία, *plusía* ricchezza dall'aggett. *plúso* πλούσιος, *limbistía* voglia (cfr. limbižzome m'involgio rc. λιμπίζε-), *flastim'a* bestemmia, *akharía* ed altri

192. encl. *to skulíci tu khumátu* il verme della terra.

194. roch. oltre *sinnofia* nuvolaglia *συννεφία* e *limbisia* allato al bov. *limbistía*, anche *agapía* amore (bov. *agápi*), *kharapía* (cfr. χαρπία) allegrezza, *šerokjería* tempo duro, cioè secco e sereno (quasi ξερο-καρία), *vtójia* (b. *vtójimía*), *plofaría* ordigno fatto di *plofaría* (cioè di crini di cavallo, per acchiappare uccelli), *fjaciá* carcere o volta, ond' esce, regolata a piacimento, l'acqua derivata da un fiume o raccolta da una o più sorgenti per alimentare molini ecc., quasi: *φολαρία*.

nel less. **195.** Allato ad *angalía* abbracciamento rc. ἀγκάλια, *raddia* bastonata rc. ραβδία, e *daciá* morso (δίκκος), occorrono anche *angalimía raddimía dangamía* (l'ultimo pure otrantino e propriam. 'morsicata' rc. δαγκωμωπία); e sullo stesso tipo, derivati da nomi verbali: *kanunimía* guardatura, da *kanúnima* l'atto del guardare; *filimía* baciata, da *filíma*; *katarimía* maledizione, da *katárima*; *vlojímía* benedizione, da *vlójima*; *surimía* fischio, da *súrima* σούριμα. **196.** Tranne due, cioè *síkosi* 'alzata' carnevale σήκωσις; e *zósi* 'vita, fianco' ζώσις, mutano in *-ia* tutti gli antichi in *-is*: *vrísia* ingiuria rc. ὑβρισίς, *kalevasía tu potamú* 'l'ingrossarsi e straripare del fiume', propriamente 'discesa', cfr. rc. καταβυσίς infreddatura; ecc. **197.** Nei nomi di piante, il solito *-ía*, come in *kastanía* castagno, *érasia* ciliegio, *mília* melo μιλίς, *amididalía* mandorlo ἀμυγδαλίς, *survía* sorbo rc. σουρβίς (*-éa* in *agrappidéa* pero selvatico, e in nomi di fondi: *Miléa*, *Karidéa* Καρυδίς, e simili; e cfr. *Peristeréa*, quasi 'Colombaja', nome di torrente e del fondo rispettivo); ma quando si vuol esprimere il concetto collettivo, adoperasi *-unía*, che ha per base l'antico *-ōn* (-εōν), rc. *-ōnz*: *kalamunía* canneto, allato a *kalamóna*, da *kalémi*; *spartunía* 'gine-streto' rc. σπαρτίς, da *spárto*; *spolassunía* rovetto, da *spolássi* less.; *kardunía* 'cardeto', da *kardí*; *maḡarunía* 'finocchieto', da *máḡaro*; ecc. **198.** A significare un'estensione piuttosto ampia di terreno, tutta occupata da una sola specie di piante, si adopera il suff. *-áda* (il quale, del pari che *-unía*, non è, ch'io sappia, in questa funzione, del rc.) e si riduce ad *-ía* ne' nomi di fondi: *faḡáda* quasi 'lenticchiata', campo coltivato a lenti; *Kalamipḡá* da *kalámiḡpa* menta silvestre καλαμίνθος,

195. roch. *pidimía* salto, bov. *púlma* πύδ-.

196. roch. *émbasi* entrata, bov. *émbima*; e *plérosi* maturanza, bov. *pléroma*; - cndf. *vlastemmasía* (per il bov. *vlastimía*), che par contenere un *vlastimis* di fase anteriore.

198. roch. *Spartá* da *spárto* s. c.; - cndf. *Skliḡrá* Orticheto da *skliḡra*, *Scinidá* da *šinidi* (bov. *šini*) lentischio σχόνος, e analogamente *Agrašidáda* da *agrošidádo* cane selvatico; - rfr. *Akaḡḡá* 'Spineto' da *akáḡḡi*, *Veloná* 'Ghiandaja' da *veláni*, *Alifrahá* (= *dafnikada) 'Laureto', *Lugará* 'Saliceto' (cfr. rc. λυγυρία), e analogamente *Ajendráda* 'Viperajo' da *ajéndra* (bov. *ahjéndra* 65); e ancora per nomi di fondi il pl. fem. di forme che appajono aggettivali: *Kannaveré* 'Canepaja', *Kriḡeré* 'Orzaja', *Kropané* 'Letamajo'.

Karidà da *karídi* καρίδι- noce, *Vutumá* da *vítumo* βούτομον frutex palustris, *Amiddalù* da *amiddalo* s. c., *Maraĵù* da *máĵaro* s. c.; e analogamente *Perdiká* da *perdiçi* pernice. 199. Con analogo valore, in qualche nome di fondo, abbiamo *-úsa*, che dev'essere il lat. *-ósa*, calabr. *-úsa*: *Sterúsa* quasi 'Felceto' da *stéra* πέτρις; *Liparúsa* quasi 'Petrosa' da *lipári*; cfr. Κελθούσα, che dev'essere *Αζυθούσα 'Spineto', nome di fondo in una pergam. italo-greca del 1053, e Μυζουθούσα cioè 'Finocchietto' in altra del 1058, ap. TRINCHERA. 200. Di gran lunga più frequente che ne' dial. otrantini, occorre qui poi il rc. *-áδx* ad esprimere qualità di colore, sapore, ecc.: *aspráda* bianchezza, *mavráda* nerezza, *glicáda* dolcezza γλυκάδx, *prikáda* amarezza πικράδx, *zikhráda* freddo, ecc., tutte voci rc. Ma questo suff. val qui pure ad esprimere un'azione alquanto continuata, a un dipresso come l' *-áta* ital., che forse ha influito qui sul greco. Così: *strammáda* quasi 'lampeggiata' rc. ἄστραγγιμx, *vrondimáda* 'tuonata' da βρόντημx, *patimáda* pestata da πάτημx, *fisimáda* 'soffio, folata di vento' da φύσημx, *kamáda* scottatura da κάμα καύμx; e analogamente *pungimáda* puntura. - Ricordo ancora *zofráta* lucertola n. 16. 201. *-ála*. Oltre il rc. *zukkála* pignatta, anche *fisála* vescica, rc. φυσάκιον (φυσάλις ecc.). 202. Il fem. di *pondikó*, topo, è *pondikára* (quindi *trifopondikára* il fem. di *trifopóndiko* talpa); di *astálaklio* grillo n. 109, *astalahídra*; e son foggiate sull' analogia di *mulára* mula rc. μουλάριx (al masc., l'it. *múlo*; assegnandosi qui il rc. *mulári* al solo significato di 'figlio spurio'), *gátára* rc. γατάριx, fem. di *gáđaro* asino, e *hjmára*, fem. di *hímario* capretto (Esich. γείμαρις). 203. *-tra* *-tro*. Di nuova formazione sono *zališa* num. 155, *flúšo* buccia rc. φλοῦδx. 204-5. *-ina* *-ena* (cfr. rc. ἐλαφίνα cerva, ecc.; ant. εύινα ecc.): *derfacína* porca; *melissosfűjena* (quasi *-fűjina*) uccello ghiotto di api, *sikofűjena* beccafico, *tirofűjena* grattacacio

199. roch. *Spartúsa* allato a *Spartá* s. c.; *Kateferúsa* contrada in declivio (cfr. *katéforo* n. 11); - rfr. *Donakúsa*, dall'ant. δώνυξ specie di canna.

200. roch. *šulimáda* smorfia di ripugnanza (ζυλί-).

203. roch. *flúštra* per il bov. *flúšo*; - gall. *plékħĵra* treccia di fichi secchi, per il bov. *plésta* 183.

204. endf. *attalohína*, b. *astalahídra* 202; e i n. di fond. *Kóndena*, *Kuz-zomíttena*.

(‘mangia-cacio’), da’ masch. rc. μελισσο-συκο-τυροφάγος. E qui forse rivengono anche i nomi di fondi *Αρρίτζενα, Φλότζενα*. **206.** -issa: *γίλονισσα* vicina γειτόν-, *singhénissa* cognata συγγέν-. **207.** -ída: *alupída* volpe rc. άλλουπώ. Qui spetta probabilmente anche *klúzáza* ernia κήλη; e ancora forse *tría*, pure otrantino, ‘agucchiata’, rc. ότρύζ. **208.** Si è fatto femminile *frástli* siepe, mgr. e rc. ό φράκ-τας; e *róða* oscilla tra ‘rosa’ e *ρόδον*.

II. Suffissi mascolini e neutri.- **209.** Fra i sost. masc. citati al n. 189 è osservabile *lalá*, unico esemplare che in questi dialetti rappresenti l’-áz; rc. dei tanti nomi di professione (ψω-μáz panattiere, ecc). **210-12.** Noto ancora: *pappúa* nonno rc. παππούς (cfr. l’ant. aggett. παππῆος); *stennáto* pentola, in cui pajono confluire il gr. στάμνος e l’it. *stagnata*; *vastistúri* prete battezzatore, col suff. ital. -óre; laddove in *fisatúri* ‘canna di legno con cui si soffia nel fuoco per attizzarlo’ avremo -ούριον per -ήριον (cfr. otr. *jalistúri* ‘pettine e naspo’ = ύαλιστ- e διαλωστ-ήριον), come sovente fra loro si scambiano nel rc. -άριον ed -ούριον (p. e. *κηάριον* e *κηπούριον* orticello). **213.** Il dimin. *lutunári* ‘bitorzolo’ presuppone forse un positivo *lutúni* = *tulúni* (τύλος); cfr. *pirúni* piuolo, rc. *πειρούνιον* (πειρά punta), e inoltre lo zacon. *krambúni* cavolo allato a *κράμβη*, e pur l’ant. dimin. *στικ-θόνιον* all. a *στῆθος* (Defin. 316).

Diminutivi.- I. Feminili. **214.** -ída rc. -ούλα è usatissimo: *leddúdda* sorellina, *mistrúdda* cucchiaino (cfr. rc. *μουστρίον* cazzuola), *perdikúdda* pernicetta *περδικούλα*, *asterúdda* aletta *πτερούλα*, *kardúdda* cuoricino *καρδούλα*, *nikhúdda* ‘unghietta’ e ‘piccolissima quantità di checchessia’ (cfr. rc. *νύχιον*), ecc. — **215.** Meno usato, ma pur frequente: -édda, che è il lat. -ella, ma tanto divulgato, pure oltre Jonio, del pari che il suo mascolino (n. 220), da potersi dire comune romaico. Es.: *alupu-dédda* volpicella 207, *tulupédda* batuffoletto di lana ecc. 22, *fiu-tédda* manatella (rc. *φουτζτίτζ*), *micéédda* ‘piccina’ fanciulla 225. — Nessuno schietto esempio del suff. rc. -ίτζα (vedi però il less.

207^b. roch. *sapisáa* per il rc. *σπαήλα* legno infracidito.

210. roch. *páppo* πάπος. — **211.** rfr. *ta prandáta* le nozze, allato al singol. rc. *ύπάνδρευμα*, bov. *prándemma*. — **212.** *kapistúli* sedia *καθιστήριον*.

215. roch. e rfr. *kaspédda*, cndf. *kaspédda* fanciulla (otr. *kaféédda*) less. s. ‘*kazéédda*’.

s. *kazzéd̄da*, e i num. 219, 244) e nessuno di -*ῶδ̄δ̄* (ma cfr. il n. 244). Al dimin. rc. *πεταλωδ̄δ̄*, farfalla, risponde qui il posit. *pétuḍ̄da*, cfr. ant. *πέταλον* lamina, rc. *πετάλιον* orpello. Neutri. **216.** -*ί[ο]* -*ί[ο]* (-*ιον* -*ιον*) è frequentissimo, ma, come nel rc., con significazione positiva: *h̄éri* mano rc. *χ̄έρ̄ιον*, *manīci* manico rc. *μ̄αν̄ίκ̄ιον*, *vuttí* boustion, *tiri* τυρίον, ecc.; e ancora serbato l' -*o* di -*io*, in *khorío* villaggio *χωρίον*, *tihío* muro *τειλ-* *argalío* telaio *έργ-*; *Kastedd̄io*, *Ceramid̄io*, nomi di fondi. **217-8.** Raro -*ḍ̄δ̄ιον*: *glik̄adi* vinello dolce, *vrast̄adi* caldajo; cfr. rc. *μ̄αν̄ḍ̄δ̄ιον* 'matercula'; -*ḗριον* ne' due soliti es. *khor̄áfi* χωρ-, già di Esichio, e *khiris̄afi* oro rc. *χ̄ρ̄ου-*. -*ḗριον* in *piss̄ári* pece, *fenḡári* luna, *kuv̄ári* gomitollo, rc. *πισσ-* *φεγγ-* *κουβ̄ḗριον*; *munit̄ári* 17, *lutun̄ári* 213; *zofinḡári* 134; e specialmente in voci di provenienza lat.: *lupp̄in̄ári* 176, *must̄ári* (rc. *μ̄οῦστ̄ου-*) mosto, *tin̄ári* tino, *jonḡári* giunco, *palat̄ári* palato. **219.** Di -*ίτζιον* un solo esempio, nel nome di monte *Lest̄ízzi* 'lievemente sottile, acuto', quasi *Λεπτίτζιον*. **220.** Non infrequente -*éd̄di* = rc. -*έλιον* (v. il n. 214): *varéd̄di* barile *βαρέλιον*, *peséd̄di* *πιζέλι-*; *miccéd̄di* 'piccino' fanciullo 235. **221-5.** Veri suffissi diminutivi sono -*áci*: *kuḡáci* bitorzoletto 58, *marud̄d̄áci* *tu* *h̄jimóna* lattughella invernale, *fortáci* fardelletto, *kun̄áci* porcellino, *adon̄áci* usignuolletto, *kossifáci* passerino *κοσσουφ-*, *arburáci* arboscello, ecc.; -*údi* (rc. -*ούδιον*, ma specialmente ciprio, Mull. 90): *partenúdi* rc. *π̄αρθεν-* mercorella; *jimbarúdi* gobbetto, dal calab. *j̄imbu* gibbus; *údi* (rc. -*ούδιον*): *sakh̄údi* ecc. 150. -*úri* (rc. -*ούριον*): *cip̄ári* orticello rc. *χιπούριον*, allato a *éipo* orto *ζήπος*; *mas̄ári* spoletto rc. *μ̄ασ̄ούριον*; *piss̄ári* less. -*úci*, il più frequente, un vero e proprio suffisso greco (cfr. mgr. e rc. *π̄αλωόκιον*, otr. e bov. *palúci*; rc. *κολούκιον*, otr. *kulúci*; Otr. 121), e non già l' -*uccio* ital., che è -*úzzu* -*úzza* nei dialetti calabresi; - esempi: *led̄d̄idūci* fratellino, *aloḡúci* cavallino, *sid̄d̄úci* cagnolino, *h̄ilúci* labbruzzo, *pod̄alúci* piedino, *riz̄z̄úci* poppentina, *spit̄úci* cassetta, *krevatt̄úci* lettino, *mand̄úci* mantellina, *radd̄úci* bastoncino, *stennat̄úci* calderotto, *mor̄éúci* pezzettino 'morsellino'. —

216. roch. *Mesa- Katu- Anu-khorío*, n. di fondi.

219^b. -*έλιον*: rfr. *khand̄ici* gola, allato al rc. *χ̄αν̄ḍ̄άκιον* (cfr. ant. *χ̄αν̄ḍ̄ος* ecc.).

225. roch. *paganúci* infante non per anco battezzato.

226-7. Di suff. *accrescitivi* greci non ho alcun indizio. Si dice perifrasticamente: *'na mégan átrepo* un omone (rc. ἀνθρώπου), *ma megáli mítti* un nasone (rc. μύτζα), ecc.; e qualche rara volta si adopera il suff. ital. *-one*, calabr. *-úni*: *fagúni* mangione (rc. φαγῆς). Quest' *-úni*, col suo fem. *-úna*, piuttosto accresce e vezzeggia a un tempo: *petakúni* less., uccellino appena nato (cfr. nell'ital.: *passerotto* e simili); *zodđúna* less., ragazzotta; *micéedđúna* (cfr. sicil. *picéotta*), da *micéedđa* 215. —

228. Finalmente vuolsi notare che i diminutivi in accezione positiva (cfr. n. 216) qui abbondano assai più che ne' dial. otrantini e forse più che nella stessa Grecia. Che se qui abbiamo da una parte: *ála* sale ἄλας, *éga* capra αἴγα (αἴξ), *éfalí* testa (κεφαλή), *místra* cucchiajo (μύστρας), *lanía* solco, *kánnavo* canape (κάνναβος), *skórdo* aglio (σκόρδον), *károna* cappone, e *Trígono* ('Tortora', nom. di fond.), laddove il rc. preferisce i dimin. *álátion*, *gídion*, *kerálion*, *μυστρίον*, *λανίριον*, *καννάβιον*, *σκορδάριον*, *καπούσιον*, *τρογόνιον*; dall'altra parte qui incontriamo: *máli* pianura, *aládi* olio, *mandáli* chiavistello, *mitári* liccio, *ambláši* empiastro, *tafi* tomba, *šufi* truogolo, *stafídi* uva passa, *tihío* muro, *vra-hjóni* braccio, *sinória* 'tratti di confine, nei quali non si semmenta', ecc., a cui rispondono nei lessici neo-greci: ὀμαλόν, ἔλαιον, μάνδαλος, ἔμπλαστρον, πάρος, σκόρος, σταφίδα, τῆρος, βραχίονας, σύνορα.

229. Sostantivi composti. Abondano, e forse più che non nel comune romaico. Citerò, senza ulteriori distinzioni: *mesá-*

227. rfr. *šidđúni* cagnottello, col dimin. *šidđunóci*.

228. roch. *sávana* vesti mortuarie, rc. *σαβάνια*; *paránoma* soprannome, rc. *παρνώμιον*; - rfr. *pérdika*, bov. *perdikúđđa* 214. - All'incontro: cndf. *koltí*, bov. *kólo zólos*; *šidđi*, bov. *šidđo*; *škordí* e *pondíci*, bov. *škórdo* e *pondikó*.

229. roch. *paránoma* s. c., *potrógalo* 176, *šilopótamo* legno trasportato dalla fiumana (*potamó*), *hjerákona* cote manuale (*akóni*), *kuzzopéleko* schiena della seure (*peléci*), *kuzzomóhjera* schiena del coltello (*mahéri*), *stimonikhrondo* tela grossolana (*khrondo*), *sakkokrévatto* pagliericcio (*krevátti*); *rišáfto* radice dell'orecchio (*afí*), *ajaládi* olio santo; e i nomi di fondi: *Mesopótamo*, *Vafikambo* 'Campo-basso' (*hámba*); - roch. e rfr. *apanóstrata katóstrata*, sopra-sotto-strada; - rfr. *andíporta* porta anteriore (*agrođidi* capriuolo), ecc.; - cndf. *šidđópudđo* catello, unico esempio che in questi dialetti rappresenti la numerosa schiera de' composti neo-greci in *-pułos* 'figlio', tra cui sono tanti cognomi (*Kzlogherípoulos*, *Xristópoulos*, ecc.)

nisto mezzanotte (*nísta* notte) rc. μεσάνυχτον, *misimnètri* mezzodi (*iméra*) μεσημ-; *ponocéfalo* dolor di capo (*céfali*), *ponocédđaro* dolor di stomaco (*céđđári* 13); *ossukássaro* interno della cascina (*kassári* less.), *tiromízzaro* formaggio molle (*mízzípra* ricotta); *liljopódaro* mille-piedi 'scolopendra' (*podári*), *arikambo* zecca che infesta i capretti (*kámbo*), *zilófurra* fascine di legna minute per isaldare il forno (*fúrro*), *mavrópilo* 33, *kuzzotrápáno* 5, *hjeromúrtaro* less., *trifopóndiko* 175, *fidđámbeło* foglia di vite (*ambéli*), *kliamorópi* virgulto nano (-ζώπιον); *agrómmilo* 163, *agrokrómmita* cipolla selvatica (*krommidá*), *agrósiko* fico selvatico (*siko*), *agrósparto* ginestra delle lande (*spárto*), *agropiéccuno* piccione selvatico (*piécúni*, rc. πιπ-ζόνιον). Ma *ajenneró* acqua santa 39, si direbbe all'accento piuttosto una giustapposizione (*ζγιο-νερό*) che non un composto.

Flessione degli aggettivi.- 230. I femminili seguono la prima declinazione, i mascolini e i neutri la seconda; sul tipo delle quali si sono quasi tutti rifoggiati gli aggettivi dell'antica terza declinazione, qual pur fosse l'uscita loro. Gli antichi in -ύς -εξ -ύ sono qui in -ίο -ία, quasi -εως -εξ (otr. -έο -έα, quasi -εως -εξ): *palíio* grasso πυχός, *varío* pesante βερός, *gliécío* dolce γλυκός, *spihió* spesso σπαθός 15. 231. Similmente parecchi degli antichi in -ύς (passati forse per -ύς; cfr. mgr. μακρός, od. cipr. μακρός = μακρός): *makríio*, *pricío* πικρός, *lijiddío* καλός. Intatti: *ortó* ὀρθός (otr. *artéo*), *apló* semplice, *dipló* doppio, *argó* ozioso, non lavorato (detto di un campo), *amaló* piano, eguale ἄμυλός (all'incontro *máli* piano, tranquillo, comodo, il quale coincide col *máli* del n. 228, dà la forma avverb. *máli* *máli* 'pian piano, adagio', e presuppone forse un *omáliio* per l'antico ὀμυλός, come *alípio* verace è da ἀληθής, e *íjo* sano, pur del com. rom., da ὑγιής). Sopra questi si foggiano, oltre *monó* 'solo, dispari' rc. μόνος e μονός, e *mísó* mezzo, allato ad *imiso* (ἴμισος), come in Grecia, eziandio *piló* umido (πυλός) e *khioló* torbido χολός; - ma intatto è *paléo* vecchio πάλαιος.— 233. Per ζγιο- selvatico, fuor di composizione, abbiamo qui *agrikó*, col quale confronterei *dikó dikómmu*, rc. δικός, δικός μου, nel pronome riflessivo, vedendovi un ιδικός = ιδιος 'proprio', piut-

230. roch. *filícia* femina, bov. *filiki* θήλειος; - rfr. *varéo* = bov. *vario*.

tosto che l'ειδιζός 'speciale', preferito dal Mull. 189. 234. Per ἄχαρις abbiamo *ákharo* masc. e fem. 'cattivo -a', come son masc. e fem. *árrusto* ἄρρωστος, *piśśilo* ἐπιζήλος, e ancora, per falsa analogia, *ájo* ἄγιος (p. e. *Ájo Ciriáci* Santa Domenica), oltre *stérifo* sterile (cfr. *ótimo* gravida ἔτοιμος). 235. Sopravvivono *poddi* molto πολός; e *méga* μέγας, in luogo del rc. *μεγάλος*, fem. *megáli*. Qui manca il positivo che risponda all'otr. *micób*, *minéb*, piccolo (cipr. *μιτζής* -ία -ίη, zac. *μιτζέ* -ία, epir. *μιτζικου-ροσδίν*, Cypr. 443); ma esistono invece le forme dimin. *micéddi* -*édda* 215, 220. Il riflesso di *πᾶς* *πᾶσα* *πᾶν* è al num. 265. — 236. Il rc. *κοντός* è qui solamente nell'accezione di 'vicino'; per 'corto' è in uso *kúnduro* -i, col quale si confronti il cipr. *κόντουρος* nel doppio senso di *κολοβός* e *κοντός*, che mi par felicemente riportarsi dal Sacellarios al class. *κόθουρος* 'mozzo', anzichè derivarlo da *κοντός*. 237-41. Di aggett. in -ηλός nessun esempio nel bovese; in -ερός -ηρός: *droseró* rorido, *hamaterá* [*iméra*] giorno di lavoro; in -ωτός (come i rc. *ζαχαρωτός* zuccherino, *ξεγλυστροφωτός* sdrucchiolevole, ecc.), solo *karparutó* fruttifero, rc. *καρπερός*; — in -ήτης, oltre il rc. *semadári* 189, trovo *zondári* vivente, rc. *ζωντανός*, e *jerondári* vecchio, decrepito, rc. *γέροντας*; in -ός [-ιτικός]: *mesakó* rc. *μεσιτικός*, *potistikó* irriguo; *prástiko* (che dicesi del vino eccellente, quasi 'efficace') *πρακτικός*; *śóliko* less. — 242. Ben più abbondanti che non nell'otrantino gli aggett. particip. in -ήτος. Oltre i soliti *jomáto* pieno *γεμάτος* e *khiortáto* satollo rc. *χορτάτος*, trovo qui: *sidiúto* acido (cfr. rc. *ξιδάτος*, che è sotto aceto), *asprinúto* bianchiccio, *mesáto* mezzo (*fen-gári mesáto* *éc jomáto* mezzaluna e luna piena), *pleráto* maturo, *plusáto* ricco. Aggettivi verbali di forma antica: *áplito* sporco, non lavato *ἄπλωτος*; e il rc. *anáto* insipido. Veri par-

234. *ákharo* -a.

235. cndf. *éddi* *édda*.

237. rfr. *śénnulo* puzzolento (ὄζω; cfr. il tipo *ἀπατηλός* fallace, ecc.).

238. g'all. *pahjeró* grasso, *παχός*; - roch., rfr. e cndf. *hamateri*.

240. -áli = -ήτης vedremmo nei roch. *protáli* primo, e *paddili* sciocco, calabr. *paddéco*.

241. rfr. e cndf. *jástiko* 158 n.; - roch. *manakhóliko* 'solitario e stravagante', misto di *μοναχός* e *μελαγχολικός*.

242. cndf. *lissáto* arrabbiato (*λύσσα* ecc.); - rfr. *aposépató* scoperto (*ἀποστέπω*); *ajíroftó* traseurato, quasi *ἀζύρευτος*.

ticipj, ma con significazione d'aggettivi, sono al num. 274. — **243.** Aggett. gentili; in *-icáno* = [-i:z:]xvós (ma ossitoni ancora: *Gallicanó* n. di paese, *Licanó* Luciano, *Pelikanó* cognome): *Ajòlavrendicáno* abitante di S. Lorenzo e *Roccaforticáno* (che dicesi insieme con *Vunitino*) abitante di Roccaforte (*Vuni*); — in *-itáno*: *Rijitino* Reggiano 'Ρηγυτιζίνος, *Amiddulitino* abit. di Amendolea (*Amiddalia*), *Rokhuditino*, allato a *Rokhudisi*, abit. di Rochudi, *Stelitino* abit. di Stilo (Στόλος), *Vutino* = *Vuit* abit. di Bova (*Vúa*), oltre il s. c. *Vunitino*; in *-óta* (= -ώτης): *Kondofurióta* abit. di Condofuri, *Afrikóta* abit. di Africo, *Jalóta* 189. **244.** Rarissimi gli aggett. diminutivi: *prasinúdi* verdiccio, *kalúzziko* buonino di salute rc. καλότζικος; e non meno rari gli accrescitivi: *rakhiúni* magro allampanato, dal rc. ραχίβς. Cfr. i num. 215 e 226-7. **245.** Aggett. composti: *stravopódi* piedi-torto, *kuzzopódi* piedi-mozzo, *kuzzoliéri* mani-mozzo, *kuzzomítte* camuso (nasi-mozzo), tutti pur del rc. — **246-7.** Comparazione. L'antico suff. comparativo -τζρο sopravvive qui in un solo esemplare: *megalótero*, che ha senso di comparativo assoluto 'un po' grande, piuttosto grande'; e l' -ου nei due esemplari comuni all'otrantino: *káljo* meglio κάλλιον, *híro* peggio χείρον, che del resto non si usano se non accompagnati dall'avv. πλέον: *plen gáljo* 'più meglio', *plekhíru* 'più peggio'. Nessuna traccia di suff. superlativo. Dicono: *podúli* (πολύ) *méga* grandissimo, o *poddí micéccúli* il più piccolo, ecc. Ma persistono i superlativi col prefisso πζζ, che nell'otrantino son così scarsi. Citerò: *paraméga* 'permagnus', molto, troppo grande, *parapodúli* moltissimo, troppo, *paralígo* pochissimo, troppo poco, e così *paraplúso*, *parastenó*, *paramágno*, ricchissimo, strettissimo, bellissimo, ecc. Il 'quam' di comparazione qui si esprime per πζζ: *egó ímc plúso plé ppará ssé* io sono ricco più di te; *em bleñ gáljo na pεpáni pará na kámi mían ákhiaro dulía* è meglio morire che commettere una cattiva azione.

Numerali. **248.** Conservasi tal quale l'ant. τριζκοντζ (rc. τριζοντζ): *triúkhonda*. Gli altri cardinali, come nel rc.; salvo che

248. roch. e rfr. *triúnda*, endf. *tránda*; - roch. *asúnda* εζζ[zo]ντζ; rfr. *esúnda*, *estúnda* επτ-, *ofúnda* όστ-, *enwúnda* rc. εννεζόοντζ. roch. *pro-túli* n. 249.

le denominazioni romaiiche cedono il posto, al di là del 50, a delle perifrasi calabresi: *tría ventíne* 60, *tría ventíne ée dé-ka* 70, ecc. Da *kató ézztóv* a *híjji chív* (o *híjijáda* migliaia), si procede ancora coi calabr. *díó*, *tría éentínára*, ecc. - Mancano gli ordinali, salvo *protínó* *πρωτείνός*, che fa le veci di *πρῶτος*.

Pronomi. - Personali. 249. Non differiscono dai rc.: *egó*, *esú*, plur. *emí*, *esí*, ecc. Notevole la forma organica nell'acusat. sing., retto dalle solite prepos.: 's *emmé* a me, *ja 'ssé* per te, ecc., allato alla rc. *emména*, *esséna*, che però è preferita nella costruzione enfatica; *emména m'agapúsi óli* me mi amano tutti. 250. Baritono *ásto* (otr. *ásto*) 'egli' *αὐτός*; e si ode spesso con accezione dimostrativa in *ja 's ásto* 'per ciò', allato a *ja túto*. Notevole ancora *manakhóndu* (otr. *manakhóttu* ecc.) 'da sè solo', che qui non trova alcun'altra forma correlativa, dicendosi a cagion d'esempio: *egó manakhó* da me solo, *ásti manalí* da sè sola, ecc. 251. De' possessivi non rimane se non l'*ἐμός* fossilizzato in *patrimó* paternostro *πατρὴς-εμός*; del resto i soliti *dikómmu dikóssu dikóttu*, rc. *δικός μου* ecc. 252. Dimostrativi: I. *túto* -i questo -a, rc. *τοῦτος τούτη*, genit. sing. *tutú*, *tutí*, genit. plur. *tutó*; *éino* -i quello -a *ἐκεῖνος ἐκεῖνη*, genit. sing. *éinú*, *éiní*, genit. plur. *éinó*; II. *túndo*, plur. *túnda* (e qualche rara volta, coll'assimilazione del *v* al *δ*, *túldo*, *túdda*; cfr. Comp. xxv), un 'neutrum tantum', = rc. *τοῦνο το*, plur. *τοῦντ ττ*, genit. *tutú tu*, *tutó to*; e così di solo neutro: *éindo*, plur. *éinda*, rc. *ἐκεῖνο το* ecc., genit. *éinú tu*, *éinó to* (il primo di questi pronomi foggiaio per avventura sul secondo; cfr. l'otr. *tunú*, genit. di *túto*); III. *ettúno* -i cotesto -a rc. *αὐτοῦνος* ecc. (cfr. *ettú* costi *αὐτοῦ*), ed *ettúndo* rc. *αὐτοῦνο το* ecc. (Mull. 196, Comp. 86), genit. *tunú tu*, *ettunú tu*, ecc. 253. Relativi. Il solito è *pu* rc. *πῶ*, cui però sottentra non di rado l'indeclin. *ti* (τί); p. e. *kazzédá*, *esú*, *ti den éhji ti kámi* 'fanciulla, tu che non hai che cosa fare', *éino ti su légo egó* quello che ti dico io, *éino ti su zító* quello che ti cerco (cfr. Comp. xvi, xvii). 254. Correlativi. I soliti *tóssu* *πόσος*, *póssu* *πόσος*; e inoltre *téddeko* tale e tanto, che vuol dire l'ant. *τηλίκος*, con accento arretrato, anziché il rc. *τέτοιος* [*τέτγιοος*, *τέτιος*, *τίτιος*]. 255. Interrogativi. Il solito *lís*, *tí*, che si confonde coll'indefinito (256),

e *pío* quale rc. *πῶτος ποιός*. 256. Indefiniti: *tí[s]*, ne' casi obliqui *tinó* (rc. *τινάς*; cfr. n. 190), p. es. *ti ímme lárge ázze tinó penséguo* 'ch'io son lontano da chi io penso', *pému me tinóm báí é'egó su légo écino pu kánni* 'dimmi con chi vai e ti dirò quello che fai'; *tísपो* nessuno (cfr. Otr. 125), cioè *τίσποτε*; e *típote* nulla; *tiskandí* qualcuno e *tikandí* qualchecosa, quasi *τις-ζήν-τις* ecc. (cfr. Otr. 126: *tikanéne* e *pukanéne*). Oltre *kanéna*, genit. *kancnú*, e il fem. *kammía* o *kámma*, rc. *καλένας* e *καμμά*, qui occorre, ma non riferito a persona: *kána*, non estraneo pure alla Grecia (cfr. Comp. 97 e xxxiv: *senza kána tormento*, *kammíam bena*; senz'alcun tormento, alcuna pena). 257. Al-lato a *pasáena* e *pasána* ognuno, fem. *pasamía*, rc. *πασάνας* *πασάνας* ecc., anche l'indeclin. *pása*: *pása práma* ogni cosa, *pása mería* ogni parte (cfr. *pássio pássia* Otr. 126). Nel medesimo senso di *pása*, ma solo riferito a tempo, odesi *kápa*: *kápa méra* ogni di, *kápa nísta* ogni notte, *kap'óra* ogni ora, *kapapóssu?* ogni quanto?, *kapatósso* ogni tanto (cfr. *káti*, *kái*, Otr. 126), che è *κάθε*, accorciato da *καθένας* (Mull. 216). In luogo del rc. *ó τάδε*, *ή τάδε* (e di *ó δένας* ecc. degli scrittori antichi e degli odierni scrittori classicizzanti) usasi *o tésto*, *i tésti*, già ricordato al n. 13, che parmi essere da *tiésto* = *τοιαῦτος*, cfr. *ettú* ecc. al n. 14.

IL VERBO.

Tema del presente. - 258. Degli antichi verbi puri non contratti soli due sopravvivono: *céo* e *kléo*, *καίω* e *κλείω*; meno quindi che ne' dialetti otr. e nel rc. - 259. Gli altri conseguono tutti un tema in consonante, inserendo fra il tema verb. e la desinenza l'uno o l'altro de' seguenti suoni: *v*, *g*, *n*, *z*. I. *klívo*

255-6. r fr. *pío[s]* costantemente per il bov. *tí[s]*, così interrog. come indefin.: *pío kanunái?* chi guarda? *ásiporésete píos ímme égó* sappiate chi son io; ma *tinó* ne' casi obliqui; r o c h. e c n d f. *pí[s]*, p. e. *pís íse?* chi sei?; e ne' casi obliqui *pinó*, p. e. *me pinó?* con chi? Si confondono insieme *πῶτος* e *τίς*, sotto l'impulso dell'it. *chi*. Ancora c n d f. *pinondo?* a quale? cioè l'acc. *πῶν* eccl'antico suff. *δε*; e *píono*, genit. *piunú*, per il bov. *pío* (cfr. *ποινοῦ*, plur. *ποινων*, Mull. 209; questa paragogo ha il rc. soltanto al genitivo).

258-9. r fr. e c n d f. *akúo* (cfr. bov. *kúome*);- c n d f. *klígo* = bov. *klivo*.

rc. κλείγω (κλείω); II. -έγω = -έω: *jatréguo* ιατρέω, *kla-déguo* κλαδέω, *nistéguo* νιστεύω ecc., nella cui analogia entrano qui pure, come ne' dialetti otrantini, i verbi d'origine latina od italiana, p. e. *sarvéguo* salvo, *penséguo* penso, *puntiéguo* faccio punti (calabr. *puntíju*); sebbene questo dell' -έγω sia un tipo *sui generis*, in cui la desinenza riesce ancora preceduta da vocale; - III. *línno* rc. λύνω (λύω), *zínno* rc. ζύνω (ζύνω), *dénno* rc. δένω (δέω); *kúnno* rc. ακούγω (ακούω), ma col rifl. *kúome*, p. e. *egò anogód ti kúome kalá* io capisco che mi sento bene; *krúnno* suono rc. κρούγω (κρούω); - IV. *analízzšo* dipano (ἀναλύω), *ðakrízzšo* e *katálízzšo*, rc. id. (ðakrúω e κερκλύω), ecc. 260. Pur molti degli antichi verbi in -άω, alcuni de' verbi in -έω, e tutti quelli in -όω, subiscono siffatta alterazione, la quale pertanto è qui ancora più estesa che non ne' dialetti otrantini e nel rc. - I. Oltre *khánno* (*χάω), *vizzánno* (υιζάω), *apandénno* (ἀπαντάω), *khörténno* (χορτάω), *forénno* (φορέω), *dénno* (δέω) = rc. χάνω, βυζάνω, ἀπανταίνω, χορταίνω, φοραίνω, δένω, ancora: *klánno* rompo (κλάω), *peránno* traverso (περάω), *alánno* aro (cfr. l' ant. ἀρόω allato ai rc. ἀροτρέω ἀλετρέω, otr. *alatréguo*), *appidénno* (πηδάω); e analogam. *zaforénnome* mi confesso, allato alla forma attiva *zaforéguo* ἐξχορεύω. - II. Oltre i rc. *pagónno* (παγώω), *stravónno* (στραβώω), *aplónno* e *díplónno* (ἀπλώω e διπλώω), *jinnónno* (γυμνώω), *sikónno* (σηκώω), *lestónno* (λεπτώω), *mónno* (*όμός = ὄμνημι), *sónno* (σαώω = σόζω); ed oltre *karfónno* inchiudo, *kombónno* annodo, *fuskónno* cresco, formatisi sull' analogia di quelli e rc. essi pure; ancora: *embónno* *simbónno* less., *vuttónno* rc. βουτέω (βυθάω), *aposurónno* 46, *ðónno* rc. δίνω (δίδομι), *tikhónno* fabbrico rc. τεχνίζω (-έω), *ahjerónno* 14 rc. ἀρχαρίζω e ἀρχινέω, *zinnónno* (gratto) allato a *zínno* 259. - III. Oltre i rc. *adiázzšo*, *azzidiázzšo*, *kumbiázzšo*, *stafidiázzšo*, ἀδειάζω, ὄξυδ-, κομβ-, σταφυδ-, ancora: *diáfúzzši* less.; e analogam.: *vasiljázzši* tramonta il sole, allato a *vasilégui* βασίλ-; *karrastiázzšo* impolvero rc. κορνακτίζω (κορνορτώω), *renmatiázzšo* erutto ερενγμ-, *aspriñázzšo* imbianco, *kunduridázzšo*

260. cndf. *alénno* per il bov. *alánno*; - *gliónno* addolcisco, *šprikhónno* raffreddo; e *delónno* per il bov. *tiližšo* (τυλίστω); roch. *perásšo*, bov. -ánno; *anahlásšo*, bov. -lžšo; *sinoriásšo* less., *kharapiásšome* less.; cndf. *porpázzšo*, bov. *parpató*; *šagorižšo*, bov. *zaforéguo*; chor. di rfr.: *sapízzšete*, bov. *sapónete* = rc. σπαίνετε.

accorcio (cfr. n. 236), *skandaljázzó* scandaglio, *trivuljázzó* less., *skutuljázzó* rc. σκοτώνω, ecc. - IV. *anaklízó* orlo (ἀνακλάω), *tripízó* (allato a *tripáo*) buco τρυπάω, *zanízzó* scardasso (ζανίω); *vlízzó* αἰλέω, *patízzó* (all. a *pató*) πζτέω, *appidízzó* (all. ad *appidénno* I), *svízzó* rc. σβύνω (mgr. σβύω, ant. σβέννυμι); e analogam. *azzarízzó* applico l'acciajo, oltre il rc. *alatizzó* salo. — **261-4.** Facilmente intatti, com'è naturale, gli antichi verbi in -ζω: *hézó* χέζω; - *miriázzó* spartisco μιράζω, *šepázzó* copro σεπε-, *šázzóme* mi adombro, m'impauro σιαζέ-, *skotázzí* annotta (e *skotízzóme* 'mi ottenebro', ho le vertigini), *stenízzó* pettino, πτεν-, *tiganízzó* friggo τηγ-, *anemízzó* ventolo, ecc.; - *prézzó* giuoco παίζω (aor. *épezza*), *krázzó* invoco κρίζω (aor. *ékrazzá*). Ma ζ è riflesso per ss in *stássi* gocciola σάζζει e in *píssó* rc. πήζω (cfr. rc. κλώσσω=κλώζω e il n.147). Intatti *adđássó* e *tinássó*, aor. *adđazza*, *etínassza*; ma *tilízzó* aggomitolo rc. τυλίγω (τυλίσσω), aor. *etilissza*. Κζθίζω trova qui il neutro *kaphínno*, io siedo. Intatto il riflesso di κλώθω: *klóθo*. **265.** Dei verbi in -πτω, mutili qui pure: *váθo*, pur del rc. (βάζπτω), *kléθo* rc. κλέβω κλέβγω (κλέπτω), *kríθo* rc. κρύβω κρύβγω (κρύπτω); ma intatti gli altri: *rásto*, *skásto*, *rísto*, *kósto*, rc. βάρπτω ecc. (βάζπτω, ecc.). Mutilo eziandio: *díθo* (cfr. otr. *díθo* e *dífno*; rc. δείγγω e δείγω; - ant. δείκνυμι); e ancora si aggiungerebbe *tríθo* dal n. 121. Nessun verbo in -σκω. **266.** Intatti gli antichi liquidi in -ν: *méno* μένω (aor. *émína* ecc.), *šerméno* θερμαίνω (aor. *šéřmana*), *zikhréno* ψυχρ- ecc.; sull'analogia de' quali si sono rinfoggiati gli antichi in -ώνω, come πλόνω e πζλόνω, qui *pléno* e *paléno* (aor. *éplína*, *epálima*); e si ottengono inoltre: *aspréno* imbianco, *mavréno* annerisco, *ruséno* arrosso, oltre i rc. *kon-déno* mi avvicino κοντ-, *lesténo* mi assottiglio λεπτ-. Di *stéđáθo* (stello), mando, può chiedersi se vada ragguagliato all'antico στέλλω, o piuttosto non sia il rc. στέλω con *ll=ln*. È più probabile la seconda ipotesi, e così aversi l'esatto parallelo del *rr*=rc. *řv* che è in *séřro*, *féřro*, *jéřrome*, *spéřro*=σέřνω, *šéřνω* (σέřω),

261-4. chor. di roch. *kaphénno* per il bov. *kaphínno*. Sul tipo di κλώθω: roch. *aplóθo*, *diplóθo* per *apl-* *diplónno* di Bova; cfr. il rc. *vaióθo* allato a *vaióno* e *vaiζó* (vaióω) e il cipr. *γρόθo* (γργρόσσω).

266. Cdt.: *kunduríéno* mi accorcio, per il bov. *kunduríózzóme*.

φέρνω (φέρω), ἐγέρνομυ (ἐγείρω), σπέρνω (σπείρω); e in *pérro* παίρω (ἐπαίρω), al quale si aggiunge in questi dialetti: *metérro* scopo, spazzo *μεταίρω* (μετα+αίρω). - Nell' aoristo è regolarmente: *ésira*, *éfera*, *éspira*, *épira*, *emétera*, come *éstila* da *stéido*. 267. Le quali forme ci conducono a qui soggiungere, in via d'appendice, che nullà di particolare ci offra il tema dell' aoristo. Solo i seguenti verbi presentano all' aoristo qualche alterazione tematica, ma non punto oscura: *azzidiázéo* (160 III), aor. *azzídia*; *zinnónno*, aor. *ézzia* (da *zínno*, ζῶω, 259, III); *jerondázéo*, aor. *éjeróndina* (quasi da un *γερονταίνω*); *mavréno* (rc. *μαυρίζω*), aor. rifless. *emávrina* ed *emavrírina*; *kuféno* divento sordo, aor. *ekúfena* ed *ekufústina* (quasi da *kufúzéo*). 268-9. Dei contratti in -ῶ da -έω, soli si mantengono *parpató* περιπατέω, *kliarró* θαρρέω, *klioró* θεωρέω, *ponó* πονέω, *varó* βαρέω, *éinigó* κυνιγέω, *krató* κρατέω; e *tavró* tiro, rc. *τραβέω* τραβάω. Gli altri antichi verbi in -έω, salvo i pochi del n. 260, mutarono in -άω; la qual mutazione, di carattere dorico, è assai comune nel romaico, ma non ritorna costante se non fra i Peloponnesj. Così, agli ant. verbi in -έω: *garáo* ἄγαπ-, *kliáláo*, *jelío* γελ-, *jennáo* γενν-, *jeráo* (γηρέω; rc. *γερέζέω*), *meletáo* leggo (lo stesso significato pur nell' otrantino), *éndáo* stimolo (κεντάω), *fisáo* φυσ-, *zikhiráo* ψυχρ-, *pelcháo* do colla scure, *lissáo* mi arrabbio λυσσ-, *arotáo* interrogo ἔρωπ-, e *aporáo* less., ancora si aggiungono: *anogáo* (νοέω), *atonáo* e *apotonáo* ἀποτονέω ecc., *zítáo* ζητέω, *afudáo* βοηθέω, *alestáo* ὑλακτέω, *filáo* φιλέω, *metráo* μετρ-, *guláo* πωλ-, *polemáo* travaglio, cemento, *zofáo* ψορ-, *parakaláo* prego, *diáforáo* guadagno, *rigáo* intirizzisco, *azzunnáo* ἔξυπνέω; e analog.: *adðismonáo*, *pizziddáo*, *éiláo*, rc. *λησιμονέω*, *πιτζίλέω*, *κυλέω* (κυλίω). Verbi in -άω novellamente formati, oltre il rc. *apetáo* (πέτομυ), sono: *kataláo* guasto (καταλέω), *zituláo* cerco l' elemosina rc. *ζητουλέω*, *rakhiudáo* russo rc. *ροχζιλίω*, *suráo*, fischio *συρίζω*, *vosáo* 59 (βόσκω), *porðaláo* rc. *πορðέω* (πέρðω), *kanunáo* less. Mancano qui affatto i verbi sullo stampo dei rc. *χζλ-ῶ*, *γυρνῶ*, *περνῶ*, *ξερνῶ* (*χζλάω*, *γυράω*, *περάω*, *ἐξεράω*). 270. E

269. cndf. *katuráo*, bov. -ίέω, rc. *κατουρίζω*; *jertáo* resuscito, risorgo, dal tema dell' aor. pass. di *jerrome* rc. *ἐγέρμ-*; *tremoláo* tremo.

270. roch. *áploa*, aor. di *aplóro* rc. *ἀπλόρω* (v. num. 261-1 n.); - gall. *ákunna* rc. *ἄκουγν* (ἄκουσν).

chiuderò con qualche osservazione circa l'aumento. Il temporale persiste in *iklia* εἶλχ (-ον), *írta* ἦλθχ (-ον), *íþela* ἦθελχ (-ον), *íkua* ἦκουσχ; cui si aggiungono: *ívra* rc. ἦβρα (ἔβρον) e *ízzera* rc. ἦζερα. Il sillabico è nella veste del temporale in *ikhorra* (θεωρέω), *ísoa* ἔσωσχ ed *ízzia* ἔζησχ. Il sillabico non è costante se non ne' verbi il cui presente, o antico, o moderno, è bisillabo. Così: *ékanna* da *kánnō* (κάννω), *évrízza* da *vrízzo* ὑβρίζω, ecc. In caso diverso, può valere per l'aumento la vocale iniziale, qualunque essa sia, od originaria, o venuta in luogo d'altra vocale caduta, od affatto prostetica (cfr. Otr. 132): *áddazza*, aor. di *áddasso* ἀλλ-, *ávlezza*, aor. di *avlépo* βλέπω, ecc. Senza aumento: l'impf. *ásta* e l'aor. *ázza*, di *ásto* accendo ἕπτω.

Flessione. Sono superstiti, per entrambe le voci del verbo: il presente, l'imperfetto e l'aoristo dell'indicativo; l'aoristo del congiuntivo e dell'imperativo; e s'hanno inoltre: l'infinito dell'aoristo attivo; il presente e l'aoristo del participio attivo; il presente e il perfetto del participio passivo (cfr. Otr. 127). Solo i contratti hanno, nella voce attiva, anche il presente dell'imperativo.

Baritoni.- Voce attiva. 271. Paradigma; pres. ind. *línno-i-i*, -ome -ete -usi; imperf.: *élinn-a -e*, *elínn-amo -ete -ai*; aor. ind. (cfr. n. 142): *élia* ecc.; aor. cong. *na lío lísi lísi*, *líume líete líusi*; imperat. aor.: *líe líete*; infin. aor. *lísi*; - particip. pres.: *línnonda*, partic. aor. *líonda*.— Notevole la 3. pl. pres., che ritiene l'antico -ουσι, non affatto estraneo però al volgo romaico d'oltre Jonio, poichè s'usa a Maina, nella Morea (cfr. B. SCHMIDT, *Das volksleben der Neugriechen*, I, 11), a Tera, Nasso, Sifno, Plomario nell'isola di Lesbo (Mull. 92) e a Sira; e ancora la 3. pl. impf. e aor., che esce in -α[σ]ι, come anche si usa ne' luoghi suddetti e a Cipro: desinenza che penetra in questi tempi dall'antico perfetto, come anche ci mostrano gli scrittori bizantini (Mull. 15 seg.).— La desin. della 1. pl. imperf. (-amo, come

271. roch. rfr. e cndf.: *línno-isc* 2. sing. pres., *elínn-esc* 2. sing. impf., *éli-esc* 2. sing. aor., conservatosi cioè, in grazia dell' -e epitetica, l'antico -σι; v. il num. 182 n. Veramente è *línno-esc* la 2. sg. pres. cndf., per *ι* atono in *e*. La 2. pl. pres. è *línno-ite* in tutti e tre i luoghi; la 1. pl. impf. *elínn-ame*. La 2. pl. impf. cndf. è *elínn-ate*.

nell'otrantino; rc. -*μπεν*) esce per *o*, e si potrà disputare se la determinazione di quest'atona si debba all'influsso del *m* che le precede, o non piuttosto all'it. -*amo* (-*amu*); la desinenza della 2. pl. imperf., che nell'otr. è -*ato*, qui è incolume (-*ete*). — Le uscite delle desin. dell'aor. cong. vengono a coincidere con quelle del pres. indic. La 2. sing. dell'aor. imperat. è sempre in -*e*, la 2. plur. in -*ete*, come nel rc. (v. all'incontro Otr. 135); quindi: *šepae* copri e *šepaēme* coprими, *pístezze* credi, *krázze* invoca, *filie* bacia, *fúshoe* cresci, *m'ne* rimani, *pépane* muori, *fére*, porta, *vré* vedi; plur. *šepáete* e *šepactéme*, ecc. Il pcp. pres. è indeclinabile, come ne' dial. otr. e tra il volgo di Grecia: *stéko klónda* sto piangendo, *stékome trógonda* stiamo mangiando. Così dicasi del partic. aor., che non si usa se non nel perf. e piuccheperf. composti: *éklio gapíonda* ho amato, *íkliamo spázszonda* avevamo, avremmo ucciso. Voce medio-passiva, o piuttosto riflessiva. 272. Paradigma; pres. ind. *l'inn-ome -ese -ete*, *linn-ómesta l'inn-este l'inn-onde*; imperf.: *el'inn-ommo -esso -eto*, *elinn-ómesta el'inn-este el'inn-ondo*; aor. ind.: *el'ip-ina -i -i*, -*imma -ite -issa*; aor. cong.: *na lip-ó* ecc.; imperat. aor.: *l'ist-a list-áte*. 273. Il presente non differisce dal rc. Ma l'imperfetto è più vicino alla forma antica che il rc. non sia (*ἐλινν-όμουνε*, -*όσσουνε* -*όύτανε*, -*όύμαστε* -*όύσαστε* ed -*όύστε*, -*όύτανε*); e anche è meglio conservato che non nell'otrantino (*el'inn-amo -aso -ato*, -*amósto -asósto -anto*). Lo stesso dicasi dell'aoristo (rc. *ἐλύθ-ηκκ* ecc.; otr. *el'ist-imo -i -i*, -*imósto -isósto -isa*). Notevoli le due voci dell'imperativo. La desin. rc. della 2. sg., cioè -*ω* (*γράφω*, *γράφω* ecc.) non ritrovo qui se non nei due verbi *kapínno* mi metto a sedere e *šérrome* mi alzo da sedere, che fanno *kápu* e *š'iru*; plur. *kapíte* e *š'iríte* (ma pure *š'iráte* o *š'iráste*). Del resto, come vedemmo, le desin. qui sono -*a* nel sing., -*áte* nel plur., precedute dal *θ* caratteristico del passivo, che di rado è intatto, perchè sussegua a vocale, ma il più delle volte ha il *σ* innanzi a sè, e quindi perde l'aspirazione. Altri es.: *kláp'pa* riscaldati, da *χλιζίω*; *kúresta* tósatì, da *κουρσίω*; *kr'ista* nascónditi, da *κρύπτω*; *azzánni'pa* svégliati, da

272. roch. -*ómmasto* (chor. di roch. -*ómmasta*) l. pl. pres. ed impf.; -*endf. -ómmosta* l. pres., -*ómmasto* impf.; -*gall. -ámmasto* impf.

ἐξυπνέω; *andrópiŋa* vergognati, da ἐντρέπομαι; *ŋinesta*, móstrati, da φάινουμι; *ŋénasta* diventa tu, da γίνουμι; *spázŋesta* ucciditi, da σφάζω, ecc.; plur. *kŋlaŋŋáte*, *kurestáte*, ecc. - Il carattere del passivo è qui dunque penetrato anche nella voce del singolare, com'è del resto avvenuto anche nell'otrantino (*gráf-t-u* Otr. 139); e così l'-a atono di questa voce, come l'-a tonico della voce plurale (-st-áte, rc. -θ-ῆτε), ci riportano poi all'a organico di *áneva aneváte* ecc. (n. 283), ed all'imperativo italiano. 274. Quanto al participio pres. e al perf., ben di rado si usano, e piuttosto in funzione di aggett. che non di partic. veri e proprj. Così: *kaŋómeno* sedente, seduto, *cómeno* ardente, *vrazŋómeno* bollente, *ćumúmeno* o *ćumeno* dormente dormiglioso, e *hjerámeno* allegro (otr. e rc. χαρόμενος), da *kaŋínno*, *ćéo*, *vrazŋó*, *ćumáme*, *ŋázouμι*; - inoltre: *kaméno*, letteralm. 'bruciato', infelice rc. ζαῦν-, *maramméno* appassito, passo, *navroméno*, 'annerito', disgraziato, *kaoméno* mal ridotto, mal capitato, *asméno* acceso (da *ásto* ἄπτω). Ne' tempi composti, anche trattandosi di verbi non neutri, si ricorre di regola al partic. aor. att., anzichè al perf. pass.; quindi non solo: *ćno den éne értonda* quegli non è venuto (v. Otr. 143), ma anche: *egó ikŋia gaŋíonda* ecc. 271, *égo ikŋia ázzonda* io aveva acceso, *egó to ékŋho kámonda* io l'ho fatto; ecc.

Contratti. - Voce attiva. 275. I. classe (-zó). Indic. pres.: *gaŋ-áo -ái -ái*, *-úme -áte -úsi*; impf.: *egáp-o -e -e*, *-úmma*

275. roch. e rfr.: *tragud-áo -áise -ái*, *-úme -áte -úsi*, ecc.; - *etragúd-o -ese -e*, *-úmma -íte -ússa*; - che vuol dire, la 2. pl. pres. non contratta, o piuttosto analogica, e quella dell'impf. assimilata alla seconda classe; - e inoltre, qualcuno degli antichi verbi in -zó, p. e. *rotáo éρωτ-*, pur colla 2. sg. assimilata alla seconda classe: *rotí*, bov. *rotái*. cndf. e gall. I. cl.: *-áo -áise -ái (-de)*, *-áme -áte -áusi*. Nel singolare dell'imperf., roch. e rfr. danno alle volte, e cndf. sempre, le desinenze *-inna -innese -inne*: *ašúnninna*, *ašúnninnese*, *ašúnninne*, svegliavo ecc. (bov. *azzúnno*); *iššinna* vivevo, e così *egápinna* od *egápna* amavo, *emelétinna* leggevo, *etrijinna* vendemmiavo, *etrawúdinna* cantavo, *efilinna* baciavo, *ekrátinna* tenevo, *epátinna* camminavo, *ecúminna* dormivo, *éklenna* piangevo (bov. *éklo*), dove è imprima da confrontare l'-onn- che va per tutto il tempo nella varietà otrantina di Castrignano (Otr. 144: *agáponna*, *agáponne*, *agapónnamo* ecc.), e poi il -v- nella 3. sg. fra' Greci del Mar Nero e i Ciprij (Mull. 278). Ma nel plur.: *ašúnn-úmma -íte -ússa*; *ekrat-úmma -íte -ússa*.

-íte -ússa; imperat. pres.: *gápa gapáte*. II. classe (-έω). Indic. pres.: *krat-ó -í -í, -íme -íte -úsi*; imperf.: *ekrát-o -i -i, -úmma -íte -ússa*; imperat. pres.: *kráti kratíte*. Gli altri tempi e modi come nel rc. Solo è da notarsi che, nella parlata odierna, l'imperat. aor. (*gápie gapíete, krátie kratíte*) quasi sempre ceda il posto all'imperat. presente. - Pertanto, contrae nel pres., in ambo i numeri, la classe de' verbi in -έω, giusta il rc. e la lingua classica (dialetto attico); non contrae nel singol. la classe de' verbi in -ίω, e qui sono da confrontare il dial. tessalo, l'epirot. e i peloponnesj, che non contraggono nella 2. e nella 3. pers., Mull. 252. Parimenti nell'imperf., la classe in -έω contrae, salvo la 1. sg. (*ekráto = ἐκράτω[ν]*) che è assimilata alla 1. sg. della classe in -ίω (cfr. Otr. 146: *efílonē* allato ad *agáponē*); e all'incontro la classe in -ίω non contrae nel sg., che offre il semplice dileguo dell' α dinanzi all' \omicron ed all' ϵ della desinenza (*egápo = ἡγάπη[α]ν*, ecc.); ma anch'essa contrae nel plurale. - La 3. plur. di entrambe le classi presenta quell'inserzione (-σζ-) che s'incontra nella bassa greçità dai Settanta impoi, ed è di tutto il plur. nei dial. otr. (*agap-úsamo -úsato -úsane; efil-úsamo -úsato -úsane*, Otr. 143) e di tutto il tempo fra i volghi odierni della Grecia. - Contrae l'imperativo in amendue le classi. - Finalmente va osservato, che gli antichi verbi in -έω, i quali qui mutano in -ίω (n. 269), riprendono alla 2. pl. pres. e impf. la vocale della classe a cui in origine essi appartengono: *filíte* pres., *efilíte* impf., da *filáo = φιλέω*, ecc.; ma non mai nella 2. pl. del pres. imperativo (*filátēme amátēmi*; come nel sing.: *filáme amámi*). 276. Il riflesso di ζέω segue nel pres. la flessione de' baritoni: *zíio zíi zíi, zíume zíete zíusi*; e solo nell'impf. va coi verbi in -ίω, ma con l'*i* nella 2. pl.: *ízíz-o -e -e, ízúmma -íte -ússa*. 277. Il riflesso di θεωρέω, cioè *khloró*, ha l'impf. a guisa de' baritoni: *ikhlorra*. - 278. Curioso ancora che pur l'imperf. sing. di *kléo κλάω* entri nell'analogia dei verbi in -ίω: *ékl-o -e -e; ekl-ómma (= -éomma), ekléte* od *ekl-éite, ekl-óssa (= -éossa)*. - E singolar voce è finalmente *távriðði* tirati (p. e. *távriðði ap'issu* tirati indietro), dal contratto *tavvró* 268. Ma non oserei vedervi l'antico -θ: di σ-θη: ecc. Voce medio-passiva. 279. La differenza delle due classi s'riduce nella sola 2. pers. pl. - Indic. pres.:

gap-ème -ése -ète, -úmmesta -áste -únde; impf.: *egap-émmo -éssso -éto, -úmmesta -áste -úndo*; imperat. aor.: *gáp-esta, gap-estáte*. II. Indic. pres.: *pon-ème (πονέουμι) -ése -ète, -úmmesta -íste -únde*; imperf.: *epon-émmo -éssso -éto, -úmmesta -íste -úndo*; imperat. aor.: *pón-esta, pón-estáte*. Evidentemente, la prima classe si è assimilata alla seconda, si nel sg. del pres. e si in quello dell'imperf., come avviene del sg. pres. anche nel romaico volgare di Grecia, che ha p. e. *τιμ-ειούμι -ειέσαι* ecc., per *τιμάουμι* ecc., sul tipo di *πατ-ειούμι -ειέσαι* ecc. da *πατέουμι* ecc.; ma, al contrario di questo, il bovese, anziché contrarre, espunge, o almeno par che abbia espunto, in coteste forme la vocale che sussegue alla tonica: *ponéme = πονέ[ε]μι* ecc. Quanto al plur., ho da aggiungere che a Bova stessa mi accadde raccogliere queste altre forme: *egap-eþúmna -eþíte -eþússa, epon-eþúmna -eþíte -eþússa*, nelle quali abbiamo la caratteristica del passivo e insieme le desinenze dell'imperf. attivo. —

280. Lo schietto tipo di verbo in *-áω* rimane al riflesso di *κοιμάουμι*; pres.: *éum-áme -áse -áte, -úmmesta -áste -únde*; impf.: *ecúm-ámmo -ássso -áto*, con desinenze attive al pl.: *ecúm-úmna -áte (-áste) -ússa* (e pur con le stesse desinenze suffisse al tema dell'aor.: *ecúm-iþúmna -iþáte -iþússa*); imperat. pres. *éum-a éum-áte*, rc. *κοιμάω κοιμάσσε*, allato all'aor. *éum-iþa -iþáte*. —

281. Del rimanente, non è raro il caso che verbi neutri o riflessivi, come appunto è *κοιμάουμι*, ai quali spetti, per ragione istorica, la veste medio-passiva, scambino questa con l'attiva, non solo nel plur. dell'imperf. o nell'imperat. pres., ma eziandio nel pres. indic., quindi: *éumúsi* allato a *éumúnde*, *ponúsi* allato a *ponúnde*, *andrépusi* 'si vergognano' allato ad *andréponde*, *jénusi* 'diventano' allato a *jénonde*.

279. cndf.: *gap-áme -áse -áte, -émasto -éste, -ónde*; allato a *pon-úme -ise -íte, -úmmasto -íste -únde*.

280. roch.: *éum-úme (κοιμ-ώμι) -áse -ái ... -úsi; ecúm-ámmo ... -ússa*; -cndf. e gall.: imperf. *ecúm-inna ecúm-innese* ecc.; ma cndf. forma più volentieri un imperf. perifrastico, coll'ausiliare *stéko* e il pep. pres. att. del verbo neutro e riflessivo: *ésteka éumánda, ponúnda* stavo dormendo, dolendomi.

281. roch. *éumái* e *éumúsi* 280; -cndf. non solo *ponúsi* e *andrépusi*, ma pure *eponúsi* si dolsero, *andrapúsi* si vergognarono, bov. *eponiþissa andrapíþissa*.

Verbo sostantivo. 282. Indic. pres.: *íme íse éne, ímmesta íste éne*; - impf.: *ímno ísso íto, ímmesta íste íssa*; - infin.: *íste*. La 3. sing. pres. *éne*, rc. εἶνε, ritorna tal quale ne' dial. otr. e trapez., e non è insolita pur fra gli scrittori bizantini (Mull. 281 n.). La 1. e la 2. pl. dell'imperf. qui si confondono affatto colle stesse pers. del pres., come nel comune romaico, laddove ne' diversi dial. otrantini suonano *ímsto ísosto, ímsta ísosta, ímasto ísasto* (Otr. 145). La 3. pl. dell'impf., così come l'*ísane* otrantino, appar più genuina che non l'*ἦτανε* del rc. L'infin. (otr. *éste*) è tal quale il rc. εἶσθαι.

Verbi irregolari. 283. *anevéno* salgo rc. ἀναβάνω (ἀναβ-), imperf. *anévenna*, aor. ind. *anévia* (cioè ἀνέβησα = rc. ἀνέβηξα), aor. cong. *n' anevío*, inf. *anevísi* (per il ζ, ora conservato ed ora caduto, cfr. il n. 142), imperat. *áneva aneváte* = rc. ἀναίβα-
-ῆτε. Analogamente si flette *katevéno* rc. καταβίβω; ma l'aor. di *mbénno* ἐμβάνω è all'ind. *embikjina*, l'*-ηξα* del rc. complicandosi con l'*-ina* = -ην che rivediamo qui in nota; e negli altri modi: *na mbikó, mbiki', mbika mbikáte*; come anche *guénno* rc. ἐβγάνω (ἐβγάνω) fa all'aor. *eguikjina* ecc., se non che nell'imperativo, accanto a *guíka guikáte*, ha pure *égua eguáte*, ma nel senso generale di 'váttene, andátevene'¹. *pe-*

282. roch.: pres. *ímme íse é[ne]*, *ímmasto* ecc.; c n. d. l. pl. pres. *ím-misto*, impf. *ímmasto*, ma a questo imperfetto sostituisce il più delle volte quello di *stéko: ésteka*; gall. *ímmosto* l. pl. pres. ed impf.; rfr. pres. *ím-mosta*, impf. *ímmasto*.

¹ roch.: aor. ind. *anévea, katévea*, cong. *n' anavéio, na katavéio*, inf. *anevéi, katevéi*; - *émbea, na mbéio, mbéi*, imperat. *émbea, embáte*; - *vjénno*, imperf. *évjenna*, aor. ind. *evjéjina*, cong. *na éguo*, inf. *égui*, imperat. *évga evgáte (evgáte)* allato ad *évva evváte*; - e s'aggiunge un *παραδία + βάνω*, ma solo nell'aoristo: *parejáina* svenni (il bov. direbbe: *mú'rte kakó* 'mi venne male'); cfr. *ejáina* sotto 'páo'. chor. di roch.: *embipina, na mbejó, mbejí, mbéja mbejáte; equípina, na guejó, guejí, guája guajáte*; - e nell'imperat. di *mbénno* e di *guénno*, con la particolar significazione di 'entra in casa!' ed 'esci di casa', in luogo di *mbéja* e *guája*: *séfa*, quasi *εσω-αίβα*, e *šéfa*, quasi *εξω-αίβα* (plur. *sefáte, šefáte*). rfr.: *anevéno*, aor. ind. *anévina (áné-βην)*, cong. *n' anevó*, inf. *aneví* (allato ad *anévea, n' anevéio, anevéi*), imperat. *áneva e anéva*; e così *katevéno*; ma *mbénno*: *émbina, na émbo*, inf. *mbéi*, imperat. *mbése mbésete* (allato ad *embikjina* ecc.); - inoltre: *essévina, na sseró, esseví, ess'íva, esseváte*, quasi *εσω-έβην* ecc., dove manca la serie pa-

hého muojo rc. ἀπειθίζω, aor. ἀπέβηνα ecc., come nel rc. Qui manca, del resto, il riflesso di ἀποθνήσκω, che vive ne' dialetti otrant. (*pezinísko*). *afínno* lascio rc. ἀφίνω, aor. indic. ἐφίκα, cong. *n' afíko*, infin. *afíkji*, ma all'imperat. *áfie afíete* (*áfim-me, afíetéme* lasciarmi, lasciatemi) cioè il rc. ἀφίσε ecc. Il *z* dell'aoristo qui si limita ai composti di -βίζω che testè sentimmo, ad *afínno*, e a *dónno* cui tosto si arriva (cfr. Otr. 131: ἐφίκα, ἐτίκα, ἐδίκα, ἐβρίκα, ἐπιακα). *vádō* metto βάζω (ma in questa significazione il rc. usa piuttosto βάζω), aor. att. ἐβάλα; pass. *evártina* (ἐβάλθην) rc. ἐβάλθηκα, imperat. *várta vartáte*, partic. perf. *varméno*, più frequente di *valiméno*. Così anche *quádō* caccio ἐκβάζω, *jénome* nasco, divento, γίνουμι (GEN), 3. plur. ind. pres. *jénusi*; aor. ind. *ejenástina* = rc. ἐγένηκα ecc., imperat. *jénasta jénastáte*. *dónno* do, rc. δίνω (ΔΟ), impf. ἐδonna; aor. ind. *édika*, cong. *na dóso*, inf. *dóbi*, imperat. *dóe dóete*. *andrépome* mi vergogno ἐντρέπομαι, aor. ind. *andrápina* e *andrapíβina*, cong. *n' andrapíβó*, inf. *andrapíβí*, imperat. *andráp-íβa-íβáte*. *zéro* so rc. ζέρω (ζῆ-εω), impf. *ízsera*, aor. ind. *azzipóresa* ed *azzipória*, cong. *na ziporéo*, inf. *ziporéi*, imperat. *vré vréte* (cfr. *khoró* più sotto)¹. *érkome* vengo ἐρχ-, impf. *érkommo* rc. ἔρχομαι, aor. ind. *írta*, pur del rc. volg., = ἦλθα, ecc.; imperat. *éla eláte* (*eláste*). *ékho* ho ἐχω, impf. ed aor. *íkha* ecc. — *hého* voglio θέλω, impf. *íhela*, aor. *ephélia*, ecc. *khoró* veggo rc. θωρῶ (θεωρέω), impf. *íkhorra* 277; aor. *ívra, na ívro* o *návro, ívri, vré vréte*, rc. ἴδρα ecc., ed è quanto dire che son forme che si sottraggono ad εἰρίσκω, del qual verbo, allo stato semplice, mancano qui del resto e il pres. e l'imperf., come affatto manca il riflesso di εἶδον ecc. che all'incontro si continua nei dial. otr. e nel rc. *kafínno* siedo (cfr. i rc. κάθημι κάθουμι, allato al transit. καθίζω): imperf. *ekápinna*, aor. ind. *ekápia*, cong. *na kápó*, inf. *kápí*, imperat. *kápu kápíte* 273. *ééo* brucio καίω, impf. *ékasta*, aor. *ékazza* ecc. L'impf. *ékasta*, e così forse anche una parte dell'aor. rifl., accenna a una base *kast-* (*kast- kast-* n. 110; cfr. il rc. καυτός, che brucia, e *trífo* al

rallela che avrebbe a suonare *ešévina* (ἔξω-) ecc. cndf.: *embícina*, *eguícína*, ma *na mbéo*, *na guéo*, ecc.

¹ roch.: *šéro*, impf. *íšera*, aor. ind. *apórea*, cong. *na šiporéo*, imperat. *šipórese šiporésete*.

num. 121). Le forme del riflessivo son queste: pres. *céome céise céite, céómesta* ecc., allato a *cóme cése cète, cómesta cèste cónde*; imperf. *ecómmo* ed *ecómmo* ecc.; aor. ind. *ekáina* rc. *ἐκάνην* (*ἐκάνην*) ed *ekástina* (*ἐκástina*?), cong. *na kastó*, infin. *kasti*, imperat. *kásta kastáte*; partic. pres. *cómoeno*, perf. *kaméno* rc. *καμνω*-. *kánnno* faccio rc. *κάνω* (*κάνω*), aor. *ékama* ecc. Nel signif. riflessivo adoperan *jénome*. *kléo* piango *κλιώ* (più soliti nel rc. *κλιέω* e *κλιόγω*), impf. *éklo* ecc. 278, aor. *éklaŷza* ecc. — *légo* dico *λέγω*, aor. *ípa*, *na ípo*, *ípi*, *pé pète*, rc. *ἔπει* ecc. — *mařénnno* imparo rc. *μαθάνω*, aor. ind. *emářesa* od *emářia*, cong. *na mařéo*, inf. *mařéi*, imperat. *mářese mařése*te, rc. *ἐμαθ* ecc. (otr. *émaŷa*). *méno* rimango ed aspetto *μένω*, aor. *émína* ecc.¹. — *anogáo* capisco (*νοέω*; cfr. rc. *νοίω* ecc.), impf. *anógo*, aor. *enóisa* rc. *ἐνοισα*. *omónnno* giuro rc. *ὀμῶνω*, impf. *émonna*, aor. *émoa* ecc., rc. *ὀμωνα*, *ὀμωσα*. *pérro* porto via, guadagno, prendo in moglie rc. *πρίζω* (*ἐπρίζω*), aor. ind. *épira* = rc. *ἐπῆρα*, cong. *na píro* e *na páro* (p. e. *na se píruno i Túrki 's ti Turkía* ti possano pigliare e portare i Turchi in Turchia!; *na se pári o potamó* ti possa portar via la fiumana!), pcp. perf. *perméno* = rc. *περμ*-. — *petáo* volo rc. *πετάω* (*πέτομαι*), impf. *epéto*, aor. *epétasa*, rc. *ἐπέταξα*, ecc. *páo* vado rc. [ὄ]πάγω, impf. *íppiga* (il rc. *ὄπῆγωνα* e l'otr. *íbbione* rivengono all'incontro a *παγάνω*), aor. ind. *ejáina* quasi *ἐδιέβην*, in vece del rc. *ὄπῆρα*, aor. cong. *na páo*, imperat. *égua equáste* (da *guénno*)². *piánnno* piglio rc. *πιάνω*, aor. *épiasa* ecc. *pinno* bevo *πίνω*, aor. *épia*, *na pío*, *písi*, *píe píete*, e vorrà dire **episa*, di contro a rc. *ἔπει* (*ἔπιω*) ecc. *pétto* cado rc. *πέτω* (*πίπτω*), impf. *épetta*, aor. *éppesa*, *na péo*, *pési*, *pése pésete*. *píŷso* mi coagulo, mi attacco, rc. *πίζω* e *πήγω* (*πήσσω*, *πήγνομαι*), imperf. *épiša*, aor. *épiŷza*. *spérro* semino rc. *σπέρνω* (*σπερίω*), aor. *éŷpira* ecc.; pcp. perf. *sperméno* = rc. *ἐσπερμ*-. — *stéko* sto rc. *στίζω* (cfr. *ἔστηρα* stetti, allato a *ἔστημι* colloco),

¹ roch. *metalambánnno* prendo la S. Comunione (cfr. *μεταλαμβάνω* ap. Du CANGE), con l'aor. secondo la flessione regolare de'baritoni in *-ánnno*: *metalámbasa*.

² roch.: *páo pái-se pái*, e *páome páite páusi* = bov. *páme páte pási*; - 2. sg. rfr. *páese*, cndf. *páse*; roch. e rfr.: aor. *ejáv-ina -ise -i -imma -ite -issa*; - cndf.: *ejána*, *ejáese*, *ejáe*, *ejámma ejáte ejána*; - roch. *parejáina*; v. la prima nota al presente numero.

imperf. *ésteka*; aor. *estápina*, *na stapó*, *stapí*, *sta státe*¹. — *spázzo* uccido *σπάζω*, aor. *éspazza*, *na spázzo*, *spái*, *spázze spázzete*; — aor. medio-pass. (rifless.) *espághina* od *espáina* mi uccisi, *na spagó* e *na spaghístó* o *spastó*, *spaghí* e *spaghístí* o *spastí*, *spázžesta* *spázžestáte* o *spastáte*. *tréklio* corro *τρέγω*, aor. *étrezza* ecc., senza alcuna anomalia, mancando qui l'aor. *ἔδρευζ* (-ον) che nell'otrant. vige egli solo e nel resto dei dial. romaici si alterna con *ἔτρεζζ*. *trógo* mangio *τρώγω*, aor. *éfaga*, *na fào*, *fái*, *fúe fúete* o *fa fúte*. *féno* tesso *ὑρνίω*, aor. *éfana* = rc. e att. *ὑρνιζ*. *fénome* compajo *φνίν-*, aor. *efánina* ed *efanípina*, *na fanó* e *na fanípó*, *fení* e *faniípí*, *fánista* *fani-státe*. *féguo* fuggo *φεύγω*, aor. *éfiga*, ecc. *férro* porto meco rc. *φέρνω* (*φέρω*), aor. *éfera*, ecc. *stínno* faccio cuocere **φθίνω* n. 110, impf. *éstinna* rc. *ἔψινζ*, aor. *éstia* rc. *ἔψισζ*, ecc. *khliléno* riscaldo *χλιζίνω*, impf. *ékhlenna*, aor. *ékhlana* *ἔχλιζιζ*, ecc.; — impf. rifless. *ekhlénommo* ed *ekhlápínommo*, aor. *ekhlápina*, *na khlápó* e *na khlápíó* (con un'uscita attiva, come in *n'anevío* ecc., appiccicata al carattere medio-passivo), *khlápí*, *khlápá* *khlápáte*.

PARTICOLE.

Avverbj. — 284. Di luogo. *pu* dove, *ecí lá*, *kondá* vicino, che sono rc.; *pútte* donde (cipr. *πóθεν*) *πóθεν*; *óde* qua (*ὄδε*), invece del rc. *ἔδῶ*; *ettú* costà (cfr. Otr. 151) *αὐτοῦ*; cui si aggiungono i composti *apóte* od *apótte* di qua (n. 93), *aputtú* di costà, *apucí* di là, onde poi *apotteméra* dalla parte di qua, letteralmente 'di qua-parte' (cfr. otr. *aputturtéa*, quasi *ἀπ' αὐτοῦ ἐρθέζ* da questa parte, letteralm. 'di qua-direzione', ecc.), *aputtuméra*, *apuciméra*. *kliómme* in terra *χλιζί*. *mésa* in mezzo, che pur s'ode nelle colonie otrantine, e qua e là eziandio nella Grecia in luogo del comune *ἀνάμεσζ*. *lárga* lontano, che va con *ἀλάργα* e *ἀλάργου* (Comp. 89; onde il verbo *alarghéguo* allontano, da cfr. col rc. *ἀλαργάζω*), invece di *μακρά*, cipr. *μακρῶ*, otr. *magréa*.

284. roch. *katuwapá* quaggiù, letteralm. 'giù a valle', quasi *κατω-βαθιά*.

¹ cndf.: *sték-o -ese -e*, *-ómmasto -stékeste -usi*, e analogamente nel pl. dell'imperf.: *estek-ómmasto*, *estékeste*, *estékai*; — l'aor. *estáthena* ecc.

óssu 'dentro, in casa' ἔσω, *ózzu* 'fuori, alla campagna' ἔξω; *ós-sotte*, *ózzotte*, da dentro, da fuori. *ambró* avanti rc. ἐμπρός, *apíssu* dietro ὑπίσω, *apánu* sopra ἐπάνω, *kátu* sotto κάτω; *apupánu*, *apukátu*, di sopra, di sotto, *anapukátu* sottosopra rc. ἀνωποκάτω. *péra* oltre πέρα[ν] (che manca all'otrantino); quindi *odepéra* od *odembéra* oltre questa parte, *ecipéra* od *ecimbéra* oltre quella parte, *ecittembéra* da oltre quella parte, dal di là, ecc. — 285. Di tempo. *póte* quando, *tóte* allora, *síméro* oggi, *ávri* domani e *mepávri* posdomani; che sono rc. *príta* prima (cfr. *prída* Otr. 152), in cui pajono confluire i rc. πρῖν e πρῶτα. *pánda* sempre, rc. πάντοτα. *úrte* ora (ἄρτι), allato al rc. τώρα, onde *puárte* d'or in avanti, quasi ἀπο-και-ἄρτι, col καί pleonastico che riavremo in *puáti* 290 ed è in grand'uso ne' dial. otrant. (Otr. 156). *pérci* e *propérci* l'anno passato, due anni fa, πέρσι, προπ-. *tu kjerú* l'anno venturo, ν. 55. *akomí* ancora rc. ἀκόμη. *metapále* di nuovo, quasi μετα-πάλιν. *sírma* subito, less. Mancano le voci greche per 'dopo' e 'giammai'. 286. Sono rc.: *pó[s]* e *sá[n]* come, e il suff. avverb. -a, p. es. in *fanerá* palesemente, *krifá* nascostamente, *kalá* bene*. *ákharo*, aggett. indecl. 234, vale anche come avverbio 'malamente'. *ótu* così οὕτως n. 13. 's *mía*, letteralm. 'ad una', insieme; cfr. il rc. με μίξ, allato ai più soliti συμπ e μαζί. *paréo* separatamente, un per uno, singillatim, rc. πρῆξω (πρῆξ): *paréo pará túto* oltre a ciò. — 287. Di quantità, i rc. *pléo* più, *poddí* molto, *tóssu* tanto, *póssu* quanto, ecc. Manca la voce greca per 'meno'. 288. Affermazione e negazione. *dé* no (*dé*, *déghe*, Otr. 155), in luogo del rc. ἔγι (il rc. δέν [οὐδέν] sta solo per la congiunz. 'non'); — *mané* sì (quasi: μὲν-καί; cfr. otr. *úmme*, quasi: οὐν-μὲν), rc. νσί. — *fámme* forse ecc., less. *an dó*, *an dí*, *an emména*, eccolo, éccola, éccomi, ecc., rc. [x]νὰ τόν ecc.; — *ma*: *aní ti mó'hame* vedi che cosa m'ha fatto, al qual mutamento di *aní* in *aní* non è forse estraneo *kanú*, per *kanúna*, 2. sing. indic. pres. di *kanunáto*, guardo, che pure in simili casi s'adopera: *kanú to guárdalo*, éccolo, ecc.

285. endf. *síméra*, rc.; *ettepuró*, *ettespéra*, stamane, stasera, rc. αὐτῆ τῆ πούρου, κατὰ τῆ ἐτεπέρι; *apóspc* di sera ἀπόψε, *aféti* l'anno venturo rc. ἐπέτη.

286.* *gonatistí*, in ginocchio, Comp. 1, è uno sbaglio per *gonatistó*.

286. endf. *otesi* (οὐτωσί). 288. roch. *udí*.

Congiunzioni.- 289. *é* e, *a*[*n*] *se*, *mi* che non, *na* e *ti* che, *me ólo ti* con tutto che, *óla* anche; che sono rc. Ancora è rc.: *sámbu* allorchè *σάν που* (otr. *sáppu*); e poi si aggiungono: *príta pu* (in luogo di *πρίν που*), *sambóteteti* come se (quasi: *σάν-πότε-τι*), *prícáti* dacchè (*ἀπο-και-τι*) rc. *ἀπότι*. Noto ancora l'uso di *pu* nelle seguenti dizioni, per le quali gli otrantini adoperan *é*: *pu óra óra* d'ora in ora, *pu lígo lígo* a poco a poco, *pu éna éna* ad uno ad uno; e *é* usato talvolta in luogo di *ti*, p. e. *ti sókaman egó c'e mmu platégui* 'che t'ho fatto io che non mi parli?' (Comp. xi), od in luogo di *ná*, p. e. *ti su péli kaló se kánni ce kléi* 'chi ti vuol bene ti fa piangere', per il regolare *na klássi*; i quali usi di *zai* occorrono però anche nel rc., v. Mull. 395 e cfr. Otr. 156.

Preposizioni.- 290. Le solite: *és*, *ἀπό*, *μετά*, *δί*, *πρός*. La prima soggiace, il più delle volte, all'aferesi dell'*ε* ('s); se no, ha la paragoge come nel rc.: *se. apó* è intatto come prefisso: *apoklépo* ritorco, *apojérrone* mi rialzo *ἀπογέρν*-, *apokánnno* disfaccio, *apoklánnno* interrompo, *apokósto* tronco *ἀποκόπτω*, *apotonáo* riposo *ἀποτονέω*; intatto è ancora, o assai lievemente alterato, nella composizione avverbiale: *apukátu* ecc. 284; ma *ázze* è la normale risposta dell'otr. *áfse*, n. 115; e di *an do* ecc. si veggia il n. 103. *metá* nella composizione: *metalámbamma* less., ecc., *metapále* 285; col *τ* aspirato, nel rc. *meprávri* (*μετάρριον*), e in *mepému* con me, *mepésu* con te, *mepétu* con lui, *mepéma* con noi, e simili (ne' quali è forse piuttosto un *μετά* che non *μετά*; quanto al tipo di queste concrezioni, cfr. rc. *μαζίμου μαζίτου* ecc. Comp. 92);- del resto, com'è solitamente nel rc., accorciato in *me*: *páo me ólu* vado con tutti, *me ton ghjerómmu* al tempo mio ('a' miei tempi'), *me mían óra mattináta* in un'ora mattutina, di buon mattino, *tréklio me ta plaja* corro per le campagne, *khánnome me ti strída* mi perdo per la strada, ecc. *diá* intatto nella compos.: *diavázžo dianístra* ecc.; v. il n. 95. *pará* sempre intatto, sia nella compos.: *paráfilí* *παράφιλιν*, *paraspóro*, *parastenó*, ecc., o sia isolato, che del resto non si vede se non nelle proposizioni comparative, n. 247. Le forme rc. *ἀπζί*

289. roch. *sáppu*.290. rfr. e roch. *ás* o *ś = í*; *ś'omné* a me.

ἀντί κατὰ μετρί, per ἀπό ἀντί ecc. nella composizione, s'hanno pur qui, ma di rado: *apeféno* ἀπαθ-, *anevéno* e *katevéno* ἀναβ- κατὰβρίω; cfr. *mebénu* ecc., testè addotti.

Sintassi. 291. Vale pel bovese ciò che altra volta si è detto a proposito de' dialetti otrantini: è greca la materia, ma ormai lo spirito è italiano.

III. APPUNTI LESSICALI.

Sono distribuiti in quattro parti. Nella I.^a registro le voci che si riscontrano solo nel dizionario antico o che in questo solo hanno il loro fondamento; nella II.^a, le voci che non sono del dizion. antico, e neppure del moderno, ma che in questo ritrovano delle voci affini o analogamente formate; nella III.^a, le voci di origine latina, che non sono del comune romaico, nè delle favelle italiane contermini; e nella IV.^a, le voci di etimologia incerta.

I.

avližžo e *vližžo* 162.

aládi (anche otrant.) olio, roch. *ajaládi* olio santo, roch. *aladikó* ampollino dell'olio. Cfr. il classico ἄλιον pauxillum olei. Il ro. ha solo ἔλαιον olio.

aléstora 110, ro. πετεινός.

anérito smisurato (ἄμετρος).

anaklázžo e *anáklema* rfr. e roch., *anakližžo* e *anáklima* bov., io orlo, orlatura (ἀνκλίω ecc.).

aporáo, aor. *aporía*, vengo a sapere, appuro, intendo (*ὀπ-έρζω); e *aszipóresa* ed *aszipória*, aor. di *zéro* 283.

apórğa 157.

aposurónno 46.

armacía maceria (cfr. ἔρυκτες cumuli lapidum).

árte 285.

vurcupunia 19.

jerusia, v. II.

dačia 195 (δάχος).

derfáci 152, *derfacína* 204.

diafágui e *diafázži* albeggia (cfr. φάος luce, giorno); ro. διαφέγγει. *dráka* 96.

dráma 75, pur del cipr.

embónno e *simbónno* 102 (cfr. πάω percuoto).

žénni 145 e rfr. *žénnulo* 237 n.

L'antico ὄζω ha il doppio senso di 'so di buono' e 'so di cattivo'.

kalamónno caccio delle canne (καλμάω). Dicesi del terreno paludoso.

čefali 228, ro. κεφάλιον.

klánno 260 *klásma* rottura. È pure otrant., ma nel senso di 'albeggia', quasi 'erompe la luce'.

klóstra 157.

čivérte 20 (cfr. κόβερτον Esich).

kjiddio 55 e 231.

keréguo governo, curo; rfr. *jiré-guo*, aggett. verb. *ajirefto* trascurato (κυριεύω ecc.).

cinónno 54.

kuluvriázó 17 e *kulúvrisma* insulto.

kúnduro 236 e *kunduridázó* 260.

kuppári 21. Cfr. il class. *κύπερος*; 'vas magnum concavum', piuttosto che il re. *κούπεξ* tazza (lat. *cupa* ecc., DIEZ. s. coppa).

limako 190.

mérmera roch., animali nocivi (cfr. *μέρμερος*; molesto).

opli pedata, orma (*ὀπλή* ungula).

orgáda terreno fertile (*ὄργάζε*).

órminga 6.

plázó 33.

piridázó 260 faccio seccare al forno (*πυριάζω*). Cfr. re. *πυρόνω*.

réma 9.

rúso rosso 163, *ruséno* arrossisco, *rusia* robbia. Il re. ha solo *ξύσιον*, uva dagli acini rossigni.

sózó cndf., conservo (*σώζω*); allato al re. *sónno*, il quale però

in questi dial., come negli otrant., significa 'posso'.

stári 162.

stéra 110.

stérifo 108 e 234.

stigáo pungo, stimolo (cfr. *στίζω*, *στιγεύς*, *στίγμα*).

tamissi 79.

téddeko 9.

furina 21 (cfr. *φούρω* misceo, *φούρμα* massa farinae subactae).

kliamorópi 229 (*-ξόπιον*).

kliarapia allegria e *kliarapiásó* me mi rallegro roch. (cfr. *χρωπός* lactus).

limaro, roch. e rfr.: *hjiméri*, capretto, fem. *hjimára* (Esich.: *ἔριφος δὲ μικρὸς αἴξ, δὲ ἐν τῷ ἔαρὶ φαινόμενος, ἤγουν δὲ πρώϊμος. χείμαρος δὲ δὲ ἐν τῷ χειμῶνι*).

klioló 232.

óde 284¹.

II.

agraftosidero roch., verticillo del fuso, **ἀτρακτοσίδηρον*.

ágro-, in nomi di piante, 198 229.

-áda 198 e 200.

ádiamma tardanza **ἀδειασμα*; cfr. *adiázó*, re. *ἀδειάζω*.

-ázó 260.

amblicí 103, *amblicázó* me mi ricovero.

ampatikéguo roch. e rfr., calpesto; bov. e re.: *πατώ*.

angóni gall., nipote. Il re. *ἐγγόνιον* è 'zio'; solo il plur. *ἐγγόνια* è 'zii e nipoti'.

ángremma 5.

-ánnno 260.

áplero 34.

apó- pref. verbale 290.

apovráma, *apovram-* *apovromízó* 5 32.

apoforémata, allato al re. *apofória*, abiti smessi; cfr. re. *φορέματα* abiti.

¹ Le voci seguenti: *ála* sale (*ἄλας*), *andi* 82, *arifi* 169, *arúirmi* 111, *kurúpi* 4, e *takáni* 30, sebbene registrate nei dizion. neo-ellen., non sono re., ma proprie solo di qualche dial., p. e. del ciprio. Il re. ha per queste voci: *ἀλάτιον* *διεπτήριον*, *κατζίκιον*, *μάτιον*, *ἀργέιον*, *γούρνα*.

- ispri* 36.
-dito 241.
-dío [-dío] 269.
velátri 119.
vrašta 36.
vraštádi bov., *-ári* rfr., caldajo (cfr. βράζω, βραστός, ecc.).
viššásšo roch., io poppo (otr. *viššúiššo*), allato a *viššánno* do la poppa al bambino. Il re. βυζώνω ha entrambi i significati.
Vinoma n. di fondo (cfr. mgr. βούνομα tumulus, Du Cange)¹.
galéria animali che somministrano latte.
jerondáššo 260 e *jerondári* 240, re. γεράζω e γέρος; *jerusia* vecchiaja (cfr. γερουσία senato), re. γέρμα.
guénma 159.
glikádi 217.
diaváššo inghiotto ('metto attraverso'). Il re. διαβάζω non significa, stando ai dizion., se non 'leggo', 'studio'.
dianistra ecc. 18 n.
diústiko 240; cfr. otr. *júst-ghjústico*.
émbima entrata *ξιμβημα, re. ξιμβημα.
-éno -éno 266.
eparajájna roch. 283 n., s. páo.
essévina ed *ezzévina* chor. di roch. e rfr., 283 n., s. *anevéno*.
žambatári pastore 240. Sarà l' 'ad-domesticatore' (cfr. re. ζάπιον, ζάπιον addomesticamento), piuttosto che un *ζοπανιάρης da ζοπάνος pastore, che è voce romaica di origine slava.
žéma brodo. Questo signif. è del re. ζουμόν; laddove ζέμα (pur class.) vi dice 'decotto, acqua calda'.
žogúia jugero di terreno, *ζεγύια.
žondári 240, re. ζοντανός.
žéma lavoratore dei campi, e per antonomasia: uomo. Deve prima aver detto 'soldato' e poi 'colono'; e siamo ai θέματα degli autori bizantini, 'le provincie, e i soldati che vi stanziano.' Per traslati analoghi, abbiamo in questi stessi dial.: *peššó* (πεζός pedone) 'lavoratore dei campi a giornata', e negli otrant.: *polémó* (πολεμώ guerreggio) 'lavoro la terra', *ármata* (armi) 'attrezzi pei lavori campestri'.
-ia -imía 194 195.
-iššo 260.
-inno 264. Cfr. *stínno* 183.
kalameri 14, re. καλαμοσίταρον.
kamateriúdia 34.
kamunio guardo, 'squadro'; cfr. re. κανεώ prendo di mira.
karkardo gloicido; cfr. re. κερκάλιον, otrant. *krakáli*, ranocchio.

¹ Non s'usa più, qual nome comune; e così è di *vuni* o *rochúdi* 16, *kalíorga* 6, *kalójeró* monaco, *klisti* 51, *mesári* mediano, *sifóni* canale, *stenómata* strette, *trígono* tortora, cristallizzati anch'essi in nomi di paesi, di fonti e di contrade; e ancora dei nomi delle porte di Bova: *drómo* (strada maestra), *párgolí* (torretta), *ráo* (re. *ράγος* scoscendimento?), *swrišši* (*συνσφι-νός limite?)

- karparutò* 239.
- cefùloma* 157; cfr. re. *κεφαλιόνω* ecc.
- ceddàiri* 13; cfr. *κόλον* cavum e l'ital. 'casso' per 'torace'; *ponocédđaro* ib.
- klúžža* 207.
- kúzzo* la parte di uno strumento tagliente che è opposta al filo, come la schiena del coltello, della falce, ecc. Cfr. *κούτζα* *latus*, Du Cange; e *kuzzò*, re. *κούτζος*, mutilo, mozzo.
- lagani* scopa di triboli colla quale si pulisce l'aja, **λαγάνιον*. Cfr. re. *λαγανίζω* purgo, netto.
- lalà* 189.
- livadiážžo* riduco un campo coltivato a *livádi* *λαϊβ-*, cioè a pascolo naturale; quindi 'devastato'.
- limbisia* roch., -*istia* bov., 191; re. *λίμπισμα*.
- lutunàri* 213.
- manakliólìko* roch. 241 n.
- merómματα* animali domestici. Il re. [ή] *μέρωμα* significa solo 'adomesticamento'.
- metalámbamma* bov. 159, da *metalámbanno* roch. 283.
- metapàle* 285.
- metérro*, aor. *emétera*, scopo, spazzo via: **μετάρνω*, che sta a **μετάρνω*, come *πάρνω* a *επάρνω*. — *métremma* (endf.: *méterma*) 'spazzatura'; roch. e rfr.: 'scopa'.
- miccédđi* 235.
- muzzolipia* -*ísta* 88.
- nésimo* 142; cfr. *νέσιμον* da *νέσιω*, ecc.
- zalistiri* naspo 46.
- zališa* 155.
- zenorisžo* roch., esco dai limiti dell'abitato, vado in luoghi inaccessi, **ζενορίζω*.
- šerokjeria* roch. 194.
- šilopótamo* roch. 229.
- ónno*, 260.
- ozsia* montagna: *ὄζια* 'l'aguzza', 'il picco' (ASCOLI). Un **ὄψιζ* da *ὄψος*, immaginato dal Pott, e ammesso dal Comparetti (Saggi, 93) non è possibile, perchè, lasciando stare anche l'irregolarità di *o=υ* atono, l'*ozsia* bov. suona *oš'ia* nei luoghi circconvicini, ove allo *ψ* non risponde mai *š* (cfr. n. 113-15).
- paravoš'ia* 194, *βοσκή*.
- paraspóro* seminazione che si fa, in uno stesso campo, di vegetali diversi.
- péfta* rfr. 183 n.
- peratónno* trafiggo (cfr. *περιτός*, *περίω*); allato all'intrans. *peránno*, roch. *perásžo*, 'passo oltre'. Il re. *περνῶ* riunisce entrambi i significati.
- pétudđa* 215.
- pissùri* sorta di pianta silvestre che s'attacca alle vesti dei passanti, da *p'isso* mi coagulo e mi attacco 147.
- plàstro* roch., massa di latte bollito, già assodato e ridotto in pasta da formaggio; cfr. il re. *πλαστρίζ* ecc. Ma in *iklastro*, roch. esso pure, 'massa di latte ecc. non ancora ridotto in pasta da formaggio', si mescoleranno **ἄπλαστορον* ed **ἄκλαστορον*,

- quasi 'massa non per auco rotta'.
- pluséno* mi arricchisco e *plusáto* ricco, rc. *πλουταίνω* ecc.
- podariči* calcola; cfr. otr. *podá-rica*.
- podaláio* spetezzo, rc. *πόρδω* e *πορ-δίζω*; *pórdo*, rc. *πορδή*.
- potistikó* 240-1.
- púnga* roch. (rfr. *púmba*, bov. *kúmba*) tasca. Pur nell'otr.: *púnga*. Il rc. ha solo il dimin. *πουγγίον*.
- prastikéguo* roch., io scopo, rc. *παστρεύω* (cfr. qui sopra: *ampa-tikéguo*); *prástemma* 28.
- rákkato* tosse e *rakkatižžo* 37 (cfr. *βρόγγια*, *βρόγχος*).
- rásti* cucitura (cfr. otr. *rásti*), *ξάψις*.
- risžásto* roch. 229.
- sakkukrévatto* roch. 1 n.
- sapisža* roch. 208, rc. *σπύλα*.
- sklapèmo* 163.
- skutuljžžo* uccido d'un colpo. Cfr. rc. *σκοτώνω*.
- spipio* 15 230; *spipia* avverbio: 'spesse volte'.
- stennáto* n. 210-12.
- stimonikhroudo* roch. 229.
- strosanghia* mutamento di tempo (cfr. rc. *στρόφιγγας* cardine, ant. *στρόφιγξ* versura).
- sikofájena* e *tirofájena* 205.
- sinérkete* viene in mente. Il rc. *συνέρχομαι* dice 'convengo' e 'risenso'.
- sinoriužžo* son confinante (cfr. n. 228).
- zándula* stracci, rc. *τζάντζαλα*.
- zimbili* sacco largo e profondo. Cfr. rc. *τζέπη* tasca.
- zúkka* pignatta, onde *zukkála* *zukkáli* = rc. *τζούκα* zucca, *τζου-κάλα* *τζουκάλιον* pignatta.
- tiskandi*, *tikandi*, *tispo* 256.
- trakléno*, *traklénome*, mi corico, da *trakló* rc. *τρακλός*, curvo, piegato, come il corrisp. rc. *πλαγιάζω* ò da *πλάγιος* obliquo. — *tráklima* l'atto del coricarsi e il tramonto del sole.
- tranó* roch., adulto; cfr. rc. *τρα-νέω* cresco.
- trivuljžžome* mi rodo per soverchio dolore, mi consumo in continui e soffocati lamenti **τρο[γ]λιάζω*, rc. *τρογιζομαι*.
- tromisžipro* roch. (bov. *tromisžaro* e *trimižži*, gall. *taronisž-*) 23 n.
- fisála* 201, rc. *φούσα*.
- khalastaria* rovina; cfr. *χαλαστρία*. Du Cange.
- hjerákona* roch. 229.
- hjeromúrtaro* pestello del mortajo, rc. *γ[ου]δοχέριον*.
- hiljopóدارو* 229.
- híro* vedovo. Il rc. ha solo il fem. *χίρα*.
- zofingári* 134.
- zofráta* 16.
- unia* 197.

III.

- askli* cassa, armadio **ἀρχλίον* (ar-
cula). *askla* scheggia (astula, DIEZ s.
ascla), *askližžo* io scheggia.

cio. Il Comparetti (89) pensa a *κερδάνω*. Ma più probabile mi sembra un **[δ]ιχ-εγ[χ]τόνω*, malgrado i num. 95 e 128.

zàla lo strillo, *zalió* io strillo. Il class. ha *ζάλη* procella, *ζαλίζω* procellis agitor; il re.: *ζάλη* procella e vertigine, *ζαλίζω* muovo, assordo, introno; e riusciamo poco discosti dalle significazioni bovesi.

zundari ciglio della montagna, dirupo: *ζωνάριον* (cintura)?

Júmme 'forse, probabilmente'. Nel re. s'ha, con questo valore: *τζιζα*.

izza goccia; forse un' *ΐψιζα* = class. *ψιάς*, come il re. *ΐτκιον* ò = *σπίζα*.

kamulia (otr. *kamula*) nebbia. La base sarà ancora *καύμα*; v. *kamateriúdia* al n. 31.

kazzedda (otr. *kaféddla*) fanciulla; forse: *kapsella*, da *κοψ-* = *κοπιτζ-* (cfr. re. *κοπέλλζα* e *κοπιτζζα*); o *kor[i]zella* = *κοριτζοζιζα* (v. Comp. 90).

zódla fanciulla. Non è voce calabro. Forse è *[mi]zóllo*, che è quanto dire *μιτζοζιζα*, piccina, con suffisso calabrizzante. Cfr. *éddi éddla* 235 n.

kondofërro ritorno. Dev'essere **κοντο-φέρνω* 'mi porto vicino, mi riconduco'. In questi dialetti, *φέρνω* si fa sinonimo di *πίζνω*: *fërro ja ta fättiamu*, vado pe' fatti miei. Quanto alla compos. con *κοντός*, cfr. i re. *κοντοκρητῶ* trattengo, *κοντοσῶνω* sto per arrivare; ecc.

kimi, fem. *kima*, dimin. *kunáci* e

kunéddla, porco, ecc.; *kunagrikó*, cignale. È forse *kúni* = *κύ[ζ]νιον*, da *κύκνος* caeruleus, ater, cioè 'il nero', com'è per antonomasia chiamato quest'animale ne' dial. ital. merid. Cfr. il n. 4, e l'antico lacon. *κουκνῆ* = *μέλκων* Esich., oltre lo zacon. *κουβῆνε* nero, Deffn. 294. - Fuor di Bova, è il solito *hijiridi* *χοιζ-*.

kurádi pane nero e grossolano, fatto di *mišitémmata* (less. III). Forse **σκωριζῶιον*, quasi 'pane fatto di scorie, di avanzi, ecc.' Quanto al dileguo di *σ-*, cfr. lo zacon. *κουρῶδι*, sterco, che il Deffn. 308 felicemente deriva appunto da *σκωρία* (qui *skuríá*).

leddè fratello, *leddá* sorella. Saranno semplici vezzeggiativi, da mandarsi con *λαλῆς*; *λαλίς*, onde si chiamano in Grecia l'avo e l'ava. A Cardeto, *lellé* è lo zio, e per 'fratello' e 'sorella' vi si hanno le solite voci greche, che il bovese più non serba se non inutile nei composti *zarsfó zarsfi*, *ἐξῆδελοφος*; *ἐξῆδελοφη*.

luddífero bruseolo, peluzzo, biocchetto di cotone, di lana, ecc., che vola in balia del vento.

mápa corba.

miécuna briciola, onde *miécunáz-zo* sbriciolo. Cfr. *miécéddi* ecc., n. 235.

mói rfr. nonna, roch. madre. Il re. ha *μῆζα* nonna.

murtízzzo sonneccchio; cfr. cipr. *μωρῶνιν* -*εῦω* -*ισμένος* ecc. (*νχρηῶ*) e *μωρισσοῦρα* (*νῆρη*). Si aggiunge il frequentativo *murtiúddio*.

- petakini* uccello di nido. La base sarà quella del re. πετακτής ecc.
- plazzi* batuffolo di lana, seta, ecc., fiocco di neve: φλοακίον?
- plátora* palo maestro della siepe; e dicesi anche di chi sta dritto, 'impalato'.
- plofári* roch., erine di cavallo: *πωλοφο[β]άριον? Cfr. πῶλος pul-
lus in primis equinus, onde il re. πολάριον πολάριον puledro, e φόβη juba, coma. Per la qualità del composto, cfr. il re. γου-
ρόνότριχα setola di porco. *plo-
faria* 194 n.
- rimbo* vino cotto.
- sírma* subito. Sarebbe mai: σύρμα, quasi 'tratto', per imitazione dei modi ital. 'di tratto, d'un tratto', ecc.?
- šólíko* ragazzo. Lo σγo del class. σγολικός puerilis, ineptus, ecc., dovrebbe darci *sko*, n. 63-1.
- spalássi* roch., bov. *spal-* 16; cfr. il class. ἀσπάλαθος genus vepris.
- stoli* fiato (proprium. quel movi-
mento di contrazione e dilata-
zione che fa il petto respirando; cfr. i termini jatrieci ἀναστολή, καταστολή, διαστολή); *stoljázšo* io fiato.
- zargára* veleno. Nulla avrei di men rimoto del eipr. ψήχη, eret. ψακά, πικρόν φαρμάκι Cyp. 423.
- zikkini* roch., bov. *zikkiniá*, cam-
micia da uomo; cfr. re. τζο-
γένιος τζόγιμος, di stoffa di lana, e τζόγχα ap. DU CANGE: 'indu-
mentum ad thalos usque demis-
sum apud Illyrios'.
- zimanidi* (otr. *fsalammidi*, *fsam-
midi*), ramarro.
- viáta* sempre, continuamente. Non è voce calabra. Ma pare dal-
l'ital. via, preso in senso av-
verbiale ¹.

IV. APPUNTI STORICI.

I precedenti paragrafi ci hanno mostrato che il dialetto di Bova e le varietà contermini coincidono in sostanza col linguaggio comune

¹ I dial. di Rochudi, Roccaforte e Condofuri hanno ancora le seguenti voci non comuni con Bova, che non è forse affatto inutile qui registrare; - roch.: *afpísšo* fiorisco άνθ-, *anasikónno* allevo άνασηκ-, *anevássi* lievita re. άναβ-, *andstrata* e *kátóstrata* (comuni con rcf.) n. 229, *arrustáio* mi ammalo άρρυσ-
στέω, *astenisšo* gemo στεν-, *velásšo* belo βελ-, *ji* terra γη, *émbasi* (bov. *ém-
bima*), *šarónno* 'rendo compatto, indurisco' re. ζαρ-, *imero* domestico ημ-, *paránoma* 229, *pétama* il volo (re.), *sávana* vesti mortuarie e *savanónno* io vesto ecc., *sindóni* lenzuolo, *sinmofia* 194, *figó* 190 n., *stohía* povertà πτωχ-, *khamidídó* (comune con cndf. e rfr.) χχμάλός, *khandiçi* 219 n.; rfr.: *ájtrefto* 241 n., *aféti* (comune con cndf.) 285 n., *éiri* 4, *néma* 9, *p[ó]skottássi* an-
notta άπισσ- (bov. *skot*), *prandáta* 211, *rámma* filo re., *spéra* sera έσπ- (bov. *vradía*), *stenónno* restringo στεν-; cndf.: *angrimména* di nascosto (bov. *krifi*),

della Grecia odierna, come già sin dalla metà del secolo scorso aveva affermato il Mazzocchi, toccando per incidenza di queste colonie nel suo commentario alle tavole di Eraclea¹, e come, al principio di questo, senza conoscere il lavoro del dotto archeologo napoletano, aveva confermato il Witte². Ma quando si considerino più dappresso queste parlate, si trova pure che dal comune romaico esse differiscono in parecchi punti e in punti di non lieve momento. Or queste differenze, che in ispecie si avvertono nella flessione del verbo, qui più fedele al tipo classico, o dipendono dal numero cospicuo di voci antiche qui ancor vive, che sono spente nella Grecia, conferiscono a questi dialetti un cotal grado di anzianità; e il fenomeno non è punto singolare, poichè si tratta di una propaggine, che ha ben dovuto intristire, ma che d'altra parte non ha partecipato a quei gradualj deperimenti che il tronco pativa dopo il suo distacco. Questo color d'antichità è però alquanto meno spiccato nel bovese di quello che sia nell'otrantino. Così, i nomi con suffisso diminutivo, ma con significazione positiva, sono di gran lunga più abbondanti nel greco di Calabria che non in quello di Terra d'Otranto; e la formazione dei nomi semplici e dei composti, e anche la loro flessione, ci offrono, pel greco calabro, degli elementi e degli usi, che rimangono estranei all'otrantino e sono all'incontro in pieno rigoglio nel comune romaico. Ma non porremmo fra i criterj di preminenza cronologica l'aversi ora il δ con suono esplosivo nel greco d'Otranto, mentre è fricativo in quel di Calabria e di Grecia.

Ciò posto, in che tempo saranno esse venute nelle presenti loro sedi le colonie calabre, della cui origine, come di quella delle colonie otrantine, tace affatto la storia? Qui imprima risponderci, mirando al punto oltre il quale non si abbia a risalire, aver io per fermo che vi debbano esser giunte dopo il secolo X. La quale asserzione, a dir vero, non ha per sè delle prove certe e apodittiche, ma pur si fonda sopra un argomento che io debbo stimar sicuro e che vedrei rinfiacato da ulteriori indizj. Il mio argomento è questo. La fonda-

dinató forte $\delta\upsilon\upsilon-$, *di'sio* sinistro $\alpha\delta\epsilon\zeta\upsilon\varsigma$, *húfio* stolto $\alpha\delta\upsilon\phi\upsilon\varsigma$, *lipiméno* disgraziato $\lambda\upsilon\pi-$, *mantéggo* indovino $\mu\alpha\pi\tau\epsilon\upsilon\omega$, *raghéggo* pago $\rho\alpha\gamma\epsilon\upsilon\omega$, *simera* 285 n., *ská'sso* crepo re. $\sigma\kappa\acute{\alpha}\zeta\omega$, *stúmba* (bov. *izza*) 162 n., *hérome* mi rallegró $\chi\acute{\alpha}\rho-$.

¹ V. il mio articolo: *Ricerche intorno alla origine delle col. gr. della Terra d'Otranto*, nell'Arch. per l'Antropol. e la Etnol., vol. I, pag. 326.

² Si veggia il bel lavoro intorno al dial. greco di Bova, che il pr. Astorre PELLEGRINI viene stampando nella *Rivista di filol. e d'istruz. class.* di Torino.

zione delle colonie otrantine va appunto riportata intorno al secolo X (Otr., 186 seg.); se quindi, confrontata colla lingua delle colonie otrantine, la lingua delle calabre, secondo che testè accennammo, porta l'impronta di una minore antichità, non sarà illegittimo l'inferirne che queste siano venute fra noi alquanto più tardi di quelle. Ecco poi gli altri amminnicoli di prova. Le voci *mátrakho*, materasso, e *larángghi*, arancio, si devono agli Arabi. I Greci calabresi non le hanno nella forma che i dialetti italiani loro potevano offrire; par quindi che le abbiano portate seco dalla madre patria, e ciò importerebbe che l'influsso arabico si fosse in questa sentito prima della loro partenza ¹. Ma di coteste immissioni arabiche nella Grecia, nessun vorrebbe ammetterne prima del secolo X. D'altra parte, come 'la prugna' si chiama da questi coloni *damášino*, che è pur la voce del comune romaico (δαμασκηνόν) e probabilmente ricorda il tempo della potenza degli Arabi nella Siria, a Damasco; così il frutto del fico d'India è detto dai coloni medesimi: *túrko*. Pur questa voce dev'essere portata dalla madre patria; nella quale perciò, all'età del distacco dei nostri coloni, dovevano essere ben conosciuti i 'Turchi', se dal nome di questi si chiamava il frutto di una pianta, che dalle contrade a loro soggette (nell'Asia Minore) trapiantavasi in Grecia. Or tal fama e potenza non può attribuirsi ai Turchi (selgiucidi) se non dalla fine del sec. XI ².

Ma, se dobbiamo ritenere che la venuta di questi coloni sia seguita dopo il sec. X, volgondoci ora all'esame del tempo oltre il quale non si possa discendere, diremo intanto, che dev'essere seguita ben prima del XVI. Poichè è menzione di queste colonie nel libro *de antiquitate et situ Calabriae*, dell'archeologo calabrese Gabriele Barrio, pubblicato a Roma nel 1571; e il Barrio non dice che fossero recenti, ma lascia anzi supporre che gli paressero una continuazione delle antiche colonie della Magna Grecia; talchè il Fiore, nella sua *Calabria illustrata* (Napoli, 1773), in cui attinge a larga mano dal libro del Barrio, chiaramente dice (I, 162): 'La Calabria, altre volte tutta greca, oggidì tutta latina, se non sol nella sua parte più australe, da Reggio a Gerace, conserva alcune terre greche, cred'io, per argomento di quello che in altro tempo ella fu'. E ci-

¹ Miglior forza avrebbe per vero questa considerazione, se *mátrakho* esistesse anche in Grecia, dove non s'ha se non *ματράζ*, 'borra o cimatura grossa', termine mercantile di assai dubbia età.

² Pur questa considerazione avrebbe maggior forza, se *túrko* si dicesse per 'fico d'India' anche nella Grecia; ma non si dice, per quanto io sappia.

tate ancora le parole del Barrio, ricorda l'idioma greco di Bova 'per tanti secoli ostinatamente rattenuto'. Non è dunque ammissibile che i nostri coloni siano venuti sol qualche mezzo secolo prima che il Barrio ne avesse e ne desse contezza. D'altronde, e le tradizioni orali di questi Greci sono mute affatto, così intorno al tempo della loro venuta in queste contrade, come intorno ai luoghi della Grecia ch'essi hanno lasciato; e i nomi che essi danno, così alle regioni incolte, ai monti, alle valli e alle acque, come agli appezzamenti del terreno coltivato e ai paesi stessi ove hanno stanza, eccettuato forse Bova (*Vúa*), son tutti greci: due cose che difficilmente si spiegherebbero, se la loro venuta fra noi fosse antica di appena quattro o cinque secoli. Si aggiunga che di parole turche non appare la menoma traccia in questi dialetti¹. I quali invece portano evidenti segni dell'influenza profonda che le contermini parlate italiane hanno sopra di loro esercitato, come sarebbero in specie le vicende, certo d'indole più romanza ed anzi calabrese che non romaica, a cui andavano soggette le vocali fuori d'accento, e inoltre il mutarsi del $\lambda\lambda$ in *dl*: prove non dubbie che questi coloni hanno dovuto per non breve tempo convivere cogli abitanti di schiatta italiana: Neppure si può ammettere che il tempo della loro venuta abbia a farsi discendere al secolo XIV; poichè non troviamo nelle loro parlate quell'abondanza di tracce venete che vi si dovrebbe rinvenire, se tardassimo il loro distacco in sino a questa età; anzi di tracce venete non ne abbiamo affatto, all'infuori dell' *-éri* di *dinéri*, *suléri*, *purziéri*, num. 180, circa il quale è da vedersi l'Archivio

¹ Un canto (Comp. xxxvi) che esprime l'odio profondo dei Greci contro i Turchi e vive tutt'ora nella Grecia, non fa prova che questi Greci abbiano soggiaciuto alla signoria turchesca. D. Domenico Puliatti, dotto sacerdot. bovese, così me ne scrive: 'Quei che mi han recitato questo idillio, o romanza che voglia dirsi, mi assicurano di averlo appreso da un certo prete di Bova, il quale, nella occupazione militare (francese) del Regno, emigrò, stette molto tempo in Sicilia ed asseriva di essere stato anche in Grecia. Ritornato qui, vestiva da prete greco.' Infatti, alcune delle voci romaiche che in questo canto ricorrono, cioè *rcomopùlla*, *aborchindi*, *celopidi*, *paràsciaguò*, *ómorfo* e *pelicadúci*, sono ignote ai bovesi, come sono a loro ignote, o del tutto o nella forma in cui vengono date, non poche delle voci romaiche e quelle di origine turca (*fiséchi* coltello [?], *zibúchi* pipa, *duféchi* archibugio), che Tomaso Morelli cita ne' suoi brevissimi *Cenni storici intorno alle col. greco-cal.*, e che molto probabilmente egli ha avuto da qualche bovese ch'era stato in Grecia, il quale, per certa boria di campanile, alle voci romaiche cadute in disuso o non mai usate a Bova, sostituiva le voci di comune romaico.

glottol., I 393 ed altrove. All'incontro vi abbiamo voci e forme di tipo romanzo, sconosciute al di là dell'Jonio, che i nostri Greci non possono quindi aver portato dalla madrepatria, ma devono aver preso a prestito, ne' primi tempi del loro soggiorno tra noi, alle finitime parlate italiane: voci e forme, che ben prima del secolo XIV, e già almeno nel XII, hanno dovuto cedere il posto alle voci e alle forme che risuonano nel calabrese odierno. Così *plùto* discorso e *platiqúo* discorso, less. III; *clunúca* (*cunúccia* calabr.) 'conocchia o frasca tra i cui ramicelli il baco da seta intesse il suo bozzolo' *coluc[u]lla; *plúppo* (rfr.), *flúppo* (bov.), *glúppo* (endf.) pioppo (cfr. pluppi del 994 = pōp[u]lli MURAT. *Antich. Ital.*, II 2035); *flócca* chioccia (calabr. *vócca*, abruzz. *fiócca*); *áscla* less. III. Si aggiunga, e sarà per avventura l'argomento più importante e conclusivo, che alcuna delle voci ora citate, e qualche altra analoga, e parecchie altre voci, sì di origine latina e sì di origine greca, qui esistenti, ma non appartenenti al comune romaico, si ritrovano, quasi coll'istessa veste o col significato che qui hanno, in pergamene greco-calabre anteriori al sec. XIII o di pochi anni posteriori. Sono: *plúppi* (πλούπτοι, dell'anno 1124), *akkli* cassa (ἄκκλα, ἄκκλον, 1124), *lenzúli* (λεντζούλιον 1158), *stritta* camicia da donna (στρίττα 'strophium' 1212); *vafía* valle (βελία 1053), *stennáto* pentola (στεγγάτον 1097), *ésfiloma* estremità (εσφαλόμενα vertici 1141), *artisía* condimento (ἄρτησία, da correggersi in ἄρτυσία, 1187). Così dicasi di parecchi nomi di fondi (cfr. p. e. *Ceramídi*, *Vunúcci*, *Kropané* con Κεραμίδι 1053, Βουνάκι 1127, Κροπανή 1217); e dei suffissi formativi di nomi di fondi: -ú (cfr. p. e. *Silipi*, *Krommída* con Σιλίπι 1176 e Κρομμίδα 1125); e -óσσ (cfr. il num. 199); e di parecchi cognomi (cfr. *Spanó*, *Roméo*, *Pelikanoó*, *Melahirino*, *Melissári* con Σπανός, Ρωμάος, Πελικανός, Μελαχρινός, Μελισσάρης 1053, 1145, 1164, ecc.). Ne consegue che questi dialetti hanno strettissima attinenza col comune romaico del sec. XI e XII, qual doveva essere in uso in colonie bisantine della Bassa Italia, a queste nostre anteriori o coeve, e ormai, da molto o poco tempo, quasi tutte scomparse. Inoltre, nelle stesse pergamene, dalla metà dell'XI alla fine del XII secolo, il nome di 'Reggio' è sempre greicamente 'Ρήγιον genit. τοῦ 'Ρηγίου, e Ρηγιτάνοι il nome degli abitanti, come appunto ancora si dice da questi coloni: *Ríji* e *Rijitáni*. Ma, dal 1194 in poi, accanto a τοῦ 'Ρηγίου, trovo anche τοῦ 'Ρήγιου, che, se non è un errore di scrittura, accenna al *Rijú* del calabrese odierno. Tutto questo c'induce dunque a credere, che lo stabilimento delle colonie greco-calabre risalga al sec. XI o al XII. Ma più probabilmente avremo a porlo in quello che non in questo. Poichè imprima siamo in diritto di ritenere, che nel sec. XI,

cioè appena un secolo innanzi che apparissero i primi monumenti letterarj della lingua neoellenica, quali son le poesie di Teodoro Ptochoprodromo (Mull. Gr. 73), il linguaggio comune della Grecia si trovasse già nelle condizioni in cui ne si presenta in cotesti dialetti. D'altra parte, scarsissime e quasi impercettibili essendo nella poesia popolare di queste colonie, come in quella delle colonie otrantine, le vestigia del verso politico, ci sarà lecito inferirne, che, allorquando queste colonie si partirono dalla Grecia, tal verso non fosse ancora divenuto di uso generale, non ancora veramente politico o nazionale, com'era al tempo di Ptochoprodromo. Poi, in un diploma del re Ruggero II, mancante bensì di data, ma ad ogni modo non posteriore al 1154, anno in cui il detto re Ruggiero è morto, fra i villani da lui regalati a un monastero della Calabria, trovo Γρηγόριος βουτάνος e Νικήτης βουτάνος. Or qui βουτάνος non può essere altro se non l'aggettivo gentilizio, anche oggidì usato a Bova, per 'Bovesè', come βηγιτάνος, στελιτάνος, γερρακιτάνος, σεβηριτάνος, dello stesso diploma e di altri dello stesso re, significano 'abitanti di Reggio, di Stilo, di Gerace, di S.^a Severina'; e ci assicura, credo, che Bova già era allora abitata e da gente greca. E d'altronde il fatto che son tutti greci, come già dicemmo, i nomi dei paesi e de' fondi, oltrechè una prova della vetustà di queste colonie, è argomento a farci credere, che questa contrada fosse vuota, o quasi vuota, di abitatori, quando i nostri Greci vi approdaron. Or qual è il tempo in cui è più probabile che tal condizione di cose vi si avverasse, e quale è la particolar giacitura delle sedi di questi coloni? A cominciar da questa, se si pon mente al fatto, che i paesi, da loro abitati, non istanno già sulla spiaggia, comoda e ferace, del mare, a cui pure son tanto vicini, ma si in vetta a colli elevati e di malagevole accesso o in fondo a valloncelli remoti e quasi tagliati fuori da ogni commercio umano, si vien di leggieri nell'opinione, che, preoccupati dal pensiero della loro sicurezza, i nostri coloni abbiano avuto cura di stabilirsi in tai luoghi onde potessero scorgere o dove non potessero venire scòrti dalla parte del mare. Un fondo di Roccaforte è detto ancora al di d'oggi *Saracéna*; di una battaglia tra Saraceni e Bovesi narrano le tradizioni del popolo essere stata teatro 'al tempo de' tempi', una contrada ancor chiamata *Pólemo* (Guerra); e ai Saraceni le stesse tradizioni attribuiscono la rovina di un castello che sorgeva a ridosso di Bova e di cui poche reliquie nereggianno ancora sulla estrema cresta del monte. Or che questa regione sia stata per molto tempo bersaglio alle feroci scorrerie di que' valorosi ladroni, nessuno ne dubita. Dalla metà del IX alla metà del sec. XI, vanno piene le cronache della

Bassa Italia delle loro gesta esiziali. Possiamo quindi ben credere, che in tempi siffatti questa regione rimanesse deserta dagli antichi abitatori italiani. Ma non è ammissibile che proprio allora qui tras-migrassero, o fossero qui trasportate, delle colonie greche. Bensì, un po' più tardi, quando non solo tutta la Calabria, ma e tutta la Sicilia era venuta in dominio de' Normanni, alla fine del secolo XI; quando le incursioni de' Saraceni erano finite, ma non cancellato ancora ne' sciagurati popoli, che n'erano stati vittime, il ricordo di quelle e non morta la paura; ricordo e paura, che da' pochi superstiti della vecchia popolazione, indigena, si trasfondevano nella nuova, straniera.

Or quali motivi hanno potuto sospingere questi coloni dalla Grecia in Italia? La Bassa Italia, al finire del sec. XI, era per l'impero d'oriente affatto perduta. Questi Greci non possono quindi essere stati spediti dagli Autocrati di Bisanzio, come furono probabilmente gli otrantini sull'altra punta della penisola, per ripopolare il loro *Tema di Longobardia* e per farne puntello alla lor vacillante dominazione. Che spontaneamente sieno qui emigrati, neppur si può ammettere, dacchè, rassodatasi la monarchia normanna, ogni legame coll'Oriente veniva rotto dalla sospettosa politica degli Altavilla. Non possono dunque esser altri questi Greci che i discendenti di alcuna di quelle torme di infelici, che, durante le feroci guerre di Roberto Guiscardo e del figlio di lui Boemondo contro Alessio Comneno nella penisola greca, dal 1077 al 1085, furono da quelli strappati a' focolari domestici e trascinati in Italia. Non è improbabile però, che le primitive colonie siano state in seguito accresciute da profughi delle colonie romaiche della vicina Sicilia, oppresse e disperse da' Normanni, dopo il vano tentativo da esse fatto di ricongiungersi colla madrepatria¹. Ma più probabile ancora si è, che sieno venute ingrossandosi negli ultimi anni del regno di Ruggiero II, dopo la sua corsa vittoriosa attraverso l'Epiro, l'Acarnania, l'Etolia, la Beozia e la Morea, nel 1147, onde si sa che a migliaja ei trasse schiavi in Italia gli abitanti. Da cronisti bizantini si apprende, che Ruggero in ispecie trasportasse in Italia dei tessitori di seta, da Tebe e da Corinto, fra i quali molti erano ebrei. Ora, e l'arte della seta, ancora non ispentavi affatto, era a Bova un di fiorentissima; e un intiero quartiere di Bova, chiamato *Pirgoli*, era abitato da Ebrei, che certo non vi dovevano essere venuti di loro talento, non offrendo Bova per la

¹ Cfr. Otr. 210; ZAMBELLI op. ivi cit. 153 e 183; DE BLASIS, *La insurrezione pugliese e la conquista normanna nel sec. XI*, Napoli 1873, III 355.

sua postura niuna comodità di traffici; ma trasportativi a forza. Qualehe non lieve differenza che ancora sopravvive tra le parlate di queste colonie, sia ne' suoni, sia nelle forme e più ancora nel lessico, non ostante la convivenza di forse otto secoli, ci fa anch'essa sospettare che non provengano intieramente da una stessa regione della madrepatria. Confermano il sospetto i nomi di parecchi loro fondi e di parecchi fondi de' vicini paesi, non ha guari greci ancor essi, di S. Lorenzo, Bagaladi e Melito, che accennano, come sembra, a luoghi diversi della Grecia; quali *Déri* (Delo?), *Arkadia*, *Mantinéo*, e perfino *Kandia* e *Cipri*; e fors'anche alcuni de' cognomi, poichè, allato a *Kotronói*, *Bruzzaníti*, *Miserafíti*, *Pelikano*, *Tropeáno*, *Stelitano*, che richiamano altri luoghi della Bassa Italia, sedi ancor essi, non c'è dubbio, di colonie bisantine (Cotrone, Bruzzano, Misórrafa, Pollica, Tropea, Stilo), troviamo: *Fiáti* (forse *Φηβύτης Tebano, cfr. Φηβυ = Θηβυ, n. 87), *Autelitano* (forse *Αιτωλιτανός oriundo dell'Etolia), *Khriséo* (Χρυσίος, di Crise?) *Messinéo* Μεσσηνίος Messenio), *Minníti* (*Μιννίτης Mainotto?), *Skupellíti* (*Σκοπελίτης di Scopelo). Siffatti indizj, e le particolari attinenze che questi dialetti presentano in primo luogo colle parlate odierne del mezzogiorno della penisola greca e poi con quelle della Grecia insulare¹, ci porterebbero a concludere, che la popolazione di queste colonie si componga di un triplice strato: il primo e fondamentale, raccolto in sullo scorcio del secolo XI dalla Morea; il secondo, verso la metà del secolo XII, dalle contrade poste intorno all'istmo di Corinto e dalla Beozia; il terzo, non sappiamo come, nè quando, ma certamente prima che il secolo XII finisse, dalle isole, e segnatamente da Cipro.

V. SAGGI LETTERARJ.

Si per la forma e si pei concetto, i canti di Bova e delle colonie contermini sono ben lungi dall'aver la importanza di quelli che si odono tuttodi nelle colonie otrantine. Per lo più altro non sono che versioni o parafrasi di canti calabresi, de' quali riproducono il metro. Del verso nazionale de' Greci odierni, cioè del verso politico, appena

¹ Cfr. per queste attinenze i num. 4, 6, 9, 12, 14, 24, 32, 40; 51, 65, 75, 88, 103, 131, 169; 213, 235, 271, e 275; e per le attinenze col ciprio in particolare i num. 1, 4, 9; 21, 26, 30, 37, 46; 61, 65, 87, 93, 109, 136, 140, 117, 169; 221, 235, 271, e il less.

è qualche indizio in cantilene fanciullesche e in motti proverbiali (cfr. B., 1, 2, 4, 5). Non inutili a chi nella spontanea letteratura popolare studia il pensiero e il sentimento morale del popolo illetterato riesciranno i proverbj, nella più parte de' quali spicca una vera impronta di originalità.

A. CANTI.

I. Bova.

I.

*Màgni kazzédà, me kánni pefjini,
na pefáni me kánni esú, kazzédà.
sa mme túnda lucchiácia kanunú,
mu sérri tin gardú me tin gordeàda.
Sa mmá platégui, pézsi ée jelú,
to jóco mu kánni ti alupuléàda.
ma éini iméra kali éhji na érti,
na su síro to éma sa mmia avdédà*

Bella fanciulla, mi fai morire,
morire mi fai tu, o fanciulla. [guardi,
quando con codesti occhietti tu (mi)
mi tiri (dal petto) il cuore colla cordi-
quando mi parli, scherzi e ridi, [cella.
il guoco mi fai della volpicella.
ma quella giornata buona ha da venire,
ch'io ti succhi il sangue come una mi-
gnatta.

II.

*Epásseze o kjeró pu egó s'egápo,
é'esú, kazzédà, esváriegue m'emména;
épiase ée mu épire to pláto;
platégui ton aúldó ée den emména.
egó ólo ton gósno eparpáto,
to eparpáto ja na ívro esséna.
írte má'pai ti esú múteze státo:
é'egó éóla emúteza tin jéra.*

Passò il tempo ch'io ti amavo,
e che tu, fanciulla, ti sollazzavi con me.
prendesti a levarmi la conversazione;
parli agli altri e non a me.
io tutto il mondo avrei camminato,
l'avrei camminato per vedere te. [zione:
ora m'han detto che hai mutato condi-
ed anch'io ho mutato il sembiante.

III.

*Mbátula me to kuló péli me píii:
túti kardia de ssu to perdunégui.
'n imme kalámi é'egó páo pu pái,
en imme síldo é'esú me mojégui.
[ja] túndo peccáto esú 's to nférno píi,
ée o cunfessúri máncó se ssurvégui.
esú perdúno emména en é'ítái,
ée máncó o paradiso se delégui.*

Invano colle buone mi vuoi pigliare:
questo cuore non ti perdona.
non sono canna che io vada dove tu vai,
non sono foglia che tu mi muova.
per codesto peccato tu all'inferno vai,
e nemmeno il confessore ti assolve.
tu perdóno a me non cerchi,
e nemmeno il paradiso ti accoglie.

IV.

*Esú, kazzédà, t'isc sa signúra,
ja andrópl den bérrí pínnacchiéra;*

Tu, fanciulla, che sei come una signora,
per vergogna non porti cappellino,

ĉ'ĉji tom bústo [se]nza kammia fintúra; ed hai il corpettino senz'alcuna finta;
's to pĕttosu kratí ti ttacchiéra. nel tuo petto porti la tabacchiera:
tóssu megáli ĉ'ĉji ti vrangatúra, tanto grande hai la statura,
pu senza míccio ásti ti luméra; che senza miccia accendi la lampada;
den ĉkho ieronda mai tándi sciagúra non ho visto mai codesta bruttezza,
ja póssu egó ekanónia 's kápa méra. per quanto io abbia guardato in ogni
 parte.

V.

Ti éne brutto túndosu casáli! Com'è brutto codesto tuo casale!
mancu giannédde cantéggu ti spéra: nemmeno le rane vi cantano la sera;
i púđđa stĕkji óssu 's to gaddinári, la gallina se ne sta dentro al pollajo,
ĉe o aléstora cantégui a mála péna: e il gallo canta a mala pena:
írta 's ti sempurtúra ĉe žondári: venni in sepoltura ancora vivo:
diáfúžží ĉe skotúžží mái ja 'mména. non fa mai giorno nè notte per me.
pu na érti i mórti na se pári, possa venir la morte a portarti via (o
 brutto casale),
ĉe óli na squetézsu azz'esséna. sì che tutti si liberino di te.

VI.

Vrĕte ti éne brutto túndo páisi! Vedete com'è brutto codesto paese!
máncu žomí den ĉkhu ja na fási! non hanno nemmeno pane da mangiare!
en óli tóssu tóssu famigliúsi! sono tutti tanto tanto carichi di fami-
 glia!
máncu khórta khorási ja na vrási. nemmeno erbe trovano da far bollire.
pási 's to pískopo na to dói ['nan] tur- vanno dal vescovo acciocchè dia loro
nísi un quattrino,
ĉ'e ttó to dónni ja mi kámi nterési. ed ei non glielo dà per non far danno
 (alla sua borsa).
jatí ótu epliane i plúsi poichè così hanno voluto i ricchi,
ja i malapásca na tu kájarisi! che la malapasqua li scortichi!

2. Condofuri.

VII.

Egó ĉrkome apíssu 's tim oplíssu, Io vengo dietro alla tua orma,
kasĕđđa, ti pái pánda pánda arrássu; fanciulla, che te ne vai sempre (da me)
káme cúnto ti imme to šiddíssu: fa conto che io sia il tuo cane: [lontano];
's tim bórtasu de ssónno érti na klásfo, alla tua porta non posso venire a pian-
 gere,
mía náca na mu káme[se] to skudđíssu, sicchè tu mi faccia una culla del tuo
 collo,
na me nachésĕpi lígo na mi krásfo. e mi culli un poco acciocchè io non
 guaisca.

éosso ékko na kámo na su érto apíssu, tanto ho da venire dietro a te,
manahí na mu ípise: émba óssu! che da te sola tu m'abbia a dire: en-
 tra dentro!

VIII.

Sfidđo pu na só'mbi óssu 's t'apti, Ti possa entrare un pulce dentro all'o-
na kámi zále na se kúso egó, recchio,
éé na su pái óli i akói; sì che tu faccia strida che le oda io,
éé pu na só'mbi óssu 's t'ammialó! e sì che te ne vada tutto l'udito;
'gó sú'pa mi jírissi katací: e ti possa entrare dentro al cervello!
é'esú má'pe ti en ímmo o protinó. io ti dissi che non ti aggirassi laggiù:
 schiátti *na mi mu kámese podđi:* tu mi dicesti che non ero io il primo
na mi kharrí ti pánda se gapó. (tuo amante).
 dispetti non me ne far molti:
 non ti credere che sempre io ti ami.

IX.

Khórista é'éla, ti ékko egó na páo: Pártiti e vieni, che io ho da andarmene:
a jþéli ná'rti, na mi adiđi pléo. se vuoi venire, non indugiare più.
e mmegáli i stráta ti ékko na páo, lunga è la strada che ho da camminare,
éé an esú den érkese, egó kléo. e se tu non vieni, io piangerò.
piánno to máuto, to vadđo, éé páo, piglio il mantello, me lo metto, e m'in-
 cammino,
na se 'pantío se kammá jitonía: per iscontrarti in qualche vicinato:
's óle te ribatédde kanunó a tutti i veroni guardo
é'esséna e sse khoró 's kammá mería. e te non ti vedo in niuna parte.

X.

Pos sónno egó piúki sáji na fío? Come posso io pigliar cibo da mangiare?
kátu e mmu jéli pái i dácia. giù non mi vuol andare il boccone.
piánno to mánto éé guénno na páo, piglio il mantello ed esco per andarmene,
páo na tin ívro se mia mería. vado per vederla in qualche parte.
te kasþédde óle egó te kamunó: le fanciulle tutte le guardo:
me óle ééine de khoró kammía. fra tutte quelle non vedo niuna (che sia
 la mia bella).
metapále tin ívra, é'egó páo di nuovo l'ho trovata, ed io me ne vado
árte na éumiþúme lígo 's mia. ora che abbiamo a dormire un poco in-
 sieme.

XI.

Kasþédđa, ti éumáse manahí, Fanciulla, che dormi sola,
egó éóla éumáme manakhó. io anche dormo solo. [recchio,
sfidđo na su émbi óssu 's t'apti, ti possa entrare un pulce dentro all'o-
na kámi zále na se kúso egó! sì che tu faccia strida che le oda io!
ésþe sprikháda na su gucí i sfíhi! dal freddo ti possa uscir l'anima!

*jati en irtese pu immo egó.
an érkeso, esónname smífti
é kámi prána ti šéri o jó.*

poichè non venisti dov'ero io.
se venivi, potevamo metterci insieme
e fare una cosa che la sa Iddio.

XII.

Me partia de Bova 'na mattina
ja mian arráta t'íkha jenaména.
— dámme 'na vóta d'acqua, gioja mia,
na palino ta hiljamu kaména —
« che t'aju a dari caaju la spia,
ti pási ée to léguasi ti mmána? »
— pe' li spijúni kássa fári a mma:
pütte passéguo egó, málja ta háanno.—

Mi partivo di Bova una mattina
per un fallo che (vi) avevo commesso.
— dammi un sorso d'acqua, gioja mia,
ch'io bagni le mie labbra riarse —
« che t'ho da dare, che ho la spia,
che vanno e lo dicono alla mamma? »
— per gli spioni lascia fare a me:
per dove passo io, (tutto) appiano. —

XIII.

*A'sje póssu lipiménu éhji 's to hósmo
egó o pléo méga jélo na krasó.
rifsto t'áhjero 's to réma ée mu pái kátu,
ée ton adló to chiummon ansummégui;
áddi frabbichégui spítta 's ta šunária,
é' egó 's to nùli ée sšónno tíkhói;
spremégu áddi lipári, eguénni súdo,
é'emména eséchesje éóla i funtána;
kanunío ja ánu, to ário tramutégui,
kanunío khammé, ée khoró ti stráta;
'gó kráššo to foria ée ée fšesái;
kráššo to lúci ée i bbámpa sbiššete;
páo 's to nérno ée o Jída me guáddi;
kráššo tim mórti ée árrusto jénete.
jati i sórtamu ée mm' afudái,
ókho na kámo vita dispereméni ¹.*

Di quanti disgraziati ci ha al mondo
io il più grande voglio essere tenuto.
getto la paglia nel mare e mi va in fondo
e agli altri il piombo viene a galla;
altri fabbricano case sui dirupi,
ed io nel piano non posso murare;
altri spremono pietra e n'esce sugo,
e a me mi è seccata anche la fontana;
guardo in su e il tempo si stravolge,
guardo a terra e non vedo la strada;
invoco borea e non soffia;
invoco il fuoco e la fiamma si spegne;
vado all'inferno e Giuda mi caccia fuori;
invoco la morte e malata diviene.
poichè la mia sorte non mi ajuta,
ho da fare una vita disperata.

3. Roccaforte.

XIV.

*Pucé[a]ti 's tim bórtasu ériša to lúci-
óla ta passemménata sdimmónia. |chio,
i úmbra i dikisu m'épiac ndo lúccio,
é' egó esúperespa ola ta demónia.
ma sírma pu su mó'piac to lúccio,
é' gánni ja mmi pléne i éirimónia:
m'édese ja pánda esú me túndo lúccio,
ja na schiattéspun' óla ta demónia.*

Dacchè alla tua porta gittai l'occhio,
tutte le cose passate le dimenticai.
l'ombra tua mi ha preso dall'occhio,
ed io superai tutti i demonj (rivali).
ma subito che tu mi hai preso l'occhio,
non fanno più per noi le cerimonie.
mi legasti per sempre tu con codesto
occhio, [demonj].
acciocchè crepino di dispetto tutti i

¹ Tutta questa curiosa filastrocca non è altro che la traduzione libera di un canto calabrese

XV.

Na mi kámise dubbj apánu 's emména, Non far dubbj sopra di me,
ti o lógose o dikómmu de mmanchégui; chè la mia parola non fallisce;
pistéguo t'ímme férrose ólo esséna; credo di essere fermo tutto in te;
kanése ta pensérimu pischégui. nessuno i pensieri miei li pesca.
ta sitáriamu éne óla delemména, il mio grano è tutto raccolto,
ma énammu oftró [me] perseguitégui; ma un mio nemico mi perseguita:
sitárimmu íse esú, pu kánnija 'mména; il mio grano sei tu, che fai per me;
oftrómmu e écino pu se pretendégui. il mio nemico è colui che ti pretende.

XVI.

Esú ja agópi i dikimmu íse óssu, Tu per amor mio sei dentro (chiusa a
 forza in casa),
é'egó an dom bátri en ékko libertáti. ed io da mio padre non ho libertà.
sa o prama dependégui áše tóssu, quando la cosa dipende da tanti,
e ssónnise kratine iniquitati. non la puoi ritenere una iniquità.
a ssóise trattenéspi akómin' óssu, se puoi trattenerti ancora dentro,
fórci alarghéguusine i sceleráti; forse si allontaneranno gli scellerati;
éé sirma sirma me forise ambróssu, e subito subito mi vedrai innanzi a te,
éé tóte mu ngruní:íi im buluntati. e allora mi conoscerai la volontà.

XVII.

Tóte s'afinno sáne pu apeféno, Allora ti abbandonerò quando sarò mor-
éé pio se kanunáí toñ ghjeró khánni: e chi ti guarda il suo tempo perde: [to,
a su platégui kané dópu ti apeféno, se ti parla qualcuno dopo che io son
ingiúriane emména mu deñ gánni. ingiuria a me non me ne fai. [morto,
'gó speréguo dipóí ti ímme khuméno, io spero che nemmeno dopo che io sarò
nemménu na mu kámisen' angánni; tu non mi farai inganni; [sepolto,
éé pos egó esséna ímme deméno, e come io a te sono legato,
emména éhji na pári óla ta affánni. a me mi hai da levare tutti gli affanni.

XVIII.

I éefali mu pétti áše prikáda, La testa mi casca dalla amarezza,
pu i kardíammu éfere ja 'sséna. che il mio cuore ha sofferto per te.
óli é[h]u na rukanúsi lípór[i]a, tutti hanno da masticar pietre,
ma kanése lípária san emména. ma nessuno pietre come me.
póssa prámata epátespa egó i mávra quante cose patii io la sventurata
óla ta férro apánummu gramména. tutte le porto su di me scritte.
o esú kondoférrí 's ti Limmára, o tu ritorni alla Limmara, [tua.
o egó páo éé kháunome ja 'sséna. o io me ne vado e mi perdo per cagion

XIX.

I mánasu na mbéi na se kláspi, La tua madre entri a piangerti,
ti éhji tin géfaline tripiméni. chè hai la testa bucata.

éé pio sónni ta ólasu mai gráspi?
éé áse póssus ise fagoméni!
ávri o pappússu ta ééria na su áspi,
ja na khapi to émasu, o kahoméni!
 [spi,
me[hávri mbára i mánasu [na] se klá-
an akomi den ise apefamméni!

e chi può mai tutte le cose tue scrivere?
 e da quanti sei divorata? [candele,
 domani possa il tuo nonno accenderti le
 perchè si perda il tuo sangue, o mal-
 vagia!
 posdomani nella bara la tua madre ti
 se ancora non sei morta! [pianga,

XX.

Prikáda pio ka[la]léghi na diavái,
ja póssu etiávasa egó o mavroméno!
pu 's ti spihíssu enañ garfi na 'mbéi,
jati parakali ná'mme khuméno!
pakaméno 's tin áncá na se déi,
jati ékamese emmé 'ssonariaméno!
ma strammáda apánotte na katevéi,
[na] ton dikóssu kámi ólo sapiméno!

Chi bene dice (di te) amarezza inghiotta,
 quanta ne ho inghiottito io lo sventurato!
 possa nell'anima tua un chiodo entrare,
 poichè preghi (Dio) ch'io sia sepolto!
 possa il diavolo alla (sua) gamba legarti,
 poichè hai reso me pazzo!
 un lampo da sopra scenda,
 che ogni cosa tua faccia in polvere!

XXI.

[E] *mmanchéguo na sudóso ti risposta,*
ti mókamese mia poddlii grudlii.
mu irtane graféssu me tim Bósta,
's ti méra pu ise esú mú'se fidlii;
 ma 's tim bórtasu ékatévinane appósta,
éé de mmu éstilese máncó 'na sedlii.
plem brita su ma ékame[se] ti sósta,
éé árte me kratísi ja 'na spondili.

Non manco di darti la risposta,
 che me ne facesti una molto crudele.
 mi vennero tue lettere per la Posta,
 (in cui mi dicevi) che, nel luogo dove
 sei, mi sei fedele;
 ma io alla tua porta scesi apposta,
 e tu non mi mandasti nemmeno una
 prima tu mi facevi la corte, [sedia,
 ed ora mi tieni per un fusajuolo.

XXII.

[I] *haspédde pu gapúsi ta pedía*
pá[si] 's ti funtána na kanunihúsi:
jomónnusi to pétto áse stuppía,
na ta pedía áse áfte limbistúsi:
to vaddusi podd' 's ti fantasia:
sírma sírma [je' nna prandestúsi:
a šorta te afudái éé i filia,
to piánnusi to aspári éé jelúsi.

Le fanciulle che amano i garzoni
 vanno alla fontana per ispecchiarvisi:
 si empiono il petto di stoppa,
 acciocchè i garzoni di loro s'invaghi-
 se lo ficcano molte in fantasia: [scano-
 subito subito vogliono andare a nozze:
 se la fortuna le ajuta e l'amicizia,
 lo pigliano il pesce e se la ridono.

4. Rochudi.

XXIII.

Pisšilo mána éé pisšilo éári,
pu éhámai ti ppisšilo haspédde!
ivrai éé limbistisso an do astúri,

Bella mamma e bel babbo,
 che hanno fatto la bella figliuola!
 videro e s'invaghirono dell'astore,

ti su ekámai ta arhtármia ótu céddia.
imme gargúni eci 's to Kondofúri;
s' eszítia, cé en ikha eçinda cartédia:

çe j'ásto to ípa egó túto tragúdi,
na gapiune óli téddeka miççédia.

poichè t'hanno fatto gli occhi così pic-
 io sono garzone là di Condofuri, [cini.
 t'ho cercato (in moglie) e non ho avuto
 codesti panieri (regali di nozze):
 e per ciò l'ho detta io questa canzone,
 acciocchè amino tutti una tal fanciulla.

XXIV.

Esú, haspédia, pu ise 's to paránu,
plen áspri ise esú pará to hjóni:
çe pos embénni 's to argalio çe fèni!
çe pósse manijégui to velóni!...
's to kósmio ise pánda gapimèni,
s'avlépu san i gátta to plemóni.

O tu, fanciulla, che sei in alto,
 più bianca sei tu che la neve:
 e come entri nel telajo e tessi!
 e come maneggi l'ago!...
 al mondo sarai sempre amata:
 ti guardano come la gatta (guarda) il
 polmone.

XXV.

Kremánnete o íljo já to paradíso,
çe pói skotászi sán érkete vrádi:
'gó šero ti su lámbi ettúndo viso,
çe to péttosu lámbi sa fengári:
's ti pórtasu na érto na hapíso,
mi mojšepo áše tíndo limitári;
çe a mmu kámi pína çe a ssu szítiso,
dómmu, ja to šeó, éna kurádi.

Il sole è appeso per il paradiso,
 e poi si abbuja quando vien sera;
 io so che ti brilla codesto viso,
 e che il tuo petto brilla come luna:
 alla tua porta possa io venire a sedermi,
 e non ismuovermi da codesto limitare;
 e se ho fame e se (qualcosa) ti cerco,
 dammi, per amor di Dio, un panetto.

XXVI.

O spídžo pu s' edángaé 's t' ásti
su ípe lógo pu to šéri esú:
ípe mi afihese paralífi:
áddo su deñ ghiréguo per'ettú:
o lógomu énas éne çe i spíhi;
çe i kardíamu me sérri vídta ettú.

çe an de fferro 'sséna óde 's tim moni,
na mu minú ta stéa 's tu potamú.

Il pulce che t'ha morso all' orecchio
 t'ha detto una parola che la sai tu:
 t'ha detto che non ti lasci venir meno:
 altro io non ti cerco fuor di questo:
 la mia parola è uno e (uno) il mio animo;
 e il mio cuore mi tira continuamente
 costì.

e se io non ti porto in moglie qui nella
 (mia) capanna,
 mi possano restare le ossa nelle fiamme!

XXVII.

Egó s'egápo píçca t' isso céddia,
çe árite e mmu guénni pléo an di kar-
dia:

deméno m' éhji me kalii gordédia,
de ppiánno abbénto áše kammia me-
esi ise ma píszilo miççédia [ría.

Io t'amavo da quando tu eri piccina,
 e ora non mi esci più dal cuore:

legato mi hai con buona cordicella,
 non piglio riposo in nessuna parte.
 tu sei una bellissima fanciulla,

ja 'sséna prépi ettúndi jitonía.
na práma péto: na ísso alipulédda,
na mú'pis' éna lógo áse filía.

a te conviene codesto vicinato.
una cosa voglio: che tu sia volpicella,
[e] mi dica una parola di amicizia.

XXVIII.

An íscre ti kánno sa éne arghía,
ja na kámo essé na púise péna!
khorísóme ée páo 's tin anglisia
ée váddo ta pte rrukha anašiména:
san érkome, deléguo óla ta khorítia,
purverédda ta kánno óla ja 'sséna:
ótu ékko na su kámo tim májia,
na mi gapisi áddu par' emména.

Se tu sapessi che cosa faccio quando è
per farti pigliar pena! [festa,
mi parto e vado alla chiesa
e mi metto i panni più logori:
quando vengo, raccolgo tutte le erbe,
polvere le faccio tutte per te:
così ho da farti la magia,
che tu non abbia ad amare altri che me-

XXIX.

Éla, haspédda, ée páme 's to plíma,
ti to vrasári su to pérro egó,
ti s'afudáo ée kánni to apovráma:
ée ja ti ppína áfi na kámo egó.
ti strittasu áspri áspri váddo 's to
klíma,
su ti kánno áspri pos en' éna aguó:
an den érti, stilemíti mía furína,
ti trógo ée san érke[se] se khoró.

Vieni, fanciulla, e andiamo al lavatojo,
che la caldaja te la porto io,
che t'ajuto a fare la risciacquatura:
e per la fame lascia che faccia io.
la camicia tua bianca bianca metterò
(ad asciugare) alla frasca,
te la farò bianca com'è un uovo:
se non vieni, mandami una frittella,
che io mangio e quando vieni ti veggo.

XXX.

Egó to ípa ti éne kjer í khaméno,
ti su kombónni pi su tragudái!
en óla san 'na éipo jeraméno,
pu érkete o potamó ée to khalái.
ótu ímme egó sventuremméno:
egó kléo é' esú pánda jelái:
áfimme addónca ja disperemméno,
ti egó pétto pánda mésa 's ta guái.

Io lo dissi che è tempo perduto,
che tu lo canzoni quello che ti canta!
gli è tutto come un orto bell'e fatto,
che viene la fiumana e lo rovina.
così son io lo sventurato:
io piango e tu sempre ridi:
lasciami dunque per disperato,
che io casco sempre in mezzo a' guaj.

XXXI

Spérto me to kósmio esú na pái,
me to voréa na kámi sinnodía!
appodenóssu den eguénno mái,
fina pu eplatéguome is mía.
de áfihe, de afinni na mu vrái
tóte éma pu edeléfti 's tin gardía:
tóte s'afínno esséna ja na pái,
sa tt'ándera mu guénnu an di éilia.

Errante per il mondo possa tu andare
colla tramontana a fare compagnia!
di qua dentro non uscirò mai,
finché non discorreremo insieme.
non ha lasciato e non lascia di bollirmi
il sangue che (mi) si è raccolto nel cuore:
allora io t'abbandonerò, te, per andar-
mene,
quando le intestina mi usciranno dal
ventre.

XXXII.

To šéro, to šéro ti e nme gapái,
 pistéspi e ssónno pléo 's tiñ ghitonia:
 su me tus áđđu pészí ée jeldái,
 é' emmé e mmu dihis' óli tiñ gardia.
 ípela viáta na érto éei pu pái,

na su ríšo práma 's ti podia:
 'na práma manakhó me trivuljai,
 ti de khoró áše 'ssé oli tiñ gardia.

Lo so, lo so che non mi ami,
 credere non posso più al vicinato:
 tu cogli altri scherzi e ridi,
 e a me non mi mostri tutto il cuore.
 vorrei continuamente venire là dove tu
 vai,
 per gittarti qualcosa al lembo (della ve-
 una cosa sola mi strugge, [ste]:
 che non vedo di te tutto il cuore.

XXXIII.

Khorístina an do spíti mian iméra
 ja ma kaspédđa pu ikha gapiméni:
 jávina klónđa viáta óli ti spéra
 ja mian erráta pu ikha jenaméni.
 «đómmu na pío - tis ípa appodembéra -
 tiñ glóssa na palino pu e kaméni!
 kanína túta dáklia, túti éera,

ti kardia mi mu afiki peřamméni! »

Mi partii dalla casa un giorno
 per una fanciulla che avevo amata:
 andai piangendo continuamente tutta la
 per un fallo che avevo commesso. [sera
 « Dammi da bere - le dissi di qua -
 ch'io bagni la lingua che è riarisa!
 guarda queste lagrime, questo sem-
 biante,
 il cuore non lasciarmelo morto! »

XXXIV.

Kali spéra su légo é' egó páo;
 ma sílo péna 's tiñ gardiamu péro,
 ti páo lárğa áše tinó gapáo,
 páo lárğa áše 'ssé pánda penséguo:

ettúndi ikóni de tto sdimmonáo,
 stampemméni 's to péttomu ti fferro:
 's ton íplomu to nómasu strigdo,
 nífta é' iméra pánda suspiréguo.

Buona sera ti dico e io me ne vado;
 una sola pena nel mio cuore io porto,
 che vado lontano da chi io amo,
 vado lontano da te (a cui) sempre io
 penso:
 codesta imagine io non la dimentico,
 stampata nel mio petto la porto:
 nel sonno il nome tuo io grido,
 notte e giorno sempre sospiro.

XXXV.

Esú, kaspédđa, pu éklie t'astia,
 kanína ée vré pis ambróssu pái:

riřetu 'na lógo an di kardia,
 ti e ppeřamméno é' esú to jertái:
 kámeto, an do gapái; ma amartia!
 řipórese ti plen e tu diařái.
 vré ti to perrusi 's tin anđlisia,
 's écindi tripa pu tóssu khorái:
 éei to klivu me podđái klidia,

Tu, fanciulla, che chiudesti le orecchie,
 guarda e vedi chi innanzi ti va (portato
 a seppellire):
 gfttagli una parola dal cuore,
 che è morto e tu lo risusciti:
 fáillo, se lo ami; ma peccato!
 sappi che più non gli fa giorno.
 ve' che lo portano alla chiesa,
 a quella buca che tanti accoglie:
 là lo chiudono con molte chiavi,

*cittlenóssu den egudni mái:
esú pu pái ée érkese spíþía,
rísetu ajenneró, an do gapái.*

di là dentro non esce mai:
tu, che vai e vieni spesso,
gittagli dell'acqua santa, se lo ami.

XXXVI.

*An íse filo, dómmu ti lleddássu,
ti óli nu légu t'ímme singheníssu:
t'iméra su ti ppérro ée a spássu,*

*ti vradía kondoférro 's tin avlíssu.
egó de ssónno pléo [na] stafó arrássu:
kámeto ja to þiú ée ja ti spíhíssu.
ée an de to kánni, t'ándera su spássu,
su to légo egó ti khánni ti loíssu.*

Se (mi) sei amico, dammi (in isposa) la tua sorella,
chè tutti mi dicono ch'io son tuo cognato:
il giorno te la conduco a passeggio,
la sera ritorno al tuo cortile.
io non posso più starmene lontano:
fállo per l'amor di Dio e per l'anima tua.
e se non lo fai, le budella ti straccio,
te lo dico io che perdi la tua vita.

XXXVII.

[E]ttúno, kaspédáa, de ssu prépi ja ándra;

*káljo ná'vri tin glóssasu haméni.
esú íse sa ma pérna 's ti éurlánda,
éino éne sa mmía scárpa þaroméni.
to sú'pa egó ée su to légo pánda:
kondítu díhji híra nfucoméni.
to káljo éne n'addáðise poránda,
ti ettúndo þéma de ssu prépi esséna.*

Costui, fanciulla, non ti conviene per marito;
meglio è che ti trovi la lingua bruciata.
tu sei come la perla nella corona,
colui è come una scarpa tacconata.
te l'ho detto io e te lo dirò sempre:
vicino a lui pari una vedova affogata.
il meglio si è che tu muti porta,
poichè codesto contadino non ti conviene a te.

XXXVIII.

*I þíría éne o ple céédái an da pudáa
ée kánni ti ffoléa me kþurkþuráta:
to kalocéri pái 'éi 's tin óðía,
to hþimóna katevénni óde kítu:
paréguusi ti ppláka ta pedía:
limbísþele é embénni eéi 'þukátu.
ótu kánni, ée ja tmiso dácia
afínni to skuddáçítu anukátu.*

Il rigogolo è il più piccolo degli uccelli
e fa il nido con pagliuche:
l'estate va là alla montagna,
l'inverno scende quaggiù:
apparecchiano la trappola i ragazzi:
e' s' invoglia ed entra là sotto.
così fa, e per mezzo boccone
lascia il suo colluccio sottosopra.

XXXIX.

*Kalá khordáti pu éne óli i massái!
'mbénnu kþarapíméni 's ti dulía;
pási ée kánnu mágno to kurádi,
i þínéha na fáí ée ta pedía:
deléguondo éna viðggo to vdomádi:*

Che gente ben pasciuta che sono i mas-
entrano allegri al lavoro; [saj!
se ne vanno e fanno bello il pane,
onde mangi la moglie e i figli:
si raccolgono a casa (dalla campagna)
una volta la settimana:

viata khordàtin ékhu tin g'illa: sempre satolla hanno la pancia:
é a o pió to dónni ée sitári, e se Dio dà loro anche del grano,
éumunde squetemméni ti vradta. dormono senza pensieri la sera.

B. PROVERBJ.

I. Bova.

1. *To kaló 's to kaló tréhji.*
Il bene al bene corre.
2. *Azzasméno na éne o pió - sa ssu stédqi to kaló.*
Lodato sia Iddio - quando ti manda il bene.
3. *O'la ta kaká 's tin ghjerusia - 's tin ghjerusia óla ta kaká trékhusi.*
Tutti i mali nella vecchiaja - alla vecchiaja tutti i mali corrono.
4. *Pása práma 's toñ ghjeróndu prépi.*
Ogni cosa a suo tempo sta bene.
5. *Kalómiro ti gapái tom bappía 's to spitindu.*
Beato chi ama l'avo suo nella sua casa.
6. *Delézzete ta huvia 's tin ghitoniasa.*
Cogliete le bucce (cioè: prendete moglie) nel vostro vicinato.
7. *Ti prandéguete me ti hira - o en ihe mái jinéka o en éhji míra.*
Chi si sposa colla vedova - o non ebbe mai donna o non ha sorte.
8. *Ta pedía ammiózzu to gonéo.*
I figli somigliano ai padri.
9. *Grambi ée peþþerá - kataklismata poddá.*
Nuora e suocera - scompigli molti.
10. *Ti éumáte me pedía jérrete katuriméno.*
Chi dorme con fanciulli si leva da letto scompisciato.
11. *'S to spidi pu tragudái i píddá den gánni mái inéra.*
Nella casa ove canta la gallina non fa mai giorno.
12. *Tis énan áddo músson efilái - messéri ée tim mána áddimmonái.*
Chi un altro viso bacia - babbo e mamma dimentica.
13. *Ti pái amaló - pái kaló.*
Chi va piano - va bene.
14. *Arotóna arotóna páo ja ólo toñ gósmo.*
Interrogando interrogando vado per tutto il mondo.
15. *I éga jennái - ée o jidi mungái.*
La capra partorisce - e il capro ha le doglie.
16. *Rúkko ton áddó - rúkko ton oló.*
Roba d'altri - roba di tutti.
17. *Iéro éne éino pu apeþéni o éino pu de ssónni pléo.*
Vecchio è quegli che muore o quegli che non ne può più.
18. *Pézzí podqi, lójata poddá, dulia ligo.*
Giuochi molti, parole molte, lavoro poco.
19. *Me pórtá ée poránda mi váli kanéna ta dástila.*
Tra imposta e stipite non metta nessuno le dita.

20. *Ta guái ti zikka ta zéri i místra.*
I guai della pignatta 'li sa il mestolo.
21. *Ciòla t' àndera 's tin ígilia - ékhusi ti ípi.*
Anche le budella nel ventre hanno che dire.
22. *San éhji to íigó 's to skuđđi - o sérri o zofi.*
Quando hai il giogo sul collo - o tiri o crepi.
23. *Ta zila ta stravá ta sázzí to lucísi.*
Le legna storte le raddrizza il fuoco.
24. *Kápa kómbo érkete 's to sténi.*
Ogni nodo viene al pettine.
25. *O íjó na sas avlézzi an de fráste ée an du kléftu.*
Dio vi guardi dalle siepi e da' ladri.
26. *Na sas avlézzi o íjó - an don ákharo hjeró - an di lissa to síđđó - ée an di glóssa to jinekó.*
Vi guardi Iddio - dal cattivo tempo - dalla rabbia de' cani - e dalla lingua delle donne.
27. *San o pískopo pinái - manakhóndu 's to mílo pái.*
Quando il vescovo ha fame - da sè al molino va.
28. *O íjó éđike tin arrustia - ée tin ghjatria.*
Dio ha dato la malattia - e la medicina.
29. *I jínéka éne sa tto kalámi: tím bérri pu ípéli.*
La donna è come la cauna: la porti dove vuoi.
30. *O síđđo pu den alestái dangánni krisá.*
Il cane che non abbaja morde di nascosto.
31. *Fórese s'cúndo toñ ghjeró.*
Vesti secondo la stagione.
32. *Ti féni me tin nísta de khánni zikkínia.*
Chi tesse di notte non fa camicia.
33. *Kánni pléo mia jínéka 's t' argalio paró kató 's ton agrásti.*
Fa più una donna al telajo che cento al fuso.
34. *'S ti mástra ée 's to plíma annorízzete tin ghínéka.*
Alla madia e al lavatojo conoscete la donna*.
35. *Ti purrízzí ti ppurri diaforái tin iméra.*
Chi si alza presto la mattina guadagna la giornata.
36. *A ípéli na kámi đulia podđi - jérta sírma ti ppurri.*
Se vuoi fare lavoro molto - alzatai presto la mattina.
37. *Ti se quáđđi an do máli, spázseto.*
Chi ti trae dalla campagna (dalla condizione di campagnuolo), uccidilo.
38. *To zilo to khloró - su vlizzí ée kánni hannó.*
Il legno verde - ti cigola e fa fumo.

* Gli Otrantini dicono invece: *A ttéli ti ghinéka na annorísi - dósti to linno ée cuccía na ftísi*: Se vuoi conoscere la donna - dalle il lume e le fave da arrostitire (prov. inedito).

39. *Tis éhji kassári en apeḗnni an di ppina.*
Chi ha cascina non muore dalla fame.
40. *An do ossukássaro en éne kliméno, i lúcci ton drógusi.*
Se l'interno della cascina (ove si conserva il cacio) non è chiuso, gli occhi lo mangiano.
41. *Ti den éhji fúrro dikóndu, de to khorténi to zomí.*
Chi non ha forno proprio, non lo sazia il pane.
42. *Káljo krommídia 's to spídimmu ka gličia 's to spídi ton addó.*
Meglio cipolle in casa propria che dolci in casa d'altri.
43. *Zomí áze faci se kánni kumbiái ce apokumbiái.*
Pane di lenti ti fa e ti rifá indigestione.
44. *Na mi fai éra ti de ḗḗéli skóto.*
Non mangi loglio chi non vuole capogiro.
45. *An den éhji kassarína - é'esú ḗéli na guáddi tim bina - vále faǵade 's tim gasína.*
Se non hai cascinetta - e tu vuoi saziare la fame - metti campi di fave alla casina (metti, cioè, a cultura utile tutto il tuo terreno).
46. *Mi váli vuḗulie - 's tes argasie.*
Non mettere vacche - nei colti.
47. *'S t'argámmata mi váli vuḗulie - an de ḗḗéli na khái te ḗulie.*
Nei colti non mettere vacche - se non vuoi perdere le fatiche.
48. *Ti kánni kamateró ce de ssikónni to zimma - pio afinni ijo, pio kánni trínma.*
Chi fa lavoro di campi (cioè: chi ara) e non alza il giogo - quale (zolla) lascia intera, quale stritola.
49. *Ti me vuḗulie alánni - podḗi karpó den gánni.*
Chi con vacche ara - molto grano non fa.
50. *Ti den eskásti ce den ġendrónni, tróghi agrappidá ce zomí ti ghi.*
Chi non zappa e non innesta, mangia pere selvatiche e pane di terra.
51. *Tis espérri 's to jenári - de khori podḗi sitári.*
Chi semina nel gennajo - non vede molto grano.
52. *An den eskásti ce den gladéqui ton ambéli - tróji fidámbeło ce de stafili.*
Se non zappi e non poti la vigna - mangi foglie di vite e non uva.
53. *Tis espérri 's to argó - tróji khórtu, den garpó.*
Chi semina nel campo non lavorato - mangia erba, non grano.
54. *Tis espérri 's to piló - khánni ti ḗulia ce ton garpó.*
Chi semina nel terreno pantanoso - perde la fatica e il frutto.
55. *Ti próma spérri - próma sérri-; ce an espíri kriḗári, guáddi tim brotini pína.*
Chi prima semina - prima raccoglie; e se semini grano, sazj la prima fame.
56. *San éhji avláci, su légo: spíre, spíre! - ce sam bái piló: síre, síre! -*
Quando hai solco, ti dico: sémina, sémina! - quando (il terreno) va molle: raccogli, raccogli!

57. *Spóro ée skalestira san evréhji.*
Seminagione e sarchiatura quando piove.
58. *Khoráfi an d' iljo e ppánda harparutó.*
Podere al sole è sempre fruttifero.
59. *Khoráfi an d' iljo ée potistikó - su jomónni to spídi ázze kaló.*
Podere al sole e irriguo - ti empie la casa di ben di Dio.
60. *Kassári kassári - kassári ée linári - ma an den éhji neró - kánni dhjéro, den garpó.*
Cascina cascina - cascina e lino - ma se non hai acqua - fai paglia, non grano.
61. *Khoráfa me khalipá - khoráfa traganó, khoráfa kalá.*
Terreni con rovi - terreni forti, terreni buoni.
62. *Orgáde ée marmúsce klánnu to zigó - o en ékhu avláci o pái piló.*
Terreni argillosi e terreni sassosi rompono il giogo - o non hanno solco o [la terra] va molle.
63. *Krópta poddi ée ligo neró - kánni dhjéro méga, lighín garpó.*
Letame molto e poc'acqua - fa paglia molta e poco grano.
64. *Fítezze suçie, a jhéli-na fái hjimóna ée kaločéri; - ée a mia forá jhéli - fítezze ambéli.*
Pianta ficaje, se vuoi - mangiare inverno e state; e se un sorso (di vino) vuoi - pianta vigna.
65. *Céndroe ton agriddáci ée tróji aladikó.*
Innesta l'oleastro e mangi (cibo) condito d'olio.
66. *Trigo stafidiaméno - krasí gličio; - áplero stafiddi - kánni azzidi.*
Vendemmia stramatura - vino dolce; vendemmia immatura - fa aceto.
67. *Khórto ázze potamó - ligo tiri ée poddi oró.*
Erba di fiume - poco cacio e molto siero.
68. *Dráma pu dem bari de sse khorténi.*
Covone che non pesa non ti sazia.
69. *Kredári kaló kánni kalón arni.*
Ariete buono fa buon agnello.
70. *Kána pakia - den gánni porkia.*
Troja grassa - non fa porcellini.
71. *Ti jhéli muskári kaló, na mi armézzi tim bufulia.*
Chi vuole vitello buono, non munga la vacca.
72. *Prómon arni, prómo cérato.*
Primo agnello, primo corno.
73. *Gála poddi - ligo tiri.*
Latte molto - poco cacio.
74. *I éghe pási pánda 's ta žunária.*
Le capre vanno sempre ne' precipizj.
75. *Lirri ti ppurri - čénda 's ti mmoni; - lirri ti vvradia - čénda 's tin dulia.*
Iride la mattina - affréttati al casolare; - iride la sera - affréttati al lavoro.

76. *Sperinó rodinó - o voréa o neró.*
Vespro rosso - o tramontana o acqua.
77. *Kamulia ti ppurri - su 'mbénni óssu 's astí.*
Nebbia la mattina - ti entra dentro all'orecchio.
78. *O iljo tu martiu - tripái to cératu tu vudiu.*
Il sole di marzo - buca il corno del bue.
79. *Káljo i mánassu na se klázzí - pará 's to mmárti na pái na shkázzí.*
Meglio la madre tua ti pianga - di quello che tu vada in marzo a zappare.
80. *Káljo i mánassu na se klázzí - pará o iljo tu martiu na se kázzí (na se vázzi).*
Meglio che la tua madre ti pianga - di quello che il sole di marzo ti bruci (ti tinga).
81. *Fengári tu martiu fengariaméno - en ezzérete ti kánni.*
Luna di marzo lunata - non sapete che cosa farà.
82. *Fengári prasinúdi - vréhji sírma.*
Luna verdognola - piove subito.
83. *Fengári dípló - kúcuđđo o neró.*
Luna doppia - gragnuola o acqua.
84. *Vréhji san o Ijó jhéli; ée sa jhéli o Ijó, óli i dji afudási.*
Piove quando Dio vuole; e quando vuole Dio, tutti i santi ajutano.
85. *Kamaterúđđia 's ti jhálassa - neró 's tin ozzia.*
Nuvolette al mare - acqua alla montagna.
86. *San da kamaterúđđia anevénnu an di jhálassa ée kánnonde vrondáde an des ozzie - mi guikite an des amblići.*
Quando le nuvolette ascendono dal mare e si odono tuonate dalle montagne - non uscite dalle capanne.
87. *San da sinnosa pási ja ónu - io neró érkete ja kátu.*
Quando le nuvole vanno per su - l'acqua viene per giù.
88. *San ghiomónni an do mmisimméri ée strásti an dó libbící - mi guikite an don amblići.*
Quando si annuvola da mezzogiorno e lampeggia da libeccio - non uscite dalla capanna.
89. *San da próvata pézzu ée kánnu signálja - jénonde pélaga óta ta málja.*
Quando le pecore scherzano e fanno starnuti - diventano laghi tutti i piani.
90. *San da próvata trógu podđi - mi guikite an di mmoni.*
Quando le pecore mangiano molto - non uscite dal casolare.
91. *Neró tu protiljáni - lucísi ja ólo toñ gósmo.*
Acqua di giugno - fuoco per tutto il mondo.
92. *San gánni vrondáde podđé, mi šastite: kánni pléo vrondáde 's to kaloćeri ca 's to hjimóna.*
Quando fa tuoni molti, non ispaventatevi; fa più tuoni d'estate che d'inverno.
93. *A'stri tu hjimóna, sinnosa tu kaloćeri, lója to jinekó ée pórđi to gadaró - ólo 'nam bráma.*

Stelle d'inverno, nuvole d'estate, parole di donne e peti di giumente - tutt'una cosa.

94. *San evrèhji me ton ùljo, prandéguonde i alupùte.*

Quando piove col sole, si sposano le volpi.

95. *O voréa survái to éma.*

La tramontana succhia il sangue.

96. *San evrèhji ée kánni voréa - éóla 's to spídi su vlišzu ta stéa.*

Quando piove e fa tramontana - anche in casa ti fischiano l'ossa.

97. *San embénnu i hamulie, o kjeró guénni.*

Quando entrano le nebbie, il (bel) tempo esce.

98. *Protíljáni, storójáni - éne krevátti pása kafúni.*

Giugno, luglio - è letto ogni fosso.

99. *Sa hjonizízi 's tin ozzia - i líci katevénnu 's tin gambia.*

Quando nevica alla montagna - i lupi scendono alla campagna.

100. *O lagó ti vradia - guénni 's tin gambia.*

La lepre la sera - esce alla campagna.

101. *Jaló - jèláí oló.*

La marina - sorride a tutti.

2. Roccaforte.

102. *Pío kánni kaló - éhji kakó.*

Chi fa bene - ha male.

103. *Pió jéli kaló - na kámi kakó.*

Chi vuol bene - faccia male.

104. *Pío se jéli kaló se kánni ée kléi - pio kakó se jéli se kánni ée jèláí.*

Chi ti vuol bene ti fa piangere - chi mal ti vuole ti fa ridere.

105. *I glóssa stéa den éhji - ée stéa klánni.*

La lingua ossa non ha - e ossa rompe.

106. *To pódí pu pođđi porpatí pètti ée klánnete.*

Il piede che molto cammina cade e si rompe.

3. Rochudi.

107. *Émoe to célo me tin ghí - mi jenastí práma na sas porepí.*

Giuró il cielo colla terra - che non vi avvenga cosa che vi possa giovare.

108. *Égua 's to dónnonda - mi pái 's to sítionda.*

Va da chi dà - non andare da chi cerca.

109. *Pos éne to klíma-jéli to palúci.*

Com'è la vite - ci vuole il palo.

110. *Pos éne i éga - érkete i hjiméra.*

Com'è la capra - viene la capretta.

111. *O protáli - éne valénti o pađđáli.*

Il primogenito - è un valentuomo od uno sciocco.

112. *O pátri trōji tin agrésta ée to pedi mudiaszi.*
Il padre mangia l'agresto e al figlio gli allegano i denti.
113. *I púdda kánni ton aguó - ée o aléftora karkarái.*
La gallina fa l'uovo - e il gallo chioccia.
114. *Karkarimata poddè - liga aguá.*
Chiocciate molte - poche uova.
115. *Poddè scrúsci - liga karúdia péttusi.*
Molte crollate - poche noci cascano.
116. *To vúdi kratéte an do éerato ée o áprepo an do llógo.*
Il bue si tiene per il corno e l'uomo per la parola.
117. *To vúdi de pplatégui jati éhji glóssa khórndi.*
Il bue non parla perchè ha lingua grossa.
118. *O gádaro férru to khórto ée éino to trōji.*
L'asino porta l'erba ed esso se la mangia.
119. *Spófse, gádaro, símero - tti ávri su férru khórto.*
Crepa, asino, oggi - che domani ti porto erba.
120. *Pése me to gádaro, ti se tavvri me tin gúda.*
Scherza coll'asino, che ti batte colla coda.
121. *To pedi pu jéli na kláspi - me tim mánandu na pái na pési.*
Il fanciullo che vuol piangere - colla mamma sua vada a scherzare.
122. *Pi éumáte me pedía - me spídđu jérrete.*
Chi dorme con fanciulli - con pulci si alza.
123. *San o ftokhó to plúso afudái - o pakaméno jeldái.*
Quando il povero il ricco ajuta - il diavolo se la ride.
124. *'S tu ftokhú vréhji 's ton alóni.*
A' poveri piove nell'aja (nel granajo).
125. *Pis embénni 's to potamó - o to perénni o to stavró.*
Chi entra nel fiume - o lo passa o la croce (cioè: se vi cade, più non si alza).
126. *Sa dispáise, égua 's to potamó, de 's to griáci.*
Quando hai sete, va al fiume, non al ruscello.
127. *San o áprepo pinái - trōji ólo ti hanunái.*
Quando l'uomo ha fame - mangia tutto quello che guarda.
128. *To kaló spomí guénni an di mmáftra.*
Il buon pane esce dalla madia (cioè: è il casalingo).
129. *Káni tu milinári - šidđi tu sambatári.*
Porco del magnajo - cane del pastore (stanno bene).
130. *Ti ppurri purró - ti vvradaia aporó.*
La mattina (alzati) presto - la sera (va a letto) presto.
131. *Parašoguí - po diafúi, ti khóri.*
Venerdì - come fa giorno lo vedi (pronostichi, cioè, come sarà tutta la giornata).
132. *San e sprikhí i ji - de kánnise jortí.*
Quando è fredda la terra - non fai festa (d'inverno, cioè, si stenta).

C. SCHERZI E MOTTI.

1. Bova.

1. *Fengárimmu, fengárimmu - hjerétamu tus A'jummu,*
hjerétamu to Khrístò - ée ólo to Khrístianò.
Luna mia, luna mia - salutami i Santi,
salutami Cristo - e tutti i Cristiani.
2. *Ce þálassa pu þálassa:*
an en gliçio, diaváseto - an em bricio, zeráseto.
E mare e mare:
se è dolce, inghiottito - se è amaro, récilo. [Dicesi lavando ad alcuno
gli occhi malati coll'acqua di mare.]
3. *Prita pu s' ikha - ti kalón ikha?*
árte pu e ss' éklio - ti kakón éklio?
Prima che ti possedevo - che bene n'avevo?
ora che non ti possiedo - che male n'ho? [Dice chi dee lasciar cosa
che poco gli premeva.]
4. *þeriete ée aloniete - ti o hijimónas érkete.*
Mietete e trebbiate - che l'inverno viene [cantano le cicale].
5. *A ssu poní i çilia - távriççi ma raddia.*
Se ti duole la pancia - battiti cou bastoni.
6. *Mi me 'ngħisi - ti s' enghisçço;*
a me ngħi - se tiganiçço.
Non mi toccare - che ti tocco;
se mi tocchi - ti friggo [dice la padella].
7. *Pos ivra hánnonda ékama.*
Come vidi fare feci [dice chi è rimproverato di qualche cosa malfatta].
8. *San évala clunúca 's to skulicimu, evróndiae.*
Quand'ebbi messo la frasca al mio baco da seta, ha tuonato [quand'ero
già presso a cogliere il frutto delle mie fatiche, avvenne cosa che
mi mandò tutto a male].
9. *Khori éçino pu þái jiréguonda.*
Vede colui che va cercando. [Dicesi a chi desidera conoscere od avere
qualcosa e non si adopera a tal fine.]
10. *Mi þiri, mi féri.*
Non levare, non aggiungere (per dir di due cose che si somiglino come
due gocce d'acqua).
11. *Jirie, klóe.*
Gira, torci. [Val quanto: 'e dàlli', alludendosi alla donna che fila col
fuso].
12. *'S to éivértimu hánno ti þélo.*
Nel mio alveare faccio quello che voglio (cioè: in casa mia).

13. *Esmístisa stérifa ée galária.*
Andarono confusi animali sterili e animali fecondi di latte. [Dicesi di una miscellanea di cose buone e cattive.]
14. *A mme gapái, deñ ghiánni tipote.*
Se mi ami, non perdi nulla (dicesi a chi nella nostra amicizia trovi il suo tornaconto).
15. *Tu 'mbike to ziddo 's t'asti.*
Gli entrò il pulce nell'orecchio (gli sopravvenne difficoltà impreveduta).
16. *Egó deñ gumbiázzò na su to meletio.*
Io non mi faccio nodo alla gola a leggertela (non ho difficoltà a spiat-tellarti le cose come le sento).
17. *Meletti pònda 's éna kharti.*
Legge sempre in una sola carta (di chi pensa e dice sempre le stesse cose, o non ascolta pareri diversi da' suoi).
18. *E'hji madđi ja zszáni.*
Ha lana da scardassare (di chi è in mezzo a guai da cui egli solo dee procurar di cavarsi).
19. *E'piac to partenúdi.*
Ha pigliato la mercorella (di un itterico, perchè la mercorella ha i fiori gialli).
20. *E'hji tiñ gardia ti mméddipa, ti mmélissa.*
Ha il cuore della vespa, dell'ape (di chi è duro o è dolce di cuore).
21. *Ton efágai me tu lüchiru.*
L'hanno mangiata agli occhi (di una cosa bella ed appetitosa).
22. *Ton apoyammiai.*
Gli hanno fatto il malocchio (la *jettatura*, direbbesi a Napoli).
23. *Kannietó me ton ajonaléa.*
Fatelo coll'ulivo benedetto (cioè toglietegli di dosso l'influsso del malocchio, col bruciare dell'ulivo benedetto).
24. *Ta pídnmi t'aszária.*
Li piglia i pesci (d'un furbacchione che corbella i sempliciotti).
25. *Den éne suléri ja to pódimu. - Etróvezze to suléri ja to pódindu.*
Non è scarpa pel mio piede (non è ciò che mi conviene). - Ha trovato la scarpa pel suo piede.
26. *Kánni oló to liko te ffoné.*
Ascolta di tutti i lupi gli urli (di chi crede e dà importanza a tutto che gli vien riferito).
27. *Sázzete an din ošiandu.*
Si adombra della sua ombra.
28. *Guále ettúndo guarnéddi, ti e ssu prépi.*
Cávati codesto farsetto, che non ti va bene (a chi finge di essere quel che non è).
29. *Ehávloe ázze zikhiráda.*
S'è fatto d'un pezzo dal freddo.

30. *Su drónnu tu dónnia.*
Ti sudano i denti (a chi con gran fatica ha fatto piccola cosa).
31. *Mu apetiù i kardia.*
Mi vola il cuore (per l'allegrezza).
32. *Ton etelészai me ton ajólupo, me tim mijsa.*
L'hanno raccolto coll'avena selvatica, colla menta (di uno che a stento s'è potuto tirare a qualche convegno, alludendosi alle api che hanno sciamato e si richiamano coll'agitare de' fasci di avena selvatica o di menta limoncina).
33. *Ehji te ppine to foradó.*
Ha le fami delle giumente.
34. *Azsaforia tu líku!*
Confessione del lupo (per dire: 'non credo al pentimento che professi').

2. Rochudi.

35. *To spolóssi áppie: o líko sónni fii tim mínandu.*
Lo spino ha fiorito: il lupo può mangiare sua madre (dicesi quando avvenga cosa di grandemente straordinario; quasi a dire: se è avvenuto questo, non c'è più da meravigliarsi di nulla).
36. *E ssirnofia.* È nuvolo (rannuvolato, di mal umore).

D. SIMILITUDINI.

BOVA.

1. *Makrio sa mmia savakosti.*
Lungo come una quaresima.
2. *Stéko sam bóte ti me zcmatiai.*
Sto come se m'avessero scaldato al fuoco (suda molto).
3. *Ton ekámai san do liníri.*
L'hanno fatto come il lino (l'hanno macerato colle busse).
4. *Tóssi tóssi sa mmelissia.*
Tanti tanti come api.
5. *Írte sa mmia strammáda.*
Venne come un lampo.
6. *Vari san ála.*
Pesa come sale.
7. *Zulemméno sa mmia kóriśá.*
Schifoso come una cimice.
8. *Appulénni san álogo, san astilakho.*
Salta come un cavallo, come un grillo.
9. *Mu stékji san o avikambo 's l'asti.*
Mi sta come la zecca nell'orecchio (dicesi di un importuno).
10. *Mu survói to éna sa mmian avilédda.*

- ~ Mi succhia il sangue come una mignatta.
11. *Pinni sa vrùfako.*
Beve come un ranocchio.
 12. *Piùnni sa zínna.*
Piglia fuoco come una face (di chi va subito in collera).
 13. *Zénni sa shórdo.*
Puzza come aglio.
 14. *Ejenásti sa tto zalistíri.*
S'è fatto come il naspo (di uno che è divenuto magro stecchito).
 15. *Piùnni ti paravošia san da pròvata.*
Piglia il pasto come le pecore (di un ingordo).
 16. *Pái san do aními ti mmagára.*
Va come l'arcolajo della strega (di un irrequieto).
 17. *Stékji sa mmia vrondi, sa mmia forída, sa 'na ortíci.*
Sta come un tuono, come una giumenta, come una quaglia (di uno ben pasciuto).
 18. *Stékji san do azzári 's to neró.*
Sta come il pesce nell'acqua (cioè, a tutto suo agio).

APPENDICE.

DIALETTO ROMAICO DI CARDETO CALABRO.

I.

I punti, nei quali il cardetano discorda insieme dal re. e dal bovese, in tutto o in parte, son questi che ora si espongono:

A. FONOLOGIA.

Vocali toniche. — **10. 12.** Tutta propria di Cardeto è la costanza della vicenda *ú = ó* ed *ú = ó*, che a Bova e nella vallata della Amendolea vedemmo solo sporadica: **10.** *úlu*¹ ελος, *ússu* ed *úfsu* (cfr. bov. 6: *óssu* ed *ózzu*); *pútte*, *vúdi*, *vúdi*, *kukúmmaru*; inoltre: *piúdi* piede πόδι- e *tripúdi* treppiede, *prúpišši* *πρόπερ[υ]σι, *prúvatu* πρόβατον, *gúnatu* γόνυτον, *akíni* cote άκίνοι-, *hšáni* neve χιόνι-, *vilíoni* βελόνι-, *sindáni* σιντόνοι-, *lismúnisa* ελυσμόνησα, *-únnu* = -όνω (-όω), p. e. in *šikánnu* σηκάνω, *tiljúnnu* τελειόνω, *drúnnu* sudo ίδρ-, ecc.; *stúma* στόμα,

¹ Si avverta, che alla voce cardetana faccio succedere la romaica comune immediatamente, cioè senza contrassoguarla colla sigla r. c.

ćimīnu καθόμενος, *kadhūmīnu* καθόμενος, *sprašimīsta* σφραζόμεθα, *ašī-pūlitu* scalzo εξυπόλυτος; *ikūfsami* εκόψαμεν ecc., *dāndi* [ō]δόντι-, *spān-dulu* σφόνδουλος, *kūmbu* κόμβος; *jū* υἱός, *pundikū* ποντικός, *agūi* αδύγόν, *šugū* ζυγός, *kundū* κοντός, *urtū* ὀρθός, *kufū* κουφός, *aderfū* ἀδελφός, *stranū* στρατός, *šikamīnū* σικαμίνας, *putamū* ποταμός, *kalū* καλός, *dipū* διπλός, *kjirū* κειρός, *pidlhirū* πενθερός, *urū* ὄρος, *grambū* γαμβρός, ecc. — Si oscilla tra *o* ed *u* quando trattisi di *o* innanzi a *p* scempio e compi-cato: *kōraku* κόρακας, *kōrika* cimice (bov. *kōriššā*) κόρις, *ghōrtu* γόρτος, *spōru* e *spūru* σπόρος, *skōrdū* e *skūrdū* σκόρδον. — Sempre in-tatto l'*o* in *lōgu* λόγος, *ghōnu* γρόνος, *tōssu* o *pōssu* τόσος o πόσος, e in *katō* εκάτον, *maljō* μυζός, o *nirō* νερόν (ajonmirō acguasanta, *Ma-erunirō* 'Acqua-nera', nome di un torrentello, nelle cui vicinanze la tradizione narra che sia avvenuta un tempo una grande e sanguinosa battaglia). 12. *ūde* qua (ὄδε) e *apūde* di qua, *trūgu* τρώγω, *sikūti* σοκάτι-, *alūni* ἄλωνι-, *šimnu* σώνω, *ghūnnu* e *ghūma* (pur bov. *kliūnnu* e *kliūma*), *garpimīsta* ἀρχαπόμεθα, ecc.; *na* *sikūsu* νὰ σικῶσω, ecc.; *garpū* ἀρχαπῶ, *patū* πατῶ, ecc.; *igū* ἐγώ, *lagū* λαγός. Intatto l'*o* in *ōra* ὄρα, *ghōra* γόρα, *ghōssu*, e in *rōpa* virgulto (ξῶψ), *dōdika* δώδεκας, *lišimōna* λειμῶνας, *ftō* φτώ.

Vocali atone. — All'e re. o bov. risponde costantemente *i*, all'*o* risponde *u*. — 29-31. *i=e*: *icī* ἐκῆ, *igū* 12, *imū* ἐμέ, *issē* ἐσέ, *izī* ἐσῆς, *illū* ἐλεός, ecc.; *sikāli* σικάλι-, *midliāvri* μεθούρι-, *ćifalī* (ξε-φαλή), *flivāri* φλεβάρης (februarius mensis), *stinū* στενός, *pilēci* πελέκι-, *vilūni* 10, *nirīa* parte, luogo, μεριά, *dhirīšū* θειρίζω, *pidlhirū* 10; *ćjirivva* giravo ἐγύρευα, *ćliga* ἔλεγα, *ćhlifsa* ἔκλεψα, *ćnrišī* ἔβρεξε, *ani-mu* ἀνεμος, *mētrinīma* (cfr. *mētremma* bov. less.), *prūpišši* 10; *pēndi* πέντε, *tīputi* τίποτε, *pēšūmi* παίζομεν, *ikūfsami* εκόψαμεν; *pidl* παιδί-, *anivēnnu* o *kativēnnu* ἀνιβ-κατιβίνω, *ćpifsa* ἔπαιξα, *i* *jīnēkišī* ἡ γυνάικες, *akrāšūmi* ἀκροάζομαι, *ćumimū* κοιμῶμαι. Parimenti: *mī* με[τά], *tis*, *ti* (bov. *tes*, *te*) τῆς[τάς], *ći* καί, voci proclitiche; p. e. *mī ūlu tus adhirāpu* con tutti gli uomini, 's *ti dliighlatērišī* alle figlie 's τῆς θυγατέρας, *fitēnnu tis amiddalīšī* pianto i mandorli φτεύω τῆς ἀμυγδαλάς, *ćīnu* *ći* *tūtu* quello e questo. Quindi anche *i* in *istūndo*, *likāti* ecc., in *kriāri*, *pidhamī*, *šikamīnū*, *ćšī*, in *ćiri* e *nirō* = e bov. di *eftūndo* ecc. (cfr. bov. 14), di *kreāri* e *pedhamī* (cfr. bov. 18), di *šekamenō* (cfr. bov. 24), e = e bov. e re. in *vermēci* (cfr. bov. 24), *ćerl* e *nerō* (cfr. bov. 31). Intatto il suono romaico innanzi a *p* in sillaba postonica: *pītera* (bov. 23 e re. [πίτερον]), *āpleru* (bov. 34), *aššeru* vuoto εἰςκαρος. 40-1. *u=o*: *umulučjī'a* voto ἐμολογία, *uššī'a* (bov. less. *oššī'a*), *urtū* 10; *kuzal*, *kunūnū*, *muskāri*, *kāouru* (bov. *kuććl*, *kunūmāo* ecc.), *drukālī* δορκάδι-, *flūjīšū* φλογίζω, *skutūšī* σκοτίζει,

putamú 10, *ajunniró* ἄγιον-νερόν, *lismunú* λησιμονῶ, *kundú* 10, *saragustí* quaresima [τεσ]σαρακοστή, *furáda* φοράτα, *furtí* φορτί-; *típuti* s. c., *lígu* [ð]λίγος, *sávatu* σάββατον, ecc. Intatto solamente l'ò finale preceduto da vocale o dittongo tonico: *stéo* [ð]στέον, *pléo* πλέον, *paléo* πάλαιος, *pricío* (cfr. bov. 230-1), *illío* 29-31, ecc.; 42. u = ω: *umí* ὠμός; *alupída*, *skulíci*, *pulú*, *árrustu* o *glí'gura*, pur bov.; *rutú* ἔρωτῶ, *ruráci* piccolo virgulto (cfr. *rópa* 12), *funí* φωνή, *hšimunú'a* χειμων-, *dhimunía* θημωνία, *aluní'zu* ἄλωνίζω, *šsumí* ψωμί-, *kulí* κωλί-, *ghuráfi* χωρ-, *dhurénnu* *θωρεῖω = θωρεῶ, doppio es.; *na lísu* νὰ λύσω, ecc.; oltre *pánu*, *apíssu*, *ússu*, *úfsu*, pur bov. Ma: *páo* [ð]πάγω, *kléo* κλάω. — 20-22. Altro de' tratti distintivi del vocalismo cardetano può considerarsi l'u = υ atono fuori della influenza di consonante labiale che preceda o susseguia all'υ medesimo e di σ che gli preceda o di λ che gli susseguia: *zugú* (bov. *zígó*) e *glucío* (cfr. bov. 230-1: *glícíó*)¹. Così dicasi della frequenza di ju = υ, che appare non solo in *éura'ci* (bov. *éuria'ci*), ma eziandio in *jurí'zo* cerco *γιορσ- = γορσίζω (bov. *žir-*); *žumnú* γυμνός (bov. *žimó*), allato a *žimunúnu* γυμνόνω; e *áhšuru* ἄχυρον (bov. *dhjero*). Nell'analogia di *éura'ci*, anche *éurá'zi* κεράσι- (bov. *éurási*) e *éuramídi* κερὰμ- (bov. *éer-*), e *žurri* ciocca di capelli, se questa voce è, come pare, da 'cyrrus'. A cotesto ju suol precedere, come si vede, consonante palatina, e susseguirgli r.

Consonanti. — L'aspirata gutturale e l'aspirata dentale si pronunziano distintamente sonore: *gh* e *dh* (quasi *dž*). 60-2. *ghámmu* γάμω, *ghórtu*, *ghámmu*, *ghúma*, *ghírónu*, *ghirundrú*, *mughiládi* muffa *μουγλάδι-; *éghu* ἔγω, *mátrighu* ecc.; — *dhálassa*, *kridhári*, *vadhía*, *pedhiénu*, *mádháru* μάραρον, *édhiela* ἔθειλα ecc. 64 e 88. Lo scambio di γ e di θ con φ, ha talvolta luogo, ma soltanto, come sembra², innanzi a un i atono seguito in origine da altra vocale pur atona, quando trattisi per conseguenza di γ + j e di θ + j; quindi: *astáfi* spica ἀστάφιον; e *akássi* spino ἀκάσιθ- ἀκάνθιον, *sfiá'zu* apparecchio *εἰδοσάξω. Ma rimane il suono gutturale in *ghurénnu* γωρεῖω (cfr. bov. 61) e il dentale in *dharrú* e *dhurénnu* (bov. 87: *kharró* e *khoró*). Nessun es. di j = γ. Il riflesso del bov. *múhú'žžo* μουγ[λ]ιζζω (66) è qui *mughilá'zu* μουγλ[ι]ζζω. 65. Del resto, hš' = γ innanzi a vocal pa-

¹ In *díftulo* dito δάκτυλος e *spíndulu* 10, l'u = υ sarà dovuto, come in *attí-lughú* (bov. 110: *astílatáho*), alla influenza dell'u finale: vicenda calabro-sicula.

² Non posso dare questa regola come assoluta, perchè insieme con *gherundrú* per *χωδρός* mi venne udito anche *fundrú*. Cfr. pure, a pag. 111 n.², il nome di paese *Mosórrufa*.

latina: *hšira*, *hširu*, *hšcri*, *hšuni*, *hšimóna*, *hšir'idi* γοιρ'ίδι-, *pahšio*
 γ παχ'ός, *tihšio* τειχ'ίον; *čhš* ἔχ'εις, *trčhš* τρέχ'εις: 76. Il γ è spirante
 3 negli stessi casi in cui è tale a Bova. 94. Così dicasi del δ, ch'è
 anzi scambiato colla spirante labiale in *vėllidlia* vespa (δέλλις). — Ma
 l = δ in due es. sporadici: *láfri* δάφρι- e *drukkáli* δορκάδι- (se in que-
 5 st'ultimo non sia da vedersi uno scambio di suffisso). 119-122. Sem-
 pre spirante e sempre sonoro il β iniz. e tra vocali; quindi anche
avudh'izu *βο[η]θ'ίζω (bov. *afudhiáo*). Ma di una vicenda che nel bo-
 vese non appare, cioè di *z* = βj, ci sarà esempio *križu* nascondo, cioè
 *κρύβjω = rc. κρύβγω, κρύβω (κρύπτω)¹. 131. Oltre *ípku*, anche *láfri*
 s. c. 133. Costante *mm* = μν, di che Bova ci offre un solo esempio.
 uν Così: *angrimm'izu* (bov. id.), *jummú* γυμνός, *skammí* σκαμνί- (scam-
 num), *kammú* fumo *καμν- = καπνός e *hammía* fuliggine, *hamm'izu*
 μ fumigo; *afs'immú* *ἔξυμν- = ἔξυπνῶ. 134-36. Intatto μ anche in *ma-*
 5 *skáli* e *mirm'ici* (bov.: *paskáli*; *fermíka*, *verm'ici*). 139-142. Inal-
 terato il σ dinanzi a conson.: *skutázi*, *stúma*, *spúndulu*, *maskáli* s. c.;
askú ἀσκός, *astáfi* 64, 's *tiñ ghi* alla terra 'ς τήν γήν, ecc. Ma è ge-
 neralmente riflesso per *š* il σ sordo cui susseguia un *i* (più di rado
 il σ cui susseguia un *é*): *š isá* a voi 'ς ἑσ'ας, *šitári* σιτ- (e *Scitarí*,
 cognome), *šideru* σίδ-, *šinghení* συγγενής, *šimbénnu* (cfr. bov. *sim-*
bónnu less.), *šmma* (cfr. bov. *sírma* less.), *škamínú* 10, *šikúnnu*
 σηκόνω, *šimeru* σήμ-, *išu* eguale ἴσιος e *iš'izu* uguaglio, *i léši* le olive
 ἡ ἐλαΐαις, *u iljuši* il sole ὁ ἥλιος (dov' è -s + i epitetico; cfr. pag. 36 n.); -
ššillu ψῆλλος, *ššema* ψε[ύσ]μα, *ššihši* ψυχή, *ššighr'áda* ψυχρ-, *na škáfši*
 νὰ σκάψ'ης -η, *na vléfsi* νὰ βλεψ'ης -η, *na kúfsi* νὰ κόψ'ης -η, *čvafši* ἔβα-
 ψ'ες -ε, *epístefši* ἐπίστευσες -ε, ecc. — Così: *ššilu* ζῆλον, *ššenu* ζένος,
afš'idi ὄξυδι-, *afšipulitu* 10, e *afšimmú* 133, *metáfši* μετ'άζι-, *na vréfsi*
 νὰ βρέξ'η, *na tréfsi* νὰ τρέξ'ης -η; *čsfafši* ἔσφαξ'ες -ε, *čpifši* ἔπαιξ'ες -ε, ecc.²; -
aršimikú e *pérši*, cfr. bov. 141. E analogamente è riflesso per *ž* il σ
 sonoro dinanzi ad *i*: *mižakú* μεσικός, *mižiméri* μεσημ-, *kraží* κρασί-,
iží ἑσ'εις, *čuražita* o *čuráži* καρ-, *piží* πιάσε, *na mi kličí* non rompero
 νὰ μὴ κλίσης, *de ssúnnu gapíži* non posso amare δὲν σώνω ἀγαπήσειν,
čhši na péži hai da cadere ἔχ'εις νὰ πέσης, *na mi kúži* non udire νὰ
 μὴ ἀκούσης, *ružu* (ξούσιος), *plužu* πλούσιος, ecc. Ma all' incontro, ove
 si tratti di vocal diversa: *san* [ó]σαν, *sóma*, *swol* σουβλί-; *fsalídi* ψαλ-,
fsumí ψωμ-, *čvafsa* ἔβαψα, *na škáfsu* νὰ σκάψω -ουν; *fsanižu* (cfr. bov.
 113: *zan-*), *na fsunnisumi* νὰ ἔξυπνήσωμεν, *afsaderfú* ἔξ'όδερος, *čsfafsa*

¹ Cfr. Asc. *Fonol.*, 140-1.

² Circa le reliquie delle antiche forme di infinito nella conjug. dei dial. romaiici dell'Italia merid., cfr. Otr. 176.

ἔσφαξα, ecc., che sono esempj di σ sordo; e *pasána, ghrisáfi, esú; épiasa* pigliai, *ékhasa ruppi, éppisa caddi, ékusa uddi*, ecc. — E anche risulta da questa esposizione, come a Cardeto non diligui mai il σ nei casi in cui diligua a Bova.

146. Come il σ sonoro, così passa in ζ anche lo ζ cui sussegua i(e): *ḡlo, ḡvnu* e *ḡivvári* 160, e *viḡi; mirḡirta* μωζήθηρα, *purḡlmi* προζύμι-; *kráḡi* κρḡζεις -ει, *ghirḡi* γηρḡζεις -ει, *piḡilu* (ἑπιζήλος), *hḡḡi* γḡζεις, ecc. All'incontro: *riḡáci* radichetta ριḡ-, *kráḡu* κρḡζω -ουν, *ghirḡu* γηρḡζω -ουν, ecc.

148-152. $n = \lambda$ in *anáfri*, che s'ode insieme con *láfri* 94, e in *allidhimi* rosso (p. e. *tu allidhimi tu agguí* il rosso dell'uovo), cioè **elipelo* = ἐρυθρός (cfr. *kinipó* carestioso ἀκριβός Otr. 111⁵ 4); *pr, fr* (bov. *pl, fl*) = πν, φν: *prigaljázu* affogo πνιγούριζω, *primini* polmone πνευμόνι-, e *láfri anáfri* s. c. (ma *iplu* 131). —

148-50. Appalatinato il λ scempio in *maljó* μυαλός (se pur non si tratti dello *j* di **mjaló* trasposto dopo il λ) e il doppio in *aljuné aljinta* un altro un'altra **állonénas* ἀλλημία. Del resto, è intatto il doppio λ , e antico e seriore: *allánu* ἀλλάσσω, *illó*, *pullí*, *ghamillii*; *vállu* e *guállu*, *fillu*, *véllidha*; -*illi* ed -*elli* -*ella*, ed -*úlli* -*úlla*, suffissi, p. e. in *miccélli* piccino, *ḡinikélla* donnetta, *sakhúlli* sacchetto, *perdikúlla* pernicetta, ecc. (cfr. bov. *addássu*, *oddió*, *puddi*, *hhamiddó*; *vádulo* e *guáddo*, *fidúlo*, *médidiḡa*, -*údi* ecc.).

153. Un λ (geminato per una vicenda in questo dialetto e a Bova divulgatissima e non affatto ignota neppure al comune romaico) = ρ abbiamo in *allidhiní*, e in *prigaljázu* s. c. — È riflesso per *f* il ρ innanzia σ , in *afḡinikú* ἀρσενικός, più comune di *arḡinikú* 139 (cfr. *afḡinikó*, ed insieme *aféñó* ἀφḡñó ἀρḡίνω Otr. 167 e 111⁴); e per questa via è assimilato alla sibilo-palatale seguente, in *piḡḡikía* persico, *miḡḡinia* mortella **μερσινία* e *prípiḡḡi* 10 (come allato di *isḡé* II § 110 e di *usḡia* [bov. less. *ozzia*] si ha pure *isḡé* e *usḡia*); assimilato, per la via appunto di *f*, alla seguente labiale in *ḡimma* (bov. less. *sirma*).

Accidenti generali. — **160.** Costante l'assimilazione di *g* a *v* (= υ e β) susseguente, della quale nelle altre colonie (a Roch.) trovammo solo qualche lieve indizio. Così: *paraḡvni* = **-uḡvi* (bov. -*ogui*) *παρκακευή*; *ḡvnu* e *ḡivvári* (bov. *ḡéguo*, *ḡogúari*) ζεύγω -ζέρι-, *févnu* (bov. *féguo*) φεύγω, *dulévnu* (bov. *deléguo*) διελέγω, *armévnu* (bov. -*éguo*) ἀρμέγω (ἀμείλω), *éva evráte* (*égua eguáte* bov. 283 s. *guénno*). Unica eccezione *agguí* (*agúó* bov.) ἀγών. **177.** Normale può qui dirsi la metatesi nel tipo pel quale il bovese non ci dava che il solo

ζ

λ

πλ, φλ (πν, φν)

λλ

ρ

Assimil.

Metatesi

⁴ Veramente, sono esempj di dissimilazione, che ricordano molte analogie romanze; p. e. i mil. *navéll* 'vasca di pietra' labello- (avello), *ḡinivélla* cervello, *tinivélla* trivella; cfr. Arch. I 513 532, DIEZ P 204 223.

èivérti; così: *arguvélanu* ghianda silvestre *ἀγριοβίλανον, *argátti* (*agrásti* bov. 100), *miržírta* 146; - e nel tipo che aveva pel bov. l'es. *tavró*; così: *kurvátti* (bov. *krev-* e *kruv-*) κραβάτι-, *ugurmídi* κρομμύδι-, *puržími* 146.

B. MORFOLOGIA.

Nome. — 182. Conservato non solo il -s originario, come vedemmo accadere alle colonie della Amendolea, ma eziandio il -v, quando segua parola che incominci per vocale, o in pausa, come sarebbe alla chiusa di un verso o di una frase (cfr. n. 271). Laonde, non solo: *i jinékiši ághiani* le donne brutte ἡ γυναῖκες *ἄγχαρις, *u urúši áspro* il siero bianco ὁ ὀρός ἄσπρος, *u iljuši írte* ὁ ἦλιος ἦλιοι, *u kjiurúši éguike* il tempo è uscito 'si è rasserenato' ὁ καιρός ἐκβῆκε, *a mínaši árti* un mese or fa ἕνας μῆνας ἄρτι, *a hšimónas apíssu* un' invernata addietro, *dulévnu ti léši* colgo le ulive διαλέγω τὰς ἐλάττας, *ejenásti ua júši* è nato un figlio; *na dáftulu listúši* un dito sottile, *igú immu muna-ghíuší* io son solo; *immusta imíši* siamo noi ἡμεῖς, *ísti izíši* siete voi ἐσεῖς (e, per falsa analogia, altresì: *immu igúši* son io, *izí isúši* sei tu), *éni u jússaši* è il figlio vostro ὁ υἱός σας, *én énaši* è uno ἕνας, *den en icé kand'si* non c'è là alcuno κανέ[να]ς, *éni aftínuší* è costui ἀποτοῦνος, ecc.; - ma eziandio: *na síkun áspru* un fico bianco, 'na *pidin ágharu* un fanciullo brutto; *den e kraží ma neróni* non è vino ma acqua, *na pullí munaghíni* un uccello solo, *tu pídi e steníni* il piede è stretto, *i pílla kánni tun aguáni* la gallina fa l'uovo, *šidázi tu žugíni* acconcia il giogo; *den e niró ma kražíni* non è acqua ma vino, *na mi pái na péži tu pídi* non vada a cadere il fanciullo, *na mursúci ášše fsmíni* un pezzettino di pane, *tu álatru den čiší nini* l'aratro non ha vomero [ú]v[ó]v, *velanínmeru* ghianda domestica βελανιγήμ. — Qui adunque non solo è conservato il -v del suffisso diminut. neutro -ιον, che a Bova e nella Amendolea è caduto, ma eziandio il v del positivo neutro (-ον) e dell'accusativo masch., caduto nel quotidiano linguaggio in tutti gli altri dialetti greci. E qui pertanto si sente ancora la differenza formale dell'accus. dal nominativo, la quale in tutto il resto del dominio romaico l'uomo del volgo più non sente¹. 230-1. Notevole che la forma originaria riappaja in *glíká*,

¹ Questa conservazione del -v finale è così straordinaria, che può dar luogo al dubbio che sia illusoria, che qui, cioè, in verità si tratti del -ve epitetico, familiare a parecchi dial. romaici (cfr. Mull. 92, Otr. 117, e anche il dial. di Roccaforte, bov. 174 n.). Ma contro la supposizione che si tratti di un'epitesi, sta il fatto che il -ni cardetano non ricorre se non quando la forma esca

priká, neutri plur. di *gluétlo* e *priétlo* *γλυκός *πρικύος (γλυκός, πικρός). 256: Peculiare a Cardeto: *aljune aljimiá* 150. La stessa apocope di *aljune* è anche nel riflesso di *κxνένxς*: *kané*.

Verbo. 261-5. Ricompare il tema verbale in *allánnu* cangio e *tinánnu* muovo, cioè **alláguo* **tináguo*, n. 160, in luogo degli antichi e re. άλλ- τινάσσω (άλλxγ- τινxγ-), come in *filánnu* proteggo e *tilánnu* avvolgo = **filáguo* **tiláguo*, a' quali rispondono infatti i re. φυλάγω e τυλάγω (φυλάσσω, τυλάσσω). - Per κλώθω, i Cardetani dicono *klánnu* *κλώνω; per κόπτω: *kúnnu*, cioè *κόφνω = κόπνω (cfr. *dánnu*, di Sternatia, fra le colonie otrant. = δείφνω [dífno degli altri dial. otrant.] = δείκνω [-ννμι]; Otr. 171). — Per κρύπτω, già vedemmo *križu* 119-122. Del resto, pressochè intatti: *váftu* e *kléftu* βιάπτω, κλέπτω. — Notevole inoltre: *káftu*, brucio, *κxότω = κxίω, il quale spiega l'impf. bov. *ékasta* = **ékasta* (cfr. bov. 283 'éso'). 270. Perduto affatto è l'aumento temporale: *ákunna*, *ákusa* (bov. *ík-*); ed *ésunna*, *ésusa* (bov. *is-*), impf. ed aor. di *sánnu* σώνω. 271. Come a Roch., Rf. e Cndf., è qui pure preservato il -ς della 2. sing. pres., impf. ed aor. indie. att., col soccorso di una vocale epitetica (-i): *púnniší* πίνεις, *élijíší* ελεγες, *nístifíší* ένύστευες, ecc., cfr. 182; e ancora il -ν finale della desinenza re. della 3. plur. pres., impf. ed aor. att.: *éghuni* έγουν, *éghani* έγχν, *ilísani* έλυσαν; e della 1. e 2. sing. impf. del verbo sostantivo: *ímmuni*, *íssuni*: sempre ne' casi indicati dal n. 182. - Nessuna traccia delle desinenze delle 3. plur. pres. (-usi) ed impf. e aor. (-asi) che troviamo a Bova e nella vallata dell'Amendolea. 275. Quanto ai verbi in -έω, contraggono sempre in tutte le persone del pres., come a Bova e nell'Amendolea; ma i verbi in -ίω, che là omettono la contrazione in tutte tre le pers. del sing., a Cardeto nella 1. si contraggono: *gapó* (bov. *gapáo*) άγαπáω. Qui si termina in -unni (cfr. -one Otr. 146-7) la 1. sing. impf. att. di entrambe le classi; quindi *gápuunni* γάπ[α]ον, *ipátunni* έπάτ[ε]ον; e anche *éklunni*, cfr. bov. 278. 282. La 1. sing. e la 1. plur. del pres. del verbo sostantivo si confondono con quelle dell'impf.: *ímmuni* sono ed ero, *ímmustu* siamo ed eravamo. 283. Notevoli, tra gli irregolari, i composti di βxίνω: *mbénnu* entro, *guénnu* esco, *anivénnu* salgo, *kativénnu* scendo, i cui aor. sono *émbika* = έμβήκx, *érvika* = έβήγx, *anévika* e *katévika* ανέβ- κατέβήγx, in luogo dei bov. *embíkjina* ecc.; e inoltre: *kadhénnumi* siedo xάουμι (bov. *ka-βίξxυ*), aor. *kadhénisa*.

anche in origine per -ν. Per *éthermánnu*, a cagion d'esempio, non si direbbe mai *idhermáddhini*, ma sempre *idhermáddhi*.

Avverbio. 281-5. Peculiari a Cardeto: *icimésa* in terra *ἐκειμέσα (cfr. Otr. 151¹²) e *purra* di mattino *πουρνά.

C. LESSICO.

Non ricorrono, o non ricorrono talquali, nel bovese e nel comune romaico, le voci che ora seguono:

ásáata zitella, che altro non pare se non *ázυ[γ]άτα = ἄζυγος innupta, col suffisso -άτος -άτα comunissimo in romaico (cfr. bov. 211).

artika pernice = re. ἄρτυγ- ἄρτύκιον, bov. *artíci*.

vrundía tuono; *βροντία, re. e bov. βροντή.

ghitári vertice, cresta, quasi χαιτάριον, da χαιτή chioma? Ricorre χαιτάριον, col preciso significato che mostra a Cardeto, in una pergamena greco-ital. del 1099, dettata nel circondario di Palmi, in provincia di Reggio; v. TRINCHERA op. cit.

éndá fuoco; *[α]γγληέντα 'lo splendente'? Cfr. il re. φωτιά, e il cipr. λαμπρόν.

kúzzú piccolo. - Si scosta per lo *z*, oltre che per l'accento, dal re. κουτζός, bov. *kuzsó*, mozzo. Un aggett. sostantivato è *kúzzá* fanciulla, come il bov. e anche cardet. *micélla*.

lagurézumi ho i sintomi del vomito; è da raccostarsi al re. λυγαίζω (λυγγάινω) singhiozzo? Cfr., per il ρ del suffisso, il re. πνιγουριάζω, cardet. *prigaljázu* affogo, da πρίγω.

lutízu libero: *ἐλευτέζω? Cfr. γλυτόνω = ἐλευτ-.

míta volta, fiata, p. c. *mítan allin míta* un'altra volta.

mughládi muffa; re. e bov. μούγλα.

ndáma insieme: *έν τῷ ἕμ. Cfr. *antáma* Otr. 153⁶.

rópa virgulto (ῥόψ). Il bov. ha la forma diminut. nel composto *khamorópi*.

ftarmí ορθολμός. Il bov. ha il diminut. *ajtármí*⁴.

⁴ Non sarà affatto inutile il conoscere le voci cardetane che occorrono nel comune romaico, ma non nel bovese: *ajéra* cielo ἄγέρης = ἄερας; *aderfú* -i fratello, sorella; *anagulia* nausea e *anagulénnimi* mi nauseo ἀναγουλία -άζομαι; *ártima*, allato ad *artista*, condimento ἄρτυ[σ]μα; *askinída* ortica ἀτζικινίδα (αἰθήνη); *dhaní* morte θανά; *drukháti* capriuolo δορυχάτι-; *krapi* verro καπρί-; *krupia* concime κοπρία (bov. *kópro*); *ngrastuméni* gravida ἐγγαστρομένη (bov. G: *ótimo*); *pagusia* παρωσία (bov. *págo*); *pátu* impalcato, soffitto πάτος; *prigaljázu* s. c. less.; *sulavri* fischio (cfr. re. *tilavri*ζω, bov. *avlizzú* less.); *traji* caprio τραγί-; *traví* toro τρωί- da τρωός.

II.

Del resto, in tutti gli altri punti, in cui il cardetano discorda dal re., concorda egli col bovese o coi dialetti a questo contermini; come ci mostrerà la rapida rassegna che ora segue.

Fonologia. — 1n. *arguvélanu* 177. 4. *isú*, *agrústallu*; e inoltre *jú* = *ú*, non solo in *éúri*, pur endf., ma eziandio in *lišúmmu* io verso *χόνω*. 5. *ándera*; e *áfšeru* *έζκερος* (bov. 115 *ézzero*). 6. *-ú* (= bov. *-ó*) = *-é*: *ússu*, ecc. 9. *nédliu* ecc. 11. *éššimu* ecc. — 14. *i* (= bov. *e*) = *a*: *iftúndu*, *likáti*, *jinári*, *viláni*, *liftú*; e *matrighliu* (bov. less. III *mátrakho*). 16-17. *fsufráta*, *munitári*; e *vruménu* bollito *βρζ[σ]μένος* (bov. *vram-*). 21-2. *šust*; e *sulavrú*. 32. *parašuvól*, *žumátu*, *ušprú*; e *fungári* luna *φεγγ-* (bov. *feng-*), *mugáli*, femin. di *méga*, *μεγάλη* (bov. *meg-*), *dulévenu* (bov. 18: *delégvo*). — 33-5. *pugádi* e *žulia*; ma, per l'influenza dell'*i*: *vudhilla* = bov. *vu-pulla*. 54-5. *é*, salvo, come a Bova, in *kjirú* *κικρός*. 57. *šajáda*; e *šurrf* I 20-2; cfr. *gaéra* a pag. 113. 59-67. *šépi*, *parašuvól*, ecc.; e *áššimu* brutto *έσχημος*. 63-4. *škáli*, ecc.; ed *érkumí*, ecc. — 71-85. Aspirato il *γ* di *έγορίζω* e *ουγατέρω*: *glurážu*, *dlighiatéra*. — 75. *páo*, *šio*. 80. *medhávri* e *medhému* ecc. 93. *múddha*, *pid-dliári*, ecc. 94 n. *v* = *δ* in *véllidha*. 103. *an'd-* = *αν'τ-*. 109. *attú-lughliu*. 110, IV, V. *ifšé* (*έγ.έές*), *ušprú*, *dáštulu*, *máštra* ecc., cfr. roch., e qui il n. 113. 111. *apurtamnížu*; e *artí* orecchio **ápí* = *απί*, cui ancora si aggiunge, in diversa formola: *armáni* aneudine **ápμ-žγμ-* = *άκμόνι-*. 113 (cfr. 110). Qui il cardetano combinasi col l'otrantino. Abbiamo: *fsílu*, *fsénu* (otr. *fsílu*, *fsénu*), e altri es. al n. 142 del § I. 157. Intatto l'accento in *glurío*, *χωρίον*, *peúia* *πι-úiz*, ecc. 160. Assimilaz. di vocali e di conson. come nel bov. e in particolare *rr* = *rv*: *férru* *φέρνω*; *férra* *πτέρνω*, ecc. — 160 n. *mir-žírta* *μιρίζορζ*, e *glivundri* *γωνδρός*. — 162. Dileguo di voc. iniz. come nel bov., ma con qualche maggiore frequenza: *strásti* (bov. *strásti*), e *pámu* *πέπνω*, *ládí* olio e *ladikú* oreciuolo dell'olio *έλαδ-*, *rifí* *έριφιτ-*, *ftá* *έπτá*, e *vdomádi* settimana *έβδομ-*, *škáli* *ισγ-*, *stó* *όκτώ* e *stoméri* ottava, spazio di otto giorni, *starmí* *όφθαλμός* (bov. *alidi* ecc., *arífi*, *está*, *ostó*, *artármí*). 163-5: *agrúmmulu*; e *éuracl'* *κουρακί*, *tránda* *τριά[χο]ντα*, *maljó* (cfr. *μαλέ* *zaeonio*¹) *μοκλός*, *mughlázú* *μου-γλάζω*, *vraglióna* braccio *βραχίονας*; - *atú*, *adúni*; - *Pervóli*, nome di

¹ Vedi M. SCHMIDT, *Tzakanisches*, negli *Studien zur lat. und griech. gramm.*, ed. dal Curtius, vol. III, pag. 350.

- fondo, Περιβόλι-; *trimiži*. 168. *saragustí*; ed *ú*, allato a *úde* (ώδε), p. e. *éla ú* vieni qua; *kanú* guarda tu (= *kanína*); *aljúné* e *kané* I 256; *strí* (bov. less. III: *strítta*), *vrundá* tuonata (= *vrundáda*). 169. Alquanto più rara che nel bov.: *avudhížu* (bov. *afudáo*, *attalugliu* (bov. *astálaklio*), *agrístallu*, *avlépu*, e *aménu ménu*; ma: *pítú*, *pidú*, *lismunú*, *nugú*, *maljó*, = bov. *apetáo*, *appúdeño*, *addismonáo*, *anogáo*, *ammialó*. 172-3. Di vocale, in *munugliári*, e in *ashínida* ortica *ápzi*[ε]χνόζ (χνόζη); e di γ in *ajéra* I less. n., oltre che in *nugú* νοέω, *klígu* κλείω, *akúgu* ακούω; e in *agguá*, *parašuvvi*, *žévvu* ecc. § I 160, ove pur si propaggina, come nel bovese, l'ο. 176. Di π: *éppisa* έπεσζ, ecc.; - di ν: *gliánnu* γίνω, *pínnu* πίνω, *dénnu* δένω, *furtúnnu* φορτόνω ecc.; - di μ: *immé* έμέ, *gliánme* γμαί, *innunni* ημων, ecc.; - di σ: *issé*, *ússu*, *tóssu* (bov. *essé*, *óssu*, *tóssu*), ecc.; - di λ: *illio*, *ghamillú*, *stafillí* (bov. *odhío*, *khamiddó*, *stafíddi*), ecc., e *allupáda* έλουποδ; — e di ρ: *élluurra* (bov. *ikhiorra*). 177. A *pricio* e *grambú* si aggiungono: *krapí*, *travvi* e *ngrastuméni* I less. (ma viceversa: *pítta* = bov. 285 *pítta*; e *putrinú* πρωτεινός); e a *litrujia* (bov. *lutr-*) si aggiunge *drukkáli* δορκάλι- (ma viceversa, I 177). — Notevoli inoltre: *garúdi* γαδούρι- (ma *Gádaro*, cognome) e *grunížu* γνορίζω; *águlu* cavallo έλογον; e *adakapénnu* inghiotto καταβάνω, in senso transitivo, come pur s'usa *šindu* nei dial. ital. merid. 180. *dínéri* e *suléri*.
- Attraz. Nome Morfologia. — 183. *žáda*, *vrásta*, ecc. 188. *lógu*, plur. *lóga* (bov. *lőja*, re. *λόγια*); *adčrfú*, plur. *adčrfa*; e *starmú* σφοκλμός, plur. *starmia*. 189. *kléfta*. 190. *žitómu* γείτονας, ecc.; e *kóracu* 10. 194. 200. 220. 223. Frequenti qui pure i suffissi femminili *-ta*: *vrundia* I less. ecc.; e *-áda*: *fağáda* II 57, *vrundá[da]* II 168; e così i dimin. *-élli* *-élla* (cfr. I 150), *-úci*: *šulikúci* ragazzino, ecc. — Raro, come a Bova, *-úri*: *manúri* manico (se non è da *manubrium*) e *garúdi* II 177. 230-1. *glu-éio*, *pricio*, ecc. 258. Unico verbo puro: *kléo* κλείω. 259. I. *klígu*, pur endf., e *akúgu* ακούω; II. *-évvu* (bov. *-éguo*) = *-évo*, p. e. *pístévvu* πιστεύω, *nistévvu* νηστεύω, ecc.; sull'analogia dei quali si formano i verbi nuovi: *dkurévvu* vedo *θωρεύω = θωρεώ, *murrévvu* II less., e *anagulévvunni* αναγολλίζομαι; e si flettono, come a Bova, i verbi d'origine straniera, p. e. *platévvu* discorro, *pensévvu* penso, ecc. — Verbi nuovi in *-ánu* *-ázó* *-ízó* sono: *šimbénnu* e *aplénnu* (bov. *simbónno* e *aplónno*); *atážu* (bov. *atámmo*), *tiganiážu* (bov. *-ízžo*), *prigaljážu* I less.; *éndižu* e *avudhížu* (bov. 268-9 *éndáo* e *afudáo*), e *stížu* sputo πτόω. 273. Pur qui in *-0z* e *-σ0z* la 2. sing. imperat. medio-pass.: *šunnidhía* svégliati, *ndrápidhía* vergógnati, *avlešpa* guárdati, *žénešpa* diventa tu, *ghiláddhía* riscaldati; salvo, come è pure a Bova, in *žiru* e *kádhu*, da *žérrumi* e *kadiénnunni*. 275. Non con-

tratti nel singol., eccezion fatta per la 1. pers. indic. att., i verbi in -ζω; — inserita la sill. -τχ- nella 3. plur. imperf. att. degli stessi verbi e dei verbi in -έω: *igapússani igapússa* amavano, *ipunússani ipunússa* si dovevano. 279. Foggiata la fless. del pres. e dell'imperf. medio-pass. de' verbi in -ζω sull'analogia di quella dei verbi in -έω: *gapémi* mi amo, come *punémi* mi dolgo; *igapémmu* mi amavo, come *ipunémmu* mi dovevo. 283. Convengono coi bov. gli irreg.: *jénuni*, aor. *ijinástina*; *dómmu*, aor. *édika*, *dñurévnu* (bov. *kloró*), imperf. *édñurra*, aor. *érra*; *ššéru* (bov. *zéro*) aor. *iššipórisa*; *páo*, imperf. *íppiga*, aor. *ejávina*. 288. *mané* sì, *dé* no. 290. *áfs*, *áfs* = *žπ*'s; *medñénu* ecc.

Particole

Lessico. — I. Le voci antiche che sopravvivono a Bova e non più nel re., si riscontrano in buon dato pur nel cardetano: *ariá*, *árti*, *vélidhia*, *éifalí*, *klínnu*, *ikúnduru*, *úle* (bov. *óde*), *pížilu*, *rífi* (bov. *arífi*), *rópa*, *ružu* (bov. *rúsu*), *sinérkete*, *tamíssi*, *starmí* (bov. *artármí*), *stéra* (bov. *stéra*). II. Così dicasi delle voci d'indole romaica, che vedemmo peculiari ai dial. del territorio bovese: *ládi* e *ladikí* II 162, *ampatikévnu*, *artisia*, *vadhía*, *velátri*, *vrastári*, *vullhília*, *kanuní*¹, *éifiluma*, *mátrigliu*, *miécélli*, *mitérru* e *métrimma*, *uššia* (bov. *ozziá*),

¹ Veramente, questa voce non è propria, com'io credevo, dei soli dial. romaici d'Italia. Vive anche in Grecia, e ricorre in uno dei canti eufonici raccolti e pubblicati dal PASSOW (Τρην. φων. CXLVI: "Εως τόν ἄλλο κλονεῖ ε' ἔως τόν ἄλλο λέγει). Traggio questa notizia da una recensione de' miei *Studj sui dial. greci di Terra d'Otranto*, pubblicata nel *Centralblatt* del 13 marzo 1873, recensione che ora soltanto mi cade sott'occhio. Accetto senz'altro la spiegazione che l'accurato critico propone delle due voci *askúdi* fico secco e *godéspina* sposa (circa la seconda delle quali, ebbi il torto di pubblicare, a insaputa del prof. ASCOLI, un'ipotesi da lui messa innanzi, molto dubitativamente, in una sua lettera confidenziale). Davvero devono esse ricondursi a *εσχόδι* e ad *οἰκοδέσποινα*: spiegazione, che del resto mi era già suggerita fin dal 1871 dal dott. DEFFNER, nella monografia che ho spesso citata nel presente lavoro. Non credo però che l'etimologia di *kanonó* 'io guardo', proposta dallo scrittore del *Centralblatt*, cioè *kanonó* = **κκκκκκκκ*, per assimilazione di τ a κ, = *κκκκκκκκ*, sia da preferirsi a quella da me proposta (*kanonó* da *κκκκκκ*, come l'ital. 'squadrare' da 'squadra'), ch'era del resto implicita in una delle note di cui il prof. COMPARETTI ha illustrato i suoi *Saggi dei dial. greci dell'Italia merid.* (p. 94), ove a confronto della voce greco-cal. cita la re. *κκκκκκ* 'prendo di mira'. Non credo sia preferibile alla mia, non fosse per altro, perchè i dial. greco-otrant. possiedono un composto di κκκκκκ somigliantissimo a quello supposto dal critico, cioè *madanoó* mi pento *μετκκκκκκ*, ove il τ non ha sofferto l'alterazione, d'altronde affatto insolita in codesti dialetti, a cui egli imagina che andasse soggetto *κκκκκκκκ*.

pítra (bov. 285 *pítta*), *spidhio*, *fsufráta* (bov. *zofr-*). - III. *lárqu*, *mágnu*, *púlla*, *skulli*, *strítta*, *plátu* e *platévu*, *klumika* e *flúppu*, *dínéri* e *suléri*. IV. *dhiámme*, *zála*, *kíni*, *kunduférru*, *lillé lillá* zio zia (bov. *leddè leddá*), *murrévu* (bov. *murtl'z'zo*), *plazzi*, *š'mma* (bov. *sírma*), *šulikélli* (bov. *šóliko*), *sfalássi* (bov. *spol-*), *zikkin'ia*, *viáta*. — Ritornano infine a Cardeto quelle particolari significazioni che le voci romaiche hanno assunto nel bovese: *ágharu* (ἄγχις) cattivo (cfr. bov. less. I); *amartémmu!* guai a me! (cfr. bov. *amartía* disgrazia, guajo), *ambékumi* mi 'azzuffo', *áspri* cenere, *zéna* brodo, *dliéma* uomo (cfr. bov. less. II), *íera* vidi (cfr. bov. 283 s. *khoró*), *tu k'jirú* l'anno venturo (cfr. bov. 283), *'s tu máli* alla campagna (cfr. bov. less. II 'máli').

III.

Ora le concordanze son tante è tali, che non ci è lecito dubitare che il cardetano abbia col bovese, e soprattutto col rochuditano⁴, di gran lunga più stretta attinenza che non con qualsiasi altro dei dialetti romaici fin qui conosciuti. Dobbiamo anzi dire senza esitazione, che il dial. di Cardeto e quelli di Bova e della vallata della Amendolea dovettero essere un tempo una sola e medesima favella. Ma, ciò posto, come si spiegano le differenze, pur non poche e di non poco momento, che tra questi e quello intercedono? Sono esse rampollate spontaneamente a Cardeto, fuori della influenza di alcun altro dialetto romaico? Non è possibile. Siffatte differenze dicono che il cardetano s'accosta ai dialetti peloponnesiaci ancor più che non facciano il bovese e gli altri a questo contermini. Non solo infatti le concordanze coi dial. peloponnesiaci e in particolare col mainoto e collo zaconio che avvertimmo nel bovese e ne' dialetti della Amendolea (v. p. 78), ricorrono generalmente anche nel cardetano (salvo che in questo la 1. sing. pres. indic. att. de' verbi in -έω non si contrae, e non ci si hanno casi di β[v]=μ e di σ dileguato fra vocali); ma le medesime concordanze riescono anzi nel cardetano maggiormente avvalorate, sia perchè son rese più evidenti e più sicure da più ricca e più conclusiva copia di esempj, sia perchè si ricompono quando a

⁴ Rochudi è, tra le colonie amendolesi, quella che meno dista da Cardeto. Ne dista, per la via mulattiera delle montagne, di sette od otto ore di cammino; ma un tempo le doveva essere grandemente ravvicinata da ciò, che tra la valle dell'Amendolea e quella del S. Agata, come ci accadrà di provare in altra occasione, sorgevano altre colonie romaiche, che ora sono estinte.

Bova e nella vallata dell'Amendolea sono appena adombrate, e si riducono a regola costante quando là devono solo ritenersi come apparizioni sporadiche. Si vedano infatti segnatamente le vicende: $\acute{\iota} = \acute{\upsilon}$ II 4 (cfr. zacon. *dš́ia* δρῦ; *miša* μῖσ, *ekji* ἐτύ ἐσύ ecc. Deffn. 294, 341); $\acute{\epsilon} = \acute{\eta}$ II 9 (cfr. zac. *véssu* = νήσω ecc. Schm. 349); $\acute{\iota} = \acute{\omicron}$ ed $\acute{\omega}$ I 10 12 (cfr. zac. *stóux*, *poš* = πόδσ, *próuxta* ecc. Mull. 95 seg.; zac. *éroumenvs*, *glukóvterevs*, *éžóv*, *poš*, *κλλοῦ*, *éřóv*, *θλ* *θχυμκσθóv* ecc. = *éřóvmenos*, *γλυκώτερος*, *ἐγώ*, *πῶς*, *κλῶς*, *ἔρῶ*, *θλ* *θχυμκσθῶ*; e anche *χóřx* e *γρóσσx* = *χóřx* *γλώσσx* id. ib.); u e $ju = u$ atono I 22 (cfr. zac. *žouğó*, *kuraxkš* = ζυγός, κυρική, ecc., Schm. 351; e *šngjuma* ἔνδουκ Deffn. 310); $u = o$ ed ω atoni I 40 e 42 (cfr. zac. *βουθóv*, *κουρταλοῦ* ecc. = βο[η]θῶ, κροταλίζω Deffn. 311; *νά* *φóζουμεν*, *óτσου*, *óπίτσου*, *δίου*, *θ'άγαπήου* ecc. = *νά* *φóρωμεν*, *ἔξω*, *óπίσω*, *δίδω[μι]*, *θ'άγαπήσω*, Schm. 392 ecc.)¹; — $hš́^2 = \chi + j$ I 65 (cfr. zac. *šiše* = τρήσε ecc. Schm. 357), e il caso di metatesi I 177 (cfr. zac. *κουρταλοῦ*, *καρδιόζου* ecc. = κροταλ- καρδ- Deffn. 311, Schm. 355). E anzi non è povero il cardetano pur di tali concordanze collo zaconio, che al bovese e a' vicini dialetti rimangono estranee affatto. Si considerino in ispecie: $š = \beta j$ I 119-122; θ pronunziato *dš́* I 62, suono molto affine allo zacon. σ ($š$) = θ ; $š' = \sigma$ I 139-142 (cfr. zac. *šéu* = *σάω*, ecc., Schm. 357), $š = \zeta$ e σ sonoro I 142, 146 (cfr. zac. *šestó*, *šugó* ecc. = *ζεστός*, *ζυγός*; Deffn. 248); λ e $\lambda\lambda$ appalatinati anche innanzi a vocal non palat. I 148-150 (cfr. zac. *állix* alibi = *állx* Schm. 350), $r = \lambda$ in *pr*, *fr* (= *πλ, *φλ) = πν, φν I 131 (cfr. zac. *κρίπε*, *λαφρίξ*, *ύπρα*, *πρίγγου* = *κνίπες*, *δαφνίδσ*, *ύπνον*, *πνίγω* Schm. 355). — È vero che lo zaconio non ha mai, come ha il cardetano, $u = o$ finale, sì tonico, sì atono, e che al cardetano mancano quasi affatto le note distintive dello zacon. nella flessione dei nomi e dei verbi, ma è ad ogni modo innegabile, almeno per ciò che spetta a' suoni, una parentela assai stretta del cardetano collo zaconio o con qualche dialetto allo zaconio molto affine. Onde bisognerà, io credo, conchiudere, che nella composizione della lingua di Cardeto siano entrati due elementi diversi: un elemento principale, che è lo stesso linguaggio che si parla ora a Bova e nella vallata della Amendolea; ed un elemento accessorio, che è lo zaconio od un dialetto allo zaconio molto affine; il quale non è stato così pienamente sopraffatto dal primo, cioè dal bovese, più rigoglioso e robusto, da non serbare qua e là abbastanza cospicui i tratti distintivi della sua origine.

¹ L' $\acute{\iota} = \epsilon$ atono è senza dubbio il più delle volte dovuto ad influenza del calabro-siculo.

² Figura intermedia fra lo *h_j* di Bova e *hš́* zaconio, ciprio e otrantino.

IV.

Di qui verrà pur qualche lume alla storia di questa colonia e delle due vicine di *Mosórrofa* e di *S. Agata*, le quali, a memoria d'uomini, un sessanta o settant'anni or sono, parlavano ancora generalmente il greco, e, per testimonianza de' vecchi di Cardeto, per l'appunto l'idioma stesso che va ora morendo, per non dir ch'è già morto, sulle labbra eziandio dei Cardetani. Dovremo ammettere, cioè, che la popolazione di queste colonie si componga, come la loro lingua, di un doppio elemento: che il nocciolo primitivo sia di coloni venuti dalla stessa regione della Grecia, probabilmente dal settentrione o dall'occidente del Peloponneso, e nel tempo istesso che i coloni i quali abitano Bova e la vallata della Amendolea; e che intorno a questo nocciolo sia venuta più tardi a raccogliersi una colonia novella, derivata dall'oriente o dal mezzodì dello stesso Peloponneso, dall'Argolide, o, come sembra ancor più probabile, dalla Laconia. E in vero, che queste colonie sieno della medesima età di quelle del mandamento di Bova, pare abbastanza provato e dalla strettissima parentela che corre, come sopra vedemmo, tra le rispettive favelle, e anche, se non erro¹, dal fatto, fin qui, ch'io sappia, non osservato da altri, che ad una di queste colonie della vallata del S. Agata, a *Mosórrofa*, appartiene una delle pergamene greco-italiche pubblicate nel *Syllabus graecar. membran. ecc.* del TRINCHERA (Napoli 1865); la quale vi fu dettata dal tabulario del luogo nel 1122². Che poi altri coloni siano

¹ Circa la quistione, se l'appartenere una pergamena greca ad un luogo della Bassa Italia possa valer come prova che un tal luogo era un tempo abitato da gente di origine greca, cfr. Otr. 206, e una recensione del libro di Spir. ZAMBELLI intitolato *Ἱστοριοελληνικά ecc.*, che ho pubblicato nella *Rivista critica napoletana*, vol. I, p. 361.

² Il luogo, in cui la pergamena fu scritta, è *χώρα τῶν Μεσῶν*, come appare dalla data. Che questa 'terra dei Mesj' non sia *Mesiano*, in provincia di Catanzaro, come l'egregio editore delle pergamene suppone, riesce abbastanza chiaro dai fatti che ora espongo. Innanzi tutto, il notajo e stratego τῶν Μεσῶν qui dirime una controversia insorta fra un tal Teodulo, preposto del monastero di S. Nicola, e un tal prete Teodoro De Chalco, intorno alla permuta di certi fondi, uno dei quali era posto sul fiume *Gallico* (εἰς τὸν ποταμὸν τοῦ γαλλίκου). Ora nessun fiume di questo nome io trovo in prov. di Catanzaro, ma bensì uno in prov. di Reggio, nell'odierno comune di *Gallico* (mandamento di Villa S. Giovanni), vicino appunto a quello di *Mosórrofa*. In un'altra pergamena poi, data a Reggio nel 1257, tre fratelli 'della terra de'

venuti più tardi ad ingrossare la colonia primitiva, è posto, mi pare, fuor di dubbio da un fatto glottologico, dal rimanere cioè intatto a Cardeto il doppio λ, che a Bova e nella vallata della Amendolea ha subito la influenza del calabro-siculo e si è mutato in *dd*. Di vero, se le origini di Cardeto coincidono con quelle di Bova e della Amendolea, come si spiega questa conservazione del λλ, la quale fa supporre che questi coloni abbiano vissuto minor tempo dei bovesi in mezzo agli abitanti di schiatta e di lingua italiana, e ne abbiano quindi meno dei bovesi risentito la influenza? Non altrimenti, che supponendo siano stati i cardetani più tardi rinsanguati e rinvigoriti da nuovi profughi della Grecia, e la loro favella perciò ravvivata da un innesto originale, che la fece meglio resistere all'invasione dei dialetti calabri italiani.

E in che tempi hanno potuto stabilirsi qui i nuovi coloni? Forse ce lo dirà la voce *gáera*, affatto ignota al calabro-siculo, che i Cardetani usano per 'sedia'. È questa una voce della vecchia lingua francese (*chayere* 'sedia' = *cathedra*, DIEZ, less. s. 'chaire'), che occorre altresì nel dialetto ciprio (cfr. *Cypr.* 430¹), la quale indicherebbe, che i novelli coloni fossero partiti dalla Grecia quando già vi si era sentita la influenza franca, buon tempo, vale a dire, dopo la fondazione

Iagodari nella giurisdizione dei Mesj' (*κάτοικι χωρίου λαγοδαρών, διακριτή-σεως Μεσών*) vendono due porzioni d'una lor casa posta 'entro i confini della terra degli Erasj' (*εις τήν τοποθεσίαν χωρίου τῶν ἐρατιῶν*). Ora del *χωρίου λαγοδαρών* non trovo oggidì niun indizio, ma il *χωρίου τῶν ἐρατιῶν* altro non può essere se non l'odierna terra di *Arasi* (nel mandamento di Reggio), confinante appunto con quella di *Mosórrrofa*. Quanto al nome odierno della 'terra dei Mesj', così detta o perchè trovavasi a mezza via tra le altre due colonie di *Cardeto* e di *S. Agata*, o piuttosto perchè s'adagia a cavaliere delle due vallate del *S. Agata* e del *Catopinace*, non mi par difficile che il *χώρις (τῶν) Μεσῶν* abbia dato luogo ad un composto **Μεσῶχωρις*, onde in questi dialetti romaici si poté avere *Mosófora* (cfr. bov. 32, 61 e 61 n.; card. II 7, I 14); e poi, per metatesi e raddoppiamento del ρ: *Mosórrrofa* (cfr. bov. 176, 177; card. II 30, I 28).

¹ Certo il ritrovarsi questa voce pure a Cipro non è argomento che ci porti ad ammettere una immistione di elemento ciprio a Cardeto, come a Bova. Chi ci assicura che questa voce non si oda eziandio sulla bocca dei Peloponnesj, delle cui parlate abbiamo tuttavia così scarsa notizia? Nè più conclusive sono le concordanze d'altra specie che facilmente si avvertono fra la parlata di Cardeto e quella di Cipro; imprima, perchè di gran lunga sono inferiori, e per numero e per importanza, a quelle che intercedono fra Cipro e Bova, e poi perchè coincidono quasi tutte con quelle che già riscontrammo fra il cardetano e lo zaconio.

dell'impero latino a Costantinopoli e dopo lo stabilimento della signoria dei Franchi nella Morea e a Cipro; e saremmo condotti, con tutta verisimiglianza, verso la metà del secolo XIII.

Che intorno a questo tempo ci siano state delle cause, e delle cause potenti, che abbiano valso a sospingere una parte degli abitatori del Peloponneso fuori della loro patria, non si può mettere in dubbio. In nessun tempo questa infelice contrada è stata così scossa e sconvolta come nel secolo XIII (dacchè i Veneziani e gli avventurieri della quarta crociata ebbero acclamato Baldovino di Fiandra imperatore a Costantinopoli), durante le guerre devastatrici che imprima vi si combattono tra i Franchi e i Bisantini, e vi finirono collo spegnersi della dominazione di questi; poi tra le signorie franche e le signorie paesane, che vi pullularono in séguito; e infine ancora tra i Bisantini e i Franchi, dopo che Michele Paleologo ebbe assunto l'impresa di ristorare nella penisola orientale l'impero romaico. Di tali avvenimenti, più di una volta la Zaconia, e la regione circostante, fu il principale teatro, fino a tanto che il Paleologo non venne a capo di strapparla, nel 1258, al signore franco della Morea, Guglielmo De Sablit¹. Un'altra causa di emigrazione possono essere stati i rigori e le vendette che il Paleologo esercitò, come parmi di poter raccogliere da scarse e oscure notizie di cronisti bisantini², contro quelli tra i popoli peloponnesj che di buon grado, o almanco non reluttanti, si erano acconciati alla straniera dominazione e l'avevano pur anche servita coll'armi. Niceforo GREGORA infatti ricorda che Michele Paleologo, riavuto il trono de' suoi padri e tolta ai Franchi l'Eubea, armò una flotta di sessanta triremi, la cui ciurma era composta quasi per intero di *Gasmuli* o garzoni nati da nozze di uomini Franchi con donne Romaiche, i quali avevano dei Franchi in gran parte ereditato l'indole e i costumi; e dice che in compagnia di tale milizia era una schiera di *Laconj*, poco innanzi venuti dalla Morea all'imperatore, che il volgo con voce corrotta chiamava *Zaconj*. Ma che questi *Zaconj* non fossero andati a Costantinopoli di loro voglia, bensì con-

¹ Cfr. Epam. STAMATIADIS, *Oi Kαταλύοι εν τη Ανατολή* ecc., Atene 1869; p. 215.

² Cfr. MULLACH, o. c. p. 102-3. Il quale, se ben intendo, ritiene i due cronisti, che tosto citiamo, come i primi che facciano menzione dei *Zaconj*. Ma il fatto si è che già Costantino Porfirogennito ne parla, *Cerim.* II, 49, come di gente che forniva all'impero delle truppe leggiera e irregolari, insomma degli scorridori. Cfr. Alfr. RAMBAUD, *L'empire grec au dixième siècle*, Paris 1870; p. 238, n. 5.

dottivi a forza, è chiarito da Giorgio PACHYMERES, secondo il quale lo stesso imperatore disciolse in Costantinopoli la milizia dei *Gasmuli*, soldati 'giovanilmente audaci e rotti al ladroneccio', alla quale appartenevano non pochi Zaconj, ch'egli con lor donne e figliuoli aveva dalla Morea trapiantato sul Bosforo. Finalmente si sa che il Peloponneso ha ricevuto dopo il secolo VIII una continua e grossa immigrazione di Slavi¹, i quali andarono restringendo in limiti sempre più angusti il territorio abitato dai Zaconj, tanto che questo nel 1293 era dai Veneziani chiamato semplicemente 'Sclavonia de Morea'; e una tradizione, ancor viva tra i Zaconj, afferma che la lor patria primitiva trovavasi più in alto, sulle montagne, donde in una guerra furono respinti². Or dunque, conchiudendo, non credo improbabile che, poco oltre la metà del secolo XIII, una mano di Zaconj, perseguitati e dispersi dai governanti bisantini (perchè indocili e riottosi, o perchè, come par più probabile, al tempo della invasione franca nella Morea, si erano chiariti per i novelli signori³), o incalzati dalla invasione ognora più irrestibile degli Slavi⁴, abbiano cercato un rifugio in questa parte della penisola italiana, ove forse non era loro ignoto che altri Greci avevano trovato una seconda patria, due secoli innanzi.

¹ Cfr. HOPF, *Griechenland im mittelalter und in der neuzeit*, nell'Encicl. di Ersch e Gruber, vol. 85, p. 96 seg.

² Cfr. BERN. SCHMIDT, *Das volksleben der neugriechen und das hellenische alterthum*, p. 12, n.

³ Nella Zaconia era la baronia Franca di Περτζβζ. Cfr. STAMATIADIS o. c. 210. Non è a tacersi, a proposito della invasione slava nella Zaconia, che slava sembra appunto questa voce di *Passáva*.

⁴ Una colonia zaconia vede B. SCHMIDT, o. c. ib., nel villaggio di Τζακω-ζζ; nell'isola di Candia (eparchia di Selino); e la connette colla invasione slava nel paese dei Zaconj. — A Cardeto, come a Bova e nella vallata della Amendolea, voci di origine slava non s'odono, se non forse *zambatìri* pastore (v. sopra, p. 66 b). Ma che i Zaconj non siano un popolo slavo, come parecchi illustri etnologi sostengono, e che anzi degli Slavi neppur abbiano di molto sentito la influenza, è abbastanza provato dai suoni e dalle forme della loro lingua, la quale tra le parlate romaiche è quella che più ritrae dalla lingua antica (cfr. SCHMIDT o. c. ib., e MULLACH 104). E nessuno, a più forte ragione, vorrà credere ciò che il GELDART (*The modern greek language in its relation to ancient greek*, Oxford, 1870, p. 121, 123), traviato da fallaci analogie, infelicemente imagina, che cioè il linguaggio zaconio sia 'un ibrido prodotto di greco e di semitico'; il che ci porterebbe a conchiudere che i Zaconj siano usciti da una mescolanza di Greci e di Ebrei o di altro popolo della costoro stirpe.

V.

E'la kátu, jinéka, an du paránu;
'na lógu églu na sú'pu igú u máru;
de sšéru igú na žúsu pu e' nna kámu;
den immu madlíménu jurnatáru.
parpatú tránda milja tin iméra,
či viáta immun ambriú 's tuñ gapitana.
pu i dhaní ná'rti na lutiši imména!
ti légu ti e' nna għuristúmi ndáma.

Vieni giù, o donna, dall'alto;
 una parola ho da dirti io lo sventurato;
 non so io a vivere come ho da fare;
 non sono abituato (a fare il) lavoratore a giornata.
 cammino trenta miglia il giorno,
 e sempre sono innanzi al capitano (al capo dei lavoratori),
 che la morte venga a liberarmi!
 le dirò che abbiamo da partire insieme (che io voglio morire).

Márti káfti - ti fráfti.
 Marzo brucia la siepe.

Hšílja furtia, hšílja démata.
 Mille carichi, mille legature. [Quanti più uffici e dignità,
 tante più si hanno e cure e noje.]

ERRATA-CORRIGE.

- Pag. 3, linea 24: leggi *apovrágma.
 » 20, » 16: » 89.
 » 23, » 13: » FK (n+k ecc.).
 » 25, » 29: » *šiporáo less. I 'aporáo'.
 » 30, » 27. Si cancellino le parole seguenti: in ss = ρσ ndassé-
 guo = *švzρzσzšv less.
 » 32, » 5. Dopo ózovó si aggiunga: Per v in dileguo, cfr.
 num. 28.

IL VOCALISMO DEL DIALETTO LECCESE.

DI

G. MOROSI.

Pur non tenendo conto delle colonie straniere che la Terra d'Otranto o Provincia di Lecce racchiude, romaiche nel circondario di Lecce e albanesi in quello di Taranto, non si può dire che in tutto il resto ella parli il dialetto istesso del suo capoluogo. Perfin la campagna ond'è Lecce immediatamente ricinta, o il suo circondario, ha delle note idiomatiche sue proprie, almen per ciò che spetta alle vocali fuor d'accento. Come più dal centro ci dilunghiamo verso gli estremi della provincia, più le differenze crescono di numero e di gravità. Nei circondarj di Brindisi e di Gallipoli, le parlate soltanto de' distretti che confinano col circondario di Lecce ritraggono nel loro tutt'insieme i lineamenti distintivi del tipo leccese; dal quale tuttavia or qua or là dissomigliano nella determinazion particolare non pur delle vocali átone, ma eziandio delle toniche. Le parlate dei distretti più lontani (Maglie, Ruffano, Presicce, Gagliano, Poggiardo, Tricase e Alessano, nella regione del Capo di Leuca, su quel di Gallipoli; e Ceglie e Ostuni, in quel di Brindisi) insieme colle parlate del circondario di Taranto (eccettuati solo i distretti di Grottaglie, Manduria e Sava) più non si possono dire leccesi.

Mando innanzi lo spoglio del solo dialetto di Lecce, non toccando degli altri della stessa provincia o dell'altre provincie meridionali, fuorchè dove sia strettamente necessario per chiarire e confermar qualche fenomeno che in quello occorra; e a speciali Appendici riservo la esposizione delle varietà offerte dagli altri luoghi della provincia, per le quali il leccese, in ordine almeno al vocalismo, viene graduatamente a sfumare da un lato, per il Capo di Leuca, nel tipo delle estreme Calabrie e delle isole; dall'altro, per la minor parte del circondario di Brindisi (Ceglie e Ostuni) e per la maggiore del circondario di Taranto (Mottola, Castellaneta, Ginosa, Massafra e Martina), nel tipo barese, il quale alla sua volta, attraverso alla Capitanata, digrada in quello degli Abruzzi, intorno alla Majella e al Montecorno

Il lavoro che qui presento è frutto di ricerche fatte da me sui luoghi medesimi consultando i parlanti e spogliando le seguenti scritture: 1.^o *Puesci a lingua leccese* di Francesc' Antonio D'AMELIO, pubblicate a Lecce nel 1832 e ripubblicatevi, con qualche aggiunta, ma non ben correttamente, nel 1870, presso la Tipografia Salentina; - 2.^o *Canti popolari delle provincie meridionali raccolti da Antonio CASETTI e Vittorio IMBRIANI* (due volumi dei *Canti e Racconti del popolo italiano pubblicati per cura di D. Comparetti e A. D'Anncona*), Torino, 1870-72; - 3.^o abbondanti saggi di canti, proverbj e novelline

in dialetto, che mi venne fatto di procacciarmi da parecchi punti della vasta provincia.

Rispetto alla distribuzion della materia ed alle trascrizioni, è quasi inutile avvertire che mi sou attenuto, per quanto l'indole del dialetto da me preso ad esame il comportava, alle norme che ci ha segnato il primo volume di questo *Archivio*.

Vocali toniche.

A.

1. Dinanzi a consonante scempia e nella posizione debole, intatto: *ála*, *áru* aro, *ácu* ago, *ápu* ape; *stái*, *fái*, *anemále*, *-áre*: *cantáre* ecc., *chiáe* chiave, *fáme*, *-áme* -amen: *ráme*, *ntráme* entragno ¹ ecc, *páce*, *-átu* -ata: *sperguñ'itu* -a svergogn.; *sále* *sál* e *sálit*, *máre*, *láu* lavo, *cása*, *mínu*, *cátu* cadus, *cápu*, *fráte* (fratello), *crápa* capra, ecc. Quindi anche *nátu* *náti* io nuoto tu nuoti, cfr. Arch. I 506. 2. Alterazioni di ragion comune: *mílu* *míla* *melo* -a = *málus* ecc. (cfr. num. 10); e *liégru* *légra* allegro -a = *alacer* ecc. — In *día* davo e *stía* stavo, è un *i* = *é* di provenienza analogica. S'aggiungono: *íppi* *ebbi*, *síppi* *seppi* (cal. e sic. *áppi*, *sáppi*). 3. Da *clavo*- si viene, per **clauu* **clóu*, a *chitúu*, onde *chiéu* (num. 37). 4. Singolare l'*o* di *šóme* stramina (sarmenti), poichè ripugna insieme all'*a* della formola -ame in ogni altro caso costantemente mantenuta (num. 1), e al fatto generale, che in Lecce e nella campagna circostante ^{d pos.} nulla vediamo poter sulla tonica la labial che la segue². 5. Intatto l'*a* di posiz. latina o romanza: *ággíu* allium, *árveru* albero, *páđđa* palla, *sárvu* salvo, *cárne*, *rásta* glastra, *chiánca* (banco da macellajo e pietra sepolcrale) planca, *edđ'ínza* bilancia, *sángu*, *chiánta* pianta; *áccú* apium, *páğghia* palea, *lázzu* laqueum, *rágğa* rabbia, ecc. 6. Anche l'*a* delle form. A'LS-A'LC'- ecc., che nelle parti australe ed occidentale della provincia si colora in *o* (cfr. 'Appendici' I e III), è intatto nelle

¹ Seppure non è un 'ventrâme' (cfr. *entre* ventre ed *entrisca* num. 31).

² [Anche l'*ó* per l'*á* di 'fáme' è solitario nel portoghese e altrove (v. per es. Arch. I 288); ma è un esemplare in cui l'*á* si trova anche preceduto da labiale. G. I. A.]

normali riduzioni leccesi *áus- áuc-* ecc.: *fáusu, sáusu; fáuce, cáuce* (calcio e calcina), *cáuçi* calcei (calzoni); *áutu, áuçu* io alzo, *átru*; *cáudu, Catíudu*. 7. -ARIO -ARIA. - I. Intatta la tonica e perduto l'i (ed è il caso più frequente): *páru* pajo (coppia) Asc. I 295, *aculáru* agorajo, *panáru* paniere, *gadđináru* (pollajo), *farnáru* (vaglio per la farina); *puđdecáru* pollicario- (dito pollice), *šennáru* genn. e *frebbáru* febr., *quadaráru* calderajo (zingaro), *massáru, mulenáru* mugnajo, *trappitáru* (colono che attende al *trappitu* (frantojo delle olive), ecc.; *pagghiára* pagliajo, *quadára* cald., *pisára* *pinsaria (macina per pigiar il grano), *attára* quasi 'gattaja' (buco praticato nel basso della porta pel quale passa il gatto), *massára, mulenára*, ecc. — II. Attratto l'i dietro la tonica; onde imprima: -A'IR-, fase che ancor ci si mostra in un esempio: *ájera* aja = *aria (che s'ode nel Capo di Leuca) = area; quindi: -ÆR-. Ma in questo secondo caso è da avvertire, che nella figura mascolina conservasi anche l'i organico, e, giusta il num. 55 (cfr. Asc. I 484), s'ha il dittongo: *paniéri* (regalo che si fa in occasione di fiera), allato a *panáru* s. c.; *černiéri* (luogo ove si cerne il grano), *murtiéri* mortajo, *fuculiéri* (fabbricatore di fuochi d'artificio), *čianchiéri* *plancario- (macellajo) e *uccéri* beccajo, *surtiéri* solitario (scapolo)¹; - *filéra* (fila), *manéra, mantéra* (coperta da letto), *andéra* bandiera². 8. Intatto l'a della form. ASJO,

¹ La figura mascol. -iéri, che nel toscano divide il campo coll'altra -iéro e che nel lecc., come nel calabr. e nel sic., domina sola, dev'essere da una forma già antica ÆRIUS, in cui di buon'ora il suffisso -ius siasi contratto in -is: contrazione non infrequente già nel lat. (cfr. D'OVIDIO, *Origine dell'unica forma flessionale del nome ital.*, e MUSSAFIA, *Romania*, I 498) e dal lecc. offerta pur in altre figure, p. e. *Vrási* Blasius, *Ntóni* Antonius. — [Cfr. TOBLER, *Gött. gel. anz.*, 1872, n. 48, p. 1899-900. G. I. A.]

² Qui porrei anche *čéra* (sembiante), pure ital. e grigione, cioè *čera* (ant. ital. *chéra*, ant. franc. *chère*, mod. franc. *chère*) = kaira = karia = mlat. e spagn. port. prov. *cára* (čáçá?). La fase kaira è ancor mirabilmente conservata nel napol. *čajera* di *malacájera* mala cera, brutto ceffo, pezzo da galera.

[Intorno a codesto gruppo di voci, era ben legittimo di non rassegnarsi a tenere per definitivo ciò che il DIEZ ne diceva nella seconda edizione del suo lessico (s. cara); ma non tornava poi tanto facile, a ogni modo, il dir di più e di meglio di quel che facesse il Maestro.

La nota del Morosi meritava d'esser conservata, in ispecie pel nap. *mal-*

non solo in *ásu basium*, *cásu caseum*, ma pur in *érasu érasa*

-*cájera* (oltre il quale s'avrebbe, del resto, sempre nel napoletano, anche il semplice *ciira*, *ciera*, e forse pur *cájera*; FLECHTA), forma che può parer cotanto favorevole alla sua congettura d'una base *cár-ia* che fosse largamente diffusa per il mondo neo-latino. Giovava però che insieme ci fosse addotto qualche altro esempio napoletano per *-ájera* = -ARIA, anzichè *-éra* come in *lettéra* ecc.; sebbene non repugni l'ammettere un esito diverso tra base bisillaba (**cárja*) e base plurisillaba (*lectarja* ecc.). Ma quant'altro è parso al Morosi che concorresse a persuadere la sua ricostruzione, o non regge a martello, o almeno incontra difficoltà non lievi, come tosto vediamo. Prima intanto sia notato, sulle generali, che lo stesso *cárja*, o come a dire il postulato del Morosi, non debba parere cosa ben cauta, poichè non è già lecito d'immaginare la derivazione oziosa per *-io -ia* dovunque ci torni comodo e anche da basi che non ci risultino latine. Poi avvertirò, che lo schietto *cara* ritorna anche nel genovese (*caa*), ma che l'attribuirlo senz'altro al basso latino ('ml.') sulla fede dell'unico esempio che il Diez ed altri riportano e giustamente valutano, è un cadere in quell'abuso dottrinale di forme comun-que pescate, che minaccia di nuocer tanto alla severità de' nostri studj. Finalmente premetterò, che di un ant. it. *chiera*, non so donde ricavato, io non mi fiderei in alcun modo.

L'ant. fr. *chiere* ha piena ragione anche dal semplice *cara* (Arch. III 71), e non deve quindi andar disgiunto dal prov. *cara*. Come poi si verrebbe da *carja* all'it. *cera* (*ciera*), come cioè si dichiarerebbe la consonante palatina di questa forma? **Precária* (**pregária*) dà *preghiera*, e così *calcaria* dà a più dialetti *calchera* (v. Arch. I 545); vi abbiamo perciò mantenuta perennemente la gutturale. Immagina forse il Morosi un così antico internamento dell'*i* nel nostro esemplare, da essersene avuto CAIRA e poi CAERA e il C di CAE ridotto a *é* sin da età latina (cfr. il caso di *laq[u]eo*-laccio, e simili, e più specialmente quello che è considerato a pag. 352 e 524 del I vol. dell'Arch.)? Io di certo non vorrei negare, *a priori*, un tal processo (v. Arch. I 484-85 n.); ma, nel caso concreto, mi limiterò intanto a notare, che di qui verrebbe un nuovo argomento contro il supposto che l'ant. fr. *chiere* si combini, per **carja*, col nostro *ciera*; poichè, data la molta antichità della evoluzione CAIRA CAERA ecc., antichità che bisognerebbe supporre anche per aver ragione del *é* delle forme ladine, avremmo piuttosto ad aspettarci un francese *chiere*. Ho, del resto, appena bisogno di soggiungere, che fo quest'osservazione senza però dimenticare l'it. *arciere* allato all'ant. fr. *archier* (arcuarius arcarius), uno de' più cospicui esempj ai quali si potesse riferire la mia nota che testè citavo. Ma non è poi il solo *é* che nelle forme ladine possa far contrasto all'ipotetico **carja*. La voce *soprasilvana*, almeno a vederla scritta,

ciligio, ecc. 9. Un'alterazione sporadica in *a*, dovuta al nesso

ammette questa ipotesi (-*cra* risponde in quell'idioma così a un lat. -*aria*, come a un lat. -*ēra*); ma non l'ammette più la voce engadinese, che è *čáira* e non è diversa da quella che significa 'cera delle api' e legittimamente risponde, nello stesso dialetto, al lat. *cēra*.

I varj riflessi ladini, d'altra parte, e i riflessi che occorrono in tanti dialetti italiani (venz. *čiera*, ecc.), contrastano grandemente, per il semplice fatto della loro esistenza, all'ipotesi del Diez, già per sè molto stentata, com'egli medesimo doveva sentire, che l'ital. e il lad. *čera* venissero di Francia, altro cioè non fossero che riproduzioni dell'ant. fr. *chiere*; comunque resti sempre assai probabile, che il *far buona cera*, usato da classici autori italiani nel senso del mod. fr. *faire bonne chère*, venisse effettivamente di colà. Comunque, ei fu appunto uno de' riflessi ladini, cioè l'engadinese *čaira*, che m'ebbe a condurre allo stesso pensiero cui arrivava per altra via un altro studioso italiano, citato dal Diez nella terza edizione del suo lessico (la citazione vi è imperfetta; è Lorenzo Litta Modignani, che scrisse intorno a *cera* nella 'Nuova Antologia' di Firenze, novembre 1867); al pensiero, cioè, che l'it. *ciera*, e le altre forme neo-latine che vanno con esso, abbiano a staccarsi da *cara* e farsi dipendere dal lat. *cēra*. Senonchè, io naturalmente non mi poteva fermare a parificar senz'altro l'it. *cera* o *ciera* (venz. *čiera*, friul. *čière*) al semplice lat. *cēra*, col quale nell'ordine fonetico non si concilia.

Dovremo veramente risalire a due diverse basi latine: *cēra* e *cērea* (*cerae*, *cercæ imagines*). Dalla significazione, già traslata, d' 'immagine', 'ritratto', si potea facilmente venire a quella di 'fisionomia', 'aspetto', 'ciera'; o anzi si sarà avuta la più diretta successione: *cēra*, colore a cera (sciolto nella cera), colorito, ciera, come trovava il Litta Modignani; dove, per la ragione storica della base aggettivale (*cērea*), si può a ogni modo confrontare, fra i molti esempj: *nivea* (*nivja*) che dà il fr. *neige* ecc. Il solo *cēra* poté bastare fra' Ladini e al significato proprio (cera delle api) e a quello d' 'aspetto', 'ciera', come si fa manifesto per l'engadinese *čaira* (*ai = ē*), che era testè citato e s'adopera anche nella denominazione *čaira dals öljs*, sopraciglio (CARISCH), quasi 'colorito degli occhi'. Nella Toscana, all'incontro, e in più altre regioni italiane, la forma semplice (lat. *cēra*, tosc. *cera*, ven. *čera*) rimase limitata al valor di 'cera delle api', laddove la forma aggettivata (lat. *cērea*, tosc. *cera* ovvero *ciera*, ven. *čiera*) rimase alla sua volta circoscritta alla significazione d' 'aspetto', 'sembianza', 'aria del volto'. Quanto alla ragion fonetica del primo riscontro, sarebbe superflua ogni parola; e quanto a quella del secondo (*cer-ea cer-ia*), basti qui ricordare *fiera* e *viera* (*feria*, *viria*; cfr. Arch. I 488). I prodotti delle due diverse basi, venuti, sin dai primi e legittimi differenziamenti fonetici, alla condizione di due diversi elementi lessicali il cui

palatilis susseguente, ci offrirebbe l'*a* della form. AC'JO in *minézzu miniézzi* io minaccio, tu minacci¹.

E.

è Lunga. - 10^a. Di regola, riflessa per *i*: *míe* me, *tíe* te; *tíla*, *candíla*, (*míla*, v. num. 2), *síra*, *círa*, *chíreca* chierica, *nachíru* nauclerus (il capo dei lavoratori al frantojo, che diconsi *trappitári* ed anche *marenári*), *-íre -ère*: *áire* habere ecc., *rína* arena, *ína* vena e avena, *chínu china* plenus -a, *šína* strena, *astímu* bestemmio Asc. II 147, *ímu -ēmus*: *tenímu* ecc., *alíce* (acciuga), *fíci fíce* feci -it, *-ítu = -ōtis*²: *aitíu* habetis, ecc., *crita*, *ríte*, *écítu* aceto, *trappítu* trapetum num. 7, *-ítu -ōtum*, suffisso di nomi collettivi di piante ecc.: *leitíu* olivetum, *cannítu*, *preulítu* pergul-, ecc.; *trídíci* e *sídíci*, *crídí críde* credis -it, *munitíla* monedula³, *-ía -ebam*: *áía* habebam ecc., *síu* se-

nesso etimologico non era più sentito, poteron poi andare incontro, in determinati dialetti, a divergenze più gravi. Così nel milanese, che al C del lat. CE può rispondere per *é*, *š*, *z* (*éent éerca*, *šerní*, *éintá* e *zintá* entrambi per 'recinto', quasi 'cintata', *šéner* e *zéner* entrambi per 'cenere'), s'ebbe dall'una parte *šira* e *zila*, cera (it. *çera*; *i = é*, Arch. I 250), e dall'altra: *éçra* ciera. Analogamente nel bergamasco: *sira zira* cera, *éçra* ciera; cfr. berg. *éçrf çerf* cervo, *éed éedi* cedere, *çerní*. E nel piemontese: *çira* cera, *éçra* ciera, cfr. Arch. II 129. Sarebbe questo anche un notevole e specifico esempio per la categoria delle divariazioni fonetiche applicate ad ulteriori scernimenti ideologici (cfr. Arch. I 549 a, II 463 b). All'incontro, dov'è costante un identico riflesso di codesta consonante iniziale, entrambe le voci naturalmente consonano: tosc. *éçra* e *éçira* o *çéra*; sicil. *éira* e *éçra*; ven. *çera* e *çiera*; friul. *çere* e *çiere*.

G. I. A.]

¹ In *cuntriéstu* il contrasto, del contado, avremo *íé = é = ai*; quindi *-iéstu = -éstu = -áistu = -ástio*. [Questa ricostruzione, già in parte infirmata nell'aggiunta alla nota che precede, non mi può parer felice. Avremo qui un *é* di posizione, affatto legittimo. Degl'intrecci di contestare e contrastare si veggia intanto: RAJNA, *Contrastare*, *contastare*, nella 'Riv. di fil. rom.', I 226-34. G. I. A.]

² [-*íti-u* deve sicuramente ripetersi da *-íti-vu*, col pronome pleonastico, dove son da confrontare, comunque l'aggiunzione non vi torni superflua, le sec. pl. sicil. e napolet. sul tipo del sic. *purtástivu* portaste, con le quali concordano nello stesso leccese: *enístiu* veniste, ecc., n. 31. G. I. A.]

³ Ma *facétula* (beccafico) richiama *ficédula*, che appunto occorre allato a *ficédula*.

bum. 10^b. Ancora: *parite*, e, nel contado, *apítu* abiete-, v. Asc. I 15 n. 10^c. E parimenti: *-is-* = *-ENS-* Asc. I 19 n.: *tur-nise* turonense- (moneta tornese), *mise*, *paise*, *leccísu* (pietra 'leccese' da costruzione); *šisi šise* scesi ecc., *tisi tise* tesi ecc.; *písu*, e *písulu* = tosc. *peçolo*, *mpísu* appeso, *spísu*, ecc.; a' quali esempj aggiungo dal contado: *prísi prise* e *defísi defíse*, co' pcp. *prísu* e *defísu* ecc.¹. È qui però da notarsi che, se il contado è sempre, senza eccezioni, fedele a questa vicenda, altrettanto non si può dir della città, che oggigiorno, in grazia della influenza ognora crescente del tipo napoletano pur ne' dialetti del versante adriatico, tende a sottrarvisi, quando la form. *-ENS* sia il suffisso derivatore di nomi di patria, perchè in tal caso, nel plur. soltanto, se la parola cioè finisca per *i*, si ha regolarmente *-is-*; nel sing., finendo la parola per *-e*, si ha *-es-*: *Leccéese*, allato a *leccísu* testè cit., *Francéese*, *Ngrése* Ingl., plur. *Leccéisi*, *Francéisi*, *Ngrísi*. Cfr. num. 34^b in n. 11. Es. di *ē* che non passa in *i*: *tre tréde tres*; *-éle* di *fidéle*, *erudéle*; *véru -a*, *-énu* di *serénu*, *tarrénu* terr., *elénu* ven-; e *putéa* bottega; alle quali voci però il contado, come Calabria e Sicilia, risponde con *i*: *tri* (e cfr. anche il lecc. *trídici* num. 10^a), *fidéle*, *erudéle*, *de bbíru sínnu* di vero senno, *surínu*, *tarr- tirrínu*, *val- vilínu*. — Inoltre: *mugghiére* muliere-, *cujétu* quieto; e *fér[i]a*, *munastériu*, *místériu*, *chésia*, ov'è da considerare la vicinanza dell'*i* (cfr. SCHUCH. vok. I 468, Asc. I 423 488, III 8). — In *péšu* pejus, può vedersi assimilazione a *mégghiu* melius Asc. I 313, III 8. — In tutti i quali esempj, s'ha la pronunzia *e*, tranne che nel primo (*tré*), che è un caso di *e* all'uscita. Ma *e* ci danno all'incontro: *quaréla* o *qualéra* quer., *quatéla* cautela, *spéru spicéri* io spero ecc., e *quarémma* quaresima. I primi tre ponno dirsi es. comuni, e l'ultimo, pel quale non saprei senz'altro affermare l'efficacia della posiz. romanza (cfr. num. 17 e 40), troverà un correlativo nello *nzómma* del num. 50; onde *-émma*: *-ímma* (cfr. cal. e sic. *coraísema*): *-ómma*: *-úmma*.

Breve. - 12. Rimane intatta quando la voce vernacola esce β

¹ Sole eccezioni: *pénzu piénzi* io penso ecc., e *sénzu* plur. *sénzi* (nel contado, *siénzu -i*), che pajono voci non bene assimilate in nessuna delle romanze, ove se ne eccettui lo spagn., che ha *séso* nell'accezion di 'cervello' e il port. che ha *siso* 'senso'.

per *a*, *e* od *u* che risponda ad *o* di uscita latina, o sia epitetico: *éra éranu*; *fèle, mèretu mèreta* merit-, *mérula mérule*, *léu léa* lev-, *tène ténenu*, *némula némule* anemon-, *me nnécu* m'annego, *sécutu sécuta* io séguito ecc., *réula réule* regula -ae, *métu méte* io mieto ecc., *arrétu* e *derétu* -retro, *pède, lépure* lepre¹. Passa all'incontro in *ie* (*je* a formola iniziale) quando la voce vernacola esce per *i* o per *u* che non risponda ad *o* di uscita latina e non sia epitetico (ed è insomma l'*u* che risponde all'*-o* tematico del latino): *jéri* tu eri e *jéri heri*; *miéreti* tu meriti, e così: *liéi, tiéni, te nniéchi, siécuti* tu séguiti, *riéuli* tu regoli, *miéti*; *miédecu* (cfr. n. 55) *miédecì* medicus -i, *piédi, liépurì*². 13. Per amore di eufonia, non ischiuso il ditt. in voci proparossitone, quando nella sillaba che segue immediatamente alla tonica s'oda un *i* (*j*) organico o seriore (cfr. DIEZ I^o 152): *mpériu* imp., *remédiu*, *presépiu* (e cfr. *munastériu* ecc., al num. 11). 14. E neppur s'ode, o meglio si discerne, quando all'*e* preceda una palatina od una palatale: *céfalu* mugil cepha-

¹ *jéu*, ego, può parere un'eccezione; ma anziché l'*i* del dittongo (*je* da *ie*), vi dovremo riconoscere un *j* prostetico. Occorre, in effetto, *jéu*, allato ad *éu*, anche là dove non si conosce il dittongo dell'*é* o dell'*ó*, come, per non uscir dalla provincia, nel Capo di Leuca.

² Codesta legge della dittongazione leccese dell'*é* e pur dell'*ó* (v. il n. 37), nella quale è particolarmente notevole l'influsso dell'*-i* neo-latino, riscontrasi eziandio in tutte l'altre regioni dell'Italia meridionale che pure ammettano il dittongo, escluso quindi il Capo di Leuca, le estreme Calabrie e la Sicilia, le isole Eolie e Procida nel golfo di Napoli. Quanto alla ragione del dittongarsi dell'*e* e dell'*o* che si trovino nelle descritte condizioni, mi par sia questa: che, riuscendo difficile alla glottide degli Italiani del mezzogiorno il passaggio quasi immediato e repentino dal suono largo dell'*e* e dell'*o* allo stretto dell'*i* e dell'*u*, sia stato d'uopo agevolarlo, col chiamare in ajuto della tonica la vocale stretta a lei più affine, l'*i* in ajuto dell'*e*, l'*u* in ajuto dell'*o*. Gli immediati continuatori di *ě* e di *ö* venivano ad essere così *ie* ed *uo*. Ma il suono del ditt. *uo* era ancor troppo largo rimpetto a quello dell'*-i* e dell'*-u*, e il passaggio dall'uno all'altro ancor troppo dovea stuonare al finissimo orecchio leccese, onde si restrinse ad *uc*. - In fondo, in questa legge della dittongazione è da vedersi null'altro che un effetto della grande potenza di assimilazione che è propria dell'*-u*, e specialmente dell'*-i*, in tutte le favelle romanze, e s'esercita non solamente sulle voc. atone, ma pur sulle toniche, e fin sulle consonanti; potenza ch'è nel leccese, almen sulle vocali, mirabilmente continua e regolare. [Qui parrà opportuno che sia ricordata la nota apposta a pag. 15-16 del I vol. dell'Arch. G. I. A.]

lus, *šclu gelus, šenneru generus*. 15. *íu = EO: míu m'ía, díu*. Ma all'incontro: *méu m'ía, déu* e *pardéu* per dio, del contado, e il lor plur. nello stesso dialetto lecc.: *méi miei* e *mie, déi*, fanno qui sospettare influenza della lingua letteraria (cfr. tuttavolta il num. 29 e insieme il num. 47). 16. Singolare è *déice* decem, quasi con un'anticipazione dell'*i* (-e), agevolata probabilmente dalla conson. palatina.

In posizione - 17. *i* anche per *ē* venuto in posiz. romanza *é* pos. (cfr. il sicil., Asc. II 145-6, e il calabr.): *críppi crevi, inni veni* (cfr. ital. *crebbi, venni*), *šimmenu* semino, *racímmulu*; *endíña* vindemia, *críšu* cred[j]o, *šic'ca* sepia (ma *rézza* reticella, allato a *ríte* num. 10; e cfr. *quarémma* num. 11). 18. Ed eccoci ai casi di *i = e* delle form. ELL, ESC, ed E+N complic., pe' quali il lecc. appar nelle condizioni del sicil. (cfr. Asc. ib.): *stíd'da*¹, *isca, críscu críšere, díšetu* (io desto, de-excito); *ntínna* ant., *pínna* co' diminut. *pínnula* e *pínnulu*, pelo della palpebra, e col verbo *spínnu*; *n-zínzulu*, che, come l'ital. *céncé*, riverrà a *centjo-, cento -onis (cfr. *fiézzu, foetor*)²; *mínchia* mentula, *tínchiu* dò delle busse, se è un *tent[u]lo, quasi, con una cotale ironia, 'vo tasteggiando'; *índu* vendo, *šíndu* de-scendo, e, dal contado, *príndu*. 19. Ad influenza del vicino nesso palatile si dovrà l'*i* di *ñíña*, allato a *ñéñaru* (ingegno vivo e malizioso), e di *desprízzu*, allato a *príézzu* pretium, e non già ritenersi, come a tutta prima si potrebbe credere, qual continuatore della pronunzia chiusa che ci era segnalata ne' mlat. 'inginnua' e 'přit[i]um' e in alcuni de' lor riflessi moderni (cfr. SCHUCH. vok. I 396 418)³. 20. Finalmente in *rítu derítu*

¹ Fra *stíd'da* e l'-*ed'd*- del num. 22, tramezza *béd'du*; ma il napol. ha *biéllé* e il calabro-cosent. *biéd'du*.

² [Giova determinar bene, che qui sarebbe supposta una derivazione per -io dalla forma nominativale (cento; cfr. p. 120 n.); e mi par sempre uno stento, malgrado *fiézzu*, che già il Flechia riconduceva a *foet-io (*Riv. di fil. cl.*, II 191), e mal si adatta per avventura, pure in questa regione, alle basi congetturali foeti[d]o- foeti[d]are. G. I. A.]

³ [Quanto ai riflessi moderni, bisognerebbe scerner quelli in cui l'*i* appunto dipende dal nesso palatile (cfr. Arch. I 172-3); e quanto al 'mlat.', devo, una volta per sempre, rimandare all'avvertenza che ho fatto qui sopra (p. 120 n.) e svolgo altrove. G. I. A.]

non si dovrà veder un es. della vicenda *-ill-* = ECT, che appare sporadica nell'ital. (*ritto* e *diritto*, *despitto*, *profitto*), nel napol. (*títte* tectus) e in qualche dial. sicil. (*pítte* pectus, *píttini* pectine-), e troverebbe un riscontro nel mlat. *erictus* SCHUCH. ib. 333; ma si dovrà piuttosto raccostarne l'*i* a quello di *ndrízzu* io dirizzo. 21. L'*e* passato in *a*, in *tinlu* io tento e nel contad. *stántu* stento; a' quali andranno compagni i due nomi di città, già abbastanza antichi, *Tarántu* -entum, e *Utrántu* Hydrentum ('civitas otorantana' nelle Carte del X sec.)¹. 22. Del resto, l'*e* di posiz. segue l'analogia dell'*é* (num. 12). I. *érta érte* erect. = erect-; *-édde -édde* -ella -ellae: *rendinédde* -e rondin., ecc.; *pédde*, *cumpédde* -édde -édданu compello (io importuno con molte e affollate dimande), ecc.; *térta -e* e *sullérru -érta -érranu*; *férve* (bolle), *sérru -e*, io servo ecc., *érsu -a* io verso ecc., *smérsa -e* *ex-inversa (rovescia ecc.), *pérsa -e*, *pérseca pérseche*, *ntérna -e* int., *érme* vermen, *mmértecu -a -anu* *invertico (io ribalto) ecc., *pérta -e* ap., *térza* tertia, *pérdu -e -enu -ere* perdo ecc., *sérpe*, *érva* herba, *légga -e* leggiara ecc. (cfr. Asc. II 147), *mpréssa -e* impr., *réstu -a* io resto ecc., *réstta -e* agrest-, *ésta* veste, *éstu éste ésta* io vesto ecc., *fenéssa -estra*, *lénata -e* (allentata, molle), *parénte*, *séntu -e -a* io sento ecc., *ménta*, *cunténta -e* cont., *dénte*, *éndu* suff. del gerundio: *credéndu*, *sapéndu* ecc.; *deféndu -e -a*, *téndere*, *mpéndere* im-pendere,

¹ [L'*e* di posiz. che passi in *a*, mal saprebbe ammettersi in questa regione; e si crederà, ben più facilmente, che *tántu stántu* serbi sotto l'accento l'*a* da *e* che si sarà prodotto nelle forme dalla prima átona (quali sono, per esempio, le basi *stentáre stentái stentáto*; cfr. il n. 70). Analoga e ancora più ferma sentenza si vorrà portare intorno all'*a* della seconda sillaba di *Tarántu*, considerandosi come questa sillaba riesca átona nella pronunzia sicuramente storica che sempre è nell'it. *Táranto* (lat. class. *Taréntum*); come del pari troviamo l'accentuazione italiana *Ótranto* allato al lecc. *Utrántu*, nel quale esempio, del resto, non so neppure se si tratti d'un'antica *e* (*Hydruntum*). L'accento di *Táranto* e *Ótranto* mi ricorda poi quello che si continua in *Tévamo* e *Térni*, e contrasta egli pure, e pur con formidabili effetti, alle ragioni del latino classico (*Interámma*). Abbiam noi in codesti nomi di luogo, il cui accento resulterebbe di quartultima mora (*Tárentum*, *Intéramna*), dei nuovi argomenti per quel periodo in cui l'accento latino non era peranco stretto alla legge che più tardi lo governa, oppur dobbiamo pensare ad alteramenti che l'accentuazione latina subisse nella pronunzia degli indigeni che non erano latini? Starei piuttosto per la prima sentenza. G. I. A.]

peccu -a, *spéttu -a* asp. *pézza*, *ménza* mezza (media), *sétte* septem. — Il *jértu -i*, *niéddu -i* anell-, *castiéddu*, *éctiéddu*, ecc.; *piédđi* le pelli, *cumpiédđi* (tu importuni), e così *suttiérrri*, *fiérvri*, *siérvri*, *jérsi*; *jérsu jérsi* il verso ecc., *smiérsu -i*, *piérsu -i*, *piérsecu -ci*, *nfiérnu* inf., *jérnu* hibernum (tempus), *tiérnu*, *piérnu*, *piértu -i*, *piérđi* perđi, *siérpi*, *liéggu -i*, *mpriéssu -i*, *miéssi* 'le messi' (il mese di luglio), *lé riésti* tu resti, *riéstu -i* agresto -i, *jésti* le vesti e *jésti* tu vesti, *tiéstu* testum (coccio), *stiésti*, *diésti*, *liéntu -i* e *taléntu -i*, *pariénti*, *siénti*, *cuntiéntu -i*, *diénti*, *desiéndi* ecc., *piéchi*, *liétu -i* il letto ecc., *piéttu* pectus, *spiétti* tu aspetti e *respiéttu* *despiéttu*; *criéttu* crepitus (crepato). 23. Nella form. -ENTO -ENTI, a cui preceda immediatamente un *m*, originario o seriore, non si svolge il ditt., se non nel caso che la sillaba tonica sia preeluta da più d'un'átona: *parlamiéntu*, *šuramiéntu* giur., *mmescamiéntu* mescolam., *cangamiéntu*, *testamiéntu*, *astemiéntu* bastim., *sentemiéntu*, *ccé-demiéntu* 'uccidimento', e, dal contado, *palemiéntu* palm. Che se all'incontro la sillaba tonica fosse la seconda o la prima della parola, vi si avrebbe *e*: *laméntu*, *parméntu* palm., *šuméntu* jum., *turméntu*, *numéntu*, *cumméntu* convento, plur. *šuménti* ecc.; *tié mménti* tu inventi, ecc.¹ 24. Quanto a *mégghiu* melius, *supérchiu*, *pruóbbiu* proverb, *ssémpiu* esempio, *spécchiu*, *éccchiu* vecchio, cfr. il n. 13. — 25. E cfr. il num 14 circa gli es. seguenti: *-icédđu -i* *-icell-*: *acédđu ac'đđi* uccello -i, *caniécđđu* (cagnolino), *suriécđđi* (topolin) ecc.; *céusu* gelso, *cérru*, *cérvu*, *tié céрни* (e *cérnijéntu* 'cernivento' cioè fannullone), *cértu*, *ngénzu* incenso, *céntu*, *nnucénti* innoc., *argéntu*. 26. Voci non bene assimilate, perchè, come pare, entrate nel dial. in età recente: *sérvu* il servo (detto di solito *criátu* 'il creato', il servo nato e allevato in casa), *etérnu*, *mudérnu* mod., *cumpréssu* complexus (compleSSIONE), *unéstu*, hon., *mudéstu*; ed *éccu* ec-cum (pel quale più comunemente si dice *i! idi!* vedi, p. e. *ílu* éccolo!).

¹ Notevole qui la concordanza del leccese collo spagnuolo. Dice lo spagn.: *fallamiénto* (fallo), *parlamiénto*, *abaxiamiénto* abbass., *cumenzamiénto*, *sufrimiénto* (pena), *seguimiénto*, ecc., allato a *torménto*, *convénto*, *moménto* ecc. [ma anche *aliménto* e *cimiénto*].

I.

27. Se si prescinde da qualche lieve eccezione di cui si tocca al num. 29, intatto sempre: *fītu*, -ire: *ferīre murīre* ecc., *acantīa* *vacantīva (fanciulla da marito), *ccīsu* occisus, *addīna* gall., *essīca* vex-, *marītu*, *eddiculu* bellico, ecc. Quindi anche *frīddu* frigidus (ital. *frēddo* ecc.) cfr. Asc. I 20¹, e *spītu* ant. alt. ted. spiz (spiedo). Breve. - 28. Pur di regola mantenuto; *dīa* dies, *fīlicē*, *pīlu*, *pīra* e *pīru*, *nīe* nive-, *rīsu*, *sīnu*, *cnere*, *līmu* timeo, *chīcu* plico, *pīce*, *ccīcere*, *līgu*, *dīsetu* digitus, *sīte*, *ītru* vitrum, *puddītru* *pulīdru Asc. I 18, *īdī* *īde* vides -et, *pīpere*, *dešīpulu* (garzone apprendista). — 29. Lungo o breve che nelle origini fosse, l'*ī* passa in *e* (ē) quando un'altra vocal. palat. immediatamente gli sussegua: *zēi*, plur. di *zīu* thīus plur thīi (cfr. *šēi* plur. di *šūu* ragazzo), ed -*ēi* = fe in *fušetēi* plur. di *fušetīa* (blapta) fugitīva, e nel plur. de' femin. in -*īa*: *massarēi* masserie, *mbriacarēi* quasi 'im-briacherie' (stoltezze), *puesēi* poesie, *malancunēi*, *bušēi* bugie². 30. Es. comuni di *ī* in *e* (*īe*) sono: *nzīēmī* in-simul Diez less. s. insembre (ov'è da aggiungere il sicil. *nzēmūla*)³ e *m-mēce* invece, che s'ode allato al più comune *n-cāmūiu* in cambio.

pos. In posizione. - 31. Intatto: *īddu* *īdda* illum illam, *īnchin* impleo, *īmbreēe*; quindi: *šīgghiu* liliūm, *fīgghiu* *fīgghia* filiū -a, *īnā* vinea, *sīnā* simja, *līzzu* licium, nei quali è un latino *ī*; *semīgghiu* somiglio, *mīgghiu* milium e mīllium (*mīddī* mīlle), *dechīddūcu* *titillico (solletico); -*īdd* -ill-: *angīddu* anguilla, *armulīdda* *an'mulilla (animella), *franģīddu* fringillus, *capīddu*,

¹ [Ma la ragione dell'*ī* lat. è anzi smarrita nei continuatori neo-latini di *frīgido*-, secondo l'Arch., I 20 84 174.]

² Pare anzi che questa vicenda si estendesse in addietro più di oggiigiorno, e valesse ancora quando l'*ī* trovavasi a contatto con altra vocale, specialmente con *u*, udendosi eziandio: *sūrģe ulatēu* quasi 'sorcio volativo' (pipistrello), e nel contado: *frāttu permatēu* fr. primitivus (primaticcio). Altro esempio ne vedrei in *lūne*, contad. *lūne* ligna, non ostante *nūru* nigrum. Ma in *riēnu*, orģanum, si tratterà di *riēnu* per *rienu* da *riānu*; cfr. i contad. *nūru* e *lģune* pei lecc. *nūru* e *lģune* testē citati, a facer di esempj tosc. come *siēno* sfeno sfano, *diēno* dfeno diano, *aviēno* avfano avevano, ecc.

³ [Ma ora vedi FLECH. ed Asc. nell' Arch. II 407 454 n.]

janculiddu -a (bianchiccio -a) ecc.; *-issi -isse -issem -isses* ecc.: *facissi* facessi; *-isc-*: *entrísca* *ventrisca DIEZ II³ 389, *Franjiscu* Franc-, *tutiscu* tedesco, ecc.; *piscu* e *piše*; *-isti -istiu -isti -istis*: *enísti enístiu* venisti -istis; *quistu -a* *eccu-ist-, *ísta -a* visto -a, *caníšu* canistrum, *capíšu* -istrum, *incu inéi* vinco -is, *éncu* quinque, *língua*, *ínti* viginti, *síccu -a*; *-icchj-* íc[u]l-: *ricchia* auric- orecchia, *furmículíccia*, *síccia* sit[u]lla secchia; *passarícciu* (passerotto), *surjícchiu* (topolino), *tendícciu* (distendo adagio adagio, stiro), *físsu -a* fix-, *endítta* vindicta, *šítta -a* strict-; *-ízia -izza -itia*: *ngurdízia* ingordigia, *beddízza* bellezza, ecc.¹; *littera* (dell'alfab.), *ízíu* vitium e *mmízzu* avvezzo, *íšu íša* video videat; *íssu íssa* ips-, *scríttu -a*, *éippu* (salvadanajo). E s'abbiano ancora: *sínnu* senno e *fríscu* fresco, oltre *riccu* comune coll'ital., antico-alto-ted.: sin, frise, richi². 32. Es. di *i* in *e*, quasi tutti di ragion comune, sono: *maracghia* -aviglia, e *tréghia* triglia τρέγια (contad. -íggia), *nérvecu* (*nífuricu) mi annerisco, nígrico, allato a *níuru* nigrum; *éercu* circo³, *Érgene* la Vergine (cfr. SCHUCH. vok. II 58; ma qui forse non è voce indigena), *érde*, plur *jérdi* vir[í]de (cfr. SCHUCH. ib. II 29; ma calabr. e sicil. *irdi*); *méšu maéšu* maestro, *riéšu* (suppellettile, inventario ed ordine della casa) cioè 'registro', dov'è però in fondo un' *e* etimologica (registum; cfr. SCHUCH. ib. I 369). *menéša* minestra DIEZ less. s. v.; *trénta* triginta, allato ad *ínti* viginti; *cuménzu*; *trézza* *trichja DIEZ less. s. 'treccia' (ma calabr. e sicil. *trizza*); *mpréttu mpriétti*, quasi *in-fricto ecc. (io stimolo, cimento, ecc.; circa *fr* in *pr*, cfr. *sprículu* minuzzolo *s-friculo, venez *frégolo* ecc.); *stéssu* ist'ips- (ma calabr. e sic. *stíssu*). E qui ancora s'accolla l' *étto* dei diminutivi: *ramaréttu* (ramer. rosmarino), *sunéttu* son., *cuz-zéttu* (testolina) da *cózza* 'coccia', *crapéttu* capr., e *trummétta*

¹ Oggidì va però sempre più invadendo il campo la figura della lingua scritta, *-ézza*.

² Per l' *i* di *liccu*, io lecco. posson darsi varj motivi; v. DIEZ gl. s. 'leccare', aggiungendovi la corrente latina: *lingere* *li[n]ctare, Arch. I 305 n. [Ma soprattutto va badato al tosc. *lecco*.]

³ Senza voler contestare questo riscontro, noterò, per incidenza, che *ée* = *cié* = q[u]e sarebbe normale nel leccese, e quindi foneticamente assai bene ammissibile: *éercu* = quær[i]co.

tromb., *sacchètta*, ecc.; nella qual serie, il siciliano oscilla fra *i* ed *e*. E ultimo sia: *schèttu* schietto, la nota voce germanica, che è *schittu* negli altri dial. meridionali. 33. Allato al calab. e sic. *jimmu immu*, gobbo, s'ha *šimmu* nel leccese; ma l'*i* e l'*u* s'incrociano per questo esemplare sin dalle forme fondamentali (*gibbo jimbo* ecc.), e resta solo notevole che il leccese rifletta una palatina dinanzi all'*u*¹.

O.

ò Lungo. - 34^a. *u*: *úra* hora, *úi* voi, *núi* noi; *sùle*, *sùlu -a*, *dùlu* (io riquadro le pietre), *sulùri*, antiq., sorores, *dulùre dulùri*, *me nnamùru* m'innam.; *mùra* (frutto del rovo; morum); *-úra -ùru*, -oria -orio: *mangatùra -oja*, *pastùra -oja*, *caatùru* quasi 'cavatojo' (cilindro di ferro per bucar i maccheroni), *pisatùru* quasi 'pigiatujo' (pestello del mortajo), *renatùru* 'arenatojo' (polverino), *muccatùru* (moccichino); *scrùfa*, *tùfu* tophus (*tùfo* anche nell'it.); *rùsecu* rosico, *eziùsu -a* vitios-; *curùna*, *patrùna*, *canzùne*, *temùne*, *purmùne*, *masùnu* mansione- (covile), *dùnu* e *perdùnu* io dono ecc., *pùmu*; [*sùca* sogà, *tùja* dogà]; *úce* voce, *cùšetù*, quasi 'cogito' (pensiero, cura, fastidio), *ùtu* votum, *nepùte*, *nùtu* nodus, *scùpa*, *ttùvre* e nel contado *ttù* ottobre². — 34^b. Analogamente: *us* = ONS: *cùsu* consuo cucio, *scùsu scùsa* ascoso ecc., *respùsi respùsera* risposero ecc. 35. Decisamente aperta è l'*o* di *no* (e con *-ne* epit., *nòne*), la quale sol nella proclisi, divenendo atona, suona *u* (cfr. num. 11^a); e ancora s'eccezzuano: *cunzòlu cunzùéli* io consolo ecc. (cfr. spagn. *consuelo*, e *quarèla*, *cuatèla* al num. 11; ma per converso il sicil. *cun-*

¹ Qui avvien di ricordare, per ragione di analogia fonetica, il leccese *fin-
gètu*, foscio, allato al nap. *ficète*, ma sicil. *sfinçetu*, it. *vincido*.

² Oggidì s'inclina a non dar l'*ú* alle forme OR ON se non quando la parola finisce per *i* o per *u* (cfr. i nu. 33 e 10). Così nelle *Puesci a lingua leccese* del D'AMELIO, al s'ngol., coll'*o* i seguenti nomi: *amóre*, *unóre*, *span-
dóre* splend., *teróre*, *señóre* (e *ñóre ñòreta* il padre, il padre tuo), *pettóre* pict., *regóre* rig-, *Sarvaóre*, *sarmóne* serm-, *'ttenzióne* attent-, *ducazióne* educ-, *passióne*, *farcóne* balc., *spetturróne* (urtone nel petto), *purmóne*; e coll'*u* trovo solamente: *sudùre*, *te 'nnamùra*, *tezzùne* tizz., *patrùna*. Ma nel plur. sempre *u*: *culàri* col., *fùri* ecc. — Aggiungerò che per 'padre' i contadini dicono *ñóre* e per 'madre' *ñóra*.

súlu); *ndóru nduéri* io odoro ecc. (cfr. *spéru spiéri* al num. 11); *éu* = *uéu* uovo, plur. *óe*, che è l'esempio di ragion comune, come hanno larghe attenenze anche i tre seguenti: *nómu* nomen, *nóbbele*, *cómu* quomo[do]; e finalmente *nfócu nfuéchi* io affogo ecc., dove però trattasi di *ó* = *au* (subfoco, fauce); cfr. n. 59. 36. Voci senza fallo d'origine letterata: *grória* gl- ed *ettória* vict-, *deótu* dev-, *sarcedóte* sacerdot-.

Breve. 37. Rimane intatto quando la voce vernacola esce ^ó per *a*, *e* ed *u* che risponda ad *o* *or* di uscita latina, o sia epitetico (cfr. n. 12): *ómu* homo od *ómmene*, antiq., *homine*-, *móim* [do] (adesso), *sóla* solea, *ólu óla ólanu* io volo ecc., *óle ólenu* vuole ecc., *se dóle*, *stóra* storea, *fóre* (che richiama 'foras', non già 'foris'), *sóru* soror, *córe*, *nóa* nova, *móu móe móere* moveo ecc., *óe* bove, *rósa*, *sónu* -a sono -at, *trónate* tonitra, *bóna* -e, *ómmecu* -a vomito ecc. (cfr. Arch. I 527 n.), *šócu šóca* joco -at, *cócu cóce* coquo ecc., *sócra*, *róta*, *p'íte* -est, *próu próa* prob-., — Passa all'incontro in *ué* quando la voce vernacola esce per *i* o per *l'u* che risponde all'*o* tematico del latino (cfr. n. 12); ma, nella parlata odierna, il dittongo si assottiglia ad *e*, quando non sia o non sia stato immediatamente preceduto da conson. gutturale o labiale: *uéli* tu voli, *uélú* il volo, *uéli* tu vuoi, *te déli* ti duoli, *cuéri* i cuori, *cuéru* corium, *néu néi* novus -i, *muéi* tu muovi, *uéli* i bovi, *séni* tu suoni, *sénu* il suono, *trénu* tonitru, *buénu* -i, *uémmechi* tu vomiti, *ñémmaru* glomus (cfr. Asc. II 424), *šéchi* tu giuochi, *šécu* il giuoco, *cuéci* tu cuoci e *cuécu* il cuoco, *puéi* tu puoi, *rétu* rotolo (peso), *muédu* modus, *préi* tu provi. 38. Ma entra nell'analogia dell'*ó*, l'*o* del neo-latino -*iólo* = lat. -*éolo* ¹: *figghiúlu* figliuolo, *falaúru* e *faraúlu* *favareolo- (baco roditor de' legumi e specialmente delle fave), *lattarúlu* dente lattajuolo, *pennalúru* guanciaiale di piume, *Turchiarúlu*, nome loc., *Torcularéolo, *rešiqghiúlu* orzajuolo, *pirúlu* *pireolo (piuolo), *pasúlu* fagiuolo, *cañúlu*, *piñúlu*, *lanzúlu* lenzuolo, *ferrezúlu* ferricciuolo, *Puzzúlu* Pozzuoli, *rúlu* orciuolo, *currišúlu* correggiuolo, *pežúlu* *podiole (colonna),

¹ Questa è vicenda comune a tutti i dial. ital. merid., e a torto lo SCHUCHARDT, *Zeitschr. f. vergl. sprachf.*, XX 283 seg., vede ne' napol. *filiúlu*, *falsúlu* ecc. un affilamento del dittongo (*uo*) che è offerto da' riflessi italiani.

paracarro); e, passando al nome di chi eserciti qualche piccolo commercio: *fuggghiarùlu* 'fogliajuolo' (ortolano), *aquarùlu* acquajuolo, ecc. Così è anche nel femminile in *cagǵùla* caveola (gabbia); ma del resto, regolarmente: *scalòbra* scareola, *añaròla* bagn., *fumaròla*, ecc. Laonde l' *ù* è costante solamente allora che la parola finisca per *i* o per *u* (cfr. la n. al n. 34 e il n. 10).--- Ancora è eccezionale il riflesso di 'morior', in quanto vi si oscilla tra *muèru* e *mòru* (cfr. n. 43). **39.** Non presentano dittongo le seguenti voci non latine: *stròlecu* astrologus, *arròfalu* caryophyllon, *còfanu* cophinus (tino pel bucato), e *mónecu* -achus.

ò pos. In posizione. - **40.** Di conformità col sicil. (Asc. II 146), l' *ò* venuto in posizione romanza vi mantiene il suo legittimo riflesso (n. 34; cfr. n. 17): *pùrpu* polypus, *sirǵe* sorice-, *tùttu* totus (cfr. mlat. *tula* ecc. SCHUCH. vok. II 114), *cutiñu* cydōnium, *cùcchiu* cop[u]llo (appajo, accoppio), col nome *cùcchia* (cfr. mlat. *cupla* SCHUCH. ib. 108) e coll'aggett. *cùcchiu* (vicino); *chiùppu* pioppo¹. **41.** Ma pur qui, come nel sicil. (Asc. ib.) e nel calabro, non iscarsleggiano i casi di *u = ó* di posiz. latina (cfr. n. 18), in ispecie dmanzi a R e N: *cùrcu* corico coll'co; *n-tùrru* torreo (torrefaccio), cui si può aggiungere *n-fùrra* fodero, got. *fòdr* DIEZ less. I^o 183; poi: *sùrvia* *sorbea sorbum (cfr. *σώβριζ* in pergam. greco-ital. dell'a. 1154, ap. TRINCHERA op. cit. in nota); *fùrsi* forsit, *dùssu*, *mùsu* muso (*mùssu* nel contado), *sùrsu*, *tùrnu* tornio, *fùrma*, *tùrta* v. Arch. I 548 b, *cùrte*, *ncùrtu* (spingo il gregge nella corte); - *canùscu* cognōscō (Asc. I 31); - *pùstu* pos[i]tus e *mpùstu* cōmpito imposto; col quale manderemo, oltre il german. *rùstu* arrostisco, anche *cùsta* constat e *respùstu* risposto (v., più giù, il rifl. di 'respondeo'); - *nùnnu* -a nonnus -a (nel linguaggio fanciullesco 'signore, signora')²; - *fùnte*, *frùnte*, *ntùntu* atton[i]tus (balordo), *pùnte*, *cùnte* com[i]te-, *cùntu* il

¹ Cfr. *flùppo* delle colonie romaiche della Calabria; *πλούπποι* in una pergam. greco-ital. del 1124, ap. TRINCHERA, *Syllabus graecar. membranar.*, Napoli 1865. Notevoli poi i riflessi che risalgono a *ploplo*, cioè alla figura col *l* anticipato e insieme conservato al posto suo (cfr. *fiaccola* flacula, Asc.): abruzz. aquil. *jòppiu*, donde s'arriva al norcino *òppiu*.

² Singolare l'*a* da *o* in *nùnni* nonni, avi, onde *nannùsèni* bisavi e *nannùrcu* orco, *nannòrcu* orca. [V. la n. a p. 126.]

conto e il racconto¹, *príntu* prompt-, *ncúntra*, *frúnda* e *frúnza*, *túndu* tondeo, *scúndu* absce-, *respíndu*. 42. Del resto, in analogia del num. 37: I. *ósse* ossa, *óñe* omne-, [*de-pói*], *fógghia*, *ógghiu* voglio, *ógghia* la voglia, *cógghiu* coglio (colgo), *spógghiu*, *me dógghiu*, *dógghia* la doglia, *móddle*, *mmóddu -a* immollo -a, *ótu* io volto, *'na óta* una volta, *fórfece*, *mózzecu -a* morsico ecc., *tórnü -a*, *dórmü -e*, *pórca*, *tórtü -e* torret-, *fórte*, *mórta -e*, *la mórte*, *pórtü -a*, *scórça*, *mórdu -e*, *córda*, *n-córdu -a* accordo (uno strumento musicale), *róssa -e* gross-, *pózzu -a* io posso ch'io possa, *tósta* (dura), *nóša -e* nostr- e *óša -e* vostr-, *móšu* io mostro, *móša* la mostra, *besóña*, *lónga lónghe*, *spónza* spongia, *cónzu -a* io concio ecc., *sónnu -a* somnio -at, *tóccu -a*, *cóssa* coxa, *nótte*, *cóttü* cocta, *zóppa*. — II. *égghiu* oleum, *értu* hortus, *érǵu* horæum, *éssu* ossum, *éechiu* *éechi* oc[u]lus -i; *šéggkhu* lolium, *fuéggghiu* *fuéggghí* folium ecc., *cuéggghí* tu cogli, *scuéggghiu* scop[u]lus, *muéddi* molli, *mmuéddi* tu immolli, *cuéddu* collum, *fuérfeçi*, *muérsu -i* morsus 'pezzo', *muézzechi*, *térni*, *cuérnu -i*, *dérmi*, *puérre* *puérçi*, *fuérte*, *muérte -i*, *puérte*

¹ Se pure nel significato di 'racconto' non risalga a *convento (cfr. neo-ellen. *zoφέντα -αζον*, alban. *zoφένdu*, rum. *cuvent*), nella quale ipotesi la tonica vi può essersi determinata dall'atona dell'inf. *cuntäre* = *co[n]ventare, come anche in *mprántu* io impresto, allato all'infinito onde deriva, che qui è *mpruntäre*. v. DIEZ, s. improntare. Si avverta intanto: 1.^o che il prov. e il franc. distinguono anche foneticamente le due voci (prov. *com'ar* e *comple* o *comte*, franc. *compter comter* e *comp'te* o *comte* = computare ecc.; prov. *contar* e *conte*, franc. *conter* e *conte*, narrare ecc.); 2.^o che il lecc. adopera *cuntäre* nel secondo significato in modo così assoluto, che deve ricondursi ben più ragionevolmente a 'conventare' che a 'computare'. Eccone degli es., che traggio, fra mille, da una mia raccolta di canti pop. della provincia: *Cu la mia Bédä nu éce ccántu 'n'ára* colla mia Bella non ci discorro un'ora; *Mo éci bbinni cu ccuntu a la mia Dónna* or che venni a parlare alla mia Donna; *Ci bbu' cc'nti cu mmie divérse fíte* se vuoi discorrere con me ecc. [Quando il lecc. *cántu* rispondesse a 'con-vento', non s'avrebbe già a discutere sul minuto particolare se egli abbia l'*á* da *o* per via diretta o non piuttosto per la via dell'infinito *cuntäre* = 'cuentare'; ma si tratterebbe d'una figura nominale tolta di peso dall'alteratissima figura dell'infinito; poichè il diretto riflesso di 'co[n]vento' avrebbe ad essere *comméntu* o *cu'c]éntu*. D'altronde, la differenza fonetica, che è tra *comte* e *conte* ecc., non potrebbe giovare all'ipotesi che fa *cántu* = 'convento', se non quando fosse mostrato che il fre. *conte* o l'it. [*rac*]contare ecc. possano ugualmente ricondursi a 'convento' ecc.; alla quale dimostrazione non credo che nessuno si vorrebbe avventurare. G. I. A.]

tu porti, e *puértu* il porto, *cuérrpu*, *scuérçu* (sinon. di *scórça*), *muérdi*, *n-cuérđi*, *réssu -i*, *puézzi* quasi 'che tu possi', *téstu -i*, *néssu -i* e *uéssu -i*, *muéši* tu mostri, *réspu*, *besóñu -i* il bisogno ecc., *léngu léngghi*, *cuénczi*, *sénni* tu sogni e *sénnu* il sonno e il sogno, *téccchi*, *crucéccu* uncino (cfr. DIEZ less. s. croc. e più specialmente l'Arch., I 181), *téssccu* tox-, *nuélli* le notti, *cuéllu -i*, *zéppu -i*. 43. Abbiamo in *uéllu* octo, un'eccezione analoga a quella che vedemmo in *muéru* al n. 33. 44. Non ditton-gano: *cóccalu* (cranio), *sóđu* sol'd- (quieto, fermo), *ecórtu* ac-corto (scaltro), *Rónzu* Orontius.

U.

„ Lungo. - 45. Sempre intatto: *chiù chiù* plus, *úa* uva, *únu úna*, *múlu*; -*úra*: *cusetúra* cucit., ecc.; *šúru* juro, *múru*, *dúru*; *fúsu*, *súsu*, *sūs-* sursum; *lúna*, *fúnu*; *rúculu* bruco, *salúte*; -*útu -úta*: *ferútu* ferito, *cúta* bevuta ecc., *šummútu* gobbuto; *spútu*, *cúpu*. — Breve. 46. Intatto: *su* sum, *cu* cum, *addú de-ddú* ad- de- ubi; *úla* gola, *fúleca*, *petra-púmmeće*, *cucím-mere*, *túmmenu* tumulus (misura di capacità pe' solidi), *núće*, *crúće*, *šúu* jugum, *fúši* fugis, *pútu* io potò, *lúpu*; *útru* otre (cfr. DIEZ I³ s. ú, e Arch. I 185). 47. Quando, o dalle origini o per dileguo di conson., trovisi l'u a contatto con vocal sus-seguente, muta in *o*, che anche può passare in dittongo, come fosse un *o* primario (n. 37 II): *fói* e *fuói* fui fuit, e *fuémmu* fuimus; *chióe* pluit, *dói* due (e, nel contado, *rói* grue), *sóu* *sóa* suus sua e *sói* sui suae, e così *tóu* *tóa* e *tói*; *góa* ju[y]at. *góane* ju[y]ene-, [tróu trovo]. - Cfr. il n. 29. 48. Non peculiare al lecc. è l'*o* di *nóra* (= it. *nuora* ecc) nurus.

„^a pos. In posizione. - 49. Intatto: *úrtemu* ult-, *úrsu*, *úña*, *úntu únta*; *núđđu* *núđđa* nullo -a (nessuno -a), *púrvere* pulv-, *dúce* dulce-, *mútu* multus, *cúrpa* culpa, *súrcu* sulc-; *túrre*, *fúrnu*, *fúrca*, *múrca* am-, *cúrtu*, *súrdu*, *tróbbu* turbidus, *fúscu*, *múscu*, *aústu* agosto, *mústu*, *cúñu* cuneus, *púntu*, *n-zúña* axungia, *júnda* *flunda (fionda), *múndu*, *rúmpu* io rompo, *chiúmmu* plumb-, *úcca* bucca; *cunúccchia*, *fenúccchiu*; *ssúttu* exsuct-, *frút-tu*, [fúšú fugio], *stúppa*, *restúccu* stoppia, *súttu* subta. 50 (cfr. n. 32 e 37). In *o*: *fóđđu* = folla (fretta), v. DIEZ s. follare; -

stuélecu (stupido), se ha per base 'stult-' (stolt-); - *descórru* e *descuérzu* discorro -orso, allato a *cúrru cursu*; *ntórszu ntuérzi* *inturgi[d]o ecc. (io gonfio) - *jósa* giostra; - *ónza* uncia (e, nel contado, *n-zónza* axungia); - *nzómma* in-summa, e *trómma* tromba (cfr. *quarémma* num. 11); - *stózza* e *stuézzu* 'pezzo, brano' Asc. I 36 n.; - *nfróttula* (in frotta; DIEZ less. s. flotta). — De' quali esempj, *fódda*, *nzómma*, *trómma*, posson dirsi di ragion comune; e per *culómma*, che a loro s'aggiunge, giova imprima ricordare come il lat. arcaico 'colonna' suonasse tuttavia nella bocca della plebe romana a' tempi del grammatico Probo, e più specialmente giova richiamare, insieme colla particolare concordanza di più vernacoli (FLECH. II 399), lo stesso it. *colonna*, allato ad *autínno*, *alínno*. 51. Comune col sicil. è l'i di *ríndina* (sic. *rínnina*) rondine, del contado, lecc. *rendinédđa*.

r

52. Riflesso per *u* nelle voci pienamente romanizzate. Oltre i soliti *úrsa* borsa, *túrsu* torso, *tímmu*, *rátta* grotta, cito: *cuđđúra* collura (panetto rotondo e crosta del pane), e *tímmu* timo selvatico. 53. Seguono gli esempj in cui s'ha *e* come da *i* (*y*) in posizione: *méndula* *μηνυδύλλα* (cfr. SCHUCH. vok. I 219); *L'écée* Lypiae; e col dittongo dell'*e* secondaria: *siéstu* (*ἕστος*) *sesto*. — 54. Finalmente *ammáce*, it. *bambágia*.

Dittonghi.

E. 55. *ié*, *e*: *siéculu*, *niéu* naevus; *célu* e *écéu* cfr. n. 14; *riécéu réca* graec-, *prémíu* (cfr. num. 13, se pur non è voce di origine letterata), *prédecu* *príedechi*; - *bbréu* hebraeus. Cfr. il num. 12, e anche il n. 7. 56. *i*: *šudúu*, pl. *šudéi*. cfr. num. 15; *ngíñu*, tosc. *incéño* *encaenio *ἐγκαιν-* cfr. n. 19. OE. 57. *e*: *péna* Asc. I 67; - 58. *e*: *fétu fiéli* foeteo ecc. e *fiézzu* foetor; *me péntu*, *te piénti*¹. AU. 59. Prescindendo da *cúte* e *cúda*, che rispondono a 'cōte-' e 'cōda' già latini, pur qui si contrae in *o*, dal

¹ [Lasciando questo secondo esempio, che è di posizione neo-latina, è da notare, circa l'*e* *ié* di *fiéti* ecc., come l'Italia sia concorde nel farci arguire piuttosto 'faetor' ecc. che non l'ortografico 'foetor' ecc. Vedi, per la eorografia del dittongo di *fiéto*, FLEEMA, Riv. di fil., I 99. G. I. A.]

quale o secondario, s'ha poi, nel verbo, anche il dittongo del n. 37 II: *còsa*; *repòsu -ucèsi*, *gòdu quèdi* (cfr. *n-fucchi* al n. 35); *òru*, *tresòru*, *pòcu*¹; *pòeru e pòru* pauper; *ñòsu* inchiostro. — 60. Intatto solo in *càulu* (contad. *còlu*), *làuru* (contad. *lòru*); oltre *Piàulu*. 61. Perduto il primo elemento del dittongo in *chiùdu* (ma cfr. Arch. I 499); e il secondo assimilato alla conson. che segue, in *nàssia* nausea. 62. AU romanzo, ove se ne eccettuino *palòra* parola e *sòma*, rimane inalterato: *àula* bajula (balia), *àuca* oca, *ràulu* gra[c]ulus, *fàu* fa[g]us, *fràula* fra[g]ula, *àunu* agnus, *tàula* ta[b]ula; e può qui ricordarsi anche il num. 6.

Vocali atone.

A.

63. Di regola intatto, quando non sia originariamente iniziale: *malàtu*, *parìa* pareva, *caalùru* num. 34, *panàru* num. 7, *lamèntu*, *devacàre* de-vacuare (vuotare), *lacèrtu* (muscolo del braccio), *attìa* batteva, *cadìa* cadeva, *capiddi* -illi; *tagghiàre* tagl., *caddùzzu* cavalluccio, *martedìa*, *ncrastire* incastr., *chianjìa* piangeva, *derlampàre* lampeggiare, ecc.; e dopo l'accento: *màndalu* $\mu\acute{\alpha}\nu\delta\lambda\alpha\sigma$, *scàrdalu*, *càmmara*, *àmmaru* cammarus, *chiàppari* cappares, *šindanu* scendano, *stianu* stavano, *lássame* lasciami, *fícalu*, *cínapa*. 64. In *e*, oltre che nel solito *šennàru*, l'abbiamo, dinanzi all'*a* tonico, nei due es. assai poco conclusivi: *servà*, nell'accezione avverbale di 'forse, sarà', ailato alla desin. *-ar-à* (ital. *-er-à*) della 3. sing. del futuro di I. conjugaz., sempre intatta: *lassarà*, *restarà* ecc.; e *pedàta* patata, voce d'importazione affatto moderna; 65. e dinanzi all'*i* tonico, in *mantesinu* quasi 'manta-seno' o 'copri-seno' (pezzuola), *lemmiccu* lambicco. In *cétu* aceto, allato a *étu*, l'*e* va forse ripetuto dalla palat. seguente (cfr. Arch. I 41 n., ecc.). — 66. Circa *mònecu* e *stómecu*, v. Asc. I 546 c, 548 a. 67. Per l'alterazione in *u*, niente di notevole: *mèndula* n. 53, *curmunùsa* cornam. 68. Mediano confluisce o si perde in *càdù*

¹ Nel senso di 'poca cosa' dicesi *picchi*; ed è voce che di certo non avrà nulla di comune con 'paucus', ma andrà piuttosto col sardo *piticu* piccolo, ecc., di che vedi SCHUCH. vok. II 203.

cavallo e *n-carçàre* cavalcare, *sarjeniscu* mellone saracinesco; *Roféli*, *mésu* num. 32. — Ma l'aferesi, così dell'*a*, come dell'altre voc. atone, che primamente ponno anche essere passate in *a* (cfr. n. 77), è qui frequentissima.

E.

69. Di regola, intatta (cfr. n. 76): *šelàta* 'la gelata' (brina), *čeràsa*, *de-rétu*, *re-sulùtu* ecc., *enerdià* venerdì, *fenéša* -estra, *tremulízzu* -olio (paura), *secúru*, *meddàda* -ulla, [*sepáli* siepe], *bedd'izza*, *čerriéddu*, *ergùña* verg., *erdàte* veritate, *scñùre*; *ess'ica* vex-, *restinu* -avit, *desperitu*, *perdànu*, ecc.; e dopo l'acc.: *àngelù*; *fùcere*, *dìcere* ecc.; *púrrere*, *šcñneru* genero, *éinere*, *ómmere* vom-, *cucimmere*, *càrcere*, *cícere*, *pípere*. — Per *e* intatta all'uscita, agli es. soliti aggiungo: *óše* hodie, *óñe* omne-, *déice* decem. 70. Es. di *e* in *a* dinanzi a *r* scempio o complic.; in sill. protonica: *quarèla*, *puaricéddu* pover., *sarènu*, *ntarèssu* interesse, *nzarràgghia* *serralìa (serratura), allato a *nzarràre*; *marrànja* mel[a]rancia, *tarrènu*, *sarméne*, *ntartèñu* intrattengo; - e ancora: *sarafínu*, *paramènti* quasi 'per-amente' (a proposito), *tarañòla* forse *terraneòla (allodola), *tara-tùffulu* tartufo (DIEZ. s. truffe), *carmusínu* chermis., *marcan-zia* e *marcantéssa*, allato a *mercàtu*; — in postonica: *calàfaru* cadav- (vecchio cadente), *pípàra*, *pássaru*, *càncaru*. — Dinanzi ad altre consonanti (cfr. n. 77,) e forse, nell'uno o nell'altro esam-pio, per un influsso, più o men probabile, dell'*á*: *malancunía*, *calandàriu*; *piatá*, *staccàtu* stecato; [vedi ancora la nota al n. 21.] 71. Passata in *i*, nell'iato, dinanzi ad *a* ed *e*: *criàtu* num. 26, *játu* beatus, *carniàle* carne[v]-, *tiànu* teganum (Arch. I 525) e *tiédàda* padella = *te[g]ella (tegula); e, nel contado, *liànte* (quello de' mietitori che leva da terra il grano falciato); ma tuttavolta *deàcu* devacuo; - più raramente dopo *á*: *fràima* *fràila* *fràisa* fra[t]ema (il fratel mio), ecc. E sotto l'influsso d'un *i* susseguente o di palatina attigua: *visía* 'eresia' (caso strano); *dìcina*, *dìcidóttu*, cfr. *déice* num. 16; *riéšu* num. 32; per tacer di *indici*, *dudici*, ecc. Dopo i quali mi restano: *Mini-jéntu* Benevento, e *minimiéñzu* 'bene-mezzo', il giusto punto di mezzo (cfr. SCHUCCH. vok. I 395). 72. Di rado in *u*, per effetto di labiale attigua (laddove nel tipo napol. è fenomeno

continuo): *nfurçàre* impastojare (cfr. *fërçe* pastoje), *milanése* (sorta di catenacetto di ferro, che primamente sarà stata 'milanese'), *muntuàre* mentov.; *rumànu* remaneo. A' quali aggiungo, dal contado: *fudò* φυδός (sughero), *furteciòdu* vertic.; *mu-dòdda* medulla, *a la purfíne*, *puréne* perchè; *luàre* lev., allato a *liànte* su cit., *prumíntu* prem- permetto, *trumpàre* (da *trèmpu* 'tempero', io impasto, faccio il pane); — e in diversa congiuntura: *sutúzzu*, *survèzzu*. 73. Dileguata per coalescenza: *levénzia* re[v]er-, *dentàre* de[v]ent-; e per l'enclisi in *sírma* *sírta* *sírza*, 'síre-ma' il padre mio, ecc.

I.

74. Intatto nelle seguenti serie: *iággju* *jággju* viaggio, *diàulu*, *castiàre* casti[g]-, *riènu* num. 29 n.; *préite* pre[v]ite; *spilàre* sfil., *pirázzu* pero selvatico, *minézzu* num. 9; *mamminiòdu* bamb.; *asinicói* βζανικός, *miniminiòdu* (tito mignolo), *nfarinaticòdu* (un po' infarinato) allato ad *nfarendàre* (farina); *primatú* -ivo (-iccio), allato al contad. *permatéu*; dinanzi a suoni palatali: *carrishìre* *carrigare (carreggiare), *entishìre* 'venteggiare' ventolare, *annishìre* bandeggiare, da *carrishù*, ecc.; *figghiulišàtu* 'figlioleggiato' (ricco di figliuoli); *capishàle* 'capestrale' (cavezza); *currishùtu* correggiuolo, *uttishàna* g'orno di lavoro, cioè: 'quotidiana' (cfr. il neo-ellen. ζζημερηία); -*figghiàre* figliare, *pigghiàre*, *scumpigghiàre*, ecc., *nicchiàrecu* (affittajuolo ad anno) *annicularicus, *ricchetòdda* orecchietta, *secchiticòdu* secchietto, -*tiñàre* parlare, *piñàtu* -atta, *piñùtu* -uolo; -*mpupicàre* (pulir con pomice), *prudicòddi* (geloni); ma, per contrario: *erteòdu* verticillus, *ecínu* vic. ecc.¹ 75. Del resto, la regola è, che si muti in *e*, pur senza la condizione che suol promuovere questo mutamento nello spagnuolo (un *i* tonico nella sillaba successiva; DIEZ I³ 175). Quindi, in proton., non solo:

¹ Quasi superfluo ricordare l'-i dei plurali o delle sec pers; e, più che per alto, qui ne tocco per avere occasione di citare *ciòddi* chicchessia (e nessuno), chechessia (e niente), da *ci-velli*, quasi 'quem (o quid) velles'; la qual voce leccese rende più che mai invero-imile la parentela a cui il DIEZ, assai timidamente del resto, avea pensato, fra l'antico ital. *cavèlle* *covèlle* (anc'oggi in uso in Toscana e Abruzzo) col medio alto-ted. *kaf* (pula); v. il suo less. s. cavalle.

comuni coll'ital. (*sémola, nívola*)¹. 79. Pel dileguo di *i* (o *j*) accanto a vocale, noterò: *adénzia* audientia; - *scáu* schiavo, *scámu* io schiamazzo, *scáttu* schiatto, *scuppétta* schiopp-, *rásceu* io raschio, *míscu* mischio, *úscu* ust[u]lo (brucio); - *-áru* = -arius num. 7; *féra* num. 11, *stéra* num. 37; - *-ásu* = -asius num. 8; *commísa*; - finalmente: *cuntadécima* quintad., *n-custàre* acquist., *ácula* aquila, *sécutu*, *sangunázzu*. — Dileguato tra consonanti: *furnáru* num. 7, *árma* an'ima; *násche* *naskae (nari; cfr. il n. p. lat. *Nasica*) e fors'anco *náca*, culla, quasi *navica; *súrge* sor[i]ce-, *erdáte* ver[i]tate-, *tresticéddu*, quasi 'trespitello' (trespolo, sgabello).

O.

80. Di regola è *u*, tanto se in accento sia pure riflesso per *u* (num. 34), quanto se per *o* od *ue* (num. 39 e 42): *culàre* (*cúlu* io colo), *mmamurátu*, *ncurunàre*, *ruscàre*, *nutecàre* (*me nùtecu*, mi faccio nodo, indigestione); *figghiulišátu* num. 74; *caǵǵulédǵa*, *cussupr'nu* consobr., *cuselúra*, *cureátu*, *n-turrátu*, *sursicéddu*, *furmàre*, *furmíca*, *canúšia* cognoscēbam, *cuntàre*, *mntáña*; — *ulía* oliva e volevo, *curía* corigia, *mulía* movēbam, *sunáta*, *dumíneca*, *šucàre*, *putía* poteva, *cupicértu*, *fugghiázza*, *utàre* voltare, *furfecéechia* forficola, *muzzecáta* morsic., *tur-nàre*, *durmíre*, *puscrái* post-cras, *luntánu*, *tuccàre*, ecc. - Dopo l'acc : *némula* anemone, *trémulu*, *diáulu*, *lèpure*; - *ure* = -ora, desin. antiq. de' neutri plur.: *cápure* i capi (le teste). — E nelle uscite, sempre *u*. 81. In *a* nella prima sillaba (cfr. n. 77): *ammáce* bombace, *canátu* cognatus; - *canúscu* cogn., *scar-piáne*. 82. In *e*, od *i*, per dissimilazione, succedendo *u*: *re-šigghiúlu*, quasi 'orzogliuolo' (orzajuolo), *prefúndu*, *pežúlu* num. 34^b, *precérru*; - *pósperu* phosphorus (zolfanello), *diálegu*, oltre *árveru* (ma *lèpure* lepre). 83. Di *a* in *au* (cfr. Arch. I 146), il leccese proprio non dà esempj, ma si la parlata del contado: *aulía* oliva, *aurívnte*, *avnéstu* hon-. 84. Dileguato nel contad. *erína* corona, oltrechè in *cúrcu* (ital. corco).

¹ Prescindendo dall'Italia centrale, cfr. il calabro-cosent. *párgula* polvere, *ránnulla* grandine; il sicil. *šécula* ulcere, ecc.; e per analoghe vicende nel romaioco, Mor. IV 7-9.

U.

85. Di regola, infatti: *ulúsu* gulosus, *šuramiéntu* giur., *lunáteccu*, *sudíre*; *puđđíšu* pollastro, *murmuráre*, *curtičđđu* cultell-, *rumpíu* -ebam -ebat, *muccatúru* num. 34; e *mérula*, *ásula* *ansula (occhiello), *spíngula* *spinula (franc. *épingle*)¹, *siéculu*. — In *dočéntu*, ducentum, si continua l' *o'* di *dói* num. 47. 86. È dissimilato ne' seguenti esempj (cfr. n. 82): *n-traulíšu* quasi 'iutorboleggio' (i) imbroglio), cfr. n. 89; - *chesúra* (*chiasúra*, nel contado) chiusura (muriccio-ulo a secco che ricinge un podere, e il podere stesso), *presentúsu* praesumptuósus, *reúminu* rugúmo (rimugino); *sínsecu* sampsuchus, *tímmenu* num. 46; - ma altresì: *fumesía* alterigia (dall'aggett. *fumíusu*); e, nel contado, *felínia* fuligine. 87. In *au-* (cfr. n. 83): *ausánza* e *amítu*, nel contado. 88. Dileguato in *šéncu* ju[v]encus. oltre gli es-mpj di coalescenza: *presentúsu* testè cit.; *de cuntínu* di continuo, *perpétu*, *dcácu* devacuo; - tra conson.: *redđu* *rot[u]-lus (di carte), onde il diminut. *redđulu*.

Y.

89. Di regola, riflesso per *u*; ma non si esce quasi da' soliti es.: *niculízia* regol., glycyr. (nel cont. anche *aurízia*, allato al bar. *ugurízia*, cfr. n. 86), *marturíšu* martorio (martirizzo), *murtłđđu* mort., *mustázzu* mostaccio, *cutúñu* num. 38; poi: *tunnára* tonn., *tunára* (tratto di terreno ove cresce spontaneo il timo), *rutticčđđu* grotticella, che rampollano dalle voci che già avemmo al num. 50. 90. In *a* nella prima, come ne' soliti *sampúña* e *arrófalu* garof., anche in *tampúñu* *tympanium (cocchiume)².

Dittonghi.

AE OE. 91. L' *e* anche in *fenécciu* e *épeđđu*. AU. 92. Raramente conservato l' *au* latino, come in *caulicchiu* (*caulu*

¹ [Il Diez, traendo il franc. *épingle* da 'spin[u]la' (gr. s. NL, less. s. 'spillo'), imaginava l'epentesi di *g*, per la quale non aveva altro esempio. Il lecc. *spingula*, che non presume il nesso NL, rende più che mai improbabile il pensiero del Maestro. Risaliamo ben piuttosto a 'spicula', coll'epentesi della nasale, come è ne' così estesi *mi[n]ga* mīca, *co[n]bito* cubito, e altri. G. I. A.]

² Forse qui verrà pure *papúsa* (upupa), cfr. *cuccuása* (civetta).

cavolo); di solito, vi risponde *u*: *lurítu* (*liuru*), *repusáre*, *ucála* boccale ecc. — Ma diremo piuttosto perduto il primo elemento in *utímnu*, come si perderebbe il secondo in *nachíru* num. 10, *acédđu* angello, *adénzia* n. 7). Allato ai quali si posson ricordare *áuru* augurium, *áustu ústu* agosto, e finalmente *ricchia*. L'*au* romanzo, intatto: *fáusáre*, *fauçédđu*, *autáre*, *auçáre*, *amucédđu* od *amucédđu*, *taulínu* (cfr. nn. 6 e 62). — L'*u* d'entrambi gli *au* attratto dalla gutturale (cfr. Asc. II 145): *cuatála* cautela; - *cuuçéttu* calz., *cuuçína* calc., *cuavíra* caldaja. Singolare: *satízza* salsiccia.

Appendice I.

DIALETTO DEL CAPO DI LEUCA.

Toniche. - 42 e 22. L'*e*, si breve, si in posiz., ben si continua per l'*e* aperta, ma non dà mai dittongo, quand'anche la vocal finale sia *i* od *u*: *éři*, *téři*, *trémuli*, *séřuti*, *médáru* ecc.; *curtédđu*, *féřru*, *te séřri*, *réřnu*, *péřtu*, *te réřti*, *péřtu*. ecc. 37 e 42. E avvien similmente dell'*ó*: *ómmini*, *tu rólí*, *tu rólí*, *móři*, *próři*, *tróřnu*, *fóřu* ecc.; *óçchíu*, *šóğghíu*, *te rólí*; *fóřfíci*, *çóřnu*, *dóřni*, *nóřša*, *çóřtu* ecc. 59 e 62. L'*u* del ditt. *au*, si originario, si romanzo, sotto la influenza della labial seguente si colora in *o*, fra il quale e l'*u* il più delle volte, ad evitare l'iato, vien inserto un *r* (cfr. DIEZ I^o 171); rare volte è invece assorbito l'*u*: *cóulu* *cóřulu* caule-, *Póřulu*, *lòřuru* *lòřu*, *tóřuru*; [così pel num. 6: *fóřusu*, *cóuçe*, *fóuçe* e *fóçe*, *cóuçi* e *cóçi*, *óutru* *óřutru* *óřtu*, *óutu* *óřutu* *ótu*, *cóřadu*, *Catòřu*]; *óřuru*, *tóřulu*. A tone. - 70, 77. In prima sillaba si può dir costante l'*a* da e dinanzi a *r* e a *n* scempj o complicati. Cito gli es. non comuni col lecc.: *éarása*, *n-zar-ráre*, *darřino* delf.; *éarredđu*, *jarsira* jersera, [*farsára*], *varne* *iu* venerdì, *marçátu*, *šbrauřitu* svergogn., *vartéçidđu*, *paróřtu* perdeva, *sarpéřtu*, ecc.; — *tanáğghia*, *tani* *i* teneva, *fanéřša*, *sprandáre* splend-. In poston.: *vómbaru* vomero. — Per *i* in *a*: *šanřia* gingiva; *řrábbaçu* fabrico, *dumínaca*, *řřmmana*, *řřlđica*, *médáçu*. Ma l'*-i* converte in *i* l'*e* della sill. poston. negli sdruccioli: *pássiri*, *cànçhiri*, *éççiri*, ecc.; e difende l'*i* organico: *préviti*, *ómmini*, *p'ličí*, *médíçi*, ecc.

Appendice II.

DIALETTO DI BRINDISI¹.

Toniche.- 10, 31. Per *ó* ed *o*, e per l'*e* ed *o* di posiz. che sieno riflessi a Lecce come son l'*é* e l'*ó* (cioè con *i* e con *u*), questo dialetto si trova nelle condizioni del napolet. cioè non risponde con *i* e con *u*, se non quando la vocal finale è un *i* od un *u* (cfr. la n. 34 del lecc.). Così: I. *m'lu*, *ch'nu*, *tù jast'ini*, *av'nu*, *fl'ci*, *é'nu* ac-, *s'nu*; *dói mé'si*, due mesi, *v'ndi*, *cr'š'i*, ecc.; — ma all'incontro: *m'la*, *t'la*, *s'ra*, *chi'na*, *j'li jast'enu*, *f'ci* fece², *s'cula*, *nz'cu* insevo; *nu mé'si*, *s'nnim'u*, *f'nnim'ina*, *st'dda*, *v'ndu*, *cr'escu*, ecc. — II. *sul'ri*, *li dil'ri* i dolori, *te nz'ri* *in-uxor- (ti sposi) *li s'v'ci*, *muccot'ru*, *amur'isu*, *li cra'ni* i carboni, *n'nu*; *sc'vu*; [*figghi'lu* n. 38]; *p rpu*, *can'š'i* tu conosci, *resp'ndi*, ecc.; — ma all'incontro: *óra hora*, *lu di'óri*, *menz'óra*, *lu s'ri'ce*, *amur'osa*, *lu cra'ni*, *na r'ce*, *me n'lecu*, *sc'va*, *j'li can'osc'u*, *j'li resp'ndu*, ecc. 28-31, 46-49. E il caso analogo si riproduce per *i* ed *u*, si brevi, si in posizione. Così: I. *p'ru*, *m'ni*, *li C'nniri* (la domenica delle Ceneri), *ch'cu*, *d'š'atu*, *v'vi bibis*, ecc.; *ta f'ch'i*, *li imbr'ci*, *qu'ddu*, *li p'š'i*, *t'ntu*, *caul ech'iu* -iculus, *š'ntu*, *fr'idu* ecc.; — ma: *p'ra*, *j'li mé'nu*, *la c'nn'eri*, *j'li ch'cu*, *li d'š'ate* le dita, *n'ri*, *j'li v'ru*; *j'li encl'iu*, *lu embri'ci*, *qu'ddu*, *lu p'š'i*, *t'nta*; *r'ech'iu*, *š'nta*, *fr'dda*, ecc. — II. *li p'bc'i*, *t'nn'nu*, *li n'ci*, *t'li p'nti*, ecc.; *ántu*, *li v'rp'i*, *s'ndu*, *f'scu*, *m'ntu*, *p'nc'i* tu pungi, *m'ndu*, ecc.; — ma: *f'lica*, *lu cuc'nn'eri*, *la n'ci*, *j'li p'ntu*; *ánta*, *la v'rp'i*, *s'nda*, *f'isca*, *cr'šta*, *p'nc'i* egli punge. *f'ndula*, *v'cca* bocca.

A tone. 69 seg. Costante *i* per *e*, così primaria come secondaria (cfr. il sicil., Asc. II 146): *li le*, *di de*, *pi li* per *le*; *s'v'nu*, *t'ntu*, *B'nn'ntu*, *libbirt'ati*, *f'bb'rcu*; *é'v'ci'ddu*, *p'nd'nu*, *p'nc'ri*, *s'nt'ia*, *st'ntinu* intest., ecc.; *st'ati* aestate-, *li f'nn'ini*, *v'š'ri* reggere, *aff'ri'ci* affligge, ecc. 63, 69, 73. Costante l'*i* per *u* ed *e* di penult. nelle voci proparossit., quando la final sia *i*: *c'nn'li* cangiali, *sc'ndili*, *am'nn'ri*, *av'g'li*, *p'v'ri*, ecc.; ed *u* per *a*, *e*, *i*, quando la finale sia *u*: *c'nn'p'nu*, *é'nn'nu*, *é'nn'u*, *av'nn'u* *av'nn'u* (avevamo -ano), *st'nsuru* (stettero), *v'nn'ura*, *š'nn'ura* *glomer-u (glomus), *é'ntu* cubitus, ecc. — 80-82, 86. Frequente *i* (pel tramite di *e*) da *o*, *u* nelle successioni *o..á*,

¹ Col brindis. concorda, in sostanza, anche il dial. del circondario gallipolitano, eccettuata sol la regione del Capo di Leuca.

² L' -i secondario brindis. = -e lecc. non influisce sulla tonica.

o..í, o..ú, u..ó: *fuggiázza* (föggia), *piscraí* posteras, *lintánu*, *diminaca*, *pricáru*, *rinóri* rum., *sidóri*, *dilóri*.

Appendice III.

DIALETTO DI TARANTO.

Ove differisce dal lecc. concorda col brindis., salvo i casi che ora seguono. **Toniche. 4.** L'*á* inclina ad *ä*: *cantäre*, *ncappäre* incapava, *lintäre*, *ch'äre*, *ch'äghé*, *cä'pé*, *crä'pé*, [frebbäre], fenomeno che non è da confondere con l'altro dell'*æ* all'uscita da AI romanzo: *tu sæ* sai, *ræ*, *dæ*, *stæ*, *asæ* assai. — **5.** Intatto però sempre l'*á* di posiz.: *cavädde*, *rärre* barba, *märze*, *grässe*, *säcéé* sapio, ecc. **59-60.** Da o così l'AU latino come il romanzo: *còé*, *tòé*; *fòé* falso, *òé*, *òtré*. L'*au* (av) è sol nella form. ALD-: *cävídé*, *Catávídé*. **Atonne.** Sempre mute o quasi mute le finali*.

* [Comunque questo Saggio sia limitato al vocalismo, non va omissa un avvertimento, che è richiesto dalla precisione storica e anche si presta a qualche considerazione abbastanza opportuna. La combinazione TR (che occorre, a cagion d'esempio, in *tre* ecc. n. 11, *trónate trénu* n. 37, *trémulu tremulízzu* nn. 80-69, *trábbu ntraulísu* nn. 49-86, *ntráne* n. 1, *puđđitru* n. 28) si continua nel leccese per una profferenza che il Morosi trascriverebbe *té*, *té'* o così a un dipresso. Ora, una profferenza consimile s'udrebbe anche fra' Siciliani; e, come già il Morosi stesso ebbe a vedere, ne vien lume al fenomeno, che è nel leccese e nel notigiano, di *s'* da STR (v. Arch. II 458, IV 151-2 n.); poichè se TR dà un suono che s'accosta a *é*, STR darà poi *sé*, onde *s'*, come l'antico SKE SKI (p. e. *pisce-*, cioè primamente *piske-*) diede *sée sái*, e poi *sé sái*; dov'è anche da confrontare l'it. *s'* da STJ (*stj sé s'*), come in *angoscía* ecc.]

FONETICA
DEL
DIALETTO DI CAMPOBASSO.
DI
F. D'OVIDIO.

L'intento mio è d'illustrare la famiglia dei dialetti parlati nel Sannio, e tre Abruzzi e nell'Ascolano. Ed incomincio da uno studio particolareggiato sopra uno di essi, per aver come un nucleo intorno a cui aggruppare le ricerche ed i lavori futuri. Ho scelto il dialetto di Campobasso, perchè è il mio nativo.

Come quasi tutti gli altri di cui dovrò poi occuparmi, esso non offre documenti scritti; onde siam per forza ridotti alla sola trascrizione della parlata odierna, privi d'ogni sussidio storico. Oltrechè, un'altra difficoltà vi s'incontra; la quale in certa misura si trova in qualunque campo, ma nel nostro è più che altrove grande. Nel Mezzodì, per la stessa maggior affinità di questi dialetti alla lingua còlta, le persone pur mezzanamente istruite non s'abbandonano quasi mai al pretto dialetto, o *parlare sporco* come lo chiamano; e se da un lato, parlando l'italiano còlto, lo impregnano d'infiniti provincialismi di pronunzia, di parole, di fraseggio, di costrutti; dall'altro, parlando in dialetto, non san tenersi dal mescolare ai suoni e alle parole e forme vernacole molti suoni e parole e forme della lingua còlta, dal mettere sul dialetto come un intonaco letterario. Or l'eruire da cotali voci imbiancate lo schietto color nativo, provandole col reagente del gergo plebeo, il ritrovar fra le tante varianti la *vera lezione*, per così dire, del dialetto meridionale, ha, rispetto al descrivere un dialetto, p. es., pelmontano, la stessa maggior difficoltà che può avere, poniamo, il leggere un ingarbugliato palinsesto rispetto al leggere un manoscritto ordinario. A me poi veniva anche maggior difficoltà da ciò, che, vivendo da molti anni lontano dal luogo nativo, dovevo raccapezzarmi tra una folla di reminiscenze; verso le quali, quantunque alla prova le trovassi ben più fide ch'io non osassi sperare, avevo sempre una volontaria diffidenza; che forse avrebbe finito a sgomentarmi del tutto, se non mi fosse venuta in soccorso l'amorevole cooperazione di due miei ottimi congiunti, TITO e GENNARO CERIO. I quali alle mie ripetute inchieste replicaron sempre con una pazienza e una sagacia, che ogni dialettologo sarebbe ben lieto di trovare in quelli ch'egli tormenta.

Intanto, a render più intelligibili le pagine che seguono, dovrò fin da ora richiamare un fatto, già noto in verità, ma che nell'ambiente, in cui avremo ad aggirarci, vedremo farsi d'un'importanza capitale: intendo l'efficacia potentissima della vocal finale sulla determinazione della vocale tonica. L'*i* finale

fa restar spesso immutati l'*i* o l'*u* tonici che con altra finale presto si muterebbero (v. num. 23, 32, 43, 53), come per contrario l'*a* finale li fa spesso mutare in *e* o in *o* (v. num. 27, 32, 49, 53); e così, l'*i* finale fa volgere spesso ad *i* o ad *u* l'*e* o l'*o* tonici (v. num. 9, 10, 36, 46), e l'*a* finale li fa spesso restare immutati (v. num. 16, 22, 34, 39, 44). L'*a* tonico ancora riesce, nel campobassano come ne' dialetti campani, a sottrarsi all'efficacia della vocal finale; ma in una intera serie di dialetti, tra cui primo sarà da noi studiato l'agnonese, vedremo anche l'*à* soggiacere con tutta docilità alle esigenze dell'*i* finale. Ora, trattandosi solitamente di finali di valor morfologico, l'evoluzione della vocal tonica, in origine semplicemente fonetica, venne ad acquistare una significazione e un'importanza morfologica; onde ben si deve presumere che via via si estendesse al di là de' suoi confini originarj. Ma determinare dove per l'appunto codesto sconfinare abbia avuto luogo, nella mancanza in cui siamo di una conoscenza qualsivoglia delle fasi, anteriori all'attuale, dei nostri dialetti, è impresa, salvo rarissimi casi, malagevolissima; alla quale tutt'al più pretrem volgerei con qualche speranza, quando l'indagine nostra siasi allargata assai nello spazio, tostochè nel tempo non può.

Circa le ragioni storiche di codest'*-i* finale, giova subito avvertire che per esso intendiamo l'uscita neo-latina, e non quella dello schietto latino; e così si vengou insieme a comprendere i seguenti tipi: *boni, tu legi (leggi) senti; tu vedi ami amavi vedevi; uomini*. Ma l'*-i* medesimo, nella fase attuale del dialetto, è affatto indistinto, essendosi affiochito nella solita *e*, che raccoglie forse per più di due terzi l'eredità di tutte insieme le atone. Pure, l'*-i* sopravvive chiarissimo nei suoi effetti. Onde noi abbiam qui come una prova palpabile, che la fase fondamentale, a cui il dialetto nostro assieme agli altri d'Italia va ricondotto, sia quella specie di dialetto comune, quella *lingua franca*, che si stabilì, nell'*Italia propria*, tra le conquiste delle Gallie e la deduzione della colonia romana in Dacia, e si distingue per il consumato digluno del *s* finale e per la gran diffusione analogica dell'*i* desinenziale (v. Ascoli, *Lingue e Nazioni*, nel 'Politecnico', vol. XXI, p. 95 segg.).

Altro fatto, pur esso tutt'altro che nuovo (v. Diez, I^o 152 156 161 166 167 ecc.), ma che acquista nell'ambiente nostro una importanza assoluta, è l'efficacia sicura che sulla evoluzione della vocale tonica ha la posizione di essa nella parola, il trovarsi cioè essa tonica piuttosto nella penultima che nell'antepenultima sillaba della parola. E benchè i risultati veramente stupendi di cotale efficacia avremo ad ammirarli la prima volta nell'agnonese, pure già a Campobasso ne troviamo, per così dire, i precursori. Il fatto, p. es., che *sora* sorella (num. 41) si faccia *sòrç-na* mia sorella, che a *ceca* egli accieca (num. 56) stia di contro *cè-çhè-çhè* acciecano, non trova, ch'io sappia, facili riscontri in dialetti dell'Italia media e meridionale.

VOCALI TONICHE.

A.

1. Intatto, sia lungo o breve, e sia fuor di posizione o no: *carę* caro, *carneę*, *carreją* trasportare (pel sgf. cfr. Asc. III 68), *jalà* sbafigliare ('halare'). 2. Anche qui par continuarsi 'mēlo-' anzichè 'mālo-'¹, dicendosi *mīleę*, *mēla* (n. 26, e cfr. Asc. I, 10). — Esempj di *e=a*, per effetto di *i* attiguo, ho: *fiesca* fiascone, *chiezza* piazza, *Chiejja* nome di strada (cfr. napol. *Chiaja*, 'plag-ia'). Quanto a *štejja*, *dejja* stabam, dabam, e' son dovuti a mera analogia morfologica (cfr. i pres. *ji dengheę*, *šten-gheę* do, sto, conati sopra *tengheę*, *vengheę*), ed erroneamente il WENTRUP (*Neapolit. mundart*, 7) cita i corrispondenti napol. *deva*, *steva* come esempj di scaldamento fonetico. — Abbiamo *a* in *o* nel solito *chiuoreę* chiodo (FLECH. II 334-5) e in *ciavotta* ciabatta². 3. -ARIO, -ARIA, serbando il *r*, così labile in toscano, o espungon l'*i* (*j*): *panareę*, *ugliareę* 'recipiente per olio', *wuttareę* cantina ('bottajo'), *Jennareę* n. di pers. e di mese, *spara* cercine (q. 'spajamento, stacco'?); od han la solita attrazione e danno *-iereę* *-iera*: *maniereę* ramino (cfr. DIEZ, less. s. v.), *funiereę* letame, *chianghiereę* macellajo (cfr. DIEZ, less. s. 'pian-ca'), *cuşenera* fèdera.

E.

Lunga. - 4. Perlopiù *e*: *mę*, *leggeę*, *puteęa*, *ji creleę*, *vedé*, *ve-démeę*, *semena*, *femmena*. Circa *pejje* v. n. 7, 17. Circa *jeta* n. 107. In *fiereęa* 'feria' abbiám un caso di propagginazione regressiva³. 5. Spesso *ei*, ma solo in penultima sillaba: *la*

¹ Devo avvertire che le forme romanze che pajono accennare a 'mēlo-' potrebbero pur risalire a 'mālo-', che sarebbe forma coniatà su 'pīro-' (cfr. *greve* su 'levis' ecc.). V. num. 26, 27; e cfr. Asc. I, num. 21, 40. Però il sardo, in cui i continuatori di l'è e dell'i non coincidono, presentan loci *mela*, starebbe in conferma piuttosto del solito 'mēlo-' che del mio 'mālo-'.

² [Avremmo labiale attigua in entrambi gli esempj. G. I. A.]

³ [Direi piuttosto un effetto particolare dell'i nell'iato sulla determinazione della tonica; v. p. e. Arch. I 488. G. I. A.]

chianceta n. 105, *reita* 'finestra con inferriata' ('rète' con -a analogico), *la chiuppeta* n. 105, *seira* (quindi *stasaira*, e, nell'identico senso, *massaira*, che credo sia 'magis serā [horā]'; cfr. abruzz. *maldemane* domattina presto, 'magis demane'), *Treisa*, *lu durgire*. — I plurali di cotali nomi restano con *éi*. — 6. Non di rado *i*: *serine*, *Salgite* n. loc. 'Saliceto' (cfr. NIGRA, III 41), *tridece*, *sive* sego, *pidete* 'peditum', *lu recire*, che è l'ital. 'ricero' (n. 33), *chjine* pieno, *cita* aceto, [*chjileca* chierca]; e nelle voci di impf. cong. le quali continuano le voci di pchpf. lat. in -ssēmus, -ssētis: *leggassime* -*ssite* legissēmus -ssētis ecc. — 7. Le desinenze d' impf. -ēbam -ēbat ecc. vengono a -*ejja* ecc. Si potrebbe credere che spettassero al n. 5, rimontando ad -*eiva* di f. ant.; ma è ben più probabile che da -*eiva* (n. 4) si venisse a *-*ea* (tosco. *leggèa*), donde per tōr l'iato *-*ejja* (n. 17), e infine aperta l'e per influsso di -*jj*- seguente, -*ejja*: *wulejja*, *sapejja*. 8. E[N]S, o segue la norma del n. 4: *pajese* borgo, *Larenese* ecc., o quella del n. 5: *pajese* territorio coltivabile, *meise*, *meisa* madia, *ji peise* ecc., o quella del n. 6, quando si tratta di '-ensus -ensum': *pişe* *spişe* ('pendere'); *appise*, 'mbise', *spişe* tolto da penzolare ('pendere'), ecc. — E per effetto dell'*i* finale di plur., s'ha l'*i* anche nelle prime due serie: *pajice* (pel *é* v. il n. 93), *micé*, *Larenice*. 9. Per effetto dell'*i* finale di 2. pers. sing. ind. pres., l'*é* si fa *i*: *tu eride*, *tu picé* tu pesi, oppur *ie*: *tu spiere*, *tu l'accjielé*, *tu rrezielé* rigoverni (quasi 'rizeli')¹, *tu abbielé* 'copri il fuoco con la cenere' ('avvelare'), *tu sbielé* 'levi la cenere' ('svelare'). La 2. sing. impf. è -*ije*: *tu sapije* ecc. 10. È notevole che le terze pers. plur. ind. pres. seguono spesso la 2. sing. (v. anche s. *é*, *i* ecc.): *eridene* (però: *shelene* di contro a *ji shelé*, *tu sbielé* ecc.). Non può essere una evoluzione meramente fonetica. Ma siccome molti nomi differenziano il plur. dal sing. per una modificazione della vocale tonica (sing. *e*, *é*, *ei*; pl. *i*, *ie*; v. n. 15, 20, 21, 25, 36, 42, 45, 46), così può credersi che le terze pers. plur. ind. pres. riuscissero a distinguersi in ugual modo dalle terze di sing., ricorrendo alle

¹ [Qui avremo, in effetto, l'*ie* del nom. 15; così, per limitarci alla pronunzia toscana, sono con l'*e*, quasi si trattasse di antica *é*: *egli spera*, *lu quiete*, *lo zclo*. G. I. A.]

stesse modificazioni della vocale; già note, d'altronde, al verbo, per la sec. pers. sing. Ognun vede come la frase: 'Lu Larenese ze crede ca jisse jé mmeglie re lu Cambuwašane' ben si facesse tutta intera plurale, facendosi 'Le Larenice ze cridene ca lore so...'; e, anticipando il n. 21, 'lu serpende ze štenne' suonasse perfettamente plurale solo col rendersi 'le serpiende ze štiennene' ecc. Che se questa vicenda rimane affatto estranea alla 3. pl. dei verbi di 1. conj. lat., i quali hanno *e* (*sbelene* ecc.)¹ od anche *e* (*pesene* ecc.), è da considerare come nei nomi dal sing. in *-a* (*femmena*) non avvenga alcuna mutazione della tonica al plur. (*femmene*), e manchi perciò ogni analogia nominale che potesse spingere *sbelene*, *pesene* ecc. a differenziarsi nella tonica dai rispettivi sing. *sbela*, *pesa* ecc. 11. Per effetto d'*a* finale, si resta ad *e'*, anche se lo stesso vocabolo, quand'abbia altra desinenza, fa *i* o *e'i*: *pedeta* 'pedita' (di c. al sing. *pidete* n. 6), *le pajesera* (di c. al sing. *pajese* n. 8); *chjena* (di c. al masch. *chjine*), *spesa* (di c. al masch. *spise*) ecc. — Ed *e* pur nel plurale di codesti femminili: *chjene* piene ecc.

Breve. - 12. Più spesso *e*: *fele*, *pede*, *preta*, *preje* precor, *ve* venit, *te* tenet (ma *te!* prendi!), *ji secute*, *jennere* genero. — 13. Anche *ie*: *diece*, *ajere*, *siere*, *Pietre*; *miedeke*, *tienere*, *picure*. 14. Ed *e*: *ji legghie*; *merete*; *ji medeke*; *leperere*, *deceme*; e anche *muglierema* di c. a *mugliera*. Vedi la nota al n. 10. — 15. Per effetto di *i* finale si ha di regola *ie*: *piede* pl., *tu prieje*, *tu vie'*, *tu tie'*, *tu liejje* ecc. Ma *tu sicute*. 16. Per l'*a* finale, resta *e* nel fem., di c. all'*ie* del masch.: *tenera*, *pecura* ecc.; e resta pur nei relativi plur.: *pecure* ecc. 17. In EU EI viene a *ie'*, e si perde l'atona finale: *mie'* 'meus, mei' (sul quale si coniarono le forme *tie'*, *sie'*; ma v. n. 51), *ddie'* (anche *ddijje*). — In EA EÆ EO, resta inalterata, e ad evitar l'iato s'inserisce un *-jj-*: *mejja*, *mejje* (sui quali: *tejja*, *sejja* ecc.); *ji m'addecrije* mi ricreo (tu *t'addecrije*. cfr. n. 15). Quanto all'essere qui aperta, v. il n. 7.

In posizione. - 18. Spesso *ie*: *šierre*, *ciervve* 'cervo' e 'acerbo', *viende*, *-miende* -mento², *-ielle* -ello, ecc. 19. Non di rado *e*:

¹ L'accento in terzultima favorisce *e'* (cfr. n. 12 ecc.); altri es.: *condeseme*, *pateteche* (pl. *patitece*) lento, *debbete* (*diebbete*) = tosc. debito.

² Però *mumnde*.

verme, *ceuzę* gelso, *preule*, *senze*, i ptc. in *-ende*, *-elle* (*lette* ptc., di c. al sost. *lu liette*); *ji perde*, *ji spenne* ecc., i ger. in *-enne*, gli avv. in *-mende*¹, e le terze plur. perf. in *-er[u]nt*: *serne* *exiērunt*, *wulcrne* ecc. Ancora s'abbiano: *jesse!* eccoti! (*eu-[i]psum*'), *jelle!* ecco li! (*ellum*'). 20. Notevoli i casi d'*e* in coincidenza col toscano (cfr. Asc. II 145-6): *ji cresce* (cfr. n. 131 in n.), *ji sceglie* *ibid.*, *ji venne*, *ji scenne*, *ji allecche*. — E notevole pure, oltre il solito *deritte*, anche *titte* tetto. 21. Dato l'*i* finale, subentra *ie* all'*e* del num. 19: *vierme* pl., *cieuzę* id., *tu pierde*, *tu spiennę* ecc., ed *i* all'*e* del num. 20: *tu crisce*, *tu sciglie*, *tu vinne* ecc.; e *linene* pl. difett. 'lendini' n. 163. E le terze pl. seguono le sec. sing. (v. n. 10): *pierdene*, *criscene* ecc.; fuorchè, al solito, quelle di l. conj.: *addevene* ecc. 22. Ma l'*a* finale esige imperiosamente l'*e*: *funestra* n. 64, *prescia* pressa, *pella* (*-a* analogica), *perzeca*, *vecchia* (di c. al msc. *vecchie*), *cerwella* (di c. al sing. *cerwielle*). Tuttavolta occorre l'*e*, oltrechè nel solito *stella* (cfr. Asc. I 19, II 146), in *meza* fem. di *mieze* mezzo n. 96. I pl. seguono i rispettivi singol.: *vecchie* vecchie ecc. 23. Coi casi di *ie*, del n. 18, non son da confondere alcuni di *e* iniziale con prostesi di *j* (cfr. pugliese *jacqua* ecc.); cosicchè *jereva* erba n. 110 spetterà semplicemente al n. 22, e *jecche*, *je* est, *jesse* essere, al n. 19. — Sotto la norma del n. 21 cadrà *tu ci* o *tu cie'* tu sei, da *si sie'* di f. ant. (n. 93).

I.

Lungo. - 24. Intatto: *spica*, pl. *spiche*, *Ripa* n. loc., *ji diche* *tu dice*, *sendi*, *sendive* sentfi ecc. 25. *marite* e *nide* hanno a plur. anche *maretera* e *nerera*, dovuti all'analogia dei nomi ove l'*i* del sing. è continuatore dell'ant. *e* (n. 11). Circa *fechete* vedasi CANELLO, *Vocal. ton. it.*, p. 6.

Breve. - 26. Intatto: *pile*, *pire*, *cice*, 'n *zine* (in seno) sulle ginocchia, *Minoche*; ed in iato: *vija*, *ggelusija* (la pronunzia secca del tosc. *vi-a* non è qui possibile; sempre si propaggina un *j*); e in terzultima *simmela*, *pinnula* pilula. 27. Spesso *e*; normale, anzi, nei verbi: *ji veve* bibo, *ji chjeche* plico, *ji*

¹ E così pure *me ve* 'm *mende*. E lo strano verbo *ji tamende* (*vu tamende* *de*); e *tu tamende* giusta il n. 21; e pur *tanemiende*) io guardo fiso; crasi di 'tener mente', come si dice chiaro a Napoli.

frèche ecc.; *mene* minus, 'm *mece* invece. Determinato da *a* finale, primitivo o analogico: *curreja* corrigia, *peca*, *pera* (di c. al msc. *pire* n. 26), *vedeva*, *senepa*, *cevera* ecc. 28. Guarentito, all'incontro, dall'*i* finale: *tu vive* bevi, *tu vide*, *tu mine* meni ecc. E le solite terze pl. *vivene*, *videne*; fuorchè, al solito, quelle di l. conj.: *menene*, *chjehene*. 29. Alterazioni terziarie, in *io*: 'nziembra, *ciette* cito (tosto); in *ei*; *peipe*, *seita* siti-s, *neiva*, *deita* pl. di *dite* (cfr. Asc. I, 22-3), *trejja* 'tria' accanto a *tre* 'tres'¹.

In posizione, latina o romanza. - 30. Intatto, quale che sia la voc. finale; o perchè risalga a *i*: *figlie -a*, *spingula* spilla ('sp̄in[i]cula'²), *ji pitte* dipingo (*pictare) ecc.; o per contatto di date consonanti: *ji appicce* (*ad-piceare) 'metto fuoco', e 'prendo per mano', *ji spicce* pettino, *ji scippe* strappo³, ecc. —

¹ [Il primo esempio è d'antica e breve, v. Arch. II 407 454; - *peipe*, *scita*, *neiva*, e pur *deita* (cfr. p. e. Arch. I 175), formano poi il parallelo legittimo del n. 5, sempre conflueno i ridessi dell'*i* e quelli dell'*e*; - e *trejja* spetterà forse addirittura a quel numero. G. I. A.]

² [Questa base ipotetica supporrebbe un accento arcaico di quartultima. V. all'incontro la nota cha apposi a p. 141. G. I. A.]

³ Il FLECHIA (II 341) riferisce lo *šippa* dei meridionali, assieme al tosc. *scipare*, « al poco usato lat. 'sipare' », riconnettendo *scipare* alla « pur latina forma 'supare' ». Io mi permetterei qualche dubbio circa la opportunità della modificazione che s'apporterebbe così alla etimol. dieziana da 'dissipare, dissupare' (less. s. 'scipare'). Imprima, confesso che le mutazioni spontanee di *s* in *š* ital. mi son sempre un po' sospette. In *scimia*, *scempio*, alla propagginazione del *j* nella prima sillaba può aver contribuito la presenza di un *j* nella seconda; *scivoppo* mantiene forse l'iniziale dell'etimo arabo ('scharàb', DIEZ s. v.), e 'syropus' b. l. avrà la iniziale latineggiata dagli scriventi; in *scipido* e *scip.*, *š* risulta da *ss* (= 'ins.': o 'dissap.' msf. *Rmg.* 101, 114); e *scialiva sciliva* mi fa pensare a un **exsalivare* (come 'espettorare'); e *sceverare*, che non è solo 'appartare' ma 'andar scegliendo', ben s'addirebbe a un **exseparare* (come **ex-eligere* = scegliere). Checchè sia di codesti sospetti, va in secondo luogo avvertito che, se nell'ambiente toscano *scipare* può parer fiancheggiato da *scimia*, nel meridionale non è, avendosi quivi semplicemente *ciña* (e nap. *carta* sorte), di rincontro a *šippa* con quello *š* che non continua se non *ss ps cs sc* (n. 129 131-3). Cosicchè, a conti fatti, mi parrebbe meglio attenersi all'etimo dieziano; o cambiarlo, se mai, con un **exsipare*, il quale converrebbe ideologicamente assai bene allo *šippa*, che è 'evellere'. [Intanto io m'accorgo d'aver assai probabilmente sbagliato, nel porre, per il leccese, *šippau* = *strappau* Arch. II 458, sedotto dall'esservi normale: -š- = -st-; fenomeno questo,

31. Resta nella seguente serie, ma cedendo il posto ad *e* quando la vece grammaticale il domandi: *singhe* n. 155 ('signum') *senga* fessura, *misse messa*, *tinde* tinto *tenda*, *sicche secca*, *nire nera*, oltre *-ille* che si avvicenda con *-ella*, ed *-ische* (p. es. *pane schiavunische* 'farina impastata con mosto cotto') con *-esca*. Ancora si considerino: *jisse* gesso, *vilere*, *pullitere* (cfr. Asc. I 18 n.), *spisse* avv., *vinde* venti; all. a *'ramegna, lenga, fessa cunnus* ('fissa'), *pettula* una certa parte della camicia ('pictula?'), oltre *trenda* con l'*e*. — **32.** Viceversa nei verbi è *e*, pronta a rifarsi *i*, per effetto dell'*-i* desinenziale: *ji nženghe* addito, *tu nžinghe*, *lore nženghene*, e così gli altri di I. conj.; *ji mette*, *tu mitte*, *lore mittene*, e così gli altri tutti. Le desinenze di pchpf. cong. in *-issem* ecc : *ji facesse*, *tu faciše* (n. 129), *lore facessene* ecc. Le sec. pers. di perf. indic. sempre coll'*i*: *facište*, pl. *facištve* ecc.¹ — Notevole vicenda quella dei pronomi dimostrativi: *quille* m., *chella* f., *chelle* neutro: e così *quiste chešta chešte*, *quisse* (eccum ipsum) *chessa chesse*². — I nomi di 3. decl. lat. pajon pur essi preferire *e*; *pesce* sing. e pl., *verde*; e così 'inde' *-enne*, e 'de-intro' *dendere* (a Nap. *dinde*, che si crederebbe riproducesse 'de-intus', se non si sapesse quanto a Nap. sia labile il *r* nella form. TR, n. 112). **33.** Mi pajon d'origine colta *degne*, *vescheve*, *valleseme*, *cresema*, *maještve* sing. e pl., *pringepe* id., *recire* n. 6.

che all'incontro rimane estraneo ai dialetti di Napoli e Campobasso, i quali hanno essi pure il verbo *šeppe*. Va però a ogni modo avvertito, che fra *šeppe*, strappare, e *scipare sciupare*, la differenza in ordine al significato è abbastanza ragguardevole. G. I. A.]

¹ Il toscano ha *facesti*, *vedeste*, che accennano ad '-isti, -istis', e *dormisti* = 'dormisti -misti'. Ma, se il meridionale ha sempre *-iste* (campob.: *ji faceve*, *tu facište*, *jisse facette*), ciò non vuol già dire che esso accenni sempre ad '-isti' come il tosc. *dormisti*; vuol solo dire, che l'*i* merid. sia mantenuto saldo dall'*i* finale. Quanto a *facištve* e simili, vi si ha la sec. sing. con suffissovi *ve* enclitico = voi.

² Nonostante la bella simmetria morfologica, codeste serie danno molta pena alla fonologia. Se quanto all'uscita le voci neutrali coincidono con le maschili, quanto all'evoluzione della tonica, e al dileguo dell'elemento labiale che le precede, esse coincidono invece con le femminili. Si tratta dunque forse di antichi plurali neutri? O di femminili coll'ellissi del nome 'cosa'? In entrambe le ipotesi, l'*-a* finale si sarebbe allevolata giusta il n. 61.

O.

Lungo. - 34. Spesso *o*: *sole*, *sorece* ecc.; *ji m'addone* m'ac-corgo, *ji me nzone* *(in(u)xōro. Ed è il riflesso costante quando siavi a finale: *jora*, *peloza* ecc., e resta nei rispettivi plurali: *jore* ecc. 35. È *ou* nel suff. '-one'; *lejone*, *professione* ecc., e nel suff. '-ore': *remore*, *reloure* dolore, *seroure* sudore. Però: *amore*, *pe l'amore ca* per ciò che (cfr. Asc. I 25 n, 549 b; III 94 n), *core* fiore. E contro al num. prec.: *erouna* rosario, plur. *crune*. 36. È *u* in *nu*, *vu*, *nudeke* nodo, *chiuppe*, *cumme*, *sule*, [*cutugne*], e nel suff. '-oso': *peluse*, (*g*)*ulejuse* ghiotto, 'golioso' *wule* voto. Questo riflesso è costante nei nomi, quando siavi *i* fin.: *surece* pl., *uce* voci, *lejune*, *remure*, *core*, *peluse* ecc. S'hanno tuttavolta i pl. *nome*, *spose*. 37. Nelle sec. pers. sing. è *uo*: *tu te nzuore*, cfr. n. 42. 38. D'*u* sempre fermo, oltre che *tulle -a*, *ji stule* smorzo (Asc. I 36), è esempio: *ji me seruppe* 'mi succio in pace' (cfr. 'giulebbarsi'). 39. -ORIO, -ORIA danno *-ure -ora* (cfr. n. 3): *vendature* forte vento (q. 'ventatojo'), *maspature* aspo, *cusature* (cfr. n. 108) 'cilindro di ferro cavo in cui si soffia per attizzare il fuoco'¹; - *chetora* caldaja (q. 'coctoria'), *putatora*, *schiamatora* schiumino, n. 82. Però: *Prejatoreje*, *magnatoreje* scorpacciata, *'n gernetoreje* girovagando; e *rasuole* rasojo. 40. In funzione enfatica 'non' è *no* e *none*; proclitico si vedrà al n. 76.

Breve. - 41. È *ó* nella penultima di voce che termini in *a*, *prova*, *sora*, *Cola* (Νουζιλ-), ecc.; ed *o* nell'antipenultima, data la stessa condizione: *collera*, *socera*, e pur *sore-ma* suóra-m[i]a. I rispettivi plur. restan conformi: *sore*, *socere* ecc. Ancora nel sing. di nomi di 3. decl.: *core*, *vove* bove, *jome* homo; e nelle voci non sdrucchiole del verbo, che non cadano sotto il n. 42: *ji more*, *jisse vola*, *po* potest, *vo* *volit, *move*, *coce* inf. apocopati; mentre invece: *volene*; *movere*, *cocere*. L'*o* anche in *nove* novem. 42. Passa in *uo* nel plur. di nomi di 3. decl.: *vuoje*

¹ Assai probabilmente il *fisaturi* greco-calabro, nonostante la radicale gre-cizzata, è questa voce dell'italiano provinciale del luogo; anzichè contenere, come vorrebbe il MOROSI (IV 42), uno scambio di suffissi alla romaica: -τῆ-ρουν in -τῶρουν.

bovi, *juomene*: nei sing. e pl. di quei di 2.: *luoche*, *segluole*, *suocere*, *bbuone*; nelle sec. pers. sing. di tutte le conjug., e nelle terze plur. che non sieno di 1. conjug.: *tu vuole* voli, *tu muore*, *tu puó*, *tu wuó*; *muorene*, *puonne*, *wuonne*. — Ma: *stomeche*, *monche* (pl. *muonece*); oltre *mó* adesso; e qui stieno anche *'lloche* *'llocheta* costì (illoc, nella ragione dell'*ó*; cfr. Asc. II 434 446).

Di posizione lat. o romanza. - 43. Riflesso per *o*: I. in voci in *-a*: *cōdra*, *fōrma* ecc. e rispettivi plur.; II. in nomi di 3. decl.: *mōnde*, *pōnde*; III. nei verbi: *ji ammasconne*, *lore tōrne*, *ji sorchie* sorbisco (*sorb[i]culo), ecc. — 44. E all'incontro per *o*. I. *cōssa* coscia n. 132, *cōccela* conchiglia (*concheola, FLECH. II 335), *vrōcca* forchetta (che sarà il fem. di 'broccus', da' denti sporgenti; cfr. DIEZ, s. brocco); II. *cōnde*, *notte*, *forte* (*muolle* risale veramente a 'mollo' di f. ant.), e rispettivi plur.; III. *ji dorme*, *ji pozze* posso, *éocca* nevicca, *lore portene*. - S'aggiungono: *forze* (tosc. *forse*), il numerale *jotte*, e *pō* post¹. 45. Passa in *uo* nei sing. e nei pl. (non neutri) dei nomi di 2.: *cuolle*, *uosse* (pl. *jōssa*), *cuoreje*, *cuocchele* guscio (*conchulo: cfr. DIEZ less. s. cocca), *suocce* eguale ('socius'), *mēluoñe* bernoccolo, *éuoppe* (f. *éoppa*) zoppo, *éuotte* (f. *éotta*) tozzo; e nelle sec. sing. dei verbi che seguono il n. 44 III: *tu duorme* *lore duormene*, *tu puorte* ecc. ecc. E ancora in *attuorne*, *uoje* hodie. 46. Si rende per *u* in *mucceche* morso n. 114 (pl. *mōcecca*), *cunde* 'conto', *accunge* 'acconcio', dov'è anche da vedere la prima nota al n. 53; e nel plur. de' nomi del n. 43 II: *munde* (però *pōnde*), e nelle sec. sing. de' verbi del n. 43 III: *tu turne*, *tu annuscunne* ecc.

U.

Lungo. - 47. Intatto, qual che sia la finale: *crude* *cruda*, *ji zuche* succhio, *wufera* bufala ecc. Tuttavolta, *pertuse* 'pertūsum' si lasciò sedurre dalle analogie (num. 34 36) e fe' *perta* al pl.; ed accanto a *muttille* imbuto c'è *motta* grosso imbuto.

Breve. - 48. Intatto: *lupe*, *ji fuje* (cfr. Asc. I 185 n. 262;

¹ [Non sarà affatto inutile che s'avverta, come questo duplice riflesso (num. 43 44) vada poi considerato in relazione ai dialetti prossimi e agli italiani in generale; così, p. e., con l'*á*, anzichè con l'*ó*, son nel sicil.: *furma*, *munti*, Arch. II 146. G. I. A.]

III, § II 3; NIGRA III 14), *ji štruję* struggo ecc. 49. È *o* in *chioreę* piove (Asc. I 34); *ji foę* fui (cioè *fū-si, con un suffisso temporale ormai sparito dal resto della conjugazion locale, che ha soli perfetti deboli in *-ve*: *parlaveę*, *faciveę* parlai, feci), *loreę foęeneę*; in *addó* 'dove' e 'chez'; e ne' nomi in *-a*: *ngra*, *lopa* gran fame (lupa). 50. Il riflesso conforme a quel dell'ó del n. 35 l'abbiamo in *nouceę*, *crouceę*; coi pl. *nuceę*, *cruceę*. 51. E alteraz. terz. ne' possess. *tuó*, *suó* s. e pl.; f. *toua*, *squa*, pl. *toueę*, *soueę*; cfr. n. 17.

Di posizione lat. o romanza. - 52. Intatto, quale che sia la finale: *jušte jušta*, *ji agghiušte*, *Aušte*, *urzeę*, *puzzeę*, *zurfeę*. — 53. In *o*, stante l'*a* finale: *corla*, *corzeta* corsa, fem. di *curz-eteę*, *sorda* f. di *surde*¹, *tonna* f. di *tunneę* rotundus, *pojena* pl. di *pujeneę* pugnum n. 155, *jołepa* vulpes², *jońa* uigna, *jonda* giunta³; e nei verbi, eccettuate le 2. sing. di tutte le conjug. e le 3. pl. che non sieno di l. conj.: *ji accorteę*, *loreę accorteneę* (ma *tu accurteę*), *ji correę* (ma *tu curreę loreę curreneę*), *ji vońeę* ungo, *ji rotteę* urto 'butto' ecc. 54. L'*o* è anche in *poceę* 'pūl(i)ce-' n. 102, pl. *puceę*. Circa *rouceę* dulcis, pl. *ruceę*, son da confrontare i nn. 35 e 50; e alteraz. terz. abbiamo ne' sing. e pl. *juorneę*, *đenuocchieę*, *řenuocchieę*, *manuocchieę* covone; cfr. n. 35-6, 45. 55. Appare un *i* fondamentale in *vritteę* sporco f. *vretta*, che sarà una divariazione di 'brutto', e va così con *řenęna* 'hirúndine-' n. 163, nel quale esemplare concordano piú altri dialetti (sic. *řin-nina*, ecc.).

Æ, OE, AU.

Æ. 56. In *ię*: *cięleę*, *cięneę* fieno n. 99, *nieję* naevus; - *priešteę*, *prieņeę* *prae(g)nus. In *e* ed *e*: *Cesereę*, *seculeę*, *pređeca*: - *greca*, *preņa*, *gęgudeję*, e *ji cecheę* accieco (ma *tu cięcheę*, *loreę cečeneę*; -

¹ Si sarebbe tentati a metter qui anche *turdeę torđa* stordito, ed a vedervi una conferma della derivazione di 'stordire' da 'turdus', rifiutata dal DIEZ (less. s. v.). Ma all'etimo preferito dal Diez, *extorpidire, s'accocchia benissimo anche il nostro *turdeę*, che riverrà a 'torp'dus' così come *cundę* riviene a comp'to-, n. 46.

² *Spos* la *jołepa* gridano i fanciulli quando piove col sole.

³ Sarà da ricordar qui il solito *coppa* (cūpa), 'n *goppa* sopra; v. DIEZ, I³ 164. E *coppęla* berretto sarà diminutivo di *coppa* capo.

ji 'mbrešte (ma tu 'mbriešte). CE. 57. pena. AU. 58. Imprima i soliti *cawule*, *Pawule*. In *o*: *jō* aut, *teşore* sing. e pl., *coşa coşe*, *ji gođe* (tu *guđe*), *ji affoche*, *ji ştrafoche* strozzo ecc. In *o*: *poche poca*, *povere*. In *ou*: *joure* oro.

VOCALI ATONE.

A.

Protonico. 59. Tranne l'aferesi, frequentissima ('*ttaccaglia* legaccia n. 103, *Ndoneje*, 'ppecća n. 30; ecc.) ma non permanente (cfr. n. 71), pressochè nulla di notevole. Al nap. *rangella*, brocca, qui si contrappone *rungielle* (lagenulo). Nella penultima dello sdrucciolo. 60. Sempre *e*: *gámmerē* (dim. *gammarielle*), *cándere* cantharus (*candarielle*), *mónēche* (*munacielle*)¹; *canepa*, *senepa*; *mámme-ma* (*mamma-*), *sorema* (*sora-*) num. 41, *muglierema* (*mugliera-*) num. 14, *zija* (*zija-*); *wuferā* bufala, *cándene* cántano, *candávene*, *mágnete* mángiati (*mágnā*, *magnatille* mángiatelo). Nelle giustapposizioni si elide talvolta l'*e* stessa: *fe[g]urde!* figurati! All'uscita. 61. È, si può dire, l'unica vocale che vi si regga; benchè pur v'abbia una pronunzia così cupa ed incerta, da rasentare quasi l'*e* (cfr. n. 39), quante volte vi si scorra sù senz' alcuna enfasi: *terra*, *funēstra*, *nova*, *bbona*, ecc.

E.

Protonico. 62. Di regola, *e*: *penzá*², *arrecurdā*, *denare*; e le proclit. *de* de, *pe* per (ma *e* et). 63. Passato in *a*: *assucā* exsucare, *assaggiā* *exagiare, *accujatā* acquietare, *Mecalangele* Michelangelo, *calapine* ('Calepinum'); in ispecie dinanzi a *r*: *ştranutā*, *Arriche*, *maremma*, *cummarella* *(cu)cumerella, *passarielle* (dim. di *pássere*), *cangarejata* rimenata (quasi 'canche-reggiata'), *sdarrāzza* ferro per 'sterrare' gl'istruz. agricoli, *tarramote*. Un filone interminabile costituiscono gl' infiniti in

¹ [Questo esempio spetterà piuttosto al num. 72; cfr. Arch. I 546 c.

G. I. A.]

² Il MOMMSEN (*Unterital. dialect.*) cita come voce meridionale un *pienzā*, deducendolo erroneamente da *tu pienzē*; mentre l'*e* in *ie* non solo non si estende al di fuori della sec. pers. sing. (num. 19, 21), ma sarebbe assurdo poi, non che falso, il supposto che si potesse ritrovare nell'*e* atono.

'-ĕre -ĕre' (cfr. num. 69) agglutinati con voci di 'avere' nei condizionali e nei futuri: *deĕarrĭja* direi, *faĕarrĭja*, *veĕarrĭja*, *veĕarrĭje* ecc. Ma qui, oltre il *r*, c'entra l'analogia dei verbi di 1. conjug. (*candarrija* ecc.). E che anzi quest'analogia possa da sola bastare, lo prova il filone, anch'esso infinito, benchè più sottile, delle prime e sec. pers. plur. dell'impf. degli stessi verbi in '-ĕre -ĕre' (cfr. num. 69): *deĕavameĕ* dicebamus, *deĕavateĕ*, *veĕavameĕ* ecc. — Voce presa alla lingua letteraria pare *avoirĕ*; e *sargendeĕ* è forse uno spagnolismo, benchè basti la norma comune del nostro dialetto a ridurre così la parola. — 64. In *u* per contatto di consonante labiale: *funĕštra*, *apputiteĕ*, *pullecchia* pellicula, *puccateĕ*, *sumenda*, *putresĭnereĕ*, *jaštumá* (*ji jaštemĕ* bestemmio num. 107). 65. Nell'iato passa in *i*, e quindi, come con lo stesso *i* atono originario (num. 73), si viene ad *ej*: *veĕateĕ* (**viateĕ* di f. a.) beato, *creĕjatura*, *rreĕjaleĕ* re(g)alo. 66. Per l'aferesi cito solo *'ngegná* encaeniare, *'nghiašteĕ* inezia ('emplastrum'), *'cchiesĕja*, *'renaceĕ* rammendatura (quasi 'parte ruvida, arricciata', 'erinaceus'). Postonico. 67. Sempre *eĕ*, e non fa d'uopo d'esempj. Nell'iato, vale il n. 65.

I.

Protonico. 68. Di regola, *eĕ*: *lenĕzuĕleĕ*, *veĕgliú*, e le proclit. *seĕ* 'si' congz., *leĕ* 'gli' art. e pron., *veĕ* vi. 69. Non vera alterazione fonetica, ma assimilazione morfologica, è nelle serie con l'*a*: *sendarrija* ecc., o *sendavameĕ* ecc., già preparate dal num. 63¹. — Del resto: *varuleĕtta* 'viria'. 70. In *u*, solitamente per contatto di cons. lab.: *lušĭja* liscivia, *Luciteĕ* ilicetum n. l., *bucchiereĕ* (assim. forse anche a 'bocca'), *muĕilleĕ* *muĕella* micio, *spulá*. 71. L'aferesi è in tutti i composti con 'in', senz'ammetter ripristinazioni (cfr. invece il n. 59): *'mmireĕja* invidia, *'mmiteĕ*, *'nzireĕja* stizzetta 'insidia', ecc. Sincope in *urnateĕ*. — Postonico. 72. Sempre *eĕ*: *uteĕmeĕ* num. 102, *uteĕleĕ*; *libbreĕ* libri. In penultima di voce sdrucchiola, è talora ettlissi: *spir'deĕ*,

¹ Anzi *sendavameĕ* ecc. spetteranno addirittura al n. 63, poichè di '-ibam' qui veramente non s'ha traccia (*sendĕva* sentiĕbam, come *sapĕva* sapiĕbam), e perciò partiremo veramente, nel plurale, da **sentivamo* ecc.

mer'da merita, *Minghè* (Do)minicus; *m'ecce* *mitt[i]ci mètici. — Nell' iato. 73. *zejine* (*z'ano, zio); *vizeje* ecc., cfr. n. 26. — La combinazione atona *ui* ridotta ad *u*: *angunaglie*, *secutà*, *reculizeja* n. 150.

O.

Protonico. 74. Di regola, *u*: *uliva*, *purtà*, *murtale* mortajo, *cumbà* (vocat. di 'compare'), *culata* bucato ('colata', e riconferma la dichiarazione di FLECH. II 328 circa 'bucato'), *Lunarde*. 75. In *a*, nella prima sillaba, ma non senza che se ne scorga qualche motivo: *a(g)uanne* 'hoc anno', *addoure* odore, *acchiale*, *accidere*, *appellà* 'oppilare', *cajenate* cognato num. 155, *canosere*. Per sillaba interna sarebbe esempio *Ferrazzane* n. 1, se risponde a 'Ferocianum' (FLECH. *N. loc. nap.*, 29). 76. In *e*: *peymarola* pomodoro, *mezzoune* mozzicone, *chetora* num. 39, *chenocchia*, *tremenda* penare ('torm-'), *pelite* polito, *cecculata*, e le proclit. *che* = con, *nen* = non (cfr. n. 40): *nen grede* non credo, e persino *n'n*: *nn d'aviša crede ca...* non t'avessi a credere che..., *mm bq sape'* (letter. 'non può sapere') chi sa, caso mai. Per l'*e* s'ha poi *e* in (*a*)*bbengunde* a buon conto (assimil. a *bne*), e in *guerno'* (anche *gnorno'*, *gnarno'*). — 77. Ettlissi: *croana*, num. 35, *fraštiera*. 78. Nell' iato si fa *u*, sec. il n. 74, e quindi propaggina un *w* (cfr. n. 86): *Ggiuwanne*, *puweta*, *purtu(w)alle* arancio, porto[g]allo. Postonico. 79. In penultima di voce sdrucchiola oscilla tra *e* e *u*: *leperè*; *ficura* fichi. All' uscita, dove si considera specialmente l'*-o* della 1. sg. pres. ind. del verbo, sempre *e*; cfr. n. 85. L'*-o* finale ripugna assolutamente a tutti i dialetti meridionali.

U.

Protonico. 80. Di regola, intatto: *sputà*, *scutellare* credenza (q. *scutellarium), *affunnà*, *curreme* corriamo, ecc., e le proclit. *lu*, *nu*, *štu*, 'ssu. 81. Ma non di rado *e*: *cheçoccia* (DIEZ less. s. cucuzza), *pendoune* pugno (q. 'puntone'), *mbèzzature* secchio (q. 'impozatojo', cfr. *nnaaspature* al n. 39), *n'eccone* (oltre *n'uccone*) un po' ('un boccone'). 82. In *a* nella prima sillaba (cfr. n. 75): *rašañoŭle* *lusciniolo, *šchiamatora* schiumino, *macçature* moccichino. Di sillaba interna: *vettarella*

somarello, dimin. di 'vettura' che qui dice: mulo da sella, asino, cavallo. **83.** Aferesi: 'surpá imbeversi, nu, na uno -a, 'nguięde (che piuttosto rende un 'inguento'), mellicule ombilico. Sincope: nšurá n. 34, crejuse curioso. Postonico. **84.** In penultima di voce sdrucciola, salvo le etlissi comuni, nelle quali però restiamo spesso al di qua del toscano (*mascule, spicule*), di regola si mantiene: *miccula* lenticchia, *spingula* num. 30. Ma le terze plur. ind. de' verbi (sdrucciolo non latino) hanno il solito esito *-(e)ne*: *leggene, scrivene; candarne, facerne*. — **85.** All' uscita, dove specialm. si considera l'-u (-o) dei temi nominali, sempre *e*; escluse le proclitiche cit. al n. 80. Cfr. il n. 79. **86.** Nell' iato, il solito strascico del *w* (y. num. 78, e cfr. n. 26, 73): *cundinuwá*.

Dittonghi.

AE. 87: *demonęje* (pl. *demuoneje*), *Letizeja; lutame; a(g)ua-
le; Mileja Melejetta, štate* num. 160. *AU. 88:* *juré* godere, *repusá, pucerielle, pucurille* e cfr. napol. 'bbrugate rauco ('abraucatus): *A(g)ušle, a(g)ureje, arefece; aucielle* e 'cielle.

CONSONANTI CONTINUE.

J.

89. Iniziale. Intatto¹: *judece, juoche, jeltá, jonda* n. 53, *jumenda, jušte, Jennare*. Ed ove occorra raddoppiarlo (num. 173 segg.; cfr. n. 136), se ne ottiene *gghj*: *che gghjudiceje, tre gghjonde*, ecc. (cfr. n. 118). Talora si ha *jj*²: *gga jam, ggovene, ggurá, Ggesú, Ggiuwanne, Ggiuvedí, Ggelorme, Ggiugne*. **90.** Interno: *Maje, pejje, dejune dejuná* 'de-jejunare', Arch. I 508 n. *J* complicato. — **91.** LJ (LLJ) è *glj* a Campobasso, anzi quasi nell'intero Molise, il quale tramezza fra le Puglie a sud-est, ove subito incomincia il *gghj*- (*figghie*), e gli Abruzzi a nord-ovest, ove subito incomincia il *j* (*rijje*).

¹ [Cfr., per questo numero e pel susseguente, la nota che appongo al n. 139; e i num. 92 e 96. G. I. A.]

² Da Roma in giù, il *g* ha sempre pronunzia intensa; donde gli errori frequentissimi d'ortografia. Cfr. il sonetto satirico del BELLÍ intitolato *Il Saggio del Marchesino Eufemio*; il quale « Senza libri provò che *paggio* e *maggio* Scrivonsi con due *g* come *cugino* ».

Aderisce in ciò alla Campania, che ha a sud-ovest¹. — RJ, v. num. 3, 39. 92. VJ, BJ. Più frequente *j*: *cajola* gabbia, *aje* habeo, *raja* rabies; ma anche *ǰǰ*: *suggette*, *lieǰǰe* *lev-io (Asc. II 147). 93. SJ. Dà *č*, se è tra vocali²: *vačę* basium, *cačę*, *čerača*, *fačuole*, *sfačulate* ridotto al verde (quasi 'sfagiolato'), *ammačunate* appollajato (*adma(n)sionato): *artečane* (*arte(n)-siano, FLECH. II 15), *čeniča*, *sbračá*, *ji cučę* (e tosc. *cučo*, da *cosio = co(n)suo, Asc. I 141 n.); e anche *rača* 'sedimento tartarico delle botti', che dev'essere *rasea, onde pure l'it. 'ragia' (DIEZ). Anche SI dà talora per propagginazione *sji*, onde *či*: *čiña* (*sjimia), *frenečija*, *bbučija*, *trači* entrare (*tra[n]sjire; cfr. napol. *trasì*), *mičę* (*me(n)sji) num. 9, 72; *či* sì, *accuči* così, *čię* e *či* da 'sič' *si*' tu sei, num. 23. — La ragione, per cui non si vien mai a *ž* come in toscano, è poi questa: che mentre il continuatore toscano dell'antico *s* fra vocali è spesso sonoro (perciò **faž-jublo fažublo*, ecc.), qui all'incontro è sempre sordo (v. il num. 123). — Quando lo *č* si dovrebbe raddoppiare, cede il posto a *š* (cfr. num. 108); per es. *can' e šinę* cani e scimie, *che šič mmenute a fflá equá?* a che scopo sei venuto qua? *e ši či!* e sì sì! *'gnęši* gnorsi, col *r* assimilato. — E mi restano gli esempj epentetici di -SIA -SIO: *'cchięseja* n. 66, *Gghięseje* Biagio num. 107. 94. NJ è *ñ*³: *viña*, ecc.; e anche nella crasi di due voci:

¹ Ed entrambi insieme s'accordano con la Toscana per la forte intensità del *glj*, che vi equivale sempre a *lj*, sia che risalga a *lj* etimologico (*aglio*), o a semplice *lj* (*figlio*). Anche sul *l*, si vede, il *j* ha quella sua efficacia raddoppiativa che dimostra sul *b* in *abbiamo* ecc., o sullo *z* delle attuali pronunzie toscane *vizzjo*, *giustizzja*, ecc. In molte parlate toscane il *j* è ora assorbito da *i* che gli succeda ('vecchi' si pronunzia *vekki*), e in esse *glji* è sempre *lli* (*filli* = **fillji* = *flji* = 'filii'); cfr. n. 94 in n., e il n. 97.

² Lo *č*, cioè il suono del *č* toscano tra vocali, è così perfettamente definito dall'ASCOLI nei *Corsi di glottologia* (p. 22): «fricativa che si distingue sol per minore stretta orale dallo *sc* di *scemo*». Difatti, da noi si raddoppia per *š*, come vediamo nel testo. Le antiche scritzioni toscane: *bascio*, *camiscia*, *oriscello* e simili, non eran che tentativi di rappresentare lo *č* (cfr. FLECH. II 376 n.).

³ S'intende che l'intensità del suono è eguale a quella che ha in toscano, ove equivale a *nnj*, tanto allorchè risulti da *nnj* ('somniaum'), quanto allorchè risulti da semplice *nj* ('castanea'). La ragione è quella stessa che si accennò in nota al num. 91. Ed anche *ñi* (*nnji*) si riduce in alcune parlate toscane a *nni* (*banni*, *calcanni*). L'intensità di *ñ* e di *lj* spiega d'altronde le antiche grafie toscane *gnr*, *lgl*.

neñi' (nen-ji) non andare (imper. 'non ire'). Cfr. n. 157. In *suonne* per 'sogno' (*sunná* sognare) non è a vedere se non il semplice 'somnus', che si estende a significare il 'sogno'¹; e dice, come altrove, anche 'tempia'. — Epentesi in *caucemuoneje* num. 102, e in *'Ndoneje* Antonio (ma *Sand' Anduone* è l' 'A. abate'). — Finalmente, pur qui col *j* in *g*: *venghè tenghè* (non mai *veñè* ecc.). 95. MJ anch'esso ñ: *çiña* n. 93, *veñeña* vindemia (cfr. genov. e sicil. Asc. II 121 147); e anche MBJ (che è come dire *mmj*; v. n. 168): *cañe*, *cañá*, *scañá* 'perdere il colore (una stoffa)'. Non parrà eccezione: *mawulá* miagolare. — Di C'J v. i num. 97, 102. 96. DJ. Di regola, *j*: *juorne*, [*jutta mo!* orsu!], *uoje* num. 45, *uoreje* hordeum, *tremmozza* tramoggia, *'ngujá* scommettere (cfr. Asc. I 253 n.). È *z*, ma necessariamente sordo (cfr. n. 123), in *mieze meza*. E coll'epentesi: *meserecordeja*, *'mmireja*, *nzireja* n. 71, *štureje*, *dejawule*. 97. TJ CTJ PTJ. In *z* (-*zz-*; e *z* dietro *n*): *chiezza* n. 2, *puzze* n. 52; *cumenzá*, *sendenzeja*: Noto che si distingue fra *azzejoune* (*zjz* = CTJ) e *juštizeja* o *lebberaziune* (*zj* = TJ); laddove il toscano ha in effetto sempre il doppio *z*, pronunciando esso *azzjone giustizia*, e il napoletano e il pugliese alla lor volta sempre il doppio *z*: *azzejone giustizia*. — Per la riduzione in *é* (cfr. n. 145): *scoréa* scorza, *scurá* scorticare², *pacienza pacienzeja*, e colla sonora, normale dopo *n*: *accunge* e *scunge* n. 46; oltre il solito *caccá* metter fuori (*caccejá* andare a caccia è già 'cacceggiare'). — 98. STJ: *bbešteja*. Nessun esempio di *š*. 99. FJ in *çiene*, fieno, entra nell'analogia del n. 108. 100. PJ. Prescindiamo da *pjelá*; e a form. interna tra vocali avremo -*cc-*: *sacce*, *peccoune*, *seccá* sēpia.

L.

101. Iniziale o mediano tra vocali, intatto: *luna*, *luonghe*, *mule*, *fele*; o scade a *r*: *canarielle* canaletti (dissim.), *z'acuccherá* accoccolarsi, *alluterá* infangare (*adlutulare), *sbuterá*

¹ Estensione che non è affatto estranea pure al dizionario latino; v. Enn. ap. Cic. Div. I 20: 'exterrita somno'. E anche il friul. *sun* dice 'sonno' e 'sogno'. Cfr. 'campagna' per 'guerra'.

² Il campob. *scurá* equivale per significato, e s'approssima nell'ordine acustico, al soprasilvano *scorčár* (Asc. I 53). Ma, nell'ordine etimologico, la voce soprasilvana è 'scorticare', e la campobassana all'incontro è 'scorzare'.

rivoltolare ('svoltolare'), *scuterá* (e *scutelejá*) sbattere, 'scotolare'; e i più plebei estendono codest'alterazione più che non faccian gli altri, dicendo, p. e., anche *ru*, *ra*, per l'artic. *lu*, *la*. — Il doppio LL, se resta interno, non soffre qui mai alcuna alterazione, e quindi neppur viene a [l]j dinanzi a vocal palatina. L dissimilato in *n*, oltrechè nel solito *chenqocchia* n. 76, è in *pinnula* n. 26. **102.** L cui sussegue una momentanea dentale o palatina, od una sibilante. In queste formole, tace il *l* costantemente; ma lo sviluppo dell'*u*, da cui resta assorbito, non rimane manifesto se non quando la formola è preceduta dall'*a* (*ault); e sono in fondo condizioni non diverse dalle piemontesi (cfr. NIGRA, III 29), nè dalle napoletane (a Napoli è però frequente anche il dileguo dell'*u* preceduto da *a*: *ate* altro, *cazone*, ecc. di c. a. *fauze* ecc). — ALT: *jaute* alto, *jauzá*, *jautare* altare; *jaute* altro. AL'D: *caure* (ma: *scallá*, *callejja* fa caldo; *callára* caldaja), *mauritte* mal[e]-detto; ALS: *fauze*, *sauza*, *sauccicia*; ALC': *cauce* calcio, *cauca* calce, *caucemugneje* num. 94, *fauca* falce; *causa*, *cauzoune*, *scauze*; AL'C': *Saljite* Sal[i]ceto, num. 6; OLT: *vota* volta, *vutá* voltare, *sbuterá* n. 101, *cuote cota*, *tuote tota*; ULT: *cutielle* (ma anche *curtielle*¹), *uteme* -a; ULC': *pocce* pulce, *pu-cine* pulcino, *rouce* dolce (ma: *lu rolece* 'dolciumi', ed è un'afformazione dialettale della voce colta), *affuci* rimboccar le maniche ('afflucire'); ULS: *puze* polso, *appuzá* *appulsare, **mbuzá* *impulsare. E finalmente: *meusa* milza. — Quando il L è susseguito da una consonante diversa dalle anzidette, o passa in *r*, o se ne stacca per epentesi di *e*: *zurfe* sulphur e **nzurfareze* adirarsi, *scarpielle* (donde poi *scarapielle*, cfr. n. 109, 117), *farbalá*; - *maleva*, *saleva*, *colepa*, *olepa* num. 53, e anche *pulepe* polipo (napol. *purpe*); *calecañe*, *culecáreze* ('colcarsi'), *balecune*. Ma pur qui: *tupanara* talpa. L complicato. — **103.** CL a formola iniziale riducesi a *chj*²: *chia-*

¹ [Resulterà che la formola átona facilmente sfugga alla evoluzione: *scallá* *callejja* *callára* *curtielle*. G. I. A.]

² Che non è lo schietto *chi*² toscano (*h+j*), bensì un unico suono esplosivo palatino, più distante dal *palato-dentale* *č* che non ne è il *č* ladino. E a dir lo stesso appunto del *ghj*-.

má, ecc. Così pure CL o C'L a formola interna dopo consonante: 'cchięseja, 'mmęšchiá; ed anche, per lo più, tra vocali: *cucchiare*, *macchia*, 'rečchia. *wurticchie* 'cerchietto dove s'infilza il fuso' (verticulum), ecc. (cfr. n. 105); ma, tra voc., è pure *lj*, sempre in es. comuni: *maglia*, *cuniglię*, ecc., tra i quali pongo anche *maniglia* manic[u]la¹. 104. T'L: *vecchie*, *secchia*, 'bbrušchiá abbrustolare. Per T'L che s'ottenga in età più tarda, e non abbia perciò dato l'antico *c'l* (cfr. Asc. III 29 n., e altrove), è qui pure *ll* in *spalla*, oltre *fella* fetta, comune a tutto il Mezzogiorno, quasi 'fettula' (MOROSI IV 69, cfr. FLECH., *Di 'cl = ll*, in fine). 105. PL P'L danno anch'essi *chj-*: *chiane*, [*chiuqte -qta* lento, 'plotus'], *acchianá la rrobba* darvi fondo (appianarla), *cočchia*, *scucchiá* staccare; ecc. Ma: *duppję dopppja* spesso, cfr. n. 53. Con la sonora voluta dal *n*: 'nghiaštę emplastrum; e da *nghj* arriviamo a *nj* in *jęńere* empierre, come ugualmente ci arriviamo da NC[L] in *ńoštřę* inchiostro. 106. GL o G'L riducesi di regola a *lj*, anche a formola iniziale: *gliom-mere* 'glomerè', *glianna* ghianda, *ji 'gliotte* *adglutio, *quagliá*, *štreglia*. Ma: *ońa* ungula ugná, cfr. n. 105; e pur qui *ščlluzze*, singhiozzo, v. FLECH. II 377. 107. BL a form. iniz. dá *gghj-*. *gghianghe*, *Gghiasęę* num. 93, e *j* (normale poi a Napoli: *janghe*) in *jęta* bieta (cfr. Arch. II 56 n., 121). E pur qui il singolare *jštęma* (Asc. II 147 n.) bestemmia; che forse ebbe *bl[a]* in *gl[a]*, e quindi, espunto *l*, in *ga* (cfr. FLECH. *N. loc. nap.*, 10), donde il *g* si dilegua giusta il n. 152. — Di B'L interno, i due esiti normali in *negghia* nebbia, *suglia* 'subula'; e resta *fibbeja*, che toscaneggia. 108. FL riducesi a *ć*, il quale, dopo una di quelle parole che vogliono la doppia (num. 173 segg.) cede il posto a *š* (cfr. n. 93): *ćuccá* fioccare, *ćuccaglię* orecchini (q.

¹ Questo etimo m'è suggerito dal prof. G. B. GANDINO. Lo sp. *manilla* vi si adatta, come i pure sp. *cabillon* a 'clavic'la', *junquillo* all'it. *giunchiglia*, fr. *jonquille* (DIEZ I^o 211, II^o 325). L'etimologia dieziana da 'monilia' non soddisfa dal lato ideologico, valendo 'monile' null'altro che 'collana', nè appaga poi del tutto dal lato fonetico, poichè l'*o* atono non suol venire ad *a* senza qualche ragione speciale (v. num. 75, e Asc. I 46), che qui non c'è; essendovi anzi nel *m* una spinta, non che a mantener l'*o*, ma a farlo sorgere se non vi fosse stato. A Campobasso l'unico significato che sopravviva è quello di 'anello pendente dalla serratura d'un uscio'.

'fioccaglia'), *čore* (*tre šure*), *čume*, *čonna* fionda (v. FLECH. II, 56 n.), *čunnàreze* scagliarsi, *čaccà* ferire con pietra ('fiaccare'). -FFL- è normalmente š in *čušá* soffiare, coll' iniziale pur qui assimilata.

R.

109. Tenacissimo, anche nelle formole ARIO, ORIO ecc. (num. 3, 39), e superflui gli esempj. 110. Data la formola atona: *cons.+voc+R+cons.*, dove la seconda consonante non sia *v*, *l*, *n*, o esplosiva dentale, il R è attratto dalla prima: *cravqune*, *tremendá* num. 76, *'ndruvulejate* (q. 'intorboleggiato'), *prešferejá* perfidiare, *truppejäreze* vergognarsi (q. 'turpeggiarsi'), *'ndreccuose* intercoscio, *pre[g]ulate*, pergolato, *abbre[g]oña* vergogna; dove all' incontro, se è *v* la seconda consonante della formola, non s' ha metatesi del R, ma epentesi di vocale che lo separi dal *v*: *ceręvqune* cervona (serpe), cui si aggiungono altri due esempj al n. 117; e cfr. *jeręva* erba. — Data poi, atona o tonica, la formola: *cons.+voc.+cons.+R*, il R passa facilmente a seguir la prima consonante anzichè la seconda: *fraveca*, *freva*, *Frębbare*, *prubbeca* moneta equivalente a circa sette centesimi coniata dalla 'Repubblica' partenopea, *Grabbejele*, *crapa* capra, *preca* num. 12; ai quali s' aggiunge, pur mancando il primo elemento della formola: *rapi* aprire. 111. Epentesi di *r*: *frišchje* (accanto a *fišchje*), *sperchje* specchio (a Benev. *šprechje*); *scrizze* *srezzá* schizzo -are, a tacer di *truone* tuono. 112. Et-tlissi di *r* dopo *t*: *quatle*; *jaute* -a altro -a, *patine* -a padrino -a. Ma è ben lontana dall' esser normale come a Napoli; quindi: *funęstra* (num. 64) di contro al nap. *fenęsta*, *menęstra* di c. a *menęsta*, *maštre* di c. a *mašle*. 113. Dissimilaz. di *r-r* in *r-l*, oltre che in *murtale* n. 74, anche in *tronęla* tuoni ('trón-ora' plur. di *truone* n. 111), e forse in *rasuęle* n. 39. E il contrario in *Belardine*. 114. È assimilato in *zoccheła* topaccio (quasi 'sór-cola', malgrado la incongruenza del diminutivo; e cfr. romanesco 'sorca'), *Bbatrumęje* Bart[o]l.; e così forse un *r* secondario, in *cacche* qualche; cfr. napol. *cuccá* cor'care, e il tosc. *sirocchia* 'sororcula'. Il *r* di 'per' si assimila a ogni consonante iniziale: *pę mme*, *pečche'?*, *pę pparvura* (circa *pę lu*, *pę nu*, v. num. 173); e cade avanti a ogni vocale iniziale: *pę ameči-*

zeja o *p' amec-*; soltanto avanti a *unę* si fa *d*: *pęd:unę* a testa, 'viritim'. — Di RS qui c'è poco a dire, mancando pressochè tutti i riflessi delle voci in cui entra (per 'addosso' qui dicono 'n *guolle*; e per 'suso' e 'giuso': 'n *goppa* e *sotta*, oppure *cap' a mmonde* e *cap' a bballe*). Solo c'è, degli antichi esempj: *musseę* (cfr. n. 36) muso, che il Diez trae da 'morsus'; e, d'altra età: *mucceęhe* 'morsico', da **nurzeęhe*, cfr. i num. 125 e 145, e il romanesco *mozzico*¹. **115.** Per la geminazione a formola iniziale, v. il n. 172; a formola interna, è continua nell'infinito che entra a costituire il futuro o il condizionale: *candar-rija* ecc., num. 63, 69.

V, W.

V. — **116.** Intatto: *vacca*, *villa*, *jisse vę* vuole; *veverunę* beverone del majale, ecc. **117.** A contatto di *u*, sia esso primitivo o sia normal succedaneo dell'*o* atono (num. 74), oppur succedaneo di altra qualunque vocale mutatasi in *u* per effetto appunto di un contatto labiale (num. 59, 64, 70), il *v*, anche sia epentetico, tende a vocalizzarsi, assumendo un suono che tocca il *w* inglese ('Wash.'): *uwa*, *tu wuę*, *wandaglie* vantaggio; *wumęcá* 'vomicare' (Asc. I 527), *arravugliá* involtare (quasi 'arrivogliare', cfr. FLECH. II 20-21), *cruvattineę* corvatta, *Wusseri* 'Vosseria (-signoria)', *Cambuwaę* n. loc. (laddove in altri dial. contermini si sente *Cambevaę*), *ciuwetta* civetta ('ciovetta', v. DIEZ, less. s. choe); *zeruwizeę* servizio, *ceruwieę* (cfr. l'aret. *ciaravello*); onde pur si passa a *úa*, *tu uę*, *umęcá*, *Usseri*, ecc. **118.** Il rafforzarsi di *v* in *b*, soprattutto dopo *s*, o in casi di raddoppiamento, non è normale qui com'è a Napoli (ove si sente *i' vedeę*, *che bbedeę!*; *la vęsta*, *i' bbęste* ecc.); pure ne avemmo già esempj ai nn. 9-10: *abbęlá*, *sbęlá*, al n. 110: *abbreęña* (e *sbreęñate*); al n. 114: *cap' a bballeę*; e aggiungiamo: *cheę bbuę?*, e *bbija sú!*, *abbuęę* avvolto (*abbutięę* intestini d'agnello 'avvolti'; e non c'entra punto 'botellus', di

¹ Delle assimilazioni toscano-romanesche del *r* degl'infiniti dinanzi all'iniziale degli affissi (*arrivedella* e simili), qui non vi è traccia, perchè l'infinito, quando pur porti dopo di sè un affisso, serba intero il suo *-reę*; p. e. *färeęę*, *färeęę* farsi (n. 125).

cui v. il n. 158). **119.** Dileguato; iniziale: *oče, očepa* num. 53, mediano innanzi a *j*: *lušija, Bbujanę* Bovianum, e cfr. n. 92; tra vocali *ničje* neo naevus num. 56. Il *v* secondario delle desinenze dell'imperfetto cade sempre quando si tratti dell'-*eb*- latino in accento, p. e. *leggejja* n. 7; ma resta invece sempre, quando si tratti dell'-*eb*- latino fuor d'accento: *leggjavime -avate* num. 63 e 69, con la nota, e resta in tutto il paradigma dell'imperf. di I. conjug.: *mañiva* ecc., come finalmente resta il *v* primario nella I. pers. del perf.: *ji candare, ji fenive*, ecc. **120.** In *m'*: *meni* venire, *menutę -a, remevá* ravvivare ('riv-'). — E la formula NV finisce sempre in *mm* (cfr. Asc. II 147): *'mmireja* num. 71, *'mmite* ib., *bommespere!*, *che mm' é štate cummenende!* che mi è successo!, *mmogliaddje!* Dio non voglia! **121.** Il *W* originario par continuarsi intatto: *wari* guarire, *werra, wineęę* guindolo ecc.; ma è illusione, ed esso passò per la trafilata comune del *gw-*, onde, nel normale dileguo del *g* (num. 152), ritornò alla sembianza primiera. Nei casi ove occorra il raddoppiamento si ha *ggw*: *che gguerra!* ecc.

F. PH.

122. Saldo, anche interno, in *froffeća* forfex, e *rafanielle*. Dopo *n*, o s'indebolisce avvicinandosi al *v* (senza però toccarlo, come all'orecchio toscano suol parere), o anche si muta in *p*: *'m paccia*.

S, SS, SC', CS, PS, ST.

123. S. Di regola intatto, ed è notevolissimo che assolutamente esso ripugna a farsi sonoro tra vocali (cfr. num. 93), onde si ha non men *roča* ('rosa') che *coča* ('cosa'); precisamente al contrario dell'alta Italia, ove si ha sempre la sonora (*roža, coža*); mentre la Toscana sta nel mezzo (*roža, ma coča*). Tanto più s'ha *meiče* mensis, ecc. (n. 8), *spase -a* 'expansus -a', *a la 'ndraçatta* all'improvviso ('transacta'). Di guisa che, a Campobasso (e forse si dovrà dire in tutta l'Italia meridionale) lo *ž* sarebbe affatto ignoto, se non si ottenesse, come di necessità, av. a cons. sonora: *žbattere*, ecc. (questo *ž* non è da confondere con quel del n. 126). **124.** Seguita da *chj*, si fa *š* (caratteristica

¹ [Cfr. n. 169; e sempre ancora, malgrado la scempia, il luogo ivi citato.]

pur questa, che credo comune a tutto il Mezzodi): *šchiavę, šchiq-
verę* (è curiosa la frase *parlá a šchiqverę* parlare a caso). Si
fa anche *š* avanti a *t*: *štoppa, cruštine, Crištę* (caratteristica
sannitico-abruzzese). E analogamente, lo *š* (= *s* av. a cons. so-
nora) si fa *ž*, avanti a *d*: *žderrupate* ('sdirupato'), *ždelumma*
slombare ('sdil-'); unico incontro in cui si oda lo *ž*, del resto
estraneo affatto al campobassano, come ad ogni altro dialetto
meridionale, s'io non m'inganno. **125.** Spesso, iniziale, o tra
vocali, si fa *z*: *ze* si (il 'sè' enfat. non esiste), *zuche, zucá*
(anche per 'annojare'), *Zembliceta* n. di d., *zoccheła* n. 114,
puzella favilla (che dev'esser 'pusilla'), *puzę* n. 102. E nor-
malmente dopo *r*: *jurze* orzo, *perzecca* pèsca, ecc. Per eccezione,
si ha lo *ž* in *vorža* borsa, forse perchè sia d'origine letteraria.—
126. Ma *ž* (*ds*) è normale dopo *n* (cfr. n. 144 ecc.): *ji penže,*
e *ji me crenže* (curiosa fusione di *ji me crede* con *ji me penže,*
entrambi significanti 'io opino'; analoga a quella del bolognese
cmènzèpjār, che risulta da 'cominciare' fuso con 'principiare').—
127. All'uscita: *s es st* cadono senz'altro: *era* cras, *pešcrá* post-
-cras (donde poi, pei giorni successivi al dopo domani: *pešcriclle,*
pešcrelloune), *nu vu* num. 36; *se* sex; *po* post. **128.** SS.— In-
tatto: *fossa, appriesse,* ecc.; *assecurá,* e così tutti gli altri com-
posti per 'ad-s'. — **129.** In *š*: *vaše* basso, *ruše* rosso, *toša*
tussis, *preša.* Un filone particolare, che veramente avrà a dirsi
di SSJ in *š*, c'è offerto dalle sec. pers. sing. degl'impf. congiun-
tivi. Così, accanto a *ji* e *jisse candasse* = *cantassem -sset*, ab-
biamo *tu candaše* = **cantassji*, per 'cantasses'; accanto a *ji* e
jisse fusse = *fú(i)ssem -sset*, *tu fuše* = **fussji* per 'fú(i)sses'; ac-
canto a *ji* e *jisse avesse* = *hab(u)issem -sset*, *tu aviše* = **avissj*,
per 'habuisses' (v. num. 31); ecc.¹. — **130.** In *zz*; unico esem-
pio nelle seguenti voci di 'posse': *ji pozze* possum, *puozze!*,
puzate! (roman. *pozziatę!*). **131.** SC av. *e, i*, sempre *š*:
*peše, nu pašeme*², ecc. **132.** CS spesso si ferma all'assimila-

¹ Per la seconda pers. plurale s'hanno due forme, di cui l'una non è che la voce della sec. sing. con *ve* enclitico (=voi): *fušve, candašve, avišve* (cfr., per la parificazione della sec. pl. alla sec. sing., i toscani *vo' avevi, vo' cri*), e l'altra è diretta continuazione della voce latina in '-ssūtis': *avę-sitę, currassitę* ecc. (num. 6). E *šęlate* insipido sarà '(di)ssalato?'

² Ed anche *ji pašę, lre pašęne; ji naše, l. našęne*; come *ji coęę* coquo,

zione: *matassa*, *lu Bbusse* n. loc., *cozza* (però *'ndreccuòşe* num. 110), *assucà* num. 63, *lassà*¹. Il *s* scempio di *Lesandre* (Lisandro che si mescoli con Alessandro?) è forse un riflesso illusorio; e *tugseche* andrà riferito a *tosche* di f. a. = *tox'cum tosc*, come si ha *toseche* = *tosco* 'toscano', nella frase *parlà toseche*, parlar in punta di forchetta. Ma nondirado giunge a *š*: *šalà*, *mašella*, *ši* exire, *šella* ('axilla') ala. Dove stava o riesca attiguo a consonante, si riflette naturalmente come un semplice *s*; e *'nžoña* axungia (cfr. DIEZ I³ 261) spetterà così al num. 126, come *sište sešta* sextus -a al n. 124 (e ha perciò uno *š* di ragion diversa da quello di *mašella* ecc.). 133. PS si ferma all'assimilazione in *jisse* gypsus, e *jisse jessa* ('ipso-ipsa') egli ella, *quisse chessa chesse* num. 32, *'ssu 'ssa* cfr. n. 71, 80. Arriva a *š* in *caša*, *nešune* (e *nečune*); cfr. Asc. II 126. — 134. ST. Che si riduca a *ss*, nell'ambiente nostro mi par difficile assai. L'unico esempio che potrei ammettere genuino è quello, congetturale del resto, datomi dal FLECHIA (*N. loc. nap.*, 49), di un 'Sessano' del Molise, che egli raddurrebbe a 'Sestianum'. S'è voluto vedere, ma a torto, questo fenomeno in *'ssu 'ssa*, riportandoli a 'isto- -a', anzichè ad 'ipso- -a'²; e ancora, non meno a torto, nelle sec. pers. plur. di impf. cong. *fuševę aviševę* ecc., circa le quali si vegga il num. 129 e la nota, e colle quali vanno le sec. pers. de' condiz. *candarriše* canteresti, *sarriše* saresti, dappoichè risultano dal combinarsi degli infiniti colla voce di pcpf. cong. *(av)iše* = *habuisses*. Esempio non meno illusorio sarebbe finalmente *calpešà* calpestare, poichè riviene non al **pistare* riflesso dal toscano, bensì al varroniano '*pīsare*' riflesso dalle lingue occidentali; cfr. DIEZ less. s. *pestare*,

love cocene; ji torce love torcene. Nelle quali serie tutte, lo *š* o il *č* invade anche le voci a cui non spetterebbe, per semplice analogia livellatrice di tutte le persone del verbo. Cfr. Asc. II 456, NIGRA III 36 n.

¹ Le sec. pers. dell'imper. di questo verbo (*lassa*, *lassate*, ed anche con aferesi *assa*, *assate* o *'ssa*, *'ssate*), munite del pron. *-me*, s'adoperano a costituire una prima pers. sing. d'imperativo, il che ricorda in modo singolare la nota perifrasi inglese. Per es.: *'ssamme ji* (= lasciami andare), ch'io vada, ho da andare, voglio andare, 'let me go'.

² ['iste' mantiene il suo *st*, come si vide in *quiste* ecc. al n. 32; e così nel napolet. *chiste* eccu' isto-, allato a *chisse* eccu' ipso-, o nel sicil. *chistu* allato a *chissu*. Quanto alla molta vitalità d'ipse', basti ricordare l'articolo sardo.]

e Asc. I 64 103-4. — Ma un esempio d'invertimento di ST (*ts*, *z*) ammetteremo in *mazzeca* masticare; che andrà coll'*insigare* (= instigare) d'altre regioni. E *cozzeca* crosta sarà *c(r)ustica?

N.

135. Inttato per lo più, e scevro affatto dalle alterazioni organiche (*n* gutturale, faucale) che altrove incontra: *nocca* nastro, *venene* ecc. **136.** Notevoli le assimilazioni che subiscono 'con' e 'Don' (*don*; e *donn* dinanzi a vocali): *chemmé* (cfr. n. 76) con *me*, *chetté*, *cheppatrete*, *cheggušte* (che è così indiscernibile da *che ggušte*!); *dolluigge* Don Luigi, *dommechete*, *dorrubberte*; *dom Berarde*, *dom Basquale*, allato a *don Gesere*, *don Ghiennare*, *don Duminèche*, *don Dejjodore* ecc., dove son da confrontare i num. 144, 145, 159, 165; 162, 89. La prep. 'in' è poco usata, sostituendosele di frequente: *a*, oppur *dendere*, secondo i casi; ma, nelle locuzioni quasi avverbiali, facilmente si ha l' 'in', che però, perdendo sempre l' *i* (cfr. num. 71), serba il *n* ben più tenacemente che non faccia il 'con', cedendo solo ad una assimilazione parziale avanti alle labiali *p*, *b*, *f*, ed insieme poi al *v* dando luogo al *mn* (cfr. num. 120): '*n gušienzeja*, '*n dutte*, - '*m baravise* in paradiso; '*n pronda* in fronte, '*m paccia* num. 122; '*m mece*, '*m mocca*. **137^a.** Di N'R (come di L'R) mancano le occasioni, mancando l'etlissi: *tenarrija* = terrei, *venarrija* = verrei, e *cumbone* o *cumbonere* = comporre, *manereritta* manritta; - *wularrija* = vorrei. **137^b.** Un caso di *n* in *nd* (cfr. num. 138) si ha probabilmente in *pardeche* pánico, *spandeca* smaniare. — Talora dopo *nn*, da ND (n. 163), si sviluppa *j*: *šẽñe* scendere (cfr. Arch. I 87 n.). — Di NS, v. il n. 123.

M.

138. Si conserva bene, e non fa d'uopo d'esempj. Circa *tejanę* tegame, comune a tutto il Mezzogiorno, cfr. Asc. I 548 *a*, FLECH. II 56-7; e circa *cambera*, *cambumilla* camomilla, si posson vedere Asc. I 308-9 n., Muss., Beitr. z. Kunde ecc. 16; e qui il n. 137. Non infrequente la geminazione, anche in protonica: *femmena*, '*nnammurate*; ma non però *ammore*, *fumme* fumo, come s' hanno a Napoli, dove il fenomeno è costante.

CONSONANTI ESPLOSIVE.

C.

139. Saldo, av. *a, o, u*, più che in toscano. Iniziale: *Cajetanę cašćecá, cajola* n. 92, *camella, conęela* culla ('cunula')¹. Interno (cfr. n. 146): *putęca, lattuca, chięcá* e *frečá* num. 27, 28, *trečá* tricari, *assucá* num. 63, *fęcheęę* fegato, *affucá* n. 58, *achę* ago -ghi, *acucęlla* 'crochet' (cfr. Asc. I 76 n.), *luoęęę, spica*². —

¹ Mi sia qui lecito chiedere, se a 'cunula' non risalga anche l'italiano *gondola* (con alterazione ascendente di *nn* in *nd*; v. num. 137). La 'gondola' ha comune con la 'culla' il concetto di cosa che oscilla ed ondeggia; e, di certo, l'etimo greco (DIEZ, less. s. v., da *κόδυ* tazza) non ci dispenserebbe dall'ammettere un traslato vie più ardito e remoto. [Questo veramente non mi pare, poichè, a tacer d'altro, 'bicchiere, coppa, e barca' stanno ben riuniti anche nel gr. *κύβη*. Ma non per ciò voglio dire, che l'etimologia del D'Ovidio non meriti d'andar considerata. Anzi noterò subito, contro l'affermazione del Diez, che se il frc. *gondole* significa anche una specie di 'vaso da bere', è di certo affatto illusorio il conforto che nell'ordine storico egli da ciò volea ricavare; il vero essendo, che il frc. *gondole* vien propriamente a dire 'una ciotola che arieggia la gondola veneziana'. L'etimologia del D'Ovidio, alla sua volta, parrebbe assai contrariata dalla forma *gonda*, poichè sarebbe cosa molto ardità il far nascere, com'egli del resto propone anche per *gondola*, questo *nd* veneziano da un doppio *n* che non avesse la sua ragione nella forma originale (cūna); cfr. Arch. I 308 311. Ma di *gonda* (si cita il pl. *gonde*, adoperato dal Pulci), forma ignota a Venezia, è forse legittimo che non si faccia alcun caso; e un *d* insertizio potrebbe poi quadrar bene nella formola N'L (cun'la), se anche i due elementi ne andassero separati da una vocale più o meno perspicua (cfr. Arch. I 308-9 n.). Il romagnuolo ha effettivamente *conla* e *condla* = cunula (v. MUSSAF., *Romagn. mdart*, § 110); e quanto al *g* iniziale, cui parrebbe contrastare il venez. *cuna*, si possono addurre il ven. *gordoniera* e il chiogg. *gordillo* (MUSSAF., *Beitr. z. Kunde* ecc., s. *gordilla*), allato a *cordón* e *corda* dei dialetti stessi. Piuttosto s'incontrerebbe qualche difficoltà, malgrado la moderna posizione, nell'*ó* venez. per l'*ú* lat., laddove è normale l'*ón* romagn. per l'*ún* lat. G. I. A.]

² [Intorno alle serie in cui C (*h*) e T (n. 158) si mostrano intatti quando son mediani fra vocali, vanno fatte, com'io credo, delle riserve; e vi si avranno a scernere dei ricorsi, o doppie alterazioni, per le quali si ritorna alla figura primiera. Mi limito per ora a richiamare il num. 153 e il num. 162 in f.; e ad avvertire, come la condizione neo-latina di *-ga-* ecc. da *-ca-* ecc. solo in tanto si manteneva, in quanto avesse importato una degenerazione ulteriore (nn. 141 152). G. I. A.]

140. Nessun esempio specifico per l'alterazione in media a formola iniziale: [g]atta, [g]ammerę, [g]amma, come altrove; cfr. n. 152. — **141.** Ma a formola interna: laĵę, allaĵá, pajá, 'bbre-
 ĵoña n. 110, 'ppreĵá; di che rivedi lo stesso num. 152. **142.** CR perlopiù resta intatto: la crouęę (di c. al napol. a 'roęę), crepá, lacrema, seęreęę, acreę -a. I comuni esempj grotta, grasseę -a, non li crederei indigeni; ma indigeno è di certo: rangeę gran-
 chio e ricadrá realmente al n. 154. **143.** CT: ditteę, pratteęęę, jetteęęę (jĵe-) jetteęę hecticus -a, ñetteęęę intisichito. — Di CL, CS, v. L, S. **144.** Dopo *n* scade a sonora (cfr. n. 126, 145, 159 e 165): bbangaleę tovaglia, 'ngundrá, angora sempre in senso di 'adhuc', mentre per 'etiam' si ha solo pureę, non essendovi traccia di 'anche'¹. Talora, pur dopo *s*: sgrĩęę, sgán-
 duleę. **145.** CE, CI. Mostrano sempre la schietta palatina (é), senza che questa subisca mai la modificazione toscana in ċ², eccettoché in luęęerta lucertola, che resta un esempio 'sui generis'³. E stenta piú che in toscano a farsi sonora: ducięęęę, aucięęęę, ceuęęę; tranne il caso della formola NC, dove la ri-

¹ Confesso che non m'appagano le conclusioni del DIEZ (less. s. v.) intorno ad 'anche'; e mi permetterò di qui esporre, come per incidenza, il parer mio sull'origine di questa voce. Notato dunque imprima, come 'ancora' e 'anche' quasi affatto si equivalgano pel significato (cfr. il gr. ἔτι), essendochè l' 'ancora' sdruciolli ben di frequente fino a significar l' 'etiam' (p. e., nel 'Cinque Maggio': *Scrivi ancor questo, allégrati*), e l' 'anche' sia normale nel toscano per 'adhuc', specialmente in frasi negative (*non l'ho anche visto* nondum vidi eum; *l'ho anche da vedere* id.; e cfr. *peranche* e *peranco*, e perfín *per ancora*, p. es. in Boccaccio, Teseide, IV 19); e notato altresì, come non meno di 'anche' sia usuale 'anco'; io direi, che *ancora*, in cui nessuno stenterá ad ammettere un 'hanc-hōram' ('a quest'ora'), siasi venuto troncando in *ancór*, come è risaputo, e quindi in **ancó* (cfr. gl' infiniti: *andáre*, *andár*, *andá*), dondo, con accento ritratto, *ánco* (cfr. *dópo* = **dopó* = de-post), e per ultimo, con la finale affievolita: *anche* (cfr. *come* = *como* = quomodo).

² Dico 'toscana', per esser subito capito. Ma il fenomeno mi si è rifoertato tal quale anche nel Mezzogiorno. Così a Ferrandina (Basilicata) il é tra vocali è perfettamente alle condizioni toscane: *la nouęę*, *la crouęęę* (cfr. per l'ou da ũ il num. 50); *la liúęęę* (a quest' iú da ũ troveremo riscontri, a suo tempo, nell'agnonese).

³ Sono ancora eccezionali: *zica* un pochino, il plur. di 'cicum', e il solito *pimęęę* cimice, nel quale deve trattarsi, non già di evoluzione fonetica, ma sí d'influsso d'altri nomi di significazione affine (*pulce* ecc.).

duzione è costante (cfr. num. 144 e 159): 'ngiènze, venge vincere, ecc. — Non cede il *ce* in *dicere* o *dice*; ma prevale l'analogia di 'stare' sopra 'facere' (Asc. I 81), onde *fà*. — CJ si riflette quasi costantemente per *é* (-*écé*-), il che forma anzi una notevolissima caratteristica sannitica rispetto alla prossima Puglia, dove domina lo *z* (-*zz*-) con una persistenza che ricorda in modo singolare la Romagna, l'Emilia e l'alta Italia in generale. Esempj campobassani: *ji facce*, *setacce* staccio, *velanja* (*nj* = *né*), *cauce*, ecc.; però *causa cauzone*, e *onza*, *panza*. — Vero è però che il *é* può sottentrare allo *z* di f. ant., come si vede in *paccija* scherzo, *mucceche* num. 114, *cuoppe* zoppo, *checcoccia* num. 81. — Di SCE ecc., v. S. 146. -ICARE, in quanto non segua la norma del n. 139 (*fraveca*, 'rangeca' graffiare cfr. num. 142, *pungeca*, 'mazzeccà' cullare), è nelle condizioni in cui *ce* l'offrono *manejà* ecc.; e s' hanno poi, con curiosa duplicazione: *affumecchejà*, *stuzzechejà*, *cuppechejà* zoppicare, *rusechejà* (oltre *rusecà*), *ze wummechejà* far moine.

QV.

147. Intatto: *quatte* num. 112, *quinde -a*, *quinece* n. 163, *quanne* (quando; e gli risponde, pur qui, l'analogico *tanne* allora, cfr. Arch. II 456; così riproducendosi la simmetria di 'quanto, tanto'), *quande -a*¹; e anche può aggiungersi *accujatà* n. 63. 148. Dileguato l'elemento labiale: *cacche* num. 114, *caccepa* qualcosa, *cacchedune*; a tacer di *ca* (vale solo 'che' cong., laddove a Napoli invade la provincia del pronome), *chi*, *che* (laddove in Puglia e in Basilicata abbiamo già *ci*, *ce*; v. il seg. num., e cfr. Asc. I 286 433), ecc. 149. Esempj specifici di Q[V]E Q[V]I in *é* *éi*, non avrei, tranne forse *Cerce* n. loc., se è 'Querce'. 150. Dileguata la vocale che succedeva al V: *reculizeja* e *scutà* num. 73. [151. Nelle voci avverbiali e pronominali in cui entrò l' 'eccum', abbiamo il singolar fatto che l'elemento labiale ceda solo avanti *e*: *cqua*, *quiste*, ecc.

¹ Se non è avverbio (*quande je bella! quande la uo' grssa? quantam vis?*), il 'quanto' ha sempre il valore di 'quot', ma è sempre terminato in *-a*, che dev'essere continuazione della voce di plurale neutro (*quanda libbre tie?*). Dicasi lo stesso appunto di *tande -a*.

(di contro ai napol. *ecá, chisté*, ecc.), ma f. *chešta* ecc., neutr. *chešte* ecc.; cfr. num. 32 in n.]

G.

152. Primario, o secondario che sia (n. 141), dinanzi ad *a*, *o*, *u*, resta a formola iniziale, in caso di raddoppiamento (n. 171 seg.): *tre ggalle* ecc.¹; e resta pure, si a form. iniz. e si a form. interna, se gli preceda consonante: *'ngallá, nen galuppá*. Del rimanente, o iniziale o interno, si dilegua, e tutt' al più gli sottentra quel *j* epentetico che serve a tórre l'iato: *lu žalle, la žatta, prežulate* n. 110, ecc. **153.** -IGARE (cfr. n. 146): *fatejá, ji fatije*; ma col *g* in *e*: *ji caštiche, ji liteche*; pel qual fenomeno ho ancora: *sicheře* sigaro, e *cuffejá* burlare (q. 'goffeggiare'). **154.** Pure il *g* di GR non ha scampo che dove gli preceda consonante o dove sia da raddoppiare: *tre ggrana, arraggrená* raggranellare; del resto si dilegua: *nu 'rane* (la moneta; ma, per divariazione: *grane* frumento), *'rameña* num. 31, *'rattá, 'ranara* granata, *'rattacače* grattugia, *vebberazeja* verbigratia. Dove può notarsi che *rine* reni dà *sgrená* romper le reni, di certo non senza influenza degli altri *-r- = gr-*. — **155.** GN. Ha spesso l'esito *-jn*: *pujene* pugno, *cajenate* n. 75, *ajenielle* agnello, *le lejena* le legna. Antico invertimento è in *singhe* segno, *'nzengá* ecc. Il dileguo del *g* nel solito *canoscere*, e in *prione prena* num. 56. **156.** Di GV suol tacere l'elemento labiale: *sanghe, lenga* num. 31. Però: *anguilla, angunaglie* num. 73 (cfr. num. 150). **157.** GE, GI. Il *ǰ* viene a *j*: *jelate, jennere, fuji, curreja* num. 27, *projere, vajenella* carubba, *prujette* trovatello, *quarajesema* quadragesima, *pajeise* num. 8, *dejetalé* (cfr. metat. sicil. *jiditali*, *digitale); *štreñe* stringere cfr. n. 31, *poñe* pungere cfr. n. 53, ecc.² — Si finisce al dileguo totale in *má* mai ('magis'), *'ramá* ormai³. Dovendosi il *j = ǰ* raddoppiare, n'esce *gghj* (v. num. 89): *jé gghiate*, e sim.

¹ *lareje*, largo, dev'esser *lar-g-io; FLECH. *Nom. loc. nap.*, 9 n.

² Circa *sañija* salasso, *sañá* salassare, *sañatwre*, allato a *sanghe*, cfr. ASC. II 455, I 525.

³ Parallelo a *h* da *g* gutt. (n. 153), potrebbe porsi: *cucine* da cugino; e anche *raçunejá* discorrere, che dev'essere un'affermazione dialettale del letterario 'ragionare'.

T.

158. Anche mediano tra vocali¹, tenacissimo: *matina*, *cuttounę*, *ceţere* cedro, *patre*, *matre*, *patrone*, *latre*, *ştatera*, *reţena*, *sculellare* num. 80. — Subentra però il continuatore della media (n. 162) nel solito 'botellus': *wurielle*, pl. *-rella*; e s' hanno ancora: *ştrada*, *şpedale*, *şpadine*, *şudeşfű*; ma provengono dalla lingua colta. 159. Dopo *n* o *r*, passa in *d* (cfr. n. 144 ecc.): *andiche*, *sandę* (che non soffre l'apocope toscana dinanzi a consonante, e perciò: *sandę Pićtere* ecc.), *'ndruppeća* inciampare (*ji 'ndruppeće*, *tu 'ndruppeće*; quasi 'int[r]opp-icare'), *'Ndoneje* num. 59; *şpirde* num. 72, *mer'da* num. 72, *şejurde* num. 60; ecc. 160. Nei nomi in -TATE -TUTE è costante e ferma l'apocope di *-te*²: *careća*, *veręća*, *canęća* (cfr. ven. *cagnitá*) crudeltá, *ǰǰuwendű*, ecc. Ma pur qui la solita eccezione: *ştate* aestas. — Di TJ e TL, v. J e L. 161. All'uscita si dilegua, in generale, e piú interamente che in toscano; p. es.: *e*, *o*, non mai *ed od**. Ma qui è pur lecito chiedere: Nell' *-átte* della 3. sg. di perf. della 1. conjug. (*purtátte* portò,

¹ [V. la nota al n. 139.]

* Però: *dećeđotte* = dec[em]-et-octo; cfr. *dećeşette*, *dećeşnoşe*, (col *t* assimilato).

² Come si ha a dichiarar questa apocope? La digradazione *-tude -tác -tá*, *-tude -tbe -tű* non è plausibile nell'ambiente meridionale e nel toscano, a cui è estraneo il dileguo del *-t-*, *-d-*. Perciò vi fu chi mi suggerì il sospetto, che l'apocope non sia che apparente, e che *bontá*, *servitű* stien forse a *bontate -tade*, *servitute -tude*, come *sarto moglie* stanno a *sartore mogliera*, e simili; che, insomma, sieno i continuatori di 'bónita(s), sėrvitu(s)', assimilatisi, nell'accento, al continuatore degli obliqui. Ma forse l'apocope è reale, e si trova una via di dichiarazione, senza ricorrere a quella digradazione. In prima, *bontate servitute* avran perduto l'e avanti parole comincianti per consonante, poi il *t* rimasto finale si sarà assimilato alla consonante iniziale seguente: *bontát vostra*, *bontávvoştra* (SCHUCHARDT, *Romania*, III 15; cfr. DIEZ, I³ 228). Le analogie abbondano, e mi basti ricordare *soşopra* (*sott[o]sopra*), *venzei* (*vent[i]şei*), *cinquanzette*, *preşzemolo* (*pret[o]semolo*), con *t-s* in *z*, e i fior. *Orsammichele* (*orto S. M.*), *Porsantamaria* (*porta S. M.*), ove surto il *t-s* s'ebbe poi il dileguo del *t*, e finalmente *soşopra*, che corrisponde per ogni parte al caso qui imaginato. Una volta poi surti molti nessi di parole come *bontávvoştra*, *servitűgráve* e simili, entrò naturalmente nella coscienza dei parlanti, che esister dovessero le forme *bontá*, *servitű* e simili, adoperabili parimenti anche avanti a parole comincianti per vocali. Inoltre, ciò che a

wulùtte volò, ecc.) non abbiám noi un cospicuo esempio di *t* nell'uscita latina, sostenuto dall'*e* epitetica (cfr. Arch. II 434-5)? E l'*-ette* delle altre conjugazioni (*wulette*, *vedette*, *sendette*), che è limitato esso pure alla sola terza persona singolare, non potrebbe egli ripetersi dall'analogia dell'*-atte*, che vorremmo organico, della prima conjugazione, e quindi sottrarsi alla ragione che dell'*-ette* toscano, comune a tutte e tre le persone caratteristiche, il Diez ci ha dato? ¹

D.

162. Il *d* schiettamente esplosivo non si sente se non quando

parer mio andò dal principio alla fine assecondando il sorgere e il consumarsi della apocope nei detti nomi, fu la cacofonia delle loro forme intere, di cui le due sillabe finali sono di eguale struttura (voc. + cons.) e hanno l'identica iniziale (*t*): 'bontate vostra' suonava male come **idololatria*, **mineralilogia*. Tanto è vero, che 'salus -ūtis', pur andando, in ogni altra cosa, di pari con 'virtus -ūtis', non vien mai però a **salū*, e resta *salūte* (merid. *saluta*). Forse, anche 'aestate-' si sottrasse all'apocope perchè il primo *t*, complicato col *s*, non fa cacofonia col secondo. [La sentenza, alla quale s'allude in sul principio di questa nota, è ora da me esposta, a mo' di quesito, a pag. 437-38 del II vol.; e qui mi limiterò a poche parole intorno agli argomenti, che per l'apocope son messi o rimessi innanzi dal nostro D'Ovidio. Dico dunque imprima, che passa una gran distanza fra il caso di *venzei* o di *sossopra* e quello dell'ipotetico *la bontav-vostra* (*bontat-vostra*), cioè fra un caso di composizione permanente e quindi di permanente atonia pel primo membro, e il caso d'una combinazione accidentale, che nessuno, nel paese del *Vossignoria*, vorrà supporre più frequente o stabile di quel che sia o fosse la combinazione inversa, cioè *la vostra bontà*[*te*]. L'argomento della cacofonia non vedo poi come possa parere conclusivo, quando punto non ispiacciono: *cantate-mi*, *le cantate vostre*, e anche *le cantate tue*, e mille consimili, senza che mai s'abbia alcun sentore d'apocope. E, per ultimo, il suffragio, voluto trarre da *salute*, mi par debole anche per ciò, che *salute*, nell'Italia settentrionale per lo meno, dev'esser voce della cultura (*sanitas* è la voce popolare: it. *santà*, rum. *şenţate*, alb. *şentët*), come s'inferisce, tra l'altre, dal dirsi egualmente *salute* pure a Venezia, anzichè *salude*, come si dovrebbe, o *salúe*. G. I. A.]

¹ [Anche la doppia di *-ätte* potrebbe aver la sua ragione etimologica. M'è sempre parso singolare che i romanologi non si fermassero all'*à* che è nel frc. *chanta* (ant. *chanta-t*) e accenna a posizione; e ho sempre creduto che un popolare *cantav't* (*cantaut*) dovesse spiegare a un tempo l'*-àu* sicil. ecc. (*putàu* ecc.), l'*-ó* ital. e spagn., e l'*-a* frc. E ora s'aggiunge l'*-àtt* di questa contrada, che però bisognerebbe meglio vedere nelle sue attenenze per entro alla stessa flessione dialettale, e di cui piacerebbe sapere quanto sia esteso nell'ordine geografico. G. I. A.]

è doppio: *addò* addove, *che dduloure* (n. 173^v), ecc., o quando tien dietro a consonante, che non sia *n* della parola stessa (v. n. 163, e cfr. n. 136): *wardú*, ecc. Del resto, o a formola interna tra vocali, od iniziale, quando nol preceda una di quelle parole che ne producono il raddoppiamento (n. 173 seg.), scade sempre, al modo greco-moderno, in *d*, e nelle bocche più plebee passa in *r*: *dà* o *rà* dare, *dicerè* o *ricerè* (e *rice-ca rice-ca* son chiamate per ischernò, dai meglio parlanti, le persone che più s'abbandonano al vernacolo), *afferata* promessa sposa, *lambarrone* ecc. — Senonchè, in molte voci il *d* interno, tra vocali, si sottrae a codeste peripezie, rinsaldendosi in *t* (cfr. *c* da *g* al num. 153): *štupete*, *fracele*, *'nguteņe* incudine, *fečetera* ficcdula; *quatre*, *quatrate*, *Matalena* n. di donna, *Matalune* n. loc. Un esempio di *d* finale superstite, pare *cheđ* quid: *cheđ é?*, o *cher é?* (cfr. roman. '*ched é?*' che le edizioni del Belli scrivono *ch'edè?*). **163.** ND. Sempre si riduce a *nn* (cfr. n. 137): *candanne* cantando, e così tutti gli altri gerundj in '-ando -endo', *munná*¹, *sfunná*, *ze zeffunná* sprofondarsi (quasi 'se subfundare'), e *nu zeffunne* 'un visibilio, un subisso' (nome ricavato dal verbo), *đonna* de-unde, e l'-*énne* di *vatt-enne* e sim., 'inde'. Talora, *nn* da *nđ* si scempia: *funèche* fondaco, *'ranedineje* 'grano d'India' (fattane unica voce maschile, che ricorda, comunque esempio ben diverso: *voccapierte* aperti di bocca, sboccati), *winele* guindolo, *linčne* num. 21, *wunece* undici, *quinece*, *reņena* num. 55, *sineche* sindaco, *scanagliá* scandagliare (in senso fig.)². — Di L'D ecc., v. il n. 102.

P.

164. Saldo, pur tra vocali, più che in toscano: *putèca* num. 4, *cupierte*, *cupierchie*, *recuperá*, *capezza*, *capoune* cappone, *sepuldura*; PP: *štroppela* inezia (cfr. DIEZ, I³ 278). — In *cannavoune* canape non è da vedere un caso di *p* in *v*, ma bensì la regolare continuazione del *b* di 'cannabis'. Ma è *br* da *pr*

¹ *munná* mondare, e pur *šegliere*, dicono del 'toglier la buccia a una frutta'. All'it. 'scegliere' qui risponde *capare*.

² [Questi esempj di *n* da *nn*=ND, sono, per la massima parte, voci sdrucciole. G. I. A.]

in *bbrite* aprile. — 165. E *mp* dà sempre *mb*: *cambana*, *Le Camberelle* n. d'un rione di Campobasso ('Le Camporelle'). — Voce letteraria, *sblennore*. — 166. Di PJ PL PS, v. J ecc.

B.

167. Iniziale o interno, esposto di continuo a scadere a *v* e a subir tutte le vicende di questo: *vocca*, *vove*, *vesaccia*, *vaçe* num. 93, *vaşe* num. 129, *votte*, *caruñe* carbonchio. 168. MB. Viene a *mm* e persino a *m*: *jamma* n. 140, *rendummevâ* rimbombare ('rintombolare'), *camenâ* camminare (*camb-inare da 'camba' gamba, come 'ped-inare' dal 'piede', Asc.). — Circa MBJ v. n. 95. 169. Passa in *m*, per assimilazione, in *mammaça* bambagia¹; ma ancora in *mescuotte* biscotto; a tacer di *Mabelloneja* Babilonia². 170. Del rimanente, il *b*, ove per qualunque ragione resti intatto, ha sempre pronuncia intensa: *Abbele*, *abbetine* abitino, *bbrejançe*, ecc. Lo stesso è già in pronuncia romana; e perciò, da Roma in giù, così facili gli errori di scrittura in ordine al *b*.

ACCIDENTI GENERALI.

171. Quel che sotto questo capo va notato di più considerevole, è il raddoppiamento costante della consonante iniziale di alcune parole (*rre*, ecc.), e l'attitudine, in certe altre, di raddoppiare la consonante, ordinariamente scempia, iniziale della parola seguente (*e thu*, ecc.). Ebbi già a trattare di ciò, relativamente al toscano, altrove (*Propugnatore*, V 64-76); e vidi poscia con gran compiacimento i miei studj esser riusciti di qualche utilità allo SCHUCHARDT (v. *Les modificat. syntactiques de la consomme initiale dans les dialectes de la Sard., du centre et du sud de l'It.*, nella *Romania*, III 1-30), come già con non poca soddisfazione li avevo visti in molti punti concordare con le ingegnose osservazioni del RAJNA, A proposito d'un mss. magliabechiano (*Propugnatore*, V 29-63). Il

¹ Ne deriverà *mammaççe* (pl. *-açe*), il becchino, che nel Mezzodi porta una veste talare di bombagina bianca. Ma il suffisso mi è oscuro.

² [Cfr. num. 120, e Arch. II 456.]

soggetto, considerato in tutta la sua ampiezza, anche dopo le dotte ed acutissime osservazioni dello Schuchardt è ben lontano dall'essere compiutamente dichiarato, e potrà dar luogo a nuove indagini. A preparar le quali conviene intanto raccogliere, nel più sicuro modo che si possa, le norme speciali di ciascun dialetto.

Chi si ponga a determinar cotali norme può esser facilmente fuorviato, quando non gli sieno ben familiari le caratteristiche fonetiche del dialetto. Dalla frase *chessè fa bbrutte* ('ciò disconviene'), a cagion d'esempio, può parere che la voce verbale *fa* (facit) abbia anche qui, come in toscano, la facoltà raddoppiativa (così, diremo, d'ora in poi, per brevità); ma non se ne fiderà chi ricordi la norma del num. 170, secondo la quale il *b* ha sempre pronunzia intensa (*bb*): egli sperimenterà invece gli effetti del *fa* piuttosto sopra altre iniziali, capaci di diverse intensità; e da frasi come *mè fa male la capa, mō fa juorne*, ricaverà che *fa*, a Campobasso, manca d'ogni facoltà raddoppiativa. Così, chi dal confronto di *cchiessèja* col tosc. 'chiesa' ne argomentasse che la voce campobassana abbia subito un raddoppiamento nella iniziale come *rre*, errerebbe di molto; laddove, quando egli ripensi come sia frequente, o anzi, in dati casi, normale l'afèresi dell'atona iniziale (num. 59, 66, 71, 83), vedrà chiaramente in '*cchiessèja* la più integra continuazione di 'ecclesia'. Lo stesso dicasi di *llà* illac, o *equà* ecc[u]'hac; e pur di molti verbi, che, badando al latino o al toscano, si direbbero affetti da spontaneo raddoppiamento della iniziale, e invece ebbero la prefissione di *a* o talora di *in*, e quindi l'afèresi di *a-* od *i-*, la quale lasciò scoperta la doppia consonante, stata già mediana tra vocali; com'è il caso di *rreçurdà* (cfr. roman. *aricordare*), *'mmeschjà* (**amm-* od anche **imm-*). Questo, assai probabilmente, è pure il caso di *ddie'* (num. 17), che, assieme al tosc. *ddio* (mio *ddio*, la *ddea*, gli *ddei*), sarà forma aferetica di 'Iddio' (il dio; cfr. le assimilazioni odierne dell'articolo toscano: *ippane* = il p. ecc.)¹.

¹ V. *Propugn.* V 75, e cfr. 71. Il fatto che il *-dd*, legittimo solo in 'dio', si comunicasse a 'dea' e a 'dei' 'dee', non ha nulla di strano. Ma lo Schuchardt (l. c., 20) par che mal s'induca ad accettare la dichiarazione che diamo del *dd* di 'dio', e altra non ne dà.

172. Di parole che raddoppiino spontaneamente l'iniziale posso citare: *rre*, *rrejalę* regalo num. 65, *rrobba*, *mmęrda*, *mmumęja*, *mmolla*, *mmalatija*, *nne* nec, *cchiu* plus, *dde*. Meno le due ultime, tutte queste voci hanno per iniziale una consonante continua; il che agevola di certo il raddoppiamento, ma non si può credere che basti a determinarlo. In *rre* l'eccessiva esilità monosillabica, discordante dal significato molto augusto della parola, può aver determinato il raddoppiamento; e *rrejalę* non ha forse fatto altro che seguire il suo etimo. Anche in *nne* e in *cchiu* il monosillabismo e l'intensità ideologica han forse cospirato¹. In *rrobba*, *mmu-mnęja*, *mmolla* ecc. vi sarà pure assimilazione d'intensità fra le due sillabe attigue. Ma per *dde* (però pur *te*) non so vedere alcuna ragione.

173^a. La facoltà raddoppiativa non ha nessuna efficacia sopra l'iniziale dell'articolo determinato (*lu*, *la*; pl. *le*) e dell'indeterminato (*nu*, *na*), i quali, proclitici e deboli, non si attentano ad aumentare per nessun verso il loro modesto volume; quindi, mentre il toscano dà *e ttu*, *e ppoi*, *e l'uomo*, a Campobasso avremo *e ttu*, *e ppo*, *e mmę?!*, *e equanne?*, di contro a *e l'ome*, *e l'uomę*, *e na femmęna*. Anche è da avvertire, che la più leggiera pausa può bastare a romper il legame tra due voci, cioè a sospendere la facoltà raddoppiativa; quindi, mentre in toscano abbiamo *a mme ppure*, *a mme mmi manca*, qui avremo *a mme ppure* di contro ad *a mme mę manga*. 173^b. Le quali cose premesse, ecco i monosillabi forniti di facoltà raddoppiativa: *e* et; *nne* nec; *nę*; *sę* si; *cchiu* plus; *ggiá* jam (*giacche*, *giacchè*); *che* quid quod; *a* ad (fuorchè nelle locuzioni verbali sul tipo 'ho a dire', nelle quali l'*a* si abbarbica così tenacemente alla voce di 'avere' da non potersene affatto staccare: *dj-a fá* ho da fare, *t'avis-a fa male?*, t'avessi a far del male?); *che* con, num. 76, 136; *pe* per, num. 114; *sq* sum, sunt; *je* est (fuorchè in *je vere*, *n'n e vere*); *ci cie'* num. 23, 93; *mę te*². Gl'im-

¹ 'L'initiale renforcée de *cchiu* est due peut-être au sens de ce mot'. Schuch., l. c., 9.

² Si notano come saggio alcune frasi: *aja purti tutta 'ssa sporta apposta pe te*; *sę ceę uę ji vacce*, *sę nne nęmborta*; *we!* *e ttu pe cchi m'a pegliate?*; *quande ci ciuuce*, *figlie mic'*; *ci pproipa ciuuce!*, *tu te nę uę ji (a) fá męnne?*;

perativi *fa, di, sta, va*; non fanno raddoppiare se non l' iniziale dell' enclitica (*famme, deccele* diccelo, *šlatte, vattenne*; di contro a *fa priešte, di chelle c' ara dice*). — Mancano poi, al contrario dei corrispondenti toscani, d'ogni efficacia raddoppiativa, i monosillabi seguenti: *jo* aut, *da, fra, lla, ccua, ma, chi, tu, ha* habet, *fa* facit, *sa* sapit, *va* vadit, *da* dat, *šta* stat. 'Ho, fo, so, sto, do', che son fra i monosillabi toscani che raddoppiano, qui trovano corrispondenze bisillabe: *jaje, facee, sacce, štenghe, denghe*. Mancano finalmente di efficacia raddoppiativa, così come in toscano, gli articoli, i pronomi proclitici, e *de* = di, e *mo*; come anche i due monosillabi ignoti al toscano: *ca* quam num. 148, *ne* (coi vocativi, tosc. *o*); e *vo* vuole, *po* può.

174. Quanto alle voci polisillabe fornite d'efficacia raddoppiativa, le divergenze dal toscano sono notevolissime; essendochè le ossitone tutte, che in toscano ne costituiscono la parte massima, qui ne sieno affatto da escludere. Perciò avremo: *peche' mo?* di contro al tosc. *perche' mmai*; *jarrá decenne* di c. a. *anderá ddicendo*; *addó vaje?*, *magná pane, vede' terra, sendi fama* e così con tutti gl' infiniti; e *Lunedì passate, L. vendure*, di c. a. *Lunedì ppassato o vventuro*, e così tutti gli altri nomi di giorno in *-dí* (*Lunedì mmatina* o *L. sseira* e sim. sono eccezioni illusorie, poichè vi si tratta di semplici aferesi; come si vede chiarissimo dalle frasi *Sabbet' ammatina* o *S. asseira*). All'incontro, il riflesso del pronome 'omnis', che in toscano non produce raddoppiamento¹, qui lo produce: *jogettande* di contro al tosc. *ognitanto* ecc. Concorda col toscano il *cacche* (num. 148): *cacchevvo*ta = *qualchevvolta*; e così *cumme* comparativo: *cummette* = *comette* (ma *cumme te* chiamè? di c. a. *come tti hiami?*). Di 'qualche' si può presumere che gli si attacchi un 'et' (v. DIEZ, less. s. v.); ma di 'come', se può presumersi lo stesso pel campobassano *cumme* nella comparazione (cfr. napol. *cumm' a tte*; e campob. *gruosse quand' e tte*, accanto al napol. *gr. quand' a tte*), non si può

fa chelle che pprute dice, no chelle che pprute fa; tu che libbr' e libbre me va cundanne! ecc.

¹ *Ognissanti*, come già dissi (*Prop. V 77*), è il continuatore popolare del latino ecclesiastico 'Omnes-Sancti'.

per il toscano; ove il raddoppiamento proverrà dall'assimilazione del *d* di 'quomodo' (cfr. l'emiliano 'cmòd'), la quale ha luogo anche nel semplice 'modo' (*nel mò' cche ttuccredi*, e così come *ccredi* = *comod credis)¹. Anche *patre* e *vergenę* danno *patrefrangische*, *patrettošte* (il padre Tosti), *vergenemmarija*. 175. Circa poi le iniziali che si raddoppiano, è notevole che la qualità d'alcune non s'alteri (*p-pp*, *k-kk*, *č-čč*, *m-mm* ecc.), e d'altri s'alteri o appaja diversa (*j-gghj*, *v-bb*, *ĵ-gg*, *d-dd*). V. i num. 89, 93, 108, 118, 152, 162, 167.

176. Iato. Chi sente uno di Campobasso (e così potrei dire di molti altri paesi meridionali) a parlare italiano o a leggere il latino, è colpito subito dal gran numero di *ĵ* epentetici che quegli interpone ad ogni più lieve incontro di vocali: *poĵeta*, *bbeĵato*, *pajese*, *maještro*, *l'ideĵa non angora divęnda ĵatto*, *tre ĵanni*, ecc. Ma nel dialetto, l'occasione di codesti *ĵ* si riduce infinitamente, o perchè all'iato vi si rimedii per altre e più organiche maniere, o perchè l'iato, prodottosi nel toscano per dileguo di consonante, qui all'incontro non si faccia. Così, degli esempj che testè davamo, solo i tre ultimi occorrerebbero nel dialetto, gli altri andando risolti a questo modo: *puvęta*, *veĵate*, *pajese*, *maještre*; cfr. i num. 26, 65, 73, 78, 86.

177. Epentesi di *e*. Anche i nessi di consonanti sono spesso avversati, e vi si rimedia con l'inserzione d'un *e*, che però ha un valore irrazionale, comunque nella scrittura noi non l'abbiamo potuta distinguere dall'*e* ordinaria. Così è in *colepa*, *vołeçe* (num. 102), *vitere*, *vizeĵe*, e in tanti altri che si son trovati più sopra. 178. Epentesi di *u*, oltrechè nel solito *aguanę* num. 75, in *mascuarata* mascherata; cfr. i napoletani *stracque* stacco, *čucquaglie* (di cui vedi il num. 108), *'nguacchiate* macchiato (di *c.* al campob. *'nghiaccate*; 'incaccolato?'). 179. Prostesi: di *v*, in *voņę* ugnere num. 53, *vave* -a avo -a, *vute*² gomito (da [g]u[vi]to); di *j*, in *je*, *ĵesse*, *ĵecche* num. 23, *ĵereva* nn. 23, 110, *ĵietteche* *ĵetteca* num. 143,

¹ [Non mi vo' pronunciare intorno a quest'ipotesi; ma avvertirò nuovamente, che l'em. *cmòd*, e simili, sono aggregati neo-latini [che-mòdo], i quali equivalgono al lat. *quòmodo*, onde *còme* ecc., ma non ne provengono. Cfr. Arch. II 415 n. 2. G. I. A.]

² Napol. *vute*. E plur. campob. *voĵera*.

ji ego (eo, ie, ji') e *jije*. 180. Attrazione di *i*, in *avvirè* num. 63, *vojera* borea, *proipa* propria(mente), *mailgnata* 'suonata fatta sotto le finestre d'alcuno la mattina di Capodanno', e nell'esito di GN (num. 155).

Appendice.

APPUNTI MORFOLOGICI ².

181. Gli aggettivi di 3.^a declin. (*felix*, *viridis* ecc.) assumon tutti nel femminile la desinenza analogica *-a*: *fèlica*, *verda* ecc.; fatte, s'intende, sulla pronunzia di quest' *-a* le riserve espresse al num. 61. — 182. La proclitica ed enclitica avverbiale e pronominale *ce* 'ci' ha il valore non solo di pronome di prima persona plurale, ma pur di quel di terza singolare e plurale, quando però le succeda altra particella pronominale: *faceçlle* (napol. *fangelle*) e *ce l'ara fa* è insieme 'facci, fagli, falle, fa loro... cid'; laddove *faceç* (non così il corrisp. nap. *funge*) è limitato alla prima plurale. 183. E al 'lo' masch., '-la', '-lo' neutrale, rispondono qui *-ille -èlla -èlle* (cfr. n. 31 e n.), semprechè dalla voce verbale li separi una enclitica: *portatille* portatelo, *portacèlla* portacela, *deccèlle* diccelo num. 173. Cfr. *-ènne* nn. 32, 163. Mentre si ha pure semplicemente *portete -la* portalo *-a* ecc.⁵ 184. I pronomi possessivi qui (come in tutto il Mezzogiorno, s'io non m'inganno) vanno posposti sempre al nome: *lu libbre mie'*, *la casa meija*, *le casera touç*, *la casa nostra* ecc.⁴ E coi sing. dei nomi indicanti gradi di parentela i pronomi possessivi di prima e seconda persona singolare sogliono fare una voce sola (sempre senza l'articolo): *pàtremè*, *fràtremè*, *figliemè* e *figliema*, *maritemè*, *nepòtemè -ema*, *cajenatemè -ema* num. 155, *varemè -ema*, *suçeremè*, *sperema*, *jénneremè*, *noremè*; e così *pàtrelè*, *figlieta* ecc. ecc.; cfr. i nn. 14, 41, 60.

¹ [Qui va però considerato l'estesissimo tipo *maitina maitino*.]

² Nello spoglio fonetico ho gettato qua e là quel che di più notevole avevo fatto di morfologia. Tuttavia non mi pare inutile il fare qui qualche aggiunta, e soprattutto il presentar tutto intero qualche paradigma verbale.

³ Notevole il *portate portata* e sim., della Basilicata: quasi 'portá(il)lum'.

⁴ Non posso tenermi dal rammentare qui, come per incidenza, la strana dicitura del dial. napoletano, il quale per 'un mio amico', 'una mia sorella' e sim., dice *'na amiche dà mije*, *'na sora dà mija* e sim., q. 'un amico del mio', 'una sorella della mia' ecc. E così pure: *chiste è ddù mije*, *chistu è ddà mija*, ecc.

185. Paradigma ¹ di 'avere' ². — Inf. *avé'*, prep. pass. *avéte -a*, ger. *avemé*. Ind. pres.: *ji aje, tu a', jisse a; nu avemé, vu avete, lore amé*. Impf.: *avejja, avije avejja; avavame, avavate, avejéne*. Perf.: *avive, aviste, avette; avemé, avistére, averné*. Futuro: manca. — Cong. pres.: manca ³. Cong. impf.: *avesse, avise, avesse; avésséme* (e *avéssime*), *aviseve* (e *avéssite*; v. i nn. 6, 129 e la n.), *avésséne*. — Imper.: 2. sing. e 1. e 2. pl., come le rispettive pers. dell'ind. pres.; 3. sing. e 3. pl., come le rispettive pers. del cong. impf. (v. la n.); ed anche vedemmo una 1. sing. al num. 132 in n. ⁴ Condiz.: *avrija avriše, avrija; avrimé, avriševe, avrijéne*.

186. Parad. di 'essere' ⁵. — Inf. *jése*, pep. *štaté -a*, ger. *'šéne*. — Ind. pres.: *so, éi éie* (nn. 23, 93), *je* (nn. 23, 179); *semé, seté, so*. — Impf. *eva, ive, eva; avame, avate, evéne*. Perf. *fose* (num. 49), *fušte, fose; foseme, fuštere, fosene*. Fut.: *sarrajé, sarrá, sarrá*; 1. o 2. pl. mancano, *sarrámé* ⁶. Cong. pres.: v. il num. preced. Cong. impf.: *fusse, fuše, fusse; fusseme, fušere, fusse*. Imper.: v. il num. preced. Condiz.: *sarrija, sarriše, sarrija; sarrimé sarrišere sarrijéne*.

187. Parad. dei verbi in *-a r e*. — Inf. *putá*, pep. *putate -ata*, ger.

¹ Ometto naturalmente, così in questo come negli altri paradigmi che seguono, i tempi perifrastici: 'io ho avuto, io aveva avuto, io avessi avuto, io avrei avuto'.

² Tralascio di premettere alle voci di questo verbo, e degli altri comincianti per vocale, il *j* prostetico, elemento mobile, di cui la presenza dipende meramente dal posto che le dette voci occupino nel discorso. Si dirà, p. es.: *quand' avé' abbuscate?* quanto avete guadagnato?; ma: *j'avém' abbuscate* ecc.

³ Ed anche in tutti gli altri verbi, qui come forse in tutto il Mezzogiorno. Vi si sostituisce l'indicativo presente, ed anche, in dati casi, il congiuntivo imperfetto (p. es. *di che rrapisse* di' che apra). Di qui il tanto abusare, che, anche scrivendo, fanno i Meridionali dell'imperf. cong.

⁴ Valgon queste norme per tutti i verbi.

⁵ Frequentemente la plebe sostituisce questo all'altro ausiliare; p. es.: *éie viste a ppatremé?* hai visto mio padre? e sim.

⁶ Il futuro, del resto, è qui, come forse in tutto il Mezzodi, pochissimo usato; fino a farci nascere il sospetto, se quelle voci, che pur se ne posson citare, non sieno per avventura semplici affermazioni dialettali del paradigma della lingua letteraria. Comunque, è usato principalmente nel senso dubitativo; p. es.: *sarrá vere?* e sim. Ordinariamente vi si sostituisce l'ind. pres. E quando v'entra il concetto dell'obbligo o della necessità (il continuatore di 'debeo', d'altro lato, qui manca affatto), abbiám le forme perifrastiche: *dja putá* 'ho a portare' (v. num. 173'), *ára putá* 'hai da portare', *ára p.* 'ha da p.'; *avéma p., avéta p., ámma putá*. E così si conjuga via via *avéjja putá, avéva p., avéssa p., avrija p.*, ecc. ecc.

purtanne. Ind. pres.: *portę, puorte*¹, *porta*; *purtame, purtate, portęne*. Impf.: *purtava, purtare, purtava*; *purtavame, purtate, purtaręne*. Perf.: *purtave, purtašte, purtatte*; *purtamme, purtašteve, purtaręne*. Fut.: *purtarraje* ecc.; v. il num. preced. Cong. impf.: *purtasse, purtaše, purtasse*; *purtasseme, purtaševe, purtassene*. Condiz.: *purtarrija* ecc.; v. il num. preced.

188. Parad. dei verbi in -ire, al quale si conformano altresì, fuorchè nell'infinito, tutti i verbi in -ēre e in -ēre. — Inf.: *durmi, vede*², *legge*; pep.: *durmute, više* (però *ulute, putute, sapute* ecc.), *lette* e *lejjute*; ger.: *durmene, vedene, leggene*. Ind. pres.: *dorme, duorme*², *dorme*; *durme, durmete, duorme*; e *vede vide... vedeme... videne*; *legge liegge... leggeme... lieggenę*. Impf.: *durmeja, durmije, durmeja*; *durmavame, durmavate, durmejene*; e così *vedeja* ecc., *leggeja* ecc. Perf.: *durmise, durmište, durmette*; *durmenme, durmišteve, durmerne*; e così *vedive* ecc., *leggive* ecc. — Cong. impf.: *durmese, durmise, durmese*; *durmeseme* (e *durmasime*), *durmiševe* (*durmassite*), *durmeseve*; ecc. Condiz.: *durmarrija, durmarrise* ecc.

189. Gl'irregolari, in tutto tra loro conformi, *šta* e *dá* (v. num. 2), pep. *štate* -a, ger. *štanne*. Ind. pres.: *štenghe, štu', šta*; *štemę, štete, štanne*. Impf.: *šteja, štije* ecc., v. il num. prec. Perf. *štire, štiste, štette* ecc., v. il num. prec. Cong. impf.: *štese štise* ecc. ibid. — Condiz.: *štarrija* ecc.

190. Parad. di *ji 'ire'*; pep. *jute* -a; ger. *jenne*. Ind. pres.: *vaje, va', va*; *jame, jate, vane*. Impf.: *jija, jije, jija*; *javame, javate, jirene*. Perf.: *jire, jise, jette*; *jemme, jiseve, jerne*. Cong. impf.: *jisse, jise, jisse*; *jisseme, jiseve, jisseve*. Condiz.: *jarrija* ecc.

191. Alcune irregolarità, circoscritte al solo ind. pres.: *veni: ren-ghę, vie', ve*; *reneme, venete, vienne*; - *tenę: tenghe, tie', te* ecc.; - *ule: voglie, wuó, ro*; *uleme, ulete, wuonne*; - *putę: paze, puó, po*; *puteme, putete, puonne*; - *fa: face, fa', fa*; *faceme, facetę, fanne* (impf. *faceja*, perf. *faceve* pep. *fatte*, ecc.); - *sci: jese, jeseve, jeseve*; *seme, sectę, jiescene*.

¹ E così *tu cunde, tu pięze, tu mine* (v. i nn. 9, 15, 23, 31, 37, 42, 45, 46, 53, 56), ma *tu magne, tu figlie, tu agghiušte* (v. i nn. 30, 38, 52).

² E così *tu sięde, tu cride, tu canuše, tu vive* (bevi), *tu mitte* ecc. e *lęre siędeve, crideve, canuševe* ecc. ecc., di e. a *tu chiagne, tu frije* (friggi), *tu fuje* ecc. ecc. Vedi, oltre i nn. cit. nella n. al num. 187, anche i nn. 10, 21 e 48.

TESTI INEDITI FRIULANI

DEI

SECOLI XIV AL XIX,

RACCOLTI E ANNOTATI

DA

VINCENZO JOPPI.

Avvertimento.

I più antichi documenti manoscritti di quella lingua friulana, che vive parlata in tante varietà fra Trieste e la Livenza, sono i pochi *Saggi* che ancora ci rimangono del secolo decimoquarto; ed è, in generale, perduta nel Friuli quasi ogni memoria scritta di tempi anteriori. Le infelici condizioni di questa contrada, travagliata da continue guerre, frequenti carestie e pestilenze, erano d'ostacolo a ogni coltura letteraria; e quanto ci resta pur di scritti italiani del Friuli di quel secolo, è di gran lunga inferiore alla messe che è dato vantare a più altre provincie dell'Italia.

I *Saggi* del secolo XIV, come pur quelli del XV, furon raccolti dai *Libri* delle spese ed entrate de' Comuni, delle Chiese, Fraglie e Famiglie, che talfiata si tenevano nella lingua parlata, da chi ignorava il latino e l'italiano. Due brevi composizioni poetiche, d'argomento amoroso, sono i soli frutti letterarj che ci fu dato ritrovare di quell'età. È probabile, che i fatali avvenimenti, onde era impedito lo sviluppo intellettuale del Friuli, contribuissero a disperdere quanto la Musa popolare pure andava dettando.

Il secolo XVI segna un vero risveglio nella nostra regione, specialmente in ordine agli studj classici; e le nostre biblioteche son piene di opere latine di quel tempo, stampate e manoscritte, così in verso come in prosa. Solo dopo la metà di quel secolo, cominciarono i Friulani a maneggiar bene la lingua italiana, prendendo a modello quanto di più elegante e corretto la stampa offriva alla portata di tutti. I viaggi resi più agevoli, e il moltiplicarsi delle scuole, contribuirono potentemente alla diffusione di quella coltura, alla quale il Friuli si era andato preparando dopo il 1420, che è l'anno della sua annessione alla Repubblica di Venezia. Per quest'annessione, la

provincia nostra avea trovato pace e prosperità, ben largo compenso alla perdita della sua autonomia, poichè, durante il fiacco governo de' Patriarchi di Aquileja, desolata da perpetue lotte intestine, ess'era sempre rimasta molto addietro nelle lettere, nelle scienze e nelle arti.

Nel Cinquecento, illustrato fra noi dagli Amaltei, dai Luisini e dal Valvasone, coltissimi scrittori di prose e rime italiane, troviamo eziandio i primi prodotti letterarj in lingua friulana, dettati da uomini di qualche ingegno, quali il Morlupino, il Sini, il Biancone ed altri. Non sono che pochi frammenti, la maggior parte poetici, ma tutti preziosi per la storia della lingua. Il Liruti, lo storico della letteratura friulana, che ricorda così gran numero di scritture patrie, sdegnò di registrare le vernacole, quasi vergognandosi dell'abito incolto del parlare nativo. Erano i tempi della più assoluta ammirazione per le lingue classiche, e possiamo facilmente scusarlo di questa noncuranza.

La vena dello scriver friulano scorre più abbondante nel secolo XVII. Alla copia s'unisce lo spirito, che però spesso degenera in scurrilità; e la lingua si fa più ripulita, più elegante e più dolce, ma però meno caratteristica ed originale che non nei tempi anteriori. La fantasia è fresca, lo stile facile ed il gusto più corretto che non nelle ampollose poesie italiane de' contemporanei.

Anche qui la messe più ricca è di versi; l'amore è il tema favorito; ma un amore ben più sensuale che non platonico. Le burle facete, le avventure oscene, le satire, s'alternano colle poesie sacre e di occasione; e, pur troppo, ben rare volte la Musa vernacola s'innalza a celebrare nobili gesta o la dolce tranquillità della vita dei campi.

I migliori poeti friulani del Seicento sono Eusebio Stella di Spilimbergo e il conte Ermes di Colloredo, questi vantato sopra gli altri, anche perchè la stampa ne divulgò le briose composizioni per ogni parte della provincia. Appartengono ancora a questo secolo le *Rime* di Paolo Fistulario e de' suoi allegri compagni, oltre quelle di molti altri anonimi, che se non brillano sempre per la novità de' concetti, ci debbono pure esser cari perchè hanno mantenuto ben vivo il culto operoso della patria favella.

Nel secolo XVIII decadiamo. Abondano le *Poesie Morali*; ma se il buon costume ci ha guadagnato, la lingua ha perduto all'incontro molta parte della sua freschezza, e spesso diresti che si scriva traducendo dall'italiano, così nel verso come nella prosa. Si distinguono tuttavolta: Gabriele Paciani di Cividale e il Busizio di Gorizia, au-

tore del travestimento furlano dell'Encide; e anche son notevoli alcune *Canzoni villereccie*.

Recheremo pochi *Saggi* di questo periodo di decadenza, e baderemo a sceglier bene. Era poi serbato a Pietro Zorutti, nostro contemporaneo, di dare al verso friulano una venustà e uno splendore, che non s'eran mai prima raggiunti, e che difficilmente potranno più essere uguagliati.

Nei *Testi*, che qui sono offerti, è sempre conservata l'ortografia originale, salvo quel che s'aggiunge nell'interpunzione e negli accenti. S'è pur data o tentata la spiegazione di alcune *voci* non più in uso e non registrate nel *Vocabolario Friulano* dell'ab. J. Pirona (Venezia, 1871). E i *Testi* sono inediti, pochissimi eccezzuati, che però furon corretti sugli originali.

Udine, novembre 1876.

I.

SECOLO XIV.

1. SPESE DEL COMUNE DI CIVIDALE.

[*Archivio notarile di Udine*, Mss. Varj, Vol. I.]

1340.

Dedi adi 15 di mazo a quei chi furin a chonzar lu Statuto denari XI per uno.

Adi 8 esendo zugno per uno spervere e a uno chi gé a Fagedis a chomperarlu den. 78.

Adi 2 esendo luglo, al magistro et quei chi furin a portar li balestri et li tulini a corte et tornarli indirer 30 den. per uno. 16 ottobre per 8 cari di savolono den. 8.

2. DAI QUADERNI DELLA FRATERNA DI S. MARIA
DE' BATTUTI DI UDINE.[*Archivio dell'Ospitale di Udine.*]

1349.

Pagai a li predi di Sant Adorì di fit per la tera che nus dé Lapro toscano. Item dei den. 40 a Francischin nodar per scrituras chi ello fes alla casa.

Per tre miglars di modons e per las charaduras [lire] di frisachensi XVIIJ.

R. [ricevette] Magistro Niculuso Camerar marche IX da Lenart Bitus che fo chamerar li inant di primo di zenar.

R. den. XX che fo venduda la peverada che romans de la charitat.

R. den. 12. da Chumina la madrigna cu fo di Zanda inpentidor per las messas d-un-ano [anno].

3. DAI QUADERNI DE' CAMERARI DELLA FRATERNA
DE' BATTUTI DI CIVIDALE.[*Arch. dell'Ospitale di Cividale.*]

1350.

In primis recevé io bortolomio de Brios fra di josep de Flumisel VI star

di formento cha dan e del an cu cor V star de avena, VI star de melg et iij conz di vino.

1352.

Si dié Stieffn di Flumisiel si s-achordá chul priul di Sent Dumini per un star di forment e un d'aveno. E anchimo si s-achordá chu la priolo de lo zelo per un star di forment.

1354.

Fo fata una carta con una vigna fo dado a Pedrus manual per VII anni a miezis, la vigno si é su la mont di Sent Filip cu fo di Ser Udurlf lu lunc, iij di gisint vendemis.

1355.

In d'avost si fo comprat zera cun volontat delg Priulg e delg cunsigliu liry 18, per X diná la livre. Si fo spindut par spali di fa gli ziriuz. Si a eibut tot per cero e per lavuriduris meza marcha.

Si arecevir gli Frari menor per l'anima di dona Felis soldi 40 e for daz per chutuardis mesis soldi 14.

1355.

adi VII di seseledó si fo spindut per un quaderno per scrivir li chanzon soldi 5.

Si fo spindut a Sent Dorat soldi 12, vot al predi e 4 per spensaris.

Si comprai io Jachu alg masari di Flumisel tre [denari] chielg furin doi dinar di pan e 3 bosiz di teran per sis pizul la bozo e miez dinar di formadi e miez dinar lu ingnostri.

Si ob Brunis per uno vio d-oleio chel fes.

Si ob lu predi di Sent Martin chel dis meso soldi 2.

Si spendei cul Indri cha dus lu fit, chelg bivir soldi j.

Si ob Lenart chaliar quant el stié amalal in dos setemanis. Item fo dat ad uno varfino soldi 27.

4. DAI QUADERNI DE' BATTUTI DI UDINE.

[*Bibl. Munic. di Udine.*]

1357.

Per la oblacion da mese di marzo.

Pagay per far lis villis di Micul per una sela di vin denari XV.

Per doi ceris novi fati devant la Virgin Maria.

Spendey in chel dí chu furin chá gli massari di mas zoé la dí d-ogna sent per bevi, frixacenses iij.

Par doi ceris pizuliz devant la Virgin.

Spendey per legnis chu furin comperadis per lavar li bleons de li poveri den. 12.

Per doi star di zesera comperada per lo gustar, mezza marca di den.

Spendey per scortegar lu bus den. 5.

Pagay per far cruvir l'Ospedal den. 24.

5. DAI QUADERNI DE' CAMERARI DELLA CHIESA
DI S. MARIA MAGGIORE DI GEMONA.

[*Archivio municipale di Gemona.*]

1360.

Adi 3 di zugno.

In primo spendey per fa meti lu lastrat su lu chanpanili che ió dey su a glu filgli che fo mestri Grilg e a Salt marche di denari 4 et den. 10.

Spendey per una seredura di zep che fo mesa su lu usso del chanpanili den. 24.

Item per fa infodrá lu usso de Sacristia et per breys che bisogna al det usso, den. 25.

Per uno cesendeli de vero, den. 4 et per saulin che bisogna ad un cesendeli den. 3.

Item dey a Miser lu Plevan per la spesa che-l feys a tray lu libri grant fur di Padova et cundurlo a Glemona lire de Soldi 5.

Adi 22 de Settember dey a Blasut per che-l conzá glu chandileri che teyn glu dupleris delg morti, zoé vj chandileri lib. parv. 6 $\frac{1}{2}$ [cioè lire di piccoli veronesi].

Adi 2 di zener

per fa condur l-ago del batem in pasca tefania den. 2.

Adi 3 di marz dispendey per fa adu la crisma de Agulea den. 24.

Item per fa glu grandi ceris di pasca mayor marche 4 di den.

Par chel feys glu ceris di pasca maior, den. 63.

Par chel lavá lis anchonis den. 12.

Dei a pre Mattius perche portá lu chorpus Domini in torn tavela in sabida de batem, den. 24.

De May

Per fa aplanchá lu solar chi-é sot li chanpanis.

Dei a Blasut de Ser Gabriel per lu çigl del agnul chel indorá.

Item a chulor che aiudar tirá su le scale et meti lu may su lu chanpanili, den. 12.

Item dispendey per 12 chandelotti che fo mitut denan glu apostuli quant fo lu in noval de la segra den. 6.

Par lu inaversari den. 20.

1360.

25 de zugn.

Dey a uno pover, soldi 20.

Dey per l'arciavol lire 8 di soldi.

Dey a Zuanut inpintidor

1366.

Item dispendié per un Codes che despegnay in Venesia da li Frari di S. Maria el qual fo fato a Padova ducati 13 $\frac{1}{2}$ in oro.

1367.

Fo spendut per dir lu Salteri a la zelo per un ano, marche

Per una trizera a donar a li noze di Pinta quando el vadigá la muglier ducati 2 in oro.

Spendut per un star di favo in chaso, den. 36.

Spendut per dar al mestri de la schola per lis quartucis di pasche per l'infanti, soldi 6.

Per lu ineval del pari di Signu march. j di denari.

Per la intantesim di Danel e Setimina e in cera oferta 35 soldi.

Fo spendut per dar a Mestri Michul inpintidor per inpintir lu zil, el drapi di denant e far figuri in lu mur per gonseglo de Ser Menaat, per la so fadiga marche 6 di soldi.

Fo spendut per comperar una cope per meter li ariquile sot l'altar, soldi 17.

Fo spendut per andar a Udin e Sofinber a fa la grazia al vescuf e a-donar al so canzilir chi ni fes lu sigel su, den. 100.

1371.

Per andar al playt a Udin.

Dey a Zuanut inpintidor per far la salutazion in le finestri davur l'altar mayor, soldi 22.

1373.

Spendey gli quai dey a Zuanut inpintidor per la so fadio per lavar e per cumedar li figuris e lis ymaginis del crucifixo den. 40.

Item per far cruvir lu teto a copo de la Glesia.

Per lu fat mirindo e pan prendi ogno dí azó chel no gisisin de lavoro e no s-inderedasin ad alá chaso per duti lu sis dis, den. 4 per dí.

Spendey per ricevi l-arciaul e gli previt per V boce di Romania. — Item spendey per far conzar zoé cuvrir lu gradual

1374.

Spendey ch-íó dey a mestri Michul inpintidor per la tavola che l'impintí devant l-altar de Sant Jacu, libr. 7.

1389.

Spendey per la tavolo d-arigint soro indaurado de dar la pas chu ió com-perai de Grabiell filg del Bul d'Udin per chomandament delg Prochuradors, march. di soldi 8, e sol. 116.

1392.

Item spendey li quali ió dey a Misser lo Veschuf per so fadio quant al segrá l-altar maior, duc. 5 $\frac{3}{2}$. Item al so infant, den. 10.

1394.

Spendey lu dí de la Annunciation di S. Maria per ariceu Misser lo Veschovo et li previdi et li fravi e con quelli che aydá el zago, per aribola, den. 22.

Item spendey per lo Arcionasi et a cholori che portarin lis crous incontra lo Patriarcha, zoé per bevi, den. 3.

1395.

Spendey per dar al l-arziavul, al so mamul per lui, per lo arcionasi che la Glesia paga, march. una.

1396.

Spendey lu dí di S. Maria per glu Avenzonas chu aduserin glu ceri per ricevergli, sol. 8.

1402.

Spendey ch-ió dey a mestri Gubertin per impintura che lu feis in la anchono de la S. Maria ch-ió compas, den. 5.

6. CANZONE, SCRITTA SUL ROVESCIO E NELLO STESSO CARATTERE
DI UN ATTO NOTARILE, ROGATO IN CIVIDALE IL 14 APRILE 1380.

[*L'orig. nella Coll. Pirona, Museo Civ. di Udine; edita nel 1864.*]

Piruz myo doz inculurit
Quant yo chi viot dut stoy ardit,
Per vo mi ven tant ardiment
E su surz soy di grant vigor
Chió no crot fa dipartiment
May del to doz lial amor ¹
Par manazo ni per timor
Si chu nul si metto a strit.

¹ Versi cancellati: Ni pur cheseg ni per color
Metinsi pur ben-a strit.

Piruz ecc.

Ogn-om mostri voglo scuro
 Ch-ió no intint may di lasá
 Di pásiris par pavuro
 Lu pani pur semená
 Mo plui chu may intint amá
 A chugle ch-ay simpri sirvit.

Piruz ecc.

Per zo dumlo byello e zintil
 Quant anch yo pues vus vuelg preyá
 Vo no sayes d-anim tant vil
 Di may volemi abandoná
 Par det d-algun malvas bosá
 Chu ca simpri ni mai mintit.

Piruz ecc.

Chianzunetto va eun Dió
 A chello dumlo salutant
 Di chui fidel soi sirvidó
 E so celat saray amant
 A mil mil ang s-yo vives tant
 Al so amor si soi unit.

7. DA QUADERNO DI ENTRATE E SPESE DELLA FRATERNA
 DI S. MARIA DE' CALZOLAJ DI UDINE.

[*Musco Civico di Udine.*]

1380.

Jacumuc di Viscon den. XLVII per inprest sora dos aruedis inferadis in
 Sent Cancian sint a Santa Maria e pesonal j di forment.

Fo vendut vaselli iiij di vin par den. XXXjjij lu cong vindut a clar.

Item martin di Lauzac sol. iiij $\frac{1}{2}$ par formadi par lu fra di Gor in prisinza
 Eler el fra di Gor adi XVI in november

Item Denel di Lauzac dé dar den. XLiiij fata rason adi XXVI november
 item pix. [piccoli] viiij par lis misuriduris in prisinza martin e laurinc
 pividor.

Par inprest adi XX in marc pesonalg VII di sigela in sent marc, stars ij
 di melg adi iij in iung.

Item zuan dal degan ll. [lire] viiij di dinars; Hostasi di percut è fedesor
 e pagador fato reson MCCCLXXX. adi XXI in decenber.

Item martin dé dar marcha $\frac{1}{2}$ e den. viij per imprest e per j vistit e per j mantel. Item den. iij per pes. Item j star di sorc.

Item ll. iij $\frac{1}{2}$ di carn di porc per den. iij la lira.

Item den. ij $\frac{1}{2}$ per saladie e per vin adi XVI in marc.

Adi XXVij in iung termit in sabida per imprest sora j zupa e un camisot adi Xij in seselador.

1381.

Gnesa muglir chu fo lenart di lauzac marcha j per imprest per apagar j vacha; Eler e martin di lauzac for pagadors in oblegant la vacha e j boi e tuti li beni: martin e Eler in prisinza Niculau tesedor e pieri caliar filg di..... di bore d-auléga e beltran di lauzac nevot martin, MCCCLXXXI adi Xij in aprilis, termit a Sent Michel.

Item den. XL per lis caraduris del vin: item p. [piccoli] per lis misiriduris del vin.

Item den. XVI per j scrova e den. XLVij per un star di sigela.

R. [ricevuto] di Zuan ziner di denel, vassel j di vin per den. XXVj lu congi.

Item per par j di fiergis de la chavala.

Item pesonalg v di tramesta.

Item den. iij per la spesa dal boi e Gnesa é siuritat per la blava e per tuto e si m-a inoblegat i boi e se no m-a contentat di tuto, Gnesa mi deba menar lu boi in anzi Sent Michel.

8. SPESE DEL CAMERARO DEL COMUNE DI CIVIDALE.

[Archivio notarile di Udine; Vol. I Mss. Varj]

1380.

adi 10 di iugl diey a Pieri Brich chel portá 2 letiris una a Ser Redolf a Triest e laltra a Michulus di Cararia per comandament degl Provededors, denari 60.

Jn chel di diey a Ceco per la part chi gli tocava di 5 magl pes degl be-cari chi furin incondagnadi per comandament degl Provededors, den. 20.

Adi 17 di iugl diey a Culosis chu zió inbasador ad Udin, den. 72.

Adi 19 di iugl comprai libre 21 di colac di sef per deber far pagnarogl quant ves la nuela di Pola, den. 63.

Adi 21 di iugl diei a Dumini Brich chel fo a Puriesin a comandá cari chi ciesin a menar arcila in cort per lu brasagl, den. 4.

Adi penultim di iugl diey a 24 pedoni che debevin alar a Cavadistria e si furin mandadi a Triest par rason chi Cavadistria si fo tolta per Viniciani e si debevin avé la ferma per un mese per cascadun, marche 2 di soldi al mes.

Adi 2 d-avost diey agli caradori chu zirin a Triest chu la pedonagla mar-
che una di den. e ad un di Pola che portá una casa di piloz daur gli cari
che zievin a Triest den. 2.

Adi 9 d-avost diey a Ser Redolf ed a Zuan tant chi zirin in Udin al Par-
lament a deber diputar gli homini a rezi la contrada, fortoni 3.

Item per un coder di carta den. 7.

Adi 14 davost diey a Ser Redolf quant el alá cun Zuan Toni chu zirin al
Parlament ad Udin cun 5 cavali e Ser Redolf stiet 2 df e Zuantoni stiet df
uno per li spesi e per lu nolo degli cavali, fort. 3.

1380.

Adi 16 d-avost spendey per braza 3 di vergado per lu palit da p^c, costa
al braz grossi 25 e per braza 25 di scarlatin per lu palit di caval in rosson
grossi 30 lu braz.

In cel df diey per la purcita cul furniment den. 28; per lu speruar den. 80;
per la storiga den. 14; per un galo den. 5; per doy astil a portar su li palj,
den. 16; per lu nolo di 5 cavali che portarin li palj in tor la tera per quela
not e per in deman, den. 32; per pasa 12 di sogá per far lasar li cavali, che
costa soldi 2 lu pas. Per vin agli pividori la villia di Sanct Donat den. 6. —
Item spendey lu df di Sanct Donat per libre 6 di pignocat e di cochuli, con-
feti chi costa la libra den. 32. Item per gli dopliri ad andar intor la Tera
chu la prucision e si furin lib. 25 $\frac{1}{2}$ di cera in rosson di den. 15 la livra. Per
far colazion chugli furistiri den. 16.

Adi prim di vendemis comprai livra una d-oglo per far meti entri lu ces-
sendeli a deberlu far arder in cela not, den. 6.

Adi . . . d-otor per una maza di tela di lin per meti intor gli suanpugl
dela fontana den. 9.

Adi 25 detto, diey a Candit infant del Gastalt per far soná lu consegl che
gli Deputadi mandarin una letira chi noy debesin mandar 20 pedoni a Ma-
ran per casson chi l-armada di Viniciani debevin lf vignir, den. 1.

In cel midiesin df diey a Zuan Cillo chel zió ad Udin lá degl Deputadi a
portar una letira como egl no podevin mandar al prissint nissun e si li altri
Cumunanzi e Castelani facesin lu lor deber, chi noi volevin volentera far lu
nostro.

Adi 26 d-otor dey a quel soldas gli quagl cirin a Maran imperzoche-l vigniva
det chi lis gallegis di vinizians lu avevin presentat e furin pagadi per 8 df in
rason di 8 marche di den. per mes cascaduna lanza.

Per dispegná la quarnamusa di Yacugl pividor, la portá quant che-gl cirin
a Maran, fort. 3.

Adi 27 d.^o diey a Ser Jacupin Canoni per lu so salari de l-an presint par
poni li arloy in ordin, marche 4 di den.

Adi prin novembri diey per una letira mandada di Triest notificant che li galegi di Zenovesi si garin in lu puart di Pola.

1380.

Adi 9 di lugl di Toni Nodar per chel fo let nodar del Comun e chel non vos iestri, marche una di den.

Adi 18 iugl di Pauli becar per una incondagnason chel fo incondegnat chel no fes car un dt, den. 80.

Adi 10 Settembri a Chulus di Toglan per una incondagnason chel tols la spada di man a Ser Nichulo di Triest cum plusors compagns.

Adi 5 november par cegl d-Iplis e d-Orzan per una incondegnason chegl no ulirin mená lis armis degl soldas a Maran quant egl debevin alar a Cloza, den. 80.

9. DAGLI 'Acta Camerariorum Communis'

nell'Archivio Munic. di Cividale.

1382.

Racio Receptorum per Henricum Camerarium Civitatis Austrie.

Adi viij di zenar marchis LViiiij di denars par la tiarço paga del dazi delis bichirigis.

Per chunpliment del dazi delis stazons march. XVij.

Adi Xiiij di iung di Ser Zilii inperzoche-l rifugdá di gesir Provededor, march. di den. ij

Item a Vorli di Pulizut che rifugdá di gesir di Chonselg, march. j di den.

Suma deli sumis di chel del ariziet marchis 500 e fortons iij.

10. RICHIESTA DI OGGETTI APPARTENENTI A GIOVANNI

MARCHESE DI MORAVIA PATRIARCA DI AQUILEJA, MORTO NEL 1394.

[*Archivio notarile di Udine. Carta volante nel Vol. Vaite di Cividale.*]

A chi soth son scriti lis aresons e la domanda che Bartholomio domandá per lo Patriarcha Zuan, che fo imprima:

Fata rason cum Ser Francesch lo Vuraisinger d-unis chopis e d-uns chian-dilirs et de unis impolis et de chialis et de una spada, restami a dar ducati XV.

Item per chonziduris di dos chopis di arunt [sic; l. arifnt] et per arunt duc. ij, lis quals chopis dei a Ser Blascho.

Item per chouziduris di ij bazins et de una stagnada et d-un naph resta d-aver duc. vj.

Item per onzis dos de arrint et per faturis et furimielg de la spada del soradet Signor Patriarche Zuan computada l-onza soldi C, la onza monta marche de soldi j et soldi XL.

A chestis chiosis dey a Chamicho magistro di la Chamira e al so chompagno, lu qual Chamicho per pegno del pajament delis chiosis sora scritis mi dié la stagnada et la schudella et lo naffo in salvo.

Item Ser Zuantonì per uns furimegl d-una cintura del soradet Patriarcha Zuan duc. miez. Salvo a chel che ió doveva aver de la famegla.

11. QUADERNI DE' BATTUTI DI CIVIDALE.

[Arch. dell'Ospitale di Cividale.]

1395.

Mestri Zuan impintidor [paga] den. 40 per star un di forment per lu fit viedry lu qual fo fat in pan e fo dat per l-amor di Dio per l-anima di Chulus Sartor.

Spendey den. 2 per domandá mes per li fiz non apayaz anchymó; den. ij per spangá la casa delg heres de la muglir di mestri Luri caligar.

Spendey den. 22 per un selo d-aribuelo lo qual si fo dada a la fradagla de Gurizo lu dí di Sent Jachun e Filip.

Spendey per fa mená lis dodis tras di Udin soldi 40.

12. DAGLI 'Acta Camcrariorum', come al num. 8.

1396.

Adi viij di luyo per quatro mestris li quali conzarin lu legnan per meterlu in oura, lu qual legnan fo fato lo spalto chi é sovra lu rifoso apresso la braida di Toni Gallo den. 53.

Adi viij di avost alay a Udin per comprar lu palit da chaval, spendey per nauli d'un chaval e per la ustiria den. Xij.

Item comprai drapo scarlatino per lu palio brazi Xij, march. vij di den.

Adi Xij comprai una storia den. Xij.

Adi XVj alay a Udin a comprar lu palit da pé den. Xij.

Comprai drapo biavo brazi V $\frac{1}{2}$ lu qual chostá lu brazo den. XLV. — Item comprai ij astil chostá den. Vij. — Item passi X di saga la qual deba lasar li chavali den. XVij.

Item per un gallo, den. iiij. — Item per una purcita den. XV; item per conzar e cozer la purcita den. iiij et per uno vedero che fo posto la salsa, soldi uno.

Adi XVij diey ali pividori li quali pivá alla festa del palio duchati d-oro iiij.

Per ricever chulor che portá la vilia di Santo Donato li palij e li altri chossi den. iiij.

13.

[*Archivio notarile di Udine; Vol. intitol.: Savorgnani.*]

MCCCLXXXVII adi XIII de marzo.

Io Pauli de Çuglan son contento e confesso de deber dar e pagar a Indri di Ser Nassinvero trey cento e trenta quatro duc. per resto d-ogna rasson chió aves affar cum luy, da chi al dí prisint. Ancora debo dar al det Indri ió Pauli marchis quaranta sis di solz per li spesi del purcielg chi son staz in fayo quest an passat. Ancora debo dar mi Pauli al det Indri lu vadang di questi porzi al det Indri quel chi si guadagnará per la so part. In prisinzo di Gabriel di Lenarduz e di Michel di Lonfranch, andoy de Cividat.

II.

SECOLO XV.

I. DAGLI *'Acta Camerariorum Communis'*
nell'Archivio Munic. di Cividale.

1400.

Adi XXij d-otobri di chomandament di Misser Chorât si gli manday a misser Chorât per Zuan so famelg fra de Dreo chu sta chun no per lu so salari dello pirvidorio, marchis iij di denars glu qualg ió gli manday in duc. viij in reson di march. $\frac{1}{2}$ pro duchato.

In Sabido adi XXij d-otó si dié a Dono Zuano mogli di Mestri Pieri dello Schuello per lu so salari chi é difinit chi lu Chumon gli dá liris XXV di solz per an infin a la vito so.

In martirs adi XXVj si dié anchimó a Mestri Zintil mestri dello Schuello soro pur lu so salari denant lu lus chi el ten la Schuello in prisinzo di Ser Zuan nodar diegli duc. Liiij in aur, glu qualg Ser Zuan á ben scriz su lu choder del Chumon.

In Miarchurs adi XXVij d otó si dié anchimó a Ser Zuan nodar ed a Bernart di boreh di Puint chi furin mandaz a Montfalchon lá di Misser lu Patriarchieo per difinizion del Chonselg anchimó soro lu fat del ort di Dorde e dello mogli di Misser Luchin Viscont, dié lur duc. iij per om e duc. vj ad andoy.

In prindi di novembri si dié anchimó al Mes inperzo chi el stié di plui chi jaro pat chi el no puet avé responson chi el gli fo inprumitut si el stievo pluy chi oy lu pagares di plui, dié den. viij.

In Sabido adi Xiiij di novembri dié per doy chiavalg chi ió chiatai per Pieri di Monastet, chi fo mandat a Santo Mario di Mont per fevellá a Ser Nichulau d'Anzel, per debé iestri sore lu fat di Dorde e dello mogli di Messer Luchin inperzo chi el iare dat ordin di debé iestri chul Signó iij o v dis di po chi el vignis in Zividat.

In Domenio adi XXj di novembri dié a mestri Françesch dello Glemonaso liris XVij di cholaz chi el dié a chello guot che fo lu fu a chió di Marchus ed a chió Luzio so mari in Puarto Brasano, diegli per glu diz cholaz di sef den. iij dello liro, montarin dinás Liiij.

Dié per vun choder di scrivi areclams den. 54 et per ingiostri e per varnis e per atro chiaro di scrivi dié in dut den. c.

XXIV novembri.

Speso che ió ay fato per fa chonzá la fontano quant chi elg la fazirin aronpi in plusors lus e quant chi elg chomandarin torzij lis disinis per Zividat.

In miarchurs adi viij di deçembri dié ad un mestri di Glemono chi fo fat vigny per vedé lu mot che si debes tignó dello fontano e per vedé si el fos ben chi on la debes meti in legnan di chomandament di Vuglem Provededor e di mestri Lenart si chu diputat soro la fontano diegly marc. j di denars oltro la spese chi el fes a chió di Jancilg cramer al ustirio per se e per lu so chiaval, diegli anchimó per lu det chiaval den. Xij in prisinzo di mestri Lenart chepellar.

In Miarchurs adi prim di deçembri di chomandament di Bernart di borch di Puint vizi provededor in pit di Misser Chorot dié a Chistofol brich chi fo a chomandá chiars per lis villis intor Çividat chu menassin piero al Tor. in borch di Sent Pieri, den. viij.

In prindi adi vj di deçembri di chomandament di Vugelm di Lupot dié a Ser Zuan nodar d'Atims chi tols per se e per Virgili chi furin mandaz ad Udin a iestri chulla Chumunitat d'Udin soro l'inbasado chi vins a fa Zuan di Susano per part del Signó sore lu fat chi la Chumunitat di Çividat debes meti lu lor siel su la letire del chuncordi chi avé fat lu Signó chun Ser Fidri di Zupinsperch, diegli per chest march. $\frac{1}{2}$ di den.

In la vilio di Nadal si apagiay a Vigelm di Lupot ed a Vulgelmin ed a plusors atris quant chi elg vignirin di mety la fontano den. ij di chonfet e den. iii di vin.

In martirs adi XXVij di deçembri si dié a Grabiél nevot di Tomat di Pinzan e chugnat di Chullau di Spirit chi fo difinit per lu Chonselg chi el volé torná ed alá indau a Bologna a studiá, fo difinit che el gli fos dat du-chaz XX in aur e chusf gl'ai dat ió Zan.

Si dié a Cristoful Brich chi arestavo a volé anchimo sagint chemerari Mian ed Octobon chi el no fo chunplit di pagiá di lor del so salari, duc. j.

1401.

In domenio adi ij di çenar si dié a Vugelm ed a Bernart di borch di Puint ed a Ser Zuan nodar che forin diputaz per lu Chonselg a debé alá ad Aramanzas a iestri chulg vuning d'Udin soro lu fat di debé achordá Misser Ricart di Valveson chun chelg di Zopullo e di Prodolon soro la deferencio chi elg an vuns chulg atris, dié lur den. XXXij per om zoé a lor tre den. 96.

DAI QUADERNI DE' BATTUTI DI CIVIDALE.

[loc. cit.]

A D. 1406. A chi si comenzo lo intrado delg fizs de lo fradaglo di Sento Mario ascuduzs par mestri Culau Casnevich cortelar e par mestri Zuan chaliar ziner di mestri Bertul di Puarto Bresano sicu cameras de lo fradaglo di Sento Mario sot lu reziment di Ser Alexi sicu priul e di mestri Zuan sott-priul.

1406.

Pre Pantalius si paga per lu fit dun ort lu qual é alant a Sent Pantaleon.

Si paga mestri Mian chaligar per tre chiasis e per tre orz puestis in borch di Sent Pieri den. 38 e di cesti dinars sin debin dar a 24 predis azo chelg facin oracion per l'anima di Niculan.

Niculau si paga per una cliasia puesta a pruf lu merchyat, di nivel den. 3.

Pagin li figlis chi forin di Pieri di Toglau per uno chyaso puesto in lu borch di Sent Dumini den. 34.

Glu herezs di Piligrin si pagin soro un ben puest in Muimas di fit nivel, fortoni denari 3 glu qualg 3 fort. pagin la stazon di Zuar la qual posset al prisint Vignut e si debin pagá per simpri in fin a tant chi elg tre fortoni non vignin compraz in bon lu.

La Pividressa di borch di Sent Pieri pago soro un chiamp puest in lis partignincis di Chiarandis frumento star j lu qual si debo distribuf a la fradaglo quant e lo ven di Sent Donat.

Item Zuan di Merdiul pago soro uno selvo puesto in lu chi si predichya in lu dí di Sent Michel, den. 24.

[*Nomi de' mesi*: zenar, fevvar, marz, avril, may, jung, julg, d-avost, setembri, octubri, novembri, decembri.]

A chesto è la speso degl dinars spinduz:

Si dey a la fradaglo di Pristint per aintori del confanon duc. 1.

Si diey a Nardin per vardá la cros la gnot di Viners Sent sol. 4.

Diey a tre voris chu adusirin sevolon di vidison sol. 27.

Si diei alg batadors, glu qual baterin lu forment solz 8.

Per far bati lu pani di miezis del chiamp di Spirit solz 6.

Speso fato alla procesion di Sento Mario del Zorn.

Per un zochul e miez sol. 21, per uva passa sol. 2, per vin bivut sol. 12.

1419.

Se notori e manifest a zaschidun della fradaglo di Sento Mario chom Margiaretto moglier chu fo de Zuan di Ruvignaz saynt in buiuo malmuerio

e in bon intellet per la Diogratia vuglint per remission delg sie pecciaz e per l'animo delg sie passaz, lassá davur la so muart alla detto fradaglio un star di forment e miez e un quinz di vin, lu qual forment e vin si debo vigní pagiat soro lo braydo del Mestron, lo qual braydo si é pueste in gliu confins di Luinis, con chest chu lo fradaglio debo fa in pan lu det star di forment e lu det pan si si debo partí in lu dí chu lo detto fradaglio ven di Sento Mario del Zorn e quest ello vols chu fos fat ogni an imperpetualmentri com appar instrument per man di Ser Nichula del Filitin nodar per rason di doneson e per rason di muart. In mill et quatricent et sedis.

1420.

Sepi zischidun chu lo fradaglio si é tignudo di fa ogni an uno favo over uno almuesino per l'anima di Spirit di Cividat cum IX star di forment e cun tre star di favo e cun la chiar di purziel et cun lis altris chiosis chu s-apartignin a fa favo buino et grasso.

1425.

Ses avisat chu la chiasso chu ten Bartholomio di Pustiarnulo debo fá far per man delg Ufficialg dello fradaglio viestis di pan X, lis quals si debin dá per l-amor di dio a dis povers ogni an. El si debo dá a Sento Mario di Cort un miedri di vuelli.

Vardo ben chu la chiasso di Ortal si é obleado a fa dí ogni an per l'animo di Spirit messis XX e a fa dí lu so anniversari in quel lu chu vul lu Ufficial e si debo fa dí uno chianzon su la so sepulturo.

3. SPESE DEL CAMERARO DEL COMUNE DI UDINE.

[*Dai Quaderni de' Camerari del Comune di Udine*, de' quali non esistono che alcuni frammenti in copia del secolo XVIII, nel *Museo Civico di Udine*.]

1411.

adi ij de Otober, ricevey de Ser Moyses e Ser Nichulau Filitin compredors del dazy des quartis a prontis pecuniis per l'an prisint scomenzant a Sent Michel de 1411 e finint a Sent Michel de 1412 e costá lur per chest ano marchis de sold. 46 e dermi lu pagament in ducaz e ponermi zascidun ducat sold. 102, segundo chi sa Misser Luis de Zignot,

1411.

v ottobre. Spendey per comandament deli Deputadi che comandavin che-l fosin presentaz glu Nobilg Inbasadors de Miser lu Cont Zuan Mainart de

Gurize e forin dogy inbasadors, çoé lu nobil omo Mis. Francesch de Cormons e uno Capelan del det signor Cont e etiamdio fo deliberat chu-l albiare lur foris pagat; e prime forin presentaz chun lib. IV de confet chi costá sold. 88 e bocis IV de Romanige chi costá sold. 12 e bocis IV de teran chi costá sold. vj e viij ingastaris sold. xij comperadis de Rigo speciar. — Item ancora pagade l'ustirige al Enrager chi montá in tre pasti chun jx cavalg e jx bochi sigondo chi fé la rason chel osto duc. iij, sold. 62.

1411.

adi xij d-otober. Spendegey chilg Deputat mandarin Eler chun une letire lá de inlustrisime Signurige de Vignexie pregant chi l-aitory chelg nus avean parfart altis oris, chelg nu s-al debesin mandá prestamentry in per zo che-l bisognave e digli per naulg del caval per vij dis, sold. 100.

Adi xvij d-otober. Spendegey chi fo mandado uno Ambasadador al Re d-Un-gariga e fo el discreto homo Ser Nicolo de Matiuso chon cavaly 4 e tre famegli e stié al zir e tornar dí e prima spendegey chi diegy a Zuan del Meglo chi fo guida a scorcerlu fino a Cormons sold. 40.

1411.

adi 23 d-otober. Spendegey per comandament di Mes. Tristan [Savorgnano] e delg Deputaz chi fo presentat lo Egregy Mis. Pulchart di Robinstang im-basadador delg inlustris Signors Dus Obsteric, marche 16.

adi x di november. Spendegey che pagagy Zuan nodar di Clauglan chi fes vij copigis delg capitulg e degl paz chi no fazerin chun Mis. Pulchart de Robiston Lutignint delg inlustrisins signor Dus d-Osteric e digly sold. 28.

Adi 11 di december. Spendegey per deliberazion del Reng grant chi fo fat sule case del Conselg, quant si mantigné piglá l-aitory de inlustrissime Si-gnurige de Vignexie par mandá un Mes a Zividat portant une letire chi si contignive chi no volevin mandá nostris imbasadors al Re d-Ungarige s-egl nus volevin fá trivis fin chelg ziesin e tornasin e dis dís dopo la lor tornade e digly par so fadie soldi 16.

4. DAGLI 'Acta Camerariorum Communis'.

[Archivio Munic. di Cividale]

1412.

adi 23. d-avost diey a Chulau di comandament di Ser Ugelmin Provededor per un vassel di vin chi doná la Chumunitat alli Ongerí di Crudugnan ¹, duc. XI.

¹ Cioè: alle truppe ungheresi accampate a Cordignano.

Adi XXVij diey a un mes che dus nove lá chi lu champ di Vinicians era rot, duc. V.

adi V di Setembri per far conzar lu punt di Sent Dumini, sold. 2.

Item diey a Mestri Blas chi conzá la chanpano, den. Vij.

Per liris X di chavilis per far conzar lu punt in dos oris sold XXVij.

Adi XXVj diey a Nichulau nodar curidor del pupilg sora lu so salari, march. j di soldi.

Adi iij otobri per una lira di oli per lu cessendeli di plazo, sold. Vj.

5. DAI QUADERNI DELLA FRATERNA DI S. MARIA DE' BATTUTI DI UDINE.

1413.

Chumuz Muliner chu fo di Nichulau page di fit somplis sora lu mulin mitut sot lu puynt di pierre e sora la chasa chel sta, chi fo di Fava, mitude in l-androna di Sant Cristophul, appresso lis sos confins, tre termini, lu ultim a Sent Pieri di seseledor.

6. DA UN FRAMMENTO DI ROTOLO DI UNA FAMIGLIA DI CIVIDALE.

[*Museo Civ. di Udine; origin.*]

MCCCCXIII.

adi XXVIII d-avril, sumo fate ogno rason ió Zan chun Michello mogli chi fo di Vizenz di Prapot di chi ió Zan ave aybut da fa chun Vizenz et infin al dí prisint oltro lu vin chi el mi dié ed oltro ogno atro chioso la deto Michelo mi resto a dá a mi Zuan marcha j e solz LXXII, prisint Juri nevot chi fo di Tristan Barbota.

Adi iij di may si imprestay ió Zuan a Vignudo brut chi fo di Menziz di Giaglan di pur inprest solz XL chun glu qualg ello dis chi ello volé chonprá una chialdiruzo.

Anchimó del mes di iung si gl-inprestay solz L chi gli bisognavin per un so mamul che iaro amat. In lu dí del Chorpus Domini si gl-inprestai su lu mió balchon marcha una di solz chi gli bisognavin per un so mamul chi gli murí.

Item si ha dat me Mari alo bayo di Butinijs pesonalg ij di forment.

Adi Xij di marzo sumo fato ogno roson chun Jachop di Cruso di ze chi no avin aybut da fá vuns chulg atris, ió l-ay chontent e payat di dut lu vin chi el m'a dat e d'ogno atro chioso e d'oltro ogno chioso lu det Jachop mi resto a dá solz LXXXXVij.

Anchimó adi XV di may si gl ai dat star ij di siallo la qual el no my vul dá pluy chi ello va al prisint may ello mi chosta a mi solz XVij lu pisonal.

In doman di Sent Zuan di iung si ai dado ió Zan a Bachin da Risan misar di Blas, runzino uno negro varbo d'un volli per duc. iij e si el mi vorá dá qualche chioso di vadang. Lu runzino é muarto e damy dut lu chorgan: ió crot chi lu bon on no mi se tignut di nuglo.

Adi Viiij d-otom si ay paiat per Dono Zubet me chusino un star di forment di sem solz LXXXVj.

Adi XXVij di decembri sumo fato roson chun Chulus di Premergas, la vachio raman pur in suetz par meytat.

MCCCCXIII.

io lu dí di Sent Blas si imprestá a Toni filg Zuan di Menziz marcha una e solz LXVij chel nos dá per un purchiel in presinzo del pari, ch ió gli hai cumplidis march. ij chulg Xij soldi chi ió era ingianat.

Doi dis denant chi la figlo alás a marit si imprestay ió Zan a Janzigl di Claro march. una di solz glu quagl el impromis enfro Vij dis.

Item imprestay a Matio di Cravoret solg Vij adi XXVij di iung chel nos conprá pan chu no iarin mituz in rason, debomi refá sol. Vj ch ió dié a Marchet plui che-l mi disé chi gli debe dá.

Anchimó adi prim davost si gl-inprestai en tello me chianivo solz Vij prisinz plusors di Godie et adi XXVij davost solz XX chi el vos dispegná una chiavallo chi gl-avé fato tuelli lu fradi di Cristoful setor.

MCCCCXIII.

Sumo fato rason ió Zan cum Domenis pistor di ze chi el nus á quet pan fin a chi, el é content e payat fin al dí prisint e in chest midiesim dí si gli hai dado la entratado di chest an zoé chi comenza a pascho tefanio, la qual é solz L.

Adi XVII di zenar hai R [ricevuto] quinz iij di vin vermegl per solz LVI lu quinz.

7. CANZONE.

[È sul rovescio d'una pergamena, che serve di coperta a un libro scritto nel 1416 da Simone del Pittore, notajo di Cividale. *Collez. Joppi*; edita nel 1864.]

Biello dumlo di valor

Jo cgiantarai al vuestri honor.

Con egio soj in grant pinsir
 Jo vul diray si vo volós
 Chu zamay no pues dormir
 Mancgiá ni bevi plui d'un mes,
 Vo lu vedés ben a pales
 E cgió muriraj par vuestri amor.

Biello ecc.

Si par me tu murirás
 Tu zamay non fos pluj gran,
 Alegro may no mi vedrás
 May el sará pur lu to dan,
 Vaegint viv chul malan,
 E si egin zir uno altri flor.

Biello ecc.

Biello dumlo inchulurido
 Chel non dé al mont zardin
 Chu se flor chusi flurido
 Com vo ses si chu un flurin:
 Vo ses achel zintil rubin
 Ch a Cividat arint splendor.

Biello ecc.

Biell infant va pur chun Dio
 E no mal a (a chest) attentant
 E egio mi das un amador
 Anc par me va pur egiantant,
 Si tu fos vignut inant
 Non curavo d'altr amador.

Biello ecc.

No mi stait a chusí crudel
 Biello dumlo dolz chest siur,
 Au vus soio tant fidel
 Sirvit aus simpri di bon cur;
 Dio no mi lasát di fur
 E cgió murires di chel dolor.

Biello ecc.

Lasámi sta si dio cgia vut
 Tu mi pars masse insurit,
 Chon estu a chi vignut?
 E parce estu tant ardit?
 Si tu mi stas a chi di pit
 Tu porás avé temor.

Biello ecc.

Dio sa ben con mal content
 Un dî di vo tuel . . . at
 Sufirai preson e torment
 Plui ch'ogno altri inamorat
 Vigno vus di me peçgiat
 Di lasâmi in tant ardor.

Biello ecc.

La to grant humilitat
 Mi scomenzo di pluj in pluj,
 Al mi ven di te peçgiat
 D'abandonacgi par altruj
 Veromentri t-es achuluj,
 Chu sarâ lu mió amador.

Biello ecc.

Simpri mai ió disidrai
 Di vignî ad a chest pont,
 Sirvidó vuestri sarai
 Fin c'gió vivarai al mont,
 Ben mi par c'gió sei un cont
 Quant c'gió viot lu vuestri color.

Biello ecc.

Biello infant nõ si c'gi pij
 E si c'gin pij par curtisio
 Chu tu no debis si spes vignî
 Unguant par chesto vio,
 Imperzó ch'altruj no dio
 Chu ió sé in desonor.

Biello ecc.

Biello dumlo al mió podé
 Lu vuestri honor si vuardarai
 Uno horo in dî par vo vedé
 Par lu cuntrado passarai,
 Quant al balchon vus vederai
 Et a c'gi chun Dio zintil tresor.

Biello ecc. ⁴.

⁴ Segue della stessa mano: Se io ti dicessi duti le mie pene
 Che sofferisco, dona, per to onore
 Si moveresti el to nobil quore
 Chum pietati como a ti conviene
 Dhe fami gratia non mi lasar morire
 Ch'io son to servo, non posso altro dire.

8. DAI QUADERNI DE' BATTUTI DI CIVIDALE.

1417.

Marin nevot di Chin d'Ontognan filg chi fo di Florian page per lu mas allí mitut per lui arizut formento staja sei etc.

Michel Simunut page per la meytat d-un ben chi fo di Paldus etc.

9. LETTERA RINVENUTA FRAMMEZZO A CARTE CHE PROVENIVANO
DA CIVIDALE.[*L'orig. nella Collez. Joppi.*]

1423.

Salutatione premissa. Sapiade Ser Zuan di Ser zorzo che io Nichulau lombart ve mandí Simon portador dela prisint letira pregandovi che a lui piasa di cerchar una santencie scritta per man di Ser Zuan Pauli la qual santencie fo dade in favor di M..... e di lombart over delg ares..... glu qualg bens forin di Bonin so marit glu quall bens son in lugo dit Sapans apreso Marchuer e apreso zuanut tuluin la qual santencie fo trate furu e fu persa, cerchade in MCCCCXXII o XXIII che ió lombart vi pagaró a vostra piaser.

10. ROTOLO DEL MONASTERO DELLA CELLA DI CIVIDALE.

[*Mus. Civico di Udine.*]

1424.

Chulau figl che fo di Fanton caligar paio de fit simplis sora lu baiarz confino apreso la Glesio di Sent Mori e de la fornás di li Signors di Spignimberh.

Nota che la charta de la deta fitison é publicada.

Juri lu nevot di Morasin si paio sora lu baiarz mitut fur de la cento de Albano e soro un prat ponut in lis pertinenciis di Dalognan.

Jacun di Cros si tignevo uno nostro terren cun braydis e campi e un setor di prat. Paio ornis di vin Vj, nota che l'orno son sellis Vj di misura.

Nota che ci chu ten lu det mas deba esser decan del Monestet ed atignudo a comandá i fiti ed avé del Convento uno capel e una centura.

Item payo di fit per la praydo de Vj campi computa lu trep che va intorno

Item paiavo per lu mas chel tignevo de li doni

11. DA ROTOLO MEMBRANACEO DELLA FRATERNA
DI S. GIACOMO DE' PELLICIAI DI UDINE; scritto tra il 1400 ed il 1430.

[*Presso la Fabbricceria della Chiesa di S. Giacomo di Udine.*]

Franceschia mogli chu fuó di Zuan Cortelar habitant in lu det borgo di Glemona, paga sora una chiasa mituda in la deta puarta, lis quals son lis confins, una part posset Zuan Taschiar e l'altra gl-arez di Grior di Val e la via publica, marchia mieza di dinars.

Domeni dal Muzon paga sora lis chiassis lis quals chel sta, achestis son lis confins: dogna Zuan det Tirer e dogna Jachum dalla viella e dalla part di davur dogna glu Fratis di Senta Lucia e di denant la via publica, marchia di denars mieza e denars Vj.

Philipus filg chu fo di Chulus di Candit habitant in mercat nuf aret chu fo di Domeni Ziliut, paga sora una cassa chu é in borch di Glemona la de Zele, la qual cassa fo di chel midiesim Domeni Ziliut, iij star di forment, iij quart. di fave e XVI libr. di car di purzel, den. XL di fit nivel.

Margirus mogli chu fo di Pus e Toni Chaliar, a pagin sora una chiasa ponetta in lu det lu, lis qual son lis confins dogna Jachum pilizar figlastru chu fo dal Tos ecc.

Jachum dal suelg, el fradi e Niculau filg chu fo di Chocoy so nevot, payn sora duch glu lor bens alla fradagla di Sent Jacum dalg pillizars, dinars iij.

Zuanut filg chu fuó di Bertolemiò di Ser Meglorancis, paga sora una chiasa in borgo d'Aguleia cum gl orz, lis confins son achestis, dogna misser Indreya di Muntichulg, dogna lis vigijs plovijis di denant e di davur, $\frac{1}{2}$ march. di denars.

Tomat tesedor paga par ziantis chiasis e chul teren chu partignin alis dictis chiasis di denant e di davur, march. j $\frac{1}{2}$.

Un camp mitut in la taviela di Pusquel par donge lu simidir che si va al merchiat di Sante Katarina, lu qual lassá Tonie figle chi fo di Zuan Mis, afitat par mestri Michel pilizar camerar de la fradagla di Sant Jacum a Mestri Agustin Sartor pagant di fit simplis ognu anno, star di forment uno.

Dona Zuana mogli di Jacum filg di Dumini pilizar di merchiat nuf, page di nivel al nadal, sora la so chiasa chi fo del pari, murade, solerade e di copi coverta, in la qual si é do figure di Senta Maria cum uno leon mituda in Spornorigis¹: dal las di sora si posset Machor caliar, di davur possedin glu arez di Ser Niculau di Ser Gabriel e par denant e par del las di sot son li

¹ Contrada detta di *Speronarijs*.

vigijs publicis, marcha di don. una e dinars dis: la qual si fo comperade della fradagle delli batudi da Udin, chomo apar in una carta publicada per man di Querin nodar in lu mil CCCCXViiij, indicion Xij adi Viiij di septembri.

12. DAI QUADERNI DE' BATTUTI DI CIVIDALE.

1432.

Sepis chu lu Fradaglo si é oblegiado di fa ognanno uno favo over elimosino chun star di forment 9 e chun stars di favo 3 e chun chiar di purziel e chun altris chiosis chu s-aparten a fá uno buino iottho e favo grasso. Et a chesto favo si debo fá per l-anima di Spirit, pario chu gliu dinars dello Comunitat gliu qualg ello debo pagia ogni anno per lu util di duxinto ducaz.

13. QUADERNI DELLA FRATERNA DI S. MARIA DE' BATTUTI DI UDINE.

[*Archivio dell'Ospitale.*]

1434.

Spendey adi domenie Viiij d-avost par chiarn fresche al povers, S. [soldi] XXX.

Spendey adi sabidi X di setember par chiarn fresche pal povers e par chulor ch-alar a fa vignf lu vin S. XL.

Item spendi adi prim di zenar per charne fresche al povers e pal massars e par chel chu fasin lis arasons, S. CI.

1435.

adi XIII di frevar pe chiarn fresche al povers e a di chel chu menar glu lens e lis breis de armadure, S. 92.

Adi XVI d-avril per 4 agnel al povers amontar S. 91 e 4 pes churtigiduris e pes piels S. XViiij.

Adi Xij di mai spendi a dich chu fazir la fave S. 40.

[*Nomi de' mesi: marc, mai, giun o gun, gul, avost, setember, otober, november, december.*]

1434.

adi X di decembar si diei ad uno chargele ch-avé uaste une gambe, par amor di Dio par chomandament dal consel, S. 10.

Adi XXX di mai dat par amor di Dio ad un chu fo frut, S. XX.

Adi XI de gul dat par amor di Dio a la muglir di Zulian Pilizar letevane, S. XX.

[*Seguono spese*: par arás, par us, par un par di polec dac in chusine, soldi 7, breis di pec, ecc.]

Adi XVII di gul imprestat al gestat pal chaval duchaz d-aur Vj.

Adi XVII gul pal chemerar vieri e lu schodedor nuf e un chun lor par fá mená lu savolon, S. Viij.

Spendei par fá inoleiá ij feminis S. X.

In lu dit dí spendei par chocis al povers par fá mignestre S. 2.

Adi X d-avost spendei par miniduris d-un len chu mená lu masar di Prechut e lu masar di Preserigan.

Adi XVI d-avost dat al Predis par dí diespul e indoman la messa chantade S. 48.

Item par mená lis chadenis levoradis tal simitieri di Sent Francesc S. 8.

Adi XXj d-avost spendei in dos oris par us e par ont S. 12.

Adi iij de setember spendei par ij vignons di cerelis per leiá glu vasei, S. 18. — Adi 12 Sept. expendit pro duobus bignonis de circulis soldi XX.

Item par comprá cuer al povers, S. 6.

Adi XXij de november per ij charadors chu menar arudanac par chonzá la strade dal Ospedal chu ven par donge Sent Francesc, S. XX.

1435.

adi XXij di zenar, par une zarele chun une aruede, soldi 4.

Item adi 23 di zenar par cholecion coé peverade, e miluc e altri S. 8.

Item par C clauc d-un vornes e par L clauc de 4 vornes, S. 24.

Item spendey lu dí di sirvut par fá fazint fertulis al povers S. Vij.

Adi 8 di marc dat a Ser Jachum dal inpintidor par chumpliment de paie che-l sirví, S. 29.

Adi 12 di marc par chiars ij di viminis par achludi lort S. 29.

Par personal V di linc, iij di cesire Soldi 76; e iij di picul al povers S. XXVij, par al e par cevole S. XXVij.

Adi 22 di marz spendey par lu bochasin dal chonfanon e par lichof di taglal, S. Xij.

Adi XXvij di marz par pan al povers ed a lis voris chu lavorarin lis tras, S. XX.

Adi 9 da avril par chucer j pan e pesá liris 4 per S. 24, amontá dut soz C mens 4 sot.

Item spese per la cholaceion quant Misser Zuan di Muisas arefuidá par Tomaros, S. 5.

Spendei par specis e par zafaran in plusors oris, S. 20.

Adi X di mai spendei par confet di fá alá dal quarp, S. 8.

Par un saz di zafaran par intenzi lu fil dal grop dal coufanon, S. 5.
Adi 10 di gun par lis chunci de cinturge d'arigint, S. 26.

14. DA UN QUADERNO DELLA FRATERNITA DI S. MARIA
DI TRICESIMO DAL 1426 AL 1436.

[*Collez. Joppi.*]

MCCCCXXVI.

[Del mes di zenar, fevvar, marzo, di avril, di may, di jugn, di seselador,
di avost, di vendemis, di atom, di novembri, di decembri¹.]

MCCCCXXVI.

Lis spesis fatis par me Zuanel di Quel Mulan.

In prima spendey per fa ley lu testament di dona marie sol. V.

per iiij liris di vueli sol. XVIII.

par scuedi la chiarte dal chiamp sol. XLV.

per V pesenalg di fave sol. LXVIII.

per un chiar di lens sol. IX.

per XXVIII liris di chiarn di purciel sol. LXXXIII.

per pan ad a ches chu remondar la fave sol. iiij.

per cere e per fatura delg ceris march. j di sol.

per fa quei lu pan del muesine sol. LVI.

par chiar freschie a gustá alg fradis sol. C.

per glu lens a fa quei la fave sol. XXiiij.

per formadi lu dí de la fava sol. ilij.

Per fa ley e scrivi lis resons sol. XXXiiij.

MCCCCXXVII.

Recepta de la hereditat Stefin Furtin :

Per blave vindude sol. XLVIII.

per ferament e per masariis vindudis sol. XXXV.

per une zachete vindude sol. XXV.

da la reytor di Cortal sol. XXV.

per un draz vindut sol. Xij.

per unearchie e un cason sfonderat sol. Xtj.

Spendey per la anima di Stefin Furtin lu dí de la sepultura, marcha una,

¹ Dal MCCCCXXIX al MCCCCXXXII, s' ha nel 'dicembre': *dal mes di bruma o di brume.*

lu df del setal per mesis e paiú Michel des corz di chel che-l lu veglâ sol. LXXVI. — Per lu trentesim e per lis mesis di Sen Grior marcha di sol. una e sol. XXX.

Spendey lu df che fo partit ciars bens mobilig di Stefin sol. Xij.

Per squedi lu testament Stefin Furtin sol. LXXXij.

Spendey per un chiar di lens sol. X;

per alâ ad Udin cul predi sol. XVII;

a Culau zenar per che-l fo ad Udin in servisi de fradagle sol. X.

Per la anima di un povar todesch la vilia d-ognisent per la so sepultura sol. XXVIII.

Per zevole a fa la fave sol. XXXij.

Per fá fâ lu pan de alimuesine e aremondâ la fave sol. XX;

Lu df che fo fat gustâ alg fradis e in glu lunis del mes di fevvar duc. ij sol. LX;

A la fornadrese per quey lu pan sol. LXXij; per ij star di fave sol. LXXXXvij;

per fa scrivi lu anual Stiefn Furtin V sol.

MCCCCXXVIII.

Spendey per XI culumielg e dos culumlis sol. LX;

al masar di Cortal in salear in aiutori de chiasè sol. XLVIII;

per lu chialiar di Val sol. LXVIII;

per masaná lu forment, per vin sol. XVI;

A fa gustâ alg fradis e alis saros, liris VII $\frac{1}{2}$ di sol.

Par chiarn di purciel per fa la fave march. ij mens. sol. V.

MCCCCXXIX.

In prima spendey ad Areane per vin in dos oris e per manzá sol. XIIij; per un cesendeli sol. Xij.

Spendey cun avochaz e nodars e brix per la custion dal mulin march. j sol. XVij;

Spendey cun Ser Zulian di Florence per la santencia che al dié sol. XL e per un par di polez sol. VII;

par lichofz di vachis di usuez, ed asay altris chiolsis sol. XXij;

per ij bocis d-aribola alg predis sol. iij;

per fá quei lu pan sol. LXXij, per falu aburatâ sol. iij.

In MCCCCXXX, indicion VIII adi VIII di zanar prisint fo Ser Pauli di Trasesim e Lenar chi fo di Nichulus Machor di Laypá. *Ibique* :

Dunijs da dorgnan chamerar de la fradagla di Sancte Maria di Trasesim cum volé e consintiment di Ser Bortolomio nodar e di Ser Host di Trasesim e di Chiandit Grior di Conglan si chu sinix e prochuridors ut sora det, lu det Dunijs si chu chiamerar affittâ a fit simplis a Nichulau l'idrus di Fregelâ

alla vita so un lor chiamp franch propi payant alla deta fradagla forment quarta una ognan a Sante Maria d'Avost, si lu det chiamp si clama piera rota iuxta Martin filg di Ser Nichulau di Montegná, iuxta Dumini Michon di Montegná etc. Achest fo scrit per man di Mathi in la stuva di Ser Host.

MCCCCXXX.

spendey per l'afitison dal mulin sol. Viiij;
Per zafaran, sinaf e peverade sol. Viiiij;
per malta di fa amurá la iona, sol. Xiiiij.

MCCCCXXXI.

Recepta — Dalg hares di Beltram forment St. $\frac{2}{1}$.
Expensa — Per conselg dalg bong humini de la fradagla diey ió Pieri a Pilin camerar de la glesie per aitori de l-ancona march. di sol. iiiiij.
Par fa ben ad un povir amat di Cargna sol. Viiij;
Per fa iustizá lu pesonal sol. j;
per un cesendeli e per lu siulin sol. XViiiij.

MCCCCXXXiiij.

Spendey per un centenar di clauz sol. Viiij;
Per fa scrivi lis arason sol. X;
Per la setimine di Stefin Furtin sol. Lij.

15. SCONGIURO IN VERSI, ORAZIONE ED ESEMPJ,
che si leggono in calce a un protocollo del 1431, di Pre Nicolò di Cereseto,
capellano de' Battuti in Udine e notajo.

[*Archivio notarile di Udine.*]

Piripo par vie al lave
En tal fel dal lof chel s'incontrave
Ulá chin vastu fel dal lof?
Jo mi voy a la verdure
A ciri la frue ramagnude;

Jo voy a fa dam al masar
E paura al pastor,
El corian indegná
E la chiarn mangiá
El sang intorgolá
Torna torna fel dal lof:

Jo chi ascriur pal pali e pal cendal
 Che Dio fo vistid e involuzat,
 Per lu bon sent innocent
 Che Dio fo vistid e zent:
 Per lu pape di rome,
 E per la sente corone,
 Per glu predis e per gl'abaz
 E per gl'uming asegraz,
 Per lis mesis chu vignia ditis
 A pasche e da nadal
 E ogni bon dí principal.

Cha vent chu t'es vignut tu pueschis torná, chi no pueschis fa dam al mäsar, ne paura al pastor, ni-l corian indegná, ni la chiarn mangiá, ni-l sang intorgolá, Dominidí, e-l bon Sent Martin gles nu art es gnot di mal. Dist V pater e V ave.

Glu peccaz glu qualg a deletat fá in questa vita el acreserá alis nuestris animis in l'atre si Dio no avará misericordie di noy.

Peccatorum que delectavit nos committere in hac vita, reddebit nostras animas in altera si Deus non miserebit nostrum.

Als virtuos apartignir usar paciencie e dar exemplo alg atris di virtut.
 Virtuosorum esse uti paciencie ac exemplum dare.

16. BANDO DI MATRIMONIO di Biagio di Chiarmazis e Lescolla di Precenico.

[*Bibliot. di S. Daniele*, Vol. XLIX: Varia Mss.; edito nel 1864.]

1432.

Honorabilis et honestis personis, la cason per la qual no sin chi vignus e congregas cescheduna persona lu debia savé per veritat, et inpertant ió vi voi preá per la vostra bontat chel vi plasa a indindi et ascoltá. Principalmentri no sin vignus chi e congregas par vole laudá lu nom del nostri Signor Jesu Christ e la so dolce mari Madona Santa Maria e dut li seys Senz e Sentis e duta la cort celestia; et etiamdio noi sin vignus per cason de vollé complí quisti matrimoni lo qual é stat comenzat infra di chisti dos personis li qual sum chi in vostra prisincia presentaz cum voluntat di lor, d-una part Ser Blas di Tondons di villa di Uarmat, de l-altra part Lescolla figlia de Jachim de Prossinis per voleysi aconpagná in veyr matrimoni segunt cu si debia di rason fay: et inpertant si vi prey ceschaduna persona chi olt e in vostra prisintia chi saves per qualchi differentia quisti matrimoni no si in-

tint chi podes fa e dilivrâ per compatranza o per parentat overamintri chi lu zovin o la zovina aves ad altruy inpromitut per voleysi amaridâ, lu debia dî chi ad alta vos e manifestâ, chi sel lu dires for di chi el no seris cridut se non per un bosar disliâl: mo vârdise ogni homo cho che-l dio la vertat, che-l no dises la falsitat per la veritat.

17. DAL QUADERNO DI M.^o BELTRAME PELLICCIAJO IN UDINE.[*Coll. Joppi, Udine.*]

1437.

27 de otober. Mi dé dar Grabiël chaligar che sta in borch di Glemonè per une flodre de lo so vistit di pelle de agnello, lire de soldi 12. Ricevei de lo dito par di scarpis ij a mió pit de mi e anchora un par di doplis scarpis.

Item mi dé da Chulau di Coloret di Puschulo per une pilice asgnervade.

Item vendey a Ser Zuan di Vendoy lu chastelano une pilizute di mamolete per livre 4 e anchora avé de mi per un ducato in aur mens soldi 40 per lavorir che lo aví de mi e uno pilizut per soldi 60 perché lui era piculg lu dito pilizut.

Mi dé dar la moglir de lu sclaf di Vischon per une ghone di ruchinis ¹.

18. QUADERNO DELLA FRATERNITA DI S. GERVASIO DI UDINE.

[*Museo Civico di Udine.*]

In MCCCCXXXViiij adi XXVij di agosto.

Spendey per far portar la chros in tor la tauvele, S. Viiij.

Spendey per alâ in propision in tre oris s. Xiiij.

Item spendey per alâ ad Aulege.

Questo é lu spendut di me Zuan di Dorli e Domeni Chamerar de la fradage di Sent Gervas.

Spendey per li ceris di dá a li fradis lu dî di Sente Marige di chandelis e doy ceris in lis glovis ll. [libbre] di cere XViiij ¹/₁, monte ll. di S. [lire di soldi] Xiiij e S. XVj.

Spendey per lavureiacion di Paschut di Chosul e di Fosche for di Chosul ² lu campo che revertâ S. Lij.

¹ In altro luogo è detto: *chona di pelle*.

² furono [figli] di Cosolo.

Spendey per la chostion di Ramanzaz per stimá lu terent S. X.
 Spendey per chonzá lu lent del cesendeli, monte S. X.
 La domenige d'olive S. ij pour rames de ulives.

19. DAGLI ATTI DI GIORGIO Q. SIGN. GIACOMO DI MANIAGO,
 NOTAJO IN VALVASONE.

[*Archivio Notarile di Udine.*]

Anno 1453, die XVIII junij. Actum in Valvasone, coram Nobili viro Ser Antonio de Meduno Potestate Valvasoni sedente cum tribus juratis etc.

Nicoló q.^m Martino di Valvasone presenta la seguente denuncia:

Questo si é lu mió articul, ch'ió sint in lu chiamin di Stephin a circha un' hora di notte, ió domandai al Chargnel soldi 40. Mestri Mis si é lf e rispuint e si disé: Chulau ven lá di casa me che ió ta li darai. Ió li rispondei, lasín a doman ch'a l'é massa tart. Lui rispodé: se tu no vens, ió no ta li darai doman che ió voi fora de casa e cussí ió zeí davur de lui e sf lu clamai circha tre horis o veramente quattro e dis: Mestri Mis, ió soi chf, daimi li denari.

Lui non fas altri ch'al mi sburtá la puarta par miz e fasmi chi chiadé in terre. Al prisint denanci la puarta si era Toni de Arta, Zuan de Musset.

20. QUADERNO DELLE SPESE FATTE PER LA CHIESA DI S. ELENA
 DI MONTENARS PRESSO GEMONA.

[*Da una copia che è nella Collez. Pirona, ora nel Museo Civ. di Udine.*]

1463.

Memoria chome ió Michel si foy ponet chamberar di Santa Lena di Montanars lu df d. Santa Crose del meis di may per vostra memoria e per mia. Ió Michel non recevey de la uferta che fo schududa lu df di S. Lena si fo schududa per lu chumon, el chumon si la portá la dita uferta in dipuesit per fin a Udin e a ly chel-a fat lu dipuesit ió nol say. E del df di S. Lena a S. Zuan de zugno non mi impazai de la uferta de la gleisia.

Spesa del an prisint; prima spendey barils di olio cinque e lira una di olio, li quals barils amonti soldi 60 l-una mens soldi uno che montin ala suma di soldi 15 in dut.

Spendey soldi 10 che ió diey a doy predis furistirs che diserin messa lis festis di nadal in la glesia di S. Lena.

Spendei lire di soldi 5, soldi trey per lu tabernacul che sta lu corpus dominy entri, si lu feys chel mestri des taulis che sta a Glemone.

Spendey sol. 37 lu di che noy forin a Udin a presentarsi denant delg provededors de la Signuria, si forin trey zoe lu nestri predi e pieri matia e ió michel, si sterin dis trey.

Spendey sol. 6 per un centenar di claus d-un vorneis l'un, glu qualg forin spinduz in la chase che sta lu predi.

Spendey sol. 24 per la spesa del nodar zoé Ser ridolf che cerchá una charta chel det aridolf doveva aver fata e non la chatá.

Spendey sol. 9 per pane, per charn che ió comperai per aricevy tony picul nodar e per pieri che forin a far la rason di Zuan lacer ed agl-atris plusors.

Spendey per spesa di bocha che ió feis quant ió foy a Udin per mostrar la rason alg provededori de la Signoria zoé per la entrada de la gleisia di S. Lena e per la diesima che voleva la Signuria: steti dis quatro in dos oris, fo adi 14 di zenar (1464) che ió foy la segunda ora.

Spendey per doy ceris grandi e doy piculg che ió feys per la gleisia, glu qualg feis pieri steronar che montarin lis faturis chun la cera che el meté entri che fo so, lire 7. sol. 17.

Spendey sol. 14 per spesa di bocha e per lu nauli per far conzar lis vis del broilli de la gliisiuta.

Spendey che ió diey ad un predi che fo ad ajudar far lu ufici in la gleisia di S. Lena la setimana Santa, lu qual predi io non say lu so nome.

Spendey sol. 14 das al plevan d-Artigna che mi dié la crisma la Sabida Santa.

Spendey sol. 8 das al muyny d-Artigna per lis ostiis che el mi dié per quest an.

Spendey solt uno per seda rossa per far chusir lu parament che iera squarzat.

Spendey sol. 47 das ali preti che fazerin lu inaversari per Ulvin di Prampero.

Spendey sol. 16 per far sapor lis vis del bayars di S. Maria la bela di Glemona.

Spendey sol. 4 das alis mes feminis che lavarín glu mantilg de la gleisia la setimana Santa.

Spendey sol. 47 das a pra pieri per lu so salari che el sirvì sot di me michel.

21. DAI QUADERNI DE' BATTUTI DI CIVIDALE.

[*Loc. cit.*]

1463.

31 de luio. Fo difinit che Blas sartor zuri per sacrament se-l forment lu qual li mancó siando Camerar se li é stat involat overamentri chel diga quel chel sa: lo qual zurá.

22. QUADERNI DELLA CHIESA DI S. PIETRO D'ALNICO.

[*Mus. Civ. d'Udine.*]

1470.

adi 14 di mai ió Sabadin ai fat la me reson in plen Cumon, ió Sabadin si dey in chianive a Zuan di Bertul lire di soldi 10 a non di Sent Pieri.

Spendey in lu dí di Sent Pieri chulg predis sol. 18.

Par l'iniversari sol. 10. — Quant fo vendemate l'ue par chiarn fresca sol. 33.
Per 2 lires di ueli sol. 12.

Rezeve per lu vuasel del vin vuindut de glesie, lires 20.

III.

SECOLO XVI.

I. LETTERA

d'Antonio Belloni, notajo udinese, al pittore udinese Giannantonio Cortona, nella quale è dato l'elenco dei Castelli della Patria del Friuli, perchè il Cortona se ne giovò in un suo disegno geografico di questa regione¹.

[Da una copia di mano del notajo Nicolò di Fontanabona, che è in un volume della *Bibl. Civica* d'Udine, intitolato: *Castelli ecc.*]

Toni Bellon Nodar a M. Zuantonì di Cortone dipntor da Udin S.

Vo mi domandas cun grande instantie, chu fazint vo un disegn di tutte cheste Patrie di Friul iò vuegli daus in note gliu Chystielg duch hierin dentri agl timps dagl Patriarchys et non si chiatin vuedl se no ruinaz. Iò azò chu vo sal podes cumpli vus agl meterai a chi un daur l'altri par Alfabet seiont ch'io hai chiatat in scritturis et instrumez antichs.

In Chiargne: Agrons, Amonay, Biellhort, Chystiel des Domblans, Celle, Chystiel Nuf, Cesclans, Feltron, Fors di sove et di sott, Fratte, Guard chu si clamave Emonie là chu nassè S. Pellagi, Invilin, Impez, Lauch, Moschiart, Nonte, Noijarijs, Riutij, Socleff, Sampquell, Sudri, S. Pieri zoè Zugl, S. Laurinz, Verzegnis.

In Friul: Azzan, Blessaie, Brazan, Buie, Barbana, Buri, Chystiel Paian over Feletan, Chiarisà, Chystellut là chu è Flambri, Cernegrat, Chialminis, Cuchagne, Chiasstellir, Chiassà, Cimolaijs, Flavugne, Forgiarie, Groagns, Gotenech, Grasperch, Intercisis sot Cormons et Achlu, Chystiel di Cormons sin ten poch vuei di, Luserià un poch, rechinzat pagl Chiandiz, Mochumberg, poc da vie di Fratte et ijere Chystiel chu partignive a Ruigne, Mizze dongie Manià, Manzan, Morsan, Mosse, Marzinis, Puzugl, Prate, Prion, Ravistayn, Rutars, Siat sot Chiampegl, Savorgnan, Solunbergh, Sutperch, Sacilet, S. Sten, Sdriche, Topalich, Varian, Urusperch, Vendoij, Versola, Zuccule, Zoyose.

Des Cittaz di Friul vo savos cho chu sta Auleie et Cuncuardie: ben us arevuardi chu Udin è Cittat e Tiare di Vescovat seiont chu si viot pagl Pri-

¹ Il Belloni fu a' suoi tempi famosissimo notajo e uomo assai dotto. Morì in patria nel giugno del 1554. Il Cortona, del cui pennello nulla più ci rimane, morì in Udine nel 1559.

vilegijs di Carlo Magno et di Otton Imperador. Et Cividat è Tiare di Studj, seiont chu appar pal Privilegi di Carlo 4 Imperator. Iò havevi aggrumat d'Instrumentz antichs qualchi bielle memorie des chiosis de Patrie chun fantasie di fà un Chudisut, ma iò mi tollei iù dell'imprese, astret d'altris impaz et dubitant di piardi lu timp si chun pijart plui chu stà a petenà chianuz di domans fine a di seris. Vuardasi vuò, chu lis vuestris lunghis fadijs intor lu dissegn senza stil, no fazij vaj la vuestre briaduze chu vul alg di metti iù pe gole; ch'io non stimi, ch'al se ben fatt che l'hom s'affadij d'honorà la Patrie chun sos scritturis o dipinturis et lassi in chest miez la so briade di chiasse murì di fan, chu nissune rason dal mont patiss che par un puchitine di glorie vane nus lassìn vignì sul nestri sangh tante ruine. Massime quant chu servint a comun, si servis nissun, che chun timp si porà ben chiatà qualchi persone, chu senza alcun so signestri farà tal uffici par sò apasè et cum galantarie; et la Patrie, si vuedl vul iessi servide, ha ben lu mut. Stait san.

2. DUE SONETTI

di Nicolò Murlupino di Venzone (1528-1570).

[Dall'autogr. nella *Collez. Pirona*, al *Museo Civico d'Udine*.]

α. Al Colle di Rosazzo.

Rosazzis, lu da ben to Murlupin
 Chiarvuedul e vuargnach, chiargnel toschan,
 Poete che par cest plaidaut furlan
 Reverementri ti faas un inchlin.
 Da pò iò benedii lu Pandolfin¹
 Cu ti governe cum iudizi san,
 Fra Benedet, Fra Grior e Fra Zuan,
 E chel spirit zintiil dal Sivulin.
 Iò scunzuri lis viespis e i scussions,
 Tramontane, garbin, buerre e tavans,
 Aghe salse, secchiarie e torteons,
 E prei Dio chel tigni a se lis mans
 E no trai di claps iù par chesg Ronchis,
 Ma fazzi ridi iu quei, lis monz e i plans.

¹ Questi era governatore dell'abazia di Rosazzo, tenuta in commenda, dopo il 1565, dal card. Alessandro Farnese. I nomi che seguono sono di frati di quel monastero.

b. In laude del primo d'Agosto.

Tu soos lu ben vignuut e 'l ben chiattaat
 Dì benedet, dì sent, dì glorioos,
 Di duchg iu bogn compangns ad alte voos
 Dal levant al ponent desideraat.

Prim dì d'avost, tu sool sees chel beaat
 Chu faas ch'ogni pizzochar ven goloos,
 Stuarz, struppiaz, redroppichs e mendoos,
 Etichs, tisichs e ogn'un ch'è smagagnaat.

Ogn'un par te si sfuarze di chiattaa
 Vin d'aronch, vin di quei ch'ebi intellett,
 Par fati honoor duquang vuelin saltaa.

Ju Todeschs van chridant *doos vain ist guett*,
 Ju Sclaas ang loor si vuelin bischiantaa
Daitime dobra vina e poi dis pett.
 Al fò fatt un difiett

A no ti metti ang te sul calendari
 E scriviti di ros sul breviari;
 Lu to aniversari

Ven celebraat ogn'an pardut lu mont
 E la to sipulture è in Taus-i-lont¹.
 Ogni marchees e cont

Ti spiette cun pipponis e melons
 E iu vilaans cun fade e chialzoons
 Schialdansi iu taloons

Cu lis sgrippis in sù disgiambassaaz
 In chei soreii si cu purciei ittaaz;
 E quant che son sglonfaaz

Ai tossin par dauur a fozze muss
 Ch'al paar ch'ai sarin banchs ed avrin l'uss.
 In fente iu cattuss,
 Zuss e zuittis, alochs e barbezuaans
 In chel dì bevin vin fuur da vagaans:
 Iu cleris e i plevaans,
 Fraris, chialunis, vescui ed abbaaz
 Son in chel dì si cu fulzizz sglonfaaz.
 Al si vioot remondaaz

In chel dì benedett dugh iu boccaij
 Ed han un grant daffaa iu urinaij.

¹ *Deutschland, Germania.*

Salsiz e modeaij,
Pirsuz, àmis, bradoons e zavelaaz
Pur culis verzis vignin cusinaaz.

Ai forin tre cugnaas
In seri, Sen Martin e 'l prim d'avost,
Comparis dal vin doolz e dal bon most.

3. DUE ALTRI SONETTI,
probabilmente dello stesso autore.

[Dal codice stesso in cui sono i due precedenti.]

a. *Accompagna un Ercole*¹.

Lu Paladin chu trionfà dal taur
E plantà i columiti a Zabiltierre,
Dopo havè damassat par mar, par tierre,
Vus ven a presentà lu miluz d'aur;
Parzè chu si chului là sul lid maur
Al dragon foropà le gran panzerre,
Cussl 'l vuestri valor ch'ogn'altri attierre
In Trent domà il Misceliz e 'l Minotaur.
Lui chulle matarusse e cun fortezze
Vuidrigà lu leon, e vo l'haves
Dismesteat si ben, ch'al vus chierezze.
Signù, chul gran Baron le diestre vie
Misurat a bon pas, che montares
Sore iu siet planets in compagnie.

b. *Libertà de'gusti.*

D'amor la zuvintut e d'aur l'avar,
Un merchiadant di trafichs, e d'intrichs
Un avocat, e un bon villan di spichs
Favelle e d'interes un usurar.

¹ S'era trovato nella Cargna un Ercole di rame, con la clava in una mano e i pomi esperidi nell'altra, e si donava al Patriarca di Aquileja, Giov. Grimani, col presente sonetto, che ha molte allusioni alle fatiche di Ercole ed alle persecuzioni del cardinale da Mula, delle quali il Patriarca era riuscito vittorioso nel Concilio di Trento (1564).

Di chiastrons e di bus zanze un bechiar
 E un povar si complas di dî dai richs,
 Di sclopez un soldat d'archs e di pichs,
 Di barchis e di vinz un marinar.
 Di cators, di parnls e di chiapons
 Dirà mo un altri chu see un ver golos
 E chu i plasaràn i bogu bocons.
 Di comediis, di giostris e di spos,
 Di mascheradis, fiestis e chianzons
 Celebrares in seri un hom gratios
 A tal mo chiaf e dos
 Di bettoles, mangions e di vreas;
 Non altri è chu laudà chel chu plui plas.

4. TRE SONETTI

dell'abate Girolamo Sini di S. Daniele (1529-1602).

a. Sunet dal zà Sior Jaroni Sin mandat cum alguns uccillutz vijfs.

Là cul gran clap fas spalis al Ziman⁴
 E 'l Tijiment tiol la sò Ledre in sen,
 D'un grand amor us mande un pizzul pen
 Fur dal sò bosch lu spiluchit Silvan.
 Signor, lu vuestri trop cun giestre man
 E cu i voij cervirs rezis sì ben
 Che fra pastors furlans oguun vus ten
 Di cheste nestre Arcadie un altri Pan.
 Di vedeus ca sù no viod mai l'hore
 E di tante allegrezze si ten bon,
 Cè faran ij altris se Silvan v'honore?
 Vedet chu ogni uccillut cussì preson
 No pudint plui vedè la bielle aurore
 Si rallegre a vedè sì biel Titon.

b. In laude de lenghe furlane.

Al par al Mont chu cui chu scrif in rime
 Al sei tignut a falu par Toscan;
 Seij pur chui cu compogn Napolitan,
 Lombard o d'altre tiarre o d'altri clime,

⁴ Colle presso S. Daniele.

Iò l'hai par un abùs, parcè ch'un stime
 Chu chel cil sool seij rich e vebi a man
 Dut chel di biel chu chiaat in eur human,
 Ni chu ad altri Parnaas mostri la cime.
 Iò no soi di patee che in tal Friul
 La frase sei mior, sint sparnizade
 Di Talian, Frances e di Spagnul:
 Par chest l'histoire ven tant amirade,
 Lu mont è biel, havint par cui chu vuul
 Tante varietat in se siarrade.

c. Si domande di quattri mai, qual sei lu piòr.

Lu spiettà cuu gran brame e mai vignij,
 Lu no podè durml issint sul iet,
 L'amor no sei gradit tant ch'un palet,
 E 'l vè gran fam e no vè ze murfij.
 Chesch quattri mai fazin ciart l'hom murij,
 Qual ch'è di lor lu mal plui maladet,
 Dumble zintijl, ma dimal in t'un sclet
 Cumò vores che mi savessis dij.
 Dimal Signore vo che ves inzen
 E che pal Mont pur assai timp sees stade
 E che ves let l'histoire dal Mont nuf.
 Un miluz ros vus donarai o un uuf
 E vus farai un biel inclin par strade
 E prindis spes cun un muzul biel plen.
 E iò 'l farai da sen,
 Ma dilu clar, qual chu dà plui dolor
 E qual dai quattri sei lu mal piòr,
 Che quant ch'io 'l sai d'umor
 Io farai la ricette de mattane,
 Fazinle spes al bot d'ogni chiampane.

5. PROVERBJ.

[Da un ms. della metà del secolo XVI, contenente *Proverbj* in più lingue;
Collezione Joppi.]

A poch a poch, si va un bon strop.
 Biat a chel chu haverà ben semenat.

Brutte iu fazze e bielle in plazze.
 Chel chu ven di buf in baf, va di ruf in raf.
 Chui chu dut vul, di rabie mur.
 Chui chu nudris gnezze o nevot, nudris lu so dolor.
 Chui chu dà lu det al mat, al vul lu det cun dut lu braz.
 Chui chu vul pijà lu gut, al bisugne ch'al si bagni 'l cul.
 Chui chu faas merchiadantie, faas la squacharie.
 Chui chu vul vedè un trist, gli dee la lum e 'l stiz.
 Colui chu mint, la so borse lu sint.
 D'avost ognun mangie a so cost.
 Fevratut piòr di duch.
 Giambe cervine e pote asinine.
 La botte dà del vin che l'ha.
 Là chu va la tovaie, là va battaie.
 Lune di sabide, lune ladine.
 La prim dì d'inseri è San Pas, lu seiont San Creper, lu tiarz, San Sclop.
 Marz sut, Avril bagnat, Mai temperat.
 Minazie non è lance.
 Mur d'inviarn, mur di fiar.
 No bisugne impazasi ni cun maz ni cun baraz.
 Ogni iette s'acete.
 Par dut Avril, no issì dal cuvil.
 Sossedà no vul mintì o fan o seet o sen di là a durmì o qualchi chiosse
 ch'al no olse dì.
 Spore e mont, faas lu cul taront.
 Vite d'entrade, vite stentade.

6. VERSI

di Gerolamo Biancone, udinese; 1571.

[Da copia del tempo, nella *Collez. Caiselli*, Udine.]

a. Avvertimenti cristiani.

Su noo no volijn iessi solamenti
 Parsore vie e christiaans di noom
 E su noo no volijn credi altrimenti
 Di chel che pur fazijn professon:
 Di Christ noo credarijn sinceramenti
 Al Vogneli veraas e al Sent Sermoon,
 E che plui prest lu cil mancghi e la tierre
 No chu la soo peraule no see verre.

- Par bocchie adoncghie al nus disclare e dijs
 Di Zuan, di March, di Luche e di Matthioo,
 Ch'ogni luuch, ogni tierre, ogni paijs
 Vignarà a credi in tal Fij sool di Dioo:
 E chu mittude ogn'altre lez so ij pijs,
 Ubbidide sarà sole la soo,
 E sarà infijn un sool pastoor a poont
 E sool un chiap des soos pioris al mont.
- Ma prime chu see chest, si vedaraan
 Di vuerris par dul moont stranis rumoors:
 Regnam quintre regnam, di maan in maan
 Ijnt quintre ijnt, mezzaans, grangh e menoors,
 Peste crudeel e dispietade faan:
 Di terramoz, spavenz e granch tremoors:
 Duquant chest maal è stà viduut fijn chl
 E provaat angh par noo cal è cusl.
- E prime s'ha viduut tirribil vuerre
 Tra Signoors e Gran Mestris christians,
 Lamagne, Franze, Spagne, l'Ingilterre
 Sote e sore, Lombarz e Taliaans.
 Ogni ville in dirup no ch'ogni tierre
 Pes garis di Strumijrs e Zambarlaans¹;
 E see l'esempli sool d'un timp in chà
 Lu biaat Friul par chest cemuut cal stà.
- E dapò s'ha viduut mortalitaaz,
 Pestis e simils altris malatijs,
 Pettecghis, maals mazzuchs, maai disperaaz,
 Da faa duul fijn ei claps chu soon pes vijs,
 Quintre dei quaaì chu la loor art soon staaz
 Di band i miedis e [lis] spiciarijs;
 In plui luuchs, in plui viers no si pò dij
 L'infinitat chu s'ha viduut murij.
- E sl gran chiaristijis da plui bandis
 Al nuestri timp, ai nustris dijs soon stadis,
 Cal s'ha viduut pes faans fuur di muut grandis
 Colaa la biade ijnt muarte pes stradis:
 E par vivi a mancghiaa jerbe e vivandis
 Chi m'arrzi che seijn nominadis;
 E mil e mil foor dal settante chei
 Chu mancghiaar cijbs da stomeiaa purcei.

¹ Nomi delle fazioni udinesi.

Tramoolz di tijmp in tijmp e tangh e tangh
 Soon staaz cal no si pò rijndi boon coont,
 E si dismisuraaz e cusl grangh
 Chei han fat spaventaa duquan lu moont,
 E chiasis e palaz e Tierris augh
 Han schiassaat, scantinaat, mandaat al foont,
 Ferrare e Cathar l'an settante e un
 Pei grangh tramoolz no restaar quasi ad un.

Dei cancelijs di Christ in tai zornai
 Fijn chi duquand lu maal chu si conteen
 Staat e viduut e tangh dal cijl segnaai
 Chi mi strimls s'a revordaa mi veen:
 Taal ch'al è fuarze alfijn daspò tangh maai
 Cal see segoond chu veen discrit lu been:
 Davur lu maal par ordenari appaar
 Lu been: nè pò duraa sijmpri un contraar.

E zà lu been cha da vignij nus mostre
 La tierre e 'l maar plens d'allegrezze e 'l cijl:
 La tierre a miez inviern nus fas la mostre
 D'un biel, d'un verd e d'un vistoos avrijl,
 E quant chu plui doves comparee in giostre
 La glazze e 'l freet segoond lu propri stijl:
 All'hore s'è viduut ceeghiaa lis vijs
 E di floors e di frutz ij arbujs vistijs.

S'ha viduut di december sul rosaar
 Lis roosis in tal chiamp, flurijz iu spijz,
 Iu brugnui soon nassuuz sul brugnulaar
 E fualmentri sul fjaar iu fijs:
 E quant chu chest si vioot pur Christ dijs klaar,
 Cal è segnaal cal see l'estaat da cijs,
 E fazijnt fuur di tijmp si biell uffici
 La tierre d'allegrezze e si no indici.

Lu maar gran tijmp di Turchs tirannizzaat
 E di corsaars serraat sot la loor claaft,
 Par merachul de Sente Trinitaat
 Liber al dut chumò fatt è di sclaaft,
 E s'ha di Turchs taalmentri vindicaat
 Chu Turchs non alzaraan mai plui lu chiaaft,
 Tante Vittorie e si no cert segnaal
 Dal been ch'à da viguij passaat lu maal.

Chun tree pijz une stelle comparude
 Paregghis dijs tas lampizzaant e bielle
 Viers l'orient mai par denant vidude
 Sî ch'un soreli al paar d'ogni altre stelle
 Al timp chu fò la gran vittorie hibbude
 Pe qual ai Turchs in maar no restà velle,
 Significhe allegrezze e gran conteent
 Al la fideel Leghe in Orient.

Quant chu dal moont lu Redentoor nassè
 E si vistì de nuestre debelezze,
 La stelle in orient angh si vedè
 Chu deve al mont de soo saluut certezze:
 Cusì la gnove stelle a noo faas fè
 Di been universaal e d'allegrezze
 E mi devote d'Orient l'acquist
 Chul vignij dut lu moont e Fè di Chrijst.

Lu timp adoncghe è chà chul sen veraas
 Voguèli a dovee iessi nus disciare
 E zamai d'ogni bande e d'ogni laas
 Si vioot di chest biel tijmp certe caparo:
 Lu Principis christiâns soon dutgh in paas
 Conzoonz in saanch e nuarte ogni loor gare
 E sî quiet è 'l popul christiân
 Cal paar tornaat lu tijmp d'Ottavian.

Altri romoor no reste, altri garbuj
 Chu di sterpaa lu 'Turch in so dispïet
 O di reduul e Fè di Christ angh lui
 Dispresiant la lez dal so Maumet;
 Lu maar l'ha sî purgaat cal non ha pluj
 Speranze e la tierre angh tant ij promet
 E conquistaat chest chiaan si porà dij
 Che l'etaat d'aur sei chu no da vignij.

Allegrinsi, Signoor, za chi vidijn
 Lu ben dacijs e l'allegrezze a pruuf:
 Chestgh signai mostrin allegrezze infijn
 Sî chu l'aier boon tijmp quan chu no pluuf;
 E sperijn cert in Christ e in lui credijn
 Cal s'ha da vedee prest un mont da nuuf,
 E la chu soon chumò Turchs e Paians
 Cal marceghiarà lu nom di Christiâns.

Povar Blancoon ad i chest pas vignuut
 Iò mi vioot in te mee plui bielle etaat
 Chi vioot o pooch o nuie havijut viduut
 Tant ch'ogn'un altri ch'al miò tijmp see staat;
 Al non è chest deffiet miò pruciduut
 Par iessi di nature magagnaat
 De vijste, ma par mees mincghionarijs
 Fattis da zovijn in plui muuz e vijs.

Anzi da boon e da veer christian
 Savijut di iessi staat gran fallidoor
 E ch'hai di tijmp in tijmp di maan in maan
 Disubidijt e lez dal miò Fattoor
 E ch'in pijt di laudaal sere e domaan
 Iò soi staat dal so Noon blastemadoor
 I confessi plui prest ch'ogni maal ch'hai
 D'altri no see causaat chu dai miee fai.

Parcè chul just Misser Dominidio
 Vidijnt chi no temijn pooch lu so Noon,
 Par demostraa justitie quintre noo
 Spes al nus mande qualchi affliction,
 E dut proceet de gran clementie soo
 E de soo viers di noo dilettion,
 Ch'al ij plaas in chest moond chu noo patijn
 La pene ch'in chel altri i meretijn.

E i soon alghuns chu vivin in chest moont
 Vinturaaz d'ogni chiose e tas contenz,
 Dut iur vâ been, duquand iur coor seiont,
 Di roobe e di fijs rijchs, saans e potenz
 E tamen al si vioot che i faas pooch coont
 Dal Noon di Dioo, di Christ e dei siee Senz.
 Cè si vul dij? chu Dioo see partiaal?
 Chu dà dal maal al boon, dal been al maal?

No no, noo no volijn chest favellaa,
 Chu la cause dal dut sool di chi veen:
 Qualchi pœc been custoor han puduut faa,
 E Christ, chu d'infinijt mierit è pleeu,
 In cent mil doplis si iur vul paiaa
 In cheste vite chel loor pooch di been,
 E si reservè pò di faa judici
 E soo tornade al moond d'ogni loor vici.

E par tant provand iò mo chest, mo chel
 Contrari in te mee vite, mens di cè,
 Dei siee comandamenz sì ch' a ribel
 Ogni pene, ogni maal stà been in mè,
 E lu ringraci d'ogni so flagel,
 Chi hai vere speranze e vere fè
 Chu si di chà la vite al mi tormento
 A la farà di là tan plui contente.

Tant chi sai, sì chi debi e plui chi pues
 Iò rengracii Signoor la too clementie
 La quaal mi dà qualchi castijgh ben spes
 E mi dà similmentri pacientie.
 Fruntumàmi, Signoor, la chiarn e i vues
 E fayt al moond dei miee pecchiaaz sententie,
 Pur ch'in chel ultijm dì par gratie vuestre
 Voo mi clamaas chui bogn de bandie diestre.

Sal no baste chi pierdi lu vedee,
 Sal no baste, Signoor, chi resti uarp,
 Marturizaami a boon vuestri plasee
 In dutte la persone, in dut lu quarp,
 Chu dut lu straz, chi voo farees de mee
 Vite mi sarà doolz angh cal see garp
 Ed accettarai sijmpri par segnaal
 Dal vuestri grand Amoor ogni miò maal.

b. Sonetto.

Al mirabil Marach¹ lu Blancon.

Signoor chi sees plui prest prijm chu seioont
 Di mierijs grangh ad ogni gran signoor
 E meretaas pal gran vuestri valoor
 Ch'ogn'un fazi di voo gran presi e coont,
 S'ìò fos chel savi, chu fo vuarp a poont
 E fò di Grecie cusl gran scrittoor
 I vores solamentri faami honoor
 Di voo scrivijnt, chi sees l'honoor dal moont.
 Ma za ch'ul cijl hà tant slareghiaat la maan
 Des soos gracijs chun voo, chu 'l vuestri noon
 È da se tas famoos in mont e in plaan,

¹ Giacomo Maracco vicario generale del Patriarca d'Àquileja, 1560.

E no sijnt degn, sì chi vores, nè boon
 A dij di voo lu miò gof stìjl furlaan,
 Accetaat lu bon anim dal Blancoon
 Lu qual us faas un doon
 Di chel cal ha, savijnt chu'l bon volee
 Vaal doneghie un cuur zintil tant chu'l podee.

7. SULLA FABBRICA DELL'ESCURIALE,

Sonetto di Luigi figlio di Valterio Amalteo, di Pordenone,
 cancelliere e notajo in S. Daniele.

[*Archiv. notar.* di Udine.]

1594.

Cesar, chel grant Imperator roman,
 Quant che dal traditor ij fo portat
 L'onorat chiaf, di lagrimis lu plat,
 Bagnà par squindi miei lu cur di chian.
 Filip¹ des falsis Spagnis dur tiran
 Une devote Glesie ha consacrat
 A Sent Laurinz, mostrand pure pietat
 Par podè squindi miei l'anim maran.
 La fabriche è ben dutte signoril;
 Ma fra lis maraveis mi parè
 In cheste sole havè intrigat iu pis:
 Vedei inzenoglat Filip humil
 In cheste glesie; mi parè vedè
 Un guarp in cil e l'anime in abis.

¹ Filippo II.

8. TRAVESTIMENTO

del I e di parte del II Canto dell'*Orlando Furioso* di Lodovico Ariosto;
d'anonimo Friulano della seconda metà del secolo XVI¹.

a. Canto primo.

[Da un ms. della *Collez. Joppi.*]

- 1 Lis polzettis, gl'infanch, gl'amōrs, lis armis,
Lis balfueriis, plasēs e i gran remōrs
Chu fōr dal timp ch'havēr in cul lis tarmis
E zīr cerchiant chu i es gratàs iù Mōrs,
Currint dahr la cōlure e 'l fat d'armis
Dal lor Re, chu volè portà gl'honōrs
Di vendichà lu cūl dal Re Troian
Chu Carlo gli rompè sot Mont dal plan.
- 2 Iò vus dirai d'Orlant dut in un flāt
Chel chu no fò mai det par litirùm,
Ch'al vignù par amōr mat, insensāt
E al havè simpri inzen di vendi un grum,
Su chuiè chu m'ha tant imbertonāt
E m'ha fat là lu miò cerviel in fum
Mi dà pās e intellet almens un pōch
Parcè chu iò soi chumò miez mat e grōch.
- 3 S'al vus plases a vò, Signù miò dolz,
Figl di vustr' ume, fale di chest mont,
D'udmi un pōch chumò ch' iò grappi e molz,
Tal volte fās formadi, squette et ont,
E s' iò no vus puarti robe e solz
Contentàsi di dut anch vo, segout
Chu fās ogn' hom zintil ch
O pōch o trop un gli².

¹ Deve il nostro anonimo essere stato persona colta e di spirito, e molto probabilmente udinese, o per nascita o per dimora. Tutti i caratteri del codicetto, in cui si contiene il travestimento del primo Canto, lo fanno ascrivere al declinare del secolo decimosesto, e lo stile e l'ortografia vengono in appoggio a questa opinione. Abondano in questi versi voci e modi mancanti al *Vocabolario* del Pirona. È poi estranea al codice la distinzione della vocale lunga o addoppiata (ō ecc.), che la stampa qui introduce.

² Lacerazione del ms.

- 4 Vo sintarēs fra Duchis e' Barons
 E vos farai vedè s' ch'in t' un speli
 Lu bon Lizēr, chu fò dai vuestris vons
 E dai strabasavons iu zoch plui vieli,
 E i lor faz d'armis, vueris e custions
 Ch' iò vos dirai chl chl s' chu' l' vognèli
 Pur chu lassās ogni vuestri pinsir
 D' une bande siarāt in t' un carnir.
- 5 Orlant chu fò plui di tre mēs inant
 In te so Busdilèche inainorāt
 E in Mangie e in Miarde, in Puarte vic in Levant
 Di bevi e di cechà havè lassāt
 Par zirassi in Ponent e zì leccant
 Une polzette, ha lu cūl imbrattāt
 Là chu so barbe havè di dutte Franze
 Ai monz, al plan gran ijnt in ordenanze.
- 6 Par fà a Marforiu e al Re Sgraffant murlon
 Dasi in tal cūl dai piz e pò zupà
 Par iessi stāt chussì lizēr minchion
 Di vignl chun tang Mōrs a ressaltà
 E menà iù Spadagnui a fà custion
 Par volè iù Franzōs aruvinà
 E cussì Orlant rivà dret in che norie
 Ma pintl lu fee sorte traditorie.
- 7 Che ij fò trafalde la polzette;
 Chiale s' al fo merlot, lizēr di chiāf,
 Che ch' al s' havè chul spiot e la crosette
 Quistade in slingie di valent e brāf,
 Gliè tiolèr tra gl'amīs fur de burette
 Senze savè s' al è todesch o sclāf.
 L' Imperadōr par distudà un gran fūch
 La fees robà e menà in un altri lūch.
- 8 P'ōs dīs denant s'inzenerà un rumōr
 Tra 'l Cont Orlant e so cusin Ribalt
 E chest vignlve duquant par amōr
 Di che chui fees sudà senze havè chialt.
 Carlu ch' havè chesch mazorenz pal flōr
 D'ogne gran malandrin, d'ogne ribalt,
 Parcè chu iè causave dut achest,
 A un Duche par sot man la diè ad imprest.

- 9 Prumittale fra tanch a d'un brighent
 Chu fos plui selet e bolp in che baruffe
 Di iessi chu la sable plui valent
 Schiampant in qualche cise fūr de zuffe,
 Ma iù Christians no havēr lu so content
 Che lassār zì chiamèse e zì la schuffe
 E 'l Duche chui soldāz fo fat prisōn
 E zì chul cūl in sù lu so casōn.
- 10 A tal chu la polzette chu debève
 Jestri muir dal plui valent soldāt
 Fuij sun un runzla chu'l cūr ial deve
 Chu'l dam sore i Christians sarès allāt,
 E parcè ch'in che furie no savève
 Su 'l chiavāl zes par chiamp o ben par prāt,
 Zè, per sorte, in un bosch e in une strette
 Scontrà un soldāt chiaminant a staffette.
- 11 In dues lu zach, in chiāf la so celàde,
 La sgnaruèse de bande e 'l bruchulūr,
 E corrève plui prest vie par che strade
 Ch'al drap revost pastōr scholz in lizēr,
 E no fo mai polzette d'hom chu vade
 Par chēs cisis regnant senze braghīr
 Sī prest chu Busdilèche smuzà vie
 Tuest che vedè 'l soldāt vignint pe vie.
- 12 Al jare chest chel hom che cussl grant
 Fij di so pari stint in Mont dal plan
 Ch'al ij jare smuzāt lu so Sbaiart
 Un dī par male sorte fūr dī man,
 Sublt ch'a la polzette diè un stravaurt
 Al cognoscè, ben che jare lontan,
 Che musse chu'l tignive 'l dī e la gnot
 Vilupāt in te rēt sī ch'un merlot.
- 13 La polzette 'l chiaval volte in daūr
 E scomenze a zuccà vie par ches fraschis,
 Senze chialà s'al è chiarande o mūr
 Ma pe plui sclette ij puarte vie lis taschis
 Ch'al par propi chu'l diaul ij sē daūr,
 Sī urte in chei baraz, bedechs e maschis
 E zì tant par che selve d'ogne bande
 Che rivà sore al fin d'un aghe grande.

- 14 Sun che rive si chiate Forecūl
 Plen di sudōr e dut impolverāt
 Ch'a une custion devant voltà lu cūl
 D'une gran sēt e une gran sum tirāt,
 Stiē une gran dade e stà plui ch'al no vūl
 Parcè ch'al jare chutant assedāt,
 In chel chu l'aghe chu la bochie al ionz
 Gli chiadé la celadè iù in tal fonz.
- 15 Quand che podè plui prest vignì cridant
 Vignève Busdilèche sbirlufàde,
 A chel ciulà prest e zuppà in denant
 Forecūl e si fēs a mieze strade
 E cognoscè, tuest chu iè ij fò denaut,
 Anchimò ch'iare smuarte e sgiatulàde
 E ben ch'un mēs e plui no havè nuvielle,
 Che iare ciart Busdilèche la bielle.
- 16 E par iestri zintil schortēs e brāf
 Inemorāt in iè tant chu Ribalt,
 Anchimò ch'al no havès celade in chiāf,
 Al trās la sable 'e fēs un zup in alt
 E tant chu s'al havès di taià un rāf
 O scussà un pitiniz chui dinch biel chialt,
 Al ven là chu Ribalt no ij volte 'l cūl
 Ma al la farà cun lui cimūt ch'al vūl.
- 17 Ai comenzār sì grande rimissine
 Se ben ogn'un di lōr è a pīt e strach
 Che havaressin taiāt chu la squarcine
 Une squette o polente ni chul zach
 E intant chu lōr si dan la discipline
 Di tai, di ponte, di man dret, di plach,
 Busdilèche al chiaval dà dai talons
 Che no havè ni stombli ni spirons.
- 18 Da pò che scombatōr di bant un piez
 Iu doi soldāz par taiassi 'l coreian
 E chu nissun iu pare o pon di miez,
 Al fò prim lu paron di Mont al plan
 Chu dīs al Sarasin: stà salt e lez
 Chu no stijn ch'è iè nus fui lontan;
 E chest al dīs dut par havè tant fūch
 In tal magon ch'al no chiatàve lūch.

- 19 Disè 'l Paian: o mat tu ch'hās pensāt
 Fà mal a mi e t'hās fat anch a ti,
 Che s'al è cause di chel vīs beāt
 Che nus ha fat scombāti tant a chī
 Mòstrimi un pōch ce chu vin vodegnāt
 Chu s'tu mi havēs ben discopāt chul,
 Par chel tu no havarès la bielle fie
 Chu tant chu no stijn chī, iè schiampe vie.
- 20 No sares miei, vulintgli anch tu si ben,
 Di corri intant e tuèligli la strade
 E ritignalle sun un fas di fen
 Devant chu plui da lunz cùrrint e vade.
 Quant chu no purin dī, iè chī, ten ten,
 No la dispidarla po chu la spade,
 E se aulin stà plui scombāti a chī
 Nus farà si no dam a ti et a mi.
- 21 A che peraule al no stiè a stuarzi 'l nās
 Lu Forecūl e 'l quel si chu la griuve,
 Ma come dīs Ribalt, cussī ij plās
 Ch'al fō content che si fazès la triëve,
 E in 'tal volè voltà d'un altri lās
 Preià Ribalt ch'a pīt no si schiëve
 Ma a gli zuppà in groppe e zīr pes peschis
 De māmule che jarin anchimò freschis.
- 22 O gran bontāt di chei soldāz vedrans,
 Jarin nimīs, un Cristian, un Mōr,
 E sintīvin al chiaf, ai braz, es mans
 E alla schene pai boz un gran dolōr,
 E pūr par selvis, stradis, monz e plans
 Sin van senze suspriet, senze rumōr;
 In un stomblart o doi lu chiaval rive
 Là ch'une strade di dōs bandis zive.
- 23 E parcè ch'ai no san pensà di quāl
 Bande che vade o drette o man sedò,
 Parcè che si vedevin biel avuāl
 Di chà, di là lis peschis anchimò,
 Ei si pensār di z) par lor mens māl
 Un par cheste, un par che chiattansi o no,
 Forecūl cerchià assai pal bosch a stime,
 Ma al tornà là ch'al si partì di prime.

- 21 Al si chiatà anchimò là sun che roie
 Chu la celàde ij chīadè sul fonz
 E parcè ch'al no pò pasci la voie
 Di che chu gli fuè e 'l cūr lj ponz,
 No havint venti là rimpln nì soie,
 Un gran ramàz iù d'un faiār al jonz,
 E lu dispede e va pal fonz cerchiant
 La celade in te l'aghe, ma di bant.
- 25 Pur chun che piartie lunge fine insomp
 Va talpassant sul fonz par ogni bande,
 Ma al no tire mai su ni fiār ni plomp
 Che jare l'aghe trop torgule e grande
 E tant ch'al sta in che còllure e ch'al romp
 Lu len di stizze, al viōt d'un altre bande
 Ijssint da l'aghe un hom in fine al flanch,
 Di bruschie cere, inculturēt e blanch.
- 26 Al jare armāt dai spiez in fine al cūl
 Chul celadon in man, dal lās la daghe
 E have propi chel chu Forecūl
 Cerchià une dade inant sul fonz de l'aghe,
 Lu quāl gli dīs: ahi lari, ahi mariūl,
 Ahi zugio bausār, ahi spongie, ahi baghe,
 Parcè no vustu rindi 'l celadon
 Ch'al è miò par promesse e par reson?
- 27 Ravuàrdichi, Paian, chu tu mazzass
 Di Busdilèche 'l fradi ch'io soi iò,
 E ch'al fò pat tra no chu tu iettass
 In aghe 'l celadon pōs dīs daspò,
 E su la sorte t'ha iunzūt al pass
 Chu tu fās no volint lu dèbit tò,
 No ti stà a stuarzi, e se vūs stuarzi 'l quel,
 Stuarzlu, chu t'hās mens fè no ch'un purciel.
- 28 S'tu vūs pur havè tal elm chu chest,
 Chiatichint un e chiàtel chun to onōr.
 Al parte Orlant in chiāf un tal imprest,
 Un tal Ribalt, s'al no è anchimó miōr.
 Un fò d'Almont ma Orlant gl'al zuffà prest
 E un di Slambrin lu qual non è piōr,
 Quiste un di chei e lassimi lu miò
 S'tu vūs iessi tiguūt un hom da zò.

- 29 Al ijssi di che anime dal flum
 A Forecül fûl duquant lu sanch
 E ij parëve quasi si chu in sum
 Di vedè l'orch, la striie e 'l zuppe sanch:
 Ma tuest chu la paure zè vie in fum
 E ch'al si ravuardà dal dut biel planch,
 È chugnussint d'havè manchiât di fò
 Gran dolôr e dispiet daspò al havè.
- 30 No pudînsi impensà scluse si prest,
 Ch'al vedè ben d'havè lu tuart in sume,
 Senze rispuindi al si tuelè vie tuest,
 Ma al zurà ben pe pote di so ume
 Ch'al no volè par solz ni par imprest,
 S'al podè ben cumprâl chun une plume,
 Si no chel elm ch'Orlant tolè ad Almont
 Seombatint za chun lui in cime un mont.
- 31 E mantignî plui d'hom chest zurament
 Ch'al no fazè chel ch'al zurà denant
 E si partî da chi tant mal content
 Ch'al si zî un timp dulint e lamentant
 E no gli cessà mai chel gran torment
 Fin ch'al no si zuffà chul cont Orlant.
 A Ribalt chu voltà d'un altre bande
 Intravignî une sorte un pooch plui grande.
- 32 Ch'al li vignî devant lu so Sbaiart
 Ma no 'l lassà montà mai su 'l spinâl
 Ch'al lu spietave e pò corrè vie fuart
 E si postàve sun qualchi rivâl;
 Spiette, disè Ribalt, ch'io soi miez muart
 E senze te io patis di gran mal,
 E lui no scolve e fui e svuinchie e rippe,
 Ma zin daür Busdilêche chu lippe.
- 33 E fui par selvis scuris di faiârs
 Là chu no bette si no 'l lōf e l'ōrs,
 Chu 'l sbrundulà dai ròui e dai aunârs
 Gli fēs falli fuint la strade e 'l cōrs,
 S'al si mōf iu baraz o iu noiârs
 O che sinte currint lisiarte o sbōrs
 O s' une sole fraschie e sint si mōf,
 Gli pār di iessi zonte in bocchie al lōf.

- 34 Cussì chu 'l zuchulut o chu 'l agnel
 Quant ch'al si ten pal luvri e si cunfuarte
 Chul lōf s'inbatt e ch'al si viōt lu biel,
 Al gaffe l'ume ch'al la slambre e squarte
 Nette di chà e di là a schiavazze quel
 Là chu 'l timōr e la rivesse 'l puarte
 E 'n ogni sterp, ogni bradasch che tocchiè
 Li pār chu 'l mazariül la crusti in bocchie.
- 35 Chel di, che guot, o 'l di daspò sin là
 Malabiant senze savè in ce bande
 Tant ch'in t' une lonbrène e si chiattà
 D'un vintulin chu' fresch al cūr gli mande
 E zive aghe currint aventi là
 Che tignive la jarbe freschie e grande
 E corrève pai claps s'ì dolcementri
 Che fazè sèn di slavazzassi dentri.
- 36 Chi ch' parint a iè che foss lontane
 Cent e milante mijs di Ribalt,
 S'inpensà di polsà sun che tarbane,
 Stracche di stà a chiaval e dal gran chialt;
 Zuppe di sielle sun che mazorane
 Ch'al no fò mai vidūt lu plui biel salt,
 E 'l chiaval zì a passon par sore 'l flum
 Che jare venti là la jarbe in grum.
- 37 E da ij dongie ai jare un sterp flurīt
 Di zuansalmin e pulizut salvadi
 E lì zive sbatint lu riu da pīt
 S'ì ch' aghe chu dal tiet in tiare chiadi,
 E si pon iù, fās in ta che iarbe un nīt,
 Cussì foss stāt a covàlu ij miò fradi
 Che jare tal lonbrène in ta che
 Ch'al no nus havarès chiatāt lu scrinz.
- 38 La jarbe jare custi freschie e dolze`
 Che clamàve a ijtassi iù in tal miez
 E pār che vueie a pont ch'un si stravolze
 E clupi, 'l voli siari e duarmi un piez
 E in chel ch'in sum ij pār ch'algun la molze,
 Siat un remōr denant di se un chiavez,
 Cit cit e ieve in pīs e sore l' aghe
 Viōt un hom a chiaval chu la so daghe.

- 39 S'al è aml o niml e nol conoss,
 Ma stiè a pensà sore di se e alfin
 No puđintlu conossi chui ch'al foss,
 No zà che ves dolōr di chel mischin;
 Lu povar hom ch'altri māl ha chu toss
 Dismontà par polsà iù dal runzin
 E si mettè a pensà iù chul chiāf flap
 Ch'al parè propi un hom stampāt di clap.
- 40 Lacrimōs 'n ore e plui, chul quel in stuart
 Al stiè lu povar hom disconsolāt,
 Pò al scomenzà a vaij e eridà fuart
 E lamentassi sì ch'un amalāt
 Ch'al havarès amòt un lèn, un muart
 E indulcīt un ors invelegnāt,
 Suspirant al valve tal ch'un flum
 Gli parè ij voj e spièz di fūch e fum.
- 41 Pinsīr pal qual no stoi mai plui alègri
 E sēs cause dal mal chu mi cunsume
 Ce vuèio fà ch' iò soi stāt masse pegri
 Ch'un altri inant di me la citte sbrume;
 D'un sol chialart dal miò mal mi rintègri
 Chu i altris han tochiāt la barbe a l' ume,
 Ma se no hai tochiāt ni fī ni flōr
 Par iè no vueti murì zà di dolōr.
- 42 La zovin bielle è propri sì chul lat
 Chaglāt ad un, chu infinte ch'al è fresch
 Ogni vieli pastōr, ogni infanzat
 Si freie vulintūr par dongie 'l desch,
 Ogni buffon si iette, ogni gran mat
 Pur zuppant e si fās dot e manesch,
 Ogn'un ij traj de sedon e dal sgrif
 In fine 'l mulinār s'emple lu schif.
- 43 Ma tuest ch'al è vignūt smamīt e lai
 E ch'al no n'ha savōr plui di chaglade,
 Ogn'un si stroppe 'l nās, ogn'un lu trai
 Par disietāt in cort od in te strade,
 Par chest no diebis bielle zovin mai
 Lassà chu 'l timp senze giöldel sin vade,
 Chu quant ch'un no ha plui amōr ni sūch,
 Un stà su la cinse a stizzà 'l fūch.

- 44 Sō vil agl'altris e di chel ben vulūde
 Chu gli dè lu confet e 'l smarze pan,
 Ah sorte traditorie, ah sorte crude!
 E trōnfin gl'altris e iō mūr di fan,
 Debbio dismenteiāmi se s'inglūde
 Di me che l'hai in cūr sere e doman,
 Ah no, ch'iō vwei plui tuest tirà lu pīt
 Che vivi senze amà 'l so vīs pulīt.
- 45 S' algun volès cognossi 'l cavalīr
 Chu si bruntūle e vai e cride tant,
 Iō dirai, ch'al è un hom di vā t'al cīr,
 Chel sbirlufāt d'amōr Re Scarpizant,
 Iō dirai chu 'l so māl e 'l so pinsīr
 E 'l so lament ven par amōr duquant
 E pur è un mazorent di cheste hijce
 Chu no 'l lasse russà là chu ij pice.
- 46 Là chu 'l sorèli la sere si squint,
 Jare vignūt par fin di là ch'al ieve,
 Ch'in Indie uldī par vēr e ciart disint
 Chu la polzette fin in Spagne zeve
 E pò al savè in France ch'ad un altre ijnt
 A salvament l'Imperador la dieve
 Azò che fos massarie dal plui bon
 Ch'havès mazāt plui Mōrs in che custion.
- 47 Al jare stāt in chiamp e havè vualmāde
 La face chu 'l Re Carlu havè 'l di inant,
 E cerchiā Busdilēche dilicāde,
 Ma 'l domandā e cerchiā fò dut di bant,
 Cheste adonchie è la gnove dispietāde
 Chu 'l fās zī su e iū e vaij tant
 E fās tant brontolā che so furtune
 Chu par pietāt si poste in cīl la lune.
- 48 Intant chu 'l povar hom vaij e si dūl
 Chui voj d'aghe plens sī ch'une spongie
 E trai suspīrs pe bocchie e fūr pal cūl
 Ch'al no 'l crōt ben chui chu no jare dongie,
 La so furtune benedette vūl
 Chu iē uldī duquant par iestri dongie,
 Ch'in tant chu 'l mont biel dret sarà in so iestri
 Al no havares libūt lu plui biel diestri.

- 49 E stiè a scoltà la bielle Busdilèche
 Lu brontolà par fine un pël duquant
 Di chel chu mūr e chu 'l cerviel si sbeche
 Par amōr so lu dī e la guot di bant.
 E dīs tra se in chel sterp, mai zuppe e leche
 Chu tu no havārās mai di me tant
 Chu sō chierebaldan o fros segont
 Che chu no stime un pël duquant lu mout.
- 50 Pur lu chiatassi sole in che lombrène
 Li fēs pensà di tuelil par compagn,
 Chu chel chu pò tignl 'l chiaval pe brene
 Al è mat a lassāl dā di calcagn,
 Se lu lasse voltà cumò la schene
 E no lu met mai plui in tal argagn,
 Che havè provāt custui ben tās inant
 Par un bon mazorent e un bon infant.
- 51 Ma e no si impense di sfanchiai il māl
 Ch'al ha patīt par iè di trente bandis,
 Nè di lassà ch'al i alei lu grimāl
 Intant ch'al schiasse un pōch lis sōs mudandis,
 Che pense di prometti e pò gabāl
 Fin che iessi des sōs fortunis grandis
 Par fin che torne in chiasse so siùre
 E pò gli chiacce in tal cūl une cure.
- 52 E iève su biel planch di chel stirpùz
 Che havè stāt sence dī ni ceu ni beu
 E chun biel garp vignl denant planchùz
 E d'in tal jonzi a dīs ah Deu, ah Deu!
 Dio ti mantigne in pās, lu miò fradùz
 E vuei preià Missēr Domuideu
 Chu no ti lassi credi ch' iò sē tāl
 Chu in chest lūch et in chel iò faci māl.
- 53 E no corrè mai cusl prest la mari
 Inquintre 'l fij chu vigne da lontan
 Che lu vajj sì ch' un pichiāt par lari
 E chel vedè tornāt da beu e san,
 E no havè tante legrezze 'l pari
 Quant ch' a la fie 'l nuviz romp la foran
 Ni bolp o l'ors quant ch' in te mīl al leche
 Sì chu havè Searpizant di Busdilèche.

- 54 Plen d'amōr, di content e di dolcezze
 E zuppe inant la so chiare sperance
 Tant chu 'l chiaval smuzzà fūr di chiavezze
 Parcè chu iè 'l strenzè par mis la pance;
 In chel content e d'in che gran legrezze
 Jè subit s'impensà di lassà France,
 Tornà al so païs finte in Levant
 Daspò che li ha chiatāt Re Scarpizant.
- 55 E gli rendè lu cont pulīt e biel
 Dal dī chu iè l'abandonà in Levant
 E cè ch'al fēs chel timp fine un chiavel
 Cul Re di Scalibrane e dīs duquant,
 Chu di muart e di māl e di riviel
 La vè vuardàde spes lu Cont Orlant
 E che jare cusì virghine in sume
 Chu chel dī stes chu la pissà so ume.
- 56 E podè iestri 'l vēr, ma l'è gran dūbit
 A d'un ch'hebbi cerviel e sāl in zucchie,
 Ma al lu credè lu bon compagn di sūbit
 Parcè ch'al no si dà sī prest in bruchie,
 Chel chu l'hom viōt, amōr gli pon in dūbit
 E s'al no viōt al crōt ogni furdruchie,
 Baste, ch'al lu credè sī chu si crōt
 L'hom ch'è privāt chu no pense e no viōt.
- 57 S' al savè māl lu bon soldāt d'Anglant
 Tuèlisi 'l ben chu fui sī ch'un tarlup,
 Al sarà par so dan, chu da chī inant
 Al no porà mai fà cusì biel zup,
 Cusì disè tra se Re Scarpizant,
 Ma iò no soi sī gof e sī marlup
 Ch'iò lassi 'l ben che m'è vignūt par mau
 E ch'iò mi stie a gratà po la foran.
- 58 Iò queiarài la rose inculuride
 Che se stà trop e ven smaride e flappe
 Ch'iò sai ben ch'a une fèmine di uide
 No si dà miei ch'un bon mani di sappe,
 Anchmò che trai di pīs, auchmò che cride
 E che barbòte e qualchi volte e frappe,
 Iò no vuei sta par trai di pīs o spalle
 Ch'iò no meti 'l chiaval un pōch in stalle.

- 59 Cusl s' impense intant ch' al met in ordin
 La lance par fà almens doi o tre cors
 E chu dui doi a pōch a pōch s' accordin
 Par zì iù inquietre sl chul giat o l' ors,
 Al sint un gran frachas, un gran disordin
 Chu gli fēs rompi ogni so biel discors,
 Zuppe a chiaval e met celàde e vuant
 Zaffè lu spiòt e pò si fās inant*.
- 61 Cho ch' al è dongie, al lu clame a bataie
 Ch' al credè di ietāl chul cūl in sù,
 L' altri chu no lu stime anch lui 'ne paie
 Ven par falu chiadè chul chiāf in iù;
 Dīs Scarpizant: purciel nudrīt in faie,
 Ce astu di vigul chenti là tū?
 E sence plui plaidà vignūr currint
 A chiāf a chiāf inquietre sl chu 'l vint.
- 62 E no van iu moltons o i būs a dassi
 Sl grant urton chui quars in tes mascellis
 Sl chi vignūr iu soldāz ad urtassi
 Et ei rompēr dui doi lis sōs rudellis:
 Pal gran rumōr scomenzār a schiasassi
 Lu mont, lu cīl, lu sorèli e lis stellis
 E s' ei no havevìa ben armāt lu vintri
 Ei si dispantezavin sastu cintri.
- 63 E i lōr chiavai no corrèriu in stuart
 Ma s' urtārin par mis sl chu i chiastrons,
 Ma chel di Scarpizant chiadè iù muart
 E no zovà a tochiālu chui spirons,
 Chel altri diè su iu pīs prest e gaiart
 Ch' al si sintū pochaat chui zingiglious
 E chel di Scarpizant restà iù in tiare
 Del so paron aduès segont ch' al jare.
- 64 Lu soldāt chu stiè dret sl chu pilot,
 Chu vedè l' altri a bas sl ch' un purciel
 No torne a fà custion un altri bot
 Ch' al gli parè ch' al have trop di chel
 E scomenzà a zì pe selve di trot
 E a corri ch' al parè un svolant ucel;
 Devant chu 'l Zugiò ievi, di volop
 Al zì currint plui d' uue mie e d' un strop.

* Manca la LX ottava.
 Archivio glottol. ital., IV.

- 65 Cusi chu 'l vuarzenār e chu 'l beole
 Daspò passūt lu gran rumōr si drezze
 Di là chu l'ha iettāt in tiarre 'l folch
 Dongie iù būs muarz, smarīt s̄ ch'une piezze
 E ch'al viōt la cumiērie vuaste e 'l solch
 E schiavazzāt lu pin su la chiavezze,
 Cusi parè a cului quant ch'al ievà
 Chu 'l so iniml aventi al no chiatà.
- 66 Suspire e zem, no ch'al s'hebbi ni vues,
 Ni zenōli, ni pīt, ni stuart ni vuast,
 Ma al vignl blanch di stizze s̄ ch'un zes
 Ch'al chiadè iù s̄ prest in chel contrast
 E plui chu iè ij tirà 'l chiaval di dues
 Al povar hom anch ch'al haves bon tast,
 Ma al stiè simpri ben senza favelà
 Se no gli scomenzàve iè a plaidà.
- 67 E disè, deh Signù, dàisi mo pās
 Ch'al no è vuestri fal che s̄s chiadūt,
 Ma dal chiaval chu sdurumà in lās
 Par no havè polsūt, ni pan prindūt,
 E no vade par chest stuarzint lu nās,
 Sē chui ch'al vūl, parcè ch'al ha pirdūt
 Par dret e par reson, ch'al è lui stāt
 Lu prim chu di scombatti al ha lassāt.
- 68 Intant chu iè consòle 'l Sarasn
 Eccuti un armentār ehun un carnīr
 Chu vignive quarnant su'n un runcin
 Ch'havē ciere d'havè bielle muīr
 E cho ch'al fò iunzūt lì da visin
 Al domandà s'al iare un cavalīr
 Currūt aventi là vistūt di grīs,
 Armāt duquant di fiār dal chiāf ai pīs.
- 69 Dīs Scarpizant, cusi no fòssal stūt
 Ch'al m'ha battūt chumò iù dal chiaval
 Ma azzò ch'io sepi chu ch'ha vuadagnāt
 Chui esal, di ce ville e di ce val:
 Dīs l'armentār: fraduz e t'ha iettāt
 Une polzette in tiarre iù cul spināl
 E iè par ciart stade une zovin bielle
 Chu t'ha parāt in tiarre iù de sielle.

- 70 E iò gaiarde ma plui bielle trop
 E no ti vuei tasè lu so biel nom,
 Jè Sbravant chu ti dè sî mal intop
 Chu t'ha tuelèt l' honōr e 'l credit d' hom,
 E si chiazà pò a corri di volop
 E 'l lassà revoiant cusi ch'un pom
 Ch'al no sa par vergonze ce ch'al fās
 Ma al sta sî ch'al havēs taiāt lu nās.
- 71 E stiè un pōch a pensà sun che baruffe
 E quant ch'al ha impensāt al chiate e viōt
 Ch'une chu file e chūs e puarte schuffe
 Ha abatūt un chu dovre zach e spiot,
 Monte a chiaval e stuarz lu nās e sbuffe
 Ma al tasè pò pal miei segont ch'al crōt
 Di tioli Busdilèche e pense e zure
 Di fā pur alch sul fen o in qualche bure.
- 72 E no zerin dōs mijs par che strade
 Ch'uldirin un remōr dut venti intorn,
 Ch'al pār chu 'l mont duquant in frèulis vade,
 Ch'al trīmuli e ch'al chiade 'l cīl dal forn:
 Pò al diè fūr un chiaval ch'havè quinzade
 La sielle d'aur e ce ch'al ha d'intorn
 E salte ogni plantum, ogni fossāl
 E romp iù in ce ch'al urte dut avuāl.
- 73 Su chei bedechs e l'imbrunl de sere,
 Dīs la zovin, iu voj no m'acèie,
 Chel è Sbaiart, ch'io 'l conos a la cere,
 Ch'in te code, in tai pīs al lu semèie;
 Al è ciart lui chu ven a la frontère
 Ch'al sa cumò chu 'l tò al si scortèie,
 Ch'al nus ven a iudà, ch'al sa chu chest
 Chun doi no pores zl ni planch ni prest.
- 74 Smonte 'l soldāt e ven senza di nuie
 Par dongie e crōt di dà di man sul smuars
 E lui gli volte 'l cūl no ch'al gli fūie
 Ch'al rippe sî chu 'l diaul ma rippe schiars.
 Scarpizant smuzze e schive la chalzuie
 De more par no metti 'l ciart in fuars
 Ch'al ha 'l chiaval tante fuarce in tai calz
 Ch'al romparès uue puarte di sbalz.

- 75 Po al ven placèul quintre la bielle puppe
 E gli fās chiarizutis sì ch' un chian
 Ch' intorn lu so paron s' alègre e zuppe
 Par iessi stāt pirdūt trop di lontan,
 Ch' al sa chu iè in Levant in vieste, in zuppe
 Lu strigijave e 'l passève di so man
 Quant ch' a Ribalt tant ben e volè
 Ch' al contrār a chumò nol pò vedè.
- 76 Jè ij pon su la brene la man zampe
 E chun che altre va palpant la pance
 E lui ch' have cerviel lasse la vuampe
 Palpassi e 'l chiāf e dut ce chu ij avauce;
 Intant za ch' al no scalce e ch' al no schiampe
 Lu Sarasin su la schene si slance,
 Busdilèche chu jare in groppe e ponte
 Lis mans sul cūl e d' in te sielle monte.
- 77 Po volte i voij e chialle e viōt ch' al ven
 Sglinghignant dut di fiār un gran soldāt
 Ch' al gli mettè un dolōr a dues e un sden
 Che 'l conossè tuest che l' havè vualmāt
 Ch' al è Ribalt chel chu gli vūl tant ben
 E iè lu fui ch' al pār ch' al sē morbāt,
 Za fò chu iè lu amà plui chu so pari
 E lui l' odiā, cumò al è 'l contrari.
- 78 E chest vignlve duquant par dōs aghis
 Di rissurture che ha cutāl virtūt
 Chu su tu befs d' une di lōr tu incaghis
 A chel chu parte l' arch e svolè nūt;
 Bivint da l' altre fra mīl spioz o daghis
 Tu zirès par amōr in aghe, in brūt;
 Ribalt ha biūt d' une, amor l' inflame,
 E iè da l' altre e fui lui chu la clame.
- 79 Cheste aghe è intoseiade di raschōs,
 Che fās rompi ai madōrs la massarie;
 Intorgulà e polzette 'l vīs zoiōs
 Tuest che vedè Ribalt vignint pe vie
 E prèie Scarpizant chui braz in crōs
 Chu par so zintilece e scurtisie
 Ch' al no spieti Ribalt plui dongie nùie
 E chun iè a plui podè prest al si fūie.

- 80 Dīs Scarpizant a Busdilèche, adonchie,
 Vo m' havès par un zus e un hom di stran.
 Ch' iò no sē bon chul spiot e chu la roachie
 Di fale chun custui e falu gram?
 No sóio iò, no é cheste la conchie
 Chu stiè plui salde no ch' al fūch lu ram
 E tanch pilòz ch' iò stiei quintre un trop
 E i fōs ful di trot e di volop.
- 81 Iè no rispuint, nè sà ce che si face
 Ch' al é vignūt Ribalt trop indenant '
 E sint vuemai ch' al brave e ch' al manace
 Ch' al cognossè 'l chiaval e Scarpizant,
 E cognossè la sò màmule in face
 Chu 'l fās brusà e cunsumàlu tant.
 Chel chu vūs fās dapò pan prendi biel
 Vūs chiantarà duquant fine un chiavel.

b. Canto secondo.

[Da copia antica nella *Collez. Pirona*, vol. Poesie friul.,
 ora nella *Bibl. Civ.* di Udine.]

- 1 Deh fals Amōr ti puessi dà saette
 Daspò che tu ai madoors dās si no imbast!
 Dontri ven, brisighel, ch' al ti dilette
 Di vedè fra doi cūrs līt e contrast?
 Tu fās ch' iò si vuei ben a une polzette
 Iè ha 'l cūr quintre di me dut frēt e vuast
 E s' une mi vūl ben e mi bulpine,
 Tu fās, ch' iò vuela māl a che meschine.
- 2 Busdilèche tu fās plasè a Ribalt
 E iè no 'l pò vedè ne mens sinti;
 Za fò, zude a sares cun lui al salt,
 Lui simpri la volè smuzà e ful;
 Bisugne batti 'l fiūr quant ch' al è chialt,
 Mamui miū chiārs, s' un no si vūl pinti;
 Chumò 'l povar Ribalt fuart si lamente
 Ch' al lu fui s) chu 'l diaul dal aghe sēte.

3

Ribalt al Turch dut ravoiant eridà:

Discent dal miò chiavàl chu t' hās robāt,
 Chu 'l miò mi sē chiolet al no mi va,
 Ma il fās a cui chu 'l vūl costà salāt
 E vuei ste Dumle inant cha zin di cha,
 Che fares a lassate un gran pechiāt,
 Chu sī bielle Domblan, chiavàl sī bon
 A no stan ben in man d'un tal ladron.

4

Tu 'l minz pe gole ch'hebbi mai robāt

Dīs lu zugjō sbuffant sī tās chu lui,
 Ben tu mo chest mo chel hās sassināt
 Par mīl t'al provarai, ch' iò sai par cui;
 Ma chumō 'l vederin chu 'l fiār sfodrāt
 Cui la Dumle e 'l chiavàl merite plui;
 Anchgmō chu 'l bataià fra no par iè
 Sē nuie al presi grant chu vāl euschè.

5

Sī chu doi chians izās d'alcun de int

Chu son chiatīs par fuarze e mal nudrīz
 Sī van l'un quintre l'altri i dincgh rinzint
 Chui voi plens di fūch duchg sburluffīz,
 Chui sgrifs, chui dincgh stizās sī van murdint
 Chui spinai sī chu riz duchg spiluchīz:
 Cusl al romōr des spadīs e al davoī
 Sī larin a chiatà i soldāz duch doi.

6

Un è a chiavàl e l'altri a pīt, ce sa

Su 'l Turch plui dal christian ha miōr pat,
 Fruzon in chest al miò stimà al non ha,
 Ch'al pò mens d'un pastōr, d'un infanzat,
 Parcè chu chest chiavàl di nature ha
 Chu zī quintre 'l parōn no vūl un trat
 Chun mans non è bastant nè chul spiron
 Falu movi da l pur un fruzon.

7

Al si cesse s'al vūl ch'inant al vadi

E s'alu vūl tignl vūl volopà,
 Sul pettorāl sī pon lu chiāf sforadi
 E pò sī met chui pīs fuart a rippà;
 Al fin al s'indaviōt cha no i cadī
 A stà sun chel chiavàl a mateià,
 Su l' arzōn di davant al pon la man
 E s'alze e zuppe in pīs sī ch'un pavan.

- 8 Scarpizant distrigāt chul salt ch'al fōs
 Di chel chiavāl raibōs e dut alegri,
 Si tachin a custion parcè ch'offēs
 Chusl si sint lu Turch chu chel ch'è segri;
 Van su, mo iù li sablis di grant pēs
 Chu 'l mai dal battefiār ere plui pegri
 Quant cha l' ha l'aghe grande e tire 'l fiār
 Par fà palis, sapons, flibis di chiār.
- 9 Mandrez fals e riviers si dan par dut
 Mostrant chu 'l zūch de sgrime il san duquant
 Mo iu vedēs su rez, mo iù crufuiut
 Platānsi sot la targhe, mo chucant

 E cusì la chu 'l pīt un ha ibūt
 L'altri sclet e manesch ha 'l so pugnūt.
- 10 Ribalt si tache sot a mieze spade
 E mene al Re Circhlās fūr di misure
 Lui ite sot la targhe ch'è invuessade
 Chu lis lamis d'arzal di fuart misture;
 La sable la sclapà e pe gran dade
 Si scudùle il plantum e la planure
 E l'arzal el vues dut va sì ch un zucar
 E 'l braz duquant lassà immatīt al lutar.
- 11 Di fat si tulminà dut la Dumlutte
 Chu vedè 'l colp iù sdurumant sì porch,
 Giambà 'l biel mostazut e vignl brutte
 Sigont chu fās di gnot un chu viōt l'orch;
 Disè, s' iò stoi a chl une dadutte,
 Ribalt mi gaffe e mi pon iù in tun sorch,
 Ma inant chu chest gaiof mi tochi mai
 Iò mi darai lu tuessi e 'l rassachai.
- 12 Zire 'l chiavāl e in tun buschut si fchie,
 Si chiaze par un troi stret e intrigāt
 E si poschiale e di dolōr s'appichie
 Parint d'havè Ribalt ai flanchs chiazūt;
 Pōch a lunch lu chiaval chui spirons trichie
 Che 'n tun Rimit tās vieli s' ha incontrāt,
 Ch'ha chianude la barbe e lungie un braz
 E pār un Sent Jeroni in tal mostaz.

- 13 Al vignive bel planch sun un mussut
 Flèvar dal vîglitum e dal zunà
 E mostrave di iessi e ciere dut
 Quintre chest mont e no volès pechià;
 Ma di fat ch'al vualmà 'l biel mostazut
 De zovin chul 'l ven rette ad incontrà,
 Anchgmò ch'al fos tîs trist in apparenzie
 I comenzà a tirà la eunscienzie.
- 14 La zovin dîs a Deu tal prim rivà
 E domande la strade di zì a un puart
 Che fûr di chel franzum si vûl ievà
 Par no senti Ribalt ne vîf ne muart.
 Lu Frari chu saveve scunzurà
 No rafine di dai gran cunfuart,
 Di giavàle d'impaz simpri bradaschie
 E pon la man dal lās a une sò taschie.
- 15 Buratà fûr un biel codēr chu fès
 Meracul grant ch'al nol sei i dut plen
 Ch'al zupà i un Spirt ch'ognun dirès
 Ch'al fos stāt un galup d'un hom da ben;
 Lu Frari chel ch'al vûl dut i comès
 E 'l Spirt ch'ha lu magon di vizis plen
 Va ret là dai soldāz ch'in tal bosch son
 E 'n miez di lor chun un biel garp si pon.
- 16 E dîs, vus prei ch'un di vo doi mi die,
 Finide la custion chu fra vo tove,
 Ce vi mereterà la gran fadie
 Su 'l cont Orlant va senze havè une brie
 E senze pur havè bude une sove
 E volte di Parîs chun che polzette
 Chu vus ha puesch in custîon sî strette*.
- 18 A chel mes si strimis duch iu soldāz
 E si chiàlin l'un l'altri e no si movin,
 Dîsinsi suarbonaz chu no sin stāz
 A lasàsi robà di Orlant la zovin:
 Ribalt vualme Sbaiart chui vee spietāz
 E i vā in quintre chun sospirs chu sbrovin
 Zurant e dinsi al diaul s'al zons Orlant
 Di giavai il polmon cul cūr duquant.

*Manca la XVII ottava.

IV.

SECOLO XVII¹.

I. SQUARCI

della traduzione del quarto e quinto Canto dell' *Orlando Furioso*, opera di Paolo Fistulario ('Dottor Turus')².

[*Collez. Cuiselli, Udine.*]

*a. Lu Quart Chiant dal Sior Lidù Ariost,
tradut in Furlan di Turus D.*

.
.

57

E su lu to valor cerchis provà

T' has chi chiattade la plui bielle imprese

¹ Riferisce correttamente Nicolò Villani, nel suo *Ragionamento sopra la poesia giocosa*, stampato in Venezia nel 1634, che nella lingua furlana si distinsero poetando: Gaspere Carabello, sotto il nome di *Rumptot*; Girolamo Missio, sotto quello di *Lambin*; Daniello Sforza, di *Nator*; Brunellesco Brunelleschi, di *Mitit*; Francesco de' Signori di Zucco, di *Ritur*; Plutarco Sporenno, di *Ruptum*; Giovanni Pietro Fabiario, di *Ritit*; e Paolo Fistulario, di *Turus*. Eran giovani udinesi, allegri e colti; il Carabello e il Brunelleschi, notaj; lo Sforza e il Fistulario, avvocati; pittore il Fabiario, preti lo Sporenno e il Missio; nobile lo Zucco e dei primi magistrati cittadini. S'unirono in società, al cominciare del 1600, per isfogare in rime il loro buon umore, come allora la moda portava (cfr. Arch. I 266-7, 421). L'amore è l'argomento de' loro sonetti o canzoni, che molte volte non mancano di leggiadria, e si contengono per gran parte in un codice cartaceo dei tempi, ora nella *Collezione Joppi*, mutilo però verso la fine e perciò privo d'ogni componimento del Fabiario. Da questo codice provengono i sonetti che raccogliamo sotto il num. 2. Ma al Fistulario (morto circa il 1630) diamo anche un altro e miglior posto, sotto il num. 1. Viene poi, sotto il num. 3, anch'essa da altro ms., una bella canzone del Missio.

² S'ha la traduzione di tutt'intiero il quarto Canto e di 75 ottave del quinto. Negli squarci, che qui si riferiscono, la dicitura della traduzione corre più spontanea, o meno stentata, che nel resto.

Chu pal passat mai si sintì contà
 E ch' a un cavalir puartas la spese.
 Si ven la fie dal nestri re a chiattà
 Cumò in bisugn d'ajut e di difese,
 Quintre un baron chu Lurcani si clame
 Chu la vite i vores tioli e la fame.

58 Chest Lurcani a so pari l'ha cusade,
 Fuars par odi plui prest chu par reson,
 Chu su la miezze gnott al l'ha chiattade
 Sun un pujul a tirà su il berton;
 Ju statutz dal regnam l'han condanade
 Al fuc su iè no chiatte un campion
 Ch' in timp d' un mes, ch' è biel dongie a fin),
 Chest so fals querelant fasi mintì.

59 La lez dure di Scozie e maledette
 Vul che ogni donne, e no fas altre part,
 Ch' a ci no i è marit si sottomette,
 S' al ven in lus hebbi subit la muart
 E iè no pò schiampà cheste vendette,
 S' al no compàr qualchi cavalir fuart,
 Chu tioli la difese sustentant
 Ch' a dai la muart al sares un fal grant.

60 Lu re pe so Zanevre dolorat
 (Chu cussl just ha nom cheste so fie)
 Par cittaz e chistiei l'ha publicat,
 Chu su la so difese qualcun pie
 E chest Lurcani reste superat
 (Purch' al dessendi di nobil zenie)
 E sarà so mulr chun un stat tal
 Chu basti in dote a dunzelle real.

61 Ma s' in t' un mes qualcun par iè no ven
 O vignind no vodagni e sarà muarte;
 A te plui cheste imprese si conven
 No chu là in boses là chu 'l chiaval ti parte
 Chè tu ti pus fa onor puartanti ben
 E di fati famos cheste è la parte
 E tu vodagnis la plui bielle done
 Chu mai ai nestris diis puartas corone.

- 62 E dongie une ricchezze e un tal stat
 Chu simpri ti pò fa vivi content,
 E la grazie dal re chu ritornat
 Si vedarà 'l so onor in t' un moment.
 Tu, pe cavalarie soos obleat
 A vendicà custiè dal tradiment,
 Chu i ven fat, e han duch upinion
 Che sei di pudicizie il parangon.
- 63 Rinalt si pensà un poc e rispuindè,
 Une polzette donchie ha di muri
 Parcè chu 'l so madòr e si tiolè
 Sul so jet in tal braz nut a durmè?
 Sei maladet cui chu tal lez mettè,
 Sei maladet cui chu la pò pati.
 E stares ben la muart a une crudel
 No a ci dà vite al so madòr fidel.
- 64 Sei ver o no che Zanevre tiolet
 Si hebbi il madòr in braz, no chiali a chest,
 Iò la laudares ben d' un tal effiet
 Quant ch' al no lu saves ni chel ni chest,
 Di volèle difindi al Cil promet,
 Daimi pur un chu mi cundusi prest
 E mi meni là ch' è l' accusador,
 Ch' a Zanevre tornà speri l' onor.
- 65 Iò no vuei mighe dì: iè no l' ha fat
 Chu no 'l savint jò pores dì bausie,
 Ma dirai ben, chu par un simil at
 Lu re no debbi chiastià so fie,
 E dirai ch' al fo injust e che al fo mat
 Chu chu mettè cheste lez di ca vie,
 E che si debares iù scabazzà
 E chun plui sal in zuchie un' altre fà.
- 66 S' al è un sol desideri e un sol ardor
 Chel cho provin dentri di no duquanch
 Chu nus incline e sfuarze al fin d' amor
 Ch' al popolaz paar un pechiat dai granch,
 Parcè si debbi dì ch' al sei error
 Se fas la doune mai chun doi infanch
 Chel chu fas l' om chun tantis ch' al pò avè
 E laude in pit di blasm ven a gioldè?

- 67 In cheste lez, chu si viot che sta mal
 E vignin faz es donnis masse tuartz
 E speri ciart di podè jessi tal
 Cho farai dall'error duquanch aquartz.
 Rinalt vè lu consens universal
 E che forin injusch chei chu son muarz
 A consenti tant maladette lez,
 E il re fas mal chu pò e no chiatte miez.
- 68 Daspò chu ~~la~~ bielle albe bianchie e rosse
 Lu doman jur mostrà, lui sclettamentri
 Lis armis e 'l chiaval chu no stà e mosse
 Si tiolè e un ragaz di chei là dentri,
 E chiaminant pal bosc là ch'al s'ingrosse
 Simpri chiatant lu folt orribilmentri
 Vadin là ch'in steccat s'ha di provà
 Se la polzette s'hebbi a liberà.
- 69 E cerchiant di scurtàle un puchittin
 Chiavalgiavin pal troi lassant la strade,
 Quant che sentirin un val visin
 Ch'introne dutte quante che vallade,
 Un ponz Bajart e l'altri 'l so Runzin
 Quintre la vos a brene relassade
 E in miez di doi poltrons une polzette
 Vedin, chu di lontan tas jur dilette.
- 70 Ma e jare vaiulinte tant e quant
 Chu polzette dal mont podes mai jessi
 E doi i son intorn ognidun grant
 Cui pugnai nutz par fà chu 'l flat i jessi,
 La muart iè chun prejeris vè slungiant
 Sperant chu dal so mal pur i rincressi,
 Cho chu Rinalt di chest s'inaquarzè
 Cridant e manazzant subit corè.
- 71 Ju malandrins no vederin la strade
 Cho chu 'l soccors sintirin a vigni,
 E si plattarin ben in te vallade,
 Ma il paladin davur no i volè zì
 E la dunzelle prest vè domandade
 Chu la cause di chest i vueli dì,
 E par vanzà lu timp fas che il ragaz
 La chioli in groppe e torni al so viaz.

- 72 E vinsi chiavalgiant miei dat di voli
 Al viot che je tas bielle e galandine,
 Si ben treme dal chiaf fin sot zenoli
 Pe paure de muart che vè visine;
 Cussì biel tant ch'al par ch'ognidun svoli
 I domandà ce chu la fas mischine,
 E iè chun umil vos scomenzà a dì
 Chel che in chest altri chiant vuei riferl.

b. Lu Quint Chiant.

.

- 7 Ves di savè chu frutte inchimò sint
 Iò vignii al servizi d'une fie
 Dal nestri re e po chun iè crissint
 Chiaminavi in onors pe buine vie.
 Amor, invidie dal miò stat avint
 Mi malà il cur eu la so malatie
 Mostrantmi chu d'ogni altri innamorat
 Lu duce d'Albanie fos plui garbat.
- 8 Parcè chu lui mostrave assai d'amani
 Iò chun il cur mi fasei so madresse,
 La vos s'olt sî, la man podes mostrami,
 Ma in tal cur no si rive cussì in presse;
 Cridint e amant iò no vuei mai fermami
 Fin ch'iò no l'hai in braz, nè 'l volè cesse
 Si ben iò jeri in chiamare chu lette
 Zanevre sol'avè pe plui secrete.
- 9 Chî lis chiossis plui biellis di puartà
 Iè ten e ven ben spes anchie a durml,
 Si pò d'un pujulut dentri passà,
 Ch'al discuviart dal mur ven a issl,
 Lu miò madòr là su fasei montà,
 E la schiale di cuarde di vigul
 Là su di chel pujul iò i calai
 Quant chu di vel chun me desiderai.

- 10 E tantis voltis lu volei avè,
 Che Zanevre mi dè commoditat
 Chu di jet si mudave par no vè
 Trop fret d' inviarn o masse chialt d' instat.
 Nissun a montà su 'l podè vedè
 Chu chel las dal palaz no ven chialat
 Par ciartis chiasis rottis chu son i
 Chu mai passe nissun ni gnot ni dl.
- 11 Parechis dis e mes continuà
 Tra nò secret l'amoros nestri zuc
 Simpri cressè 'l miò amor e vigni là
 Chu dutte dentri al mi fazè di fuc
 E 'l miò cur dut brusat mai no peusà
 Ch'al m'ingianas amant in altri luc
 Si ben chu i siee ingians tas discuviartz
 Podei vedè chun mil segnai ben ciartz.
- 12 Si mostrà finalmentri nuf amant
 Di Zanevre la bielle, ma no sai
 S'al scomenzas allore o pur devant
 Chu iò mischine il miò cur i donai.
 Chialaat, s'al jare fat chun me arrogant,
 S' al jare miò paron e se l'amai!
 Ch'al si scruvì chun me senza respìet
 E ajut mi domandà par chest effiet.
- 13 Al disè che la plaje pochie jere
 E poc jare l'amor ch'al vee a custiè,
 Ma chu fasint l'inamorat al spere
 Chu par mulr lu re i e fasi vè
 E ch' a falu fà chest sarà lizere
 Chiosse ogni volte che accuusinti iè,
 Ch'in dut a chest regnam di sanc e stat
 Non è dapò dal re lu plui preseat.
- 14 Al mi met in tal chiaf chu s'al podes
 Cul so re, par miò miez, imparentassi
 (Ch' iò viot che fasint chest al s'alzares
 Dongie il re tant, che ognun podes alzassi):
 Ch' iò vares quintregiambit, nè sares
 Un tal sarvizi par dismenteassi
 E chu di so mulr sore in onor
 Simpri pores avelu par madòr.

- 15 Iò chu di fà a so mut simpri foi strente
 Ni savei o volei fai quintre mai
 E chei soi diis o iari tas contente
 Che velu complasut iò mi chiattai,
 Iò pii l'occasion chu si presente
 Di di di lui lu miei ch' iò pues e sai,
 E doperi ogni sfuarz, ogni fadie
 Par fa dal miò madòr Zanevre amie.
- 16 Fasei cul cur e cul effiet ben dut
 Chel ch' iò podevi fà, ch' al lu sa Diò,
 Nè podei chun Zanevre mai fà frut
 Che cunsintis a chel ch' olevin nò
 E chest parcè chu lu so cur ridut
 Vee a un altri e a lui voltat il pinsir sò,
 Ch' un biel cavalir jare e cortesan
 Vignut di Scozie, di pals lontan.
- 17 Chun un altri so fradi anchimò infant
 Vignù d' Italie in cort ad abità
 E in tes armis cul timp al fo da tant
 Chu nissun chenti i podè mai rivà;
 Lu re volintii ben, i al là mostrand,
 Chu di gran stime al i vignù a donà
 Villis, chistiei e iurisdizions
 E l' agrandì al par dai granch barons.
- 18 Al re chiar jare tas, e fie plui chiar
 Ariodant, che il nom è dal cavalr,
 Ben parcè ch' in valor al non vee par,
 Ma plui za ch' al l' amave vulintir.
 N' ardè mai tant la mont ch' ha 'l fogolar,
 Nè Troje quant che dè l' ultim suspir,
 Chu Zanevre savè chu chest madòr
 Ardeve in t' al ardent fuc dal so amor.
- 19 Chel amor donchie ch' a custui puartave
 Chun cur sincer e chun fede perfette
 Fasè chu pal miò duce e no scoltave
 Ni mai vei 'ne speranze maladette,
 Anzi tant chu par lui iò plui preave
 E cerchiavi fà so cheste polzette,
 Iè disint mal di lui a dutte vie
 Di di in di jare so major nimie.

- 20 Iò ben spes cunfuartai lu miò maddòr
 Che bandonas cheste so imprese vane,
 Ni speras di tirà mai al so amor
 Custiò parcè che jare tas lontane;
 E i fasei vedè chun biel lusòr
 Ch'al è Ariodantchel chu 'l condaue,
 E che l'aghe dal mar no studares
 Tantin dal fuc, chu par lui i art in dues.
- 21 Avint di me me plui voltis Polines
 (Chu cussl ha nom lu duche) uldit a chest
 E ben considerat dentri se stes
 Chu chest amor tas mal i lave a sest,
 Al no si tuel parchel l'amor di dues,
 Ma sint supiarbi e vidint manifest
 Ch'un altri i zis devant, al no 'l suffri,
 Ma in odi e in raibe dut si cunvirtl.
- 22 Al pense fra Zanevre e 'l so maddòr
 Metti tante discordie e lit tant grande,
 E une tal nimicizie, chu tra lor
 E no si quinz par nissune bande,
 E di Zanevre a tal riduu l'onor
 Che sei tignude simpri par nefande;
 Nè di chest so pinsl volè chun me
 O favelà chun altris chu chun sè.
- 23 Fat lu pinsl, Dalinde me, al mi dis
 (Che chest è lu miò nom), tu has di savè
 Chu si ch'un arbul torue di ridris
 A zermojà da nuv di ir a vuè,
 Cussl si ben iò viot chu senza pis
 Cerchi di chiaminà in te chiosse mè,
 Lu miò pinsl chiattiv chiate ogni strade
 Par dà fin a l'imprese scomenzade.
- 24 E no lu brami tant par miò dilet
 Quant chu di podè dè di vele fatte,
 E za ch'io no pues falu cul effiett
 L'anime imaginantsi è satisfatte,
 Vuei quant tu mi vus vè chun te in tal jet,
 Che è ore a pont chu Zanevre si chiatte
 Dispojade, tu chiolis lis sos viestis
 Che veve in dues e dutte tu ti viestis.

- 25 Sì chu si quinze e sì chu 'l chiaf si fas,
 Fai sì chu iè e cerchie a to possanze
 Di semeale, e cussì vignaras
 A buttà jù la schiale a nestre usanze,
 E iò cridinti che chu tu varas
 J' abiz in dues e la so someanze
 Prest speri me biel sol cussì ingianant
 Di vignl chest amor dismenteant.
- 26 Chest mi disè: iò chu di me lontane
 Jari plui no ch' un crot, no dei a menz
 Chu cheste so prejere tant umane
 Veve tas discuviartz dai tradimenz,
 Di Zanevre ben spes cu la sotane
 I dei mut di vignl ai abbrazzamenz,
 E no m' indaquarzei mai dall' ingian
 Se no quant chu al vè fat duquant lu dan.
- 27 Lu duche veve chun Arïodant
 Fat a chei diis o chesch discors o tai,
 Chu granch amis e jarin stas devant
 Che diventassin par amor rivai:
 Mi maravei (scomenzà 'l miò amant)
 Chu vinti tignut enfri i miei avuai
 In rispìet e chu vinti simpri amat
 Iò sei di te tant mal rimunerat.
- 28 Iò soi ben ciart chu tu comprenz e sas
 Di Zanevre chun me l' antich amor,
 E me mulr fuars prest tu vedaras
 Ch' al la farà lu nestri re e signor;
 Parcè venstu a impedimi? chu tu vas
 In custiè senze frut mittint l' umor,
 Iò vares ben, seugnelli, rispìet iò
 Su tal fos lu to stat che è cumò 'l miò.
- 29 E iò, i rispuidè Arïodant,
 Di te mi maravei maiormentri,
 Chu iò soi d' iè l' inemorat devant
 Chu tu la ves vidude solameutri,
 E tu sas su l' amor nestri è indevant
 E ch' al no si pores là trop plui dentri,
 E si no par marit di vemi e brame
 Chee ch' iò sai chu tu sas ciart che no t' ame.

- 30 Parcè donchie no m' hastu chel rispìet
 Chu pe nestre amicizie tu domandis
 Ch' iò t' hebbi e t' avares anch' in effiet
 Su tu ves cun custiè chiossis plui grandis;
 Par mulr tant chu tu iò me promet
 Si ben tu sos plui rich in chestis bandis,
 Iò fuars no soi di te tant chiarezzat
 Dal re, ma ciart plui da so fie amat.
- 31 Poh, disè il duche a lui, al è grant chest
 Error, al qual t' ha lu to amor ridut!
 Tu croz di jessi amat iò 'n d' hai pretest
 Di chest istes, ma si pò vedè 'l frut;
 Tu chel chu par iè t' has fai manifest
 E iò lu miò secret ti dirai dut,
 E chel di no chu di vee 'l mens si vedi
 Cedi al compagn e d' altri si provedi.
- 32 E soi anch pront su tu voras ch' iò zuri
 Di no di chiosse mai ch' iò t' hebbi uldide,
 Pur chu 'l to zurament al mi siuri
 Ch' in chel ch' iò dirai t' has la lenghe fide.
 Par ch' ognidun di lor cerchi e procuri
 Di zurà prest, e quant che ver cumplide
 La zerimonie tra lor di zurà,
 Arìodant scomenzà a favelà.
- 33 E al no si fermà mai fine chu dit
 I vè dut chel ch' è tra Zanevre e lui,
 E ch' a bochie zurat i veve e in scrit
 Di volèl par marit e chu di plui
 S' in chest lu re mai i ves contradit
 Che altri e no volè mai tioli plui,
 E chu senze volessi maridà
 Sole la vite so volè passà.
- 34 E ch' al jare in speranze pal valor,
 Ch' a plui segnai al veve za mostrat
 E ch' al vares mostrat in sol onor,
 E benefizi dal re e dal so stat,
 Di cresci tant in grazie al so signor,
 Ch' al lu vares biel sol par degn stimat
 Chu cheste fie par so mulr i des,
 Quant chu di chest contente al la vedes.

- 35 E po disè: iò soi rivat a tal
 Ch' iò no crot chu dal ciart nissun mi rivi;
 Nè brami plui di chest n' altri segnal
 Dal amor che mi puarte, e anchie schivi
 Di bramà plui si no sì chu pò dal
 Un matrimoni chu di Dio derivi,
 E sai ch' altri nissun pores avè
 Cugnussint la bontat che regne in iò.
- 36 Subit che vè finit Arïodant
 Di di 'l premi ch' al spere e so fadie,
 Polines, chu si vè pensat devant
 Di fà Zanevre al so madòr nemie,
 Scomezà: soi di te tas plui indevant,
 E vuei chu la to bochie istesse il die,
 E tu vidint la radrls dal miò ben
 Confessis chu iò soi filiz da sen.
- 37 Iò fenz chun te, no t' ame e no ti stime,
 Chu di peraulis e ti ten passut,
 E lu to amor met de matterie in cime
 Quant che chun me pò favelà a so mut,
 L' hai ben vidude altre certezze prime
 Dal grant amor chu simpri e mi ha vulut.
 E sot la fè in secret iò t' al dirai;
 Se ben tasint fares miei pur assai.
- 38 Al no va mes chu e une e dos e tre
 E ben spes anch plui gnoz chun iò no passi
 Nude sul jet par chel chu fas parè
 Chu vigni il fuc d' amor a mitigassi:
 A chesch miei spas in tant tu pus vedè
 Su lis zanzis chu t' has puedin vuajassi,
 Cidintmi donchie proviotti algò,
 Vidinti inferior al solaz miò.
- 39 No ti vuei credi chest, i rispuindè
 Arïodant, chu tu t' al mentz pe gole,
 E t' has pensat chestis chioassis tra te
 Azzò chu cheste imprese sei to sole;
 Ma sint l' infamie so, iò hai parcè
 Volè chu la peraule chu ti svolè
 Tu mantgnis, e iò chu bausar
 Sos vuei provati e un traditor tas rar.

- 40 Ma, disè 'l duche, al no sares onest,
 Che si volessin metti in custion
 Di chel ch' iò t'uffirls par manifest
 Mostràti ai voi dal quarp e de reson.
 Arïodant restà smarit par chest
 E su pal fil de schene un sgrisulon
 I corè, e s'al i ves cridut dal ciart
 Sot ai sui voi all chiadeve muart.
- 41 Chun cur trafit e chun la muse smuarte,
 Chun vos chu trimulave e bochie amare
 Rispuindè; su tu a cheste viste aquarte
 Faràs vedè la to vinture rare,
 Iò ti promet di lassà discuviarte
 Cheste chu t'è tant largie e chun me avare;
 Ma ch' iò t'al vuei credi no fà stime
 Se chun chesch miei doi voi iò nol viot prime.
- 42 Quant chu sarà lu timp tu 'l savaras,
 Dis Polines e di lui si partis.
 Doi diis no van, chu noo ognun dal so las
 Din ordin chu la gnot chun me al durmis.
 Par fà donchie succedi il chiattiv cas,
 Ch'al vee tramat, cidin chu niun sintis,
 I dis Arïodant, va isgnot ti squint
 In ches chiasatis chu no sta mai int.
- 43 E i mostrà Iu luc ch'è just par miez
 Lu pujulut, sul qual prime al montave.
 Arïodant i pensà prime un piez
 Chu ciart di tradiment al sospettave,
 Parcè ch' in chel luc fuars chun qualchi miez
 Al voles dai la muart al dubitave
 Sot fente di volei fà chel visibil
 Di Zanevre ch'a lui par impossibil.
- 44 Di volè i vighl pià partit
 Ma in tal mut chu di lui no sei mens fuart,
 Azzò su di qualchun fos assalit
 Fos tant fornit ch'al no temes de muart;
 Al veve un fradi savi tas e ardit,
 Lu plui valent de cort e lu plui fuart,
 Ch' ha nom Lurcani, e chun lui tant sicur
 Al è chu s' dut il mont al ves davor.

- 45 Al lu clamà chun se e ch' al toies
 Lis armis e chu prest lu seguitas;
 No mighe chu 'l secret al i dises
 Ni 'l lu dires su la vite al i las;
 Un trai di clap lontan volè ch' al stes
 E ch' al las là di lui s' al lu clamas:
 Ma su tu no mi sintz, no ti partl
 Di chl, chiar fradi, se tu m' us sirvi.
- 46 Va pur, lui i disè, no dubità;
 Cussl di l si part Arïodant
 E in te chiasatte al si ven a platà,
 Ch' al pujùl ch' iò disei jare devant;
 Si viot dall' altre bande prest rivà
 L' altri chu di fà mal si va legrant,
 E sl chu al jare solit dà il segnal
 A me cho no pensai mai a chest mal.
- 47 Chun une vieste bianchie, recamade
 Pal miez chun listis d' aur e par da pis,
 E chun d' aur une ret dutte quinzade,
 Chun flocs sul chiaf sl chu rosars natis
 (Foze chu sol fo da Zanevre usade,
 E no niun altre), al segnal, chu mal dis,
 Ven sul pujùl chu jare fat in mut
 Chu la fazze e ogni flanc jare vidut.
- 48 Lurcani intant fra se stes dubitant
 Chu so fradi a pericul fuars no vade,
 O pur sl ch' ognun brame anch lui cerchiant
 Di savè chiosse ch' un altri ha passade,
 Planc planc lu jare vignut seguitant,
 Simpri tignint pal major secur la strade,
 In che chiasatte istesse alfin vignut
 Dis pas lontan di lui jare squindut.
- 49 Iò no savint di chest chiosse nissune,
 Ven sul pujùl vestide come hai det,
 E sl ch' jari vignude za plui d' une
 Volte e di dos simpri par bon effiet;
 Lis viestis si vedein pulit pe lune,
 E semeant anch' iò in tal traviars stret
 E in te muse Zanevre un fruzzugnut,
 In fal par iè mi fasè tioli in dut.

50 Tant plui parcè ch'al jare un piez lontan
 Di ches chiasatis rottis lu pujul,
 Ai fradis chu stein là chun qualch'affan
 Dè facilmentri intindi lu mariul
 La bausie: pensait chun ce malan
 Arïodant restas e chun cè dul:
 Pulines ven e su pe schiale al monte
 Là sù di me ch'ad accettà 'l foi pronte.

51 Subit rivat iò j butti i braz al quel,
 Ch'io no credevi di iessi vidude,
 Lu bussi in bochie e di chest las e chel
 Sì ch'io fas simpri in ogni so vignude:
 Lui chiarezzis mi fas trop plui di chel
 Che al solè fami e lu so ingian al jùde.
 Chel altri un tal spetacul maladet
 Viot di lontan mischin, al so dispriet.

.

2. SONETTI.

a. Dello stesso Paolo Fistulario.

[V. la nota 1 a p. 253.]

Sonet di Turus, fideel no inemoraat.

Sfadijehi puur Amoor di trai di frezzis
 E di leij fuur chees ch'heebin mioor ponte
 Chu lu to maal in me la fè no sponte,
 Ne pues faami madoor d'altris bellezzis.
 Iò za par prove sai lis toos prodezzis.
 E sai prest s'al è veer quant ch'un lis conte
 E voot spes chu s'ardijt un ti faas ponte
 Selet sì ch'un giat altrò lu pijt tu drezzis.
 Hai staat avonde sot la to bacchette,
 Chun miò dam imparade hai la to sgrime
 E cognos lis stoccadis plui secretis:
 Amarai simpri e sirvirai polzetis
 Cussl parsoore vie, cussl a la sclette,
 Ma no mai plui sì ch'io fazevi prime.

b. Di Plutarco Sporeno.

[Si riveda la nota citata di sopra.]

Sunet di Ruptum inemoraat.

Su la me Ghetie par no fami tuart
 Ridint mi mostre un voli biel e claar
 Chu luus tant tas ch'in tiarre non ha paar,
 Iò sperì e m'inemori in iee plui fuart.
 Ma su chun voli brut mi chiale in stuart,
 Iò mi sint la persone dutte in suaar,
 Iò mi chiatti in furtune in miez dal maar,
 Trimuli di paore e soi miez muart.
 Par chest dal chiaaf ai pijs iò soi dut chialt
 S'iò sperì e s'hai paore hai brutte ciere,
 Soi glazzaat e patis un cruut infiarn.
 Si voot anch chu la rose a miez inviarn
 È dutte secchie, e po la primevere
 Piccutide la met chul chiaaf ad alt.

c. Di Gaspare Carabello.

[V. ancora la nota come sopra.]

Al Dìoo d'Amoor chu l'ha fat inemoraa, Sunet di Runtot.

Amoor tu puur pal diaul m'al haas fracade,
 No m'ha zovaat lu laa scaramuzant,
 Tu m'haas frijst, tu m'haas ridut a tant
 Chu di schiampaa la muart no chiati strade.
 La me saluut sta in man d'une ustinade,
 Biele ma plui crudeel di Radamant,
 Plui dure dal azzaal, plui dal diamant
 Di muud che la mee vite è biel spazzade.
 Ma tu sool Dìoo d'Amoor di chee possanze
 Chu nissun ti paregle in tiarre o in cijl,
 Iò met in te Signoor ogni speranze.
 Fajle mugnestre, su faile zintijl,
 Fai che mudi custum, che mudi usanze
 Ch'anchj iee zorni in too laude 'l mees d'Avrijl.

d. Di Brunellesco Brunelleschi.

[V. la nota come sopra.]

Quintre Amoor, Sunet di Mitit.

Maladl sestu Amoor ci t'ha fedaat,
 Maladl see lu sen chu t'ha nudrijt,
 Maladl see la fasse chu 'l schialtrijt
 To quarp tignl un timp invuluzaat.
 Maladl see lu veel chu ten bindaat
 Chel to zarneli faals e chel ardiijt
 To arch sei maladet chu m'ha friijt
 Anzi m'ha 'l cuur in miez lu pet passaat.
 Maladl see lu fuuch, maladl see
 La faretre crudeel ch'i pent dal laas
 Di te supiarb Arciijr e vagabont.
 Maladettis voo altris chu 'l portaas
 In cheste e d'in che part si chu lu mont
 Prive d'ogni content, d'ogni applasee.

3. CANZONE.

di Girolamo Missio.

[Tratta da un ms. del tempo, nella *Collez. Joppi*, e emendata sopra un altro antico esemplare]*Chianzon di Lambin¹.*

No mi dà plui martuèri,
 Crudèl, no plui dolōr,
 Ahimè chu par to amōr
 Soi simpri in pene;
 Iò sint par ogni vene
 Tante flame e tant fūc
 Ch'ìò no pues chiatà lūc
 Ch'in se mi tigni.
 No spieti chu mi vegni
 Aiut altri chu muart
 S'tu no mi dās cunfuart
 Iò ies di vite.

¹ V. ancora la nota 1 a p. 253.

L'anime è tant afflite
 Par così lunc stentà
 Ch'io no pues plui durà
 Pene tant dure.

Tu pūs iessi sicure,
 Ch'io soi par te in chest stāt
 E soi tant tormentāt
 Pe to durezze.

Dee par che gran bellezze
 Chu si viōt tante in te,
 Mōstriti viars di me
 Vuemai pietose!

La pene dolorose
 Mi farà al fin murì,
 E tu lu pūs patì
 Crudēl sassine!

Qual vite tant meschine
 Si chiattà in tiare mai,
 Qual vite in tant travai
 Fo mai vidude?

Sarastu mai tant crude
 Chu tu no vueis havē
 Compassion de mè
 Pene incredibil?

Saraial mai possibil
 Chu iu miei chialts sospirs
 No mudin iu pinsirs
 E la to voie?

Donchie la crudel doie
 Chu par te simpri o sint,
 Mi farà là zimint
 Senze mercede!

E la me pure fede
 Vorà tāl guiderdon,
 Penìs lu premi son
 Des mēs fadijs.

No fo ma' in tantis vijs
 Tormentāt un amant,
 Nissun no vè mai tant
 Triste furtune.

No fo mai sot la lune
 Hom di miserie plen
 Com' iò chu nissun ben
 Par te no provi.

Donchie pietât ti movi
 A dami qualchi aiût,
 Judimi in qualchi mût
 Vite me chiare.

Tiolmi la vite amare,
 Almens deh falu prest,
 Che tu pūs ben fà chest ¹
 Senze discomut.

Ti tornal fuars plu comut
 A vedèmi in chest laz,
 Sintstu qualchi solaz
 S' iò mi lamenti?

Hor su, iò mi contenti
 Di fà ce chu tu vūs,
 Fai pur ce chu tu pūs
 Par tormentami.

Amanz, donchie chialāmi ²,
 Chialāmi ch' iò soi fat
 Di penis un ritrat,
 Cui mi console?

Custiee d'une muart sole
 No pò sinti content,
 Par chest ogni moment
 Iè vül ch' iò muëri.

¹ Crudël tu pūs fà chest.

² Inemorāz chialāmi.

4. RIME

d'Eusebio Stella di Spilimbergo¹.

a.

Iò soi com'una succhia senza vin,
 Come senza la coda ogni pavon,
 Soi come senza mani una sedon
 E come senza bees borsa o taschin.
 Soi come un compradoor senza un quattrin,
 Soi com'un litigant senza reson,
 Iò soi un chiarbonaar senza chiarbon,
 Senza mus e pïoris un'Asin.
 Soi com'un'ingiestara senza cuul,
 Com'un iet commodaat senza linzool
 E com'un carnevaal senza trastuul.
 Soi com'è senza bec un rusignool,
 Soi vooli chu no iood, naas chu no nuul
 E com'è senza barchia un barcarool.

In summa, si stoi sool

Cusln gno chiaar² un dì chi no ti iood
 Mi disfaas, mi cunsumi e voi in brood.

¹Nacque lo Stella in Spilimbergo, nei primi anni del 1600, da civile famiglia; e vi divenne, e rimase in sino al 1671, cancelliere de' Signori di quella terra. Poetò in spagnuolo, in italiano e nel dialetto friulano del suo paese nativo, maneggiandolo con rara facilità e vivezza. Ma gli argomenti della maggior parte de' suoi carmi vernacoli essendo lubrificissimi, hanno sempre tolto a questo brillante poeta gli onori della stampa, e perciò il suo nome è sconosciuto nello stesso Friuli. Il Codice autografo di tutte le sue *Rime* si conserva nella *Biblioteca Comunale* di Udine, e fu già dell'abate Jacopo Pirona. Da questo codice sono trascritte le poche poesie che qui si offrono; poche e non le migliori; ma il buon costume vietava che di più e di meglio ne fosse dato.

²Murosa chiara.

b. Ottavis cu si chiantavin denant il siò balcon par fai stizza.

Nassi pur, vita mee, ce cu ti vuul
 Che mai dall'amoor chiò mi partirai:
 Anzi, ch'al mi sarà com'un trastuul
 Patij per amor chiò qualchi travai.
 E se qualchun mi tetterà in tal cuul
 I sai pò iò in chist caas, ce chi farai,
 No sarà mai nissun cu podi faa,
 Anima mee, ch'iò no ti vuela amaa.

Iò farai ben bonaa la mala ijnt,
 Chu no si lassin gioldi in santa paas:
 No dubitaa che si zerln gioldint
 Prest, che nissun ti porà daa tal naas.
 Taas pur, ch'al fin lis strazzis van al viut,
 Amimi pur, coor gnò, com'i tu faas,
 E si vuei alc di te di pur di s)
 Che dal restant lassa la cura a ml.

c.

Fradi gno chiaar, iò soi tant'occupaat
 E mi van par il chiaaf tanch interes,
 Chi tu dices, ch'iò fos (si tu 'l credes)
 Un pulz in talla stoppa invulzzaat.
 Dutt il pees dalla chiasa sta poiaat
 (E tu sas, ch'i soi debil) sul gno duès,
 Terren, spesis, clientui, sì che spes
 Jes dal gno Studi miez imbarlumaat.
 S'i non haves sch'intrichs, i ti promet
 Chi zeres qualchi volta anch'iò in Parnaas
 (A bas però, ch'a nol pò ascendi un zuet).
 S'i no scrijf ogni volta, scusaraas
 Donchia l'amij, parcè, ch'a dital sclet
 Il poetaa cumò no mi confaas.

Ma tu mo (s'al ti plas)

Mandimi viers e lettaris ben spes
 Che dami maior gust tu no pores.

d.

Signor, jee che cun alta e regia man
 Ha l' haver e 'l domni dal Friuul,
 E che la soo justitia simpri a vuul
 Usà tant cul Signor che cul Villan,
 No permetterà mai che un Publican
 Un cert hom chu no val un foracuul,
 M' ebbi par siò ludibri e siò trastuul
 E mi trati cun mod tant inhuman.
 Custui contra la lez di Jesu Christ
 Vul il Just faa patij pal Pechiador;
 Cui sinti mai un att simil a chist?
 Iò cun tanta fadla e tant sudoor
 Hai procurat di fà cognossi il trist
 E sarai iò stimaat il malfatoor?
 No no; sai ben Signoor
 Che la soo gran virtuut, rara bontat
 No vuul che l'innocent sei chiastiat.

e.

Fradi gno chiaar e gno fideel Cusin,
 Il vin da la mee breida s'è vuastaat
 E 'l vascel di Siguals al'è scolaat
 Tan ch'a dijl alla scletta, i non hai vin.
 S'al mi ven in sacchetta un bagatin
 Iò l'hai, denant ch'al vegni, dispensaat,
 Ti uei mo dij, chi l'havares ccmprat
 Ma chist a nol compuarta il gno taschin.
 Tu donchia, ch'una volta mi disès,
 Chi no mi stes par vin a disperaa,
 Cha s'al mi fos manchiaat, tu miu darès:
 Damint, fradi, un'urnuzza: ma no staa
 Plui, se però tu pos, ch' i no vores
 Che par me tu ti zes a incomodaa.
 Intant stoi a siettaa
 Rispuستا s'tu pos darla o sì o nò
 Azzò possi provedimi ad altrò.

f.

Chiara Jacuma mee, tu sos pur tu
 Chee cu mi dà dusinta muarz al dì,
 Tu pur sos chee ch' iò clami gnot e di,
 Ma faas crudeel di no sintimi tu.
 Iò no crod mai che quai iò sint ca su
 E chist mai par l'amoor ch' iò puarti a ti,
 Tai tormenz sintin chei, no cert cusl
 Ch' in tal infier tormenta Balzabù.
 Deeh, chiara vita mee, fai che content
 Resti una volta chist gno povar coor
 Deeh giavilu, ti prei, di tal torment!
 Tu saas pur vita, s' iò ti puarti amoor
 E chi zeres par te in tal Tijment
 E cert s' tu no mi judis prest, iò moor.

g. *Risposta di Jacuma a Menot.*

Meni gno chiaar, iò cert ti vuei gran ben
 E azò chi tu mi credis chel chi dij,
 T'has da savee ch' ij gnee duch han da zij
 Doman a restalaa no sai ce fen;
 Tu, com'a son partije adonchia, ven
 Chi tu poras senza suspriet vignij.
 Crostu, ch' anch' iò no mi sinti a murij
 Par te? ch'a nol see fooch in tal gno sen?
 Ma par segnaal ven cà plui dongia me
 Faiti anch' un pooc, ch' i ti vuei daa un bussart,
 Chiò, vuarda mo si t'ami anchia iò te.

h. Chianzon a certi pulzittussis chè dal looc.

Gratiosis polzettis

Biellis e nemoradis

Chi vees chee bielli vitis tant garbadis,

Sintijt; disin a voo donzellis mamulis

Chi zees par chischi fors menant lis gramulis.

Voo sees simpri crudeels

E noo sin tormentaaz

Per amoor vostri e vivin disperaaz,

Ne mai vi podin dij quattri peraulis

Chi sees cun noo crudeels plui no cu gialulis.

I zin malabiant

Pur simpri in dentri e 'n foor,

E cun altris finzin di faa l'amoor,

Ma si porin un di tochiavi e iòdivi

Chel che fors no credees, i farin cròdivi.

Par strada i no vulin

Mostraasi svisceraaz

Azò che dalla ijt no sin notaaz;

E cognossin, ch'an d'è chu van di smania

Par semenaa fra noo qualchi zizania.

Di gnott mo si vorees

Dassi cumuditaat

Che cun voo podin pascisi di ffaat,

Cognossarees si sin masclis o feminis

E si savin faa ben li nostri seminis.

Ma si no vi degnaas

Voo di staasi a sintij

Voleso mo chi si lascin murij?

Noo sin sfuarzaaz in altri loocs proiodisi

Za che voo vijs o muarz no voles iodisi.

Sai chi vi pintirees,

Però fin a qualch'an:

Ma a nol vi zovarà da christian

Quan chi no varees plui che vitis morbidis,

E varees in tai vooi pupillis torbidis.

Gioldit donchia o cumò

Chi vi fazin l'invijt,

O almanc in altris loocs no si impidijt,

Il zij zanzant son chiossis da pettegulis

E ai nemoraaz no plaasin chisti regulis.

Vitis, vi salutù,
 Fait chi si volees ben
 E conservaasi in tal biel vestri sen.

i.

Ursula vita mee
 Anima mee, coor gno, dolc il gno ffaat;
 S' Amoor m'art il ffaat
 E mi consuma il coor simpri par te,
 Parcè, crudeel, parcè
 Bramistu e vustu mo tu la mee muart?
 Da christïan t'has tuart
 A no m'amaa cumò, chi tu voraas
 Amaami un dè che fors tu no poraas.

*l. In talis ottavis, chi sottoscrittis, id narra un gno nemorament
 e d' un amij.*

.

Sl sù, disessin duch ad una voos,
 Ch'ij sonadoors no si poran manchiaa,
 Ch'an d'era lì tra noo di virtuos
 Che divers instromenz a san tochiaa.
 Nissun di noo si dimostrà redroos
 In chist e scomenzassin a tramaa
 Che tella che m'ha tant invulzzaat
 Chi no sarai mai plui dispresonaat.

Ognun si sfadià plui ch' al podè
 Ognun li soo murosìs invidà,
 In summa in tun subit si ridusè,
 Che cusl gno Cusin si contentà,
 Cull su la soo salla, dongia me,
 Duquanti li pulzettis ch'un chiattà,
 Biellis tant ch'al pareva all'improvijs
 Ch'a fossin anzuluz dal paradijs.

Fra li altri polzettis chu vignl
 (Ohimè, chi moor o chl nome a pensaal)
 Jacuma fo, chee chu 'l gno coor tignl
 E lu ten inchimò par tormentaal,
 Ogni polzetta a iee cedi a quignl
 Ch'al non è in dut il mond bellezza taal,
 Jacuma a iè tra donnis e donzellis
 Com'un altri soreli fra li stellis.

Chei siee chiavei chu son tra il neri e 'l biont
 Son acc a 'nchiadenaa duquanch i coors;
 Chee spatioosa e turunditta front
 A iè stanza real di mil amoors;
 Fazza com'è la soo non è in chis mont
 Ch'ebbi plui vijs e naturai colooors,
 E chei siee vooi a rindin tanta luus
 Ch'ogni human intellett resta confuus.

Perlis ij dinch, ij lavris son rubins
 Vignuuc da chei pajjs orientaa,
 Dai plui biei, dai plui raars e dai plui fins
 No crood ch'al mont in see nassuuc di taai.
 Aveva al quel corais e furusins,
 Mel sai, chi stei un piez a contemplaai,
 E sì ben fatt e blanc al è il siò quel
 Che l'avoliu d'India è mancu biel.

In chel biel pett ch'Amoor formà di noef
 Al si vedee ch'al zee calant un troi,
 Cun doi biei colisei face a rileef,
 Iò non d'hai mai viduuc, da chel chi soi
 (Cha nol vi sei chiari polzettis greef)
 In vita mee, plui biei di chischi doi:
 Ogn'un di lor pareva un armilin
 E blanc e ros, iust cumu latt e vin.

.....

In voo simpri si iodin a suizzaa
 Bellezza e crudeltaat, l'odi e l'amoor;
 La gratia è in voo; cun voo sool habitaa
 Vēnara. Hor di speranza, hor di timoor
 I coors dentri dal pett fais palpita.
 E iò fra tanch tormenz al fin no moor?
 Ahimè, no chi no moor, ch'al mi ten vijf
 Amoor e pur dell'anima soi prijf.

.....

1. Sonetto che accompagnava il *Caas amoroos*, capitoletto in ottava rima.

In giambi dal libruz chi mi mandaas,
 Iò vi mandi, Signoor, un caas seguijt,
 Chist è caas amoroos non plui sintijt,
 Fin mo iò sool i hai mituu dentri il naas.
 Lèilu donchia e scriveeimi s'a vi plaas
 Il suggett, e se i viers corrin pulijt,
 Accomodaal dovent ch'al è falijt,
 Ch'ad ogni mood anch voo sees di Parnaas.
 Vi sai a dij chi vees da ridi un pooc,
 Voo po in particolaar chi cognosees
 Ogni piz, ogni strada di chis looc.
 Stait san, e governavi si podees;
 E se qualchi polzetta vi faas zooc
 Buttavi pur, ch' in dutt no pierdaes.

5. RIME

di anonimi Udinesi .

[Da un ms. del tempo ¹, nella *Collez. Joppi*.]

a. ²

Horatio.

Daspò ch' iò peni par te,
 Tuniuzze vite me,
 Daspò che ti puarti amor
 E ch' iò vif in tal brusor,
 Mo no vustu havè pietat
 Di chest quarp anime e flat,
 Refrigeri di chest cur,
 Tuniuzze, ohimè ch' iò mur.

¹ È un codice in-4°, di p. 135, e contiene anche delle rime italiane. Qui si stampa un buon terzo delle vernacole, badando a scegliere le più spontanee o le meno ammanierate.

² Con le varianti del Cod. Caiselli.

- Tuniuzze.* No pensat o biel Signor
 Par fà il biel, par fà 'l mador,
 Ni par fà l'appassionat
 Di robàmi l'honestat,
 Che no soi mighe di ches,
 Pensat pur chel che voles,
 E tignit a vo la man,
 Sior Horatio stait lontan.
- Hor.* Dal principi ch'io chialai
 Dei tiei voi m' inamorai,
 Mi learin ches tos strezzis,
 Foi ferit des tos bellezzis,
 E cusì cuntinuant
 Simpri a te, miò ben, pensant,
 Si consume chest miò cur
 Tuniuzze, ohimè, ch'io mur.
- Tun.* M'indaquarz che vo pensas
 Di fà dolz, ma s'ingianas,
 Iò us uei ben, iò us puarti amor
 Uei salvà però 'l miò honor
 Che piardut mai plui chiatà
 No si pò, nè raquistà,
 Domandat, che dug lu san,
 Sior Horatio stait lontan.
- Hor.* Di lontan iò no pues stà
 Donge te mi sint brusà,
 Lu miò pet è une fornas,
 Pus smorzalu e tu nol fas;
 A te sta lu dami aiut
 Di sanàmi tu has lu mut,
 In te spere chest miò cur,
 Tuniuzze, ohimè ch'io mur.
- Tun.* No pensat za ch'io sei come
 Che poltrone di Micone
 Che bielsòle lè a chiatà
 Chel Signor par fasal fà '⁴
 Come ogni un di za lu sa:
 Mi vores plui prest mazzà
 Di me stesse e di me mau,
 Sior Horatio stait lontan.

⁴ Cod. Cais.: Chel Signor senze pensà,

- Hor.* Deh se tu vedè podes
 Chest miò cur, tu'l vedares
 Plui d'ogne altri tormentat
 Cause pur la to impietat,
 Cause tu che se ben t'ami
 E d'ogne altre plui ti brami,
 No ti curis dal miò cur,
 Tuniuzze, ohimè ch'ìò mur.
- Tun.* Vo ses bien un bel infant
 Ch'ai miei voi plases cutant,
 Che s'ìò fos di vuestri par
 Vo saressis lu miò chiar,
 Di blanchezze ses un lat,
 Di rossezze un biel scarlat,
 Ma soi fie d'un artisan,
 Sior Horatio stait lontan.
- Hor.* Tizio simpri tormentat ¹
 Dai ucei, Tantal danat
 Chu in tal miz dal vin, dal pan
 Mur di set, crepi di fan,
 No n'han pene ciart custor
 Par e me nè cu major,
 Ch'al lu disi chest miò cur,
 Tuniuzze, ohimè ch'ìò mur.
- Tun.* Crodit ciart che s'al miò honor
 Compuartas lu fà a l'amor,
 Cu la vuestre signorle
 La me chiare compagne
 La me vite, lu miò ben
 Vo saressis st da sen;

Ma che mai iò fares chest,
 Murires dal ciart plui prest
 Biel istesse di me man,
 Sior Horatio stait lontan.

¹ Cod. Cais.: Par te soi tas tormentat,
 Ogne di mi manchie el fiat,
 E in tal miez dal vin, dal pan
 Mur di set, crepi di fan:
 Nè crot ciart che un tal brusor
 Sei al mont nè mens maior.

- Ma'l miò honor no sta di man¹,
Sior Horatio stait lontan.
- Hor.* È possibil che in beltat
Regni tante crudeltat,
Che in un quarp s'ì gratfos
Vivi un cur s'ì disdegno:
Quant a chest sot biele rose
Scol la spine ang sta nascose,
Ma no fa, iude chest cur,
Tuniuzze, ohimè ch'ìò mur.
- Tun.* Iò us avisi, iò us al dij
Mi rencres di dius cusì,
No vignit par cà a sunà
Chu tas poc us pò zovà,
Onglis, quardis e chitare
Fruarès, vite me chiare,
Senze parà vie la fan,
Sior Horatio, stait lontan.
- Hor.* Fossio almens in chel telàr
Che tu dopris, ben miò chiar,
Fossio iò che navisiele
Che tu trais fur par che tele,
Chu feliz in dut sares,
Pur che man iò tochiaries
Chu sanà pò chest mio cur,
Tuniuzze, ohimè ch'ìò mur.
- Tun.* Sepi amor, s'al mi rincres
Iò us voves iudà e no pues,
Chest us basti e lu miò honor²
Cusì ul o biel signor,
Però plui no si afanat
E di me plui no pensat,
Che la fè pensas in van,
Sior Horatio, stait lontan.
- Hor.* O amor crudel, ingratt
O bastart disgrattat,

¹ Cod. Cais.: Ma il miò honor patires dan.

² Ib.: Chest us basti, o miò signor,
Ch'hai a chiar lu miò honor.

Parcè fastu chn' l miò cur¹
 Ami chò chu no lu ul,
 Tu par me fai la vendette
 Tu chiastle ste polzette,
 Mof pietat in chel so cur,
 Tuniuzze, ohimè ch' iò mur.

ò. Cingaresca².

Còrit dumlis ai balcon
 Che son cà iu giaz maimons
 E de nestre mercancle
 Sintarēs la malatie;
 No di giaz a diventà
 Marchiadanz volèrin za,
 Cospeton, l'è un trist mistîr!
 Trente diaui in t' un carnîr.
 An passât di carnaval
 No mangiàrin biel aual
 Fin che vèrin duquang no
 Pan e vin e ce cu fo
 E di fà come i signors
 Pur ang no vèrin i' umors,
 Vivi al mont senza pinsîr
 Trente diaui in t' un carnîr.
 Si volèrin pastizà
 Simpri un l'altri e solazà
 Legramentri cul bocal
 Fin che al durà 'l carnaval,
 Fin che in borse fo quatrins
 E gazetis e suldins;
 Tràit dal vin pur sar ostîr,
 Trente diaui in t' un carnîr.

¹ Cod. Cais.: Parcè fastu ch' iò tant brami
 Che chu mai no vul ch' iò l'ami

 Met pietat in chel sò cur...

² Fu già stampata nel 1867.

Arivāz che forin po
 In te cresime dug no,
 Sef di Chiàndit e Straselle
 Ore l'ost ore l'ustère
 Manazavin di fà māl,
 Di mandà lu chiavalār
 Come ang lu festizīr,
 Trente diaui in t'un carnīr.

No alòre, disperāz
 Senze bēz dug impazāz
 Si adunàrin a consei
 Eleièrin chest pal miei
 Di lasà cheste citāt
 Là che ogn'un disè: paiāt,
 E lontan fà altri mistīr,
 Trente diaui in t'un carnīr.

Nus fo dit ch'al è un paīs
 Prif di giaz, plen di surīs,
 Si che di condù là vie
 Une buine marcancie
 Di tal sorte d'anemai
 Si acordàrin dug auai;
 Tal d'ogn'un fo lu pinsīr,
 Trente diaui in t'un carnīr.

E cusl dug di briàde
 Cu lis feminis in strade
 Si mettèrin par rivà
 Al paīs cu giaz non ha,
 Ma chiatīf nestri destin!
 Si sollevà Sar Garbin
 Stint no in mār senze pinsīr,
 Trente diaui in t'un carnīr.

Si levà cutāl furtune
 Che vot dīs nus tignì in sume
 Quatri dēz lontans de muart
 Senze mai podè pià puart;
 E manchiant lu mastià,
 Giaz e giatis a pestà
 Scomezàrin sul taīr,
 Trente diaui in t'un carnīr.

No vidint cusl a là vie
 La gietesche mercancle
 Cun chesg pōs cu son restāz

 (Manca il fine).

c.

Son iu uestris chiavèi lin munign,
 La front cun bieci rizòs è rizulade,
 La bochie è une rusute inzucarade,
 E i lavris doi picoz son d'amaschin.
 Fait cont cu la musute è un armilin,
 Cu sei quet iù dal arbul e rosade,
 Cusl di blanc e ros ses vergoladé
 Sì cu duquant[e] ses mai lat e vin.
 Vo vēs po no sai ce gratiùte in vo
 Che vēs costums zintij e cusl bieci
 Ch'ogu'un ūs reste sclāf e servitōr.
 Cun vo sta zugulant lu Deu d'Amōr
 Platansi mo in tal sen, mo in tei chiavei,
 E là ch'al mi pò dà dolōr maiōr.

d.

Olà Massarie ven a bas, ven sclet,
 Puarte cun te la chiandelle impiade,
 Fai prest, no ti tardà che mi è saltade
 Une bisce in tal chiāf di fà un sunet,
 Ce diaul stastu a fà; see maladet
 Se mai tu vens: o fostu scorteiade,
 Spidit chiamne, cōr. Cheste pichiade
 E tarde a pueste par fami dispriet.
 Tu sōs pur ch), met in tal miò mezāt
 La lun e ies plui in presse che tu pūs,
 Che uei scrivi un sunet che m'hai pensāt.
 Ma cazu, che iè bie! intant che hai stāt
 A spietà che mi puarti iù la lūs,
 Cospriet di Boo, m'al hai dismenteiāt.

e.

La me madresse è dute faropade,
 Iò crōd ch'amōr vebi cun un bolzon
 Fat chēs cavernis par sta chest giaton
 Dentre sqindūt a sassinà a la strade.
 Ma po, se ben che iè cusi segnade
 D'amōr, o par dij 'l vēr, dal uaruelon,
 E no reste però di parè bon
 E no reste però d'iestri garbade.
 E ce plui dolz è d'un piètin di mīl?
 E ce plui biel d'un abit ricamāt?
 E ce plui bon d'un formadi zintīl?
 E pur ognun di lōr è foropāt:
 Ce caad a dij! al saref brut lu cīl
 S'al no fos dut di stellis uaruelāt.

f.

Bàrbure, vite me, iò murirès
 Cert s'tu tuelès un fari donge te:
 Iò mi consōli però un pōc parcè
 Che no pues credi mai che tu 'l tuelès.
 Ma se tu fos risolte e tu vuolès
 Un fari par marīt, deh tuolmi me
 Che par to amōr, iò ti zuri la fè,
 Puarti une farie di continue aduès.
 La fuslne è 'l mio pet che simpri al art,
 Foij iu sospirs, l'incūdin è 'l mio cūr,
 Lu martiel è 'l martiel ch'ai bat su fuart.
 Ste voie ha di durà insin ch'io mūr
 Se il fiar di to nature in qualchi part
 No si mulificas cu è cusi dūr.

g.

O chiative fortune o sorte mè,
 O passion che iò provi o gran torment,
 Ni favelà no pues, nè plui vedè
 La mè Tinutte biele e 'l miò content:
 Chiadi lu mar e mont e ce cu iè
 Che plui no mi pò fa gram e dolent:
 Iò soi prif d'ogni ben, d'ogni speranze
 E une mlsare vite sol mi avanze.

h.

Vo prisonīrs dolenz e disperāz,
 Vo galīoz, [e] vo sclāz in chiadēne
 Dal aguzin batūz e tormentāz,
 Ch'un mufōs pan biscot us dà di cene,
 Vo di fortezis pedoglōs soldaz
 Co fais chel chivalà cun tante pene,
 Cul miò mal consolāsi, che maiōr
 Stimarēs (so i pensās) lu miò dolōr.

Iò vif gram in preson stret e leiāt
 Fra dōs strezis che mai i pensi issij,
 Di chēs soi d'ogni bande inchiadenāt,
 Amor cu iè l'aguzin mi fās pati,
 Lu biscot ch'io mi pas è crudeltāt,
 Di lagrimis bagnāt iò'l uei pur dij,
 Di Tine no, ma dal miò trist destin,
 De me sorte crudēl cu non ha fin.

S'io ami sepi amōr e s'i uei ben
 E s'io bramī vedè la so beltāt,
 Se mi ha robāt lu cūr dret fūr dal sen
 Pur feliz senze cūr un timp soi stāt,
 Un timp quand che discori e vedè a plen
 La podèvi e clamà: Tine pietāt;
 Ma cumò senze iè, iò peni a tal
 Che la muart stimares un manco mal.

Iò voi di sù e di iù malabiant
 E li no chiati mai lu miò cunfuart,
 Chel bore cu mi solève plasè tant
 Cumò mi fas vignl i sudors di muart:
 A chì steve 'l miò ben, iò voi pensant,
 Bore d'ogni miò pinsīr quēte e puart,
 Ma cumò prif di Tine ahimè ch'al è
 Un infiar spaventōs al miò parè.

No si viōd ai balcon plui che beltāt
 Chu non ha pār e chu mi sta in tal cūr
 Di vedèle: o mischin, cui mi ha privāt!
 Cause che disperāt iò peni e mūr;
 No za di Tine sden ni crudeltāt
 Che iè non è crudēl ben soi siūr,
 Amōr sarà fuars stāt lu traditor
 Par gioldè dal miò mal, dal miò dolōr.

Amōr, se pur tu sōs la clāf dal zūc
 Cause che iò non hai ben ni dî ni gnot,
 Se tu ti giavis spas che dal to fūc
 Iò resti incenerīt frit come un crot,
 S'tu vūs che sōl d'aspre amareze il sūc
 Cundsi lu mio cūr chu ti è devot,
 Fai almens che chialant Tinute iò muèri,
 Dolce sarà la pene e lu martuèri.

.

i.

Hom. Done Lucie vo sēs tant disgratiade
 Che in te citāt vo no vēs parangon,
 E veramenti in cheste contrade
 No chiatarēs nisun ch'us dei rason,
 Parcè cu la vergonze ves mostrade
 A Gurize, a Cormons e a Monfalcon,
 E par dî'l vēr vo sēs une poltrone
 Che un par vestri non è in borc di Glemone.

Femine. Tu sōs un bec futūt e un buzaron
 A volè dî co sei une poltrone,
 Nisun no porà dî piēs dal miò non
 Parcè ch'io soi da ben tant ch'ogni done:
 Ma iò ti dij ben chest, che al cospeton
 Di Sant Antoni, se ben si buffone,
 Che un dî iò ti vuei dà une curtisade
 Par insegnāti a dimi disgratiade.

Hom. Al si sa par dul mont ce co tu sōs
 E anchimò tu has front di dineià,
 Tu sās che ti forin dadis lis tōs
 A Cormons, fin che tu podès chià;
 Anchimò cul to front àlcis la vōs
 Pensant che ogn'un credi al to badaià,
 Ma ti sai dî dî tant ch'al no ti vāl,
 No spietà altri al to fin che l'ospedāl.

- Fem.* Ce si saial di me par dut lu mont,
 Nisun no porà dî che iò sei putane,
 Là ch'io soi stade ogn'un di me ten cont,
 Come pò confirmà cul Donne Ane;
 E no pensà cun chest di fami afront,
 Che cert no larà fūr ste settimane
 Che di pentiti tu hās a to mal grāt,
 Quār di *Domini stecum disgratiāt*.
- Hom.* Al si pò ben savè se han tignūt cont
 Là che t'hās praticāt, che t'al dij in fazze
 Che a Cormons e tes derin a pont
 Publicamentri in tal miez de plazze;
 E di putane anchimò tu hās front
 Cul dî ch'hai di pentîmi o vachionazze,
 Mal iare ben par te che in to difese
 Tu produsès to comari Planese.
- Fem.* E se ben iò clamàs ang mè comari
 Iò crōt che no dirès nome lu vēr,
 Parcè che ha cognosūt miò marīt fari
 Ch'al iare fî dal quondam miò misēr,
 E ang e sa cui cu iare miò pari
 Che par honōr al strupïà un'alfiēr,
 Pense tu s'al sentis a strapazzami
 Ch'al vores cu la spade a vendicàmi.
- Hom.* No mi stà a reuardà mo muarz a tàule
 Cul dimi che to pari sei stat brāf,
 Che iò nol stimarès tant ch'une chiàule
 Se ben fos vîf, parcè ch'al iare sclāf:
 Ce dis dî to marīt, o done giàule,
 Ch'al no saveve fà niang une clāf,
 Tu i scugnvis simpri fai la spese
 Doprant la naturāl sot la chiamèse.
- Fem.* Ben ben vā pur daūr cun ingiuriàmi
 Che pòar te se fòsin chenci i miei,
 Che tu no olzarèsis niang chialàmi
 Parcè ti farèsin eghiavà i budiei
 Se ti sentîsin lōr a strapazami.
 Che tu no fos nasūt al sàres miei,
 Però ten pur la lenge enfre i ding
 Che in brēf e saran chenci i miei paring.

- Hom.* Al no ocōr che tu stèis a spietà lōr
 Parcè che cert di te no fàzin stime,
 Che tu i has fat avonde disonōr
 Cul fatti metti in te foràn la lime,
 E anchimò tu fas lu biel humōr
 Credint fami paure cu la sgrime
 Che cui stiz e tu l'hās mattine e sere
 Se ben che iè passade primevere.
- Fem.* Sì, quār di *Domini stecum* potent,
 Che iò ti uei fatti dà tant cun un len
 E ti uei fatti vè ben in in iment
 Iu miei paring iu quai son tant da ben:
 Anchimò tu t'hās di clamà dolent,
 Ma cròmàl che iò tal dij dret dal bon sen,
 Che pal to dimi vilaniis d'ogn'ore
 Iò ti uei fatti là in tante malore.
- Hom.* Ma mai cumò ch'al vignarà lu bon,
 Cetang quārs hastu faz al pòar vieli?
 Plui d'un miār dal ciart iò crōt che son
 Se ben che no si vèdin pal soreli.
 Chel frut che tu hās, qual Nart al ha non,
 Di chei dal ospedāl al è parèli,
 Parcè ch'al ha plui di trezinte pāris,
 Artisans, butigirs, predis e fraris.
- Fem.* Al è un beconaz cui cu si vante
 Di vemi la me vite mai tochiade,
 E di nisun iò mai soi stade fante
 Come tu dīs tu bestie squarnade,
 E cheste creature è so duquante
 Di sar Domèni e lui l'ha inzenerade,
 Và a fà dei zeis orsù bestie mulzùde
 Che par dul mont iò soi ben cugnusude.

K.

Sartōr parcè seso sì scorozāt
 Se iò no us hai fat mai niun displasè,
 Iò us hai pur simpri riverit e amāt,
 Amàmi ang vo ch'al è cusì dovè;

Mi vēs mostrāt gran ben za pal passat
 E cumò scorožāt vo sēs cun me,
 Dimi la cause e dimi lu parcè
 Dimal, misār sartōr, che vuet savè.

Ben spes cun me za favelà solèvis,
 S' iò jari in qualchi lūc, vignivis n
 E Barbaruze chiare, mi disevis,
 Ahimè che ti ami, ch' iò mi siut murì;
 E pur un dì ches dīs chenci su levis
 E iò tiravi sede ahimè chì, chì;
 E senze dī bondì nè saludà,
 Par une androne iò us vedei voltà.

Mo parcè tante còlure ben miò,
 Parcè, sartōr miò chiār, fàiso cust?
 Pensàso fuars che ami altri che vò?
 O no la fè, vorès plui prest murì,
 Cho savēs ben chu lu miò cūr no pò
 A doi madors di bon amōr servì,
 Donchie ben miò dulà veso chiatāt
 La cause che cumò sēs scorožāt?

Se ben tal volte cun qualcun favèli,
 Iò burli, iò fās par passà 'l timp cust:
 O miò sartōr, mi brusi lu sorōli
 Se ami altri che vo, crèdilu a mi:
 Vo sartor di euzl, iò fās curdèlis,
 Cust lavorarln duquant lu dī
 Lis fuarfjs, la gusièle, e 'l brazolār,
 Vo doprarēs e iò lu miò telār,
 Donchie fazln la pās, sartōr miò chiār.

I.

Iò us ringracii, misār scodelār
 De matinate che vo mi fazèris
 E dei garofui che vo, ben miò chiār,
 Tacās al mūr sot lu balcon metèris:
 Al iare dī quasi lusint e clār
 Che angimò dī sunà si complasèris,
 Però ringratiā simpri ni mai
 Lu garbāt scodelār iò dovarai.

Ben us promet, o dal miò cūr cunfuart,
 O scodelār miò chiār fidel amōr,
 Che altri che vo no amarai mai ciart,
 Simpri sarēs vo dal miò cūr signōr :
 Lu procēdi mi plās e la uestri art
 Mi plās co mi vēs fat un tal honōr,
 Però o miò scodelār crēdit siūr
 Che Rosāne donāt us ha lu cūr.

Vo cu la gratie e cun chel favelà,
 Cun chel biel mūt di fà sī gratiōs,
 Ogni polzette fais inamorà
 Ogn'une us ūl par so fidel morōs :
 In bore d'Aronc altri no sai chiatà
 Ni in altri lūc iò puēs credi cu fōs
 Un cu plui mertì e cu mi sei plui chiār
 Di vo misār Simon miò scodelār.

III¹.

[Manca il principio.]

Ed hai altris virtuz,
 Che valin cent mil scuz,
 Donchie, Magrine me, no mi sprezzà,
 Vebis compassion
 Dal to madòr cumò, ch'al va par bon.
 Cur miò pietat e aiut
 Dal vieli ch'à piardut
 Par tè 'l zerviel; aiut al povaret,
 Aiut che pe dulle
 Soi muart e chel ch'è piees la set va vie.
 Devant ch'ìò fos madoor
 Bevevi par signoor,
 Scolavi di valent quattri boccai,
 E cumò un sol boccal
 Mi faz voltà 'l zerviel e mi fas mal.
 Senze nissun pinsijr
 Mangiavi un rost intijr,
 Un chiapon e doi pans, nè pues cumò
 Mangià rustit ni less
 Soi flach e stenti a pene a trai un vess.

¹ Da altro ms.

Za stevi in compagne
 D'amò, ni vevi brie
 E 'l buttaz mi tignive ogn'hore allegri:
 Iò stevi simpri san
 Dal biel principi fin al fin da l'an.
 Cumò no pues plui ridi,
 A duch ven in fastidi,
 Magrine, soi coraat, brami la muart,
 Iò soi duquant piardut
 Par te Magrine mee, Magrine aiut.
 Stoi sol, mi chiali in spieli
 E dij, no soi za vieli
 Sì ben ch'hai sessant'agn, soi zovenet
 Di fuarzis e di cur,
 Donchie no mi lassà, Magrine sur.
 No bandonà, Magrine,
 No lassà fantuline
 Lu vecchiarel, lu to fidel mador,
 Lassiti un poch vedee,
 Lassiti chiare vite un poch gioldee.
 Chu ciart, amor miò fin,
 Un nobil presentin
 Ti vwei donà di presi e di valor:
 Fammi un dì consolaat,
 Lassiti un dì, cur miò, nullti il flaot.
 Cusl'ì vecchiet sustave,
 Valve e suspirave
 Lontan de bielle ma crudel Magrine:
 Quant, iù dal taulin
 Fazè chiadè 'l so giat un fiase di vin.
 All'hore il vecchiarel
 Piardè quasi 'l zerviel,
 E 'l vin spandut vidint restà svinijl,
 E cridà cun furor:
 Maledette Magrine e 'l Dio d'amor.

Lu fin.

n. *Disperade chiamoe* ¹.

- 1 Za che iò cognos che tu no mi us plui ben
 Ang iò no ti uei stafi plui visin,
 Ma uei leià une scove in cime un len
 E par il mont uei là spacechamin:
 Iò mi contentarai durmì sul fen,
 Mangià poch pan e bevi mancho vin,
 Ma tu chrudel ses cause dal miò mal,
 Prei amor chu ti inpìri chun un pal.
- 2 Moschis, musons, tavans e galavrons,
 Zupez, gris e furmiz ti salti a tor,
 Ti picì giespìs, ragns e scorpions,
 Ti vigni in quintri ogne nemal chu cor:
 Vores vedeti plene di glendons,
 Che par macaiù tu schugnis là in tun for;
 Revoch ti fos ogni bochon tu gloz,
 Quant che tu bes ti vigni lu sengloz.
- 3 Vo zoris, vo curnilis, vo crovaz,
 Svolat in frote a cepelà chuschiè;
 Còrit in trop ang vo los e chianaz,
 Tachassi a roseià da prus di iè;
 Unisi insieme ang vo suris e giaz,
 Vaile a mangià sul iet che mai si sè ²
 Se ben vo ij roseassis fin iu vues,
 Parce che iè m'ha mitut il fuch adues.
- 1 Vores vedeti il nas lunch une spane
 E che to bochie fos dute sdentade,
 E pares che to muse une quintane,
 Chul march in miez dal front tu fos bolade:
 Vores vedeti un dì par setimane
 Chul anel de berline al quel sposade,
 E duquanch ti traies alla rifuse
 Naranz e miluz freiz in che to muse.
- 5 La prime volte che al to nemorat
 Tu ij riz, ti salti fur la lus d'un voli

¹ Da ms. di caratt. del sec. XVII, presso il dott. V. Tullio in Udine.² Le ultime parole sono pressochè illeggibili.

- E chu chel altri resti schocholat,
 Sence chiatà nisun chu ti consoli:
 E ogni qual volte tu i dis mai flat,
 Iò prei lu cil che un maselar ti coli;
 Se in to prisinze mai des suspirart,
 Ti prei ch'al si trasformi in tun rutart.
- 6 Se in su la feste mai vas a balà,
 Ti salti in miez dal bal la schagarole
 Che ognun di te vebi ce fevelà;
 Magari lestu pur fin la medole,
 Achel to umor iò vederes calà
 Vidinti rosse come une cevole;
 Ma che balas cun te chel to mador
 Par iesi regalat di tal honor.
- 7 Fantasmis, orchui, venchuij, mazariuij,
 Animis che la gnot lais malibiant,
 Se mi lamenti vo saves par chuij,
 Vo ben lu miò interes saves duquant,
 Mentri la gnot iè spietarà colui
 Che sot iu siei balcon vadi chiantant;
 Faile in orch in tun trat faile spelà
 Che par un mes no puedi fevelà.
- 8 Vores vedeti in compagnie sul iet
 Viparis, magnis, sbors, madrachs, uarbiz,
 O dongie te par to maior dispiet
 Fos savis, chudij, croz màlos e riz:
 D'ogne nemal tu ves siet voltis siet,
 Ni altri tu vedes par ogni piz
 Che cheste sorte e par plui to gran mal
 Ogni to zondar ves un furmial.
- 9 Quant tu ti viest alla dominichal
 Vores vedeti dute petolons
 Senze piece di spalis nè grimal,
 Che tu mostras la chragne sui talons,
 In sume iò vores vedeti a tal
 Che tu no ves nè scharpis nè chufons,
 Là che tu chiaminis fosin baraz,
 Buralis, stechs, urtijs, tu fos mai sgraz.
- 10 L'aghe chu tu ti lavis lu mostaz
 Vores che deventas une tinture,
 Come un chiarbon tu ves lis mans e i braz
 E chei chu ti vedes fazes paure

In sume iò no havares maior solaz
 Quant che a vedeti brute compusture,
 Chancar ti vignis tant biele tu sos
 Che schugnin spasamà come raibos.

6. DIALOGO

tra una pinzochera e il confessore, del conte Ermes di Colloredo ¹.

Proteste dall'Autor.

[Dal Codice *Caiselli*, p. 432 seg.]

La Comedie, par che disin diviars Autors, no fo inventade solamentri par riereà i circostanz, ma di plui anchie e principalmentri par che podessin approfittassi e correzi ju costums, parcè che al dì di Ciceron la Comedie e jè une imitazion de nestre vite, un spiel de consuetudine e un' imagine de veretat, e second un altri Autor e jè uue spezie di favole, de qual s'impare a cognossi ce cu sei util in te vite umane e ce cu sei in te vite umane d'abburi

¹ Nacque e morì nel castello di cui portava il nome (1622-1692); e fu capitano, di fanteria imprima, poi di cavalleria, ora ai servigi dell'Austria, ora a quelli della Serenissima. Durante gli ozj, si dava alle lettere e in ispecie a far versi nella favella natia. Il suo *Canzoniero friulano*, in due volumi, fu stampato la prima volta nel 1785, la seconda nel 1818. Già toccammo del primato che egli tiene fra i contemporanei (p. 186), e si potrebbe anzi dirlo il più classico fra tutti gli scrittori friulani. Ne offriamo un *Dialogo*, che l'argomento un po' geloso mantenne inedito sin qui; e conserviamo l'ortografia del tempo, che nelle citate edizioni fu arbitrariamente alterata. Potremmo anche aggiungere un capitolo inedito, in quartine, che s'intitola *Il mont al dì di vutè*, o *Il mont presint* (è in due codici Caiselli, e in un ms. della *Bibl. Civ.* di Udine). Ma il mal costume vi è flagellato con una licenza di linguaggio, che riesce alla sua volta un'altra offesa al buon costume. È forza perciò star contenti alla piccola parte che ora qui se ne estrae:

Il tribunal è fat un marchiadant,
 Ju ministros sensars e senze fede;
 Tradit il mercenari te mercede
 Dall'avvocat sassin, trist e furfant.
 Cui cu ha da havè o di dà, no è rimiedi
 Di fa cognossi il clar alla giustitie,
 Parcè cu chesg ladrons plens di malitie
 Us mazzin la reson cun lunch assedi.
 A la fin dut è ingian, dut tradiment,
 Ogni chiosse si fas par il vudadagn,

com'impropri, dionest e vizios. Anzi par chest i Romans, al di di Scaligero, e permetterin ai siei Poez di schiadenà la so maldicenze e di schernì a so beneplacit i vizis, acciochè ju Popui sul timor d'un chiatif conceit voltassin de buine bande i siei anims dissipaz e scorrez, che erin traviatz des virtuz. Onde par tant anchie iò in tal formà chest Intermiez, no hai intindut solamentri d'esponi un divertiment, ma anchie insieme cul metti in burle il contegno familiar des Chittinis, di dà mutif di ravediment a ches che usin ste indiscretezze. Il volgo insensat ai dà il nom di Chittinis non solamentri a ches bacchetonis che affètin di jessi tignudis par buinis animis, ma anchie a ches anims onoradis, che realmentri son buinis, parcè che menin une vite innocentissime. Iò, par altri, soi di massime assai contrarie, parcè che il nom di Chittinis iò lu adotti singolarmentri a ches ippocritis esecrandis, che non han altri di virtuos in sè, se non la sole apparenze dongie di chei che no lis cognossin, e sot la mascare d'une fiute pietat e han un anim plen di malizie. Chestis donchie iò intind di dismascherà cun cheste Oparette e di mettilis in berline, acciò che imparin a reformassi e usà major contegno. Par altri il Confessor, che qualche volte ven nominat in cheste Oparette, no s'intind mighe come sogget di Comedie, che iò no soi cussl empio di fà derision d'un Ministro che merte, viodint che lis Chittinis s'abusin de so persone cul frastornalù continuamentri cum mil sortis d'impertinenzis e di petez. Finalmentri cui cu ha judizi al savarà ben discerni l'intenzion di chest'opare e distingui lu bon dal trist, sun chest avis che nus da Plutarco: *Sapientior est, qui per fictas fabulas discit quid sit turpe, quid sit honestum.*

Dialogo d' une Chitine cul Confessor.

[Dal Cod. Caiselli, pag. 476 e seg., e dal Cod. Castelli.]

Chitine. Deo gratias bon Sior Padre?

Padre. Bondì Fie.

Chit. E ce miracul Sior Padre co lu chiati sol; sei laudat il Signor, iò varai

Ogn' un procure di gabà il compagn,
La vergonze è biel lade a salvament.

.

Libertat di conscienze ognun pritint,
No si respiete plui festis nè sant,
J' ordins del pape si dan all' inchiant,
Lis sos medais par soldons si spiant.
Ai perdons al si va par fà bordel,
A la messe si va iust par là a spas,
La femine va in glesie par fà chias
O par dà ai siei moros gust o martel.

par un poc di timp di dii quattri peraulis, ch'al è tant timp co lu brami.

Padre. Ves fortune dal ciart par cheste volte, ma sbrigaissi biel prest.

Chit. Po caspite, Sior Padre, Dio vuardi a tignilu plui dal necessari, iò vares di rindi cont; sai ben ch'al è il dovè ch'al consoli anchie iu altris che la sietin.

Padre. Juste Fie, dit su vo, no piardit timp.

Chit. Ma Padre, iò mi legri duquante quand che lu viod, e no ores mai ch'al fos affiet disordinat il miò ne so persone.

Padre. E ce oleso ch'al sei? vo si fidais di me come di Direttor e confidais ch'us meni pe strade drette al Cil semplicementri.

Chit. E po Sior sì dal ciert, dut par salvà che anime cun fin di profittà, ma iò hai qualch'inquietudine, quand che no lo pues vedè.

Padre. Mai si sei, finile cheste bibie, o pur chiataisi un altri di legrassi cun lui, che ses parone.

Chit. Ah Dio vuardi Sior Padre, iò murires di passion: iò sai ce anime di Dio che lui al è, e ce solef ch'al ricev il miò spirt de so assistenze. Il Signor pur mal conservi pal miò ben.

Padre. Fazi pur Dio, Fie chiare,chel cu i plas a Lui e vo dit su ce ch'us occur, ma lassait la proposte dall'affiet che no la vuei sintì.

Chit. Sior sì, Sior sì, Sior Padre. Ah Signor, iò ores iessi sorde e vuarbe, plui prest che no vedè e sintìchel cu si viod e cu si sint.

Padre. Po no ne, chiare Fie, anzi ringraziat Iddio ch'us lasse i sentimentz par podelu servì.

Chit. E Sior Padre, s'al saves quand ch'io passi devant a chei doi luchs dal Ridut e de Rachette e cu si viodin simpri cierz Fraris e chesg Religios, mi sint propri a passà il cur dal mal esempi che dan a la Cittat; e s'al sintis ce che disin: ahimè! mi dan pene nome a re-vuardami.

Pad. Ecco subit in pront il pensà mal. Il zuch no l'è pechiat, ma une chiosse indifferent de so nature. E ce savevo vo che stein lor simpri a lì, veso fuars qualche spie ch'us rindi i conz? Eh Sur me chiare, plui simplicitat, e plui raccogliment in vo stesse, senza stà a tignì a menz i faz d'altris.

Chit. Ma cazzo, Sior Padre, bisugne savè ce che mi han dit ir l'altri, quand ch'io passai, e chest senza nissun motif. Iò credei di sclopà di pur svergonzament. Baronaz, insolenz, che soi par dial, Sior Padre.

Padre. Nuje vie, taset là, dait la cause a vo stesse, che poc mortificade e maliziose, chiolis sinistramenti lis lor burlis: iò sai ce che oles di; e son miors di vo, e par superà chest vuestri judizi, inzenoglaisi quand che iu vedes.

Chit. Eh Padre, ch'al mi scusi, iò soi ben pecchiatrice, ch'io lu sai, ma no

però di mettimi cun lor. Pofar di mi Sior Padre, e mi n'oressin di mo di quettis e di crudis s'ìò fazes cheste chiosse; e cui cu mi vedes mi daressin de matte. Pensait mai, a vedemi a inzenoglà devant chei mazzulas e morbedons, oressin chiolmi vie.

Padre. Oje, olà, Sur me chiare, cussì mi favelais dei Sacerdoz? dulà ise la caritat, che scuse dut: mi maravei di vo; attndit a fà i faz vuestris, mortificait chei voi, svarbazaisi, e credit manco mal dal vuestri prossin: ricèvit il rivuart che us doi e stait cun Dio.

Chit. Ah chiar Sior Padre, nò hai dit inclimò nuje.

Padre. Ves dit pur masse, ch'ìò no hai timp di sintì mighe il proces dai Fraris; che si distrighin lor. Ce vino da fà no? pur nuje affat. Ce veso di dimi, distrigaile?

Chit. Pazienze chiar Sior Padre, che trattànsi di spirt e di cuscienze, no l'è mistir mighe di buttà in stampe; al bisugne ch'al sepi, ch'in chel di che chei Religios mi diserin ches peraulis, iò ridei e hai paure di vè pecchiat.

Padre. E po vedeso Donne, il cur m'al deve, che jeris stade cause vo di dut il mal. Vo ses senze virtut, Fie chiare, e dai vuestris capriz, che disis, dais la cause a chei altris. Oh baste, lassait là cheste storie e stait pal avigul sore di vo, veso intindut: veso altri?

Chit. Po capi, Padre sì. S'al si revuarde di vemi concedut quindis dizuns di pan e aghe: ju vevi za scomenzas, ma un gran dolor di stomi mi fazè tralassà e soi restade cun timor d'avè fat pecchiat.

Padre. E chesg no son pecchiaz, oleso intiudile. Al è ben ver, ch'un opere pie e buine tralassade è prive dal mert che si podeve acquistà cul fale, ma quand che no si pò, baste il bon cur, desiderì, e rassegnazion.

Chit. Ma iò no pues vè cheste rassegnazion, nè no mi fidares che fos mai buine. And'è tantis e tantis, che cun chest biel pretest lassin la penitnze, mangin, bevin, duarmin ben, e po erodin di meretà. Si dan spas e bon timp, e minchionin il Confessor cun tant zemi, e si fazin compatì e dispensà d'ogni penalitat. Ah s'al saves di dos o tre, ch'ìò lis cognos.

Padre. No mi stait a là plui indevant, e chest a l'è pecchiat; frenait la lenghe; sebben, par veretat, senze comparazion plui meritorie e jè la rassegnazion che lis austeritaz. La volontat di Dio devi jessi adempide; e cui cu no ha fuarzis, si devi consolà de so buine intenzion e abandonassi a chel che Dio dispon.

Chit. Ma intant no si fas nuje pal Paradis in che vite poltrone; che mi compatissi Sior Padre, che iò no cred che sei cheste la buine strade. Al busigne patì; onde la prei a concedimi da chl indevant tre dizuns par settemane e tre disciplinis, dos gnoz di veje e quattri di

cilici almanco i ultins dis di Carneval pai puars pecchiaturs, che fuars e zovaran anchie a chei Fraris che mi stan tant sul cur.

Padre. Prime d'ogni altre chiosse, esercitait chel che us hai dit cun dolor, e po tornait pal rest ch'us sintarai.

Chit. E ma no ne dassen che no pues falu. Ce pochie discrezion di Director, iò vuei plui tost zunà, disciplinami e stà in orazion vot dis intirs.

Padre. Oh! chì us vuei, Sur chiare! ce crediso di fà, cul fà al vuestri mut? vo ses mal intradade, us cognos. Ubidienze Sur e sacrifici de vuestre volontat, e si se oles plasé al Signor, che senze cheste dut al è piardut.

Chie. Sintit chiars Fis, cui mai vares credit di sinti de so bocchie chestis chiossis: si fas cussì poc cont de penitunze, si dà non di pecchiat al zelo di ben vivi dal so prossin. E ce ajo dit, Sior mio, quintri la caritat? Ah cimut ch'al va il mond; anchie chei che son sanz, pur tant s'ingianin. No vuei altris conseis d'umign mortai, che za il Signor no mi porrà manchià. Sior padre, lu riveris.

Padre. Lait mai cun Dio, compagne, che il Signor us e mandi buine. Cognos il vuestri spirt, e miei il vuestri chiaf dur; lait pur lontane, fie me, a pettâlù in tal mur.

V.

SECOLO XVIII¹.

I. VERSI DI GIORGIO COMINI,
 nella varietà vernacola di Cordenons e dei vicini paesi,
 provincia di Pordenone².

a. Plait de barba Blas e de Tone so nevot da Cordenons, per la partenzia de So Celenzia Alberto Romieri, Providitor e capitani de Fordenon (1754)

[Collez. Joppi.]

Tone.

- 1 Ce vassel baduchiant, me Barbe Blas,
 Ca parentra plane plane cussì biel soul,
 Malincronich, sauturne e col chial bas,
 Coma al puartàs un peis da vour el coul?
 Chel tant russasse, e tant sofflasse el nas,
 L'eis un sen ch'al se sint calche gran doul,
 Cha l'eis alliegre come un alliegria,
 Nè mai l'hai vist a stà in malincrunia.
- 2 Me agna e la so vacchia Sarasina,
 Grazia Dio, no han pì sorta de mal,
 Nè chela lufonona de Cilina³
 A lui mo no l'ha fat dan, per la qual.
 St'an a l'ha una bielezza de farina
 E puoch val la sustanzia del bochial.
 Donchia, ce asel mai che lo tavana?
 Mi mo me vuoi ghiavà un puoc sta pavana.

¹ Per questo secolo, che potrebbe dare una messe abbondante, specie di prose, ci limitiamo a pochi testi rimati (v. p. 186), che rappresentano due varietà diverse dall'udinese.

² Cfr. Arch. I, 479-80, 492, ecc. Nacque il Comini in Pordenone, ove morì nonagenario nel 1812, avendo sempre vissuto in iscare fortune. Verseggiava con buona facilità; ma non si sono potute raccogliere se non 23 ottave in dialogo e tre sonetti, che sicuramente provengono da lui (cfr. il num. 2).

³ Il torrente Cellina.

3 O barba, barba Blas, ce mai aveo?
 Sevo muart, sevo vif, che Dio n'invarda?
 Me pareit propria aslit coma un abreo,
 E aveit un colorido da mustarda.

Barba Blas.

O Tone, o chiar nevond, o chiar fi meo,
 Ce fala mai la muart, che tant a tarda
 A tuoime da sta lagrema de vale,
 Plena de cosse da no soportale?

4 Prest el Pruviditour nuostre va via,
 E anchiamò te domande chel che hai?
 Chista l'eis ben por me 'na malattia
 Che me manda a fa tiare da buchiai.
 Prencipo benedet, e cussì sia,
 Vos seit paron, e vos voleit ch' al vai,
 Ma ve die la vertat che mi no hai lena
 Da podè pazientà tant granda pena.

5 Hai jodut tempestone grandonone
 Nel meis de Mai, ch'a leis propria un flagel,
 Spideme e varuole sfondradone,
 Che no le m'han lassat feda nè agnel:
 Hai judut a morì me barba Tone,
 Ch'al era un om ch'aveva un gran cerviel,
 Ch'al ghin saveva tant che un Reverenda
 De litera e scrittura e de legenda.

6 E pura dute quante chiste cosse,
 Ch'a erin tant tiribole e triminde,
 Le m'han fat sinti anguosse e non anguosse
 Vuoi mo di... mi no sai se ti m'intinde;
 Ma ades manchià me sinte e gambe e quosse,
 E dut el sentenar del di me finde
 A burtolà comuòdo fa una vachia
 Quant ch'ha el mal del lanch o quant ca eis strachia

7 La nuot me pogne ju come un cristian,
 Ma drum? po de qual, Dio Signour nostre!
 E se anchia drome un fregol, l' eis me dan,
 Jode cosse pl scure del vingiostre;
 Jode la muart co la so ronchia in man,
 E'l boja che la forchia e 'l laz me muostre.
 E pesta e fan o liberamus domine,
 E tant altre cossates che no nomine.

8 Varda un puoch se mi pout mai vive truop,
 Propriamintre, nevout, me sinte in chiaf...
 Vai mo via che console de galop,
 Nè me mauchia altre che de pogue el chiaf.
 Ah! partenzia, partenzia, un gran sirop
 Te dà a un puòre vechio e un gran pataf!
 Ah! partenzia, dolorosa partenzia!
 Dulà, dulà mai asto la cunscienza?

Tone.

9 Oh! compatime, deit in farnesia,
 Che 'l vostre mal al poul avè remiede;
 E siben che de chista marcanzia
 M'intinde giusta tant che le lamprede,
 Ascoltàmè, ve pree, un Ave Maria.
 Chi sa, che mi no sèipe el vostre miede;
 El fiàr d'un orbo al poul trovà un chiaval,
 Spes val pì un sold de pevro de un grimal.

10 Avant al nuostre Prencipo in comun
 No podaressin zì con Sanquarin,
 Rurai, Val, Villanuova e duz in grun,
 E duz, duz dal pì grant al tininin
 Domandai in zenoglon prima pardun,
 E po preàlo e suplicàlo inchin
 Che in tun mout o in tel altre al ne licenzia,
 Col lassàne o col tòine So Celenzia?

11 E se coventarà, mi mi per duz
 Slatinarai calcossa de malmoria:
 « Prencipo, vermingrazia, sen piarduz,
 » Se no ne lo lassat, chista eis l'istoria.
 » Tolène i chiamps, i bous, lassàne nuz,
 » Ma lassàne zì a chiasa cun vittoria;
 » Ch'al stei nos triech ains almanco ancour.
 » Po, sei cun Dio, ch'al vade col Signour.

12 » Nos uchì starem saldo inzenoglaz
 » Inchina... veramintre... voi mo dè... »

Blas.

Tas, tas, che chist a l'eis parlà da maz.

Tone.

Ma doveàde lassàme mo finì.

Blas.

Ma no te sas, che quant ch'a son passaz
 Sedes meis, a no pòlin pì sta uli,

- Che alora a l'eis fìnt el Regimint?
Cussì el Principo vuol, cussì al la sint.
- 13 E po un Providitour d'una tal fata,
Cussì plen de bontat e de giustizia,
Che quant ch'al parla propriamintre un lata
(Al dis cosse, ch'a son una delizia),
L'eis dovere ch'al fai coma una pignata
Che duta la famegia a benefizia;
E cussì lui, le sove qualitat
Al le ha da spande in dute le citat.
- 14 Un ben di Dio de cussì buna sorta
Nol ha da sta ucà saldo in sta contrada:
La Republica, cha a spartìs la torta,
A vuol che a duz ghin tocchie una bochiada:
Han de chei puochs in bocchia l'aga muarta,
Cha spietin coma uciei la so bochiada;
Nè per nos a l'eis pì Santemarie;
Sai ben mi, quant che parle, chel che die.
- Tone.
- 15 Barba, bisugna dila, seit un on,
E l'eis dut giust chel che diseit ancuoi,
Ma se pol mete sot un bon paron,
Per avè na di almanco un de so fioi;
Ch'al dis bonsior plovàn: da un arbol bon
A no puol nasse mai se no fasuoi;
Al vuol mo di: fruz boins e dilicaz,
Second ch'a l'eis la planta che li ha faz.
- Blas.
- 16 Moja inchin ca, ti no te parle mal;
Ma chista l'eis na cossa tant lontana,
Che per me de sigura no la val,
Che soi pì vechio de la tramontana:
Ma pur, pazienza, no me l'hai per mal,
Ch'a puosse anchia daspuò la me chiampana
Jode sta vila e la me descendenzia
Sto ben de la divina providenzia.
- 17 Belzamò al coltivia chel pì granduz,
Col dai na scuola assidua, biela e santa,
Coma chel ortolan che vuol dei fruz,
Che dut el di al sta intor alla so planta,

E chei che 'l jot disutilez ramuz
 A la buna stagion el zoncla, el sclanta:
 E col coventa el la cuolta e bagna,
 E cussì l'ha al so timp una cucagna.

18 Ti, che te sos ancora polzetat,
 Tel vederàs na dì cressut e biel,
 E somejasse al pare dut affat
 In purdenzia, in bontat e anchia in cerviel:
 Ma alora de dut quant chisto cuarpat
 No ghin sarà pì nuja diaul in chel,
 Che per me l'eis sunada la completa,
 Nè me manchia che dà l'ultima streta.

19 La me malmoria l'eis la me sfortuna
 Pì che no son i setant'ains ch'hai mi,
 Parcè mi jode dute a una a una
 Le gran finezzes chu 'l m'ha fat uchì,
 No l'eis no sot la capa de la luna
 Un zintilon che 'l meriti de pì,
 Che 'l saipe fa che duta le persone
 Dut l'amour e 'l respìet a lui ghe done.

20 Ah! che me passa ades per la malmoria
 Quant ch'al vigniva ucà per visitàne!
 Che ben te sas che mi aveve la gioria
 De stà con lui per dut dulà andeàne.
 Al me contava sempro calche istoria
 Al proposit de chel che parleàne,
 E mi stave, te poul immaginate,
 Justa comout un fantulin ch'al late.

21 Tal vuolta al me bateva su la spala
 (Chi sares co un par miò che se degnas?).
 E 'l me diseve: *Biasio, come vala*
 (Biasio in latin se dis impè de Blas)?
 Mi alora me sbassave e col ch'af bas
 De la so viesta ghe bussave un'ala,
 E diseve: *al comando, so Cclenzia*,
 Dut chel ch'a l'eis de nuost'ra pertinenzia

22 Quant che me coventava calche cossa,
 O per la me persona, o per la vila,
 Bastava che una siliba aves muossa,
 O un fregulin di moto, per surtila....
 Ma la parola in bochia se me inguossa,
 E 'l cour in plant e in doul se me distila.

A pensà che un tant ben, che mi hai avut,
Per *secoloru mame* l'hai piardut.

Tone.

23 Via, no ve desperat mo tant, chiar vos,
Propria ve dizzipeit l'àmena e 'l cour:
Saveit pur che 'l mazzasse de per nos
L'eis un dispiet tiribol al Signour.
E vos cussì ve lavorat el fos
Con el badil d'un desperat dolour;
E po de dame a crode intendereit
Che saveit chel che feit e che diseit?

24 Consolàve, su via: chi sa, chi sa,
Che nol puosse tornà anchia un'altra vuolta,
Che dut chel che l'eis stat al poul tornà.

Blas.

Ah! Tone, pajarès una racuolta!
Chisto, ades che ghe pense, al se poul dà.
Te dis na cossa che la me devuolta
Dal desperame e dal butame via;
Te m'has dat un crodial de speziaria.

Tone.

25 E intant me par ch'al seipe un gran cuntint,
Sinti di quant in quant la buna nova,
Ch'al se fazze adora da chela zint
Dove che Podestat al se retruova.
Sta cossa la soul dà del argumint
A chi per un luntan del doul al prova.
Barba, me par che ades feit el buchìn,
E feit moto de ride un tantinin.

Blas.

26 Tone, ades un penseir biel m'hai pensat;
Zin subit via de cà de chista strada,
Zin a trovà el plovan, o un ragonat,
E fense fà una biela spiferada,
De chele in ciarte gran solenitat,
Che de ciarta se fan granda stampada,
Cu 'n biel anzol ch'al sune la trombete
Co le ganasse sgloufe e bochia streta.

Tone.

27 Sì de chei sfuoi de ciarta, che mi hai
Vist four de le boteghe al mur tachiaz,

Che parin tainz fazzuoi o pur grimai,
Metuz al soul inchin che sein sujaz.

Blas.

Giusta de chei; ma el vero innon nol sais;
Sai che con chei se lodin podestaz,
Munie, pardichiatours e altre cosse,
Ora in litere negre e ora in rosse.

23

Nos li volèn fà fà in litera secura,
Per dimostrai un sen del nuostre afan,
Ma per fà scrive una tal scrittura
Ades l'eis tarz, podem spietà doman;
E intant che duta chista nuot a dura,
Sora sto fato vuoi pensà da chian,
E doman vuoi di cosse da spavint,
Buna nuot, e doman sareem darint.

U. SONETTO.

[Dall'autografo nella *Collez. Oliva del Turco*, in Aviano]

Se se podès coi braz e cola pena
Laudave, bonsior Padre reverenda,
Mi vorès frabichiave una legenda
Cha fus almanco lungia quant l'altena.
Ma chiaf ghe vòul e un chiaf co la man plena,
No el meo che l' eis pì ligol de una tenda,
Dona mare ignoranta in sta facenda
E m'ha fat col cerviel in te la schena.
Se vermingrazia ades mi fus pirit ¹,
In tal incontre sì, per Sant'Antone,
Vores fame sintì da ca a San Vit.
E prubichià per dut a le persone
Che mai pardichiatour no aven sintit
Che miei de voi combate col demoni.
No eis, Sante Madone,
Daspuò che ha fat la barba Pordenon
Mai tant sto pulpit s'ha tegnùt in bon;
E mi tal pover on,
Se prometeit tornà ca un'altra vuolta,
Sia cun Dio, ve impromete una racuolta.

¹ Variante: Se de litera un puoch mi fus pirit.

c. ALTRO SONETTO.

[Dall'autografo come sopra].

Bonsior Pre Taruscelli benedet,
 Si ben che seit in tanta luntanzia,
 Co la mint iò ve jode net e slet
 Coma fussiz ucà in t'la me stanza.
 Pì zovin me pareit dut slis e net,
 Vistìn in ponto e bianco con creanzia,
 E co un bultrich davant con bon rispiet,
 Co sares a di l'an de la bundanzia.
 No ve poteva nasse una facenda
 Che pì ve coventas de chista mai,
 Ch'al seipe fat Plevan chel reverenda.
 Chel reverenda che dai e po dai
 Al era saldo la vuostra legenda
 Dut quant el sentenar del di a Rurai.
 Mete pen do anemai
 Che no barateade sta zornada
 Per una pussission biela e coltada.
 Cha no l'eis co la trada
 Liada la micizia tra de vos
 Ma co un vench cha cioleis...¹
 Tant che seit un de dos,
 El Plevan come a di l'eis el telar
 E vos seit la so polpa e la so chiar.
 Donchia, Pre Piero chiar,
 Anchia vos, se l'eis ver che che mi die,
 Seit Plevan, che no l'eis Sante Marie.

d. TERZO SONETTO.

[Dall'autografo come sopra.]

Prencipo benedet! dut chel che feit
 E chel che stabilit l'eis dut ben fat,
 Ma tuoine ades un ben che vos ne deit,
 Scusàmi no la eis dut civiltat.

¹ Non si son potute leggere le parole mancanti.

Mi za soi chel che vos respondereit,
 Che sto crodiàl voleit companizzat,
 Che l'eis just che ghin tochie almanco un deit
 Auchia a chei che anchiamò no l'han gustat.
 Aveit rason, ma nianchia mi no hai tuart;
 E se al comando vuestri no fus chel
 Che con un piez de cuarda al fa el cuol stuart,
 Volessan sequestralo in tel chiasiel
 E ulà tignilo inchina che 'l sei muart ¹,
 Ma lassalu zi via, nò Diaul in chel.
 Ma cugnln sta in cerviel,
 Tignlla e sbassà el chiaf al voleir vuestre,
 E planzè² e suspirà dut el timp nuostre.
 El doul che sint e mostre
 El nàs anchia per no podè sperà
 Chu mai sto ben de Dio retorne ca.
 L'eis nat per gujarnà
 Altre barbe che nos, altris paeis,
 Sto zintilom de vero nimbros e peis.
 Per altri sedes meis
 Se se trata d'avèlo un'altra vuolta,
 Vade un par de nemai e una racuolta.

2. UNA MONACAZIONE ².

[Da una copia dell'anzidetta Collezione.]

Ulif.

Cerchia via, cerchia ulà di Maddalena
 Par Slavons, par Romans e par Curtina ³,
 Clama, sivila pur di duta lena,
 Nè jot a comparti gial nè gialina;

¹ Variante di altro ms.: *che soi moart.*

² Il signor Pietro Oliva del Turco di Aviano trascrisse il presente *Dialogo* da una lezione viziosissima, scritta a modo di prosa. Rifece egli i versi mancanti, mettendo a profitto i frammenti che restavano, e li distinse con le virgolette. Anche questo *Dialogo* è nella varietà friulana che ancora si parla dai contadini sulla sponda destra del Tagliamento, cioè in Cordenons e nei dintorni; e lo stile e altri caratteri inducono a attribuirlo allo stesso Comini di cui sono i quattro componimenti che a questo precedono.

³ Frazioni del villaggio di Cordenons.

Domanda a Blas, a Toni, a Pieri, a Lena,
 Al chian, al luf, al diaul che la strascina,
 Nissun sa dame niova nè ambassada
 Di tang che riscontrave par la strada.
 E adess che sarès timp de prendessane
 In santa pas come 'l Signor comanda,
 A no l'eis par fa foc legne ne chiane
 Da cuoi la providenzia che Dio manda,
 Femina, sint, iò del sigur me dane
 Se 'na di no te scuarze una vivanda
 Zu per el chiaf con una manovella
 E te sparnizze in tierra la cerviella.

Maddalena.

Diseit chel che voleit, deme, copame,
 Scuarziàme pur, feme in fregui e duta,
 Che dezà four de spine a no altris grame
 De lagreme sta val altri no fruta;
 Su via, ce feo? saziat la vuostre brame,
 Soi ca che spiete come un'agneluta,
 Che dut el mal lo feit a sto cuarpat
 Che di pantan e polvara l'è fat.

Ulif.

Ce mai vuol di, vuè te sos tant buna,
 Ne ores che voltessane la barila,
 Parchiè se a sorte mai mi tin diè una
 Se sint el *solve 'l scutum favila*:
 Par mi mo ades l'eis una gran fortuna
 Che no te aibe sollevat la vila,
 Che 'l sai per esperienza e del sigur
 Che sanc no poul vigni four da sto mur.

Maddalena.

Soi ca a contave dut: Barba Jerone
 Me ha dit che sta doman « per vocazion
 De lassà el mont 'na bielle polzetone »
 A se faseva Munia a Pordenon:
 Mi me sintive el foc de Sant Antone
 Se saldo no coreve a sta funzion,
 Soi stada donchia e mi ve lo pous di,
 Credemelo Marit, no soi pl ml.

Ulif.

Jode dulà che va a finl la istoria!
 L'opera sta doman che tu as viodut

A te ha levat duta la to baldoria,
 Vuoi mo dì che la ha fat in te del frut,
 Madalena te pree de dì a malmoria
 Come fan a fà Munie, che imbatut
 A jode ste facende mai no soi,
 Chel che fan no lo sai tan che in tei voi.

Maddalena.

La glesia ha una finiestra bassa e biella,
 Dentre le Munie han la so chiasa santa,
 De four e lassin vuoda una stradiela
 Intor intor sierada duta quanta,
 Bousior Plevan soul pour passà par chela
 Con la so compagnia che con lui chianta;
 « E parchiè che la glesia era tant plena »
 « Cui fruzava la panza e cui la schena »

Ce te non è si sint lontan lontan
 Chiantà lis laude sante benedetis,
 Ce te non è si jot di man in man
 In prucision le Munie e le polzetis,
 « A fevin riverenzia a Sior Plevan »
 « E a sbassavin po i vuoi che povaretis, »
 La Nuvizza devant el Crucifis
 A slatinave che ere un paradis.

E la aveva i chiavei zu par le spale
 Luncs e slis che parevin 'na palada,
 Vistuda come fos là ca si bale
 Cun abiz che valevin una entrada;
 Di floes e flours, de viole rosse e zale
 La avea la piturina infrisotada,
 In soma a era, che bisuin in eis,
 Dal chiaf una belezia insin ai peis
 E daspò che preat ha tant di cour
 In part in peis, in part in zenoglon,
 Chel vistit cussl biel a giavà four
 E zèrin floes e flours in t'un chianton,
 Una viesta ha vistit de un sol colour
 Come chel verbigrizia del chiarbon,
 E una goletta al cuol in su voltada
 Che i e platava mieza la fazzada.

E una di chele Munie che iodei
 Co una fuorfe zentila a l'ha tosada,

Parchiè là entra no vuàlin chiavei,
 « A si tira daspuò dongia la grada »
 « Che fiona, serant i siò vuoi bieì, »
 « E a se la poguet là sot una sflzada »
 « Par fa jodi che al mont muorta liee era, »
 « Ma che muart finta a ne pareva vera. »

No puoi di 'l lagremà che lagremava
 La int, ma in glesia lo faseva a planc,
 Ma de four burtulà ch'a burtulava
 Come un'armenta co l'ha 'l mal del lanc:
 Planz a pensà sora sta tosa brava
 Che me par proprio avela saldo al flanc,
 Che par timp a è mituda a salvamint
 Dal Demoni, dal mont e fin dal viut

Ulif.

Femena, hai fan e iò no puos pl stà
 Che fan no vuol sentì predichiadura.

Maddalena.

Vai subit a fa foc « ma prin ven cà, »
 « Promettn de no fà plui musa dura »
 « E in santa pas vivin d'ades in là, »
 « Cussl nanchia del diaul no avlu paura, »
 Che dulà che la pas ha la so stanza
 Infìn el Diaul el cuin aveir creanzia.

3. LA RICETTA.

Strofe del secolo XVIII, attribuite a un prete De Caneva,
 di Liariis in Cargna.

[Da una copia che è nella *Collezione Pirona*, al *Museo Civico d'Udine*.]

Dulà dulà sin sino
 A dulà sino rivatz!
 Cemot mai sì vivarino
 Cusi mal disconsolatz!
 Si pò ben dii ch'è finida
 La ictat da buina int;
 Che la feda jè fallida,
 L'è finit dut il bon timp.
 Alla buina d'una volta
 Chiaminava 'l mont sancr,

E cumò dutt si stravolta,
 Non si chiata un bon pinsr.
 Benedetta l'antigaia,
 Benedet il timp passat,
 Malignada sei la vraia
 Che 'l forment ha dissipat!
 È biel muarta la coscienza,
 Il rimuars plui no si sint,
 La justizia e l'innocenza
 Si las compra a pees d'arint.
 Da chest mont a jè bandida
 La perfetta carità
 E cun iè a è partida
 Anchia la sinceritat.
 La malizia soprafinà,
 Sot la spezia di bontà,
 Va gabant cui che chiamina
 Par il troi da verità.
 Ogni volta non è buina
 La moneda ch'è lusint,
 Qualche volta è marcussita
 E si crot che sei arint.
 Certa razza di gentaja
 È cumò vignuda fur,
 Come gran che nella paia
 Fas lu neri e pierd il cur.
 Puàrtin four dal cuarp de mari
 Chest e chel che no i voi di
 La malizia, mi diclari,
 Simpri cress sin al murl.
 La passion par me tant granda
 Plui di chel che no pues dè,
 È che di nessuna banda
 No si chiata un bon am.
 Nessun ben plui in sostanza
 No si chiata in chest pais;
 Sol il vizi ha fatta stanza,
 L'è un gran savi che lu diis.
 Trop si viol in apparenza;
 Ma se ben esaminln,
 Son cadavers in essenza
 Lis virtuz che chiatarn.

Ogni chiossa è viziosa
 E dut è falsificat,
 Una lenga virtuosa
 Me l'ha det par veritat.
 Una lez dutg vuèlin fasi
 A so mot chestg quattri dis,
 E cemot porrà mai dasi
 Che chest mont plui steti in pls?
 L'ambizion, lis prepotenzis,
 L'amor propri e l'interes
 Son lis tristis consequenzis
 Che nei curs han fat l'ingres.
 Si contenta il so caprizi,
 Si soddisfa la passion,
 E poi resta a preiudizi
 Del clar lum della rason.
 Una ment preiudicada
 Da oggets peccaminōs
 No sa vè par camerada
 Bong pinsirs e virtuōs.
 In sin mai nel Santuari
 Chest malor ha ciolt posses,
 Cussì nò, che il Breviari
 Si pospon all'interes.
 E cul zug della basseta
 Del trionfo e del trisiet,
 Si traspuarta la completa
 In sin mai dopo las siet.
 Zazzarina cultivada,
 Sottanin, abet francōs,
 Azion trop affetada
 Chest'è poc, se nol foss piōs.
 Cussì va la vuestra Setta,
 O San Pieri benedet,
 Ha la cros sulla baretta
 E nel cur il van dilet:
 La pazienza è dai Fraris,
 Cussì dis il volgo sclet,
 Ma iò dis ca jè das maris,
 Dai artisans, dai poveretz.
 O la gran biella pazienza,
 No dirai di San Francesc!

Nei conventz ogni licenza,
 St in Italia che in Todesc.
 A gustà a son di chiampana,
 Ese forsi povertat?
 Poi alzà 'n[a] gran civana
 In sin mai che cōr il flat.
 E la vestra Compagnia,
 O Gesù miò Redentōr,
 Di chest mont la signoria
 Stima plui ch'l vestri ouōr.
 Si sa ben che un Gesuita
 No doves tesaurizà,
 Pur acorda trop la dita
 Che al vores anzi regnà.
 Nellas cortz è fiera franchia
 Cui cu ha betz vadi a marchiat,
 Iò parcè che betz mi manchia
 No hai stola nè'l quadrat.
 Marcanzia condanada
 Dallis letz del Paradis,
 Simon Mago l'ha lassada
 Ai plui dotz di chest pais.

 La buttega e l'osteria
 Son les maris dell'ingian,
 Il mezzāt, la speciaria,
 Dei pals son il malan.
 Nei convitz e sulla taula
 No l'ha gust il trattament, -
 Se non entra Donna Paula
 A servì par cundiment.
 E la plui buina pietanza
 Si la dispensa al grimāl,
 A sares un'increanza
 L'offerila a un Cardinal.
 La sbraglia e soldateschia
 Pies dal diaul il mal san fà,
 Cust la marinareschia
 Pies d'ognun sa blestemà
 Chesta sorta di canaia
 Senza fede e religion

È za scritta nella setta
Di Proserpina e Pluton.
In chest secul finalmentri
Dut il mont è malignat,
Us el dīs sinceramentri
· Quasi dutg sin in mal stat.
Dio nus viod in so prisinza,
Siu ciadutz in criminal,
Vuei par chest fa penitfinza,
Vuei pensà pal dī final.
Pās eun Dio, o camerada,
E pintsi nus conven,
Se volin batti la strada
Che condūs al sommo Ben.
Se stais mal, chestis sanguettis
Accettailis par purgà,
Se stais ben, saran ricettis,
Per podesi preservà.
Simpri mal fās che lancetta
Che sul vif si fās sinti,
Perdonait int benedetta,
Vivit miei par ben murì.

VI.

SECOLO XIX¹.

α. COSTUMANZE E TRADIZIONI DELLA VALCALDA IN CARGNA,
descritte nell'idioma del paese natio da Pre Leonardo Morassi di Monaio.

[Ms. autografo della *Collez. Joppi* in Udine.]

L'Ascenso.

Vevi dis aug, lavi a passon cullas vachias tal bosc in companio di diviers di lor o pin grang o pin pizzui di me. Tornatz viers chiaso la sero a oro di mirindins, fermarin ju anemai tal pasc in somp la Claupa spietant cul soreli finis di entrà. Fasino l'ascenso chest an? al disè un; o via! rispuinderin dug t'una vos, fasinla. Ce vino di fa? Mesto quinzado, frittulas e sopos, e si impegnà ognun di provedè ce cu lava pa vicina joiba, ta qual debovo jessi la fiesto. La nott da vizilia non vegniva mai di. Si jevo, si ven a messo primo, e dopo gustat a parà four las vachias pin a buonoro dal solit. Radunatz tal pasc cullas provistas, là vino di là a implantà la cogheria? Su dal Chiastell di Vaschianazias, e si dirizè l'arment da che bando dulà che lats su pa ribo, si chiato un grand plan cercenat da bosc neri. Diu vuejo mo che vin bielo vito e che las vacchias no mosgi! Rivats dal Chiastiell, si pojà la farino, la frisorio, lu chialdarin, las scudielas e plateji, si fichio un pal di cà e di là, si leo con tuartos in somp di chei uua stangia da tignl su ilu chialdarin cun l'ago per fà la mesto e dospò s'implo il fouc. Cuetto ea è, si la cuinzo culla scuetta e cu l'out e si mangio la mesto cuinzado. Si sbatt ju ous, si mesceda cun lor farina di forment senza cisum, si butta una sedon alla volto jù pel ont buint, si giavo i boccons e inzuccheratz si ju chiafoltz

¹ Questo secolo vanta un poeta vernacolo giustamente famoso, Pietro Zorutti (v. p. 187), i cui versi popolarissimi, e più volte divulgati per le stampe, possono anche valere a rappresentare le condizioni odierne della varietà principale, cioè dell'udinese. Le differenze tra la lingua di Ermes Colloredo e quella di Pietro Zorutti si riducono tuttavolta a ben poca cosa. - Io qui mi limito a pubblicare, per questo secolo, due componimenti in prosa, egregiamente scritti dall'ab. Leonardo Morassi (morto nel 1863) in una curiosa varietà della nostra lingua, che si parla a Monaio e a Solars, piccoli paesi della Valcalda in Cargna.

daventatz fritulas. Si taja a grandas fettas lu pan, si lu intengs tel ouff, e frittass ta menado cun succher si davuelt las sopos. Si stè uu atim a daupà su l'Ascenso. Così pasutz, cui correva a zujà di bendol, di sitz, di purcito, di altolà, di tricul tracul, di giato vuarbo, di von, di batt; altris stava dongio las bulifas a contà alc. Culi diseva chel, al à dett gno cuignat, al era un chiastiel dai Conts di Luint, come ch'an d'era un in Frata sott Zuviel. Chei Contz erin tristg e bisugnà cu lu Patriarchia di Aquilea ju fases copà dai siei soldatz. A lì là che buso ai era rimagnutz ju betz. Il Predi Frezzo al vignl una not cum omps di curaso a sconzurà i brauji, ju tuchuji, ju demonis, cai stevo a possess. Fasè primo lu cercen cun Ago santo, cun ulif benedet, cun triangul. Fat lil cercen denti dal qual no podeva entrà lu Giani, nè lu Grandinili, si metterin denti dutg quantg e lu Predi scomenzà ju sconzurs. Un tignivo lu Crist in somp la mazo cun tre ceris di Triangol impiatz e chei altris sapavo, e quantu lu Predi vè benben lett sui ju Esorcismos, t'un moment comenzà a trimà, a sbulujà lu terreng, vierzisi grandas gozzenas e andronas di ca e di là di lor, a sglevasi e sradicasi jui pezz, a vignl jù dal bosc e dal mont maserios, cretz e dutg quant in ruvis. Joi! ce piu piu cai debevo vè. E lor durs a preà, a sconzurà, a giavà four tierro senza dà un zitt, parcè s'ai ves chacherat, o s'ai foss schiampatz, ju betz sares sparitz.

Intant ai scuvietz la chialderio dai betz culla laverio di fierr par soro. In che volta ju tuchui ai si lassar vedè neris como lu chialin da fumario, cullas giambos e ju peiss di vacchio, culla codo di madrac, culla bochia di lof, cui cuars di cerff, cun 'na gran forchia ta man, culla michia tal altra man par schiarìa lu canon, in fin pai voi, pas vorelas, pal nas, pa bochio ai sclizzava lu foc das fonderas dall'infier. Las monts pareve cas chiades soro di lor: la gran serpo e duttas las bestiatos eran par saltajur a dues e sbranaju coma curdelas, e custors durs como pai di clutorio, seben ch'ai vevo la trimarolo, ch'ai streceava ju chiavei, la zazzera, ai travanava di sudor ju abetz pa sbigulo e pa fadijo. Ma la chialderia ai giavar dopo dispossessat lu Braul; tuu lamp si cidinà dutt e ai lar a chiasa lor siors.

Savevei nustris besavons cai era chei bezz? Sì, ai saveva. — Parcè no giavaju lor? — No for migo bongs di resisti dur ai tucui, e lu predi non volè vignl cun lor. Hai sintut che Toni da Duga al fo un an da tom cun furetsg e ch'al dovè schiampà da pouro: dungio and'è engimò bezz a ch' ch, e chei no ju portar via dug, parcè dut no lè cidinat.

Saltà su un: oh ch'a è bielo vè, jo mo i sai cemot ca è. Ai vignir cun chel matt di Toni da Duga cul Crist, ai faser lu lor cercen, al comenzà a lei una chiartata dutta infumulado, ch'al vevo comperado via par da Soclev. Nard di Nont e altris di lor ai lavo devant di in mont culla jolza a tirà fen, ai sint a tal sit dal Chiastel a sapà, a brundulà, a mugnulà, a mungulà, al si vicina plan plan enfra ju arboi e al si indacuartz ca l'era lu Magu Toneat

da Duga cun diviess forestg par scunzurà, al si ritiro e cui compangs al principia a belà di becc, a'fa vosatos, a sberlà, e chei lasar dutt implantat e ai schiampar come jevers e ai for struzinatg da dutto la vilo, e lu nuestri Plevan al eridà ben ben al Dugat, cal nol ven det Mago di bant.

Distu can seti striàs tu? eh altri c'and è. Son ches cas fas la tempiesto. As van in Val Segia, ta ches fontanas fredas, dulà ca no sint la Chiampano granda, e là as sbatt in che ago, as fas ches balos di glazzo e as van tas nuvolas a butalas jù cul drazz. Dopo as balla, as mangia di biel e di bon e as torna a chiaso. No si daccuàrzin chei di chiaso cas manchio no, parè cas lasso la inghernario a fa ju servisis par lor, e la inghernario intant a par una femeno como lor. Ju predis tal orate fratres e ta benedizion ai las joue, ma ai no pon pandilas, si nò a ju fruzzarès como lu tabacc.

Sastu nuja dal Vencol tu? Giani chi sai! al è stat sora di me e al no mi lassava vignù il flatt quand chi dormivi. Me mari s'imparcevè, mi strinzè lu dett pizzul e al schiampà via. Me mari disè chi no stess ati a durm colla panzo in su, ma di boss.

Al è enchia lu mazzarot di bosc, ma chel nol fas mal, nomo cun t'una mazarota al batt ju claps e ju arboi, e al romp legnas e bruschias. E lu Orcolatt? Eh lu Orcolatt vè, ai lu àn tant vidut. Al è un'omenon grand pin che un gigant, al no chiamina mai pal plau, ma pai colms das chiasas lontananas una dall'altra, al sta cun t'un pè sul qual da mont di soro e cun chel altri sulla creta di misdi a mont di sott, e al ritt cal fas risunì las monts como cal tonàs.

E las Aganas? una volta as era. As stava in doi loucs, sott lu nuestri cret das Aganas e sott la creta das Aganas di Ravasclett in somp Valchialdo. Qualchi volto as si lasavin vedè, as udava a fà fen, e po a fuivo; quant cas quejevo e trespedavo, as buttavo las popòlas lungias davur las schialas par ca no jur ingredeàs ju peis.

Lassìn, ingludìn chestos falopos, nus disè Tito, si no s'insumìlu di notti. L'è mior fa la vento e rafanà, e al saltà un euc como un chiamczz. Al chiappo Toni pa piturino da camisola, si butta jù devant devour, e chiadut culas spal-las, alzà ju peis, jeis prontà tal stomi, lu travuelt dall'altra banda, e chel cal credeva di là soro, si chiata sott e vint. Lu vint volèvasi rimettisi, girà di ca e di là, ma nol fo mai capazz.

Fatta la venta e rafanat, faserin la corso: vevin un biel cori e schiampà, Tita di Banc nus chiapà dutg quantg.

Stracatz cusì, sentàrin ta ombreno di un lartz. Vorès, diseva uu, un pochias di zaresias cumò vè di mangià: eh, tu las slaufarès beu tu! disevo un altri. Astu zinzàrios? sì, ma as sou iugimò sedàs, las insedà gno fradi ce fa doi ang. Jo i ài propri zinzarios insedados cas an las zaresias di bott maduras. Guo von al là a Zurzuvint a tueli ju pulis e las insedà. Intant las vin noo.

Voi enchia jò metti zinzàrias, nujars, peràrias, e melàrias e insedàlas. Distu cas vegno tu? as ven tancu ce. Mettlu cumò chi sin zovins, e quant chi sin grang, nus saran buinas. Ce gust alloro a fa most, a secchià su pal for, a mangialas dapu cens e mirindins. Gno pari al dis che a Udin ai vent las zaresias, ju pers e ju mei. Là jù vè, al é biell. Tas stradòs non d'è clevos, nè ribos, nè claps; las chiasos son di tre ,di quattri puartaments, glesios grandos e bielos comu lu Paradis, al é lu Vescom Lodi¹ visitit da Predi con un bareton sul chiaff e lu Pastoral in man; bieì siors, bielìs sioris cai dan da voro ai nustris cai van vintijù d'invier a travajà di sertors, tessedors, chialiaris, marangons, pettenadors, faris, muradors, slossers, e laress anchie jò volutiir, ma a l'ha dett gno fradi cai sbefo, minchion e stüzino s'ai nus a sint favèlè tal mot chi chiacherin noo, e jo par chest no voi là giut. Cemot favèlei lor po? ai favelo pulit pulit fruzzò latin, un tic francin, un toc talian e un poc venezian: un in t'uno lengo, chel ati in che ata e ju nustris a lajù, squen tignsi dur cul talian. Lu talian mo esel un uomp di sest? Ma si cusì. Gno fradi a Udin al si ten dur a di chel, parcè quant cal fò lu Predi Pirono² ta nuestra Ostaria al chiamà gno fradi per chiacherà ale cun lui, e chel predi di Udin favellavo come noo, ma gno fradi svuelt, al voleva lui, al disè dospò, tirami cul chiargnel, ma jo soi tignut dur cul talian.

Joi, grams mai no! stin a chl e las vacchias saran ladas in dam. Anlu anlu a burilas four. Tu va su pa palo, tu pal agar, tu su pa biochio, tu su pal vial das tajos, tu su pa questo; fait chiapajur la volta, fait rastiel e voltailas jù. Jo a chi las fermerai. Radunat ju anemai, tolerin su armo e fagot e vegnrin viers chiaso cull'ascenso fatto. Tal e qual a fo che bielo zornado e maghari ca tornàs e chi ves cun me qualcheidun di Udin da rafaà e chiaccherà chestas e altràs falopas cun lor, par cai stess enchia lor cul chiar-gnel e no simpri cul furlan.

b. LA PARABOLA DEL FIGLIUOL PRODIGO,

esposta da Pre Leonardo Morassi nell'idioma di Monajo e Solars,
nella Valcalda di Cargna.

[Dal ms. autogr.; v. il num. I.]

Parla 'Ambrogio delle Storie' (lu storic): Ben, su contarai la storic dal fii prodic.

Un pari al vevo doi fis, e lu pin zovin di culor disè: pari, dàimi in cà

¹ Morto nel 1845.

² L'ab. Jacopo prof. Pirona, autore del *Vocabolario friulano*, morto nel 1870.

chel cal mi ven. E lui fasè da so robo tre partz. E da lì a poos diis lu pin zoven fagotà dutta la soo in t'uno, e là vio lontanon lontanon, e cun puems plens di vizis e cun puemos viziosas al fruzzà dut quant, un tic in zuegs, un tic in danzas, un altri tic in pachiocà a panzo pieno e trop ingimò in mil matedatz. Quant cal lassà so pari, al ero un biel fantat, vistit con t'uno bielo camisolo, un ping biel pettoral di scarleet, braghessos curtos di pann fin cullos rinchiòs d'arint dapè, scufons blancs como lu lat, scars lustros, la zazzero ben sgredeado; da chiaf a peis al ero como un biel di¹. Chialailu cumò a no l'è ping a chell. Alà lu chiapiell rot e da cragno, ju chiavei ingredeatz, la muso sporchio e magro como uno strio, la camisolo slambrado, lu pettoral rot e senza battons, las braghessas sbradinados, ju scufons plens di buchèros senza leams di tigniju su, par cui al mostro las polpos das giambas brusadas dal soreli e ju scars ai i sbeleo cun tantas di bochiatas.

Lait a là vedè; a vedè chel fiàt cal volè a pusto implantà so pari par no abadalu e par buttasi malamenti. Ma a no finis migo cusì par lui.

Al vè di vignù in chel ann disesiet di grandissimo miserio², e abbandonat da dutg ju sie colegos, si ridusè, a preà un paron ca lu lassas là a pason tal so bosc cui purcitz par magnà grand, e a no i lassavin mangià avondo nenchio di chest.

Una di pin dal solit si lu vedevo malinconi, sentat sot un rovol, pojat cui comedons sui zenoi, cul cerneli in tal puing e denti di sè al rumiavo: «Soi «proprì stuf di faa chesto vito. In chiaso di guo pari son tang operaris cai «han avondo cè mangià, e parcè àje jo di crepà da fan a chù chù? Curazo, «disè, nujo pouro, voi tornà da lui e voi dii: pari, jo hai fat malamenti, no «pues pratindi di jessi clamat vuesti fii; tignlmi almancul como un dai vue- «stris lavorantz.» Al jevo su, si met in strado, e dopo qualche timp e fadijo, vedèlu za rivat da vicin alla chiaso dal Pari. Lu pari che, o par gust o par desideri di vedèlu a torna una volta da lui, al stavo chiauland pa campagno da uno lindo da chiaso, al vedè nè sì nè nò da lontan a avvicinasì un, e par ordin cal si vicinavo, si daquartz e si imparces ca l'ero propri lui. Al pensavo: saressel mai chest lu gno fii? ven jù pa schilindos, e va a incontralu sulla strado. Il fiàt al jouc che chel ca i ven al viers a l'è propri so pari: «cumò stoi ben vè, al disè, al mi ha sigur cunusut.» Al resto a l implantat como un pal, impalidìs, ai salto la trimarolo. Chialait doos personos pari e fii che van a incontrasi, il fii trimo da pouro, il pari al è dut alleri. Ma chialait il bon vieli cemot cal sfuarzo lu pass par incontralu, e incontrat ca lu à: «tu sees pur tornat o fii!». «Pari, disè il fii, soi stat

¹ Variante: la chiameso bianchio como un dint di chian cullos tripos di foor dal pettoral e cui manins cai cuviarzevin miez lu puing.

² Il 1817, anno di carestia.

« trist, pardon. » « Jevo, i rispuint il pari, chi gi imbrazi. » E senza lassai di dî uno peravolo solo, ai salto da prof di lui, lu chiappo a braz a cuel, e lu busso e lu torno a bussà, e lu bagno cullas lagremos. Po dopo, voltat ai servitors che erin biel a li daur di lui, jur disè: « Lait in pressa, davrit lu gno « grand armar e puartait ju ping bieì vistiment[s], parcè chi hai da vistì lu « gno fii. Lait in tal chiot, dispeait da trisef lu pin gras vigiel, mazzailu, « squarteailu, fait un bun past di nozos e di sagro: farès gnoes, chialsons, lo- « sagnos, joto di risis, rost, specs sulla gradelo, crostoi, frittulos e sopus. « Prechiàt la tavolo in ta stuo, jo uee soi dutt in t'uno legrezo parcè cest « fii Pero muart e a l'è risuscitat, lu vevi piedùt e lu hai chiatat. » L'orden ven pandut. Van dugh a ghioldi, a parechià pal gran past di sagro e di nozo, tant ju servitors, che las voros, che ju lavoradors del Sior Paron.

Lassin di seà e di voltà lu reonaz, di spandi las solz e di trespedaa ju remis, di implantaa lu midili da medo. In menuus implàntin las tajos e la lisso al cridà, bauf! dal lor condutor. Corrin viers la bergerio a pojà lu saplu, lu anghèir, la lèdo, ju grifs; lu scotton lasso di fa la polento, ju pastors lòghin las vachios, las pioros, las chiaras: van ta casèro e tal celàr, parin da bando lu musso culla gran chialderio pleno di lat, parin ben denti lu tappò tal sizzal parcè cal no si spandi lu siz; voltin lu formadi e la scueto sul tabio; implàntin la fedario e di gnavà la menado da pegno, e dutg corrin viers la chiaso del bon paron uzzinant da legrezo.

Las voros e las mamolos mettin su ju bieì cass e fazzoletz, giàvin las darbedos e metin ju scars e lu grimal ros. Ju fameis e ju zornadeirs si viestìn anchio lor bieì bieì colla robo das fiestos, e ju maridatz coi abetz nuvizzai. Qualchidun e qualchiduno dai ping morbinoos van a balaa tal stali là ca si suno lu viulin e lu liron e si balo minuvetz, sbòlzeros, e sclavos tant ca si vuol. Qualchidun chianto bielos raganizzos ta cort e sot ju balcons; qualchidun che san fa las bielos smorfios, stan a chiacherà cul Sior Paron e cul so fii, intant ca si fas lu past. Eh! ce biel vedee chei cogus e ches cusinarios e ches mamolos a fa dut biel in chiaso, e a parechià lu mangià e ju golosetz.

Sulla lars art un biel fouc no migo di legnos tarondos, o di sclausers, o di bruschiòs, ma di legnos di vèspol sclapados, secchiados sul legnar cas ardevo como chiandelos o fasevan un biel borostai; ta gran rimlno bol la chiar; ta techio lu togh di vigel; sullas gardelos ai fumo iu specs, in somp pizoue al cor attor lu rost. Menio, sul desc, sbat ju coes par fa las fritulos e las soppes indorados. Marto, sul taulèir, culla mescolo distiro la pasto di forment par fa crostui, fritulos, gnoes e chialsons e losagnos e pizzacocoi. Marlo, culla ingernario biel novo no vial ingerno la stuvo, saldo con un conì ju peis da lunghio tavolo e distiro sù ju bieì mantij e mett sore ju tonts di stang, las furchitos e sedons d'arlu. Par rivaa sulla musolero met lu bredol sot ju peis, e tira jù ju muzoui. Nissun ha padim e dutg han pouro di ingludaa ale e di no fa content lu paron e ju invidatz.

Ven l'oro di gustà; a sòn preparados ping di uno tavolo, uno pal Sior Paron e fii tornat e pa fameo coi siors e sioros, l'altro pas voros e operaris e pastors; uno altro pai sunadors e balladors. Oh si vessis vidut ce bons mangiàs, ce legrezzos, ce fiestas e dauvais!

Al tornà intant da campagno lu grand fii dal Paron. « Ce batiboi¹ esel mai « chest, al disè, esel negozi che gno pari seti daventat mat? » « No, rispuint « uu, dut chest al è par la reson ca l'è tornat vuesti fradi, entrait enchio voo « a gioldi »; e lui nol volevo migo entrà chel mattuzzel, e fo bisigno che lu pari al vignis four ta cort a prealu! E lui rispindè a so pari: « Ese chesto la « maniero di trattà cun mee? Jo stàus tang ang simpri soget, strusià como un « chian la me vito, fa ogni jërbo un fas par tignl cont, e mai da Diu no ses « stat bon di dami un vigiel dispopat e gras chi ves podut gioldi cui mie col- « legos; ce un vigiel? nienchio un zocol nè una bimo; torno four chel straz- « zon di vuesti fii dopo di vee dut dauvaldut cullas soos femenatos, si mazo lu « ping biel vigiel e si met dutto la chiaso sot soro da vers matz. » No la verès fluído chest dottoron, ma so pari lo confound: « Fii, ai disè, chiar tu, no staa a « dii cusl. Ce cu è gno l'è enchio to; ma l'ero ben lu percè fà un bon past e « fà legrezos; dapò che chest gno fii l'ero muart e al'è tornat a vivi, l'ero pier- « dut e al'è tornat a chiatà. »

Vedeso fantatz, vedeso puemos dulà che la laressis a finì se volessis impastanà vuesti pari, che inchimò dopo, par vè un poc di ben, dovaressis tornà pintitz e squintiatz da lui!

Al disevo, vedè, lu Razidiacono di Guart, chel bon vieli, che quant cal fas la predichio se la torno a contà in filo, parcè cal chiàchero par chiargnel e no par latin, al disevo: Chel pari bon al è lu Signor, chel fiàt sin nō poc di bons. Tornin da lui, pintis, cal nus tratterà ben e al farà fa fiesto lassù in Paradis.

Si chiatarin chi chì Domenio dopo giespoi, e su dirai su ju proverbios che disevin gno von e me vavo.

Uno degli uditori chiede a un altro di Stalis, che è dello stesso Comune di Monajo: « E tu frutat, ai disè, parcè mo astu ridut quand chi disevi? » *E un terzo:* « Parcè chi disin in *as* e lor disin in *es*. » « No voi chi si struziniais par « chest, rispundè lu Storic. Ju nuestris vons e las nestras vavas nus han in- « segnat a favelà cusl. No altris Salaress disin par esempi, *las nolas* e *las « cocolas*, vo altris Stalarees, seben nassutz un sol quart d'ora plui in là, « diis: *les nolas* e *les cocoles*; chei quinci su di Rigulat e Culina e Sigilet « disia invezo: *las nolos* e *las cocolos*¹, e chei dal Chianal di S. Canzian « in louc di dii: *noo*, disin: *nuo*, in louc di di: *voo*, disin *vuo*, cun un *uu* « strett franceis²; chei jù pal Friul ai spudis lu *is*, *js*, *iis* come guselas³, e

¹ Cfr. Arch. I 502 n.

² Cfr. Arch. I 498.

³ Cfr. Arch. I 502 n.

« par chest no l'è di ridi; par dugh quantg al è onor a consevâ la lor lenga.
 « Quand chi si sin fatz intindi ce chi vin tal chias, vin favelat ben avondo.
 « Magari che a chei cai van pal mont no vessin dissipat lu nestri lengaz, me-
 « sedanlu cul talian, cul furlan, cul franzeis, parcè cal disevo gno besavon,
 « che a chî chî si chiacheravo una volto spagnool biel e bon ».¹

¹ Poichè è accaduto che in questa collezione di testi inediti non potesse averci alcun saggio della varietà friulana del mio paese natio, si condonerà che tra i saggi del secolo XIX io qui ristampi un sonetto di quell'egregio patriota goriziano che è Carlo Favetti. Fu scritto e pubblicato a Venezia, nel 1869.

G. I. A.

Chel me pais, che l'Alpe Giulia siara
 E cul Lisunz va fin nella marina,
 Quand vioderai? Quand busserai che tiara,
 Che nassi mi ja viodut e là in ruina?
 Lontan di te, o me Guriza chiara,
 Una vita jo meni errant, meschina;
 Quand finirà? E il len della me bara
 Dulà sarà tajat? Cui lu induvina?
 Lè ver, soi esiliat nel paradis,
 In patria me, cui mei, e liber soi,
 E sperì simpri in plui aleggris dis;
 Ma tantis voltis che pensand io stoi
 A chel che jai lassat nel me pais,
 Mi chiatti cullis lagrimis nei voi.

VII.

APPENDICE.

Testi italianeggianti, scritti nel Friuli,
dal 1290 alla metà del secolo XV.

I. STATUTI DELLA FRAGLIA DE' BATTUTI IN CIVIDALE.

[Da apografo cartaceo del secolo XIV, nell'*Archivio Notarile di Udine*,
Varia Historica, Vol. I.]

1290.

Li infrascritti ordinamenti e statuti fati cum consiglio de savi frari minor e predicator e de altri savi e boni homini de Civald in Millesimo cc e nonanta a dí vii intrant Setembrio.

Enfra li altri ordinamenti e statuti fo ordinato e statuto ni nisuno no debia esir rezevuto in la fradalia deli batuti de Sancta Maria sotto nisuno pato e condicion si no lyberamentri quei chi vol observar ly statuti dela fradalia.

Item chi zaschaduno frari debia quant el po batir lo so corpo ogna domeniga e ly festi di tuti ly apostoli e per ogna fiata chi ven fata prosesion e dir xxv paternoster e xxv avemaria.

Item ogna fiata chi alguno dela fradalia mur u homo u femina dir xxv paternoster e xxv avemaria et esir personalmentri alo corpo del morto.

Item ogna domeniga chi ven fata prosesion per zascaduno frari u saror dela fradalia chi sarà lo so aneveal, dir v paternoster e v avemaria per l-anima lor.

Item zascaduno frari e saror de' pagar ogna anno in lo dí de Sancta Maria de candeli denari ij in aiutorio deli poviri.

Item ogna fiata quant alguno dela fradaglia si è infermo ed eli sia comandat a veglar, elo de' andar u mandar per si a veglar.

Item chi nisuno no debia esir revuto in la deta fradaglia si inanzo no á la sua capa cum la qual si de' batir.

Item chi zaschaduno de la fradaglia de' rezevir una ora in anno lo corpo nostro Signor Jhesum Cristo.

Item chi zaschaduno dela fradalia de' aver pas e bona volontat cum lu so comfrari e per quello chi romagnes de aver pas e concordia sia dislito de la fradaglia e altri plusor ordinamenti chi é di grant consolacion e hutilitat ay animi e al corpo.

A Sancta Maria lu corpo portava
 de quel Signore.
 Li prelati e li soy dependenti in quella
 Cantar le vesperi cum devotione
 Orava Dio e la Vergin Maria
 che li perdone,
 Che della glesia imperator corona
 De la casa d'Aquilea terra bona
 Per tuto'l mondo si fo menzonato
 in ogni parte.
 Quant le novelle zonse al pare Santo
 Del Patriarcha ch'ù'l so sangue sparto
 Li gardinali en fazia gran planto
 e lamento:
 Lu Santo Papa en d'avia dolya
 De quel patron de la virgin Maria
 Che delli tre del monto a quello d'Aquilea
 era clamato.
 L'emperadore disse al pare Santo
 Un altro Patriarcha sia levato
 Che li traditori vada gastigando
 per rasone.
 Imantinent el fo levat Signore
 Misser lu Patriarcha Nicoloe
 E de le glesie el manten rasone
 cum posanza.
 De la chasa d'Aquilea francha lanza
 La plui leal che sia en Franza
 Che in questo porta nomenanza
 de prodeze.

3. POESIA AMOROSA.

[È sul rovescio di un atto d'ignoto notajo udinese,
 della metà del secolo XIV, nell'*Archivio notarile d' Udine.*]

Zovenita sta segura sel ti piaci alguna cossa ven a me senza pavura no star
 malancuniosa di dinar io no ti digo darotini com'ostagi si chi ben saray
 fornita megl chi tu fossi zamai e si tu mi crederay, nata situ invin-
 turosa.

Camarelli puy di milli doneróti alto do milli e Castelli et palafreni quant u andaray per camini si chi ben saray fornita di zo chi ti fay ministeri e di barcheti e di speronere deletando a ti zuyosa ¹.

Tropo mi retorna in noya l'impromessi che tu mi fay e dinari no mi besugna, arica son como tu say, si duto 'l mondo tu mi dessi no mi tocheria za may, in altruy som inamorat va cum Deo pensando lu vay [sic].

Tu mi passi [pasci] pur de rissi [risi] e di veti paroleti pasorete etu [sei tu] diventata de li volta pluy di sete [sette] ben non crederia mintir se disesi vintisete o creti che sia zudeu o cretu che sia menzonero.

Zovenita ora m'intende sel ta gravass' il venire doneróti girlandeta, vistiróti ben vestita e sel ti piazará corona e cofeneti, per cuvrirsi e capuço al fiorentina tosto ti faró aver soy ministeri si chi men saray fornita di zo chi ti e di falcheti e di livreri deletando a ti zuyosa.

4. CELEBRAZIONE DI MATRIMONIO.

[Dagli atti del notajo Ermacora Bonomo, di Billerio, anno 1354;
nell'*Archivio notarile d'Udine.*]

Verbum quod fit quando aliquis desponsat uxorem.

In nomine Patris, Filij, et Spiritus Sancti amen. In prima mentre e lo si e divignudo da Dio e dala sancta mare madona sancta Maria e de li xii apostoli e di tuti li sancti e di tute le sancte e di tuta la cort di cel, da li quali si diven tuti li donoi e tul [sic] beni e tute le gratie chi noi avemo in questo mondo e po si e stado piassamento dali amisi da una parte e dal altra a qua al honor di Dio e dela mare soa congregadi e asunadi e si che ve digo e prego chi sel fosi nisuna persona a qua od altro che sava se per nisun modo over causone d'enzegno, da rasono over di fato o per parentade o per impromissione che alguni de lor avese impromitudo a nisuna altra persona: per le qual chose lu matrimonio non podese divignir, che lo debia dir a qui et in presente di caschun omo e chi se lo lo dise da qua inanzi e lo no li vignirà cridudo e dir noi pregaremo Dio e la soa mare vergine Maria che lu dia gratia di viver un con l'altro a lungi tempi e di far con le cose che sia honor dal corpo e salvamento da la anima e di far fioli e fiole chi sia servidori di Dio. — *Et tunc dic sic:* — Dona Berta laudavo Martin fiolo di Sabadin per vostro legitimo sposo e marido segundo comanda

¹ A questa strofa sono aggiunte le seguenti parole, forse a guisa di varianti, senza che si veda come debbano andare collocate: *e di tascheti e di fiori darotini milli paghi.*

la rasono de la Cort da Roma e la Cha d'Agulea e la usanza di Friul un ora, l'altra e la terza etc: *et similiter de viro*: — Martin laudavo etc.

5. LETTERA

di Mainardo di Villalta ad Artrusino di Cividale,
sull'incendio della villa di Villalta fatto dai Signori di Uruspergo.

[Arch. Municip. di Cividale.]

1358 ¹.

Amigo so Karissimo Artrusino de Civitat.

Al amigo so Karissimo Artrusino de Civitat io Meginardo de Vilalta si ti saluto cum bono amore e si ti mando mostrando sopra a qul de Wspergo chi e stado in la villa de Vilalta hora trasora de note e si hanno brusada e robada la villa e si anno presi li mei servitori io te prego per lu mio amore chi tu lu debi mostrar a li boni homini de Civitat e che li faza contra de mi si como noi s'avemo impromesi e deba displaser a tuti voi.

Data in Vilalta di iiij de Bruma.

6. LETTERA

dei Capitani Patriarcali,
scritta durante l'assedio del Castello di Ragogna.

[In atti di Leonardo di Gorizia, notajo in Gemona;
Arch. notar. d'Udine.]

1365, agosto o settembre.

Al Capitani e del Consejo di Glemona.

Al Consejo del cumun di Glemona, no chi semo in per lo patriarca capitani de la bastia ² respondemove sovra una letera la qual voi mi mandase per le arme e per le cose di Zuanuto e di Perozo, sovra questo ve respon-

¹ Manca in questa lettera l'anno, come si usava in que' tempi, ma lo si desume dalla deliberazione del Comune di Udine, 4 dicembre 1358, di sostenere Mainardo di Villalta contro le violenze de' Signori di Uruspergo (Arch. Mun. di Udine).

² Bastia fatta per assediare il Castello di Ragogna.

demo chi noi no avemo cosa nisuna del loro salvo che una coracina e un slopo lo qual era di Perozo, sapia chi per lor zoe Zanuto e Perozo non mancá chi la bastia non fo presa chi siando dentro de la bastia intrambi due eli si arenderono agli inimisi zoe a Cola de Regogna: no semo vostri, voi save ben quel chi vo ave a far.

7. LETTERA

al Comune di Cividale,
nella quale s'annunzia una scorreria degli Udinesi.

[Da una copia che è nella *Collezione Portis-Guerra* in Cividale.]

Nobilibus ac Sapientibus viris Gastaldioni, Consilio Terre Civitatis Austrie
Dominis meis carissimis in Civitate ¹.

Ogni debita recomandation inanzi metuda. Sapia che un vostro e mio amigo si me manda her alle xxiv hore digant com lo marasaleh ² a Uden con una grant brigada esf, debba entrar esta notte in Civald a fare non bone et honeste cose a instantia de chui quel amigo soradetto e mi non lu savem: onde io ve n'aviso. Se io pos far alguna chosa per vuy e per lu bon stado comun di Cividat, io son sempre presto a ogni vostro chomandamento.

Dada in Chastelut a di xxviii de Setembre.

El vostro in dut Virgili di Cividat.

8. LETTERA

del tempo della lega de' Veneziani col Conte di Virtù.

[Da una copia come sopra.]

1387 ³.

Al nobil homo Nicoló de Anzello in Cividat sia dada.

Nicoló di Anzello yo Ulvino ti saludo et sapi che yo áy favellat ad una femina di Zucho, la qual si é stada in Udino, chi ello si diseva in Udino per agli boni homeni chi gli Veniziani non volevin triuva ne pace per nissuno modo e specialmente dopo chi fo fatta la lega chu lu Conte de Virtude del qual gli homini da Udine mostra da esser grami e faravin volentiero triuva

¹ Risaliamo sicuramente al 1386-87, epoca delle grandi differenze tra Cividale ed Udine.

² Maresciallo Patriarcale.

³ La lega risale a quest'anno.

no fossi per discomplaser agli Veneziani; e disin gli boni homini si egli vorressin a quegli da Cividado e di Savorguano triuva, no da Udino la convegnernessimo far per forza, e no varavi chi elgi facessin altro si no taglar lu nasso di fin a x femini li quali esin di fora da Udino chi in chel hora nissuna femina no oseravi esir per paura chi ello no gli fossi tagliado lo nasso; elgi no podevan ben seselar, ni legni, ni erba, ni carbon, ni nissuna chossa in Udin portar e si disin a quegli da Udino chi li poveri femini si hanno mantignudo e mantegnino ancora Udino. Prego ti Nicoló, chi tu mostri questa latira agli Deputadi chi egli pigliassino alguno arimedio s'ello ti par. Prego ti chu tu mi scrivi chi triuva sia tosto. Dio sia cun tey.

Ulvinus de Chanussio.

9. POESIA D'AMORE.

[Si legge appiè d'un atto di pugno del notajo Nicolò di Colleprampergo, in data d'Udine 27 febbrajo 1397; *Arch. notar. d' Udine.*]

Queli ochi honesti pien d-amore
Si m'ân ferito a morte en lu mio core.

Ed âmi ferito d-un dardo mortale che m-â pasato
Nisuna midisina no mi vale che da amore son iuvenato
Se no'l piacer di voy viso arosato sempre m'apello servitore;
Queli ochi ecc.

Per mio servitor may no t'appellar de questo sono certa
Che se per me porti pene e guay di questo son contenta
Quasi per certo tu *m'avia averta*⁴ far no sapesti
Unde porto pene e dolore.

Dolor ne voy portar dona poy che vi piace
May lu mio cur sempre é vostro servo veraze
May io vi prego dona se vi piace che perdoné a chesto peccatore.

Né-'l to dire, né-'l to fare, né-'l to marzé chiamare
Non ti val niente, tu debevi l'atro ben pensare che io no era curente,
May voio che tu sapia certamente
Che deli ochi miei no averá rigore.

Queli ochi son che m-ân conducto a morte unde non posso scamparo
A mi non vale aiuto ni conforto ne anche marzé chiamare
Se no la morte che me dé iudare, or mi lamento a Dio nostro Signore.

⁴ Parole incerte.

Amor no ti poss-'io piú celar lu nostro inamoramento
 Duta e son tua el no ti po manchar al to intendimento
 Io faró se vivo che tu saray contento
 Però ti prego non fare piú remore.
 Queli occhi ecc.

10. PARAFRASI POETICA DELL'*Ave Maria*.[Dagli atti di Gio. Paolo de Prioribus, notajo di Venzone; *Arch. not. d'Udine*.]

1430.

Ave Regina Celi superni celi
Maria voleste parturire quel fructo,
Gracia per dar a tuti noi fedeli,
Plena tu fosti d'ogni don perfecto
Dominus volse per tuti noi salvare,
Tecum habitare nel tuo ventre delecto,
Benedicta sei sopra noi exaltata,
Tu produxesti vita si che simile
In mulieribus mai non fo trovata
Et benedictus ben se po chiamare
Fructus producto senza algun peccato
Ventris tui ussì per morte portare
Ihesus superno el to fiol dilecto,
Sancta mazor tra li beati sempre
Maria vocata ananzi el tuo conspecto
Ora pro nobis o dolce mare pia
Nunc et in hora perfin a la partita
 Che de la eterna vita ne dia la via.

11. LETTERA D'AFFARI

di un Cividalese al Consiglio di Cividale.

[Dall'orig. in carta, *Colles. Joppi*.]1437¹.

[A tergo.] Onorevoly e circumspecty Singory Provededory
 e li Singory del Chonsejlo in Civald *detur*.

Onorevolly e circumpechty [sic] Singory Provededori el ly Sigory del Con-
 seglo, o receuda una vostra letera 'lqual me face chomandamento che io

¹ La data di questa lettera si desume, oltrechè dal carattere e dall'epoca

debia pagar el degan di Sent Stefano d'uni porcij li qualy e tolsi de Maur de Sulcit. Singory e o fata la mia rason cum Maur e chun lor in la chaneva de lu Blanch presente Ser Tomas di Ser Adam, lu Blanch bechar, el lu fiol Chulau di Blas di Burul Drega di Masaroly, Lorenc de Blacen; io Chulau si restai a dar a Maur o a li merchedanty marche di soldi xi e fortoni tre ed a questo si e lu vero e di questi denari si diey al Chranger marche ij lu lor compango presente Ser Francil, Simion di Ser Pauly. Item si diey a Jancil lu fiol di Jost di Zegla marche ij per chomandament del det Degan di Sent Sciefin el luni a fo prisint Ser Francil, Simion di Ser Pauli, Nicholo o Sar Daur bechary che io lur diey de lu resto io si lur hai vogludo dar ad esso in Plez quando ely vengir de Sant Martin marche iiij in menary e lo resto uu vassel de vino e questo se fo de pato chel y devesy tuo menarii¹. Singorij de quel che io deba far mi per la parte mia zoe de marche vii e fortoni tre non se ne partira da me chel voglio pagar e li dise che li non ano da far chun mi. Prego li gracij vostry sel ve piase che el vogla ricever questi denary zoe marchi vii e fortoni tre venga soo che el voglio achordar senza nesuna chustione. Singory e seravi vengudo chun luy su e speto lu Retor de Rosacy marty de sera el me chonven esser chun luy per far ly pocs di e per sentar a rason in perzo che so² lor Degan e se questo non se po chordar e sero de li poc dí lasú zoe Sabeda. Prego li gracij vostry che me abia per schusado per questa rason.

in cui vissero i Signori Tommaso di Adamo e Simone di Paolo Formentini di Cividale, da note di mano di ignoto notajo di Cividale, fatte sul rovescio e segnate: 1437, 19 decembre.

¹ Comperare (togliere = pigliare) mannaje.

² Sono.

VIII.

Annotazioni e Frammenti.

I.

Le voci o forme, che qui si dichiarano, mancano per la massima parte al *Vocabolario* del Pirona. Le cifre e lettere richiamano il secolo e il documento a cui spetta l'esempio. S'omettono le riduzioni burlesche dei nomi proprj ariostei (sec. XVI, num. 8, *a* e *b*), come *Lizèr* Ruggiero, *Forecùl* Ferràù, ecc.

àbetz abiti XIX *b*.

aganas Fate dell'acque XIX *a*. *

Agolea, *Aulca*, *Oleja*, *Aquileja*,
XIV 3, 7.

al aglio XV 13.

albiare albergo XV 3.

allāt andato XVI 8 *a* (10).

alleri allegro XIX *a*.

almens almeno XVI 8 *a* (2).

almuesino elemosina XV 2.

alto là nome d'un giuoco XIX *a*.

andoy ambidue XIV 13.

aras rape XV 13.

arasons ragioni XV 13.

arefuidà rifiutare XV 13.

arciavol, *arciavul*, *arziavul*, *ar-*
cionasi, *arcidiacono* XIV 5.

ares eredi XV 9.

aribola ribola XIV 5.

ariccu ricevere XIV 5.

* Questa denominazione mitologica è ben diffusa anche fra le genti ladine e semi-ladine della sezione centrale della zona. Se ne veda il bell'articolo: *aiguana*, nell' 'Idioticon' dello SCHNELLER (*Die roman. volksmundart. in Südtir.*, I 106), la cui ricostruzione etimologica (*aquanae*) ha nuova conferma dalla voce friulana o carniella. Ma egli ha dimenticato il verso di Fra Giacomino da Verona:

Né sirena né aiguana né altra consa ke sia

(MUSSAFIA, *Monum. ant. d. dial. it.*, 30, 103), che a me è ricordato dal Rajna, cioè dall'editore del 'Bovo d'Antona', nel quale è quest'altro verso;

Ela é plu bela de fada ni d-ayguani

(RAJNA, *I Reali di Francia*, I 566). E l'*Aquana* si accompagna fra i Ladini col *Silvanus* (v. SCHNELLER, *o. c.*, 106 173); il quale però ricorre anche fra i Lombardi e i Subalpini (v. FLECHIA, *Arch.* II 10; e pur MUSSAFIA, *Beitr. z. Kunde d. nordit. mundart.*, 78 n.). A.

- ariquile* reliquie XIV 5.
ariziet ricevuto XIV 9.
arone ronco XVI 26.
art: nu art (egli) ci guardi XV 15.
arudanç rovinacci XV 13.
arwinâ rovinare XVI 8 a (6).
Ascenso festa dell'Ascensione
 XIX a.
asgnervade snervata XV 18.
Aulea, v. *Agolea*.
aulia vogliamo XVI 18 a (20).
aventi, venti, là intorno XVI 8 a
 (65).
Avenzonas Venzonesi XIV 5.
balfueriis bravate XVI 8 a (1).
batem battesimo XIV 5.*
batt: di batt, nome di un giuoco
 ('di battere'), XIX a.
bauf: cridiâ *bauf*, grido usato dai
 boscajuoli della Cargna, a in-
 dicare che un lavoro si sospen-
 de, XIX b.
bendol, giuoco che consiste nel
 lanciar lontano, il più che si
 può, uno stecco che si tiene tra
 le dita di una mano, per mezzo
 d'un altro stecco, tenuto dal-
 l'altra; XIX a.
bette abita XVI 8 a (33).
bichirigis beccherie XIV 9.
biochio, beorchie, terreno incolto
 XIX a.**
bochasin n. di stoffa XV 13.
borostai mucchio di brace XIX a.
boss: di boss, di fianco XIX a.
bosc neri bosco di abeti XIX a.
bradoons, cosa mangeraccia, come
 si vede dal contesto, ma è voce
 oggi sconosciuta; XVI 2 b.
brasagl bersaglio XIV 8.
braul, brauij, folletto XIX a.
brighent accattabrighe XVI 8 a (8).
brisighell furfantello XVI 8 b 1.
bruchulir broccchiere o scudo XVI
 8 a (11).
bulifas pignatte? XIX a.
bulpine martella XVI 8 b (1).
bus bue XIV 4; v. Ann. gramm.
caraduris carreggi XIV 7.
cechâ mangiare? XVI 8 a (5).
chalzuie (la) calci XVI 8 a (74).
chargele cagnella XV 13.
chiâf sforadi, capo bucato o vuoto
 XVI 8 b (7).
chialart sguardo XVI 8 a (41).
chiâmire camera XV 23.
chierbaldan, erba o primo fieno
 XVI 8 a (49). Leggo *schialbal-*
dana, per 'cosa di poco valore',
 nella II Nov. del Sermini.***
chiô cosa XV 1.
chona, o *ghone*, cintura di pelle
 XV 18.
chu che XVI 8 a (1).
chu 'l, che il, XVI 8 a (4).
chun con XVI 8 a (6).
churtigiduris quarti d'agnello?
 XV 13.
cintri qui entro XVI 8 a (62).
clar: a clar, chiarificato, XVI 7.
coes uova XIX b.
codér quaderno XIV 8, XVI 8 b (15).
con quando XIV 3.
corrè correva XVI 8 a (32).

* Cfr. Arch. I 24 64.

** Cfr. Arch. I 517 e 545 a.

*** V. Arch. I 298: *chiabalhana*.

- crosette* un'arme XVI 8 a (7).
crous croci XIV 5.
cruvir coprire XIV 4.
cu quando XVI 8 a (34).
curaso coraggio XIX a.
daccuarzín accorgiamo XIX a.
dárbedas zoccoli XIX b.*
daupá mangiare in fretta XIX a.
davuais scompigli XIX b.
davualdut, dipanato, e metaf.:
dilatato, XIX b.
davuel compongono XIX a.
diespul vesperi XV 13.
dio dica XV 17.
disiertát nausea XVI 8 a (43).
dispantezavin, da *pantez* tritume,
XVI 8 a (52).
dispopat slattato XIX b.
dispidarín disputeremo XVI 8 a
(20).
dividison divisione XV 2.
doneson donazione XV 2.
dui tutti XVI 8 a (62).
dus conduce XVI 3.
entretado ingresso XV b.
[*esendo* uscendo XIV 1; v. *gisint*.]
faie fango XVI 8 a (61).
fedesor fideiussore XIV 7.
fertuli frittelle XV 13.
fiergis ferri XIV 7.
fitison affittanza XV 10.
flévar, fiavole, debole, XVI 8 b (13).
fonderas fondi XIX a.
frisachensi, danari aquilejesi,
XIV 2.
franchín francese XIX a.
franzúm, frangie, metaf.: imbar-
razi, XVI 8 b (14).
fruzzó briciolo XIX a.
fu fuoco XV 1.
fumario cucina XIX a.
furchitos forchette XIX b.
furimiely fornimenti XIV 10.
giani, diavolo o altro spirito ma-
ligno, XIX a.
gisint uscente XIV 3.
gnarà cavare XIX a.
gozenas caverne XIX a.
grand ghianda XIX b.
grandinili, folletto che porta la
grandine, XIX a.
gustár pranzo XIV 4.
gustdt id. XIX a; in Cargna, il
'gustare', ossia il pranzo, si fa
alla mattina.
ibut avuto XVI 8 a (48).
iestri essere XVI 8 a (10).
imbertonat, innamorato, da *ber-*
ton drudo, XVI 8 a (2).
imparces (si) s'accorge XIX b.
inculurtt incollerito, XVI 8 a (25).
indacuarz accorge XIX a.
infanch, *infanzat*, giovanotti, XVI
8 a (1, 42).
infinte in fino XVI 8 a (42).**
infumulado affumicata XIX a.
inghernario, granata, scopa (*in-*
ghernā scopare); XIX b.
ingnostri inchiestro XVI 3.
inmoval, *ineval*, anniversario,
XVI 5.
inoleia dar l'olio santo XV 13.

* Cfr. per ora: PIRONA s. *dálmine*; SCHNELLER o. c., s. *dambra* 137 e *dármole* 232. A.

** Cfr. Arch. II 446.

- inpentidor* pittore XIV 2.
intantesim trentesimo XIV 5.
iottho, una certa broda (*jote*),
 XV 11.
isnot questa notte XVII 1 b (42).
itè gittó XVI 8 b (10).
ittaaz, gettati, sdrajati. XVI 2 b.
jestri v. *iestri*.
jevers lepri XIX a.
jolza slitta da fieno XIX a.*
jouc vedono XIX a.
lado, ascia da squadrare travi,
 XIX b.**
lartz lardo XIX a.
lartz larici XIX a.
las lato XV 11, XVI 8 a (21).
làvero lastra XIX a.
lavureiacion lavoro XV 18.
legnár legnaja XIX a.
lent legno XV 19.
letevane puerpera XV 13.
lippe fugge XVI 8 a (32).***
lisso canale formato di travi, per
 farvi scivolare le grosse piante
 tagliate sui monti, XIX b.
littirum, 'letterume', letteratura,
 XVI 8 a (2).
lus l'uscio XV 1.
lus luoghi XV 1.
lútar luterano XVI 8 b (10); e di-
 cesi d'ogni non cattolico.
mámul (fem. *mimule*), servo e
 giovanetto, XIV 5, XVI 8 a (81),
 XIX b.
may albero di maggio XIV 5.
magl pes, cattivi o scarsi pesi,
 XIV 8.
malnuerio memoria XV 2. †
marlup sciocco XVI 8 a (57).
matarusse mazza XVI 3 a.
mazarota mazza XIX a.
mazzarot, *mazzarul*, folletto, che
 si credeva vagare per i monti,
 battendo gli alberi con una
 mazza, XIX a. ††
melg milium XIV 3.
mels meli XIX a.
menade da pegno, siero da zan-
 gola (*pigne*), XIX a.
 -*mens*, v. *almens*.
mesto cuinzado, pasta molle, fatta
 con farina di melgone e aqua
 calda, e poi condita col burro,
 XIX a.
meytat metà XV 8.
miedri misura per l'olio XV 2. †††

* Il bormiese ha *tolza* slitta; e di altre voci, che consuonano, si veda per ora lo SCHUCHARDT, *Ueb. einige fälle bed. lautw. im churw.*, 42. A.

** Forse l' 'ascia larga'. I riflessi del lat. 'latus lata' sono sempre ben vivi nei Grigioni (*lad lada* ecc.), v. Arch. I 9 100 146 164. A.

*** Cfr. il com. *slipá* sdrucciolare, fuggir di soppiato, sguizzare, nap. *allip-
pare* svignarsela, e altre voci che consuonano, in MUSSAFIA, o. c., 106 n. A.

† Cfr. Arch. I 423.

†† Cfr. MUSSAFIA, o. c., s. *mazaruol*, e FLECHIA nel l. c. A.

††† *miedri* non può non corrispondere a 'metro', ed è ben notevole, com'è ben regolare, questa elaborazione vernacola dell'antica parola (*métro- μέτρο-*). Quanto alle norme della riduzione, v. Arch. I 489 506-7. Vero è, che secondo la regola dell'ultima evoluzione friulana, il *d*, poichè succede all'accento, dovrebbe tacere (*vidri* *vet[er]-o, *piéru* pietra, allato a *vedrín pedrúid*, ecc.; ib.,

- nirindins*, merenda o refezione, tra il pranzo e la cena, XIX a.
- monastet* monastero xv 10.
- Mori* (*Sent*) San Mauro xv 10.
- mosgi* inf.; dicesi degli animali che prendono la fuga mentre sono al pascolo, perchè molestati dalle mosche; XIX a.
- mot* modo xv 1.
- murlon* zuccone XVI 8 a (6).
- musolero* rastrelliera XIX a.
- musso*, grue di legno che serve a sostenere la caldaia sul fuoco, invece di catena, XIX b.
- muzoui* piccoli bicchieri XIX a.*
- norie* punto? XVI 8 a (6). In una canzone di quel tempo:
 Disé Toni in che norie,
 Fradis stait a sintí dutte l'istorie.
- Olejo* v. *via* e *Agoleja*.
- orcolat*, peggiorativo di *orcul*, orco, XIX a.
- oris* fiate xv 13.
- otom* autunno xv 6.**
- ouss* uova XIX a.
- oy*: *ch'ió ylu pagarés* xv 1.
- palo* prato in pendio XIX a.
- pali*, *palit*, palio, XIV 12, xv 15.
- pagnarogl*, fuochi di gioia che si facevano col bruciare delle formelle bucate (*colaq*), di sego, XIV 8.
- pan prendi*, refezione, XIX 5, XVI 8 a (81).
- pani* panicum xv 2.
- pedonagla*, compagnia di soldati a piedi, XIV 8.
- pers* neri XIX a.
- picul* ceci xv 13.
- pilot* palo XVI 8 a (64).
- piloz* frecce XIV 8: fiate? XVI 8 a (80).
- pin*, *ping*, più, XIX b.
- pirvidorio* officio de' Provveditori xv 1.
- pizouc* v. *somp*.
- pit*: in *pit* invece xv 1.
- pividresso* moglie del pivatore xv 2.
- pizzacocò* manicaretto in forma di *piccecul*, il frutto della rosa di macchia, XIX b.
- plantum* 'piantume', piante, XVI 8 b (10).
- playt* placito XIV 5.
- plovijis*, v. *vigijis*.
- popólas* mammelle XIX a.
- poschiale* (*si*), si guarda indietro, XVI 8 b 12.
- prendi* v. *pan prendi*.
- príndi* lunedì, v. *Pirona*; xv 1.
- prindut* preso XVI 8 a (67).
- priolo de la zelo*, Priora del Monastero della Cella, XIV 3.
- privát* preso? XIV 8 a (56).

527); ma è ben consentaneo all'età di questo documento, che il *d* ancora vi persista (cfr. *vyedri* XIV 11, e così *viadro*, allato a *viaro*, nell'antica Venezia, *vet[e]r-o, Arch. I 455; e anche v. le analogie che ivi si adducono a p. 513 n. e 514-15). Circa poi all'uso di 'metro' per misura di capacità, che è quanto dire all'uso di 'metro' nel significato di *metreta*, si consideri per ora l'esempio che è nel Du Cange: *redimatur metro vini*. A.

* Cfr. Arch. I 511 497.

** Cfr. Arch. I 507 520.

puing pugno XIX a.

Puschulo, villa di Colloredo, fuor di Porta Poscolle, una delle porte d'Udine, xv 17.

qual da mont colle della montagna XIX a.

quartucis quarti di agnello xiv 5.

raganizzos canzonette XIX b.

raschos veleno? xvi 8 a (79).

rassachai, sostanza medicinale per levare i calli, xvi 8 b (11).

razidiacono di Guart, Arcidiacono del Canale di Gorto, in Cargna, XIX b.

rechinzat ecc., racconciato dalla famiglia de' Candido, xvi 1.

ressaltá assaltare xvi 8 a (6).

revoiant rosso xvi 8 a (70).*

ribo riva od erta XIX a.

riduu ridurre xvii 1 b (22).

rimíno ramino XIX b.

rimissine, metaf. per zuffa xvi 8 a (17).

rinzint ringhiando xvi 8 a (65).

rissurture scaturigine xvi 8 a (78).

rivesse ribrezzo xvi 8 a (34).

romanige vino di Romania xv 3.

romans rimase xiv 2.

rudellis rotelle o scudi xvi 8 a (62).

rumagnutz rimasti XIX a.

sagint essendo xv 1.

saladie carni salate xiv 7.

sárin serrino o chiudano xvi 2 b.

sbeche rompe xvi 8 a (49).

sbeffo béffano XIX a.

sbólzeros pl. di 'wálzer' (walzer) XIX b.

sbulujá, brulicare, qui di cose inanimate, XIX a.

scars scarpe XIX b.

schialas spalle XIX a.**

schilínados scalinate XIX b.

schortés cortese xvi 8 a (16).

sclausers scheggie XIX b.

scrinz, xvi 8 a (37), voce che più non s'intende; e parrebbe ricorrere anche in un madrigale di G. D. Cancianini, che fa parte d'una *Raccolta* in lode del luogotenente Nicolò Contarini, stampatasi in Udine nel 1598:

Daspò eu fo mai Udin

E son staaaz Lutignintz,

No fo, s'io dises scrinz

Un tal *Culau* divin:

Mu sî doman lu sie lauz *Contarin*.***

sedass, alberi innestati da poco tempo e quindi non ancora da frutto, XIX a.

sedó: *man sedó*, mano sinistra, xvi 8 a (23).

selo secchio xiv 11.****

sent cinto xv 15.

seri: *in seri*, ultimo dì di carnevale, xvi 2 b.

seseledó, mese di luglio in cui si miete (*seséle*) il formento, xiv 3.

* Parrebbe dipendere da *ravojá* saracinare, 'rubicare'. A.

** V. PIRONA s. schàble, e Arch. I 515 (513).

*** *lu scrinz*, che è ne' 'Testi', è forse *lu scrizz* dell'odierna parlata friulana: 'il pettirosso', uccello che ha il vizio d'esser molto curioso, come tutti sanno A.

**** V. PIRONA s. sèle, e Arch. I 514.

- setäl, setimina*, settimo di dalla morte, xv 14, xiv 5.
- setor di prat*, estensione di prato, quanta se ne poteva sfalciare da un uomo in un giorno, xv 10.
- seugneli*, santo vangelo, xv 1 b (28).*
- sglevä-si = sglovä-si* xix a.
- sgnaruese spada* xvi 8 a (11); sa di furbesco.
- siel* suggello xv 1.
- sigela* segala xiv 7.
- signü* signore xvi 8 a (3).
- sinix* sindaci xv 14.
- sitz* un giuoco xix a.
- siulin* cordicella xv 14; cfr. *soie*.
- slaufarés = slofarés* xix a.
- slingie* fama? xvi 8 a (7).
- sslossers* fabbri da serrature (voce ted.) xix b.
- soie* corda xvi 8 a (24).
- somp: in somps pizouc*, in fondo, xix b.
- spanga*, porre la 'Spanga' o croce di legno, cioè un segnale che si collocava sui beni sequestrati, xiv 11.
- specs* lardelli (voce ted.) xix b.
- spensaris* spese xiv 3.
- spernorigis*, Contrada degli Spëronarj, in Udine, xv 11.
- speruär* astile xiv 8.
- spiez* petti xvi 8 a (25).
- spinal* dorso xvi 8 a (32).
- spiot* spiedo xvi 8 a (7).
- stazons* stazi xiv 9.
- stomblart* la lunghezza di un pungetto (*stombli*) xvi 8 a (22).
- storiga* stuoja xiv 8, v. ann. gramm.
- streceava*, gocciolava, da *streggi*, gocciolatojo de' tetti, xix a.
- strop* tratto di strada xvi 8 a (64).
- struzinatx*, da *struzinä*, dar la baja, xix a, b.
- stuvo*, *stuo*, camera da pranzo, detta così perchè ha la stufa, xix b.**
- stüzino* stuzzicano xix b.
- su* se xvi 8 a (2).
- suarbonaz* ciechi xvi 8 b (18).
- suanpugl* punto di unione de' tubi xiv 8.
- suez* soccida xv b.***
- svinchie* svincola xvi 8 a (32).
- svuelt* svelto xix a.
- tace*, sostantivo che va col verbo *tacciä*, tagliare a fette, far strage, xvi 8 a (47).
- tappó = tapón*, coperto, xix a.
- täs* tanto xvi 8 a (30).
- terent* terreno xv 19.
- termit* termine xiv 7.
- tiet* tetto xvi 8 a (37).
- tom: da tom*, d'autunno, xix a; v. *atom*.

* Può vedersi il PIRONA, s. v.; ma vanno veramente confrontati l'ant. padov. *sienti guagneli* e l'ant. venez. *sente vagnole*, Arch. I 457. A.

** V. PIRONA s. *stue*; e tacendosi delle voci tedesche, sieno ricordati: *stüva*, stanza, dei dialetti grigioni, e *stüa*, stanza calda, dei lombardi. A.

*** *suez* è notevole e regolare elaborazione vernacola del lat. 'socio-' non meno notevole e regolare di quel che sia il tosc. *soccio*; v. Arch. I 496 523. A.

- trafuide* trafugata XVI 8 a (7).
tramoolz terremoti XVI 6.
travuell travoglie XIX a.
trep, XV 10, voce estinta, che dal contesto pare che dica 'sentiero'. In Udine s'ha il borgo di *Treppo*, e questo stesso nome è di due villaggi friulani.*
trichie tocca o punge XVI 8 b (12).
tricul *tracul* altalena XIX a. -
triseef presepio XIX b.
triure, *trivis*, tregua, tregue, XV 3, XVI 8 a (21).
trizera treccia XVI 5.
tronfin = *stronfin* XVI 8 a (44).
tuchuij folletti XIX a.
tulminá sgomentò XVI 8 b (11).
udava aiutavano XIX a.
uldi udì XVI 8 a (46).
ustirige osteria XV 3.
usuez v. *suez*.
uzzinant mandando grida di allegrezza (*ucant*) XIX b.
vaiulinte piangente XVII 1 a (70).
varnis vernice XV 1
vendemis il mese di settembre XIV 8.
vento il giuoco della vincita o lotta XIX a.
vescom vescovo XIX a.
via d'Olejo strada o viaggio ad Aquileja XIV 3.
vial das tajos, strada per condurre le taglie o fusti d'alberi giù dai monti, XIX a.
vjedri vecchio XIV 11,
vigijs plovijs (e *publicis*) vie pubbliche XV 11.**
viglium veglie (v. *littiram* ecc.) XVI 8 b (13).
vignons mazzi XV 13.
viliis veglie XIV 4.
vintijú colà giù XIX a.
vito (vita): *che no avin bielo vito*, che godiamo una bella giornata, XIX a.
vognéli vangelo XVI 8 a (4).
vognian ogn'anno XV 2.
volé e podé vorrebbe e potrebbe XVI 8 a (30).
von: *di von*, nome di un giuoco,

* Il lat. 'trívio-' poteva dare un friul. *trep*, così come 'Quadrúvio-' ha dato *Codrúip*, o, meglio, come 'Jovio-' ha dato *Joppi* (Arch. I 510, 493); e 'trívio-' diceva anche strada o luogo pubblico in generale. La riduzione toscana ci è offerta da *trebbio*, di cui è sinonimo il moden. *trep*. Vedine il MUSSAFIA, o. c., 116. A.

** La forma di questo aggettivo a prima vista appare strana. Ma *plóvic* è l'esatto riflesso friulano di *plúbica* (Arch. I 499 521 529), cioè della forma metatetica di *publica*, cfr. napol. *prubbeche* ecc, tose. *piúvico*. Il mascolino *plúbico* ha poi anch'esso la sua normalissima risposta nel friul. *plóvi* che ancora s'adopera col significato di 'opera pubblica prestata dai villici al Comune od al Signor territoriale', o non ha nulla a che fare con l'omofono *plóvi* piovitojo (piovere), insieme al quale il Pirona lo manda. Quel *plóvi* sta a *plúbico* così come *miédi* a *medico* ecc. (Arch. I 523), e il sinonimo *pióvego* è alla sua volta l'esatto riflesso veneziano dello stesso *plúbico*. A.

nel quale si tenta di far cadere una pietra messa a star ritta, dietro alla quale son noci o monete, premio a chi riesce	<i>vuning</i> uomini xv l.
XIX a.	<i>zavelaas</i> cervellati xvi 2 b.
<i>vos</i> volle xv 6.	<i>zep</i> ceppo xiv 5.
<i>vuant</i> quanto xvi 8 a (59).	<i>zèsera</i> cicera xiv 4.
<i>vuarfino</i> orfana xiv 3.	<i>zinzarios</i> ciliegi xix a.
<i>vuidrigù</i> , par che dica 'guidare'	<i>ziriuaz</i> piccoli ceri xiv 3.
xvi 3 a.	<i>zuansalmin</i> gesolmino xvi 8 a (37).
	<i>zuccà</i> correre xvi 8 a (13).*

2. **

Si vedrà a suo luogo, fra non molto, il profitto che possa ritrarre dai 'Testi friulani' l'indagine che versa intorno alle forme***. Qui intanto giova che si raccolga quanto ne guadagni la indagine che versa intorno ai suoni, come a continuazione e a complemento della descrizione che s'è avuta nel primo volume dell'*Archivio* (pag. 474-535), e già s'accresceva, nel secondo (p. 441-2), di qualche osservazione ch'era suggerita da un testo veneziano del secolo XV, pubblicato dal prof. Wolf****. Ma tuttavolta non ci dorremo, se, come suole, la fonologia ci condurrà a anticipare pur qualche osservazione morfologica; e sarà in specie al num. 137 (e 235).

* ERRATA-CORRIGE: p. 139, l. 13, 4;- l. 19, Donat;- p. 193, l. 36, Percut;- p. 204, l. 1, novela;- p. 205, l. 13, In;- p. 213, l. 24, mens sol;- p. 225, l. 5, mo soi;- p. 227, l. 29, Quintre;- l. 35, ch'al (e così in più altri luoghi di questo componimento);- p. 228, l. 17, ch'à;- p. 229, l. 17, chu'l;- l. 18, disclare;- p. 231, ll. 17, 18, s'al;- p. 241, l. 38, gioldel;- p. 251, l. 23, e'l;- p. 285, l. 13, sares;- p. 335, l. 11, aulin;- p. 340, l. 7, xvii;- l. 34, (26).

** Le illustrazioni che ora seguono, son tutte del direttore dell'*Archivio*.

*** *Saggi ladini*, C. III.

**** Nei 'Ricordi bibliografici' si mostrerà ancora quel che sia dato di aggiungere per merito delle *Villotte friulane* dell'ARBOIT (Piacenza, 1876) e dei *Proverbi friulani* dell'OSTERMANN (Udine, 1877).

Occorre appena soggiungere, che pur nella composizione di queste note si mira precipuamente a far chiare le ragioni storiche e corografiche della parola friulana; e altro più non accade qui avvertire, se non che sia una citazione del primo volume quella che segue senz'altro ai singoli numeri delle presenti annotazioni, i quali rispondono, alla lor volta, ai numeri progressivi di quello spoglio.

3 (486). Le vestigia dell' *é* da *a'*, s'accrescono in modo abbastanza notevole¹. Imprima abbiamo *ségra* (*innoval de la segra*, annuale [anniversario] della sagra) xiv 5, sicuramente confermato da *ségri* xvi 8 *b* 8, che è in rima, e altro non può dire se non 'sacro', per 'battezzato'². Mercè i quali esemplari acquista una qualche importanza anche l'*e* abbastanza ferma nella formola atona, che è in *segrá* sacrò xiv 5, *asegráz* sacrati xv 15, *segrád sagrúd* sagrato (cimiterio) Pir., cfr. *sagrament* xv 21. Occorre poi due volte: *sigéla* segala xiv 7, che deve avere l'accento, non già sulla prima (tosc. *ségala* ecc., mil. *ségla ségra*, frc. *seigle*), ma sulla seconda, com'è nel venez. *segàla*, e nel friul. stesso: *siallo* xv 6, *sijále* Pir. È tuttavolta da considerarsi, per entrambi gli esemplari, la qualità della combinazione (*ágr*, *já*). E l'avvertimento ancora ben più vale per gli altri due che mi restano: *fréiz* fracidi xvii 5n (cfr. *frúid* Pir.), *breida* xvii 4 *e* poderetto chiuso (*bráide* Pir.).

9 (484-5). Notevole la vera elaborazione vernacola di 'contrario': *contraar contrār* xvi 6 (228), 8 *a* 75, allato a *contrari* xvi 6 (231), 8 *a* 77.

10 (487, 545): *scholz* scalzo xvi 8 *a* 11.

23 (488-9): *miérit* merito sost. xvi 6 *a*, pl. *miérijs* 6 *b*; cfr. num. 224. Per la formola *é*+nas.: *trímo* trema xix 6 (*var. cargn.*, cfr. nel I vol. i num. 22 e 23); e insieme stieno, comunque vi si tratti d'un antico *i'*: *sínaf* senape xv 14, e *Dumini* Domenico, num. 167-8n e 172n (cfr. *Mini* allato a *Méni*

¹ Circa *contrést*, v. ora Arch. IV 122n.

² S'aggiunge, in un componimento poetico di Tomaso Sabbadini (sec. XVI), *segre* per 'cucuzzolo', ma propriamente la 'sacra', la clericale:

Lis bellezzis ch'havees de i piis e segre,

'le bellezze che avete, dai piedi al cucuzzolo'.

Doméni, Pir. 644 642). Quanto a *trivis* triegue xv 3, *triuve* triegua xvi 8 a 21 (*triuva* append. 8), sto incerto se vi si abbia una elaborazione veramente friulana, o non piuttosto la riduzione di una forma veneta; cfr. Arch. I 364n, 453 n.

27 (490): *discént* scendi (imprt.) xvi 8 b 3, *desséndi* scenda xvii 1 a 60, *ascéndi* inf. xvii 4 c, cfr. l'è tosc. di *scendere* ecc. Ma ancora: *tu comprénz* xvii 1 b 28, *pent* pende xvii 2 d (inf. *péndi* Pir.); - e *contént* ecc. xvii 4 f.

28 I (490), cfr. 229 (531): *gésir* essere xiv 9 (bis); cfr. *gisint* essendo xiv 3, *issint* xvi 4 c, *gisisin* uscissero xiv 5, *ijssint* uscendo xvi 8 a 25; e il num. 230. *tiét* tetto (cfr. *tett* Pir.) xvi 8 a 37.

28 III (491): *mint* egli mente xvi 5, *tu'l minz* tu il menti xvi 8 b 4 (*tu l'al mentz* xvii 1 b 39); *tu no mi sintz* xvii 1 b 42, *sintstu* xvii 3; - *la mint* la mente e *salvamint* salvamento xviii 1 c e 2, pordenon., cfr. Arch. I 492.- E per la formula ÈNJ: *ti mantigne* xvi 8 a 52, *tu mantignis* xvii 1 b 39, *mi tigni* xvii 3 (cfr. *tégni* inf. Pir. 438); *chu vigne* xvi 8 a 53, *chu vigni* xvii 1 b 38, *ti vigni* xvii 5 n (*végni*, in rima con *tigni* xvii 3, e ancora *végni* xvii 4 e, *ven* l. pers. xvii 5 m).

18-28 (492-3). Il dittongo seriore (*ei*) da *é* friul. di fase anteriore: *teyn* tiene xiv 5; *feys feis fes* fece ib.; *meis* xv 20, *vorneis* (cfr. *vornes* xv 13)? ib., *trey* ib. pass., *gleisia* bis, *gleysia* (e *glesia*), ib.¹; - *cum tey* append. 8. Var. porden. (sec. XVIII): *voleir* D, *aveir* 2, *peis* (peso) A 1, D, *meis* A 5, 12, D, *paeis* D; *deit* dito D, *ai peis* (ai piedi) 2, *in peis* 2; *penseir* A 26. Var. cargn. (sec. XIX): *franzeis*; *peiss peis* piedi (ma al sing.: *pe*, cfr. *tre*, *vedé*); *žornadéirs* 'giornatieri', *taulcír*.

55-56 (496). I. *tuel* toglie xvii 1 b 21, *suez* soccida, v. p. 340 n. - II. *qual* colle, v. p. 339².

46-56 (497-8). Il dittongo seriore (*ou*) da *ó* friul. di fase anteriore, manca di esempj nei documenti qui adottati dei sec. XIV-XVI, tolto il caso che spetta al num. 61³. La varietà di

¹ Noto che si tratti di documenti gemonesi; e così ci raccostriamo al-
Pei del testo veneziano, Arch. II 441.

² Cfr. *Cu'll* in Pir. vocab. coregr., e forse pur *Cu'ls* ib.

³ V. all'incontro lo spoglio del testo veneziano, Arch. II 441.

Spilimbergo (sec. XVII, 4), o meglio la ortografia di Eusebio Stella, ci dà, per questo dittongo, il doppio *o*; e ne va principalmente considerata la serie in cui l'udinese ha l'*ú* da *uó* (Arch. I 494-5). Alla quale spettano i seguenti esempj: *rusingnool* A, *coor* F, I, K, *coors* K, *jo moor* F, K, *foor* H, *looc* H, I, *loocs* H, *zóoc* L, *mood* L (*mod* D), *brood* A¹. Del restante, lo Stella concorda col tipo udinese in *vuul* vuole B, D, oltre che in [*v*]uei voglio B, E, G, *vueli* io voglia B; a tacer dei casi di posizione sentita, come *rispuesta* E, *quel* collo K, *jo quarti* F, ecc. Ma *fors* H, I, si sottrae al dittongo. Per la varietà pordenon. (sec. XVIII) s'aggiungono ora alle liste del primo volume: *flours* 2 (bis), *colour* 2; *fouc* 2; *davour* num. 126^b. E una varietà cagnella (sec. XIX) ci dà *ouff* uovo, pl. *ous*, *si voul*, *mužóvi* (v. Arch. I 511), ecc., ma insieme *da pruf* ('da pruovo', accanto) e *žucgs* giuochi. Ivi resiste al dittongo la combinazione interrogativa *çe-mot* come (che-modo); cfr. *çemót*, *a so mot*, nel saggio cagnello del secolo precedente (XVIII 3), e *mot* xv 1. L'*uó* (= *uó* frl.), finalmente, pel quale si distingue la var. pordenon., ha qui nuovi esempj in *cuó* cuocere, *vuol*, *puos* posso; *cuó*, *fuó* *fuó*; *vuoda*; xviii 2. Ma insieme ivi balena il vero dittongo friulano: *vué* oggi, *cuarpát* corpaccio, e anche *vuólin* vogliono.

61 app. (500): *crous* xiv 5, e perciò ancora da un documento gemonese; cfr. num. 46-56 e 18-28.

68 (93): *chiolsis* cose (cause) xv 14; *s'olt* s'ode xvii 1 b 8, *uldit* 21, *uldide* 32, *uldi* xvi 8 a 46, 48, *uldirin* 72.

70. *vognéli* vangelo xvi 6 bis, 8 a 4, cfr. *seugnéli* xvii 1 b 28 e p. 340; - *vodegnát* xvi 8 a 19, ecc.

71-72. Per l'affievolirsi dell'*a* protonico, aggiungo: *indcgná* *indamnjá- danneggiare xv 15, cfr. *incondegnát* ecc. condannato

¹ Quando all'incontro siamo ad *amoor* B, *pechiadoor* D, *sudoor* D, *sool* A, *roos* K, *redroos* K, l'ortografia dello Stella viene a coincidere con quella delle scritture anche udinesi che danno *oo* per *ó*, *ee* per *é*, ecc.; cfr. xvi 2 b, xvi 6, xvii 2, a, b, c, d. Ma i saggi di Maniago (Arch. I 497) ci davano nitidamente: *flour* (*sudour*) ecc., come *cour* ecc. Quello di Spilimbergo che è in PAP. 528-9: *onor*; *mood*; ma tra le strofe attribuite a Spilimbergo, in LEICHT, *Prima e sec. centuria di canti pop. friul.*, p. 66, 68: *colour*, *flour*, *morous* amoroso. *lucrimous*, *vous* voce.

xiv 8; [*cescheduna* xv 16]; *ch'al vos chierézze* carezza xvi 3 a; *m'inemóri* xvii 2 b, *nemorídis* xvii 4 h, ecc.

Quanto ai riflessi dell'-A e dell'-AS, va imprima notata la frequenza con la quale l'-o s'avvicenda con l'-a nei documenti cividalesi del sec. XIV e del XV; fra' quali documenti ora vediamo che possano andare entrambe le poesie che danno costantemente -o = -A (p. 192-3, 205-7), onde già s'ebbero esempj nel primo volume (502n). Lasciate or queste in disparte, qui s'aggiungano dagli altri documenti cividalesi di quei secoli: *areno, la vigno, cero, uno vio, meso* (messa), xiv 3; *la tiarço paga* xiv 9; *selo d-aribuelo* secchia di ribola, *Gurízo*, xiv 11; *Dono Zuano, la vito so, mestri dello schuello, atro chiaro, la fontano, piero pietra, Bologna*, xv 1; *lo intrado, uno chiaso, soro lo braydo*, xv 2; *la chanpano, plazo*, xv 4; *ogno atro chioso* (bis), *una chialdiruzo, la vachio, entello me chianivo*, xv 6; *glesio, l-orno, tignevo* egli teneva (bis), *payo* egli paga, *payavo*, xv 10. Ma il plur. sempre in -is: *setemánis* xiv 3, *chiásis* xv 2. Anche in un documento gemonese, ma parcamente: *l-ago* l'acqua, *fadio, chaso, la tavolo... soro indaurado*, xiv 5. Nei testi di varietà cagnella (sec. XIX), frequente quest'-o, e insieme l'-os del plurale (cfr. p. 322): *una femeno, dutta in l'uno* (p. 323 pr.), *la sero, bochio; debovo, si jero* leva, ecc.; *cullas giambos, las vachios*, ecc.; o altrimenti s'hanno l'-a e l'-as, come già si sentiva per l'articolo e ancora ci possono mostrare: *fórchia, bóchia, vizília; vegníva, chiáras* capre, *váchias* ecc. (cfr. XVIII, 3). Nella varietà spilimb. siamo fermi all'-a, ma il plur. va in -is: *fémínis, vītis*, ecc. Circa la pordenon., v. Arch. I 519n, aggiungendo: *no altris grame* 2, *munie* monache ib. E finalmente si notino: *scrituras, las charaduras, las messas*, xiv 2; *rames de ulives* (allato a *chandelis* ecc.) xv 18, *lires* (bis) xv 22¹.

76. *sipultüre* xvi 2; *sirvi* perf. xv 13, infin. xvii 1 b 45, *sirviridi* xvii 2 a, *stirpüz* xvi 8 a 52 (dimin. di *sterp*, ib. 37), *rimit* eremita xvi 8 b 12; e insieme si consideri *ijtássì* gettarsi xvi 8 a 38 (*iettát* ib. 65 69; cfr. num. 28 I), e pur *biüt* bevuto, allato a *befs* bevi, ib. 78, malgrado che qui trattisi d'è lat.

¹ L'-es anche a S. Daniele: *las ofeses fates, tantes, chestes campónes, quartí-les*; Pap. 527, cfr. Arb. o. c. 191 segg.

86. *catòrs* cotorni xvi 3 *b*; anche in Pir.: *cotòr catòr* 534.

93. Per l'AI neolatino che fuor d'accento passi in *i*, s'ha un esemplare importante nel partic. perf. di 'avere'. Partiamo cioè da *abiùto* (cfr. l'ant. venez. *abiudo* Arch. III 267 ecc., e *abbiuto* nel 'Saggio' del Nannucci, p. 185), onde *aibùt*, giusta il num. 235; e questa forma occorre intatta: *aybut* xv 6 (bis). Le sta accanto: *cibut* xiv 3; e indi si passa a *hibùt* xvi 8 *a* 48, *ibùt* ib. *b* 9, *hibbude* xvi 6 (229)¹.

97 (508-509 508 n). LJ. Questa combinazione si vede ben resistere anche nel sec. XV (*gl -lg*): *muglir* xiv 5, 7, 11, xv 13, 17, cfr. num. 125, *figle* figlia xv 11, *nuglo* *nùllia (v. Arch. I 546, e cfr. qui sopra il num. 71-2) *nulla* xv 6, *melg* milium xiv 7², *iugl* xiv 8, *lugl* ib. pass., *famelg* xv 1, *lu chonselg* ib., *flg* xv 11, 14; - *gli besognàvin* xv 6; - *magl pes* mali pesi xiv 8, *pesonalg* (pl. di *pesonal*, una misura di capacità) xiv 7, *doy chiavalg* xv 1, *bens móbilg* xv 14, *chegl* quelli xv 1, *degl* delli xiv 8, *alg* alli xv 14; ecc. Solo nel sec. XVI vien prevalendo la risoluzione (*j*). Nel primo documento di quel secolo abbiamo ancora: *jo vuégli* io voglia, *chystielg* castelli, *agl dagl*, *Zugl* n. l. (Pir. *Zuj*). Ma nel secondo: *purcici* porcelli, ecc. E nell'ottavo (a): *figl* 3, *flj* 12, 53, *vulint-gli* volendogli 20, *tuéli-gli* togliergli ib., *miéi* meglio ib., *par che vueie* par che voglia 38, *ij par gli* pare ib.; ecc.

105. TJ in *è*: *ravùrdi-chi* ricordati xvi 8 *a* 27, *chiáti-chint* (*cáttate-nde) tróvatene ib. 28; *sfadij-chi* affaticati xvii 2 *a*; *chi gi imbrazi* che io ti abbracci xix (p. 321 pr., cagn.). - Quanto agli esemplari che si possano aggiugnere per il plurale in *t-i* (*tj è*) anzichè in *t-s*, avremmo imprima il sicuro *infanch*, xvi 8 *a* 1, xvii 1 *a* 66. I Saggi spilimberghesi ci danno poi: *acc* atti, capaci, κ, *face* ib., *vignuuc viduuc nassuuc* ib., *partije* α, allato a *tormentaaz disperaaaz notaaz sfuarzaas nemoraaz* η (e così *muarz* mortes F, mortui η, *tormenz* F, κ); onde parrebbe avervisi costante la figura nominativale nei participj che non sieno della prima conjugazione, e costante l'obli-

¹ *izzás* aizzati xvi 8 *b* 5, è esempio tutt'altro che sicuro, la voce friulana potendo dipendere dal verbo semplice (-izzare) anzichè dal composto.

² *al* = *alj* aglio, xv 13.

qua in quelli della prima; cfr. Arch. II 420. Pure, la cosa è tutt'altro che certa; poichè, a tacer d'altro, l'ortografia di quei Saggi ci dà il *-ch* in *duch dinch tanch*, tutti denti tanti, k.

118. 121 (513-14): *ti paregle* *parielat appariglia (t'assomiglia) xvii 2 c, cfr. Muss. Mon. 114. - *Zegla* n. l., app. 11, risponderà a *Cèle* Pir. 589. - È *gr* = GL in *grand* xix b.

125. Son più esempj, nei sec. XIV e XV, del *-r* di *-br -dr* che taccia nel nome, sia all'uscita nuda, sia dinanzi al *-s* del plurale: *seseledó* luglio (mietitore) xiv 3, allato a *seselador* xiv 7; *sirvidó* xv 7 (fuor di rima; cfr. Arch. I 516n); *signó* xv 1 (ter), allato a *signoor* xvi 6; *saró*s (serór+s) suore xv 14; *diná* e *dínár* danari xiv 3, *dínás* e *denárs* xv 1; *camerás* camerarj xv 2. È *-ó* = *-or* = *-ovri*, in *d-otó* d'ottobre xv 1 (bis), allato a *d-otór* xiv 8, cfr. Arch. I 529; ed è *-ú* = *-úr* = *-vors* in *indalú* xv 1, cfr. num. 126^b. Ma anche accenteremo, pressochè sicuramente, *dello mogli* della moglie xv 1 (bis), *moglli* ib. 6, e sarà un esempio di *-i* da *-ír* nel nome; v. *muglír* al num. 97.¹ La perdita del *-r* di 'signor' si continua anche nel XVI: *signú* 3 a, 8 a 3, 67.

126^b: *davór* qui non si afferma se non per il pordenon. *davóur* a l e pel cargn. *devant-devóur* rovescioni p. 318 (v. num. 46-56); ma è frequente *davúr*: xiv 5 (*daur* xiv 8), xv 2, 11 (ter), 19, xvii 1 a 71, b 44, e pur cargn. p. 318. Di rs in ss sarebbe esempio, non so quanto sicuro: *diviéss* diversi, allato a *diviérs*, xix cargn.; cfr. ib. *scuvié[r]tz* e *pie[r]dít*.

130. *Vigelm Vugelmin Vulgelmin* ecc. xv 1, *Ugelmin* xv 4; *suizzaa* xvii 4 k.

¹ I documenti dei sec. XIV e XV in cui si tace il *-r* di *-ór* ecc., son tutti cividalesi, eccetto uno che spetta a Tricesimo (XV, 14).— Non accolgo in questo paragrafo: *fra* fratello xiv 3, 7 (bis), malgrado *frari* che dura nel significato di 'frate' e l'analogia di *otó* = *oto[v]ri*. In tutti e tre i luoghi, segue, o meglio si stacca, un *di*; e altro per avventura non si sarà voluto scrivere se non *fradi*, che è la voce friulana per 'fratello'. Circa la mancanza della nota del genitivo che in due dei tre luoghi così resulterebbe, cfr. *nevot martin* nipote di Martino, e altri esempj, nel secondo di quei documenti, ellissi che ha la sua ragione nell'uso notarile del latino. Una lettera 'italianeggiante' del 1361, scritta a un *charo fradelo* udinese, dimorante a Trieste (*Tresto*), porta tuttavolta la sottoscrizione *Antonio to fra*.

137. Questo del -s è il numero che implica, di continuo, più questioni morfologiche, e di non lieve momento.

Doménis pistor, xv 6, s'aggiunge ora a *Fortunás* e a un altro esempio di *Domenis*, che ci occorre nel testo venzone (v.º Arch. II 448); e sempre si fa maggiore la probabilità che in codesti esemplari si debban riconoscere dei nominativi fossili. Altri importantissimi esempj sarebbero *lu bus* il bue xiv 4¹ e *lu lus* il luogo xv 1 (cfr. num. 167-8). La forma dell'articolo spetta sicuramente al singolare (cfr. p. e. xiv 6: *lu plevan*, allato a *glu apóstoli*; xv 12: *lu util*, allato a *gliu dinars*, *gliu qualg*; xv 13: *glu lens*); e s'aggiunge che *bos* tutt'intero passerebbe, come caso fossile, nelle derivazioni seriori, se correttamente si legge, presso il Pirona: *bos-átt bos-ón bos-útt* (cfr. Arch. II 423n). Nondimeno, non vorrò ancora mettere questa bella serie di cimelj fra le cose appieno accertate².

Ma dovremo noi reputare più certo l'esempio per il -s tematico di sostantivo neutro, che or pare che si scuopra, e sarebbe, per cotesta regione, il primo? Alludo a *lās latus*, che occorre nei seguenti passi: *dal las di sora, par del las di sot*, xv 11, *ogni laas* xvi 6 (229), *d'un altri lās* xvi 8 a 21, *dal lās* ib. 26 e *b* 14, *in lās* ib. a 67³, *chel las* xvii 1 *b* 10, *dal so las* 42,

¹ *boi* occorre quattro volte nel 7 del XIV, due in funzione di singolare e due di plurale. Meriterebbe che l'originale fosse riveduto.

² Sarebbe poi cosa avventata, almen per ora, l'addurre senz'altro, fra gli esempj nominativi, anche *chias* capo (XIX *b*, cagn., p. 323), confrontandolo coi nominativi *cab-s chiés* del provenzale e dell'antico francese. D'altro forse non si tratta se non d'un mero sbaglio (cfr. ib. *da chiaf a peis* p. 320). Ma all'incontro confesserò, che io propendo a vedere una figura nominativa nel friul. *curtiśś* coltello. Questa curiosa voce risalirebbe così a *curtiel-s* (cfr. prov. *coutel-s*). Circa l'*id* in *i*, cfr. Arch. I 491; e circa il prevalere del -s sul -l-, il friul. *us = uns* Pir. 457 e *tas* in questo stesso nostro numero, e ancora la pronunzia franc. *fis = fils = filius*, pur questo, come ognuno sa, un isolato esempio nominativo. Un nominativo fossile che s'appiatti in un nuovo derivato, e perciò un esempio analogo a quel di *bos-átt* ecc. che di sopra si recava, riconoscerei finalmente in *infanzát* (infant-s+át) giovanotto, xvi 8 a 42, *b* 6, che sarebbe un caso affatto parallelo a quello del tipo *purtonza* (pur-tant-s+a) ne' Grigionj. Vedi, per ora, Arch. II 423n, e di più nei *Saggi ladinj*, III, 1, 2.

³ S'aggiunge per questo secolo: *d'ogni laas* e *par laas* nella bella Canzone del 1572, ristampata dal Leicht nella sua *Terza Centuria*.

di chest las e chel 51, *dal laas* xvii 2 d. Questa di 'latus' nel Friuli parrebbe così una vita nominale più rigogliosa e prolungata di quella che egli avesse, sotto le sembianze di *lez* o *latz*, nelle Francie (v. Arch. II 422). Ma qualche dubbio, e tutt'altro che lieve, deve pur turbarci. Il testo venzonese ci offriva a *lat* e *doi las* (v. Arch. II 442). Or dovremo noi ammettere che 'latus' vivesse a un tempo, e sotto la forma di *lat*, nella combinazione preposizionale o avverbiale, e sotto quella di *lās* nella funzion nominale? O non dovremo piuttosto pensare che il -s di *las* sia d'aggiunzione neo-latina? Nella seconda delle quali domande, si contengono due ipotesi diverse; poichè potrebbe chiedersi se il -s di *lās* sia il fattore neo-latino di particole e in ispecie d'avverbj (p. e., nel friul.: *domans* di mattina), o non sia piuttosto il generale esponente del plurale¹. Entrambe le ipotesi possono, a prima vista, parer singolari o stentate; ma un fatto, il quale subito le lumeggia e legittima, è intanto questo, che *ladi*, per 'lato' al singolare, sia dell'antico veneziano, come risulta assai nitidamente dagli esempj che seguono e provengon dalla Cronaca pubblicata dal Fulin (v. Arch. III 245, e cfr. IV 367): *da l'altro ladi* 22^b, *né da j [un] ladi ni da l'altro* 32^a, *da ogni ladi* 45^a². Nella stessa Cronaca si legge ancora: *non obstante che li Zenoexi da nanzi e li Zenoexi che iera seradi in Cloza da ladi se afforzasse cum bombarde offender le galie nostre*. Qui *da ladi* appare contrapposto a *da nanzi*, appare insomma un avverbio; e avvien di chiedere se l'-i vi sia analogico, promosso cioè, contro le ragioni della diversa base morfologica, dall'-i avverbiale che pur nel veneziano risuona per es. in *tardi* e *davanti*, o se non sia piuttosto l'-i di plurale. S'aggiugne, del resto, che le ragioni dell'avverbio e quelle del plurale possono toccarsi e confondersi (cfr. p. es. il friul. *a-moment-s*, venez. ecc. *a-momenti*, frap-poco³; e DIEZ gr. II³ 457). Ma nell'ordine ideologico, è egli l'av-

¹ Circa *lās*, anzichè *las* (-t+s), comunque s'abbia a dichiarare il -s, v. Arch. I 517.

² S'aggiugne, in un'annotazione a 11^a: *meso el quinto ladi*, messo al quinto lato (lato, pagina, FUL.).

³ Si noti in ispecie: *di domans fine a di seris* da mane a sera xvi 1 (cfr.

verbio od è il plurale che men difficilmente riesca a venire, in un caso di tal sorta, alle funzioni di sostantivo singolare? Par manifesto che sia l'avverbio. Si consideri, a cagion d'esempio, il friul. *a-menz adamenz* (ment-s), formazione avverbiale che dice 'a memoria' (*imparà a menz* ecc.), ma che poi in *vē a menz* (avere a memoria, ricordarsi), e simili, riassume veramente alla funzione di sostantivo e di sostantivo singolare¹. Similmente potremmo porre: *a-lat-s, da las, da ogni las* ecc. Ma e questo, e qualche altro fatto congenere, domanda ancora nuova luce di notizie e di studj².

Ben sicuro stimo intanto un esempio d'altra specie pel *s* d'uscita neutrale, e nuovo anch'esso. È *mens* = *minus* (prov. *mens*, lad. e ant. frc. *meins* ecc.), che occorre nei seguenti passi: *mens 4 sot men* quattro soldi xv 13, *mens sol. V*, xv 14, *un ducato in aur mens soldi 40*, xv 17, *mens soldi uno*, xv 20; *mens di ce* xvi 6 a (p. 231 pr.; il significato non m'è ben chiaro); *par lor mens māl* xvi 8 a 23, *t'hās mens fé* 27, *ne mens sinti* ib. b 2, *pó mens* 6; *vec 'l mens* avere il meno xvii 1 b 31, *mens fuart* 44, *nē mens maiór* xvii 5 a var.

Si vede che anche l'uso di codesta voce mal consentirebbe di supporre nella sua desinenza il *-s* neo-latino fattore d'avverbj; ipotesi che sarebbe all'incontro stata ammissibile, e prudente, quando non si fosse offerto alla nostra osservazione se non il *-mens* del composto *almens* almeno xvi 8 a 2, 59, xvii 3, 5 a, *h*. Un avverbio in *-s*, che manca al Pirona (ma che

sere e doman xvi 8 a 44). Qui ancora traluce schietto il plurale. Ma *domans* diventa schietto avverbio: *uc domans* oggi mattina (Pir.).

¹ V. PIR.- Nei nostri testi: *no dci a-menz* non diedi attenzione, xvii 1 b 26: e in rima: *vē ben ininiment* ricordar bene, xvii 5 i.

² Un caso al quale or si presenta molto analogo questo del friul. *lās*, ant. ven. *ladi*, entrambi in funzione singolare, è quello del friul. *fonz* (fond-s), il fondo, allato a *fondi*, fondo, di qualche odierna parlata veneta, che ha il suo riscontro, come tosto vediamo, in un'antica scrittura (v. anche Arch. I 437 e IV 367). Dovremo noi rinunziare, malgrado le continuità storiche e geografiche, a vedere in *fonz* un nominativo fossile (v. Arch. II 423 n), e pensare a un anello avverbiale come *a-fonds in-fonds*? L'antico esempio, a cui alludevo, sa appunto d'avverbio: *andeva una ora a fondi* (Trist.). Il Canello propendeva, un tempo, alla sentenza che *fonds* e *fondi* fosser plurali, e s'adoperava a legittimare il trapasso del numero.

dee pur vivere ancora in qualche parte del Friuli), è *tarz* = *tard+s*, xviii *a* in f. (porden.). Di *tas*, tanto, dice giustamente il Pirona medesimo che fosse in uso frequente fino al tempo d'Ermete Colloredo (sec. XVII), e non sarà superfluo che ora in nota si raccolgano gli esempj che ne sono offerti dai 'Testi'. Ma circa la ragione etimologica di questo *tās*, mi par molto dubbio che vi s'abbia a vedere *tant+s*. Malgrado il moderno *tan* = *tant*, che il Pirona ci mostra, mi par difficile, e senza esempio, che taccia, nell'antica forma, tutto il nesso *nt*. Sarebbe come supporre un *ment-s* o *menz* che si riducesse a *mes*. All'incontro non presenterebbe alcuna difficoltà la riduzione di *tal-s* a *tās* (cfr. la n. 2 a p. 349, e anche *ús* = **vuls* vuoi); e, nell'ordine del significato, ognun vede che 'talmente' si tocca e si confonde con 'tanto' in quant'è avverbio. S'aggiunge, in favore di *tal-s*, che questo è uno degli avverbj in *-s* che realmente occorrono anche altrove (catal. *tals*)¹.

Non lasceremo questo numero, senza permetterci un'altra brevissima punta nel campo morfologico, a proposito di 'uni une' per 'alcuni alcune', o quasi per articolo partitivo, come avvien nello spagnuolo, caso perciò ben diverso da quello di *vuns chulg atris* xv l e 6, dove anche l'italiano direbbe 'gli uni cogli altri'. Agli esempj che il testo venzone se ci ha offerto (Arch. II 442),

¹ Ecco gli esempj: *tas lampizzant e bielle*, *tas contentz*, xvi 6 (p. 229 pr., 230; allato a *tan plui contente*, *tant chi sai*, p. 231, e appunto in questi due luoghi non converrebbe 'talmente', e ci vuole 'tanto'), *tas famoos* xvi 6 b (allato a *ha tant slarcghiaat la man*; e dello stesso secolo, nella Canzone già citata in n. a p. 349: *tas famose* allato a *tant sanguinose* e *tant potent*), *si tās chu lui*, *tās vieli*, *tās trist*, xvi 8 b 4, 12, 13 (cfr. *tant* ib. a 19, 45), *ben tās inant* xvi 8 a 50 (qui per vero ci vorrebbe proprio 'tanto' e non 'talmente'); *tas jur dilette* tanto li diletta xvii 1 a 69, *tas bielle* ib. 72, *tas discuviantz* ib. b 11, 26, *tas contente* ib. 15, *chiar jare tas* caro era tanto ib. 18, *tas lontane* ib. 20, *tas mal i lave* tanto male gli andava ib. 21, *tas plui* ib. 36, *tas rar* ib. 39, *savi tas e ardit* ib. 44, *tas tormentit* xvii 5 a (var.), *tas poc* ib.; *chu luus tant tas* che riluce in tanta e tal misura xvii 2 b, ed è una combinazione notevole. Ma più notevole ancora:

Qual chu vali plui tas jo stoi sospes

O la belezze o la hontaat ch'havees,

'quale valga di più (più tanto?) io sto indeciso', che è nel già citato componimento del Sabbadini, insieme con *luine tas* buona tanto.

or dunque si aggiungono: *d-unis chopis e d-uns chiandilirs et de unis impólis* XIV 10, *per uns furimegl* per alcuni fornimenti, ib. Un testo italianeggiante del sec. XV ci dà analogamente: *d'uni porcij* (p. 333 pr.) d'alcuni porci ('porcelli')¹.

150-1. Un buon esempio di ND in *n*, è *snix* sindaci, xv 14; ed ha conferma dal dialetto dell'ant. Trieste (v. III).

151. Di *-n = -m* che resulti all'uscita, sarebbe importante esempio l'*on* (= *om* uomo) venuto a funzion pronominale in *chi on la debés méti* xv 1, che altro pur non deve dire se non 'che si dovesse metterla'. Nello stesso documento è poco prima: *che si debés tigné*.

156. MN: cfr. *incondegnát* ecc. XIV 8, e Arch. I 520 n.

167^b: *seiont* avv. XVI 1 (bis), ordin. 5, *seiont* a seconda XVI 6 a, *seioont* ordin. ib. *b*; ma *segoond* avv. e prep. ib. *a*, e *segont* avv. XVI 8 a 3, 63, 71.

167-8. La serie si compie bellamente per gli antichi esempj: *fu* fuoco xv 1, *lu* luogo xv 2: *in bon lu, puesto in lu chi...*, *in quel lu chu vul*, e 11: *in lu det lu*; - cfr. *lus* al num. 137². — Poi s'aggiunge *pani* panico (v. p. 333); laddove l'odierno *panisz*, Pir. 504, è 'panicium' anzichè 'panicum'; e di *pani* si può chiedere s'egli vada nella serie di *ami* ecc. (tosc. *panico*), oppure in quella di *salvádi* ecc., poichè i dizionarj latini metton *pānīcum*³. — Il nome di persona 'Odorico' ha ancora la sua gutturale nel testo venzoneese: *Durich*⁴; ma ne' nostri documenti: *Sant'Adori* XIV 2, *Ser Udurli* XIV 3, come *Fidri* xv 1. Così

¹ Ancora sia qui notato, come fenomeno non affatto privo di qualche valore storico, l'aversi ne' testi italianeggianti il plur. in *-i* di femiuli della prima, e vuol dire la forma friulana appena sfrondata del *-s* (cfr. Arch. I 518-9 n, II 405, IV 362 n; ecc.): *ly festi, de candeli*, 1; *femini li quali, li poveri femini*, 8; *menary menirii* mannaje, *li gracij vostroy* (bis), 11.

² I doc. xv 1 e 2 son cividalesi.

³ Ma quale fondamento ha poi questa tradizione lessicale? Non vedo che si citi alcun esempio nel verso o alcuna testimonianza d'antichi grammatici; o il tosc. *panico* e il mil. *panig* ci portano entambi a *panicum*. Lo spagn. e ven. *panizo*, il frl. *paniz* e anche il fre. *panis*, rivengono a 'panicium'; e se non possono far prova per l'*i* di *panicum*, pur lo favoriscono.

⁴ *rizut* (ricevuto) per *Durich* e *Dumini*. Ma *Indrj Indri*, in quel medesimo testo, anzichè andare con *Indrde* Andrea (Arch. II 442), rivengono qui, e debbon valere *Endrico* Enrico.

la gutturale si regge ancora in *Lauzác* XIV 7 (bis; oggi *Lauzá* stando al Pirona, 606, *Lauzác* tuttora stando al Joppi); ma già manca in *Laypi* XV 14, *Montegná* ib. (bis)¹.

172. Numerosi gli esempj di *sent sènte* (sanct- saint- sent, v. Arch. I 457, II 441). Qui ne diamo quelli, che portino seco il loro pieno accento: *la di d-ogna sent* XIV 4, *viners sent* XV 2, *la vilia d ognisent* 14, *senz e sentis* 16, *di sent* XVI 2 b, *dei siec senz* 6 a, *aghe sente* XVI 8 b 2. Gli altri releghiamo in nota².

173. *alleri* XIX b cagn., ma *alegri* XVI 8 a 41, *alegro* f., XV 7³.

189-90. *sièl* *sijèl sigillo, XV 1; cfr. num. 230.

200. *dr* = TR in *vjedri* e *miedri*, v. p. 337-8n; col solo *r*: *indirer* 'in-de-retro' XIV 1, voce forse non indigena, oltre il solito *fraris* frati XVII 6 (ter), XVIII 3.

224. *spirt* XVI 8 b 15 (bis), XVII 6 (ter), *blasm* XVII 1 a 66, *mer* sost. XVII 6, cfr. num. 23, *lartz* larice XIX a.

227. 229. Di *a* prostetico sono esempj a p. 334-5. Di *s*:- *spièz* petti XVI 8 a 26, 40, secondo la traduzione del Joppi (p. 340); *schortès scurtisic* ib. 16, 79.

230. Frequente nei documenti dei sec. XIV e XV, negli udi-nesi in ispecie, un *g* (*ǵ*, *j*) che s'interpone, o dopo o prima dell'*i* nell'iato. Così avremo, almen nella scrittura: *-iǵe -iǵa*

¹ Pur *Fregeli*, in quello stesso documento, ma non vedo se debba qui stare.

² *sento* Mario XV 2 pass, *senta* Lucia 11, *senta* Maria 11, *la sente* corone 15, *sente* Marige 18, *de sente* Trinitat XVI 6 a (*santa* Maria XIV 7, *sante* Katarina XV 11, *sancte* Maria, *sante* Maria, 14, *santa* Lena, *santa* crose, *setimana* *santa*, 2);- *sent* Dumini, *sent* Filip, *sent* Dorat, *sent* Martin, XIV 3, *sent* Cancian, *sent* Marc, *sent* Michel bis, 7, *sent* Jachun e Filip 11, *sent* Pieri XV 1, *sent* Pantaleon, *sent* Pieri, *sent* Dumini, *sent* Donat, *sent* Michel, 2, 3 bis, *sent* Dumini 4, *sent* Pieri 5, *sent* Zuan, *sent* Blas, 6, *sent* Mori 10, *sent* Jacum 11, *sent* Francesco bis 13, *sen* Grior 14, *sent* Martin 15, *sent* Gervas 18, *sent* Pieri 22, *sen* Martin XVI 2 b, *sent* sermoon 6 a, *sent* Laurinz 7, *sent* Jeroni 8 b 12 (*sant* Adori XIV 2, *sant* Jacu 5, *sanct* Donat bis 8, *sant* Jacum XV 11, *san*... XVI 5). Nell'Appendice: *sent* Stefano e *sent* Sciefin, allato a *sant* Martin, 11. E si ricordi finalmente: *seuegneli*, p. 340.

³ S'aggiunge *leri* nel componimento rimato dell'udinese Sabbadini (sec. XVI):

Ch'avees la vite e'l zij plu chu mai leri,
'che avete la vita e l'andare più allegro che mai'. Nello stesso componimento è il femina. *lègre*, in rima anch'esso (cfr. *lègri ligrié*, Pir.).

da *-ie*, in *d-Ungarige d-Ungariga*¹, *signurige*, *ustirige*, xv 3 (*ustiria* xiv 12), *sente Marige* xv 18, *bichirigis* xiv 9; - *storiga* storea xiv 8 (*storia* xiv 12), *cópigis* copie xv 3, *vígijis* vie xv 11 (bis); e qui di certo spetta, oltre *románige*, un vino xv 3, pur *domenige* xv 18, malgrado l'apparenza etimologica del suo *g* (cf. Arch. I 521)². L'ortografia è diversa, ma il fenomeno sarà il medesimo in *cintúrge* (od. *çintúrie*) cintura xv 13, o in *chorgám* corame xv 6 (*coreian* xvi 8 a 18; cfr. Arch. I 504). Più strano è *fiérgis de la chavala* ferri xiv 7, poichè non si vede che esista un sing. 'fiér-ie', e neppure, in questa regione, un verbo 'in-ferri[c]are' (cfr. *inferadis* in quello stesso documento). Ancora si notino *lis gallegis*, *li galegi*, le galee, xiv 8, *Meginardo* Mainardo app. 5, e *spendeggy* spendei xv 2 (pass.), *diegy* (cfr. *diey* xiv 8) diedi ib., *pagagy* ib., e sin *dogy* per 'doi' due, ib. Pure in *d-arigint* d'argento xiv 5, xv 13, sarà falsa l'apparenza etimologica del *g*, e vi avremo una rappresentazione d'*arint* (cfr. xiv 10, e Arch. I 526 491). Mi resta, non chiaro, *churtigiduris* xv 13, cfr. p. 335.

Di *sr* in *str* è esempio importante *iestri* essere, anche perchè ci fa sicuramente risalire all'età in cui l'infinito ancora manteneva l'antica sillaba finale. Ricorre nei doc. che seguono: xiv 8, xv 1 (quater), xvi 8 a 10, 16, 48 (bis³), 56, xvii 5 e; allato a *iessi* xvi 6 pass., xvi 8 a 6, 9, 28, 33, 75, xvii 6, ecc.

L'epentesi di *L* nel noto esemplare *flodre* xv 17, *inflodrá* xiv 5; cfr. Arch. I 533 n.

232^b. S'aggiungono, per l'epitesi qui descritta: *lent* legno xv 18, *terent* ib.; *quintregiambit* contraccambio xvii 1 b 14; e si riproduce *térmit* xiv 7 (bis)⁴. 'Planc', piano, si riproduce anche nel verbo *aplanchá* xiv 5.

¹ Per *ga* ecc. che si debban leggere *ja* ecc. o *ja* ecc., cfr. *si garin* xiv 8 (p. 196), che dovrà pur leggersi *si jarin* s'erano (*no iarin* xv 6), e *gun* giugno xv 13 (*iung* xiv 6, *jugn* xv 14), *gul* julius ib.

² Anche *sigél* sigillo xiv 5 potrà forse qui stare; cfr. *siél* num. 189-90 - E giova qui ricordare anche gli es. di *je-* in *ge-* *gi-*, che sono al num. 28 I.

³ Il secondo esempio di codest'ottava è in funzione di sostantivo, la quale si fa più notevole nel seguente verso del Sabbadini (sec. XVI):

Al non è dipentoor ciart in chest iestri,
'non v'è di certo pittore al mondo (non v'è in quest'essere)'

⁴ Non va confusa con cotesti esempj la particola *finte*, *infinte*, xvi 8 a 51, 42, e *tergest. finta l'am passó* Main. 95; cfr. p. 336.

235. Uno splendido esempio ora s'aggiunge per l'attrazione dell'*u*. Poichè l'*oŭ*, che ricorre tre volte nel 3° doc. del sec. XIV (Civid.), altro non può dire se non 'ebbe': *aube* = *habuit*. È, per qui limitarci a un solo e facile riscontro, il correlativo dello spagn. *hube hubo*; così come lo spagn. *supe supo* (prov. *saup*), seppi ecc., trova la sua risposta nell'ant. venez. e lomb. *sope*, Arch. III 267 n. — Per l'attrazione dell'*i*, v. *aybut* ecc. num. 93; e si confermano: *raibe* XVII l b 21, *raibôs* XVI 8 b 8, XVII 5 n.

3.

Ultima appendice ai 'Testi inediti friulani' non parrà inopportuno che ora si ponga una modesta serie di cimelj tergestini, cioè di reliquie, più o meno antiche, di quella varietà friulana ch'era parlata a Trieste e non poteva far mostra di sè nella collezione del Joppi.

I *Dialoghi* 'tergestini' del Mainati, sola fonte a cui i dialettologi avessero potuto attingere sin qui (v. Arch. I 479), apparivano come un anello divulso dalla propria catena, non solo nell'ordine dello spazio, ma ancora e più in quello del tempo. Nulla si conosceva di questa varietà friulana che fosse anteriore ai *Dialoghi* o li seguisse; e anche poteva parere alquanto singolare, che a così breve distanza da noi, cioè nel 1828, ancora desse un saggio così sicuro e abbondante della propria vita un vernacolo che pochi anni più tardi si sarebbe spento e come ignorato. Sorgeva perciò abbastanza legittimamente, massime fra i lontani, un qualche dubbio che forse c'entrasse un po' d'illusione nell'attribuire senz'altro quella parlata alla vecchia Trieste; e se l'esame un po' accurato dei *Dialoghi* stessi e dei dialetti o dell'istoria dialettale delle contrade circconvicine, di Muggia in ispecie, pur toglievano forza a ogni sospetto circa l'autenticità, piena e perfetta, dei saggi del Mainati, e se insieme s'aggiungevano, per coloro che non sono estranei a quelle terre, testimonianze tradizionali ben valide che rafferma-
vano il carattere friulano della vecchia

favella di Trieste, è tuttavolta una cosa molto bella che ora si possa largamente risaldare nel tempo codesta *friulanità* della novella regina dell'Adria.

Di ciò i dialettologi debbono saper grado, non già al direttore di questo *Archivio*, ma all'ab. Jacopo CAVALLI, l'autore benemerito della *Storia di Trieste*¹. Nella quale essendo accennato alle scritture in cui si contengono i cimelj dell'antico parlare tergestino e anche datone un qualche saggio (p. 158 e segg.), l'*Archivio glottologico* se ne fece molto ghiotto; e l'egregio uomo s'è tosto compiaciuto di fargli tenere i preziosi suoi spogli, ed anche la copia integrale di qualche documento o squarcio, come ora in nota a parte a parte si vede². Di codesto materiale or dunque ci gioviamo, incastonandolo partitamente nel quadro che anche per la varietà tergestina era preparato nel primo volume dell'*Archivio*; alle pagine del quale pur qui si ri-

¹ *La storia di Trieste raccontata ai giovanetti da Jacopo CAVALLI*, Trieste 1877.

² Alla descrizione di codesti spogli o documenti, aggiungo l'indicazione del modo in cui son citati nelle pagine che seguono.

1. Estratti dalla 'Vicedomineria', a. 1325-1466; si citano per *V* e il num. e foglio del volume.

2. Estr. dal 'Banckus Maleficiorum', a. 1327-1500; si citano per *M* e il num. e foglio del volume. La corrispondenza fra i volumi e gli anni, è questa che segue: I 1327, II 1338, VI 1354, VII 1359, VIII 1359 e 1381, IX 1384, X 1401, XI 1445, XII 1473, XIII 1487, XIV 1496, XV 1500.

3. Estr. dai 'Camerarij', a. 1330-1550. Si citano per *C* e il num. e foglio del volume: I 1330, II..., V 1366, VII 1387, XI 1426, XII 1440, XIII 1449; poi per *C*, l'anno e il num. del 'regim.'

4. Estr. dai 'Testamenta', a. 1342-1485; si citano per *T* e l'anno.

5. Dal 'Liber Reformationum', docum. del 1413; si cita per *R*.

6. 'Nomi antichi delle contrade della città e del territorio di Trieste, tratti dai manoscritti dell'Archivio diplomatico'. Questo copioso e importante spoglio dell'ab. Cavalli, si cita per *ctr*.

7. Squarcio degli 'Statuti' del 1421; citato per *st*.

8. 'Lista di patrizj e plebei, coi loro soprannomi', d'intorno il 1550; citata per *L*.

Inedite tutte queste fonti, tranne il num. 7, pubblicatosi nel 'Codice diplomatico istriano' (dove qui si cita anche un doc. del 1467), e tutte nell'Archivio diplomatico triestino. S'aggiunge ancora:

9. Un sonetto del 1796, riportato dal 'Calceidoscopio' di Trieste (anno quarto, 1815), qui citato per *son*.

manda con la citazione che segue, senz'altro, al numero corrispettivo degli articoli.

Non hanno tutte le fonti, alle quali qui si attinge, uno stesso carattere dialettale; ma anzi si divariano non poco, secondo la loro *tergestinità* più o meno spiccata. La corrente veneziana, che finì per assimilarsi la tergestina o friulana, prevale intanto, pure a' vecchi tempi, nel linguaggio dei cancellieri, in quanto esso non sia addirittura latino; e così *venezianeggiano* grandemente o *letterateggiano* le fonti che nella nostra nota portano i numeri 2 (M), 5 (R) e 7 (st). Duole che questo sia in specie della prima, nella quale abbondano le intiere frasi vernacole, dove nelle più genuine ci riduciamo a poco più di meri frammenti. Così quella fonte (M) non dà pure un solo esempio per l'una delle due più spiccate caratteristiche tergestine o friulane (v. il § 160-65), e ne dà due soli, e entrambi adulterati, per l'altra (§ 137: *-is* di plur. femina.). Tuttavolta, qualche utile elemento si raccoglie anche dai filoni men puri.

Ma poichè nella stessa Venezia, quando risaliamo a una certa antichità, riabbiamo dei caratteri che son friulani o coi friulani coincidono (così per es. il *-s* di seconda pers. sing., o il tipo *zùdeç zùdic* giudice¹), ne consegue che debba incontrarsi qualche difficoltà da chi aspiri a una continua distinzione fra quello che nelle antiche scritture di Trieste provenga direttamente dalla fronte friulana e quello che vi arrivi per la via di Venezia. Nondimeno, aciendo un po' lo sguardo, ritroveremo che i dubbj, dove pure in qualche parte si reggano, non portino un vero disturbo alla dimostrazione cui s'attende. Così nelle serie o per una parte delle serie che son considerate ai §§ 87 ecc., e 114 ecc., ben v'ha coincidenza fra l'antico veneziano (o veneto) e il friulano; ma son fenomeni che in Trieste si continuano integralmente sino all'età del Mainati; e perciò, così nella loro insistenza come nella loro estensione, attestano una vitalità maggiore di quella che da Venezia potesse rifluire sopra Trieste, o, in altri termini, fanno testimonianza che nella region triestina fossero e durasser più copiose, che non nella veneziana, le proporzioni del substrato ladino o friulano.

La stampa distingue, col carattere più minuto e le righe più brevi, quanto giovi notare di propriamente veneziano (proprio cioè dell'an-

¹ Vedine Arch. I 118-73 (120-33), III 252 266.

tica Venezia) in codesti documenti dell'antica Trieste¹. E insieme si mira a distinguere qualche importazione 'istriota'.

9 (485, 486-7, cfr. III 258): *bandéria* C pass.; cfr. num. 18-23.

10. 57 (487). ALT ecc.: 'contrata Rivalti' *Rivu-alto Rivu-auto Rivu-aut* ctr., ed ecco a Trieste il 'Rialto' di Venezia (*riauto*, v. Arch. I 473); 'qui fecit ma utam C I 53^a'; 'Valderivi Baldarivi' *Valderif Baudariu Bauderiu* ctr.; *Baudo* Ubaldo (cfr. Arch. I 473) V pass.; 'et fauces feri', falci, M VI 49^b; 'Calcara' *Chiauchiara* ctr., 'Alberi' *Alber* (Albér?) *Auber de-Aubert* ctr.²; - *polltron poutron* M VII 44^a.

23 (489, 491): *vičnari* bis C XII 26^b (*venere* ib. 17^a).

miédego C 1537 III, *ličvor* L, *vitupieri* M VII 93^a; - *non te timo* Cd. dipl. istr. 31 lugl. 1467, cfr. Arch. I 412-3n, IV 343.

28 (490, 491-2). I. *bici* belli C XII 92^b, *Tome Chiastiél* T 1474, *Fontanellis Fontaniellis* ctr., *Farnadiél* ctr., 'ctr. Iselle, Diselle' *Disiella*, *Liguselli -usiei* ctr., *Musiella* ctr., *Chiampidelis -diellis* ctr., 'ctr. Pradelli' *Pradiél*; *Zanfaniestris* ecc. ctr., *Salviestro* C XII. II. *a tiemene* [sic] a termine M XI 147^b, *san Siarz* Sergio ctr., cfr. *s. Marie de Seris* e *de Siaris* ctr. III. *riendém* rendiamo son.

I. *barcha viecha* C XIII 130^b, cfr. Arch. I 454-5. III. *vindj* vendo bis M II 8^a, *si die vindj* si dee vendere XI 83^a, *vindida* st., *siņa* senza M XI 163^a e altrove; cfr. Arch. I 434n, 443n.

18-23 (492-3): *pleina* M VII 93^a, *Vena Veina* ctr., 'ctr. Arene Reyne Rene', 'domina Leyna' T 1466, *santa Leyna* ctr.; *Valese -leis* ctr., *Marzes -çeis* ctr.; *cançi, farnei*, C XIII, caneto, farneto, come traduce il CAVALLI, e con questi andranno: *Sterpey* sterpeto ctr. (contrata Sterpeti, Sterpey), *Cerrei* cerreto ctr.

¹ È un accenno storico in questa minaccia: *e si io fosse denançi lo doce, io li diria...* M X 73^a (1401). Si tratta d'un'imputazione, che deve riferirsi al periodo in cui Trieste era soggetta a Venezia. — Degli scrozj fra Tergestini e Slavi, è testimonia l'uso dileggiativo o anzi ingiurioso del nome di 'slavo': M XII 80^b, XIII 65^a.

² Cfr. 'Carbouare' *Chaubouare* ctr. - 'De aulnaro' C II 136^b, *de aulnar* C 1543 II, ci conferma la ragione peculiare di codest'esempio, Arch. I 487.

(contrata Cerreti, Cerrei; anche nel terr. di Muggia), *Rivichastegnei Redechiastenci* (contr. Rivi de castagneto)¹; *voj me avej* ter M IX 70^a,... *e no volcy* ib.; *treij* C XI 40^a, 48^b, *ventitrei* son.; - *mugleir mogleir* M II 8^a, IV 47^b; *vein* vieni! v 71^b, *bein* XII 102^a (e così occorre, come nome di famiglia: *Del Beine = Del Bene*); *stadeira*, allato a *stadiera* e *staldiera*, C XIII 139^a.

56 (496-7): I. *nuestro nuestri* son., cfr. Main. 96, 97, 109, 113, *Cologna Coluegna* ctr. II. 'contr. Rivistorti Ristorti' *Ristuart*. 46-56 e 61 (497-8, 500): *de foura* C XIII 45^b, *pou* = po (può) M VII 132^a e R; *goufa* M XV 247^b; - *villa santa Crous* ctr., *Züstol de santa Crous* C XIII 86^a.

fuora M VI 36^b, *che tu puó* x 161^b, *fazuolo* xv 53^b, *de nuovo, muodo*, C XII 56^a; *Griguór* M XI 157^b; *lo muol* il molo C XII 88^a (bis) e C 1543 I²; *tuó tuó, to'*, prendi, M XI 161^b, *li tuó* togliere xv 53^b; e anche *zuó giú* (ven. *zó*) XII 61^a, e sin *ruóvol* rovere C 1537 II (*rovolo* C 1541 III). Cfr. Arch. III 249. — *Maistro Aulif* C XII 59^a, cfr. Arch. I 505, e a formola tonica: *denante la paura de Riborgo* T 1485, e una contrada *ciamada*

¹ S'aggiungono, men chiari: contr. Spino'eti, *Spinolei*; contr. Sterneti *-nei*; contr. *Stellei -lei*.

² A proposito di questa forma, mi sia lecito avvertire che è un po' strana la sicurezza con la quale senz'altro si dichiarano dal lat. *mōles*: l'it. *molo*, sp. *muelle*, fr. *môle* (cfr. DIEZ, less. s. molo). Già sotto il rispetto morfologico, vi sarebbe la difficoltà, tutt'altro che lieve, del doppio tralignamento della desinenza e del genere. Ma nell'ordine de' suoni, saremmo poi a un complesso d'anomalie, poichè l'italiano dovrebbe darci *mpl-o* e lo spagn. *mol-o* e la base franc. non altro che *mol* o *meul*. Ora io qui non intendo di risolvere, con poche parole, codesto problema abbastanza complicato; ma può essermi concesso di notare, che un'antica base nominale *mól-io* (cfr. per ora: *dolio* allato al verbo che nel paradigma popolare fa alla 1. pers. pres. *dol-jo*; o *volia* allato alla 1. pers. pres. che in quel paradigma è *vol-jo*) darebbe insieme buona ragione, così dell'it. *molo* (cfr. *gloria* ecc., e per il diletuo dell'i: *somaro* ecc. e *vangelo*), come dello spagn. *muelle* (= *muelje*, cfr. per l'-e: *miege* ecc. Arch. I 78 e l'ant. sp. *sage* = *sabio*). Ma il fr. *môle*? Sarebbe singolare che dovesse andar disgiunto dalla voce it. e dalla spagn.; pure è manifesto, che *môle* risponderebbe correttamente a *modulo*-, così come *roûle* risponde a *rotulo*-. Ora c'è appunto un basso lat. *modulo*- nel signif. di 'molo' (v. DU CANGE, s. *modulus*, *moles*, *molum*).

denante la puarta ctr.¹ Circa *vujo* voglio M xv 61^b, *huj*
uova C XIII 46^a, cfr. Arch. I 445 n.

68^b (501): *Chulau Colau* Nicolò C XII 23^a, C 1536 II, 1541 III.

71-72, 76 (501, 503-4): *imbasedór* C XI 48^a; *inchóna* C 1539 I,
indrona C 1542 I e altrove (Main.: *androna* 69); *siridura* C XI
44^a, *pilliçár* C XIII 149^b, *Piligrín* C 1538 I.

87-8. 92 (506-7).

Pieri C 1541 III, *Pauli* C 1540 II;

palasi sing. M II 8^a, 47^b, C XIII 50^a, *servixi* sg. C XI 51^a,
sarvixi XII 26^a, *Antoni* M XI 157^b, *el so salari* C XIII 14^a, *vi-*
chari sg. C 1541 III, *cimiteri* ctr.;

luij (anche *luço*) luglio C XI 48^a, *fameij* famiglia M XI 76^b, *lo*
fi figlio C 1541 III; - *Zorzi* C XII 115^b; *Ambros* ib. 26^a;

mes mese C XI 44^a, *mess* id. son., *palés* M VIII 166^a, *tamis*
'tamisi' stacci C 1541 III, *vis* M VIII 92^a, *Trevis* C XII 56^a, *zos*
(ven. *zóso* giuso) XI 44^b, *grazios* XI 44^b, *rabios* L, *pedeglós*
pidocchioso L, *ros* C XIII 58^a, *sgl tignés* s'egli tenesse L, *s-el*
fos M VII 106^b, *che jo te des* ib. 109^b (cfr. n. morfol.); *fará* *so*
cors M IX 30^a;

dies dieci C XI 48^a, *óndis* L, *undis* C XI 40^b (all. a *diese*),
dódis *trédis* *quíndis* ib. 40^a, *sédis* ib. 48^a, 55^a, *lárís* larice
C 1539 I, *zúdes* *çúdis* M VII 55^a, 106^a, *zúdis* pl. R. pass.; *ci-*
riex pl. (?) C XII 71^a; *habitadrís* bis st., *pas* C XIII 10^b, *plas*
piace R;

braz L, *mustaz* L, *tavolaz* C 1538 I, *soz* sozzo M II 71^b;
mez L;

cimiteri de san Francesc sancti Francisci, ctr., *Frances de*
Venezia C 1541 III; *s. Marc*, *s. Roc*, C 1541 III, *doy* *zóna* bis
C XI 48;

hõ M X 73^a, *últim* C XI 44^b; *tuto el gior* C 1544 I;

soldi dixinou C XI 44^a, *ou* uovo L (pl. *huj* C XIII 46^a), *pre-*
scriv son.; *Codròip* C XIII 60^a, *Codroy* XII 116^b;

san Vi Vito C XII 22^b, 86^b, ctr.; *brut* M VI 59^a (*bruto* ib. 55^a);
adi sora dit C XI 40^a, 49^a, *Monte sconfit* ctr., *de lo matt* M XI 37^a;

¹ Mainati: *puarta de Riborgh* 63, 64, *puárta* 72, 79, 101, cfr. *mudrt* ib.
98; ecc.

Triest M VI 36^b, IX 36^a (bis), R pass., st., *Tergest* ter M X 73^b (*Trieste* ib.); *agost* C XI 42^a, *ser* *Zust* ib. 42^a, 44^a; *puçulent* M IX 35^a, *luogolenent* st., C XI 48^b, *Pinguent* XII 87^b, *Sotamont* ctr., 'Martiusius (?) *piçol-infant*' V VIII 220^a;

un solt M VII 109^b, *manigold* IX 35^a, *Arnolt* bis IX 56^a, *in lo grant consejo* bis XI 126^b, [*sapiant la usança* st.].

94 (508): *idó* **aidó* bis C 1542 I, cfr. *iudó* C 1544 I.

97 (509). L+I di pl.: *liaij* leali C XI 52^b, *badij* allato a *ba-dili*, C 1543 I.

105 (512): *stagiera* C 1544 III.

114-22 (513-15): *clave* M XI 157^b, 'Clugia fons' ctr., 'michael *çerclar*' V IX 122^b, *Zuam Schlaf* C 1548 I; *glesigs* chiese L; *ogli* L, *pedoglo* T 1465, *pedeglós* L; - *Glaça* ctr., 'matheus de inglerada' V X 29^a; - *plas* (allato a *piaserá*) R, *pládena* C II 45^a, *pleina plena plenía* M VII 98^a, IX 52^a, VII 66^a, *pluy* IX 30^a, *plui* R, *plusor volte* M XI 163^a; - 'domina *bellafor*' n. d. donna V IV 241^a; - *blanchafor* id. V XX 9^b, 'unum guardacuor de *blanchet*' T 1488, *Jacho Blanc* C XIII 43^a, 'iacobus de la blonda' V XI 26^a, [*la biestema* C 1548 II].

137 (517-19).

Sopravvive qui di certo, in alcuni nomi di vie o contrade, pur qualche -s di plur. mascol.; ma non più inteso, sin da que' tempi, o come fossile, e perciò foderato di nuova desinenza nelle forme raffazzonate alla latina: 'contrata Melarsii' e *Melars* (friul. *melár* melo); 'contrata Cadinsij', *Chiadinj Chadin Cadins*; contr. *Corniglin Curniglins*, *Murtisins*, *Punzinins*; e vedi ancora più innanzi, in questo stesso numero.

Per l' -i-s di plur. femin., abbiamo: *glésigs* chiese L, *fant de chópis* L, 'Ciprianus de *lis-molis*' M V 86^b (bis), VI 3^b, 'Marinus de *lis-bestiis*' V IV 76^b, 'Cantius de *lis-fontanis*' XIX 113^a, 'Justus de *jarbuculis*' delle erbucce (cfr. friul. *jerbucis* bietola da erbucce) XX 31^a. In -a-s: *putánas puytanas*, M VIII 164^b, 165^a 1. Ancora s'aggiungono in -i-s i seguenti nomi di

¹ È il -s male appiccicato dallo scriba veneziano o venezianeggiante. - Plural feminine non appena spoglio del -s: *doi maneri manraje* (?) C 1541 III; v qui sopra, p. 353 n.

contrade: 'Contrata Berde', *de li Berdis, lis Berdis*; 'Calvule' *Chiarvule Chiarvulis*; *Fontanellis -niellis*; *Giarizulis*; *Vuardis Guardis* ('contrata Guardisij'; v. sopra); *Planegis*; *Scanuelle Scanuellis* (e pure *Scanuellas*); *Sesfontanis Sefontane Sefontanis*; *Tivargnulis*; *Orsenigo Ursinigris* e *Ursinins* (cfr. *Urcinins* Urcinico, nel Friuli; Pir. 633); 'fons Zansfanestras' *Zansfanestris*; 'fons Zudecharum' *Zudechis* (la *Zudecca* di Venezia). E fra le contrade di Muggia: 'in loco qui dicitur *la val de li monigis*'; e 'contrata *sonaglis*', che pare pur questo un esempio di plur. mascul. (cfr. friul. *sunàjs* sonagli).

Quanto al -s di seconda persona, la qualità e l'età delle scritture da cui proviene la maggior parte degli esempj (M, 1351-84), già farebbero inclinare ad attribuirli alla corrente veneziana anzichè alla friulana; e l'intrinseco degli esempj stessi, non solo non s'oppono a questa sentenza, ma anzi in parte la suffragano. Di certo, l'età d'un altro documento congenere che loro si aggiunge, è un po' troppo bassa perchè s'abbia a consentire senz'altro che il -s d'una seconda persona bisillaba d'indicativo presente vi sia di schietta e diretta provenienza veneziana (cfr. Arch. I 461-3); ma questa è tal considerazione cronologica, che punto non basta a farci riederere dell'anzidetta sentenza. Vorrà dire, che qui s'avrà un complesso di nuovi esempj di -s veneziano fuor di Venezia, tra' quali è più d'uno che anche merita considerazione per l'età inoltrata cui egli arriva. L'incrociarsi della corrente veneziana con la tergestina o friulana, si fa poi ben manifesta per la seconda pers. di 'esse'. Quella porta il suo *tu es* (Arch. I 462), questa dà il suo *tu sons* (friul. *sos*; Main.: *ti sos-to*): *tu es* vi 31^b, 59^a, *es-tu* ix 29^b⁴; *tu sons* vii 42^a, 44^a, 45^a, viii 167^a², *tu sos* xv 361^a^b. E passando agli altri esempj, poniamo prima i bisillabi di presente indicativo: *tu es poltron et inxis de fradel e de sorela* (esci, v. Arch. III 289) vi 31^b; *tu mentis per la golla* (Cod. dipl. istr., 31 luglio 1467; cfr. ant. friul. *ment-s* ecc., Arch. IV

⁴ *tu ei* vii 6^a, *tu e* ix 63^a, xi 154^a.

² *tu son* ix 31^a. — *sons* due volte anche in viii 164^b, e la prima pare in funzione di seconda plurale, così com'è nell'italianeggiante *voy sons* ib. 165^a. Cfr. *sonèm* siamo, Main. 67, allato a *sem* 62.

314, e anche v. I. 469 n), dove mal si regge il dubbio che sia da leggere *mentis* (=mentissi = mentissis) e vedervi il parallelo di 'mentisci' piuttosto che di 'menti'. Ancora appar bisillabo *digis* dici, in *tu no digis vero* IX 63^a. Ma senza il -s le altre bisillabe di pres. indicativo: *tu me pari* bis IX 19^a, *se tu credi che io aibia* 30^a, *che tu ari* che tu eri XI 95^a, e pure il congiunt. *che tu vegni* IX 30^a, oltre l'imperf. *tu no devevi andá* 48^a. Torna il -s in una trisillaba di congiuntivo e nelle monosillabe dell'indicativo: *che tu feccessis bem* IX 48^a; - *tu no pos* VII 6^a, *tu vos* IX 29^b, 30^a, [*te vos* 30^b], *tu no vos* 29^b, *tu non vos* 30^a, *tu vas*, *tu mal de vas* (ne vai), 52^a, *tu me as involá* VI 33^b, *l-as fat* 36^b, *tu-te as fat* VIII 92^a, *tu as mudá* VIII 166^a, *se tu as arme* IX 28^b, 30^b ⁴; onde si passa all'-as di futuro: *ni tu no faras* VII 44^a, *tu vigneras* IX 29^b, *torneras* 52^a; e nel docum. del Cod. diplom. citato qui sopra: *tu me has chasado* m'hai cacciato, *tu non saras judexe*. Per la combinazione col pronome enclitico, mi limito a aggiungere: *mo no ves-tu* (che deve dire: vedi-tu) IX 25^a, *fastu vastu* 56^a. ²

144 (519n). Il caratteristico -m da -n s'avverte di continuo: *cham* M VI 22^a, *bem* VII 44^a, IX 48^a, *vilam* IX 36^a; *citadim* ecc. R; *talam* italiano C 1536 III, *Udem* Udine C 1541 III; *stri-góm* L, *bochóm* L, *Bastiám* L; ecc.

150-51: *sinichi* sindaci C XI 50^a, v. lo spoglio dei 'Testi friulani' (p. 353).

160-65 (521): *chialcina* C XII 56^b, *dei biei chiavei* XII 92^b, *Tome chiastiel* T 1474, *chiadrega* C 1548 I^a, *Pieri Chiar-gnel* C, *Zuam Chiaralin* C 1545 III, *Zuan Chiapitol* C; - *be-chiar* C 1541 III, *bruchia* (sarà la 'brocca', bulletta, friul. *bruće*) ib., *casachia* casacca (frl. *gasáče*) ib.; *banchia* ib., *manchia* L; *barchia* C 1542 I; *peschiedor* C XI 46^b, *todeschia* L, *schiaffa* (ven. *scafa*, scaffale, scolatojo ecc.) L⁴; - *predigedor*

¹ *tu a* IX 63^a.

² Del -s che passa alla 3. sg. del cong. pres. (Arch. I 518n), è nuovo esempio *che lo consérvis* son.

³ *chiadiol*, C XIII 111^a?

⁴ Nello stesso documento s'aggiunge *schiama de pessi*, e sarebbe nuovo esempio di *řa* = *ca* = *QVA*, cfr. Arch. I 524-25. - Di *QVA* in *ga* è esempio carat-

C XIII 117^a; *domenia* son. Ora seguono esempi che per questo paragrafo sono offerti dall'elenco dei nomi di contrade ecc.: *Calcara Chiauchiara*, *Malchianton*, *Barbachian*, *Chiastel*, *Chiastiom*, *Chiampidiellis*, 'contr. Campi marcij' *Chiamarz*, *Cha Chia Chya*, 'contr. Cauriani' *Chiaurian*, *Chiavorleç*, *Chianovela*, 'contr. Cavane' *Chiavana*, *Chiarpidulis*, contr. 'Rivi de castagneto' *Redechiastenei*, *Sporchiavile*; e altri. 181-2. *Blas del gilinar* T 1470, *Gatinara Giatinara* (e *Catinara Chiatinara*) ctr.

200. *vidrio* vetro, M XI 157^b, non è senza valore pur sotto il rispetto morfologico ('vitreo-'), cfr. friul. *vedreär* Arch. I 527, e *vérie* Pir., oltre lo spagn. *vidrio*.- Di *laro lara* M VIII 166^a, 167^a, XV 4^a (*ladrò* XIII 17^a), IX 156^b, non toccherei, se non fosse per avvertire che anche nel Mainati si continua la forma spogliata: *laro lari* 46.

215-16 (529 n). Il caratteristico *au*, habet, ritorna in *che l-au la gola*, che egli-ha la gola, L.

Le osservazioni d'ordine propriamente lessicale, a cui darebbero luogo pur questi frammenti tergestini, si debbono riservare ad altro posto. Ma possono qui stare alcune voci, che, nel loro insieme, son caratteristiche abbastanza, e non ripetono la loro specialità se non dalle particolari determinazioni fonetiche. *Duto* ecc., tutto ecc.: *duti* M VII 106^b, *a duti doi* X 135^b, *duti* R bis, *duto duti* (ter) *dute* st. (cfr. Arch. I 445 446 n 526);- *desmembrata* dis-membrata M II 14^a (friul. *némbrì*); 'vulneravit cum uno stomblario VI 15^a (frl. *stómbli* Arch. I 520); *fradi* fratello C XIII 43^a (unico esempio; friul. id.); *pustoyma* postema M VIII 119^b, 120^a, cfr. Arch. I 488, *çerolicho* chirurgo C XI 54^a. L'uso piuttosto che la forma si considera in *vedrana* vec-

teristico: 'purgatum fuit agarium ripe comunis' C VII 7^a, cfr. Arch. I 524 e *aga* Main. 14, 80.

¹ 'Altrove *çiroicho*', CAVALLI. La forma addotta nel testo, accennerebbe a *rçi* in *ri* (cfr. *arint*), piuttosto che in *ji*, cfr. Arch. I 500 510; ma il *r* si tace anche negli spagn. *çirugia çirujano*.— Sia ancora notato in quest'incontro, ch'era più che legittima l'esitanza con la quale il friul. *plina* si registrava sotto l'*è* (Arch. I 488). 'In un istrumento di locazione del 1335: *locavit*.... 'ad quatuor pluynas camporum. Il Kandler dice la *plina* triestina (= 256

chia 'veterana' M I 47¹, VI 9^b (cfr. Arch. I 527); e finalmente si nota *avemo favelè* abbiàm parlato M IX 63^a.

La messe morfologica che da questi frammenti si ritrae, non è abbondante; ma è all'incontro molto rimescolata, e non è sempre facile lo scernervi il grano dal loglio, o la provenienza dei grani diversi.

fatturadressa fattucchiera, quasi 'fattratrice', M I 43^a, XII 107^a, è di tipo friulano (cfr. frl. *menadresse*, *brazzoladresse*)¹. E *tor* è maschile come nel friulano (CAVALLI; cfr. Pir.: *torr* m. campanile, *torr* f. torre). L'*ol* proclitico, 'egli', in *che ol no po* M VII 76^a, *quando ol stava* C 1539 I, ricorda la forma dell'articolo che ha il Mainati nella combinazione *int-ol* nel, 112 (*in tol* 84, 102).

In mezzo agl'infiniti in *-r* alla veneziana, fa pur capolino la forma senza il *-r* che è del friulano e si continua nel Mainati (cfr. Arch. I 436²). Così: *tu-te as fat remená* M VIII 92^a, *vate a lamentá* IX 30^a, *tu no devevi andá* 48^a, *vate a negá, niegá*, XII 23^a, *va-te revoltá* 59^a. Occorrono non pochi esemplari di 3. pl. del perf., ed escono prevalentemente in *-reno -ren*. Tutto considerato, potremo qui ripetere dalla vena friulana, così la distinzione del numero, come la qualità della desinenza (tipi friul.: *amárin sintírin* ecc.³). Ma s'aggiungono anche gl'innesti letterarj. Citiamo intanto: *fören* (friul. *förin*) M X 73^a, *föreno* C XI 48^a, 51^a, M XI 127^a, *mandäreno* ib., *mondäreno* C XI 48^a, *zuräreno* 52^b, *portäreno* XIII 48^a, *distudäreno* ib., e insieme *portören* XI 44^b, *aidören* ib.; ecc. Anche *devenno* *debuissent* M XI 126^b. La prima del futuro in *-ai* ha due esempj,

¹ *pertiche*) perfettamente uguale a un *heredium* o due *jugeri*, e che poi le *pline* 'si dissero *campi*. Questa voce vive sempre, oltre che nel friul. *plina*, pur 'nell'istriano *piovina*, che significa *aratro*; e ritorniamo al *pió* dei Lombardi, ecc.' CAVALLI.

² È tuttavolta anche nel 'Pozzo', testo veneziano: *gente plaidressa* 71, *piatitrice*.

³ E anche 465n. Antico esempio veneziano per l'infinito di base sdrucchiola che abbia perduto il *-r*, sarebbe *disiroso de aere se el ben comun*, iscriz., Gamba 14.

⁴ Cfr. nel Mainati le 3 pl. di pres. in *-em = -en* (num. 144) = frl. *-in*: *patisssem* *patiscono* 14, *sónem* suonano 110; ecc. E nei suoi testi italianeggianti: *coreno* corrono 131, *patisseno* *patiscono* 133.

e sono abbastanza antichi perchè anche si possano attribuire, senza molto stento, alla corrente veneziana (cfr. Arch. I 464 n.): *jo te farai insir fuora de triest* M vi 36^b, *jo te impageray* pagherò vi 51^a. Ma così l'isolato *ai* 'habeo', come la combinazione futurale *dirai* dirò ecc., son sempre del friulano, e pur nel Mainati: *t'hai mandà* 7, *insegnarà* insegnerò 6, *vedarà* vedrò 27, ecc. Affatto estraneo al veneziano, e proprio all'incontro del friulano, il tipo che è rappresentato da *il magnarés* ei mangerebbe, L (e così nel Mainati: *bastarés* basterebbe 19, *bisognaress* bisognerebbe ib., ecc.) E mi resta la sec. pl. d'imperf. cong. *metissa* (che *vuy ne metissa* R), la quale ci dilunga dal Friuli e anche dallo schietto veneziano, ma ha larghe attenenze, e andrà in ispecie studiata con queste forme che sono nel Mainati: *metissia* 102, *imprestissia* 34, *dovissiam* (1. pl.) 102. Vedine, per ora, Arch. I 442 n, 454 n.

Delle forme schiettamente veneziane, come *ave habuit* C XII 24^a, *poràve* potrebbe M v 47^{a-b} ecc., non accade che partitamente si parli in questo luogo. Ma giova che si noti, come pur qui ricorrono, con significazion di singolare, *ladi* e *fondi* (*de sto ladi* bis C XII 59^o, *un fondi* C 1545 I); delle quali forme si è appunto parlato più sopra, a p. 350 seg.⁴

⁴ Da antichi testi venez. aggiungeremo in quest'occasione: *da un ladi al altro*, Atti dell'Istit. Ven., XV 1623, e con accezione preposizionale: *da-ladhi la nostra prison*, ib. 1603. Cfr. MUSSAF. Beitr. 18, dov'è da aggiungere che *petti*, con significazione di singolare (Bovo ed. Rajna: *peti* v. 124 131 1316), occorre anche in Fra Paolino (ed. Muss.: *pecti* 145). Finalmente sia notato questo modo: *Teris da un di ladi so pare clamà*, Bovo, ed. cit., v. 1981.

VARIETÀ.

1.

Storia della preposizione A e de' suoi composti nella lingua italiana, con le originazioni de' più oscuri componenti e de' loro affini, con le ragioni de' significati e de' più difficili costrutti. Saggio di un dizionario etimologico e sintattico della lingua comune e de' dialetti toscani, dell'avv. BIANCO BIANCHI. — Firenze, 1877, di p. 452 in-8.º

Come appare dal titolo, questo scritto dell'avv. Bianchi tratta principalmente dell'italiana preposizione A, considerandola nelle sue varie funzioni ed applicazioni. È lavoro di molta e varia dottrina, il quale chiarisce l'autore per uomo di raro ingegno e già molto bene addimesticato colla nuova scienza delle lingue; e dee pigliarsi per buono augurio il veder qui la prima volta trattate, col metodo scientifico, da un Toscano, da un nipote del già academico e segretario della Crusca, quistioni strettamente connesse colla storia della lingua e dei dialetti italiani, e segnatamente toscani. Noi non potremmo in una breve e rapida recensione, quale è questa, seguire passo passo l'autore in tutte le sue varie indagini e dichiarazioni; ma ci piace intanto notare, com'egli, in genere, padroneggi assai bene sotto i suoi varj aspetti la propria materia. La trattazione dei composti gli presenta non di rado problemi etimologici più o meno difficili, che il Bianchi affronta quasi sempre confidentemente e la cui risoluzione, sussidiata principalmente dal criterio fonologico, gli torna non di rado più o men verisimile. Ma questa, uopo è pur dirlo, ci sembra la parte nella quale il Bianchi, pur mostrando oculatezza e perizia singolari, riesce men bene che non nelle

altre. Egli si studia di mettere in sodo fenomeni fonetici di cui taluni non ci pajono gran fatto probabili e altri crediamo che vogliano essere ricisamente contraddetti, tenuto specialmente conto degli ambienti dialettici in cui tali fenomeni avrebbero luogo. Al qual proposito ci permetteremo di fare alcune obiezioni, dichiarando però innanzi tratto che in questo libro le parti buone superano a gran pezza le men buone, e che noi qui non intendiamo se non di restringerci a talune di quelle che fra le men buone ci pajon più prominenti.

E cominceremo dal notare come improbabile la derivazione della prep. lat. *ad*, che a p. 9 il B. fa venire dall'indo-europeo «*jad* (l. *jāt*), abl. sing. del pronome relativo *jas*.» La perdita di *j* del pron. ariano *ja-*, normale pel greco, nel latino si rende molto inverisimile, come appare da *janitrices*, *jecur*, *jungere*, *jugum*, *jus*, *juvenis*, *juvare*, in tutti i quali vocaboli si mantiene il *j* iniziale, notoriamente d'origine ariana. Lo stesso pronome ariano *ja-*, nei pochi casi in cui si presenta ancora nel latino, non perde *j*; quindi *jam*, *etiam* (*et+jam*), *quoniam* (*quom-jam*). Può anche essere assai dubbio se l'*at* d'*atavus*, *atavia* (p. 362), e lo stesso *ad* di *adnepos* per *atnepos*, sia etimologicamente identico colla prep. *ad*, perchè questo *at* accenna piuttosto all'indo-eur. *ati*, 'trans', 'ultra', 'super' che non alla prep. indo-eur. *adhi*, alla quale da taluni si volle connettere il lat. *ad*.

A p. 97 il B. fa venire *andare* da *adeo* che, in tempo anteriore alla nascita delle lingue neo-latine, sarebbe passato in *andeo* come *reddere* in *rendere*, con inserzione di nasale, secondo lui analoga a quella di *cumbo*, *linquo*, *tango*, *pango*, $\lambda\alpha\mu\beta\acute{\alpha}\nu\omega$, $\acute{\alpha}\nu\delta\acute{\alpha}\nu\omega$; e quindi in *andao*, colle successive forme d'infinito *andéere*, *andèere*, *andeire*, *andaire* e finalmente *andare*, promosso dall'assonanza con *dare*. Noi crediamo che questa sia una delle meno probabili congetture circa l'originazione d'*andare*. Notisi primamente come la nasale inserta in *rendere* e nell'ipotetico *andeo* dovrebb'esser fenomeno meramente fonetico, e non possa perciò avere alcuna analogia con quella degli altri verbi citati, in cui la nasale è infitta nella sillaba radicale, ed è, per un principio verisimilmente già proprio del protoariano, un elemento formativo del tema presenziale; dovechè in **andeo*

(da *al-co*) e in *rendere* (da *red-dere*) la nasale verrebbe inserta, non più nella radice del verbo, ma nel prefisso. La serie poi delle forme, per le quali è fatto passare cotesto *andeo* per giungere ad *ando*, *andare*, non troverebbe alcun riscontro, e le forme che il verbo *andare* venne poi ad avere sul tipo speciale di *dare*, onde p. e. nel perfetto *andiedi*, *andetti* ecc., non possono provare la formazione d'*andare* subordinata ad influenza del verbo *dare*, essendo che tali forme siano d'origine comparativamente recente e ristrette solo ad alcuni vernacoli. Quindi è che per noi l'origine più verisimile d'*andare* sarà pur sempre quella che trae questo verbo da *aditare* (cfr. *Arch.* III 166).

A pag. 113 vuole derivar *vuoto* da *vacuus* passato « in *vocio, *vokjo, onde ant. sanese *votio*, ant. ven. *voido*, srd. *boidu*. » L'ant. san. *votio* non potrebbe appoggiar punto questa derivazione, stante che qui l'*i* sia una mera epentesi (o forse metatesi¹), essenzialmente propria di questo dialetto, onde p. e. *santio*, *contio*, *pretie*, *ontia*, *guatio*², *bontia*, *metia*, *ctia*, *santia*, *scudio* ecc. Quando s'avesse da rigettar l'etimo poco verisimile di *voto*, *vuoto* = *volto*, *votare* = *voltare* (cfr. DIEZ, *Et. w* II³ 80 e seg.) e connetterlo col lat. *vacuus*, *vacare*, mi pare che la più verisimile derivazione sarebbe quella del farlo venire da **vacitus*, **vacitare* (cfr. ant. umbr. *vaçetom* = **vacitum*, *vacatum*), mutati in **vocitus*, **vocitare* (cfr. lat. *vocatio*, *vocuum*, *vocivas* da *vacatio* ecc., CORSSEN, *Ausspr* etc. II² 66), donde, come da *placitum placitare* si svolsero l'it. *piailo*, *pialo*, fr.

¹ Dico metatesi, poichè la più parte di queste forme in altre antiche varietà toscane presentano un *i*, di carattere organico, nella sillaba anteriore, onde p. es. al sanese *votio*, *metia*, *pretie*, *guatio* vengano a rispondere *voito*, *meità* (da *mejetà*, *medietate*), *preite*, *guaito*. Quanto ad *ctia*, e *contio* accennerò al nap. *aità*, *ajetà*, *ajetate*, al piem. (var. ast. ecc.) *citi*, all'ant. fr. *coint*. Si possono ancora citare *ladio* per *laido* dello stesso ant. sanese e *balio*, *balia* da *bailo*, *laila* (= lat. *bajulo*, *bajula*).

² Così leggo, e non *guatio* (per 'guato', 'agguato', nomi), come nella versione dell'Eneide fatta dal sanese Ugurgeri erroneamente legge l'editore Aurelio Gotti (pp. 287 e 379), e dietro lui il Fanfani (*Voc. it. s. v.*), che v'aggiugne un esempio cavato dai *fatti di Cesare* (p. 20); dove però lo stampato ha *guatio*; se non che l'editore Banchi, nel glossario, sotto questa voce, riferendosi senza più ai due esempj dell'Ugurgeri, mostrerebbe di leggere anch'egli *guatio*.

plait, plaid, plaidier, sarebbero potuti uscire l'it. *voito, voitare* (ant. ar. pis. ecc.), *vuoto, votare*, ant. fr. *voit, vuit, voider, vuider*, poi *vide, vider* (cfr. ASCOLI, *Arch.* I 80 e segg.). Tenuto conto delle forme **vogito*, **plagito*, **vojito*, **plajito* ecc., di fase intermedia, verremmo ancora ad avere più esempj analogi, si pel finale dileguo della palatina e si per la fusione delle vocali contigue, come in *fate, faite, facitis*; *coto, coito, colare* (*racotare*), *coitare, cogito-, cogitare*; *frale, fraile, fragile* ecc. Circa l'uo di *vuoto*, cfr. *arruoto, arruota* = **arrögito, *arrögita*, connessi con *arrogere, arrogare*; e così in ambo i casi un normale riflesso dell'o tonico e breve. Già s'intende che qui non accettiamo la derivazione d'*arrogere* da *adaugere*, come vorrebbe il Delius (cfr. DIEZ, *Gr.* II³ 136 e seg. n.) e molto meno da *arreor*, come vuole il Bianchi (p. 117)¹.

A p. 117 fa venir *noja* non già da *odio* (per via d'*in odio, in odia*), ma da *inedia*, osservando che *odio* per *noja* dice troppo; ch'è poco naturale il composto *in odio* e che *inedia* nell'uso popolare vale anche 'tedio'. Primieramente qui non s'avverte che già i Latini usavano *odium* in senso di 'tedio', 'fastidio', 'molestia' e che perciò, a citarne un solo esempio, Terenzio per dire « io non m'annojo mai nè in villa nè in città » ha *neque agri neque urbis odium me unquam percipit*. Aggiugni le frasi plautine *odio abigere, odio enccare* per 'ammazzare, far morir di noja' (cfr. FORCELLINI, *Voc. lat.* s. v.).

¹ Un articolo del Förster « sulle vicende dell'ó lat. nel francese » (*Rom. Studien*, III 180, n. 10), favoritomi ultimamente dall'autore, mi conduce a notare come l'etimologia di *vuoto, votare* ecc. = **vocito, *vocitare* sia già stata proposta dallo Schuchardt e dal Thomsen (*Romania*, IV 256 e sgg.). La fortuita coincidenza di tre compagni di studio nella deduzione di questa certamente riposta etimologia, mentre da un lato potrebbe dirsi quasi una vittoria del metodo, dall'altro parmi debba accrescere al sommo la verisimiglianza di questa originazione. L'Ascoli non parla, è vero, di questa etimologia, ma si direbbe ch'egli l'abbia subodorata; e la miglior dimostrazione di essa risulta per l'appunto da quanto nel luogo da me citato egli dice circa l'evoluzione di *placitum* in *placio*. Il nap. non ha nè il nome, nè il verbo, che in questo dialetto sarebbero, secondo ogni verisimiglianza, *vuojete, vojetà*; cfr. *chi'jete* = *placito, scojete* = **escogitato*, 'scapolo', propriamente 'senza pensieri' (cfr. *spensierato*, 'senza euro', come *scapolo* = *ex-capulo*, 'senza legami'; cfr. sic. *vacca scapula*, 'v. senza cappio').

I costrutti *in odium alicujus irruere, venire alicui in odium, in odium alicui pervenire, esse alicui in odium, incurrere in odia hominum, in odium alicujus quippiam facere*, già tutti proprj della buona latinità, rendono tanto più probabile che da *in odio, in odia* venissero *nojo, noja, nojare* per quella stessa guisa che da *in abisso* vennero *nabisso, nabissare*. Altre varie ragioni starebbero ancora contro questa origine da *inedia*, come primieramente l'*e* tonico mutato incondizionatamente in *o*, di che nell'italiano non si conoscono esempj; le forme maschili dell'ant. *nojo* (v. *Voc. della Cr.*, s. v.), ant. gen. *inojo* (v. *Arch. gl.*, II 255), sic. *annoju*, prov. *enuci, enoi*, fr. *ennui*, sp. port. *enojo*; il riflesso della forma semplice d'*odio* nell'*ojo* di fra Giordano da Ripalta (*Pred.* ed. di Bol., II 189), e nell'*ode* bresc., entrambi col senso di 'noja'; nel participio dell'ant. ast. *oglià* (per *ujà = odiata*), in senso d' 'annojata' (ALLIONE, ed. di Mil., p. 99), e l'accordo morfologico (oltrechè di tutte le citate forme con *odio*, pl. *odia*), anche tra *odioso* e *nojoso, annojoso, nodioso; odiosaggine* e *nojosaggine; odiosità* e *nojosità; odiare* e *innodiare, nojare, annojare; odicvole* e *nojevole*; mentre dall'organico *inedia* non si deriva alcuna forma nè verbale nè nominale (cfr. DIEZ, *Et. w.* I 290 s. *noja*).

Senz'intendere assolutamente di combattere l'origine d'*ammainare* che il Bianchi, insieme col Diez e altri etimologisti, connette con *menare* (p. 160), citando l'equivalente francese *amener*, credo tuttavia bene d'osservare come le forme nap. *ammainare, 'mmainare, 'mmajenare* dal lato fonologico potrebbero raddursi normalmente ad *invaginare*, it. *inguainare* (cfr. nap. *ammentare = inventare, 'mmideja = invidia* ecc.), e, che più è, il calabrese del Cusentino mi dà *nuaiinanu le vele* (per 'ammainano le vele', *Gerus. lib.* II 77). Sarebbe mai questo un verbo passato dal dialetto di Flavio Gioja al linguaggio marinaresco?

A pag. 241 fa venir *madia* da **mallja, *maetla, maetra* e a p. 242 da **magdlja, *maetlja*. Quanto più ovvio il farlo venire da *magida* che è in Varrone o da *magis, magidis* che è in Plinio e in Marcello Empirico, il quale ha *rasamen pasta quod in magide adhæret*. Da *magida*, normalmente **majida maida*, quale nell'ant. pisano, poi *madia* come da *laido ladio*,

da *baila*, *balia*. Il sic. *majidda*, *maidda* riterrebbe l'accentuazione dell'equivalente greco $\mu\alpha\gamma\iota\varsigma$ $\mu\alpha\gamma\iota\delta\omicron\varsigma$; donde il raddoppiamento della consonante.

A p. 197 vuole che *mattonne* sia da *mactus* con senso di 'duro', 'denso', 'compatto'. A questa etimologia, come pure a quella del Diez (*Et. wört.* 269, s. v.), che lo vorrebbe dal ted. *matz*, *matte*, 'forma di cacio', mi par preferibile la muratoriana, che fa venir *mattonne* dal lat. *maltha* e sarebbe grandemente appoggiata dal nap. *mautone*. Confrontinsi però ancora il lucc. *matone*, il sic. *maduni*, il *madón* del friulano e di alcuni dialetti lombardi, l'ant. gen. e piem. *maón*¹, oggi *mon*, che farebbero a ogni modo contro l'origine da *mactus*.

A pag. 242 e segg. non vuol sapere di quell'*ia* derivativo col quale secondo il Diez, l'Ascoli, ecc. si foggiano verbi dedotti principalmente da participj passivi alla maniera dei frequentativi, come p. es. *alzare* = *alt-ia-re* da *altus*, *cacciare* = *capt-ia-re* da *captus*, *pertugiare* = *pertus-ia-re* da *pertusus*, *pigiare* = *pis-ia-re* da *pisus* ecc. (cfr. Diez, *Gr.*, II^o 402), e in così fatti verbi egli si studia di spiegare pel toscano l'evoluzione di *éó* da *et* mediante fenomeni fonetici (*é*, *éó* = *jtj*, *jt*, *et*, cfr. Asc., Arch. I, num. 172 e pp. 304-305), che proprj, anzi normali per dialetti gallo-italici, francesi, provenzali e spagnuoli, non possono di niuna guisa ammettersi pel toscano nè per altri dialetti dell'Italia media e meridionale. Quindi è che se p. e. il mil. *speéú* si dee tenere per derivato solo foneticamente da una base *expectare* o *adspectare*, donde il tosc. *aspettare*, il mil. *strašá* e il toscano *stracciare* non possono foneticamente svolgersi da *extractare*, ma bensì solamente da un sustrato *extract-ia-re*, cioè da un verbo che proviene da *extractus* mediante un *ia* derivativo. Già le sole discordanze fonetiche, a cui qui si riesce fra toscano e lombardo, vietano d'ammettere quella compartecipazione di fenomeni che per la teoria del Bianchi si vorrebbe attribuire al toscano. Nell'evoluzione della palatina sorda da *et*, i dialetti gallo-italici, che presentano questo fenomeno, sono più o meno coerenti a sè stessi, cioè in essi *et* viene normalmente

¹ Per l'antico gen. *maón* non ho alla mano testimonianze, ma vive ancora per es. nel Ventimigliese; e quanto al piem., s'incontra negli *Statuta Taurinensia*.

riflesso da *é* così ne' verbi come ne' nomi, quindi per es. mil. *spe-cà* = *expectare*, *faé* = *facto*, *peçen* = *pectine*, *viçtura* = *vectura*; e le deviazioni da questa legge che oggi vi si potrebbero notare, sono più o meno recenti e vanno principalmente recate all'influenza dell'italiano, per cui, massime dal ceto colto, si dirà anche, verbigratia, *lett* per *leé* (= *lecto-*), la quale ultima forma era ancora comune nel secolo scorso. Il tosc. all'incontro sarebbe stato, contro la natura dei dialetti, assai incoerente, facendo p. e. da *expectare* *aspettare*, da *tractare* *trattare* e, secondo la teoria del Bianchi, *tracciare*, e da *extractare* *stracciare*, da *impactare* *impacciare*, e non presentando mai un'evoluzione analoga a quella di *stracciare* = *extractare* ne' riflessi nominali, come p. e. di *pectus*, *lectum*, *tectum*, ecc. Se non che il Bianchi, ben avvedendosi come la teoria di questa sua evoluzione fonetica non potrebbe applicarsi a buona parte di verbi foggianti mediante l'elemento *ia* ch'egli rigetta, cerca di spiegarne la derivazione riferendosi a forme nominali e principalmente a forme, in gran parte ipotetiche, del nominativo de' nomi di azione in *-tion* (*-sion*), come già fece il Canello (*Riv. di fil. rom.*, I 274), onde p. e. *aguzzare* non verrebbe già da *acutus* per via d'**acut-ia-re*, ma da **acutio*, *-onis*, *scorciare* non da *curtus* per via di **excurtia-re*, ma da *excurtio*, *-onis*. ecc.¹ Anche questa teoria ha per noi troppo men verisimiglianza, perchè ci dobbiamo staccare dalla molto più probabile dell'*ia* derivativo, analogo all'*io*, *ia* de' nomi, quali p. e. in *aguzzo* (= *acutio*), *nidio*, *cervio*, *alia*, *poccia* (= *pu-*

¹ Non essendo più vivo in latino il verbo di cui *curtus* è forma participiale, passata a valor d'aggettivo, si renderebbe assai inverisimile un nome d'astratto o d'azione **curtio*, *-onis* e molto più poi un **excurtio*, *-onis*, quale viene immaginato dal Bianchi per la derivazione di *scorciare*. Così pure mal si potrebbe intendere morfologicamente, come con un *quartus*, non participio, si possa connettere uno *squartio* (sic), *-onis*, donde egli cava *squarcio*, *squarciare*. È poi strano che per render probabile un sost. fem. *concio* da **comtio* (l. **comptio*) citi l'esempio di *resurrexso* = *resurrectio*, rimandando al Nannucci (*Teoria de' nomi italiani*, p. 134), il quale fa venire senza più *resurrexso* da *resurrexit* (l. *resurrexi*, e cfr. *Riv. di fil. class.*, I 397 n, II 195, IV 352 e seg.; *Riv. di fil. rom.*, I 135 e 274 n). S'aggiunga che *resurrexso* generalmente mal lascia vedere in che genere si debba prendere, usandosi senz'articolo: *pasqua* di *resurrexso*; e se qualche rara volta ha l'articolo, è fatto maschile; che non dovrebbe parer singolare quand'anche venisse da *resurrectio*, come si vede per es. in *prefazio* da *præfatio*, *passio* da *passio*.

pia da *pupa*). Del resto questo fenomeno morfologico di verbi derivati mediante *ia* si dovrà pure ammettere p. e. nel mil. *mogná* (= **mund-ia-re* da *mundus*), 'potare' 'rimondare', che non si potrebbe foneticamente ripetere da *mundare* e molto meno poi da un nome **mundio*, -*onis*. Lo stesso, per restringerci ad esempj italiani, dobbiamo dire, verbigratia, di *olezzare* (= **olid-ia-re* da *olidus*, 'odoroso' 'puzzolente'), donde nel primo senso *olezzo*, nel secondo l'aferetico *lezzo*; e forse anche di *frizzare* quando s'avesse a dedurre questo verbo da *frigidus* come congettura il Canello (*l. c. n. 2*), che io trarrei, non già secondo l'egregio professore di Padova, da *frigi(d)are*, che più probabilmente avrebbe dato al toscano *friggare*, ma bensì da *frigid-ia-re*, con riduzione d' *-igi-* in *-i*, quale ha luogo p. e. in *dito* = *digito* (Cfr. Asc., *Arch. I* 20-23).

A pag. 255, dopo connessi etimologicamente coi lat. *humectus*, *humectare* il nome *mezzo* 'stramaturato' e *ammezzare*, *amezzire* 'divenir mezzo', 'essere tra il maturo ed il fradicio', soggiugue in nota: « Di *mezzo* manca nel Voc. il senso proprio d'*imbevuto di liquido*, *pingue d'umore*, nel quale è più comunemente usato, sebbene l'esempio di Dante (*Inf. 7, 128*) porgesse occasione di notarlo. Il significato di qualità tra *il maturo e l'acerbo* (sic), parlando di frutta, è secondario ed è stato cagione che ha indotto il Diez a trarre *mezzo* da *mitius*, forma supposta da *mīlis*, cui il nostro agg. non corrisponde per la vocale. » Che il senso proprio ed originario di *mezzo* sia *imbevuto di liquido*, *pingue d'umore*, deve naturalmente ben crederselo chi, come il Bianchi, vuole derivar questo nome da *humectus*; ma nell'uso degli antichi scrittori toscani tanto il nome quanto i verbi, che ne son derivati, si riferiscono a frutta e valgono 'stramaturato', 'stramaturare'; e lo stesso *mezzo* di Dante allegato dal Bianchi non è ben chiaro se valga *fradicio* o non piuttosto *mezzo* = *medio*, secondo che pare l'intendessero, tra gli altri, il Buti e il Boccaccio; sicchè male non s'apponevano nè il Diez, nè, prima di esso, il Cittadini, il Lapini, il Ferrario, il Minucci, il Menagio, il Salvini e altri radducendo *mezzo* a *mitio* da *mitis*. I Latini già usavano questo nome anche in senso di 'tenero', 'ben maturo', quindi *mitescere* per 'ben maturare', quindi *mitia poma*, *sorba*, *mites uvas*, *uva*

mitescunt, milis vindemia ecc. (Cfr. FORCELLINI, *Voc. s. vv.*). Lo stesso verbo *mitigare*, che propriamente vuol dire *mitem reddere*, vale anche 'far diventar ben maturo, mezzo', onde il Forcellini, dopo di aver detto che *mitigare significat etiam plus aliquid quam maturare, nempe qualitalatem illam inducere quam habent poma et fruges inter maturitatem et putredinem*, reca l'esempio d'Ausonio:

*Discolor arboreos variet Pomona saporis;
Mitiget autumnus quod maturaverit aestas.*

E soggiunge come un egual significato abbia in un luogo di Varrone il verbo *mitescere*: dove è detto che « il sorbo prima che *diventi mezzo* (priusquam *mitescat*) vuole essere lasciato maturare, non già sull'albero, ma in casa. » Notisi infine come l'antico volgarizzatore di Palladio (Genn. tit. 15) traduca, a proposito delle sorbe, con *immezare* il latino *mitescere*. Non si può dunque menomamente dubitare come l'etimologia di *mezzo* da *mitis* sotto il punto di vista logico sia la più ovvia. Passando ad altre considerazioni si può notare che **mitio*- (dove *mezzo*) sta a *mitis* come **rudio* (dove *rozzo*) a *rudis*, **levio* (dove nap. *liegge*, *leggja*, sic. *leggju*, sardo mer. *lebiu*) a *levis*, e **vilio* (dove il tosc. *vilio*) a *vilis*. Circa poi l'*e* di *mezzo* che il Bianchi dice mal corrispondere all'*ē* di *mītis*, si può rispondere che qualunque possa essere la spiegazione di questa anomalia fonetica, certamente non unica nel toscano (cfr. *elce*, *freddo*, *detto*), presentano per questo lato un normale riflesso di *mitio* la maggior parte dei dialetti italiani, mantenendo intatto l'*i* lungo di *mitis* (cfr. ven. *mizzo*, nap. *nizze* ecc.¹). E poichè a combattere *mezzo* da *mitis*, il Bianchi ricorre ad argomenti fonetici, se gli può bene ancora osservare che l'*e* di *mezzo*, in quanto è chiuso, sarebbe contro l'etimo d'*humectus*, o, come ora viene corretto, *umectus*, il cui *e*, secondo ogni verisimiglianza, dovrebb'essere breve di natura e dare per conseguente un *e* aperto².

A p. 261 fa *leccornia* astratto di **leccorno*. Anzichè porre

¹ Circa $n = m$ e il vario significato ne' riflessi italiani di *mitio*, cfr. la mia dissertazione: *Dell'origine della voce sarda Nuraghe*, p. 10.

² Il suono chiuso che ha l'*e* tonico d'*umettare*, si è verisimilmente svolto

innanzi un ipotetico *leccorno*, che morfologicamente sarebbe un poco problematico, non ostanti *musorno* e il dantesco *piorno* (da **piojorno*; cfr. *pioja* = **plovja*), sarebbe da vedere se *leccornia* e *ghiottonia* non fossero alterazioni di *lecconeria* e *ghiottoneria* che, sincopandosi in *leccon'ria*, *ghiotton'ria*, avrebbero dato per metatesi *leccornia*, *ghiottonia*. Il non esservi alcun vestigio di *leccorno* o *ghiottono*, e d'altra parte le forme assai comuni ed antiche di *leccone* e *ghiottone* (= lat. *glutone*), che rendevano superfluo *leccorno*, *ghiottono* e da cui venivano così *lecconia* e *ghiottonia* come *lecconeria* e *ghiottoneria* (cfr. *castroneria*, *minchioneria*, ecc.), debbono rendere, parmi, anche men verisimili le ipotetiche forme di *leccorno* e *ghiottono*. *Leccornia* e *ghiottonia* potrebbero poi anche essersi originate per una confusione della doppia forma di *lecconia*, *lecconeria*, e *ghiottonia*, *ghiottoneria*; e a così fatta originazione volea forse accennare il Salvini dicendo: *leccornia* da *leccone*, quasi *lecconeria* (*Ann. sopra la Fiera*, p. 402).

Non credo che *ghiado*, quale p. e. nell'espressione 'sento un ghiado al cuore' propria del lucchese ed equivalente al modo fiorentino 'sento un ghiaccio al cuore', possa essere, come vuole il Bianchi, derivato da **glacidus* (p. 264). Questo *ghiado* non può essere etimologicamente altro dal *ghiado* (= *gladius*), quale p. e. in 'esser morto a ghiado' cioè 'essere ucciso di coltello'. Il senso, dirò così, figurato di 'brivido' 'ribrezzo' 'freddo' 'ghiaccio', dinotanti un' affezione istantanea dell'uomo, è anche proprio di varj riflessi che ha *gladio* in varj altri dialetti, come p. e. nel nap. *jaje*, ant. prov. *glai*, *esglai*, piem. *sgai* ecc. (cfr. DIEZ, *Et. w.* I³, s. 'ghiado', dove però mal si confronta il parm. *ghiá*, 'pungolo' che non può essere se non riduzione d'*aculeato*; e *Riv. di fil. class.*, I 385 e seg.). Certamente da **glacidus* sarebbe potuto al toscano venir foneticamente *ghiado*; ma per noi questo nome è morfologicamente troppo problematico. Il nap. *agghiajare* che il B. vorrebbe in conferma della sua etimologia pur trarre da **glacidus*, risponde troppo normalmente ad *agglia-*

per essere stato questo verbo formalmente confuso coi verbi in *ettare*, d'origine analoga ai nomi diminutivi in *etto*, ne' quali tutti l'*e* suona normalmente chiuso come nato da *i*.

diare, *ul-gladiare*, come il pur nap. *jaje* a *gladio*. Da **glacidus* il nap. non avrebbe verisimilmente fatto se non *jajete*, *agghia-jetare* (cfr. *chiajete*, *chiajetare* da *placitum*) o *jacete*, *agghia-cetare* (cfr. *fracete*, *nfracetare*). Si potrebbe ancora aggiugnere che de' varj nomi latini in *-cido* non havvene alcuno che nel toscano o nel napoletano segna, circa la palatina, l'analogia di *placitum*; e che inoltre sarebbe ad ogni modo singolare, data cotesta origine da **glacidus*, che nè il nome nè il verbo non vengano mai a significar 'ghiaccio' 'agghiacciare' nel senso proprio ed originario.

A pag. 271, per la diversa pronunzia dell'*e*, aperto in *dormènte*, *dormiènte* e chiuso in *addormènta*, vuole che questo verbo non venga dal participio *dormènte* ma si da **dormènto* per **dormimènto*, cosicchè abbiavi accordo nella profferenza dei due *e* chiusi, come è fra *tormènto* nome e *tormènta* verbo che ne deriva. La discordanza fonetica che è tra l'*e* di *dormente* e l'*e* d'*addormenta* non può far contro la derivazione di *addormentare* da *dormente*. Nella storia dell'*e* aperto o chiuso s'incontrano dissonanze tra vocali etimologicamente identiche, cagionate da una specie di attrazione morfologica che porta seco un'agguaglianza fonetica. L'*e* tonico in posizione, il quale, come chiarito breve dalle ragioni storiche del latino dovrebbe normalmente sonare sempre aperto dinanzi al gruppo *nt*, venne ad avere una singolare eccezione nei casi in cui è immediatamente preceduto da *m*, che, secondo fu già notato dal Cittadini (*Opere*, 186), ha virtù di render chiuso l'*e* di *ent* che gli vien dietro; ond'è che l'*e* tonico venne a sonar chiuso in tutti i nomi foggjati col suff. *-mento* d'origine si latina come romanza (p. e. *tor-mènto*, *argo-mènto*, *parla-mènto*) e nella ventina di verbi che ne derivano (p. e. *tormènta*, *argomènta*, *parlamènta*); nei nomi *menta*, *mento*, *semente*, *sementa*; nel nome *mente*, ne' verbi che etimologicamente vi si connettono, come p. e. in *méntova*, *dimèntica*, *rammènta*, *sgomènta*, e ne' moltissimi avverbj che se ne compongono, come p. e. in *allegramente* (= *alacri mente*). Si sottrassero a quest'influsso di *m* i nomi cadenti nella categoria dei participj in *-ènte*, quali p. e. *fremènte*, *gemènte*, *temènte* ecc., come quelli che non poterono foneticamente discordare dalla serie a cui morfologicamente eran

legati; se ne sottrasse *demònte* che, oltre all'essere vocabolo letterario, potè anche confondersi coi participj in *-ente*, coi quali già si confondevano per la forma nello stesso latino i non ben chiari d'origine *clèmènte* (*clemens*) e *veemènte* (*vehemens*), andati perciò anch'essi esenti dall'influsso fonetico di *m*; e se ne sottrasse il verbo *mentire* che ha *mènto*, *mènti* ecc., forse per influsso dei verbi *pentire* e *sentire* e fors'anche per trattarsi di forme men popolari di *mentisco*, *mentisci* ecc. Ma il verbo *addormentare* che movendo dalla categoria de' participj in *-ènte* veniva a confondersi con più verbi in *-mentare*, i quali tutti avevano chiuso l'*e* tonico di *-ment-*, non potendo più avere dalla categoria participiale alcuno ajuto pel mantenimento dell'*e* aperto dopo *m*, come l'ebbe *dormènte*, si connaturò anche foneticamente colla propria serie morfologica.

A pag. 283 vuole che *rugiada* non venga già per via di **rosjata* **rosiata* da *ros*, ma si connetta, come nome verbale analogo a *grandinata*, *nevicata*, ad un verbo *rorare*, donde mediante *roriata* sarebbe venuto *rugiada*. Il fenomeno *gia* (*ja*) = *rja* è inammissibile per il toscano; nè sta l'analogia che il Bianchi vedrebbe con *feggia* = *feriat*, *aduggere* = *adur(j)ere*. *Feggia* non è già immediata da *feriat*, ma sì da *fedja(t)* (cfr. *fiede*, *fedire* ecc.), alla qual forma sta *feggia* come *chieggia* a **quedia* (**quæriat* per *quærat*), *veggia* a **vedja* (**vidiat*, *vidcat*), *seggia* a **sedja* (**sediat*, *sedcat*), *reggia* a **redia* (**rediat*, *redcat*)¹, *caggia* a **cadja* (**cadiat*, *cadat*), se non che il *d* di *dja* riflesso in *feggia*, *chieggia* è d'origine romanza, e nelle altre forme è primitivo. Tutti questi verbi hanno analogia di forma in *fieda*, *chieda*, *veda*, *sieda*, *rieda*, *cada*. Quanto all'*aduggere* fatto venire da *adurio*, trattandosi d'etimo molto incerto, per non potersi questo verbo staccare dal più comune ed equivalente *aduggiare* (cfr. DIEZ, *Et. w.* II 77, s. 'uggia'), noi non potremmo vedervi un esempio sicuro di *gia* (*ja*) da *rja*. Del resto il doppio *j* che hanno e *feggia* e *aduggere* e *aduggiare*, già ci vieterebbe di connettervi fonologicamente *rugiada* che accenna al fenomeno proprio di *pigiare* = **pisiare*, *perlu-*

¹ Dante (Inf., x, 82), per la 2. p. sing. del sogg., ha *regge* (*redcas*), ma la forma normale dovette essere *reggia* per tutte e tre le pers. singolari.

giare = **pertusiare*, *cagione* = *occasione*, *provvigione* = *provvisione*; e ad un riflesse normale di *sja*, e per niuna guisa di *rja*, additano le forme dell'equivalente vocabolo ne' dialetti d'Italia e d'oltremonti, onde p. e. nap. *rosata*¹, ven. e lomb. *rosada*, gen. *ruzá*, piem. *rusá*, friul. *rosáde*, prov. *rosada*, fr. *roséc* ecc. Che da *ros* siasi potuto originar *rugiada* ecc., lo dimostrerebbero anche il prov. *arrosar*, fr. *arroser*, il sardo mer. *rosu*, *arrosu*, 'rugiada', *arrosiai*, 'irrorare'; e sarebbe forma nominativale fatta fondamento di derivazioni, come per es. *cinis* di *cinisia*, donde *cinigia*, nap. *cenisa* ecc.

A p. 387 fa venire il tosc. *oriuolo* da *orologio* 'passato, dice egli, probabilmente per le forme *orolojo*, *oroiloo*, *oriloo*, *oriolo*'. Più verisimile, forse, il dedurlo da *horariolum*, forma diminutiva d'*horarium*, già usato da Censorino, in senso d'orologio, fin dal principio del sec. III. *Horariolum*, per quell'assimilazioni di vocali che occorre non di rado intorno a *r*, potè farsi *hoririolum*, donde, senza stiracchiature, *orijolo*, *oriuolo*; ovvero si trasformò normalmente in *orajolo*, contrattosi poscia in *oriolo*, *oriuolo*, come p. e. il nome locale *Ancharianum* (da *Ancharius*), passato in *Ancajano*, quale trovasi questo nome nell'Umbria e nel Sanese, venne poi a contrarsi in *Anchiano*, secondo che suona nel Fiorentino e nel Lucchese.

Non posso andar persuaso della teoria espressa dal Bianchi con queste parole (p. 317): « Il suffisso diminutivo *-culus* ci si « mostra in varie voci mutato in *-quulus*, quindi in *-pulus* e « poscia in *-plo -flo*, *-pjo -fjo*, *-ppo -ffo*. » Per quanto non possa negarsi come una qualità di gutturale indoeuropea nel latino si trovi ridotta normalmente a *qu* (cfr. ASCOLI, *Corso di glott.*, 58 e segg.; FICK, *Die ehem. Spracheinh. d. Indog. Eur.*, 62 e segg.) e come anche in qualche dialetto italiano sorga *qu* da *k* (cfr. p. e. *Arch.*, III 174), credo però che nè di questo fenomeno,

¹ Il nap. ha non solo *ša*, ma anche *sa* = *sja*, *sia*, quindi mentre da un lato p. e. *cortešane* = *corte(n)siano* (*Arch.* II 15), *bošarde* = *bausiaro*, dall'altro *Ambruoso* = *Ambrosio*, *ceršda* = *cerasia*, *pertosare* = *pertusiare*; e così *rosata* = *rosiata*. E il toscano pure ha, com'è noto, insieme con *gia* (*ja*), anche altri riflessi di *sja*, onde p. e. *bacio* e *bascio*, *Ambruoscio* (ant. san.), *chiesa*; e in analogia di quest'ultima forma Ristoro d'Arezzo, secondo il codice riccardiano (cfr. *Arch.* II 381 n. 1), mi dà *rosada*; ma poi p. e. *fasciano*, *cascione*.

nè perciò del conseguente svolgersi dell'esplosiva labiale, quale avrebbe avuto normalmente luogo nel greco, in antichi dialetti italici e, tra gl'idiomi neo-latini, nel rumeno e nel sardo, non si possano recar sicuri esempj per l'idioma toscano. Abbiamo nell'italiano molti nomi i quali tutti si radducono con certezza a tipi in *-aculo*, *-iculo*, *-oculo*, *-uculo*, già proprj della lingua latina o del romano volgare, ovvero foggjatisi dipoi in quella così feconda ricreazione di forme diminutive, ma nissuno ve n'ha che od insieme coi loro consueti riflessi (p. e. *miracolo*, *pericolo*; *pecchia*, *cavicchia*, *ginocchio*, *agucchia*; *spiraglio*, *artiglio*, *germoglio* ecc.) od anche isolatamente presenti in sicuro modo un'uscita in *-polo*, *-ppio*, *-ffio*, *-ppo*, *-ffo*. Tutte le forme di nomi o verbi, nelle quali il Bianchi vedrebbe questi suoi fenomeni, sono fatte risalire a tipi ipotetici, alcuni dei quali, per un periodo più o meno antico, sarebbero anche morfologicamente problematici. E così per esempio in *casipola*, *casupola*, che, secondo il Bianchi, salirebbero per via di *casiquula*, *casuquula* a *casicula*, *casucula*, quando dovessimo pure ammettere queste pel latino morfologicamente anomale forme di diminutivo pel normale *casula*, piuttosto che cercarvi un'origine fonetica di *p = cp*, *cv*, *qu*, vorremmo vedervi un *p* nato da *c* per un principio di dissimilazione quale il Bugge imaginava che potesse avere operato in *discipulus* da *disciculus* (l. *dishiculus*; v. *Zeitschr. f. vergl. spr.*, XI 73, XX 144 n). Ma *casipola*, *casupola* presenterebbero piuttosto per noi un suffisso sporadico, formativo di diminutivi o spregiativi, quali s'incontrano qua e là per la derivazione di nomi e di verbi in alcuni dialetti, massime dell'alta Italia. Tali sarebbero per es. *manopola*, quasi *manaccia*, *mano falsa*; piem. *vinapola*, 'vinello'; verb. *vissopola* (= *bisciopola*), 'lucertola', berg. *sgrignapola* e mant. *sgargnapola*, 'pipistrello', e var. com. *grignapol* ('chi ride, *grigna*, per niente', MONTI, *Voc. com.* s. v.); *cantepola*, 'cantilena', col verbo *cantipulare*, 'canticchiare' 'cantar sottovoce' (v. SPATAFORA e BARUFFALDI, s. vv.). Nella *Fiera* del Buonarrota è *stanzibolo*, 'stanzino', il cui suff. *-bolo* non può certo essere il *-bulo* del latino (p. e. *vestibulum*, *turibulum*, *cunabulum*, ecc.); e il ferr. *psaula*, 'pesciatelli' parrebbe accennare immediatamente ad una forma **pesciavola*, che forse viene da **pesciabula*, **pesciapula*.

Nel lat. *manipulus*, propr. *manata*, *fascetto*, il suff. *-pulus*, che venne connesso col *plē-* (indo-cur. *par*, *prā*) di *-plere* (*replere*, *im-plere* ecc.) e interpretato per *manum implens* o *manus plena*, ted. *handvoll* (cfr. CORSS. *Ausspr.*, I² 268; VANICEK, 91), potrebbe non avere se non un valor morfologico ed essere antichissimo esempio di suffisso sporadico, già proprio del romano volgare e riprodotto negli odierni nostri dialetti.

Un altro esempio di siffatto suffisso propenderei ancora a vedere nel toscano *fatappio*, adoperato dal Pulci (*Morg.*, xiv 54), che la Crusca definisce per 'sorta d'uccello poco noto' e che il Bianchi (pp. 272, 322) radduce, secondo la sua teoria, a **fataquulo*, **falaculo*. Quanto a me, cercando la base originaria di questo vocabolo non vorrei andar più su di *fataplo*, *fatapulo*, verso cui starebbe *fatappio*, come p. e. *coppia* a *copla*, *copula*, *cappio* a *caplo*, *capulo*, *stoppia* a *stupla*, *stupula* (da *stipula*). Il Bianchi, dopo toccato dell'ignoranza che circa codesto uccello mostrano tutti i vocabolaristi giù fino al Fanfani, non definendolo altrimenti che per 'sorta d'uccelletto poco noto', dice che forse aveva colto nel segno un cacciatore, supponendo che potesse essere il nottolo del Valdarno superiore rispondente al *caprimulgus europæus* di Linneo. Or bene io non dubito di affermare che quel cacciatore aveva veramente colto nel segno, come apparisce assai chiaro dall'etimologicamente identico nome che i dialetti emiliani danno appunto al caprimulgo, conosciuto dai Toscani sotto le varie denominazioni di *succiacapre*, *calcabotto*¹, *stiaccione*, *piattajone*, *fottivento*, *nottolo*, *nottolone* e *squarquascia* (cfr. SAVI, *Ornitol. tosc.*, I 158)². Cotesti nomi emiliani sono adunque parm. *fadabil*, mod. *fadabi*, regg. *fadapi*, bol. *fialap*, i quali tutti ben mostrano di poter essere raddotti

¹ Nel Savi questo nome di *calcabotto* è scritto *calcobotto*. È manifestamente un errore di stampa, essendochè una tal forma sia al tutto contraria al principio di formazione per questa sorta di composti, il cui primo membro è la seconda persona singolare dell'imperativo. Ciò nondimeno cotesto errore tipografico fu ciecamente ripetuto per es. nel *Vocabolario romagnolo* del Morri per la traduzione di *bucazz*, e, che più è, dal Gherardini nel *Suppl. ai Voc. it. s. calcobotto* e *nottolone*.

² Il nome *squarquascia*, che io ebbi, or son più anni, da un cacciatore fiorentino, non è nella sinonimia toscana del Savi nè nell'italiana del Salvadori. Incredibile come di tutti i sovralligati nomi toscani non se ne trovi pur uno

ad un tipo in *-apulo* (cfr. mod. *pabi* = *pablo*, *pabulo*; regg. *capi* = *caplo*, *capulo*). Il bol. *fialap* risponde a *fiadapo*, forma metatetica di *fudaplo*, *fataplo*, *fatapulo*, come nello stesso dialetto *copa* = *clopa* da *copla*, *copula* e nell'it. *pioppo* = *ploppo* da *poplo*, *populo*. Il digradamento della labiale sarebbe pel parm. e pel mod. analogo a quello di *cubia*, *cubbia*, *cobbia* da *copla*, *copula*, proprio dei dialetti dell'alta Italia. Ora il volere da questo **fatapulo* assurgere ancora a *fataculo*, per via di *fataquulo*, mi parrebbe troppo forte; tanto più che i dialetti emiliani, i quali sono appunto di quelli tra cui dal lat. suff. *-culo* sarebbe svolta, come già s'accennava di sopra, la gutturale impura, onde per es. il bol. *miraquel* da *miraculo*, *periquel* da *periculo*, non presentano poi mai in così fatti nomi alcun esempio d'ulteriore evoluzione, onde sorga *p* = *cv*, *qu* o *b* = *gv*, *gu*. Noi crediamo adunque di doverci fermare nell'ascensione fonologica a *fatapulo*, che considereremo come vocabolo derivato mediante lo sporadico *-pulo*, già stabilito sopra per *casipola* ecc.

Venendo poi all'etimo di questo **fatapulo*, nome di uccello, noteremo innanzi tratto come intorno al succiacapre i popoli ebbero ed hanno tuttavia erronee credenze. Una delle più estese e molto antica è che quest'uccello poppi le capre; la qual credenza venne probabilmente ajutata dall'aver esso la bocca larga per modo che ben vi possa entrare il capezzolo delle mammelle

ne' vocabolarj nè del Fanfani (compreso quello *Dell'uso toscano*), nè del Rigutini. Il Fanfani registra, gli è vero, *fottivento*, ma solo come sinonimo d'*accertello*, che è il nome sanese pel *gheppio* de' Fiorentini (*falco tinnunculus*, Linn.). Ma in questo senso egli lo avrebbe malissimo descritto, dicendolo 'uccello di palude, che per lo più sta per i fossi, campa di pesciolini', ecc., perocchè il *gheppio* viva, non già nelle paludi, ma bensì sulle torri (e i Pisani, i Romani e altri chiamano *falchetto di torre*), ne' campanili, ne' castelli, nelle alte fabbriche e anche sulle rocce; e si cibi di topi, di pipistrelli, d'uccelletti, di lucertole ecc. Registrano entrambi *nottolone*, il Fanfani dicendolo semplicemente 'specie d'uccello silvano' e il Rigutini 'specie di pipistrello'. Il Fanfani ha ancora *nottolo*, ma per lui questo nome non vale se non 'pipistrello'; e nell'*Appendice* ha *agòtile* (*Morgante*, xxv, 326), che non può essere d'altronde che dal gr. *αἰγολόγος*. Il Rigutini poi, non registrando il letterario *caprimulgo*, non ha in tutto il suo *Vocabolario della lingua parlata* neppure un'appellazione per un uccello che nella Toscana, anche non contato *fatappio*, forse ancor vivo negli Apennini, avrebbe oggidì per lo meno otto nomi diversi.

caprine. Quindi il greco nome di *ζιγοθήλας*, 'poppacapre', il lat. *caprimulgus*, 'mugnicapre', che parrebbe quasi una versione del nome greco, e i varj nomi moderni, come il tosc. *succiacapre*, rom. *succhiacapre*, sardo *succiacrabas*, pav. *tettacrav*, ver. bass. *latacavre*, svizz. rom. *allaite-tzicra*, fr. *telechevres*, sp. *chotacabras*, cat. *auclacabras*, ted. *ziegenmelker*, ingl. *goat-sucker*. In cambio delle capre gli si fanno anche poppar le vacche; quindi i nomi tarant. *zinnaracche*, lomb. (mil. com. pav.) *tettavac*, ven. *cućavache*, *tetavache*. Lo si connette variamente colla botta; quindi il tosc. *calcabotto*, bol. *calcabót*, piem. *carcababi*, gen. *carcabajju*, *cuabajju*, mil. *scalcašat* o *scarcašat*, fr. *crapaud-volant*, ecc. Vola cacciando gl'insetti a bocca aperta, sicchè pare che ingoji il vento; quindi il nome tosc. *fottivento* (fior.), mod. *ingojavént*, piem. *angujavént*, fr. *engoulevent*. Lo starsene tutto il giorno appiattato per terra gli fece dare il nome di *covaterra* (rom. e romagn.), *stiaccione* (fior.), *piattajone* (rom. e san.), *spiatlerán* (mil.); la bocca larga quello di *boccalarga* (march.), *boccaccio*, *boccaccia*, *boccalone* di varj vernacoli; le abitudini crepuscolari i nomi toscani di *nottolo* (pis.), *nottolone* (fior.), e ted. *tagschlafer* (che dorme il giorno). Circa varj altri suoi nomi può vedersene la sinonimia volgare del Salvadori (*Fauna d'Italia: uccelli*, p. 47); dove mancano però, oltre *squarquascia*, anche le citate forme emiliane di *fadabi* e *fadabil*.

Ora il nome *fatappio*, cogli affini de' dialetti emiliani, io non dubito di porlo nel novero di quelli che si connettono colla botta. È da notare prima di tutto che il nome di questo batraco, massime se applicato a rospacci grossi e vecchi, ne' dialetti emiliani (parm. bol. ferr.) e nel mantovano è *fada* (*fata*¹); sicchè *fatappio*, *fadapi* ecc. ricondotti a **fatapulo* ci darebbero appunto un nome che, secondo il valore di questo suffisso diminutivo o dispregiativo, verrebbe a sonare *rospetto* o *rospaccio*, *rospastro*; e così noi avremmo in questo nome una quasi identificazione del succiacapre colla botta, secondo che ciò avviene

¹ Il nome di *fata* (*fada*), dato al rospo, si connette colle varie credenze popolari, per cui questo rettile veniva e viene tuttora considerato come dotato di qualità soprannaturali.

per l'appunto nel fr. *crapaud-volant*, 'rospo-volante'. Una tale identificazione dovette essere assai ovvia all'intuitiva popolare, stantechè e il color cenerino di questo uccello e quel suo starsene lungamente appiattato per terra, ben devono fare che quasi si scambi per un rospo. E lo stesso nome di *calcabotto* cogli equivalenti sopracitati, piuttosto che voler dire 'che calca la botta' potrebbe essere interpretato per 'botta che calca', 'botta calcante', 'botta covante' e sarebbero composti analoghi per es. al piem. *carcaveja*, 'incubo', significante non già 'che calca la vecchia' ma bensì 'vecchia che calca', 'strega che preme', 'str. che soffoca'; e così in tutti questi nomi noi avremmo pur sempre una specie d'identificazione del succiacapre col rospo, de' cui superstiziosi attributi avrebbe ancor egli partecipato; sicchè, per via del nome *fata* (*fada*), dato al rospo, il verbo *affatappare* derivato da *futappio*, uccello identificato, come s'è visto, col rospo (che è quanto dire colla *fata*), venne a significare 'ammaliare', 'affascinare', 'stregare', non già perchè, come dice il Bianchi, il fatappio sia del genere *strix* (che non è, e, quando fosse, non basterebbe), ma perchè, confuso col rospo, personificazione della fata, della strega, importa naturalmente la nozione della *fatagione*, dello *stregamento*.

Teniamo per non impossibile l'evoluzione di *f* da *qu*, di cui si parla a p. 317, ma non crediamo che si debba passare per la forma intermedia di *pj*, onde p. e. da *deliquio* ne venga poi, per via di *dilepio*, *dilesto*, *dilefiare*. La serie evolutiva più verisimile, in ordine a *sta = quia*, per noi sarebbe *deliquiare*, *delicviare*, *delicfiare*, *deliffiare*, *dilefiare*. Il suono di *csi* per *qui* mi ricordo d'averlo udito da bocca toscana, se non erro, sanese, come per es. in *le leggi di csi* per *le leggi di qui*, cioè 'di questo paese'. Anche in *farquetola*, *farchetola = querquedula* s'avrebbe verisimilmente un'analogha evoluzione di *f* da *qu-*, forse non del tutto indipendente da influenza dissimilativa. Lo svolgimento immediato di *f* in *v* l'abbiamo del resto ancora in più altri casi, come per es. in *dolfi*, *dolse*, *dolfero* da *dolvi = dolui* ecc., *schifo* da *schivo*, *Tafarnelle* nl. (pad.), e principalmente, per alcuni dialetti italiani, in *v* rimasto finale, come, verbigrazia, nel berg. *caf = clave*, *nöf = novo*, *novem*, *nerf = nervo*, *lüf = lüvo*, *lupo*, ecc. Quanto ad *innaffiare*, *annaffiare*, che qui il

Bianchi fa venire, per via d' **inappare*, da *inaquiare*, *inaquicare*, noi ci atterremo pur sempre all'etimo d' *in-afflare*, si perchè foneticamente più ovvio, e si perchè *afflare* si trova pure usato per *aspergere*. Il nuovo prefisso *in* qui non avrebbe nulla d' insolito (cfr. p. e. *innascondere*, *nascondere* da *in-abscondere*).

Ci pajono al tutto inverosimili gli etimi d' *avaccio* da *ocius* (349) e di *agio* da *otium* (p. 402), massime per la strana mutazione d' o tonico in *a* e, quanto ad *agio*, anche pel riflesso normale di un *-sio* (**asio*), che darebbero tutti i dialetti neolatini, in alcuni de' quali, p. e. nel nap. e sic., mal si potrebbe risalire a *-tio*.

Qui pure, a p. 402, il B. fa venir *ragia* da *resina*, notando l'irregolarità di *a* tonico da *e*. Ma *ragia* non può venire d'altronde che da **rasia*, alterazione morfologica di *rasis*, a cui sta **rasia*, come p. e. a *rudis* stanno **rudio*, **rudia*, donde *rozso*, *rozza*.

Quanto a *gomena* che il Bianchi fa venire, prima da *acumina* (p. 368) e poi da *copula* (p. 451), mi permetto di rimandare a ciò che dissi nella *Riv. di filol. class.*, II 195 e seg., connettendo questo vocabolo con *ligumina* per *ligamina*. Aggiugnerò solo che il *b* di *gombina*, dal quale principalmente, a quanto pare, fu suggerita la sua derivazione da *copula*, non potrebbe essere se non una lettera epentetica, come in *gombito* da *vomitus*, *rómbicc* da *rumex*, *cimbicc* da *cimex*, *stómbaco* da *stomachus* ecc.

Non ostanti gli appunti che qui ci parve di fare allo scritto del Bianchi, ripetiamo che esso rivela nell'autore non solo ingegno e dottrina non comuni, ma anche disposizione particolare agli studj glottologici. Nelle sue conclusioni (pp. 408-415) il Bianchi accenna ad alcuni lavori di linguistica comparativa che potrebbero certo giovar grandemente alla storia della lingua e dei dialetti d'Italia. Uno di questi lavori, per cui ci pare che il Bianchi, e come nato e vivente nella Toscana e come educato alla scienza delle lingue, dovrebbe aver meglio d'ogni altro attitudine e comodità, sarebbe, al parer nostro, la compilazione del glossario specialmente proprio della Toscana, il quale, come già s'intende, non avrebbe punto che fare col *Vocabolario dell'uso toscano* del Fanfani. Questo glossario, cri-

ticamente ordinato, mentre da una parte non sarebbe forse senz'utile per la risoluzione di problemi etnologici, riuscirebbe dall'altra una delle prove più lampanti, se ancora ne fosse bisogno, della toscantà della lingua italiana; perocchè ben si vedrebbe come un tale glossario sia già tutto o quasi tutto parte del vocabolario italiano, mentre si può affermare già fin d'ora che quasi del tutto estranei ad esso vocabolario risulterebbero i glossarj specialmente proprj di dialetti non toscani. S'accinga dunque il Bianchi a simil lavoro; e come già la Toscana ha dato all'Italia la parte più naturale e più viva della lingua nazionale, così per opera d'un Toscano abbia essa ancora la storia di essa lingua, massime in quanto s'origina da fonte vivo e s'impronta da favella parlata ancor naturalmente oggidì.

G. FLECHIA.

2. MANIPOLETTO D'ETIMOLOGIE.

amòscino.

'Qualità di susino, *prunus domestica*', Fanfani; *amoscino* 'der Damascener-Pflaumenbaum', Valentini. Verrà da *damascēnus*. Plinio ha *damascena pruna*, Marziale *damascena* senz'altro; in francese è *damas*, nell'ingl.: *damsin*, *damson*, sempre per il 'prunum damascenum'. Nel greco medievale e moderno, *δρυμασκινόν* è la prugna domestica. L'italiano rende 'prunum damascenum' per *susina damascina*, dove l'*i* riflette l'*ē*, come in *saracino*, *pergamina*, *pulecino* (*pullicēnus*). Da *damascino* s'ebbe poi *amoscino*, *amòscino*, così per il prugno damascino come per il domestico. L'afèresi del *d* si spiega per l'illusione che vi si avesse la preposizione *di* (prugno d-amoscino); cfr. l'ant. spagn. *almática almátiga* dalmática, túnica (Sanchez).

baccáno.

'Fracasso, bordello, romore sformato; usossi pure dagli scrittori per Bricconeria, Furfanteria: e tali usi vennero dal *Bosco di Baccano*, là presso Roma, infame per assassinj.' Fanfani. È piuttosto l'appellativo che ha dato nome al bosco. Il Valentini

ha inoltre: *Baccana*, bettola, 'kneipe'. A me par probabile che queste voci sieno scorciate o quasi estratte da *baccanale*, per modo che si conseguisse come un nuovo primitivo; e lo stesso procedimento credo riconoscere in più altri esempj. Tra i quali per ora mi limito a citare l'it. settentr. *bac* baculum (onde l'it. *bacchetta* e il dialettale *bacá* bacchiare), e *vinco* vinculum, i quali, secondo il Flechia, Arch. II 36, 'rifletterebero le due forme, forse primitive, di **bacum* e **vincum*'. Ma da *bacolo* *vincolo* si potevano facilmente indurre, come per illusione etimologica, i semplici e quasi primitivi *baco* *vinco*, sull'analogia di *saccolo* da *sacco*, *vicolo* da *vico*. Così anche *baccano* *baccana* potevano ricavarci da *baccanale*, sull'analogia di *settimanale* accanto a *settimana*, *comunale* allato a *comune* (ant. *comuno comuna*), ecc.

bettola.

'Osteria... dove capita solamente gente di bassa mano' Fanfani. È pure strano che tutti i lessicografi ripetano l'assurda derivazione dal tedesco *betteln* mendicare, dove invece la parola viene semplicemente da *bevere*, *bere* e sta per **bevettola*, diminutivo di **bevetta* che si è conservato nel fr. *buvette*. Calza qui l'e stretto: *béttola*, non *bèttola*.

bietta.

Conio, zeppa, 'di origine oscura' Diez II a. Nel nordico antico c'è *blegdi*, in dialetti svedesi moderni: *bligd*, collo stesso valore; in norvego mod. *blegg*. Allato a *blegdi*, che suppone un tema primitivo germanico **blegedan*, potremmo porre una forma parallela **bleg-ti*, **bleh-ti*, ant. ted. **bliht*, onde *bietta* come *schietto* da (*sliht*) *scliht*, ted. mod. *schlicht*. Ma finchè codesta parola non si trovi, la dichiarazione rimane incerta. Giova però considerare, che, stante la scarsezza delle fonti, noi dell'antico tedesco non conosciamo se non una picciola parte.

borchia.

'Scudetto colmo, di metallo, che serve a varj usi, e sempre per ornamento' Fanfani. 'Il significato (dice il Diez) è precisamente quello di *bull*, ma la derivazione da *bull* è dubbiosa, poichè **bul-cula* per *bullacula* è difficilmente ammissibile. Si confronti

anche l'ant. alto-ted. *bolea* = lat. *bullā*.¹ A me questa voce pare il riflesso di *buccula*, che si ritrova in altre lingue romanze: fr. *boucle*, ant. fr. *boele*, *blouque*, prov. *boela*, *bloca*, ant. spagn. *bloca* 'erzbeschlag in der mitte des schildes', onde il fr. *bouclier*, l'it. *brocciere* 'specie di scudo che nel mezzo aveva uno spuntone'. *Buccula* sarà prima diventato **bluccula*, come **flacula*, *fiaccola* da *facula*, e come per avventura anche *inchioostro* da **inclaustulum*, *incaustulum*, cioè per ripetizione o meglio anticipazione di *l*, e non per la mera metatesi che ha luogo in *bloca* (v. sopra), *fiaba* *fabula*, *pioppo* *pōpulus*, *fiasco* *vasculum*, *fionda* fr. *fronde* *fundula* (Arch. II 56), spagn. *blago* *baculum*, prov. *florone* *furunculus*. Da **bluccula* poi **bulcula*, onde *borchia* per dissimilazione, come *rimorchio* da *remulculum*. Il *-r-* si ritrova anche in *brocciere*, discendente diretto da **bluccula* e preferito a **biocchiere* per l'influenza di *brocco* spuntone.

cerbonèca.

Vino cattivo, citato senza spiegazione dal Diez, gramm. II³ 306, come esempio del suffisso *-eco*, a lui oscuro. Questa voce vien senza dubbio da *acerbus* e sta per **acerbonèca*, da un basso lat. **acerbōnica*. 'Acerbo' dell'uva anche fra i Latini: *Uva primo est PERACERBA gustatu*, Cic. Sen. 15. *Nondum matura uva est, nolo ACERBAM sumere*, Phaedr. IV, 2.¹ Il suffisso *-éco*, *-èca* sarà il latino *-icus* romanizzato, cioè accentato; nello spagn.: *-éca* accanto a *-égo*, *-iègo*; cfr. prov. *taléca* = sp. *talega*. L'ital. ha p. e. *moccèca* 'uomo dappoco che quasi non sappia nettare i mocci', parola che evidentemente è da combinarsi coll'aretino e pistojese *mòccico* *moccio*, cfr. *moccicare*, *smoccicare*, lasciarsi cadere i mocci. Poi *spizzéca* (*spizzèca* ha il Diez, che probabilmente seguiva il Valentini) 'mignella, spilorcio', da confrontarsi col *fare a spizzico* = a stento, *spizzicare* gustare a piccoli saggi, da *pizzicare* e *pizzico*. Tutti questi derivati in *-éca* fanno da soprannomi di disprezzo; la desinenza femminile è caratteristica in questa funzione e si ritrova nello spagn. *babieca* *babbèo*, *sciocco*, propr. bavoso, mentre il prov. ha *barèc* = fr. *barard*. S'aggiunge il milanese *būsecca* *budellane*, ital. *busecchio*, com-

¹ 'Qui l'uva ha in fiori *acerba*, e qui d'er l'ave', Tasso

parato dal Diez (v. bozza) all'ant. *gebuzze* exta. Esempj spagnuoli di *-égo* son poi *cristianégo* che altro non può essere se non *christianicus, *niego* *nidicus, *labrego* *laboricus. Molto istruttivo per la trasposizione dell'accento è il suffisso portoghese *-adégo* da *-aticus*, Diez gramm. II^s 310. E ancora giova che sia addotto lo spagn. *burrico*, ital. *bricco*, dal lat. *būrīcus*, sebbene l'ż qui non diventi *e*.

facchino.

Se *fagotto* viene da *fax* nel senso di fascio di scheggie (DIEZ), anche *facchino* ne potrà derivare, come quegli che porta i fagotti, con la desinenza del fiorentino *lustrino*, che lustra le scarpe. Il raddoppiamento del *c* come in *bacchetta*, *macchina* ecc.

fanfano.

'Vano, che anfána per poco, millantatore' = *fanfarone*. Il Diez connette *fánfano* e lo spagn. *fanfarron* coll'ant. spagn. *fanfa* jattanza, e crede queste parole 'wohl nur naturausdrücke'. *Fánfano* si trova con trasposizione d'accento nella Tancia del Buonarroto, p. 889 ed. Fanfani: *Tu se' una fraschetta, una fanfána* (: villána). C'è una locuzione avverbiale *a fánfana* vanamente, per cui si dice anche *a finfera* che ha accanto a sè anche *a vánvera*. E c'è il verbo *sfanfanare*: *Mi sento SFANFANAR d'amore*, Tancia p. 876, 'struggere, disfare, consumare' Fanfani, propriamente 'avvampare', come benissimo lo spiega il Salvini.

Connetteremo queste parole con *fanfaluca* favilesca, 'onde il 'fr. *fanfreluche* cianfrusaglia, e probabilmente per iscorcio il 'milan. *fanfulla* [baja, celia, fanfaluca, frottola], com. *fanfola*, sic. 'fanfonj'. Così il Diez, il quale giustamente trae *fanfaluca* dal gr. $\pi\alpha\upsilon\phi\acute{\alpha}\nu\alpha$, nelle glosse fiorentine: *famfaluca*. Da *fanfòla* = $\pi\alpha\upsilon\phi\acute{\alpha}\nu\alpha$ si è fatto in prima **fánfola*, **fánfala* come *ségola*, *ségala* da *secále*, poi *fánfana* come *mòdano* da *modolo*, *mòdulus*, indi *fínfera* come *cécero* = *cécino*. Fors'anche: *vánvera*, o per influxo di *vano*, o per mera alterazione di pronunzia.

Anche *affanno* par che abbia influito su questa famiglia di parole. Indi forse la pronunzia *fanfána* della Tancia; e dalla fusione delle due parole può parer nato il verbo *ansanare*, nel presente *anfano*, voco contad. significante un girare ozioso, un

parlare vano, e 'dicesi pure di 'que' furbi AFFANNONI, i quali fanno 'credere altrui di pigliarsi continuo pensiero e briga delle cose 'del prossimo' Fanfani. Ma intorno a *anfanare*, il prof. Sophus Bugge mi dà la seguente annotazione: '*anfanare, anfanìa* fa 'pensare al lat. *affaniae dicta futilia, gerrae, usato da Apulejo*', la qual derivazione è per avventura la migliore.

mucchio.

Come corrisponde nel significato al lat. *cumulus*, così gli può rispondere anche nella forma. Da *accumulare* potea cioè aversi, senza molta difficoltà: **ammuculare* = *ammucchiare*, onde *mucchio*; men facile che direttamente da *cumulus* s'avesse **muculus*, la metatesi effettuandosi più agevolmente in sillabe atone. V'ha un certo rimescolamento nei riflessi del lat. *cumulus*, come ha fatto vedere la dotta signora C. Michaelis nella *Bibliographia Critica* del Coelho, p. 377; e anche noi tenteremo or qui di chiarirlo un po' a modo nostro.

Da un lato si confondono *cumulus*, *culmus* e *culmen*; dall'altro si divariano i riflessi tra *l* (*colmo* ecc.) e *r* (*ingombro* ecc.). Tutto ciò proviene dalla difficoltà di pronunziare sia *m'l*, sia i suoi possibili prodotti **mlj*, *nj*, essendo le labiali più restie delle altre consonanti a palatalizzarsi o unirsi con suoni palatalizzati, come anche si scorge nelle lingue slave. L'italiano suole evitare questa difficoltà, serbandò la forma non sincopata, come *pòpolo*, *tìvola*, *nìvola*, *mìmmolo*, *trémolo*; ma qui ebbe, oltre *cunulo* *accumulare*, anche la forma sincopata, per la quale è ricorso a più spedienti. *Cum'lus*, *com'lo* diviene *colmo*, così confondendosi con *culmus*, ovvero *com'ro*, *-gombro*, come *sembrare* da *simulare*, *similare*, così forse confondendosi anche con *cūmĕrum*, *cūmĕra*, dato che questa voce fosse ancora in uso. Per isfuggire a ogni omonimia, la lingua è finalmente ricorsa anche a un nuovo mezzo, cioè alla trasposizione delle sillabe, facendo di *accumulare* **anuculare*, onde *ammucchiare* e *mucchio*.

peritarsi.

'Esser timido, vergognarsi, non avere ardire di far checchessia'. Fanfani. Il Diez chiede se possa andare con lo spagn. *apretarse*,

sic. *appritarisi* strignersi. Ma un'origine ben più legittima ci è offerta dal basso lat. *pigritari* *ἰσῶν*: *Ne PIGRITERIS venire usque ad nos* Act. IX, 38; *Ne PIGRITERIS visitare infirmum*, Sirac VII, 35, v. Rönisch, Itala und Vulgata, p. 168. Il primo significato è dunque: esser pigro, indugiare, tardare; indi: esitare, stentare a fare qualche cosa; ed è un trapasso molto analogo a quello che ci offre il verbo *esitare*. Il 'deponente' latino è reso anch'esso dal 'riflessivo' italiano; e abbiamo *er* = *IGR* come in *nero nigrum*, spagn. *pereza* pigritia. Il Bugge mi fa notare l'albanese *përtoj* 'ich faulenze' (poltronaggio) = *pigritor*, citato dallo Schuchardt, Kuhn's Zeitschr. XX 247; e aggiunge lo stesso Bugge: 'lo sviluppo del significato si conferma anche dall'uso seriore di *piger*: triste, abbattuto, infastidito, e viepiù dall'uso di *piget* nel senso di 'vergognarsi': *fateri PIGEBAT* Liv. VIII, 2; *Hic pro vitio mihi vortebat, quod me nec sordidiora dicere honeste PIGERET*, Appul. Apol. p. 472 Oud.' — Il Rönisch, che tanto bene illustra *pigritari*, cerca poi (Jahrbuch XIV 312) di derivar *peritare* da *pavoritare* o *veritare*, etimologie tutt'e due bene infelici.

retta.

nella locuzione di *dar retta*, non sarà dal semplice *veggere*, ma da *dare arreclam* sc. *aurem*.

screzio.

Parola antica che significava: 1.° Varietà di colori, o di fregi. 2.° Cruccio, discordia tra due persone state familiari tra loro (Fanfani). Verrebbe, secondo il Caix, da **secretium*; ma quest'etimologia non si combina affatto col senso del lat. *secretus*. Risaliamo piuttosto a **discrepiliare*, forma ampliata del lucreziano *discrepitare*, e questo, com'è noto, da *discrepare*, stonare, essere discorde, differente. Per la forma, si confronti *eretto* fenditura, da *crepitus*, e *erottare* screpolare, da *crepitare*, Riv. di Fil. Rom, I 12. — Affatto diverso è l'antico *screzione* per *discrezione*.

IL PARTICIPIO VENETO IN *-sto*.

Accadeva testè, che si toccasse degli effetti del principio analogico nell'ordine dei suoni (Arch. III 254n). Or sia concesso che brevemente si discorra intorno alla genesi e alla diffusione analogica di una terminazione che potè parer singolare e fu ripetutamente considerata in questi fogli. È lo *-sto* del participio 'debole' di perfetto dei parlari veneti.

1. Giova anzitutto ricordare i limiti che questa formazione ritrova nel tempo, nello spazio e nella ragion grammaticale.

Nelle più antiche scritture veneziane o venete, questa terminazione è molto rara, e gli esempj se ne fanno tanto men rari o tanto più frequenti, quanto più si discende nel tempo. La sua odierna diffusione nelle varietà venete di terra-ferma è ben maggiore ancora che non sia nel proprio dialetto di Venezia, dove è pur molta. Al di là del territorio veneto non s'è finora incontrata se non in un solo esempio, il quale s'insinua in Lombardia, pur con funzione di sostantivo femminile, ed è appunto l'esemplare più antico, o almeno uno dei più antichi, che nelle scritture venete occorra: *movesto movesta* (v. Arch. I 431 459, II 405-6, III 267). Nel veneziano, non vedo che questa formazione s'estenda mai al di là dell'ambito delle conjugazioni in *-ERE*, e vuol dire che ivi siam limitati ai tipi *ta-sesto savesto, credesto* (taciuto saputo, creduto). Ma tra le varietà dell'estuario e più ancora tra quelle di terraferma e le istriane, ben s'oltrepassano codesti confini. Vi incontriamo lo *-sto* anche nella conjugazione in *-IRE*; preceduto però ancora in molte varietà, o in parte della serie, dall'*É*, che accenna all'essere codesta formazione più antica e costante nelle conjugazioni in *-ERE*; e finalmente s'arriva a accettare lo *-sto* pur nella conjugazione in *-ARE*, ma solo a patto che prenda seco l'*É* [o l'*í*], e vuol dire a patto che il participio traligni ad altra conjugazione che non sia quella del suo infinito. Siamo così ai tipi: *vegnesto vegnisto, dormesto*; - *magnesto* [*portisto*]; circa

i quali si può per ora consultare il I volume dell'*Archivio*, a pp. 402, 406, 409, 415, 419, 431 e 444.

2. Qual sarà la ragione o la storia intrinseca di questa forma? L'esperienza ci porrà subito, e come 'a priori', sulla buona via, suggerendoci di cercarvi un fenomeno di diffusione analogica, da mandarsi con quello dell'*-ito* di participio, così per tempo divulgatosi fra i verbi delle conjugazioni in *-ERE* (cfr. DIEZ II³ 134), o dell'*-ac* ecc. che alcuni esemplari di frequentissimo uso, come *faé dié*, fatto detto, riescono a imporre anche all'intera serie in qualche dialetto dell'Alpi occidentali (vedine per ora: Arch. I 258).

I participj neo-latini in cui occorra uno *-sto* etimologico o di ragion latina, sono pochi; e anzi son due soli, se io vedo bene, che si possano considerare utilmente in questo luogo: *posto* *poszto-* e *chiesto* *quaeszto-*. Il secondo è anzi già tralignato dalla ragione letteraria del latino, come anche ne traligna il perfetto *chiesi* *quaeszvi*. Abbiamo un '*quaesui '*quaesztum' tirato sul modello di 'posui posztum', e questa livellazione si riproduce anche dal provenzale: *pos*, *post*; *ques quis* perf., *ques quis quist* part.

Son due soli codesti esempj, ma uno dei due, e il più genuino, fa per molti: *posto*, *anteposto*, *apposto*, *composto*, *contrapposto*, *deposto*, *disposto*, *esposto*, *frapposto*, *imposto*, *opposto*, *posposto*, *preposto*, *proposto*, *riposto*, *sottoposto*, *sovrapposto*, *trasposto*. Il quale potentissimo verbo deve avere attratto assai per tempo nella sua analogia anche l'antico 'respondere' (respondi *responsum*¹), o meglio il popolare 'respondere', in ciò aiutato e dalle congruenze fonetiche (*re-pónere*, *re-spóndere*) e pur dalle connessioni ideologiche (*proposta*, *risposta*). Onde s'ebbe, oltre l'analogico *ri-sposi* (cfr. *es-posi* ecc.), anche l'analogico *ri-sposto* (cfr. *es-posto* ecc.). Taluno forse chiederà se questa e altrettali riduzioni non vadan piuttosto ripetute da un invalere del *-to*, quasi nota generale del participio di perfetto. Ma se è vero che il *-to* etimologico di tutti i participj 'deboli' (*amato finito* ecc.), e di molti participj 'forti' (*unto* ecc.), s'introduce per espansione analogica in esemplari neo-latini quali sono *offer-to* *spar-to* *span-to*,

¹ Curioso errore del Diez il credere neo-latina la base *responsum* e l'affermare insieme un latino *responditum*; gr. II³ 215, cfr. 161.

è vero insieme che l'antico participio in *-so* non solo non ripugna al neo-latino in genere e all'italiano in ispecie (*presso messo* ecc.), ma anzi vi si estende oltre ai confini antichi, così come fa anche il perfetto in *-si* (cfr. *reso valso* ecc.). È quindi ragionevole che si cerchi una particolare spinta, cioè un particolare movente analogico, per la trasformazione del *-so* etimologico in *-sto*. Ora, per il caso di 'rispondere', troviamo che il movente appare manifesto; e la storia conferma il raziocinio, mostrandoci che il provenzale abbia anch'egli l'analogico *respost* (*respos respost*; perf. *respos*) allato all'etimologico *post re-bost*.

Ma la prima riduzione ne poteva promuovere dell'altre. Insieme coll'analogico *ri-sposto cor-ri-sposto*, dev'essere lungamente vissuto il genuino *ri-sposo cor-ri-sposo*, come in ispecie s'addimosta per le letterature dialettali (v. per es. Arch. III 268); e similmente l'etimologico *rimaso* venne a avere accanto a sé l'analogico *rimasto*, o ancora più facilmente fu promossa l'altra copia congenere *nascoso* e *nascosto* ('riposto'), come ha appunto anche il provenz.: *rescos, escost rescost*. Insieme poté aversi la coppia nella quale fosse più genuino l'esemplare collo *-sto* che non quello col *-so*, che è il caso di *chieso* (*con-quiso*, prov. *ques quis*) allato a *chiesto* (prov. *quist*, o anche allato a *ac-quist*); il quale esempio ci conduce all'ultima delle coppie italiane che qui spettino, cioè a *viso visto*, nella quale torna a essere etimologico o latino il solo esemplare col *-so*. Ed è ugualmente, nel provenzale, l'analogico *vist* allato a *quist*.

Il provenzale fa poi anch'egli un altro passo per la via che a questo modo s'era aperta. Crede il Diez (II^o 215, cfr. 217) che il prov. *somós* eccitato, rivenga senz'altro, per anomalia, a 'sub-monere'; ma quest'è sicuramente un'illusione. Si contes-seranno, nel provenzale, 'sub-monere' e 'sub-movere', e *somós* riviene di certo al secondo di questi verbi, insieme col sost. *so-mosta*, che equivale all'ital. *sommossa* 'istigazione'. Così abbiamo anche la coppia *-mosso -mosto*, e l'esemplare con lo *-sto* ci ritorna al di qua dell'Alpi nel *comosta* di Bonvesin da Riva¹.

¹ MUSSAFIA, *Darstell. d. altnail. mundart nach Bonv.'s schrift.*, § 120. 'Bemerkenswerth (dice l'illustre romanologo) ist *comosta* I 139, das wie it. 'nascosto rimasto risposto die zwei endungen *-sum* und *-tum* combinirt; vgl.

3. Ecco dunque una serie d'esempj italo-provenzali per lo *-sto* analogico allato al *-so* etimologico (e uno insieme di *-sto* d'antica ragione che s'avvicenda con *-so*); al cospetto della quale subito sorge la ragionevole ipotesi che il fenomeno veneto, ora proposto al nostro studio, altro per avventura non sia se non la dilatazione del fenomeno, probabilmente bene antico, che l'italiano ed il provenzale ci venivano mostrando. Ma i participj italiani o provenzali in *-sto* son però tutti del tipo 'forte', come è appunto proprio dello stesso tipo il *-so* al quale lo *-sto* in quella serie subentra e col quale s'avvicenda. Può dunque parere che una differenza intrinseca e molto grave disgiunga affatto il fenomeno italo-provenzale dal veneto; poichè sempre è all'incontro di tipo 'debole' il participio veneto in *-sto*: *savé-sto* ecc., e non può egli essere stato promosso direttamente da alcuna forma in *-so* (**savéso* o simili; cfr. *nascoso nascosto* ecc.). Non s'arriva perciò alla persuasione che lo *-sto* della serie italo-provenzale vada effettivamente congiunto con l'*-é-sto -i-sto* della veneta, se non si riesca a vedere la leva morfologica per la cui virtù questo esponente siasi potuto comunicare dalla serie, nella quale ebbe ragion di nascere, all'altra serie, nella quale non sarebbe spontaneamente mai nato.

Questa leva è nel perfetto dell'indicativo. Nelle letterature dialettali, e in ispecie nella veneta, ci è mostato come il tipo 'forte' di perfetto si venisse largamente risolvendo nel tipo 'debole'; e v'abbiam così: *opponé, vivé* ecc., cfr. p. e. Arch. III 268. Ora, ognun sa quanto sia stretto il vincolo fra il perfetto indicativo e il participio di perfetto, e quanta in ispecie sia l'influenza che il primo eserciti sopra il secondo (v. per es. Arch. II 428n); e se, dato codesto tralignamento del perfetto indicativo, la produzione di un nuovo participio si rende, dall'uno canto, pressochè inevitabile, avvien dall'altro che in questa nuova aberrazione analogica il linguaggio tenti varie vie e variamente vi si inoltri; poichè tanto più egli è sensibile alle attrazioni dell'analogia, quanto meno lo avvince la ragione storica

'*movesto* noch in heutigen mundarten.' Ora in queste parole sta come in germe tutto il ragionamento che qui si fa. — Anche il BOEHMER, mentre questi fogli si stampano, ritocca di codesto participio (*Roman. stud.* III 76), ma con minore fortuna.

delle sue forme. Siamo a quella categoria di fenomeni che ben si rappresenta per le serie *tolsi tolé toletto* (tolecto), *posi poné ponuto* e *ponetto*, ed è ristudiata nei 'Saggi ladini', C. III, 3. Così *vedé*, allato a *vide visto*, promosse un *vedésto*, nel quale succede alla tonica, quasi fosse l'esponente del participio, tutto il volume fonetico che alla tonica sussegue in *visto* (cfr. *dàto amàto dovùto* ecc.); e similmente: *pòse pòsto poné ponésto*, *rimàsc rimàsto rimané rimanésto*, i quali esemplari appunto occorrono nei testi o ne' dialetti veneti. La spinta analogica, che, dopo aver promosso il 'debole' *vedé*, ci porta, per secondo lavoro, da *vedé* a *vedesto*, o da *rimané* a *rimanesto*, opera sopra antichi participj che già alla lor volta avevano subito una operazione analogica (viso visto, rimasto rimasto). L'*-esto* di *op-ponesto vedesto rimanesto* s'accomuna poi facilmente agli antichi tipi 'deboli', e così *tasesto savesto* ecc.; ma trattasi in effetto d'un esponente che imprima sorge per una o più d'una operazione analogica (una in *ponesto*, due in *vedesto rimanesto*), e poi analogicamente s'apprende a nuove serie (*tasesto* ecc.), nelle quali più non ha, nè la ragione primaria (*posto*), nè la secondaria (*visto*), per la quale si svolge ed esiste (*poné-sto vedé-sto*).

Il gruppo in cui entrano *viso visto vedesto*, *rimaso rimasto rimanesto*, ecc., può essere stato più numeroso che oggi non paja, e quindi tanto più facilmente avere immesso l'*-esto* (*-isto*) in tanta parte della conjugazione veneta. Posti ora sull'avviso, riusciremo forse ad aggiugnergli qualche altro esemplare; ma intanto vediamo intiera la bella importanza di quell'esempio lombardo-provenzale di cui s'è prima toccato: *so-mosta* e *co-mosta*. Poichè pur qui ci occorre il perfetto 'debole': *mové* (Arch. III 269), e pur qui riabbiam dunque la progressione intiera: *mòsse mòsso mósto mové movésto*. Nè vorrà essere un mero caso, che il solo esempio, sin qui veduto, di *-esto* in Lombardia, o in genere fuor dei confini delle Venezie, sia appunto questo che ha accanto a sè uno *-sto* di antica scrittura lombarda.

All'*-isto* s'arriva ancora per la via del perfetto indicativo, cioè per le oscillazioni fra il tipo in *-é* e quello in *-i* (*venzé venzi* ecc., Arch. I. c.). E la ragione per cui manchi il participio 'debole' in *-asto* è ora pronta e lucida. L'*-esto* ripete le sue origini da verbi 'forti' che tralignano; e nella prima conjuga-

zione son tutti verbi 'deboli' sin dalle origini loro. Non c'è, a cagion d'esempio, un perfetto come *sânse sâse* da 'sanare', e quindi un participio come *sâso* o *sasto*, onde poi avvenga che si ricavi un perfetto 'debole' *sanâ* e un participio *sanasto*; ma siamo costantemente e ab antico a *sanâ[uit]* *sanâ[to]*.

G. I. A.

4.

ALTRI ABLATIVI D'IMPARISILLABI NEUTRI.

Anche questa breve esercitazione muove in parte dallo studio delle spinte e dei modi pei quali il principio analogico esercita la sua azione potente.

Ricordo in prima, con grande mio conforto, che lo Schuchardt più non si pente d'aver riconosciuto degli ablativi nei nomi spagnuoli in *-umbre -ambre -imbre*; e ora siam tutti d'accordo, io credo, nell'affermare che i tipi *nome* e *nomne* (= *nombre*) nella penisola iberica, o *vime vimine* nella penisola nostra, rappresentino la compiuta declinazione del volgare latino: *nome[n]*, ad *nome[n]*, de *nomine*, a *nomine*; cioè, in altri termini, ci mostrino due diverse forme, originali e popolari entrambe, appunto perchè una delle forme oblique originali era foneticamente irreducibile a quell'unità di tipo volgare che per es. s'aveva in *dono[m]*, ad *dono[m]*, de *dono*, a *dono*; v. Arch. II 429 segg., Zeitschr. f. rom. philol. I 123 n. Appena poi occorre che sia qui rammentato, come la ricostruzione dell'antica flessione volgare si possa ormai dir conseguita anche pei tipi *pipe[r]* *pipere* e *glom[u[s]* *glomerere*; Arch. II 426 segg., 423 segg. Ora rimane che a poco a poco sien riconosciute o correttamente affermate le intiere serie di codeste coppie di forme.

Al fem. lat. *lens lendis* si risponde in gran numero d'idiomi neo-latini per forme che suppongono un antico *lendine* (**lendinis* **lendine*). Il Diez dice nel lessico (I³ 247): '*lendine* ecc., 'da *lens lendis*, per la qual forma il popolo sembra aver detto '*lendinis*, sedotto da casi consimili.' Immagina dunque il Mae-

stro, che questo nome soggiacesse fra il popolo a un'attrazione analogica, per la quale il tema degli obliqui s'aggiungesse l'-in.

Ma dove son gli esemplari femminili, o sia pur maschili, i quali, o per il loro numero, o per la particolar frequenza nel discorso, o per la particolare congruenza degli elementi fonetici o del significato, potessero esercitare sopra lens lendis codesta attrazione? Confesso di non saperli ben vedere; e ognuno di leggieri concede, che è vano e pericoloso il ripetere la ragion d'una forma dall'analogia, quando non si veda chiaro il come e il perchè la parola sia stata attratta fuor della sua orbita originale. Ora noi non vediamo, a cagion d'esempio, un frons che dia *frondinis, o altri esemplari consimili che avessero potuto sedurre lens lendis a farsi lens lendinis; ma sempre siamo uniformemente a glans glandis, frons frondis, frons frontis, mors mortis, dos dotis ecc.¹, o pur nei mascol. a mons montis, pons pontis ecc.; e anche passando al tipo navis sitis vestis restis pei femminili, o civis panis piscis pei mascolini, non riabbiamo l'obliquo che s'aggiunga l'-in se non nei soli due esempj a cui tosto s'arriva e che sono entrambi 'sui generis'. Superfluo poi avvertire, che ai tipi dal nominat. in -o (-on), come virgo virginis, homo hominis, non può attribuirsi alcuna forza d'attrazione sul tipo lens lendis, poichè la disformità dei tipi nominativi (lens virgo) importa che manchi il punto di coincidenza dal quale abbia a muovere la spinta analogica. E vale viepiù questa ragione per escludere femur feminis. I soli due esemplari che si possano citare per -is al nominat. e -inis al genit., sono sanguis sanguinis, pollis pollinis². Ma sono appunto solo

¹ Non dimentico *glando* (= *glans*), onde s'inferisce *glandinis*, sì che ne verrebbe la coesistenza dei due genit. *glandis* e *glandinis*. Ma lasciando che *glando* è solo di Avieno, e che negli idiomi neo-latini non si vede nessuna conferma, nè di *glando*, nè di *glandinis*, sarebbe a ogni modo stato un gen. *glandinis* che aveva accanto a sè il suo nomin. in -o. Di *glus* ecc., v. qui appresso.

² Appena occorre notare che il tipo greco *delphis* (*delphin*) *delphinis* per doppia ragione qui non c'entra. Nè gioverebbe qualche indizio di *spes spenis* (v. SCHUCH. vok. I 34, II 279n), poichè il tipo è rimoto a ogni modo, e sarebbe d'altronde quest'esempio medesimo un problema da sciogliere, piuttosto che un argomento da adoperare nella soluzione d'un problema.

due, e anzi il nominat. *pollis* non è negli autori. Perchè dunque avrebbe dovuto *lens lendis* sentirsi attratto da una così piccola forza, quando una tanto salda e numerosa schiera di esemplari lo teneva all'incontro fermo alla sua norma originale? *Sanguis*, lasciando anche andare la molto diversa entità fonetica del tema e il diverso genere, non aveva del resto con *lens lendis* alcuna specie d'attiguità ideale; e *pollis*, dato pure che questa forma, maschile o femminile, veramente corresse, ancora si stacca troppo, nell'ordine de' suoni, dal tipo *lens lendis*, nè una qualche esteriore simiglianza fra le cose indicate dai due nomi potrà mai farci persuasi che *pollis pollinis* valesse a alterare la ragione morfologica di *lens lendis*.

I due esemplari ultimamente citati ben però ci possono condurre allo scioglimento dell'enigma. Poichè, dato pure che vi-
vesse un nominat. *pollis*, egli aveva accanto a sè il neutro *pollen*, come *sanguis* ebbe allato a sè il neutro *sanguen*, e *anguis* il neutro *anguen*. Ma anche a *vermis* s'accompagnava un *vermen*, attestato dal pl. *vermina*, dolori di ventre, e all'ablativo di questo *vermen* rispondono l'it. *vermine* e altre forme neo-latine che tosto adduciamo. Similmente si rinviene un *circen* (il cui ablat. è l'it. *cercine*, mal raddotto dal Diez a 'circinus') allato a *circes circitis*; e la stretta parentela che è fra *limen* e *limes limitis* si sente molto bene nel nostro uso di limitare per *limen*; e ancora veniamo a scoprire un *tarmen* allato a *tarmes tarmitis*. Poichè l'it. *tarma* non è *tarmes*, nè pel genere, nè per la forma; ma è un femminile proveniente dal plurale neutro *tarmina tarmna* (cfr. *pecora* ecc.), al quale sta, nell'ordine fonetico, come *lama* a *lamina* (*lamna*); e parimenti riviene a *tarmna* anche il lad. *tarna* ($n = MN$, cfr. Arch. I 69)¹. V'ebbe dunque un'intiera serie di neutri in *-en -inis* allato a mascholini del tipo *vermis vermis* o del tipo *circes circitis*. In una delle coppie, è masch. e femin. l'esemplare in *-is*, cioè in *anguis anguen*; e anzi in due, se combiniamo le sentenze circa *pollis pollen*; e ancora ci resta il fem. *glus glutis* allato a *gluten glutis*

¹ Rivedi ora MUSSAFIA, Beitr. 114, e DIEZ less. s. *tarma* I^o 410 e *arna* II: 207. Circa *famine*, v. Arch. II 432.

nis. Ora, sarà egli troppo ardito lo stabilire, che anche allato al fem. *lens* (il quale anche poteva avere accanto a sè un nomin. *lendis*), gen. *lendis*, vi fosse un neutro *lenden lendinis*? Fra i neo-latini troviamo ugualmente diffusi il tipo *lendine* e il tipo *lendina*; e come quello potrebb'essere l'ablativo del neutro, così questo è manifestamente il plur. neutro e par mettere fuor d'ogni dubbio la ricostruzione alla quale riusciamo. Il vocabolario italiano ha *lendine* insieme e *lendina* (un altro plurale sul gusto di *pecora*, o del *tarmina* che testè ci usciva, o del sardo *imbenà* fem. sing., = inguina); e a *lendina* insieme rivengono: *léndena* ecc. di tanti vernacoli italiani, il rum. *lindine* e il portogh. *lendea*. *Lendine*, considerato come ablativo del neutro, dovrebbe, secondo le analogie, esser primamente un mascolino in *-e* (cfr. it. *fulmine* ecc.), che poi dall'un canto potesse trascorrere, in dati idiomi, al tipo mascol. in *-o* (cfr. sic. *ghiommaru*, it. *rudero*, ecc., Arch. II 424 segg.), e dall'altro confondersi col femminile, stante l'*-e* ambigenere (cfr. it. *folgore* ecc.). Or così è appunto di *lendine*. Nelle scritture italiane prevalse anticamente *il lendine*, come il sardo ha mascolini i suoi *lendine lindiri*, e il sicil. il suo *lénminu*, passato alla declinazione in *-o*; laddove è femminile lo spagn. *liendre*, e anche fra i Toscani dee oggi prevalere il fem. *la lendine*. Di più ne dico altrove, in ispecie per la riproduzione del nomin.-acc.¹; ma intanto mi pare che sarà ormai difficile porre in dubbio pur l'esistenza di *lenden lendinis*, e che per questa ricostruzione si sarà guadagnato un bel gruppo d'altri belli esemplari della serie *fulmine termine* ecc. Nè spiacerà che sia considerata anche sotto il rispetto della congruenza ideale questa serie che or si ripristina: *anguen*, *vermen*, *tarmen*, *lenden*.

Di *vermen*, che nella latinità vedemmo darci il pl. *vermina*, vive l'ablativo *vermine*, oltre che nel *vermine* italiano, anche nel mil. *vérmén* e nell'ant. spagn. *bierven* (il nom.-acc. *vermen* altro non avrebbe dato se non *verm[e]* ecc.). Probabilmente vi riviene anche l'ant. fre. *verme* (= *vermne*, cfr. *lame* ecc.), che per l'*-e* non si può ripetere da *vermis*. L'it. *verme* potrebb'essere la riduzione del masc. *vermis* (cfr. nel

¹ V. intanto una bella raccolta di forme in *Miss. Beitr.* 63.

sardo: *berme* e non *bermene*); ma, tutto sommato, rendesi molto probabile che anche l'it. *verme* provenga dal neutro *vermen*, e così l'intera declinazione del neutro si riproduca negli ital. *verme vermine*, come si riproduce in *vime vimine* ecc. Più ancora è probabile, ed è quasi certo, che siccome sanguine si riproduce appunto in quegli idiomi che prediligono l'ablativo neutro (sardo *nomene* ecc., spagn. *nombre* ecc.), così il sardo *sambene* e lo spagnuolo *sangre* riflettano piuttosto l'ablativo neutro, che non l'obliquo omofono del paradigma mascolino; cfr. Arch. II 429 n.

Daccanto al milan. *vérmen*, che vedemmo sicuramente rivivere all'ablativo *vermine*, avremo poi il poschiavino *lumen*. Nel quale nessuno vorrà più vedere un caso anomalo di conservazione del *n* di uscita latina (Muss. Beitr. 17); ma tutti all'incontro or vi riconosceremo l'ablativo *lumine*, spagn. *lumne lumbré*.

Chiuderò per ora con un esemplare della serie più preziosa, che è quella dei neutri in *-us -oris*. Lo spagn. *estiercol* altro non è se non l'ablativo *stercore*. L'*e* prostetica e il dittongo sono in regola; i due *-r-* sono dissimilati, così come in *mármol*, *cárcel*, *miércoles* mercoledì, e ancora per l'identico esempio in *estercolar* stercorare. Il portoghese *esterco*, all'incontro, riflette il nom.-acc.; e lo spagn. *estiercol* sta così al port. *esterco*, come lo spagn. *lumbré* (*lumne*) ecc. al port. *lume* ecc., cfr. Arch. II 432. Nessuno vorrà pensare che *estiercol* provenga da *estercolar*, anziché risalir direttamente a *stercore*; basterebbe il tipo di terza declin., che è in *estiercol*, per dimostrar fallace codesta ipotesi. Ma ben sarà vero che le due voci si sostengano a vicenda; e così se lo spagn. ha *estercolar* allato a *estiercol*, il port. alla sua volta ha *estercar* allato a *esterco*¹; i quali verbi staranno poi fra loro come *colmená* a *colmá*, ecc., Arch. II 430.

G. I. A.

¹ A proposito dei glossografici *stercur glomer* Arch. II 424, giova notare che *glomer* occorre anche in DIEFENBACH, *Novum glossarium lat.-germ. med. et inf. act.*, Francof. s. M., 1867.

GIUNTE E CORREZIONI.

DI

F. d'Ovidio.

Studiando il lavoro che il Morosi ci ha regalato sul vocalismo leccese, e rileggendo il mio studio sul dialetto di Campobasso, m'è occorso di fare alcune osservazioni, che mi si condonerà di qui riferire, come in appendice. Alle povere osservazioni mie, ho poi la fortuna di potere intrecciare alcune note, che il prof. Flechia ha avuto la molta bontà di mandarmi.

Pag. 119. Sotto il num. 7 il Flechia non vorrebbe veder riferito *ucceri* beccajo. Egli lo crede un francesismo, proprio del leccese, come d'altri dialetti, p. es. del siciliano, che ha *bucceri* e *vucceri*, *buccària* e *vuccària* (franc. *boucher*, *boucherie*). E qui io noterò come un francesismo assai evidente sia pure il campobassano e napoletano *èmmènera* camino, che sarà proprio forse di tutto il Mezzogiorno (anche il sanese però ha *cimineja*). E a proposito di CA- non intatto, come mai s'avrà a dichiarare il *chia-* del meridionale comune *chiappari chiapparelli* 'capperi (capparis)'?

Pag. 120. A proposito di *cerasu -a*, mi sia lecito insistere su questo: che certamente tutti gl'idiomi romanzi, anche quelli che alla prima parrebbero mantenersi fedeli al puro *cerasus* latino (chi non badasse però all'accento, che in tutte le voci romanze è nella penultima, mentre il latino è *cérāsus* = κέρᾶσσος), s'accordano nel riflettere la base aggettivale **cerasjo -ja* (**CERASEUS -EA*). La quale, in codesta forma senza il *j* attratto, diede luogo, p. es., al *çeraççe -ça* di Campobasso (p. 160), e al *çerasç -sa* di Napoli e *cerasu -sa* di Lecce, giusta il diverso modo come codesti dialetti trattano il *-sj-* (camp. *vaççe* basium; nap. *vase*, lecc. *asu*). E qui spetteran pure il san. *sarugia*, il val. *ciraşç*, e il roman. *ceràsa*: forma, però, quest'ultima, assai men regolare di quel che parrebbe, giacchè veramente a Roma ci aspetteremmo *çeraça* (come *baçço*, scritto comunemente *bascio*); nè il *s* di *chiesa* vale a rassicurarci, poichè in una tal voce è evidente l'influsso del latino liturgico. Al tipo invece col *j* attratto **ceraisjo -a* van riferite certamente le altre forme neolatine. Dalle quali però non sempre si riesce ad argomentare con sicurezza, a quale epoca nei singoli domini linguistici l'attrazione abbia avuto luogo. Il toscano *ci-*

licgio -a, per es., ci rimanda con sicurezza a *ceræjo* -a, con l'attrazione consumatasi già in età antica, sì da aver dato luogo ad *Æ*, continuatosi poi per *ie*, come fosse *Æ* originario (cielo), al pari che in -iero = -ARIO (ASCOLI, I 485). E col toscano andrà il romagnolo *zrisa* (MUSSARIA, *Rmg.* § 20), che è pur bolognese. Ma per contrario, il *ceresa* dell'Alta Italia, e il *cereza* spagnuolo, se non è impossibile raddurli ad un tipo egualmente arcaico, è pure ben più probabile accennino ad un *ceraisjo* -a, ove l'attrazione siasi consumata più tardi, cosicchè l'*ai* (romanzo) siasi poi semplicemente chiuso in *c*, come negli spagn. *beso*, *hecho*, *trecho* ecc. Il portoghese *cereja* (**cereija*) sta allo spagnolo *cereza*, come il pg. *beijo* allo sp. *beso*. E il francese *cerise*? Vi si ha a vedere un antico *ceræjsa*, fattosi **ceriese* (cfr. *ciel*), e quindi, propagginatosi un *j* avanti al suono palatile (*z*, onde ^vs^v): **cericise*, e quindi *cerise*; con *iei* in *i*, come nel *rmg.* *pjis* (= *pjeis* = *piès* = *placet*; Msr. *Rom.* pag 9), nel franc. *git gist* (= *ijjeigt* = *ijjaigt* = *jacet*), e, meglio di tutto, come in *dix* (= *dieig* = *dieg* = *decem*; Asc. III 72)? O si tratta dell'altro tipo meno arcaico *ceresja* (*ceraisja*), venuto a *cerise*, come *ceclësia* a *égglise*? E il provenzale *cereira* (= *cereisa*) starebbe al francese *cerise* (e pur prov. *serisia*) come il prov. *gleisa* al fr. *égglise*.

Pag. 120n. A proposito di *cara* (*x̄z̄z̄*) mi sia lecito accennare a qualche suo probabile derivato meridionale. La voce meridionale-comune *caruso*, che è 'testa rasa' ('farsi il caruso' per 'tosarsi', e *carusarsi*), e che a Napoli è anche aggettivo (*caruse* -*osa*), mi pare che molto verisimilmente possa considerarsi come derivata da *cara*, mediante il suffisso -*oso*. E la voce napoletana *scaruse*, che vale 'a capo scoperto' sarebbe la stessa voce, con premessovi quel *s* intensivo, che è p. os. in *scamicciato* per 'in maniche di camicia', *scollacciato*, e simili; e che dev'essere pure nel merid. com. *seucciato* 'calvo', da *cočča* testa (anche *cučča*).

Pag. 126. A proposito del leccese *smersa* = **exinversa*, ricordo i napoletani a *la smerza*, e il verbo *šmerzá*. E per la identità del processo fonetico e formativo, ricorderò il napoletano *šmestere* urtare, ossia **exinvestire*. La forma più semplice 'investire' è pur rappresentata nel Mezzodi (ischiotto *'mmestere*, e sicil. *'mmčstiri*, Asc. I 516n).

Pag. 131, e la nota. Io non riesco a persuadermi di ciò che il Morosi sostiene, che l'*ò* del leccese *figghiu'lu* e simili si debba ripetere dall'entrar che abbia fatto l'*ò*, così condizionato, nell'analogia dell'*ò* (**filiole*-); e sempre più invece mi persuado della verità dell'opinione, dal Morosi combattuta, dello Schuchardt, che in cotest'*u* vede un semplice affilamento del dittongo (*uo*, *ue*), normal riflesso dell'*ò*. — In prima, se dichiarassimo l'*ò* del suffisso *šlu* (-*šilo* -*šòlo*) al modo

voluto dal Morosi, dovremmo rassegnarci ad ammettere una solenne discrepanza, in questo particolare, tra il leccese (e i dialetti che con esso concordano) e le altre favelle romanze; poichè queste trattano tutte l'*ó* di quel suffisso alla pari di ogni altro *ó* breve (toscaneo *figliuolo*, lomb. e piem. *fiùl* e non *fiùl'*, spagn. *hijo*, soprasilvano *lanziel* lenzuolo e non *lanziul*, e pel franc. v. PARIS, *S. Alexis*, p. 70). - In secondo luogo, se il Morosi eccede affermando che l'*u*, che ci presenta in quel suffisso il leccese, l'abbiano nello stesso suffisso tutti i dialetti meridionali (chè molti di questi vi hanno invece *uo*, e basta citare il campobassano: 154), egli è pur vero però che l'hanno più altri dialetti; p. es. il napoletano, che dice *figliùle*, *lènziùle* ecc. Senonchè a Napoli l'*ó* lungo si continua normalmente per *o*, sebbene in dati casi pur si continui per *u* (vedasi, a pag. 153, il campobassano, che col napoletano concorda in ciò quasi a capello); quindi col dire che l'*ó* di *-colo -iolo* sia passato nell'analogia dell'*ó* lungo non si darebbe piena ragione dell'*ú* napoletano, ma soltanto dell'*ú* del leccese, dove l'*ó* si continua veramente sempre per *ú*. Anzi il femminile napoletano (*figliola*), col suo *ó* aperto, non può riportarsi che a *-óla* (cfr. i fem. *noya*, *bbona* ecc. di contro ai masch. *nuore*, *bbuore* ecc.); che se fosse vero che *-iolo* sia stato trattato come un *-ólo*, al femminile v'avremmo l'*ó* stretto, che è il costante riflesso napoletano dell'*ó*, quando la parola termini per *-a* (*sola*, *sposa* ecc.). E finalmente la chiusura del dittongo (*ie*, *uo*), che continui vocale breve latina (*é*, *ó*), è un fatto tutt'altro che inaudito e strano; e basti ricordare i bol. e rmg. *Per Petrus, livar livra lépore-*, *zug jocus* (cfr. *Msf. Rmg.* §§ 20, 41), e il friul. *-r = -iero = -ario* (I 485), e l'ud. *u* da *ue* (I 494-5), e l'aut. franc. *icc* in *ie*. E men che mai può parere strano l'*u* da *uo* nel Mezzogiorno. Poichè, se il Toscano pronunzia speditamente l'*u*, e arriva subito all'*o*, apertissimo e vibratamente accentuato, tanto che l'*u* finisce per esserne assorbito (*buóno bóno*), nel Mezzogiorno invece l'*o* è pronunziato strettissimo, l'*u* è strascicato (per poco che s'esagerasse, s'avrebbe subito una pronunzia che andrebbe trascritta per *uwo*: *bbuwo*), e l'accento è come distribuito tra le due vocali¹; onde deve parer naturalissimo che nella combinazione *juo* (lecc. *juw*) molti nostri dialetti sentissero il bisogno di restringersi a *ju*².

¹ Di quest'ultimo fatto s'era già accorto lo Schuehardt, condottovi dai suoi bei raffronti albanesi; *Zeitschr.* di Kuhn, XX p. 283-4.

² [Il fatto stesso, a prima vista ben singolare, d'*e* per *o* nel dittongo leccese o spagnuolo dell'*ó*, va manifestazione ripetuto da una fase accentuale in cui più spicchi la vocale accessoria che non la principale; e avremmo pressappoco: *uó úó úo úe ué.* (G. I. A.)

Pag. 131. Circa *rešigghiulu* orzaiuolo (cfr. 140), si può osservare che lo *s* (da *dj*; v. Indice I. s. *dj*), dovutosi in *erġu* hordeum (p. 133) fare *ġ* perchè preceduto da consonante, è rimasto intatto, mercè la metatesi che lo ha fatto riuscire mediano tra vocali, in cotesto *rešigghiulu*, che è quasi un 'orzigliuolo' più probabilmente che l' 'orzogliuolo' proposto dal Morosi.

Pag. 132. Al *sursu* leccese va unito il *surze* campob. e napol.; e tutti, col *sorso* toscano, accennano a una forma *SORPSO-* (cfr. *-sorpsi*), che viene a porsi allato a *SORPTO-*. Benchè di solito il campobassano e il napoletano concordino col leccese, nel modo di riflettere l' *ó* di posizione, dando *o* od *u* dove il leccese ha, al modo suo, *u*; ed *uo* od *o* dove il leccese ha *ue* (ed *e*) od *o* (p. es. *surze*, *chiuppe*, *canosche*, come i leccesi *sursu*, *chiuppu*, *canusecu*; - *cuolle*, *voglie*, come i leccesi *ueddu*, *ogghiu*); tuttavia vi sono delle divergenze. Per esempio, il campobassano ha *suorve* *sorva* di contro al leccese *súrvia*, *forze* di c. al lecc. *fursi*, *cošta* di c. al l. *custa*, *puoste* *respuoste* di c. al l. *pustu* *respustu*, *nonne* *nonna* di c. al l. *nunnu* *nunna*, *conde* di c. al l. *cunte*¹; e viceversa il campobassano ha *vote* io volto e *vota* di c. ai l. *otu* *ota*, *nucecche* di c. al l. *mozzeu*, *torne* di c. al l. *tornu*, *spgña* di c. al l. *sponza*, *accunge* di c. al l. *conzu*. In queste divergenze, il napoletano concorda le più volte col campobassano, ma concorda col leccese per *vote* e *vota*, *nuorze*, *torne*. Il napoletano poi discorda e dal leccese e dal campobassano (e dal toscano) per *punde* (lecc. *punte*, camp. *punde*, tosc. *ponte*); e dal campobassano (e dal toscano) discorda per l'aggettivo *accunge* (camp. *accunge*, tosc. *accuncio*), concordando però col leccese (verbo *conzu*, cit. qui sopra).

Pag. 135. Il Morosi trae 'ntorzu, io gonfio, da un *inturgi[d]o. Ma il dileguo di un *-d-* nell'ambiente meridionale, sia pure in penultima di voce sdrucchiola, è cosa affatto inaudita. L'esempio di *fraima* (= **fratima*) cioè 'fratello' (p. 137), dove s'avrebbe perfino *-t-* dileguato, non proverebbe nulla, nè certo il Morosi lo addurrebbe. Si tratta di un titolo domestico, di continuo uso, e soggetto quindi ad abbreviature e storpiature volontarie e consapevoli. Io credo che in quell' *intorzare*, che è meridionale comune, e si usa soprattutto impersonalmente (*m'antorza* per 'resto ingozzato'), si contenga semplicemente *turze* thyrusus, usitatissimo nel Mezzodi (anche per improprio, nel senso di 'tanghero'). Si dice difatti anche *me sende nu turze 'n ganna*, 'mi fa nodo alla gola' (cfr. lecc. *me nutecu* 140).

¹ Il toscano, che ha *forse*, *posto*, *risposto*, *conte* viene a concordare per essi col leccese; come per *nonno* *-a*, *torno*, *spugna*, *accuncio* viene a concordare piuttosto col campobassano

Pag. 136. Il Flechia non avrebbe posto il leccese *serà* sarà come esempio di *a* atono in *e*; nulla assicurandoci che non si tratti invece della persistenza della fase primaria: [es]serà.

Pag. 139 (lin. 8-9). Il Flechia non avrebbe posto accanto al lecc. *ertulusu* il tosc. 'vertudioso', quasi nella voce leccese s'abbia *-l-* da *-d-*. Si tratterà, egli dice, semplicemente di 'virtuoso' con un *-l-* epenetico, come quello del napoletano *vedola* vidua ecc. (cfr. WENTRUP, *Neap.* p. 17).

Pag. 140 (num. 79). Anche il napoletano ha *sc* (šk) per *schj*, ma non così costante come a Lecce. Ha p. es. *rašče* raschio scaracchio, *'mmēšcà* mischiare ecc.; ma ha però *šchiavē*, *šchiattà* ecc. A proposito del leccese *scamu* io schiamazzo (exclamo), noto che il napoletano ha *šcamazzà* per 'ammaccare, pestare'; che è forse lo stesso verbo, da 'far rumore' passato a significare 'far rumore rompendo' e 'rompere'. I due significati si trovano certamente riuniti, però per un processo inverso, nei latini *fragor*, *fragosus*. A proposito, poi, di *rascu*, noterò il campobassano *rache* scaracchio, col suo verbo *rachejà* (-eggiare), e con *racanella* volontà di scaracchiare, da aggiungersi alla copiosa raccolta del Flechia (III, 124). A proposito, finalmente, di *nacu* culla, noterò che a Campobasso abbiamo *navēchjà* barcellare (cioè 'navigheggiare'), ed è probabile che da un simile verbo **navēcà* **nacà* significante pur barcellare, siasi estratto il *nacu* culla, anzichè provenire questo da quel **navica* supposto dal Morosi.

Alla importante nota, che è a pag. 144, vorrei aggiungere una considerazione. Nella combinazione TR, il leccese, come altri dialetti a l esso affini, dà al *t* una pronunzia spiccatamente linguale (*t̥*), non meno di quel che sia quella del *-d̥l-* per *-ll-*. E quindi il *tr* leccese andrebbe veramente trascritto per *t̥r*; nè mi pajono punto acconce le trascrizioni *té* *tš*, proposte dal Morosi. Ora, col passare, come il leccese fa, rapidissimamente dal *t̥* al *r*, si viene a determinare come un unico suono, che rasenta il *č*. E quindi avviene che *str* (*st̥r*), volto quasi a *sc̥*, finisca a *š*, come ben si stabilisce in quella nota.

Avvertirò ancora che, sebbene sia parso altrimenti al Morosi, a me sembra indispensabile il tener ben distinto, anche nella scrittura, quel suono *š* leccese, che risulta da *sce*, *sci*, *str*, e che è identico al suono iniziale del toscano *sciame*, e al suono mediano del toscano *coscia*, dallo *š* che in leccese (e in tanti altri dialetti appuli e lucani) risulta da *š*, da *j* e da *dj* (p. es. *šelu* gelu 125, *šocu* jocus 131, *ošē* hodie 137; e v. Indice I, s. *š*, s. *j* e s. *dj*), e che è eguale al *č* toscano e romano (ed anche di alcuni dialetti meridionali; pag. 171n) tra vocali, e al *č* di Campobasso risultante da *-sj-*, ed è di minore intensità dello *š* vero e proprio (cfr. campob. *račč* bacio, rispetto a *rašč* basso).

Colgo questa occasione per avvertire pure che il *j* campob. cioè *gh*, la sonora della spirante *ch*) non ha nulla che fare col *j* usato dal Morosi pel greco-calabro, che è un *j* molto intenso (come a dire la sonora del suono sordo che è nel ted. *ich*).

Pag. 147. Ai casi di *é* da *á* (num. 2) aggiungeremo *manneja* e *manneja* (napol. *mannaggia*).

Pag. 149. Il sostantivo *jennere* dev'esser trasferito dal num. 12 al 13, e considerarsi come *jennere*.

Pag. 151. Potevo notare anche il merid. com. *piécce* piagniteo, con l'agg. *piécceuse -gsa* e il verbo *peccéja* (quasi 'picceggiare'). Ma donde provengono codeste voci?

Pag. 154 (num. 45). A *suqce* eguale (*socius*) va unito il verbo *assuccá* agguagliare, soprattutto nel senso di 'arrotondare o rettificare con le forbici i contorni frastagliati di qualche cosa'.

Pag. 155. Il Flechia non avrebbe posto tra i riflessi di *ú* la tonica delle voci campobassane per 'tuo -a, suo -a'. Egli crede che quelle voci si debban riportare a *töcc- söcc-*, forme che stanno a base delle analoghe voci della maggior parte dei volgari italiani.

Pag. 155n. Il napol. *cupielle* mastello, che qualche vocabolarista riconduce a *κύπελλον*, ha senz'altro ragione dal latino *cupella* (*cupula*, *cupa*).

Pag. 158. L'affermazione con cui si chiude il num. 79, è eccessiva. V'è pure una serie di dialetti meridionali (la avellunese, di cui si tratterà più particolarmente altra volta), che non solo non aborre dall' -o finale, ma se ne compiace anzi moltissimo ('o *libbro* ecc.). E sotto il num. 81 mi pento di non aver collocato anche *merriucle* 'piccole more' (*morum*).

Pag. 162. Assieme ad *acchianá*, appianare, avrei dovuto mettere anche *nghianá* ('impianare') che è forse meridionale comune e vale 'salire'. Il lessico latino ci dà un *implanus* per 'non piano, diseguale' (*inter implana urbis*, Aur. Vict. Caes. 27). Ma il sicil. dice *acchianari*. Tutto dunque si ridurrà a un 'portarsi al piano, a livello, di un luogo alto'.

Pag. 165. Un esempio di *rs* in *ss* ci fornisce probabilmente anche il napol. *sguessa*, che vale 'mento sporgente, bazza', e 'bocca irregolare' e dev'essere *sversa.

Pag. 167. Io ho citato *ppzce*, posso, come unico esempio di -*ss*- in -*sz-*. Ma certo nè io, nè altri che per altri dialetti allegarono co-lesto esempio, potevamo dissimularci la improbabilità di una tale evoluzione, considerata come evoluzione meramente fonetica. Non può dunque essere se non assai ben accetta a tutti la bella dichiarazione che il Flechia ci dà di questo *ppzce ppzso ppzsu*, del sardo, del siculo, dei dialetti meridionali, del romanesco e dell'umbrico. Notato come l'influenza

analogica siasi fatta molto sentire nella ricostituzione del paradigma di questo verbo, del quale molte voci, specialmente in certi dialetti, sono state riconiate sopra un tema *pot-* (ricorderò le voci *potere, potuto, potendo*, il comune errore *potiamo*, e i napol. *nujè patimme, lore potene* ecc.; nè certo io dimentico perciò la corrente inversa, rappresentata da *possente, possanza, possuto*, dal milanese *possé*, dai bolognesi *psair* infin., *psq* partic., *psera* impf. ecc. ecc.); ciò notato, adunque, il Flechia s'induce a credere che anche la prima persona singolare dell'indicativo presente si sia riconiata sul tema *pot-* (e qui mi pare opportuno richiamare il milan. e friul. *podì* posso). E la voce nel Mezzodi sarebbe stata **potio*, donde *pozzo*, con l'intervento di quell' *-i-*, che è in *caggio* (**cad-i-o*) da *cado*, in *chioggio* ecc. (e cfr. pure il *crisù* = **credjo* *credo*, del leccese: 125), e in *pezzente* rispetto a *petens*. E alla dichiarazione del Flechia, è superfluo il dirlo, s'accocchia benissimo il congiuntivo meridionale *puqzæ* possa tu, *pozza; puzzanæ, puzcate, pozzenæ*) che ha valore d'ottativo, e il congiuntivo romanesco (*pozziate* ecc.).

Pag. 171 n. A proposito di *perancora*, osserviamo che esso ci rappresenta un bel *per hanc horam*.

Pag. 178 n. Del resto le forme *iddei, iddea, iddee*, non sono mere ricostruzioni mie. Il lessico della nostra lingua le registra; e (per citare uno scrittore) il Pulci nel Morgante Maggiore ne fa larghissimo uso.

Pag. 182 n. A proposito del costrutto napoletano *'n'amiche dù nujè* e simili, il Flechia vuol che ricordi l'analogo costrutto inglese: *a friend of mine*. E a compiere ciò che nel testo e nella nota dico colà dei pronomi possessivi, avvertirò che a Campobasso, come in molti altri paesi meridionali, il possessivo che faccia da predicato è sempre accompagnato dall'articolo: *ssu libbre jè lu miè* codesto libro è mio, *jè la towa šta penna?* è tua questa penna?

Pag. 184. Tra gli appunti morfologici mi pento di averne omessi due. Avrei cioè dovuto notare come nel campobassano rustico restino ancora, benchè si faccian sempre più scarse, le tracce di voci verbali derivate direttamente dalle voci di piucchepperfetto indicativo latino, ed usate in senso d'ottativo: *magnàra* mangerei, *wuléra* vorrei e simili. Ed avrei inoltre dovuto richiamare l'attenzione degli studiosi sopra una curiosa preposizione, che del resto non è solo campobassana, ma di più altre favelle meridionali: *cata*; la quale, per quanto possa ciò parere strano, par proprio che sia un grecismo (ζατά). Dicono a Campobasso *pede cata pede* 'mettendo piede innanzi piede' 'pian pianino'. Dicono pure *fugs e e cecatapiqzæ* 'fossi sopra fossi', e così *piezzæ e cecatapiezzæ*. E parrebbe saldata con *a* (ad) in *accata* che vale il francese *chez*: *vajè accata Cerejè* vo dai Cerio, vo a casa i C.

Pag. 387-8*). Il prof. Storm ebbe una felice ispirazione riconnettendo *baccano* a *baccanale*, ma non l'ha seguita, parmi, fino in fondo. Invece di considerare *baccano* come estratto da *baccanale*, sull'analogia di *settimana-settimanale* ecc., bisognerà riconoscere in *baccano* un tipo nominativale: *bacchánal*. Più anni sono io spiegavo *tribuna* da *tribínal*. In questa, la finale *-a* ha finito a tirare il nome al genere femminile, e così in *baccana*; in *baccano* invece, il genere persistente ha piegata la finale.

Pag. 395. In dialetti merid. *mosto* è normale (camp. *muošte mošta*).

Nel leggere le pagine sul leccese, mi son venute in mente alcune voci analoghe campobassane, da me omesse, che qui ora raccoglierò. Pag. 119 (num. 7): anche a C. *fèlera*. Pag. 128 (num. 27): anche a C. *vacandia*. Pag. 128n: a C. *rècheta*. Pag. 129 (num. 32): anche a C. *treglia*, e *apprettare* stimolare; e al lecc. *euzzettu* (vuol dir proprio testolina?) sta accanto il nostro *euzzette* collottola, nonostante che al lecc. *cozza* noi contrapponiamo *cocca*. Pag. 130 (num. 34a): a C. si ha proprio il verbo *pesà* = pinsare (*pesà lu sale*), benchè ora riesca indiscernibile da *pesà* = pensare, cioè 'pesare'. Pag. 134 (num. 42): a C. *'ngruceche* uncino. Pag. 136 (num. 60): anche a C. *laure* e (num. 63) anche a C. *devaci* (a Nap. *addevaci*); e (num. 65) anche a C. *mandasine* grembiale (e a C. 'coprire' si dice le più volte con 'ammantare': *'mmandà*). Pag. 137 (num. 71): a C. e a Nap. *tijella*; e (num. 74): a C. *vaseneççla*. Pag. 139: a C. *frèssora*. Pag. 140 (num. 79): a C. *trispète* (cfr. Arch. II 408). Pag. 141 (num. 86): al lecc. *felinia* (che sarà **fulijina* col *j* trasposto) risponde il campob. con *felineja*, e con un'alterazione ulteriore, *felineja*; dove si tratterà di mero scambio fonetico, non già di quella confusione di suffissi onde dan sentore altri dialetti (Arch. I 369-70). Aggiungerò qui che a *dišetu* *d(e)excito (125) del leccese (lomb. *dessedà*) risponde il napoletano con *šete šetà* excitare.

Nel notare accanto al riflesso neolatino il tipo latino cui vada riferito, o nel ricostruirlo, siamo incorsi qua e là in qualche svista. A pag. 7n, *ca-scarium* non doveva aver l'asterisco. A pag. 119 'pollicario-' andava preceduto dall'asterisco (il lessico lat. non ha che *pollicaris*); e così 'excapulo-' a pag. 371n. A pag. 131 (num. 38) piuttostochè **favareolo* andava ricostruito un **fabariolo* (il l. l. ha *fabarius*), e anzichè **Torcularcolo* un **Torculariolo* (il l. l. ha *torcularius* e *-ium*), e anzichè **pircolo* un **piriolo* (di cui v. FLECHIA, II 316-7). A pag. 140 (num. 80) anzichè un *forficola*, per spiegare il lecc. *furfecicchia*, andava posto un **forficicula*; se pur quel diminutivo leccese non è di formazione assai più recente. A pag. 141, *ansula*, *ásola*, non doveva aver l'asterisco, poichè è già in scrittori latini (Valerio Massimo ecc.); e così *rotulus*; nè sta bene *sampsuchus*, ma *sampsuchum* = *σαμψυχον*. Ed io ho mal fatto a ricostruire, a pag. 159 (num. 88) un *abraucatus*, mentre il less. lat. ci dà *obraucatus* (*vox obraucata*, di Solino). Piace poi cui spetta ch'io avverta, che per un mero caso la voce *dulu* è capitata al n. 34^a, dove non può stare (poichè il lat. è *dólo*).

*) Il tempo non ha consentito che questa e la susseguente annotazione si concordassero coi rispettivi autori; ma la qualità specifica delle annotazioni stesse par concedere, per questa volta, una cosa affatto eccezionale.

ERRATA (cfr. p. 342n).

- Pag. 119, riga ultima, in cambio di 'vederia' leggi 'vederla'.
- » 121, riga prima, in c. di 'in a' l. 'di a'.
 - » 122n, riga ultima, in c. di 'ficēdula' l. 'ficēdula'.
 - » 125, riga prima, in c. di 'gelus....generus' l. 'gelu....gener'.
 - » 126, riga 19.^a, in c. di 'mpresssa' l. 'mpressa'.
 - » 128, riga 21.^a, in c. di 'inchin' l. 'inchiu'.
 - » 129, riga 4.^a, in c. di 'ista -a' l. 'istu -a'.
 - » 131, riga 4.^a dal basso, in c. di 'rešigghiulu' l. 'rešigghiulu'.
 - » 131n, in c. di 'filiulu' l. 'figliule'.
 - » 140 (al num. 83), in c. di 'a in au' l. 'o in au'.
 - » 141, riga 7.^a, in c. di 'iuturboleggio' l. 'inturboleggio'.
 - » 143, riga prima, in c. di 'Per 'ò ed ò' l. 'Per è ed ó'.
 - » 146, riga ultima, in c. di 'meridionale' l. 'settentrionale'.
 - » 148, riga 4.^a, in c. di 'domattina' l. 'stamattina'.
 - » » riga 18.^a, in c. di 'meisa' l. 'meisa'.
 - » 158 (al num. 75), in c. di 'Ferrazzane' l. 'Farrazzane'.
 - » 166, riga 13.^a, in c. di 'mmogliaddje' l. 'mmogliaddje'.
 - » 167, riga 12.^a, in c. di 'orzo' l. 'orso'.
 - » » riga 5.^a dal basso, in c. di '*avissj' l. '*avissji'.
 - » 173n., in c. di 'raçunejâ' l. 'raçunejâ'.
 - » 179, riga 13.^a, in c. di 'te' l. 'de'.
 - » 181, riga 5.^a, dal basso, in c. di 'stacco' l. 'stracco'.
 - » 183, nota 2, in c. di 'aveme' l. 'aveme'.
 - » 243, nella intestazione, in c. di 's. XV' l. 's. XVI'.
 - » 358, riga, 22.^a, in c. di 'fronte' l. 'fonte'.
 - » 397, riga penult., in c. di 'è lucida' l. 'e lucida'.

INDICI DEL VOLUME.

DI

F. D'OVIDIO.¹

I. Suoni.

á intatto: 118-120, 144, 147; in *á*: 144; in *e*: 147, 343, 408; in *i*: 118; in *o*: 118, 147; cfr. *á* in *u*: 3

a fuor d'accento, intatto: 136, 156; in *e*: 136, 345-6, cfr. α in *e*: 5; in *e*: 156; in *i*: 143, cfr. α in *i*: 5; in *u*: 136, 143, 156, cfr. α in *o* e in *u*: 5-6; *a* fin in *o* al friul. 346.

Accento, conservato, in parole leccesi d'origine greca, nella stessa sillaba che in greco: 138 (*fuđđó*, *asinic'i*), 141 (*sánsecu*); così nel sic. *maidda* 373n; e cfr. 387. Osservata invece la rigorosa accentuazione latina, contro altri idiommi romanzi, nel leccese *san'pu*: 139. Reliquie possibili e probabili dell'accentuazione latina arcaica: 126n 141, 141n, 151, 151n, 167 (*f'issem*). La varia posizione dell'accento, secondo ch'esso sia in penultima o in terzultima, determinante una varia vicenda della tonica: 146, 147-8, 149, 149n, 153,

155. Varia vicenda d'una protonica secondo la varia sua distanza dall'accento: 139, 139n. Spostato l'accento da *i* a vocale seguente: 128n. Spostamenti d'accento nel greco-calabro: 29-30.

ae tonico: 135, 176.

ae atono: 141, 159.

Aferesi, di *a*: *rina* 122; *nemula*, *me nnecu* 124; *ntinna* 125; *perta*, *resta* 126, *nieddu* 127; *scusa* 130; *ttenzione* 130n, *ccortu*, *murca* 134; 137; *nicchiarecu* 138; *reare* 139; 156, 163n; 178; di *ae*: *stati* 143, *stateg* 149; di *au*: *ricchia* 129; *ciel' e* 159; di *c*: *ducazione* 130n, *ssuttu* 134, *bbreu* 135; 157, 178; di *i*: *mperiu* 124; *nterna*, *mpressa*, *mpendere* 126; *nnucent'* 127; *me nnamuri* 130; 157, 167, 168, 178; di *o*: *leitu* 122, *ccedemientu* 127; *ccisu* 128; *rienu* 128n; *ttuvre ttru* 130; *Ronzu* 134; di *u*: *rgulu* 131; 159; di *d*: 387. —

¹ Essendosi il Morosi limitato alla trattazione del vocalismo leccese, ho procurato di dare nel 1.º Indice quanto dalle voci leccesi da lui citate si poteva raccogliere anche intorno alle consonanti. Di qui l'abondanza, che potrebbe parere eccessiva, di una tal parte dell'Indice. Quanto al greco-calabro, ne ho spigolato tutto ciò che poteva riuscire più utile ad illustrare indirettamente i dialetti italiani.

- Aferesi nel greco-calabro: 31, 32, 107.
- di* all'uscita, in *æ*: 144.
- ai* rom. at. in *e* al friul.: 354; in *i*: 347; cfr. *zu* atono greco-cal. (*e*), in *i*: 10, 100.
- al*+cons.: 118-9 (cfr. 142, 144); 162, 359.
- Apocope: 174n; cfr. 32; di *r*: 348; di *-co*: 353.
- ario -a*: 119, 147, 359.
- Aspirate sorde in sonore nel greco-calabro di Cardeto: 101.
- Assimilazioni: *massia* 136 *uècula* 140n, *marranja* 137, *vebberazēja* 173, *pruebbiu* 127; *mpupicare* 138; 174 5, 174n, 178. E v. *re* E pel greco-cal.: 8, 17-8, 19 20, 22, 23, 24, 26, 30, 102, 103.
- Attrazione di *i*: 182, 403-4, 356; cfr. greco-cal.: 35; di *u*: 356.
- du* latino, intatto: 136, 156; in *o*: 135 6, 156.
- du* romanzo, intatto: 118 9, 136, 162; in *a*: 162 (napol. *atp*=altro).
- du* latino e romanzo, in *ou* (*e* *övu*) e *ó*: 142, 144, 343; in *ovi*: 141.
- au* latino atono, intatto: 141, 159; in *a*: 142, 159, 162; in *u*: 142, 159; in *ua*: 142.
- au* romanzo atono, intatto: 142; in *ua*: 142.
- avit*: 174-5, 175n.
- b* iniziale av. vocale, in *v*: 176, 177; e poi dileguato: *andera* 119, *asu* 120, *astementu* 127, *eddiculu* 128, *añarola* 132; *èita ucca* 134; *ursa ammace* 135; *aula, attia* 136, *asinicò* 138, *uccala* 142. E v. *v*. E β anche nel greco-calabro è *v*: 22-3, 102.
- b* iniziale av. *r*, in *v*: *vracca* 154, ecc. ecc.; e poi dileguato: *riculu* 134.
- b* in *-v*:- *arveru* 118; 164 ecc.
- b* in *f*: *farcone* 130n, *taratuffulu* 137.
- b* iniziale in *m*: *Minijentu, minimienzu* 137; *mamminièddu* 138; 177. E v. s. *mb*.
- b-* e *-b-* in *p*: *apitu* 123, *pescuetti* 139, *cussuprinu* 146.
- b-* e *-b-*, se resta, ha pronunzia intensa: *subb tu, bliu* 139; 177.
- bb* in *mb*: 130.
- bj-* e *-bj-* a semplice *j*: *jatu* 137; 160; od in *ǰǰ*: *raǰǰa* 118, 160. Un βj in \acute{z} : 102.
- bl-* in *j*: *janculiddu* 129, *jastemu* 143; 163; in *ǰǰj-*: 163; dileguato affatto, forse pel tramite di *gl g*, in *aštēmá* 163.
- bl-*: 163.
- bv-* in *-pp-*: *appi, ippi* 118.
- c-* e *-c-*, intatto: 170; cfr. 134 (*fùleca*).
- é-* e *-é-*, intatto: 171; cfr. 127 (*ceusu*).
- é-*, per *ǰ* e *j*, dileguato: 371.
- c-* (*qu-*), dileguato: *uttišana* 138.
- c-*, pel tramite di *-g-*, dileguato: *putéa* 123, *ránlu* 136; 171.
- é-* in *é*: 171, 171n.
- ca-* in *chju*: 361-5, cfr. *chiappari* 136, 403; *uèçeri* 119, 403.
- xð* greco-cal. in *vd*: 11.
- ce ci*: 171-2. E *ze, zi*: 11-12.
- ch* (*k*) da anteriore *chj* (*kj*): *chesia* 123, *schettu* 131, *ricchetèdda* 133; *scavu, scattu, scannu, scuppetta, rascu, miscu* 140; *chesura* 141; *checu* 143 (cfr. *checau* 139); 407. E v. *cl, pl*.
- kh* (χ) greco-calabro: 12-4, 101-2. E v. poi s. $\sigma\tau$.
- cj-* in *-zz-*: *lazzu* 118; *minezzu* 122, *nzinzulu* 125, *lizzu* 128, *trezza, cuzzettu, cozza* 129; *ferrezzulu* (cfr. *rçulu*) 131; *onza* 135; *celizzu* 139; *satizza* (cfr. *auçare*) 142; 172.
- cl* in *chj*: *Turchiarulu* 131; 162-3. Ma v. s. *ch*. E χ intatto: 11.
- con*: 169.

- Consonante sorda in sonora, dopo nasale o liquida: *ngenzu* 127, *surge* 128n, 140, *surgicchiu*, *Frangiscu* 129, *fungetu* 130n, *sargisciscu*, *erdate* 137; 156, 162, 167, 171, 174, 177. E v. *mb*, *nd*. E cfr. il greco-calabro: 11, 12, 16, 19.
- cr*: 171.
- 's*, in *ss*: *cossa* 133, *lissame* 136, *lessia* 139; 167-8. E ξ in ξs : 21, e in s' : 21n, e in $f s'$: 102.
- cj*: 161.
- d*: 175-6; cfr. greco-calabro: 18-9, 102.
- d*- tra vocali in -*t*-. *catu* 118, *munitula* 122, *facetula* 122n, *tutiscu* 129, *catafaru* 137, *etrobbeca* 139; *nute-care* 140; 176; *dileguato?* 125n, 174n, 406.
- Dissimilazioni: *acularu* 119, *ne-mula* 124, *pruebbiu* 127, *dechiđđecu* (che è insieme un'assimilazione) 128; *suluri* 130; *joša* (per *šoša*) 135, *lerenzia*, *prudicđđi* 138; *rannula* 140n; *satizza* (per *sazizza?*) 142; *vellenña* 161; 164; cfr. 30-1.
- dj* in \acute{s} : *pežulu* 131-2, *menža* 127; in z sordo: *mięę* 161.
- dj* in *j*: 161; e quindi in s' (\acute{c}): *crišu* 125, *išu* 129, *ošč* 137, *uttišana* 138, *rešigghiulu* 140; o, per consonante precedente, in \acute{j} : *erju* 133. Cfr. 406, 407.
- đ* lunga, in *c*: 123, 147; in *ç*: 123, 148, 149; incerta tra *ç* ed *ç*: 143; in *i*: 122-3, 143, 148, 387, e v. *ens*; in *ei*: 147-48, e cfr. 344, 359-60; in *ie*, per effetto d'*i* finale, 148.
- é* breve, in *ç*: 142, 149; in *ç*: 149; incerta: 123-5; in *ie*: 124, 149; quindi in *i*: 359; in *ei*: 125 (*deicc*), 344, 360; in *i*: 343. Ed \acute{e} in *a*: 3-4; in *o*: 4; in *i*: 4.
- \acute{e} di posizione, in *ç*: 142, 150; in *e* 150, e cfr. 378-9; incerta: 126, 127, 143; in *i*: 125, 143, 150, 341, e v. *ect*; in *ie*: 127, 142, 149-50, 344, 359; in *a?*: 126; e cfr. 3-4.
- e* atona, intatta: 137, 139; in *ç*: 156-7; in *a*: 130n, 137, 142, 156-7; in *i*: 137, 142, 143, 346; in *u*: 137-8, 140n, 143, 157; nell' iato: 137, 157. E cfr. il greco-calabro, ϵ in *a*: 8; ϵ in *i*: 8, 100; ϵ in *o* ed η in *u*: 8-9, 26.
- ç* toscana in casi di posiz., come trovi sue analogie: 125, 149; e cfr. 344.
- ect* in *itt*: 125-6, 150; e v. \acute{e} di posizione.
- \acute{e} in *a* e in *u*: 10.
- ens*: 123, 148; e v. \acute{e} .
- co ca ci*: 125, 149.
- Epentesi, di *a*: *taratuffulu* 137, *scarapiellę* 162, *ciaravollo* (e cfr. *maramaglia*) 165; di *c* ed *ç*: *palemientu* 127; 164, 165, 181; di *u*: 181; di *r*: *tresoru* 136; 161, 174; di nasale: 141n, e v. *bb*, *nt*, *nz*; di *j*: 171, 173, 181, 183n; di \acute{j} : 354-5; di *l*: 407, 355; di *t*: 355. Epentesi greco-calabre, di vocale: 33, 108; di nasale: 19, 23, 34; di γ : 33-4; di *v* e *m*: 34; di \acute{d} : 34.
- Epitesi, di *e*: 122 (*mie*, *tie* ecc.) 174-5; di *i*: 143 (*ju*, *tui*); di *t*: 355; di *c*: *ibid.*; di -*de*: *trede* 123; di *ne*: *purcène* 138. Epitesi greco-calabre, di *e* ed *i*: 36n, 53, 63, 102, 104, 105; di *nc*: 34n.
- Ettlissi, di *r*: *rasta* 118; 164; di *e*: *mauritte* 162; di *u*: 131, e cfr. 141 (*šencu*). Ettlissi greco-calabre: 32, 103, 107.
- f* in *p*: *mprettu*, *spriculu* 129; *pasulu* 131, *spilare* 138, *posperu* 140; 166, 169. E cfr. $\sigma\phi$ greco-cal. in *sp*: 14, 15, 22.
- ϕ in χ : 20; in *s*, av. τ , S : v. *s*. *st*; in γ , av. *t*: 21.

fl, in *j*: *junda* 131; in *č* (e *š*), 163-4, e cfr. 161.

g dileguato, iniziale avanti vocale: *attara* 119, *addina* 128, *arrafalu* 132, *ula* 134, *ammaru* 136, e cfr. 143, *ulusu* 141; 173; iniziale avanti *r*: *rasta* 118, *resta* 126, *addina* 128, *rossa* 133, *roi* 134, *rutta*, *riccu* 135, *raulu* 136; 173; mediano tra vocali: *preulitu* 122, *reula* 124, *šiu*, *austu* 134, *fau*, *fraula* 136, *tianu* 137, *castiare* 138, *rialu* 139, *reimmu* 141, *sbrauñatu* 142; 173. Cfr. -*g*-greco-cal. dileguo.: 14-5.

g risoluto in *u*: *lèune liune*, *niuru* 128n, *aunu* 136; in *j*?: 173.

g in *c*: *litecu*, *naecu* 139; 173. E cfr. *γ* in *z*: 14.

ġ dileguato: *tiedda* 137, *curia* 140.

ġ in *j*: 173, e cfr. 372-3; e quindi in *š* (*č*): *šennaru* 119, *šetu*, *šenneru* 125, *dišetu fušetia* 128, *šigghiu* 128, *cušetu* 130, *currišulu* 131 e 138, *fašu* 134, *šelata* 137, *šangia* 142, *reširi* 143.

ġ in *č*: *affrici*, *ponci* 143; 173n.

ye *γi*: 15.

Geminazione, protonica: *eddanza* 118, *trappitu* 119, *arrafalu* 132, *nzarraggia* 137, *uttišana* 138, *cammisa* 140, *muccaturu* 141 (*macature* 158), *muttillu* 154, *melliculè* 158, *pemmarola* 159, *trəmmoja* 161, *-arrija* 165, *ammorè*, *'nnammurate* 169, *cuttuone* 174, *seppuldwa* 176, *Mabbelloneja* 177 (e anche in *merriculè* piccole more; e notevole come invece manchi in *šina strēna* 122, *Rafeli* 137, *capone* 176; e come sia solo apparente in *truppejareze*, *Batrumèje* 164, metat. di *turp-* che nel fatto si pronunzia *turpp-* ecc.); postonica: *simmenu*, *racimmulu*, *šenneru* 125 (*jenneru* 149), *ommecu* 131,

pummeçe, *cucummerc* (*cummarella* 156), *tummenu* 134, *cammara*, *ammaru* 136, *taratuffulu*, *ommere* 127, *fimmena* (*šemmena* 147), *etrobbeca* 139, *reimmu* 141, *cuccuša* 141n, *fuddaca*, *ommini* 142, *li Cinniri e la cenneri* 143, *simmeła*, *pinnula* 150, *mottera* 154, *miccula*, *jutta mo* 161, *gliommere* 163, *fumme* 169, *maidda* 373; e v. v in *bb*, v in *pp*, (mancata invece in *piñatu* 138, che dev'esser merid. comune). Geminazione spontanea della iniziale: 178-9, 409; o determinata dalla parola precedente: 178, 179-81. E un numero portentoso di geminazioni d'ogni maniera ci dà il greco-calabro: 34-5, 108.

gl: 163; e cfr. 129 (*tregghia*). E *γl* greco-cal. intatto: 14.

γu: greco-cal. in *mm* e *m*: 14-5.

gn: 173.

gv: *sangu* 118; 173.

i lungo, intatto: 128, 150; in *e*: 128, 150, 375-6.

i breve, intatto: 128, 143, 150; in *e*: 128, 143, 150-1; in *ei*: 151.

i in *o*: 3; in *e*: 3.

i di posizione, intatto: 128-9, 143, 151, 152; in *e*: 129-130, 143, 152.

i a tono, intatto: 138, 142; in *a*: 139, 142, 157; in *e*: 138-9; in *e*: 157; in *u*: 139-40, 140n (*rannula*), 143, 157; dileguato, protonico: 119 (*surtieri*), 140 (*farnaru*, *erdate*, *tréstieddu*), e postonico: 140 (*arma*, *nasche*, *surge*), 157-8; nell'iato: 140, 158. E *ι* greco-cal. in *c*: 6; in *u*: 6.

Iato: 128, 134, 137, 150, 154 (*struje*), 157, 158, 159, 181.

-icare, *-igare*, 172, 173; cfr. *castiare* 138; e v. s. *j* in *š*.

-iè- (da *ti*) in *i*: 123, 348.

-iude: 176.

Influenze varie dell'*i* atono de-
sinenziale sulla determina-
zione della tonica: 124, 127,
131, 133-4, 143, 146, 148, 149, 150,
151, 152, 153, 154, 155, 156; del-
l'*-a*: 124, 127, 131, 133-4, 143, 148
(al num. 8), 149 (al num. 17), 153
(al num. 42), 154 (al num. 45); e
cfr. 158 (al num. 79); dell'*-a*: 119,
124, 131, 132, 149, 150, 152, 153,
154, 155.

Influenze varie delle conso-
nanti sulle vocali a loro at-
tigue: 118, 131, 133-4, 137, 138,
139, 142, 147, 151, 156, 157, 158,
159. E cfr. il greco-calabro: 3, 6,
8, 9, 10-11.

io (da *iō*), in *iū*: 131-2, 344-5.

-io atono in *-i*: 119, 119n.

j, intatto: 159; in *ǰj*: 159; in *š* (*č*):
pešu 123, *šuramentu*, *šumentu*
127, *šocu* 131, *šegghiu* 133, *šuru*,
šuu 134, *šudiu* 135, *šennaru* 136,
suff. *-išare* (-eggiare) 138, 141, *šu-
vudiu* 139, *šucare* 140, *šuramentu*,
šencu 141; e v. *dj* in *š*, e *ǰ* in *š*.

j complicato, v. *lj*, *rj* ecc.

j prostetico, v. 'Prostesj'.

j e *gghj*: 159, 173, 181.

l in *n*: *tummenu* 134, *asinicōi* 138;
162.

l iniziale, o mediano tra vocali, in *r*:
161-2. E greco-cal. *λ* in *r*: 23.

l interno, avanti consonante, in *r*; av.
c: *sarcu* 134, *'narcave* 137, e cfr.
164; av. *f*: *darfinu* 142, *surfē* ecc.
162; av. *p*: *curpa* 134, *vorpi* 143;
av. *t*: *surtieri* 119, *urtemu* 134,
curtiōddu 141 e *curtiellē* 162; av.
v: *sarcu* 118, *purvere* 134, *purgula*
140n. E v. *al*+cons, *ol*+cons., ecc.

lj greco-cal. in *l̃*: 27.

lj in *ñ*: *ñemmaru* 131.

lj e *llj* in *j*: 159, e cfr. 347; in *gghj*:
agghiu, *paggia* 118, *mugghiere*
123, *šigghiu*, *figghiu* ecc. 128, ecc.
ecc; cfr. 159. Pronunzia intensa
del toscano *lj*, e come *gli* (*llji*)
venga a *lli*: 160n.

ls in *s*: 349n, 352.

ll in *dd*: *padḍa* 118, *gaddinaru*, *puḍ-
decaru* 119, *stidda* 126, suff. *-edda*
ecc. 126, *puḍḍiru* 128, ecc. ecc.
E co-1 il greco-calabro -λλ- (pur da
-λ-): 27-8; e cfr. 103, 113.

ll da *t'*: *redḍu* 141, *spalla*, *fella* 163.

-m- tra vocali, in *-mb-*: *vombaru* 142;
cambera, *cambumilla* 169, 386.

m da *v*: 166, e cfr. 177 n. V. *b* in *m*.
E cfr. greco-calabro: 23; in *p*: 24.

mb in *mm* (e *m*): *ncammiu* 128, *trum-
metta* 129, *jimmu* *šummu* 130,
chiummu 134, *ammace* 135, *lem-
miccu* 136, *mammiedḍu* 138; 177.
mbj in *ñ*: 161.

Metatesi, di *r*: *crapa* 118, *frobbaru*
119, *preclitu* 122, *permateu* 123n,
nervecu 129, *ttru* 130, *sarcedote*, *trō-
nate*, *trenu* 131, *trubbu* 134, *ncra-
stare* 136, *prumintu*, *trumpare* 138,
fersura 139, *varnedia*, *sbrauñatu*,
frabbacu 142, *craoni* 143; 164, *pro-
jere* 173; *ghiottonia* 376-7; cfr. gre-
co-calabro: 35, 103-4, 108; di *k*: 389;
di *s*: *stintinu* 143 (napol. e campob.
stendine ecc.); - di *i*: 370 n, 372-3;
tra *r* e *l*, iniziali di sillabe contigue:
fala'uru 131, *scalora* 132 (merid.
com. *scarola*, tosc. *scheruola*, franc.
escarole; e v. LITTRÉ, *Dict* s. v.),
palora 133; tra *l* e *n*: *ponnula* 139;
putresinere 157; tra *n* e *m*: *cur-
munusa* 136; e co-1, tra iniziali di-
verse di sillabe successive nel greco-
calabro: 38, 108.

- mj* in *ñ*: *endiña* 125, *siña* 128; 161.
E pure il *μj* greco-cal.: 24.
- mm* da *nv*: *mmertecu* (e *smersa*) 126, *cummentu, tie 'mmenti* 127, *mmecc* 128, *'mmizzu* (avvezzo, quasi 'invezzo') 129; 166, 404.
- m'n* in *m*: 400
- μv* in *mm*: 24, 102.
- n*- tra vocali in *nd*; 109, 170n.
- n* in *m*: 364.
- v* in *λ*: 23; in *ρ*: 23-4.
- nd*, intatto nel leccese: *indu, s'indu, prindu* 125, *-endu* gerundio 126 ecc., *junda* 134, *rindina, mendula* 135, *mandalu* 136, *sprandure* 142, *respondu, fiondola, scandi i* 143; in *nn*, nel leccese *annisare*: 138, e nel campobassano: 176; quindi in *-n*:- 176, 353, 364.
- nghj* in *ñ*: 163.
- nj*: 160-1, 160n. Anche greco-cal. *vj* in *ñ*: 23.
- n'm* in *rm*: *armulidda* 128, *arma* 140.
- nn* (*nd*) in *ñ*: 169.
- non: 158.
- ns* in *ss*: *cussuprinu* 140; cfr. 166, 167.
- nt, nz* da *tt, zz*: *prumintu* 138; *menza* 127, *minimenzu* 137. E v. *bb*.
- vš* in *ββ*: 17-8.
- nv*: vedi *mm* da *nv*.
- δ* lungo, intatto: 130 l, 143, 153; in *u*: 130, 143, 153; in *ou*: 153. Ed *ω* greco-cal. in *u*: 5, 100
- δ* breve, intatto: 131, 132, 142, 153, 154; in *uo*: 153-4; in *ue* (ed *e*): 131, 341; in *u*: 131-2, 404 5; in *ou*: 360. Ed *o* greco-cal. in *u*: 4, 99 100.
- δ* di posizione, intatto: 133 134, 142, 154; in *uo*: 154; in *ue* (ed *e*): 133-4, cfr. 3 0; in *u*: 132 3, 154, 155n; in *a?*: 132n.
- o* atono, dileguato: 140, 158; in *a*: 140, 158; in *e*: 140, 158; in *ε*: 158; in *i*: 143-4; in *u*: 140, 158; in *au*: 140. Cfr. 403. E greco calabro, *o* in *a*: 9, in *i*: 9, in *e*: 9-10, in *v*: 100-101; ed *ω* in *e*: 10, in *u*: 10, 101.
- q* toscano in casi di posizione, come trovi sue analogie: 132-3, 154, 406.
- oe* tonico: 135, 156.
- α* greco-cal tonico, in *e*: 5.
- ol* + esplosiva dentale: *otu ota* 133, *sodu* 134, *utare* 140; 162. Cfr. *al+* cons., e *l* av. cons.
- ou* campobassano da *ó*: 153; da *ú*: 155; *ou* (*oo*) friul, anche da *ó*: 345.
- ω* greco-cal. tonico, in *o*: 5.
- p* in *b*: *ctrobbecca* 139, *bbrile* 176-7.
- pj-* in *cc*: *accú* 118, *sića* 125, *restucú* 134, *Lecce* 135; 161.
- pl* in *chj*: *chianca, chianta* 118, *chimu* 122, *chiru* 128, *chiuppu* 132, *chiummu* 134; e *v ch* da *chj*. Inoltre: 163. E greco-cal. *πλ* intatto: 19, 25; e cfr. 103.
- Protesi, di *j*: *jeu* 124, *jui* 143, 181 2; di *v*: 181; di *l*: *lenozze* 139; di *a* nel friul. 331 5; di *ý* nel friul. 341; nel greco calabro, di *α*: 32 3, 108.
- ps*: 168. E *ψ* in *z*: 22; in *f s'*: 102, in *sp*: 22n, e *sf*: 102.
- qu-* in *é*, nel pronome: *ci ce* 133, 139, 172, *cieddi* 138n; *Cerce* 172; in *f*: 385.
- qui* atono in *cu*: *secutu* 124, *cunta-decima, dcula* 140; 172.
- r*: v. s. 'Apocope', 'Dissimilazione', 'Epentesi', Etlissi, 'Metatesi'.
- r* in *d*: 165
- r* di *per*: 164 5. Cfr. le vicende di *ἀρῶ* nel greco-cal.: 19.
- ρ* in *f* av. s: 103.
- rc* in *cc*: 164.

- vj*: v. *-ario -a*; e *stora, cueru* 131; e 153. *vj* in *j* al tosc.? 379-80.
- vs*: 165; cfr. 408.
- s* meridionale: 166-7. Ma pel greco-calabro: 24-5.
- s* in *š*, avanti a date consonanti: 166-7; avanti a vocale: 151n. Anche al greco-calabro in *š* e *š* av. *i*: 102.
- š* e *č*: 160, 337.
- s* in *z*: 167; dopo *n*, in *š*; 167.
- sz* in *š*: 13-4.
- sj*, ridotto a solo *s*: *asu, casu, cerasu* 120, *masunu, cusu* 130, *pasulu* 131, *cusetura* 131; o fattosi *č*: 160 (e cfr. *bušei* 128). E cfr. 380, 403-4. E nel greco-calabro, *sj* a *z*: 25, 31.
- ss* in *š*: 167; in *zz*?: 167, 408-9.
- st* in *ts*: 169, e cfr. *ps* e *ψ*; in *ss*? 168.
- st* greco-cal. da *φθ*, *φτ* (*υθ*, *υτ*, *πτ*), *χθ*, *χτ* (*κτ*): 20-21. Ma cfr. 7.
- str* in *š*: *šome* 118, *šina* 122, *feneša* 126, *canišu, capišu, šittu, mešu, riešu, meneša* 129, e via via 133, 136, 141, 143, 144; e pure in greco-calabro: 28-9. Sulla genesi di questo *š* da *str*, v. 144n, 407.
- t* in *-d*: *pedata* 136; e dileguato in un caso affatto speciale: *fraina* ecc. 137, 406; cfr. 125n, e 174n. E pur greco-cal., *τ* in *d*: 16.
- t*, dopo *n* o *r*, in *d*: 174; e pur greco-cal.: 16.
- t* finale: 174-5.
- th* (*θ*) greco-calabro, intatto (cioè *β*) 16; in *-d*: 16; in *χ*: 17; in *φ*: 17, 101, in *τ*, dopo *χ*, *φ*, *σ*, *ρ*, *λ*: 17.
- tj* in *ç*: *scorça, scuorçu, conçu* 133; 161, 165; in *č*: 347-8. E v. *cj*.
- tl*: 163. E v. *ll* da *tl*.
- v* leccese: 144.
- tt* in *nt*: v. *nt*, *nz*, *ú* lungo, intatto: 134, 151; in *o*: 154.
- ú* breve, intatto: 134, 143, 154-5; in *o*: 134, 143, 155, in *ou*: 155, 408.
- ú* di posizione, intatto: 134, 143, 155; in *o*: 135, 143, 155; riflesso come un *ó*: 135, 155; come un *í*: 135, 155.
- ú* da *uo, ue*, 404-5.
- u* atono, intatto: 141, 158, 159; in *a*: 134 (*cóccalu*, cfr. 154), 141 (*chiasura*), 158-9; in *e* ed in *ç*: 141, 158, 159; in *au*: 141; dileguato: 141, 159.
- uc* da *ó*, o da *ó* di posiz.: v. s. questi. E cfr. 405n.
- ulé, uls, ult*: *ducc* 134, *mutu* 134, *stuetecu* 135; 162. Cfr. *al+cons.*, *ol+espl.dent.*, *l+cons.*
- v* dileguato, iniziale: *ina* 122, *elénu* 123, *inni, endiña, indu* 125, *ersu, erme, estu* ecc. 126, *ecchiu, i! idi! ilu!* 127, *acantia, essica, itru, idi, ide, ina* 128, *ulateu* 128n., *entrisca, enisti, istu, incu, inti, enditta, iziu, isu, Ergene, erde* 129, *ui, eziusu, uce, utu* 130, *ettoria, olu, ommeu, ueli* 131; 133, 137, 138, 140, ecc.; 166; - primario, o da *b*, mediano tra vocali: *chiae, lau* 118, *aire, leitu, -ia* (-ebam) 122, *-itiu* e *enistiu* 122n, *sia* 122-3, *leu lea* 124, *jernu, cernijentu* 127, *acantia, nie, fušetia* 128, *-eu* (-ivus) 128n, *maragghia* 129, *caaturu* 130, *deotu, neu noa, mbere, oe, proa, faravlu* 131; 135, 136, 139, 140 ecc., 166; a contatto di *u*: 165; a cont. di *r* nel friul.: 348. Cfr. greco-cal.: 23.
- v* vocalizzato: 23; cfr. 165.
- v* in *bb*: *de bbiru sinnu* 123, *bbinni, bbue* 133n; 165.
- v* in *f*: *fungetu* 130n, *catafuru* 137, *furteciđdu* 133, 385; cfr. *b*- in *f*. E *r* (*ç*) greco-cal. in *ç*? 23

- v in *-pp-*: *crippi* 125; in *p* dopo *s*: *y*: 135
sperguñatu 118. v atono greco-calabro, in *u*: 6-7, 101;
 v in *m*: v. *m* da *v*, e *mm* da *nv*. in *i*: 6; in *a*: 7; in *e*: 7.
vj: *cajgùla* 132; 160. y atono: 141.
-vm (-*vu-*) greco-cal., in *mm*: 8.
 z z in *nz*: v. *nt*, *nz*.
 w: 165-6. z meridionale: 167; cfr. 160. Ma v.
 v tonico greco-cal.: 3. pel greco-calabro: 102, 103.
 z in z: 103.

II. Forme.

NOME.

- en* che s'avvicenda con *-is* ecc.: 400.
tâte -tá: 174n.
-ensi-ano-: 160; cfr. 47.
-pulu-s, *-polo*: 380-82.
-éco -eca 389-90.
 Sostantivi da forme aggettivali: 119-
 122n, 158 (*zijano zio*), 365, 365-6,
 403-4.
 Tipi nominativi: 125, 125n, 167
 (*Zemblíceta*), 349, 410; cfr. greco-cal.
Ajelléo 9n.
 Tipo neutrale in *-s* (*latus*, *minus*) ben
 conservato? 349-51; cfr. 367.
 Obliquo latino ben conservato: *pipere*
 128, 137, *omnene*, *ñemmaru* 131
 (*gliomnere* 163, *cicere* 137 (cfr.
 142); 398-402.
lens lendis: 398-401.
 Estensione analogica dell'*-o* (*-u*) e del-
 l'*-a* desinenziali nei sostantivi: *apu*
 118, *rcita* 148, *pcéa* ecc. 151, *tpša*
 167; e negli aggettivi: 182.
 Conservazione ed estensione analogica
 della desinenza neutro-plurale, in *-a*:
 139, 143, 149, 151, 154, 172n, 173; in
-öra: 140, 149, 150, 158, 182 (*casera*).
 Altri plurali latini ben conservati: *su-*
turi sorores 130; *sarós* 348.
 Plurali interni: 146, 148, 149, 150, 151,
 153, 154.
 Plurali fossili: 362-3.
- Mozione interna degli aggettivi: 146,
 149, 150, 152; dei pronomi: 152.
 Aggettivi da forme participiali: *šum-*
mutu 134, *ñettecuté* 171; cfr. napol.
arružžute rugginoso, nap. e camp.
cccate cieco, *pundute* aguzzo; e pel
 greco-calabro: 46, 55.
 Pronomi neutri: 152, 172n, 182.
 Pronomi possessivi: 149, 155, 182, 408,
 409.
 Pronomi possessivi suffissi al nome:
 130n, 137, 138, 153, 156, 182.
 illo- illa- suffisso al verbo: 182.
 quid: 176.
ssu ssa, *ipso- ipsa-*: 168.
ci per la terza persona: 182.
cieđđi, quem o quid velles: 138n.
 Greco-calabro.- Articolo: 36.
 Suffissi nominali: 39-44, 108.
 Composizioni nominali: 44-5, 47.
 Declinazione: 36-9, 104-5.
 Terminazioni neutro-plurali estese ai
 maschili: 38, 108.
 Accusativo con *v*, ancora discernibile
 nel greco-cal. di Cardeto: 104.
 Aggettivi: 44.
 Numerali: 47-8.
 Pronomi: 48-9.

VERBO.

- Forme analogiche: 118, 117, 157, 167n,
 172.

Forme con pronomi personali suffissi: 122, 129 (-*istiu*), 152, 167.

Modificazioni interne (della vocale tonica), indici della seconda persona singolare: 146, 148, 149, 150, 151, 152, 153, 154, 167, 183, 184; e della terza plurale: 148-9, 150, 151, 152, 153, 154, 184.

La sec. pers. sing. in -s a Trieste: 363-4.

Scambio tra gli ausiliari 'avere' ed 'essere': 183.

Perfetti forti: 118; cfr. 396-8. Perfetti con -si: *fose* 155, *stesuru* 'stettero' 143; con -vi: 155, 184, e cfr. 125 (*crippi*).

-*du* e -*itt* da -*ávit*: 137, 139, 174-5, 175 n.

Il 'Futuro' meridionale: 136, 139, 183.

Il 'Congiuntivo' meridionale: 183, 409.

-ssem, -sses: 152

Antico accento ben conservato nel tipo *leggissémus leggissétis* ecc. 148. Oltre la forma tradizionale un'altra forma, nuovamente coniata, della seconda plurale: 167.

Reliquie di piucchep. indicativo: 409.

L'Imperativo meridionale, elettico: 168, 183.

Una prima persona singolare d'imperativo: 168.

Il 'Condizionale' meridionale, elettico: 168, 183. La seconda singolare e la plurale, composte con voci di -*avessi* (*hábuissem*): 168; cfr. 367

a (ad) interamente fuso con le voci dell'ausiliare 'avere', nelle forme perifrastiche come *ho a fare* (*aja fa*) ecc. 179, 183 n.

Paradigmi campobassani di 'avere',

'essere': 183; della conjugazione in -*áre*: 183-4; della conj. in -*éve* -*éve* *íve*: 184; di 'stare', 'dare', 'ire' ecc. 184.

Participj italo provenzali in -*sto* = -*so*, 391-5, 410.

Il participio veneto in -*esto* ed -*isto*, 393-98.

Curioso composto, verbale, di verbo con nome: 150 n, e di nome con verbo: 32. V pure Indice IV.

Il derivativo verbale in -*ia*- (*alt-iare* ecc.): 373-5.

Suffissi verbali del greco-calabro: 49-52, 105.

Flessione: 53-61, 105.

Reliquie dell' 'Aumento': 53, e cfr. 105.

PARTICELLE.

'propria' come avverbio: 182.

'su' e 'giù': 165, e cfr. 155 n.

'tando' formato per antitesi a 'quando': 172.

llorhe. *llorheta*: 154.

-inde, -*énne*: 176.

-s desinenza avverbiale, 350-52.

quomodo 181; *a* (ad) od *e* (et) abbarbicatovisi in fine: 180-1.

quam, *ca*: 172.

'in': 169.

cata (zztá): 409.

'dove' come preposizione: 155.

Particelle greco-calabre: 61-64, 106.

SINTASSI.

L'oggetto espresso con la prepos. *a*, anzichè col solo accusativo, nei pronomi, nei sostantivi di parentela col possessivo suffisso (182 ecc.), e nei nomi propj. Cfr. 183 n, 409.

III. Lessico¹.

- abbèlá* 148.
acantia 128, 410.¹
acucilla 170.
adglutire 163.
adlutulare 161.
agótile 383 n.
alá 147.
alacer 118, 354.
allutèrà 161.
ammainare 372.
amoscino 387.
anche 171 n.
andare 369-70.
anfanare 390-91.
animulilla 128.
annicularicus 138.
annišare 138.
ansula 141.
appulsare 162.
appuzá 162.
aquana 334.
armulidža 128.
arřezelá 148.
asinicóí 138.
ísola 141.
astimare 122, 163.
aucá 136.
aula 136.
avica 136.
axungia 134, 168.

baccano 387-8, 410.
bajula 136.
bēta (*bētula*) 147, 163.
bettola 388.
bietta 388.
borchia 388-9.
broccu -a 154.
bucato 158.

Busso n. loc. 163.

cajera 119 n.
calpešá 168.
camminare 177.
canatu 140, *cajēnatē* 158, 173.
canosecre 140.
capare 176 n.
capišale 138.
cara 119-121 n., 404.
carreggiare, 138, 147.
caruso 404.
caulis 136, 142, 156.
ccncio 125.
ceřa e *cięra* 119-122 n.
ceraseus -ea, 120, 160, 403-4.
cerboneca 389-390.
Cerce n. loc. 172.
cercine 400.
cerea 119-122 n.
cerise 404.
cernijentu 127.
chesia 123, 'echičseja 157, 160, 178.
chianca 118.
chianchiere 119, 147.
chiōppari 136.
Chičja 147.
chiuqte 163.
cicum 171 n.
ciēdi 138 n.
citu 136, *cita* 148.
clavus 118, 147.
cocalu 134.
cocçla 154.
cogito 130.
collyra 135.

colonna 135.
come 181.
compellare 126.
concheola 154.
conchulo - 134, 154.
consobrinus 140.
consuo (*cosio) 130, 160.
conto, racconto 133 n.
contrastare - e *con-*
testari 122 n.
coppola 155.
covelle, cavelle 138 n.
cozzeca 169.
cras 167.
crenzę (*ji me*) 167.
crep(i)tus partic. 127.
cubitus 181.
cucchiu aggett. 132.
cuccuša 141 n.
cuđđura 135.
cuffejá 173.
cummarella 156.
eunula 170.
cuqççle 154.
cuqte 161.
cupiclle 348.
curia 140.
cušetu 130.
cussuprinu 140.

d(e)excito 125, 410.
derlampare 136.
devacuare 136, 410.
digitus, digitale 128, 151, 173.
dilefiare 385.
dišetu nome 128.
dišetu verbo 125.

¹ Ricordiamo come il greco-cal. e il friulano abbiano loro speciali lessici nel corpo del volume: il primo a pag. 61-71 e 106, il secondo a pag. 331-42.

- ego 124, 143, 182.
 ellum 150.
 encaeniare 135.
 erinaceus 157.
 erteciđđu 138.
 exinversare 126.

facchino 390.
facetula 122 n.
falairu faraálu 131.
fanfano 390-91.
fatappio 382-85.
ferge 138.
feria 147.
fersura 139.
fervere 126.
ficēdula 122 n, 176.
fięzu, feto 125 n, 135.
figghivlišatu 138, 140.
 -focare (-faucare) 131,
 136, 156.
foeteo 135.
foetor 125 n, 135.
fome 118 n.
forfex 133, 140, 165.
frigidus 128.
fringillus 128.
frizzare 375.
frixoria 139, 410.
frondea 133.
fucęte 130 n.
fuđđo 138.
fumesia 141.
fumięre 147.
fungetu 130 n.
furteciđđu 138.
fušetia 128.

ghiado 377-8.
gibbus 130.
glastrum 118.
glomere- 163.
glycyrriza 141, 158.
golioſo 153.
gomena 386.

gondola 170.
graculus 136.

halare 147.
hirundo 135, 155.

Illicitum 157.
immu 130.
impulsare 162.
infrictare 129.
insemul 128.
intesare 139.
intorzare 346.
inturboleggiare 141.
inuxorare 143, 153.
inverticare 126.
jęta 163.
joša 135.

lagenulo- 156.
largio- 173 n.
laurus 136, 142.
Lecce 135.
lendine 398-401.
levio- 126.
Lucito 157.
Luppie Lypiae 135.

maddemane 148.
madia 372-3.
magida, magis 372-73.
mandalu 136.
manicula 163.
manięre 147.
maniglia 163.
mansione-, admansio-
nato- 130, 160.
mantesinu 136, 350.
marranja 137.
massaru 119.
massęira 148.
mattone 373.
mazzęcá 169.
mbuzá 162.
mēlo- o mīlo- (mā-
lum)? 147.

mena 148.
metrum 337-8 n.
męzzo 375-6.
micula 159.
miedri 337.
minimienęu 137.
miniminicđđu 138.
mmertecare 126.
molo, mōle 360 n.
monēdula 122.
mpupicare 138.
muccaturu, maccature
 130, 158.
mucchio 391.
munitula 122.

naca 140, 407.
nachiru 122.
nannáęeni 132 n.
nasche 140.
nassia 136, cfr. greco-
 cal. 32.
natare 118.
naulerus 122.
nemula 124, 140.
nfuręare 137.
nfurra 132.
nghiaccęte, nguacchiate
 181.
nghaná 408.
nghiašte 157, 163.
nguajá 161.
nicchiarecu 138.
nimulu 4.
noja 371-2.
ntrame 118.
ntuntu 132.
nurus 134.
nutecare 140, 406.
nzireja 157.
nzurare 143, 153, 159.

obraucatus 159, 410.
Ognissanti 180 n.
origanum 128 n, 410.
oriuolo 380.

- òvum 131.
pandēche 169.
 panicum 353.
 panicum? 353.
papuša 141n.
paramenti 137.
pedata 136.
 pōditum 148, 149.
pennaluru 131.
peritarsi 391-2.
 pertusum 154.
pettula 152.
piccē peccējā 408.
picchi 136n.
 -piceare 151.
 pictare 151.
 pinsare 119, 130, 410.
 plotus 163.
 plubico- 341n.
ponnula 139.
 pōpulus 132n.
 post-cras 146, 144, 167.
pozso possum? 408-9.
 praegno- 155.
 pusilla 167.
puzella 167.
 quadragesima 123, 173.
 querquedula 385.
rača 160.
 rasea 160, 386.
rasta 118.
rāulu 136.
redđu 141.
reñacē 157.
restuču 134.
retta (dar) 392.
rezza 125.
riēnu 128n.
riešu 129.
 rubicare 339.
rugumare 141.
rungielle 156.
Salgite n. loc. 148, 162.
 Salicetum 148, 162.
 sampsuchum 141.
sānsecu 141.
satizza, 142 (e cfr. In-
 dice I, s. Dissimilaz.).
sbēlā 148.
sbuterā 161-2.
scalora 132.
Scamazza 407.
scapoio 371n.
scippare 151n.
scojetate [šcūitate] 371n.
 scortea, scorteum 133,
 161.
sercio 392.
scucciato 404.
 scutellarium 158.
sdarrazza 156.
šclate 167n.
šencu 141.
sepili 137.
 seralia 137.
šfincetu 130n.
sguessa 408.
šiu 128.
smerza 126, 404.
šmestere 404.
 socius 154, 340, 408.
šome 118.
 sorbea 132.
 sorbicularare 151.
 sor[i]cula 164.
 sorores 130, 348.
sorso 406.
spandēcā 169.
spara 147.
spingula 141, 141n,
 151, 159.
spuli 157.
stuetecu 135.
stutare 159.
 subta 131.
 subula 163.
suez 340.
 suffundare 176.
suluri 130.
šummu 130.
suocē 154.
surchiā 154.
surpā 158.
survia 132.
tamēnde (ji) 150n.
tampañu 141.
tarañola 137.
tarma 400.
 tarmen 400.
 teganum, tianu, tē-
 jane 137, 169.
 tegella, *tiēdda*, *tiella*
 137.
tinchiu 125.
 torpidus 155n.
 transire 160.
 trapetum, *trappitu* 119,
 122.
trēci 170.
trep 341.
trestieđđu 140.
 tricari 170.
 trivio- 341n.
trumpare 138.
truppejārešē 164.
tumu 135.
tupanara 162.
Turchiarilu n. loc. 131.
turde 155.
turpeggiarsi 164.
 tymus 135.
 ustulare 140, 163.
uttišana 138.
 vacantiva 128.
 vadiare 161.
 vaginella (vaginula),
vajņella 173.
vāncra (a) 930-91.
varoletta 139, 157.
 verticulo- verticillo- 138
 163.

vincido 130n.
viria 139, 157.
vomicare 165.
vritte vretta 155.

vrocca 154.
vuoto 370-71.
vute (gomito) 181.

zeffunnà 176.
zica 171n.
zoccheta 164.

IV. *Varia*.

- Cenni geografici intorno al greco-calabro: 1; cenni storici: 71-78, 110-15.
Bibliografia del greco-calabro: 2.
Testi greco-calabri: 79-99, 116.
Cenni storici e geografici intorno al leccese: 117, cfr. 142-4; al campo-bassano: 145-6.
Bibliografia del leccese: 117-8.
Bibliografia friulana: 184-7.
Testi friulani: 188-333.
Cimelj tergestini: 356-367.
Il 'basso latino' ('mlat.'): 120n, 122n, 125n.
Reliquie dell'arcaica accentuazione latina: v. nell'Indice I, s. 'Accento'.
Il principio analogico: spinte e intensità dell'azione sua: 394-97, 399-401.
Assimilazione fonetica per parallelismo ideologico: 123, 147n, 149.
Divariazioni fonetiche adoperate a maggior distinzione ideologica: 122, 146.
Scambio di prefissi verbali, e prefissi ambigui: *mpisu* 123, *mmizzu* 129, *ndoru* 131, *ntuntu* 132, *mmoḍdu*, *ncordu* 133, *ncustarc* 140, *nfocu* 131, 135, 158 (num. 75), e cfr. 178.
Composti notevoli: 176, 385; e v. pure Indice II; e pel greco-cal.: 32 (*scalapenno*), 44-5, 47, 70.
Fusioni curiose di due voci sinonime in una: 167; 46n.
'paganino' per 'bimbo non ancor battezzato', 43n.
'sacro' per 'battezzato', 343.
'calderaĵo' per 'zingaro', 119.
'uomo di mare' per 'lavorante al frantojo', 122.
'milanese' per 'catenaccio', 138.
'dalmatica' per 'tunica', 387.
'pane schiavonesco' (impastato col mosto cotto), 152.
'damasceno' per 'fico', 387.
'signore, signora' per 'padre, madre', 130n; cfr. 3n (greco-cal. *ćuri* = *κύριος*).
'nonno, nonna' per 'signore, signora', 132.
'canità' per 'crudeltà', 174.
'nero' per 'majale', 70 (s. *kuni*).
'culla' e 'nave', 140, 170n.
'tosco (parlare)' per 'pulito, colto', 168.
'parlare a spiovere' per 'parlare a caso', 167.
'temperare' per 'impastare', 138.
'scegliere' per 'sbucciare', 176n.
'sonno' per 'sogno' e 'tempia', 161.
'sacra' per 'chierca' e 'cocuzzolo' 343.
'doppio' per 'spesso', 163.
'impiastro' per 'inezia', 157, 163.
'spendere' come il contrario di 'appendere', 123, 148.
'per-a-mente' per 'a proposito', 137.
'tispo (τίσπος) e tipote' per 'niuno, niente', 49, e cfr. 19.
'tale' per 'tanto', nella funzione avverb., 352.
'uni' per 'alcuni', 352-3.
'uom' per 'si', 353.
Una 'fata delle acque' 334.
Il 'caprimulgo': sua onomastica e sua mitologia popolare, 382-85.
Nomi locali desunti da nomi di piante: 40, 148, 157, 168, 172, 359-60.

APPELLO AGLI STUDIOSI ITALIANI,

CONCERNENTE

LA « FONDAZIONE DIEZ » .

Com'è noto, in Alemagna s'è da qualche tempo introdotto l'uso lodevolissimo d'onorare gl'illustri trapassati, piuttosto che con istatue o altri siffatti monumenti, con delle 'fondazioni', le quali, intitolate dal loro nome, giovino in qualche modo al progresso delle scienze o discipline in cui quegli si furono segnalati, o tornino comunque in qualche beneficio dell'universale. Tale è, per esempio, la 'Fondazione Bopp', istituitasi, alcuni anni sono, per promuovere gli studj glottologici in generale.

Ora, da molti fra i discepoli e ammiratori dell'illustre romanologo FEDERIGO DIEZ, morto il 29 maggio dell'anno scorso, si è sentito il vivo desiderio d'intitolare dal suo nome una *fondazione* che abbia per iscopo di promuovere studj e lavori nel campo di quella filologia romanza della quale egli ben può chiamarsi il fondatore, e, incoraggiandone il progresso sulla via tracciata dal gran Maestro, giovi così ad ampliare e fecondare le nobili resultanze da lui conseguite e serbi a un tempo ognor viva e presente la memoria de' suoi meriti imperituri.

Quindi è che da alcuni dei principali filologi e romanisti alemanni volendosi mandare ad effetto questo pensiero, già nato pur nell'animo di parecchi studiosi anche fuori della Germania e particolarmente in Italia, s'ordinò dapprima un Comitato in Berlino, poi un altro in Vienna, facendosi appello da entrambi (1) a quanti v'hanno, in qual-

(1) La circolare del Comitato berlinese porta la data del 1° febbrajo 1877 e le firme dei professori Bonitz, Ebert, Gröber, Herrig, Mahn, Mätzner, Mommsen, Müllenhoff, von Sybel, Suchier, Tobler, Zupitza. Quella del Comitato viennese, la data dell'11 aprile 1877 e le firme dei professori Demattio, Hortis, Martin, Miklosich, Mussafia, Schuchardt.

siasi paese, discepoli e ammiratori del gran romanologo, per l'istituzione di una

‘FONDAZIONE DIEZ’,

e invitandosi a prendervi parte anche tutti coloro a cui in generale sta a cuore il progresso del lavoro scientifico, siano essi di stirpi latine, le cui lingue il DIEZ insegnò primo a rettamente conoscere nelle loro reciproche attenenze e nella loro intima natura, siano essi suoi connazionali, che per opera di questo illustre concittadino videro così notevolmente accresciuto l'onore degli studj alemanni.

Non s'è ancora definitivamente fermato il modo in cui dovrà essere usufruttuato il capitale che si vuol così raccolto al fine di promuovere il lavoro scientifico nell'ambito degli studj romanzi. Ma l'intento principale è di conseguire un reddito con cui premiare, a determinati periodi, quelle più meritevoli opere che si pubblicheranno nel campo degli studj neo-latini, e ciò sempre senz'alcuna distinzione circa la nazionalità degli scrittori, e, per quanto sia possibile, pur facendo che ai giudizj prendano parte de' periti d'ogni paese. Si vorrebbero anche assegnati dei premj alle migliori Memorie intorno a temi da proporsi. Chiusa poi la raccolta dei fondi, pel che è fissato il 31 dicembre 1877¹, la ‘Fondazione Diez’ sarà annessa a uno dei primarj Istituti scientifici, da cui ne dipenderà indi innanzi l'amministrazione.

I sottoscritti, docenti italiani di filologia neo-latina, costituitisi in ‘Comitato per la fondazione Diez’, rivolgendosi ora come fanno anch'essi ai loro concittadini per invitarli a concorrere a codesta bell'opera, non dubitano punto che questi ben sentiranno come incomba alla primogenita fra le stirpi latine di mostrare in quest'occasione la sua viva gratitudine e la sua profonda venerazione a quel glorioso che fondava la scienza delle lingue romanze, e di contribuir così ad un tempo all'incremento d'una disciplina, la romanologia, che dovrà far parte essenziale della coltura de' popoli neo-latini. Essi tengono per fermo che gli studiosi italiani, in questa nobile gara internazionale, risponderanno degnamente alla fiducia espressa negli appelli che ci vengono d'oltr'alpi e che già hanno trovato pronta adesione anche in Francia, in Inghilterra ed in Rumenia.

Il contributo al quale sono invitati gli studiosi italiani, sarà incassato dal librajo-editore Ermanno Loescher (che ha casa a Torino, a Roma e a Firenze), pregato dai sottoscritti a far da tesoriere. Chiusa la colletta con la fine dell'anno¹, e previa pubblicazione di un

¹ Il termine è stato poi prorogato a tutto il luglio del 78.

conto particolareggiato di quanto si sarà raccolto e dei nomi dei singoli contribuenti, i fondi saranno trasmessi al Comitato di Berlino dal quale è partito il primo impulso e col quale non può dubitarsi che abbia a procedere di pieno accordo anche il Comitato di Vienna, comuni essendo gl'intenti e diventando perciò come necessaria anche la piena concordia nei mezzi. Se però qualche offerta o promessa fosse vincolata a particolari condizioni, non per questo i sottoscritti l'accetteranno con minor riconoscenza.

Milano e Torino, il 20 aprile 1877.

GRAZIADIO ASCOLI (Milano).

NAPOLEONE CAIX (Firenze).

UGO ANGELO CANELLO (Padova).

FRANCESCO D'OVIDIO (Napoli).

GIOVANNI FLECHIA (Torino).

ARTURO GRAF (Torino).

ERNESTO MONACI (Roma).

PIO RAJNA (Milano).

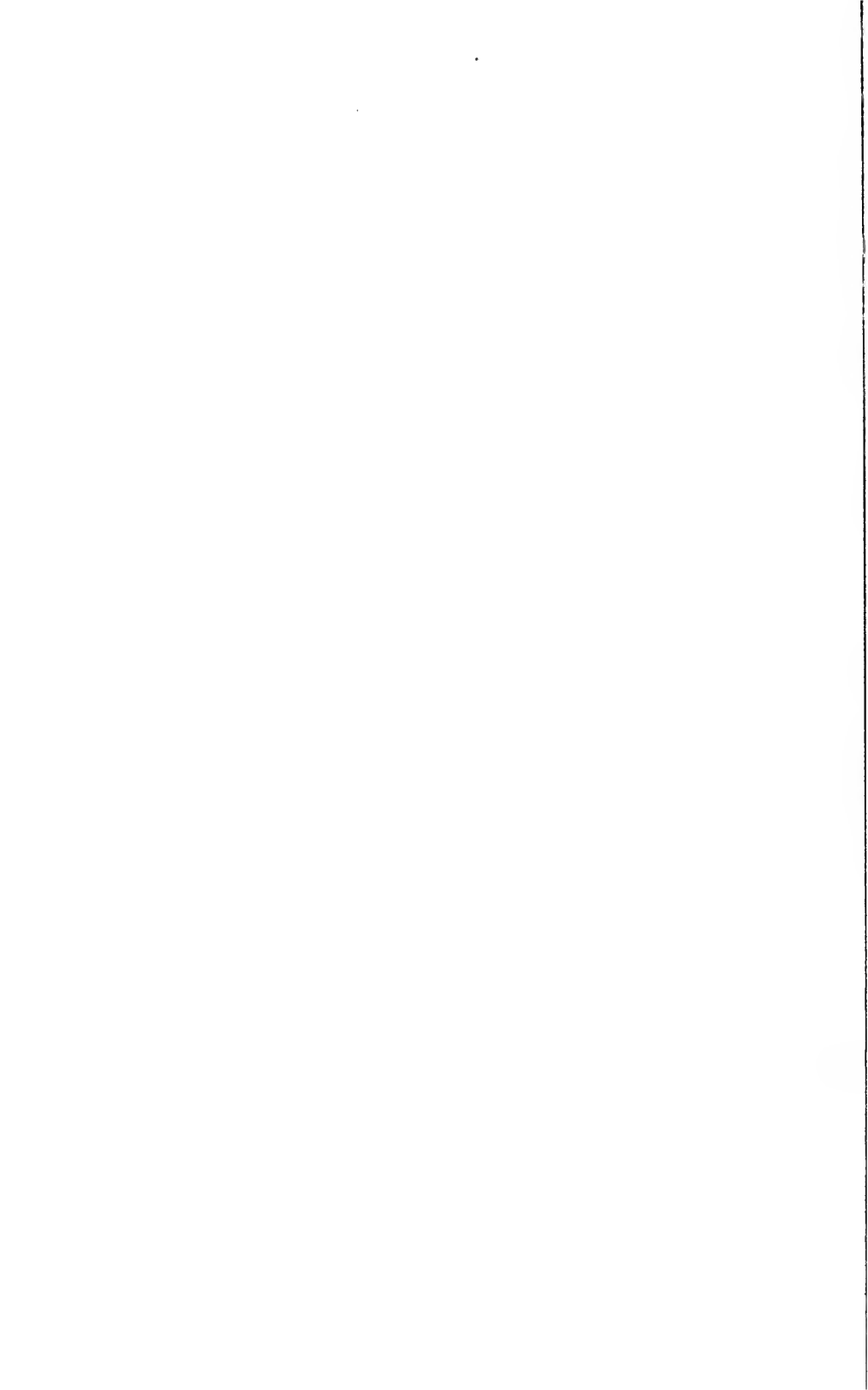
SOSCRIZIONI (1).

Direzione della <i>Rivista di filologia romanza</i> , sin dall'ottobre del 1876 . . . L. 100	Riporto L. 550
Amministrazione e Direzione dell' <i>Archivio glottologico italiano</i> " 100	Bernardino Biondelli . . . " 20
Contessa Ersilia Caetani Lovatelli " 50	Carlo Baravalle . . . " 5
Domenico Comparetti . . . " 100	Giuseppe Morosi . . . " 5
Giovanni Flechia . . . " 50	Carlo Giussani . . . " 5
Elia Lattes " 20	Carlo Landriani . . . " 10
Ernesto Monaci " 20	Leone Weill-Schott . . . " 50
Pio Rajna " 30	Barone B. Castiglia . . . " 10
Graziadio Ascoli " 50	Francesco D'Ovidio . . . " 20
Vigilio Inama " 20	Alessandro D'Ancona . . . " 20
Paolo Ferrari " 10	Arturo Graf " 20
Si riportano . L. 550	Fausto Gherardo Fumi . . . " 5
	Pietro Canal, cento esemplari delle <i>Sentenze di Pubblio Siro</i> , da lui volgarizzate, e " 10
	Si riportano . L. 730

(1) Le offerte sono quasi tutte state fatte sotto la condizione: *che per lo Statuto della Fondazione Diez abbia a esser chiesta e conseguita l'approvazione della R. Accademia dei Lincei.*

Riporto . . L.	730	Riporto . . L.	915
G. B. Gandino . . . "	20	Fausto Lasinio . . . "	5
Gaspare Gorresio . . . "	10	Ugo Angelo Canello . . . "	15
Michele Amari . . . "	25	Conte F. L. Pullè . . . "	10
Giosuè Carducci . . . "	20	Pasquale Villari . . . "	20
Angelo De-Gubernatis . . . "	10	Napoleone Caix . . . "	20
Giuseppe Chiarini . . . "	10	Pietro Dazzi . . . "	10
Tullo Massarani . . . "	50	Demetrio Camarda . . . "	10
Bonaventura Zumbini . . . "	10	Carlo Hillebrandt . . . "	20
Augusto Franchetti . . . "	10	Giovanni Tortoli . . . "	5
Leone Fontana . . . "	20	R. Acad. della Crusca . . . "	50
	<hr/>		<hr/>
Si riportano . . L.	915		L. 1080

Da S. E. il signor Ministro della Pubblica Istruzione,
per recente suo decreto (luglio 1878) " 1500
L. 2580





PC Archivio glottologico italiano
4
A7
v.4

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

